STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

VI.

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DAL SUO PRINCIPIO SINO AL SUO FINE

OPERA ORIGINALE

DI

GIUSEPPE CAPPELLETTI

VOLUME SESTO

TORINO

1860

LIBRO XXI.

DALLA ELEZIONE DEL PAPA EUGENIO IV, VENEZIANO, SINO ALLA QUARTA GUERRA CONTRO IL DUCA DI MILANO.

CAPO I.

Esito infelice della nuova campagna degli alleati contro il Visconti.

Decisa la guerra contro il signore di Milano, e licenziatine da Venezia gli ambasciatori, come s' è veduto nel libro precedente (1), tutti i confederati si prepararono alle ostilità. Il solo duca di Savoja ricusò di prendervi parte. Gli altri, ch' erano stati in alleanza coi veneziani nell' ultima guerra, avevano disposto qua e là per la Lombardia i loro eserciti, all' oggetto di costringere il Visconti a tenere il suo esercito sparpagliato in più luoghi, e quindi renderlo più debole a resistervi. Orlando Pallavicino conduceva le sue genti sul territorio parmegiano e sul piacentino. Il marchese del Monferrato s' era messo in armi per impedire le comunicazioni tra Genova e Milano. Il Fregoso aiutato dai Fiorentini s' incamminava sullo stato genovese. Il marchese di Ferrara e il signore di Mantova molestavano il cremonese. Le truppe dei veneziani comandate dal Carmagnola andavano ad impadronirsi di Treviglio e di Caravaggio, ed occupavano altresì tutto il paese della Val san Martino.

(1) Art. XXVIII, nella pag. 504 del vol. V.

L' esercito milanese, di cui era allora generale in capo Nicolò da Tolentino ; giacchè questi generali avventurieri passavano con tutta indifferenza dall' uno all' altro servizio ; stava accampato sulla destra sponda dell' Oglio, ed aspettava il momento opportuno per attaccare con vantaggio i nemici. Il Carmagnola intanto, colle sue solite arti, si adoperava a corrompere i comandanti delle piazze, per farsene poi padrone. Ma la sorte, ch' eragli stata propizia per l' addietro più che il valore, lo abbandonò nelle trattative conchiuse col comandante del castello di Soncino, il quale gli si finse amico e poi lo tradì. Imperciocchè, fatto l' accordo, che al presentarsi delle truppe veneziane avrebbe loro aperte le porte e loro avrebbe consegnato la piazza, ne diede subito avviso al Tolentino e allo Sforza, acciocchè operassero a tempo opportuno, per opprimerne il condottiero e l' esercito. Eglino perciò, con tutta secretezza, si avviarono a quella volta e gli tesero un' imboscata nelle vicinanze di Soncino (1). Il Carmagnola vi s' incamminò con tutta sicurezza : mandò innanzi un distaccamento di truppe, che fu accolto dal comandante del castello, e vi fu trattenuto prigioniero di guerra. Venne innanzi egli stesso col resto delle sue genti ; ma quando si presentò alla piazza per entrarvi, il comandante, secondo il concertato coi generali milanesi, diede il segnale convenuto, ed eglino sbucarono dai loro nascondigli e si scagliarono addosso alle truppe veneziane e ne fecero orrendo macello : imperciocchè, sorprese dall' impeto non preveduto, e trovandosi strette da ogni lato, si sbandarono senza combattere. Il Carmagnola stesso potè salvarsi appena colla fuga, a merito della velocità del suo cavallo. Vi rimasero di quell' esercito due mila prigionieri, e più di mille uomini di cavalleria vi perirono (2). I prigionieri furono lasciati in libertà nell' indomani.

(1) Colla sua consueta esattezza, il Darù colloca il castello di Soncino *sulla destra dell' Adda in faccia agli Orci Nuovi* (Lib. XIV, cap. XI, nella pag. 187 del tom. III). Chi conosce il territorio lombardo, ne può agevolmente calcolare lo sbaglio.

(2) Cron. Savina mss. della biblioteca Marciana, cod. CXXXIV della clas. VII ital., a cart. 222.

A questa sciagura sofferta dall' armata veneziana si aggiunsero particolari disastri intervenuti alle genti degli altri alleati. Imperciocchè le truppe del marchese di Ferrara e del signore di Mantova furono battute separatamente presso a Cremona; cosicchè il duca di Milano conoscendo la superiorità del suo esercito in coteste provincie, mandò il Tolentino in Toscana con seicento cavalli ed alquante genti di fanteria. Il quale, benchè piccolo distaccamento, si fece largo framezzo alle truppe dei Fieschi e degli Adorni, di mano in mano che ne incontrava; passò gli Apennini e comparve all' improvviso sotto le mura di Pisa. I fiorentini poco fidavansi dei pisani: perciò decretarono, che uscissero di città quanti mai v'erano cittadini tra i quindici e i settant' anni. Esecutore del decreto fu il fiorentino Giuliano Ricci, che n' era arcivescovo; il quale con la spada alla mano incalzava i precettati all' abbandonare la patria. Il Tolentino, non potendo azzardare colle poche sue genti veruna impresa contro Pisa, piegò verso Volterra, e ne saccheggiò tutto il territorio sino ad Arezzo. Di là partì per gli stati pontifizii, perchè alcuni dissapori insorti tra lui e il duca di Milano lo indussero ad abbandonare il servizio di questo ed a passare a servizio del papa Eugenio IV contro i Colonnesi.

CAPO II.

Rotta della flotta veneziana sul Po.

Non fu meno infelice la sorte dell' armata navale dei veneziani, che combatteva sul Po. Trentasette galeoni e quarantotto barche armate, sotto il comando di Nicolò Trevisan, avevano spinto le loro mosse fin d' appresso a Cremona, Il Carmagnola, dopo la vergognosa rotta di Soncino, aveva potuto reclutare molte genti e ricomporre il suo esercito: erasi accampato in vicinanza alla stazione presa dal Trevisan, per poterlo all'uopo sostenere. Il Visconti aveva armato in Pavia una flotta molto inferiore alla veneziana sì pel

numero che per la forza delle galere. Nicolò da Perugia, capitano al servizio di Filippo in sostituzione al Tolentino, s' accordò con Francesco Sforza e la fece discendere alla direzione di Cremona. Poi mandò al campo del Carmagnola una falsa spia ad avvertirlo, che le truppe milanesi avevano divisato di attaccare il suo campo nel momento, che le due flotte si fossero azzuffate.

Le due vanguardie delle flotte s' incontrarono, si attaccarono, e i milanesi v' ebbero la peggio, perchè vi perdettero quattro barche. Nell' indomani si aveva da rinnovare il combattimento, ed entrambi vi si disponevano. Il Carmagnola, per timore d' essere sorpreso dai nemici, trasferì il suo campo nel confluente del Po e del piccolo fiume che passa per Cremona. Per le quali mosse imprudenti fatti più arditi i generali del Visconti, s' imbarcarono col fior della loro truppa e si avanzarono arditamente, tenendosi nel mezzo dell' alveo, lontani egualmente dalle due rive, acciocchè non potesse arrivare ai veneziani verun soccorso dalla parte di terra. Il Trevisan andò loro incontro colle sue galere coraggiosamente; si combattè alquanto di tempo a cannone; poi si venne a più vicino conflitto dai bordi delle barche. Nel quale conflitto, l' ineguaglianza della forza militare fece piegare la sorte a favore dei milanesi. Imperciocchè il Trevisan non aveva che marinari e soldati di leggera armatura; mentre i nemici opponevano a questi truppa armata da capo a piedi. Durò il combattimento, feroce, accanito, dalle ore ventidue sino ad un' ora di notte: in sull' alba fu rinnovato. Ma finalmente il comandante veneziano, vedendosi abbandonato dal Carmagnola, che avrebbe potuto colla sua cavalleria scorrere la riva del fiume ed imbarcarne alquanto d' infanteria sui legni, che avvertitamente gli si avvicinavano alla sponda; vedendo già perduta ogni cosa ed in procinto anch' egli di perdere la sua nave e sè stesso, s' imbarcò in uno schifo e fuggì. L' esempio suo imitarono altri de' capitani; sicchè la flotta fu abbandonata in balìa dei nemici. Tre sole barche poterono salvarsi colla fuga: vi perirono intorno a tre mila uomini, che per varie miglia tinsero del loro

sangue l' acqua del fiume. Funesta sciagura, avvenuta ai veneziani il dì 21 giugno 1431.

La quale inerzia del Carmagnola in uno scontro sì orribile non so chi potrebbe giustificare. Incominciarono sino d' allora le indagini sul suo contegno, con quella secretezza ch' era tutto propria della polizia veneziana, finchè un nuovo indizio della sua infedeltà pose poco dopo il colmo alla sua estrema sciagura. Intanto i profughi capitani, insieme col loro comandante Nicolò Trevisan, non tardarono a giungere in Venezia: ma giuntivi appena, furono sottoposti a rigoroso processo, il quale finì coll' esilio perpetuo da tutti gli stati della repubblica, e colla pena di morte, ove per avventura ne avessero ripassati i confini e vi fossero stati trovati.

CAPO III.

Vittoria de' veneziani sui genovesi nel Mediterraneo.

Compensò i danni della sconfitta avuta nel Po, per l' indolenza del Carmagnola nel non assistere la flotta del Trevisan, una segnalata vitoria ottenuta da Pietro Loredano, comandante di trenta galere nel Mediterraneo, sulla riviera genovese. Della quale vittoria dà ragguaglio egli stesso nella lettera, che qui trascrivo, diretta al doge e alla signoria. Essa è portata dal Sanudo, e fa a proposito per darcene informazione: « Serenissimo principe e signore
» Fino a questo giorno poco potiamo avere scritto alla signoria
» vostra di quello che noi abbiam fatto con questa nostra armata,
» che per grazia dell' Onnipotente Iddio e del Vangelista messere
» san Marco protettor nostro, la vostra signoria intenderà la vit-
» toria che noi abbiamo avuto contro l' armata de' genovesi e del
» duca di Milano a' 26 di agosto. Serenissimo principe, noi ci par-
» timmo coll' armata da Porto Venere e in quel giorno proprio
» giungemmo a Portofino ch' è miglia 40 lontano. E subitamente
» da luogo a luogo ella incominciò a tirare le bombarde. E perchè

» noi avevamo a mente avanti che noi giungessimo a Porto Ve-
» nere, che l' armata de' genovesi era uscita fuora, io mandai due
» galere largo in mare a vedere se appariva galera, ovvero vela
» alcuna, che furono ser Tommaso Duodo e ser Dario Malipiero.
» E di subito mi fecero segnale di vele cinque. Ed essendomi ri-
» dotto nella punta di Portofino a un luogo chiamato santa Mar-
» gherita, io feci mettere tutte le galere in arme. Essendo tutti
» armati e rinfrescati, col nome di Dio mi misi in mare. E subita-
» mente noi scoprimmo dodici galere e una nave molto grossa.
» E avendo veduta la nostra armata si tirarono a terra ad un luogo
» detto Capo di monte e per quella sera non si potè far cosa alcu-
» na. E la notte vegnente a dì 27 noi ci riducemmo al nostro luo-
» go, per essere stato vento fresco di Scirocco. E in quel luogo
» noi eravamo scoperti. E tre ore avanti giorno io mi levai e tolsi
» la volta da mare per essere il vento fresco. E veleggiando così
» fino a mezz' ora di giorno, fu scoperta l' armata de' genovesi, la
» quale veniva a terra via verso di noi e con quella era una nave
» grossa di botti 1200. Veduto questo *de praesenti* io feci fare co-
» mandamento, che ogn' uomo fosse armato e conferimmo insieme
» tutte le galere, essendo notabilissimamente in punto e di buon
» animo a fare il debito della vostra serenità. Era il mare un poco
» grosso, avanti che noi venissimo alla battaglia. Iddio ne diede
» grazia e si fece alquanto bonaccia e il sole chiaro a ore 2 e
» mezza di giorno. E perchè le galere de' genovesi erano messe
» sotto la nave, che s' erano accostate a quella, noi ci allargammo
» in mare da quelle per lo spazio di un miglio e mezzo. E perchè
» non ebbevi vento, che quasi era bonaccia ed era quasi contrario,
» io feci comandamento alla galera grossa de' fiorentini, che an-
» dasse a investire alla galera del capitano de' genovesi e così feci
» comandamento alle galere delle balestre colle balestre caricate,
» che dovessero ferire dentro l' altre, e così fecero. Fu combattuto
» crudelmente, e dopo d' una lunga battaglia, la quale durò da
» ore . . . . a laude d'Iddio nui rimanemmo vittoriosi. E fu

» preso il capitano de' genovesi messer Francesco Spinola con
» altri otto sopracomiti di galere, e le altre si misero in fuga, e
» andarono a Portofino e una scampò a Genova e una andò in
» mare colla nave. La quale armata de' genovesi era di galere 20
» e d'una galeotta colla nave grossa di botti 1200 con uomini 400,
» e furono feriti e morti de' nemici una grande quantità, e assai
» s' annegarono, gittandosi all'acqua, perchè essendo a terra cre-
» devano di scampare. E de' nostri sono stati feriti e morti pochi.
» E sempre sia ringraziato Iddio e messere san Marco di tanta
» vittoria, quanta egli ne ha conceduto per nome della vostra illu-
» strissima signoria. »

Pietro Loredano, dopo questa vittoria, si ridusse al porto di Pisa per attendere e racconciare alquanto le galere dai danni, che avevano sofferto nel combattimento e per provvedersi di viveri. E quando fu in pronto, si ravvicinò di bel nuovo alla costa di Genova per secondare le mosse del marchese del Monferrato: ma le truppe di questo furono battute dal Piccinino, il quale di posto in posto le incalzò, senza mai lasciar loro tregua; finchè il marchese, sconfitto e vinto, venne a cercarsi asilo in Venezia, abbandonando i suoi stati in balia del nemico. Perciò il Loredano contentossi di far crociera nei mari della Toscana e predare le navi genovesi mercantili, che gli venivano nelle mani. Verso il declinare dell' estate si diresse a Civitavecchia, cui sottomise all' obbedienza del papa Eugenio. E mentre si trovava colà ebbe ordine di recarsi a Corfù a ricevere i rinforzi, che il senato gli destinava, perchè quinci poi ritornasse a ritentar nuove imprese sulla costiera di Genova.

CAPO IV.

Irruzione degli ungheresi nel Friuli.

La stizza del patriarca di Aquileja contro la repubblica di Venezia, divenuta padrona del Friuli, non era per anco spenta. Le

replicate istanze di lui all' imperatore Sigismondo, acciocchè gli porgesse un soccorso di truppe, furono finalmente esaudite. Un grosso corpo di soldati ungheresi gli mandò, i quali penetrarono nel Friuli e vi portarono un orribile guasto in tutti i dintorni di Udine. Ad impedire gli ulteriori progressi, il senato comandò al Carmagnola, che abbandonasse la Lombardia, lasciandone fortificate di buoni presidii le piazze, e che con tutto il resto dell' armata marciasse verso il Friuli. Egli non tardò a porsi in cammino, ed incontrò gli ungheresi presso l' abazia di Rosacis, la quale era già stata da loro occupata e saccheggiata: ivi quei barbari avevano usato la sevizie di tagliare una mano a quanti l' avevano difesa. Sopraggiunto adunque il Carmagnola colla sua vanguardia, si scagliò sopra di loro, li respinse di colà, tolse loro tutto il bottino, che vi avevano raccolto, ne fece prigionieri moltissimi e per contraccambio tagliò loro una mano e cavò gli occhi. Questa sola punizione bastò a spargere il terrore negli altri: cosicchè ben presto con fuga precipitosa abbandonarono il Friuli. L' esercito veneziano, ricomposta la tranquillità in quella provincia, ritornò ancora col suo generale nella Lombardia.

CAPO V.

Progetto di far avvelenare il duca di Milano.

Tanti disastri che s' erano ripetutamente rovesciati sugli eserciti veneziani, fecero nascere nell' animo di un Micheletto Muazzo il reo disegno di togliere di mezzo con un veleno il duca Visconti autore di tanti mali. Costui, stimolato dall' avidità di larga ricompensa, ne fece la proposizione al Consiglio de' Dieci, esibendo di valersene all' uopo di un suo amico, o forse parente, Zanino Muazzo, familiarissimo di Filippo Maria, il quale avrebbe potuto con tutta facilità apprestarglielo. Nè la proposizione fu rigettata: colpa della rozzezza e perversità di quei secoli, in cui di simili

mezzi valevansi talvolta gli stessi governi per condurre ad effetto le loro pubbliche e private vendette. Ce ne porgono esempii moltiplici le storie di quell' età non solo, ma di età eziandio a noi più vicine : l' attentato notissimo contro il Sarpi, teologo della repubblica, ci mostra palesemente, che neppure nel secolo XVII era spenta la genia infame dei prezzolati sicarii, che vendevano l' opera loro al denaro delle corti e dei governi avidi di vendetta.

Accettata, il dì 10 ottobre 1431, la proposizione del Muazzo con quindici voti, contro un solo di negativo, si passò, il dì 7 novembre successivo, ad ordinare su due majali l' esperimento della qualità del veleno da adoperarsi per troncare la vita del signore di Milano, e si decretò, con dieci voti, contro due negativi e due non sinceri, il premio di 25 mila ducati al Muazzo, eseguito che ne abbia il progetto. Ma poichè di questa macchinazione s' era incominciato a spargere qualche voce al di fuori, cosicchè ne rimaneva in pericolo d' essere compromesso il decoro della repubblica ; perciò, il dì 5 del vegnente dicembre, fu presa parte, ossia fu decretato, col favore di nove voti, che si licenziasse il Muazzo e lo si lasciasse andare pe' fatti suoi, e nulla più si parlasse di questo affare.

Di tuttociò conservarono memoria i registri del Consiglio dei Dieci, da cui giovami trascriverne il testo preciso, a testimonio novello della mia imparziale lealtà (1).

« Die X octobris 1431.

» Ser Bartolomeus Mauroceno }
» Marinus Lando } capita de decem.
» Marcus Lipomano }

» Cum Michaletus Mudatio qui venit Venetias cum salvecon-
» ductu huius consilii obtulerit velle tosicare dominum ducem
» Mediolani per medium cujusdam Zanini Mudatio licet nunc non
» sic prenominetur qui est sicut idem Michaletus asseruit valde

(1) Nel registro *Misti*, n. 11, il quale serve dal 1430 fino al 1437.

» secretus dicti domini ducis et ipse Michaletus nil aliud pro
» presenti requirat nisi confectionem talis tosici et bonum sit velle
» intelligere a dicto Michaleto quomodo ipse se intelligit cum dicto
» Zanino ut videatur si res hec sit factibilis aut non, vadit pars
» quod respondi debeat ipsi Michaeli quod non videtur nobis ad
» talia attendere nisi prius de novo se intelligat cum Zanino pre-
» dicto et quando se intelliget cum eo taliter quod videamus rem
» esse factibilem nos providebimus per modum convenientem et
» debitum et sic quod remanebit bene contentus et in casu quo di-
» cat velle ire ad partes illas pro se intelligendo cum dicto Zanino
» dicatur ei quod sumus contenti quod possit ire dummodo rece-
» dat hinc infra terminum salviconductus sibi concessi qui spirat
» per totam diem XVII mensis presentis et quod ut possit redire
» libere Venetias ex nunc facimus sibi salvum conductum valitu-
» rum diebus octo postquam Venetias applicuerit de reditu, et si
» non dicet velle ire declaretur ei quod salvus conductus sibi factus
» spirat per totam diem mercurii.

» De parte 15
» Non 1
» Non sincere 0

» Die septima mensis novembris

» Ser Laurentius Donato } capita
» Lodovicus Venerio }

» Quod fieri debeat experientia in duobus animalibus porcinis
» de liquore et pulvere existentibus in scatola quae est in bancho
» sicut nunc repertum est, et si experientia exibit bene debeat dari
» de utroque Michaleto Mudatio ut vadeat ed exequendum nego-
» tium de quo secum tractatum est. et ut habeat pecuniam pro
» expensis dari sibi debeant ducati viginti. et debeat sibi dici et
» promitti quod si causa pro qua mittitur habebit effectum dabun-
» tur sibi nomine nostri dominii ducati XXV. m. de quibus ipse

„ simul cum amico suo cum quo praticat causam ipsam disponent
» pro beneplacito, et si dicti liquor et pulvis seu ipsorum alter non
» essent sufficiens capita huius consilii habeant libertatem de re-
» cuperando et de habendo de sufficienti.

» De parte 10
» Non. 2
» Non sincere . . . . . 2. »

» Die V decembris

» Ser Laurentius Capello } capita de X.
» Marcus Trivisano }

» Quia practica que tenebatur cum Michaleto Mudatio est
» adeo pnblicata propter modos quos ipse Michaletus servavit sicut
» notum est isti consilio quod res illa nullatenus habere posset de-
» siderium concupitum ymo quidquid amplius fieret et attemptare-
» tur in re illa non esset nisi cum onere nostri dominii vadit pars
» quod ipse Michaletus cum verbis convenientibus licentietur quod
» vadat pro factis suis dando eidem spatium recedendi usque
» diem XV. mensis presentis et pro expensis quas fecit sibi den-
» tur ducati X.

» De parte 9

» Ser Marcus Erizo, caput.

» Vult partem suprascriptam totam salvo quod non vult quod
» habeat dictos ducatos X.

» De parte 5
» Non. 0
» Non sincere. . . . . 2. »

CAPO VI.

Nuovi svantaggi dei veneziani presso a Cremona.

Era ormai vicino l' inverno, e il Carmagnola diede quartiere alle sue genti nei dintorni di Cremona. « O fosse cautela; dice lo » stesso suo difensore, il Darù; o stanchezza o fastidio della ser- » vitù veneziana, fatta molesta dalla presenza di due o tre prov- » veditori, che la repubblica nel suo campo teneva di continuo, o » sia finalmente che eziandio pei più intrepidi e più capaci uomini » sorgano momenti ne' quali pare che volonterosi rinuncino alla » superiorità loro e cadano spossati dinanzi alla propria gloria; » certo è, che il Carmagnola non era più lui. Più nessuna fazione, » più nessuna mossa intraprendeva, e mostrava quasi non pensarvi » nemanco più. È vero, che le malattie aveano fatto strage de' suoi » cavalli: ma di cotal flagello non andarono esenti i ducali. In » que' tempi, in cui stimavasi la cavalleria siccome il nerbo princi- » pale ed unico degli eserciti, si credeano non a condizione di poter » combattere se non ve n' era, o se era inferiore a quella del nemico. » Questo gran capitano, che soldato comune alla battaglia di Mon- » za, in cui erano le cose precipitate, s' era da solo e in forza del » sue genio recato in mano il governo dell' esercito; già da quat- » tro mesi torpia in un' inanità inesplicabile e nemmeno si scuote- » va per trar vantaggio dalle occasioni, che la fortuna gli offriva. » Or come potevano, a così enorme indolenza, starsene chiusi gli occhi vigilantissimi del governo veneziano, già entrato in sospetto per lo precedente suo contegno misterioso e per la disfatta sofferta per colpa sua della flotta di Nicolò Trevisano sul Po?

Nell' ottobre di questo medesimo anno 1431, il generale dei milanesi Nicolò Piccinino, dopo di avere tolto al partito del Fregoso i castelli del genovesato e dopo di avere devastato a ferro ed a fuoco il Monferrato, comparve sulle rive del Po ad assalire i

quartieri veneziani : ne occupò due ; quello di Torricella e quello di Bordellano. Nè il Carmagnola si mosse ad impedirlo. La notte de' 15 del detto mese un drappello di soldati veneziani condotti dal capitano Cavalcabò, perlustrando i dintorni della città di Cremona, s' avvvide come il nemico si tenesse assai male in guardia delle mura. L' audace capitano pensò di cimentarsi all' impresa di conquistarla, unico scopo di tutte le fazioni di quella guerra. Postosi pertanto in agguato nel fosso, avvicinò scale alle mura, vi salì, e coll' ajuto di Bartolomeo Colleoni, celebre capitano, ne sorprese il corpo di guardia, ne trucidò i soldati, e s' impadronì della porta san Luca. Si abbarrò in quel sito, e tosto ne mandò avviso al Carmagnola, perchè si avvicinasse coll' esercito ad assicurarne il possesso. « Ma non vi fu modo di farlo risolvere ad un sol passo, sospettò » un' imboscata, trasse ragioni, trasse pretesti per non andarvi. » Sono parole del Darù, caldo difensore della sua lealtà.

Il Cavalcabò vi si mantenne otto ore, contro l' impeto dei soldati e del popolo, i quali, chiamativi dalle campane, che suonavano a stormo, lo costrinsero ad abbandonare il posto, colla perdita quasi totale de' suoi, e, quel ch' è peggio, colla perdita dell' occasione di conquistare Cremona.

CAPO VII.

Infedeltà di Carmagnola scoperta.

Nulla di più vi voleva per porre il colmo al sospetto del governo veneziano contro il Carmagnola. Dice il Laugier, che la serie delle perfidie di lui « si rese scoperta al Senato per mezzo di lettere intercette. » Il Darù invece ed il cavaliere Luigi Cibrario (1), dichiarano non esistere veruna prova, verun documento

(1) Opuscoli storici editi e inediti di Luigi Cibrario Torinese; Milano 1835, pag. 29 e seg. sino alla 72. — *La morte del Carmagnola illustrata con documenti inediti.*

dell' infedeltà di lui, e provocano i partigiani della repubblica di Venezia a produrne in mezzo qualcheduno. Di ciò alla sua volta.

Intanto le cronache contemporanee parlano di lui, come di un traditore e de' fatti suoi, come di *cose contro l' honor della signoria de Veniezia* (1). Ma se ne racconti la storia, poi vi si ragioni sopra. Sino dal giorno, in cui venne al senato l' avviso della crescente indolenza del comandante generale dell' esercito veneziano, erano state decretate le più diligenti indagini sui fatti suoi; e forse nel progresso di queste furono *intercette* le lettere, di cui parla il Laugier. E tanto più dovevano, per quanto parmi, crescere i sospetti contro di lui dal considerare, ch' egli s' era mostrato valoroso e pronto ai combattimenti in ogni altro luogo, fuorchè nel cremonese. Ivi infatti s' era rifiutato dall' andare all' assalto di Casalmaggiore (2): ivi aveva ridonato la libertà agli ottomila prigionieri capitanati dal Malatesta (3): ivi aveva cooperato colla sua inazione alla sconfitta della flotta veneziana (4): ivi s' era lasciato fuggire ultimamente l' occasione di occupare Cremona (5). Simili sbagli, tuttochè involontarii, non erano stati rigorosamente puniti dal governo veneziano in altri generali nei tempi addietro? La storia certamente ce ne mostra parecchi. Or, perchè doveva starsene indifferente, trovandoli compendiati in un solo comandante? Sia pure, ch' egli avesse meritato della repubblica per la conquista di Brescia e di Bergamo; ma non perciò gli e ne poteva derivare il diritto di evitare la pena degli sleali condottieri d' armata, ogni qual volta colla sua non curanza ne avesse danneggiato gl' interessi; se pur non vogliasi dire, che per fatti positivi se ne fosse accinto a cooperarvi. « Riaccesa la guerra, scrive il Cibrario (6), » sia che il Carmagnola la governasse con qualche trascuratezza,

(1) Cod. XLV della bibliot. Marciana, della class. VII; il quale contiene una cronaca dell' anno 1443. Similmente dicono altre due cronache, che arrivano al 1446, e sono nel cod. XLVII e XLVIII della stessa classe.

(2) Pag. 489 del vol. preced.

(3) Pag. 495 del vol. preced.

(4) Pag. 7 di questo vol.

(5) Pag. 14 di questo vol.

(6) Luog. cit., pag. 30.

» sia che gli fosse meno amica la fortuna, non solo non operò cosa
» di rilievo, ma cadde in un agguato e fu rotto quando si credeva
» d' occupar di queto Soncino: poco dopo lasciò che l' armata
» del Duca, che era scesa sul Po fin presso Cremona, distrug-
» gesse quella di Nicolò Trivisan che gli aveva inutilmente chiesto
» soccorso; infine avendo mandato un suo luogotenente per pigliar
» Cremona, l' impresa, che da principio riusciva bene, poco stante
» fallì, e le sue genti furono respinte con perdita grande; il che
» gli fu attribuito a carico per non esservi andato egli stesso con
» tutto l' esercito (1). Per questi fatti grandeggiò negli animi dei
» senatori il sospetto che v' era nato fin quando il Carmagnola,
» vinta la famosa battaglia di Maclodio, non solo non seguì il corso
» della vittoria che poteva, siccome fu creduto, portarlo agevol-
» mente alle porte di Milano; ma seguendo, com' egli allegava,
» un antico uso di guerra, liberò i prigionieri, sebbene apertamente
» e fieramente contraddicessero i provveditori .... Quest' ombra
» nata da molti anni entro ad animi, che, per indole peculiare del
» governo erano sempre disposti ad immaginar il male; accre-
» sciuta di tutte le altere e sdegnose parole che l' impazienza d' a-
» ver due tutori doveva agevolmente strappare di bocca ad un
» capitano sì grande; di tutto il risentimento che doveva ispirar ai
» due provveditori la non pieghevole volontà e il mal celato dis-
» prezzo del Carmagnola; rinforzata infine dalla disgrazia di due
» sconfitte, persuasero i senatori, ch' ei non procedesse lealmente
» nella sua guerra contro al Visconti, e che non potessero più lun-
» gamente essere affidati ad una man non sicura i destini della
» repubblica. » Fin qui il Cibrario, il quale, avendo studiato per
metà il suo argomento, si contentò di portare quanto potè tro-
vare ne' registri *Misti* del consiglio de' Dieci, dal tempo unica-
mente, in cui fu stabilito di richiamarlo a Venezia; ma non si diede

(1) Qui cita il Cibrario l' autorità di varii autori antichi e moderni che ne fanno il racconto.

già la pena di consultare, o dissimulò di averli consultati, i registri *dei Pregadi*, dal tempo in cui era venuto il Carmagnola al servizio della repubblica, sino a cotesto. Quivi avrebbe trovato una progressione di decreti, che gli proibivano la comunicazione coi frequenti messi del Visconti, che venivano al suo campo; vi avrebbe trovato nei ripetuti rimproveri, che a lui faceva il Senato, una pertinace violazione degli ordini, che gli si davano; vi avrebbe in somma trovato quella realtà, ch' egli si sforzò di ridurre a semplici apparenze. Le quali semplici apparenze, in un argomento, da cui dipendevano i destini dello Stato, non dovevano esse medesime essere tenute a calcolo di gravissime trasgressioni? Ma non erano solo apparenze: erano fatti, che acquistavano evidentissima spiegazione dal misterioso contegno del Carmagnola e della sua costante fermezza di non voler venire alle mani coi milanesi nella progettata impresa di Cremona.

Non rimanendo pertanto luogo più a dubitare dell' alienazione dell' animo del Carmagnola e delle secrete intelligenze di lui col suocero suo Filippo Maria Visconti, il senato decretò che se ne istituisse inquisizione secretissima, per aggiungere alle chiarissime prove di tuttociò anche la notizia di un qualche fatto positivo; il quale, benchè non necessario a convincere il conte della sua reità, abbastanza dimostrata dalle precedenti cognizioni, tuttavia avrebbe servito ad aggravarlo vieppiù o forse a farne palesi altri complici. Le indagini furono fatte per più mesi, con sì delicata secretezza, che gli scrittori stranieri, avvezzi forse alla pubblicità del trattare dei loro governi, ne fecero altissime meraviglie. « Fu risoluta la sua » perdita, scrive il Laugier, e ciò che non vedesi che in Venezia, » più di duecento persone furono consapevoli di questa risoluzio- » ne, senza che il secreto fosse svelato. » Alle quali parole facendo eco il Darù ed esagerando, secondo il suo solito, dice: « Tanta » era ne' veneziani l' abitudine di non violare il secreto delle deli- » berazioni loro, che due mesi passarono tra l' aver risoluta la » morte del Carmagnola, e il porla a termine, senza che alcuno di

» fuori ne pigliasse ombra ; eppure trecento erano i senatori con-
» corsi. » E sarebbe forse difetto, perchè si tratta della repubblica di Venezia, questa rigorosissima secretezza negli affari di Stato? ....

Intanto che queste indagini si facevano sul suo conto, non esitò il governo a valersi del Carmagnola nella irruzione degli ungheresi in Friuli, siccome ho narrato poco addietro (1), nella quale si mostrò più pronto e coraggioso di quello che non apparisse in Lombardia. Ed era questa misura altresì un commendevole effetto della moderazione e della saviezza della repubblica, di non voler, cioè, compromettere nè macchinare la riputazione di un generale, che non era stato per anco dichiarato giuridicamente colpevole, e di lasciarlo perciò nel suo impiego, finchè non si avessero avute in mano le prove della sospettata reità. Ma poi conosciutala, si preferì un modo tacito e silenzioso di averlo nelle mani in Venezia ; piuttostochè ordinarne ai provveditori di campo od ai rettori delle città e dei luoghi della Lombardia, ch' erano in potere della repubblica, un arresto clamoroso, il quale forse avrebbe avuto gravi e pericolose conseguenze : si preferì di farlo venire ad arte spontaneamente a Venezia ; ma con tali precauzioni, che, ove se ne fosse rifiutato, gl' incaricati a persuadernelo avessero dovuto metter mano alla forza. La quale clausola di comando, conosciuta e ricordata anche dal Cibrario, esclude affatto ed anzi fa contro l' osservazione del Cibrario stesso, il quale disse, essersi trovato il senato alla necessità di dover ricorrere agli *inganni*, non volendo lasciar fuggire il Carmagnola, « per timore di veder poscia tra le
» schiere Viscontee un sì potente nemico, ed essendo cosa di gran
» gelosia por le mani addosso a tant' uomo, mentre si trovava alla
» testa del suo esercito. » Ed a questa contraddizione, in cui cadde il Cibrario, ne aggiungerò un' altra di lui medesimo : se i veneziani avevano a temere *di veder tra le schiere Viscontee* il Carmagnola ; come se ne potrà dunque negare una secreta intelligenza, una

(1) Ved. nelle pag. 11.

manifestata propensione a trasferirvisi? Ma non è ora tempo de' raziocinii: quando avrò dato in luce le cose, che non videro o non vollero vedere i difensori del Carmagnola, si conoscerà quanto abbiano vagato a tentone il Darù, l' ampolloso suo annotatore anonimo (1) il romanziere Alessandro Manzoni, il cavaliere Luigi Cibrario ed altri, i quali dimostrarono la pretesa innocenza del Carmagnola soltanto col caricare d' improperii la repubblica di Venezia e coll'accusarla *dei più vili maneggi di una scellerata perfidia.*

E per conoscere con quanta circospezione e cautela operasse in questo affare il Consiglio de' Dieci, a cui il senato ne aveva delegato ogni indagine, è d' uopo tener dietro alla progressiva serie degli avvenimenti, dal giorno 28 marzo 1432, in cui quel consesso incominciò ad applicarvisi di proposito. Nell' indicato giorno adunque deliberossi, che dovendosi trattare un argomento sì delicato, era d' uopo scegliere dal corpo de' Pregadi un' aggiunta di venti nobili, cosicchè tutto il consiglio, il quale, per la sua naturale ed ordinaria presidenza del doge e de' sei consiglieri ducali, soleva essere composto di diciassette giudici, ne divenisse invece formato di trentasette. « E certo fu lodevole ordine de' veneziani questo, » dice il Cibrario, che così nelle cose pertinenti al reggimento » dello stato, come nei giudizii, tutto si facesse per via di collegi, » nulla per autorità di singolari persone. »

I venti nobili della proposta aggiunta furono eletti (2): eccone i nomi:

Marco Tiepolo,
Marco Polani, il maggiore,

(1) Ediz. di Capolago 1832, nota *g.* nel tom. III.

(2) Nel registro num. 11 de' *Misti,* se ne trova il decreto, colle seguenti parole:

M. CCCC. XXXII indict. X. die XXIII martii.

Marcus Barbarigo caput.

Cum per ea quae habemus de factis comitis Carmignola necessarium sit facere provisionem, sed facienda est cum bona et matura deliberatione. Vadit pars quod de

Giorgio Cornaro, il maggiore, che andò poscia provveditore a Brescia,
Bertuccio Quirini, procuratore,

presenti accipi debeat additio isti consilio quadraginta nobilium qui eligi debeant secundum formam partis capte in isto consilio, et non possint accipi nisi de illis qui ad presens sunt in sala consilii rogatorum ut celeriter provideatur prout requirit importantia rei.

De parte. 6

Volunt quod accipiatur additio isti consilio pro causa suprascripta viginti nobilium tantum.

De parte. 9
Non . . . . o
Non sincere . . . . . . o.

Electi de additione.

Ser Marcus Teupolo
Marcus Polani maior
Georgius Cornario maior
iuit prouixor Brixie
Bertucins Quirino procurator
Antonius Contareno procurator
Marcus de Molino maior
Marcus Memo maior
Sipio Bono maior
Jacobus Gabrie maior
Faustinus Miani maior
Nicolaus Bernardo quondam ser Francisci
Benedictus Aymo maior
Ludovicus Storlado maior
Birtucius Faledro maior
non erat in rogatis
Zanotus Calbo maior
non potuit probari quia ser Marcus Teupolo ipsum expellit
Michael Duodo maior
Bernardus de Medio maior
Hieronimus de Canali maior
Marinus Superantio quondam ser Nicolai
Homobonus Griti maior

Die X aprilis.

Electi loco suprascriptorum trium nobilium.

Ser Laurentius Donato maior
Johannes de Priolis quondam ser Constantini
Thomas Michato maior.

Antonio Contarini procuratore,
Marco da Molin, il maggiore,
Marco Memo, il maggiore,
Scipione Buono, il maggiore,
Giacomo Gabrie, il maggiore,
Faustino Miani, il maggiore,
Nicolò Bernardo qu: Francesco,
Benedetto Emo, il maggiore,
Lodovico Storlado, il maggiore,
Bertuccio Falier, il maggiore, che non si trovava in Pregadi,
Zanotto Calbo, il maggiore, il quale non potè essere approvato, perchè Marco Tiepolo lo escluse,
Michel Duodo, il maggiore,
Bernardo di Mezzo, il maggiore,
Gerolamo da Canal, il maggiore.
Marin Soranzo qu: Nicolò,
Omobuono Gritti, il maggiore.

E poichè in questi venti non poterono aver luogo i tre suindicati, Cornaro, Falier e Calbo, perciò il consiglio stesso, addì 10 aprile, ne scelse altri tre in loro vece ; i quali furono :

Lorenzo Donà, il maggiore,
Giovanni Priuli qu: Costantino,
Tommaso Micato, il maggiore.

Nel medesimo giorno 28 marzo fu decretato, che la deliberazione presa, sotto pena degli averi e della vita, s' abbia a tenere secreta, e che il consiglio de' Pregadi, cosa insolita e senza esempio, debba rimanere adunato, finchè non sia esaurita intieramente la materia, di cui si ha da trattare (1). Insorse persino il dubbio

(1) Questa seconda deliberazione trovasi registrata in seguito alla precedente, colle parole, che qui trascrivo :

Die XXVIII marcii.

Dominus Dux et consiliarii omnes.

Quod consilium rogatorum licentietur, sed mandetur omnibus sub poena haveris

d' irregolarità di ballottazione, perciocchè dall' esito di questa si trovarono mancare sei ballotte; e per supplire anche ciò, si volle venire ad un nuovo esperimento (1).

CAPO VIII.

È decretato di chiamarlo a Venezia.

Il dì seguente fu deliberato sul modo di avere a Venezia il conte di Carmagnola, senza pubblicità nè tumulto. A pluralità di voti fu stabilito di mandare a Brescia, ov'egli trovavasi, il segretario

et persone quod teneant secretas litteras in dicto consilio et similiter convocatum hujus consilii de Decem ac additionem datam dicto consilio.

De parte . . . 12. Secunda vice de parte . . . 18.

Ser Marcus Barbadico
Laurentius Capello } capita
Laurentius Donato

Volunt, quod consilium rogatorum debeat remanere et non licentiari donec positus erit finis his que trattari debent in isto consilio.

De parte . . .	16	Secunda vice de parte .	16
Non	0	Non secunda vice . .	0
Non sincere . .	0	Non sincere	0.

(1) Del quale incidente fa prova il registro, che in seguito vi si legge.

Die suprascripta.

Consiliarii omnes.

Quoniam in partibus suprascriptis collectae sunt sex balote pauciores quam sit numerus hujus consilii cum additione congregati et consiliarii teneant quod debeat iterum balotari et advocatores communis dicant quod receperit finem ; vadit pars per modum declarationis videlicet.

Primo quod debeat iterum bolotari	20
Ser Laurentius Capello caput	
Secundo quod non debeat amplius balotari . .	13
3. non sincere	1

Giovanni de Imperiis colle istruzioni contenute nella credenziale, che qui offro tradotta, il cui testo originale darò in annotazione (1).

« Giovanni, ti comandiamo insieme col nostro Consiglio dei

(1) *MCCCC. XXXII. indict. X die XXIX martii.*

Ser Marcus Barbadico
Laurentius Capello } capita.
Laurentius Donato
Thomas Michael } advocatores comunis.
Franciscus Lauredano

Quod autorictate hujus Consilii mittatur Johannes de Imperiis notarius noster Brixiam ad comitem Carmagnolam cum commissione infrascripta.

Johannes mandamus tibi cum nostro consilio de Decem quod de presenti vadas Brixiam ad reperiendum comitem Carmagnolam nostrum capitaneum generalem cum nostris litteris credentialibus cui post salutationes et hortamina consueta expones quod quia iam sumus ad tempus quo aliquid fieri debet cum gentibus nostris pro onore et gloria status nostri fecimus et facimus multa cogitamina super modis servandis hac estate pro exeundo ad campum aut pro faciendo aliquid notabile in aliqua parte contra hostem nostrum et statum suum, sed videntes quod amodo habenda est modica spes de transitu Abdue et considerantes ea que pridem dixit viro nobili Georgio Cornario ac nunc etiam nobili viro Francisco de Garzonibus de cogitatione que sibi vadit in mentem et presertim quod in Glara Abdue et alii locis citra Abduam modicus fructus fieri poterit quod loca illa Glare Abdue sint fortia et in fortissimo situ posita inter nemora paludes aquas et stratas valde fortes. Quod quia, Cremona est fortis et non habendo armatam in Pado impossibile foret illam vincere vel obsidere. Et demum quod non videt quid aliud fieri posset nisi ire de loco ad locum eonsummendo herbas et bona hostium et dando vastum locis illis et quod fortasse obtineri possent aliqua parva et debilia loca modice importantie stamus valde dubii et perplexi quid sit agendum ut tot gentes nostre frustra non stent et ut tanta expensa quam fecimus et facturi sumus producat honorem et utilitatem statui nostro. Et inter celera cogitavimus super ea quod alias dictum et ratiocinatum fuit. Quod fortasse multo majora et utiliora facta fieri possent ultra Padum contra Parmam, Placentiam et alia loca partium illarum quam citra Padum et tantum magis quanto nobis oblata sunt et quotidie offeruntur multa partita que de facili habere poterunt bonum effectum si essemus potentes gentibus ultra Padum et licet modus iste et ista partita nobis multum consonent tamen ut ea que fieri habent consultius delibarentur et fiant considerantes quod ipse est sufficientissime instructus de omnibus locis et conditionibus Lombardie tam citra quam ultra Padum et considerantes quod M. dominus Mantue est vicinus illis locis ultra Padum ac de ipsis habere debet plenariam informationem quandocumque opus erit habere transitum ultra Padum per passus et loca sua in casu quo deliberetur melius esse transire scientesque quod de novo construi facit quoddam laborerium in flumine Padi tam ad prohibendum ne potentia navali ducis Mediolani descendere possit a Burgoforte infra

» Dieci che di presente ti rechi a Brescia con nostre lettere cre-
» denziali, a trovare il conte Carmagnola, nostro capitano generale,
» a cui, dopo i saluti e le raccomandazioni consuete dirai, che,

quam ad securitatem locorum et territorii sui pro laborerio facto gentes nostre tute transire et recedere possent ad beneplacitum suum deliberavimus velle bene discutere et intelligere hanc materiam ut per consequens fieri possit bona deliberatio quid sit agendum hoc tempore futuro vel citra vel ultra Padum, sicut melius et salubrius esse videbitur. Et ob hanc causam deliberavimus facere fatigare M. dominum Mantue ut personaliter veniat ad presentiam nostram qui iam scripsimus rogantes eum ut nunc veniat qui subito hic erit. Et simili modo hortamur et requirimus ipsum comitem ut quanto citius sit possibile sumat hunc laborem veniendi ad presentiam nostram. Nam reperiet hic prefatum M. dominum Mantuae cum quibus ambobus poterimus discutere examinare ac bene intelligere ista negotia ac per consequens meliorem et salubriorem deliberationem facere de his que fieri habebant inducendo et sollicitando eum quod veniat quanto citius sit possibile et si venire deliberabit venias secum usque Venetias et advisa nos de deliberatione quam fecerit et de die qua recessurus erit. Si vero idem comes venire recusaret aut se aliter excusaret ita quod videretur eius intentionem esse prorsus non venire tunc ut non capiat aliquam umbram dicas quod posquam sic sibi videtur libenter audires ab eo opinionem et conceptus suos si aliquid de novo cogitavit super his que gerenda sunt estate futura et quid sibi videtur de his que diximus de ultra Padum, ut possis scribere nobis quod sic habes in mandatis et auditis his que tibi dicet postea dextero et secretissimo modo ita ut aliquis nec intelligere nec suspicari possit de re infrascripta dabis modum essendi in aliquo loco remoto et secreto cum potestate et capitaneis nostris Brixie et cum nobili viro Francisco de Garzonibus provisore quibus secretissime dices parte nostra et consilii nostri de decem quod deliberavimus et intendimus quod idem comes Carmignola intromittatur et personaliter capiatur atque detineatur et proinde mandamus eis quod inter se advisent atque deliberent illas vias formas et modos qui eis videbuntur aptiores et meliores ad exequendum hanc nostram intentionem cum illa securitate status nostri que possibilis erit et quanto celerius sit possibile servatis tamen modis convenientibus ad factum ut venire possit ad executionem faciat illum personaliter capi et detineri ac sub bona et tuta custodia collocari in castro nostro superiori Brixie per modum quod sit bene tutus et conservatus. Verum commemoramus eis pro securitate status nostri quia sicut vident actus iste est permaxime importancie multis respectibus quos etiam ipsi bene intelligunt quod ante vel postquam veniatur ad actum intromittendi et capiendi eum sicut eis melius videbitur habeant advertentiam et faciant provisionem ad bonam custodiam et conservationem civitatis et locorum nostrorum brixiensium. Sed presertim Urcearum Novarum Montisclari et Palasoli et propter hoc nobis videtur 1.° quod ordinet quod Ursinus de Ursinis non recedat cum eius comitiva de Urceis Novis et advisent ser Marcum Longo quod sit vigil ad bonam custodiam. Et quia sunt super facto relinquimus in eorum arbitrio et deliberatione faciendi illas provisiones que eorum prudentie videbuntur tam pro bona executione facti quam pro securitate status nostri quoniam non est

» avvicinandosi il tempo di entrare in campagna, abbiamo fatto e
» facciamo molti pensieri sul modo di ricominciar la guerra in
» questo estate e di tentare alcun che di notabile contro il nostro
» nemico e contro lo stato di lui. Ma vedendo, che ormai è da aver
» poca speranza di passar l' Adda, e considerando ciò ch' egli
» stesso ha detto al nobiluomo Giorgio Cornaro, ed ora anche al
» nobiluomo Francesco dei Garzoni intorno al suo disegno, che
» ravvolge per la mente, ed in ispecie perchè nella Gera-d' Adda e
» nei luoghi al di là dell' Adda poco frutto si può sperare, perchè
» le terre di Gera-d' Adda sono forti ed in fortissimo luogo poste
» tra selve e paludi, acque e strade difficili ; e che Cremona, per
» essere anche assai forte, non si può vincere od assediare senza

possibile quod hic demus omnes ordines opportunos possunt exercere in his factis fidelissimum nostrum Petrum de Advocatis ac de aliis fidelissimis nostris de quibus possint bene confidere pro bona executione suprascripte nostre intentionis ac pro securitate statos nostri. Volumus insuper quod capto dicto comite eo instanti capiatur etiam et retineatur eius uxor comitissa ac intromittatur et accipiantur omnes littere et scripture sue ac denari et alia bona sua de quibus omnibus fieri debeat inventarium ordinatum ac omnia diligenter et bene debeant conservari donec aliud mandabimus superinde. Scribantque nobis subito quidquid fecerunt circa omnia suprascripta. Principaliter volumus et mandamus tibi quod antequam vadas ad presentiam dicti Comitis subito cum applicueris reperias te in secreto cum rectoribus et provisore nostris quibus ostendas totam istam commissionem ad eorum avisamentum quod nil aliud eis scribimus mandando eis auctoritate huius consilii sub pena haveris et persone quoniam casu quo dictus comes non veniat sponte ad presentiam nostram exiqui debeant omnia que superius continentur.

Mandetur quoque nobili viro Mario Dandolo capitaneo nostro Brixie qui in proximo complet quod licet compleverit et designaverit regimen suum eius successor remaneat ibi et non discedat absque nostro mandato et stet ad expensas nostri comunis et in omnibus predictis se exerceat sicut fuerit opportunum simul cum aliis rectoribus et provisore.

Preterea scribatur M. domino Mantue rogando eum quod sibi grave non sit venire ad presenciam nostram ut secum conferre possimus super certa bona et importanti causa ut in hoc sit concordantia cum verbis que dici facimus dicto comiti Carmignole.

Et ex nunc sit captum quod veniente dicto comite Venetias retineatur ad peticionem hujus consilii absque alia nova parte vel deliberacione.

De parte	16—19
De non	11—11
Non sincere	7— 4.

» aver un' armata sul Po ; perlochè non vedeva che altro si potesse
» fare che andar di luogo in luogo guastando e consumando le
» biade e i beni dei nemici ; e che tutto al più si sarebbero potuti
» avere alcuni piccoli e deboli luoghi e di poca importanza, stia-
» mo assai dubbiosi e perplessi su ciò che debbasi fare, affinchè
» sì gran copia di genti nostre non se ne rimanga inoperosa e
» tanta spesa, che facciamo, frutti onore ed utilità allo stato nostro.
» E tra le altre cose pensammo ciò che si è detto e ragionato altre
» volte, che per avventura maggiori e più utili imprese si potreb-
» bero condurre ad effetto di là dal Po, contro Parma, Piacenza
» ed altri luoghi di quelle parti, piuttostochè di qua dal Po, e tanto
» più che ci furono offerti e tuttodì ci si offrono molti partiti, che
» agevolmente si recherebbero a felice termine, se ci trovassimo
» potenti di gente di là dal Po ; e sebbene siffatta opinione e così
» fatti partiti ci vadano molto a genio, tuttavia, perchè di ciò si
» deliberi con maturo consiglio, considerando ch' egli è sufficien-
» temente istruito di tutti i luoghi e delle condizioni della Lom-
» bardia, sì di qua che di là dal Po, e considerando che il magni-
» fico signore di Mantova è vicino a quei luoghi di là del Po, e ne
» deve avere piena notizia, ogni qualvolta fosse d' uopo chiedergli
» il passo per le sue terre ; e sapendo ancora, ch' egli ha fatto co-
» struire nel Po alcune opere, per impedire che la forza navale del
» duca di Milano possa discendere al di sotto di Borgoforte, per
» mezzo delle quali opere potrebbero le nostre genti sicuramente
» passare e ripassare ; abbiamo deliberato di voler ben discutere
» ed intendere questa materia, per pigliare conseguentemente il
» miglior partito che si potrà sulle cose da farsi nel tempo avve-
» nire sia di qua o sia di là dal Po, secondochè meglio e più salu-
» tevole ci parrà. Per la qual cosa abbiamo deliberato di dare al
» magnifico signore di Mantova, l' incommodo di venire personal-
» mente dinanzi a noi ; e di già gli abbiamo scritto pregandolo a
» venire qui : e vi sarà tosto. Per simil guisa esortiamo e cerchia-
» mo lo stesso conte, acciocchè, quanto più presto è possibile, si

» prenda la pena di venire alla nostra presenza: perchè troverà
» qui il prefato magnifico signor di Mantova: e con entrambi po-
» tremo discutere, esaminare ed intender bene questi affari, e
» quindi prendere migliore e più salutare risoluzione circa le cose
» da doversi fare. Lo esorterai pertanto e lo solleciterai a venir
» qui il più presto possibile, e se determinerassi a venire, verrai
» con lui a Venezia: ed avvisaci della deliberazione che prenderà
» e del giorno in cui avrà risoluto di partire. Se poi ricusasse o
» trovasse pretesti per non venire, cosicchè si scoprisse essere
» intenzione sua di non volervi affatto venire; allora, perchè non se
» ne adombri, gli dirai, che, poichè così gli piace, udiresti volon-
» tieri la sua opinione e i suoi concetti, se ne avesse pensato alcu-
» na cosa nuova, intorno a ciò che si dovrà fare nell'estate futuro,
» e che gli e ne sembri circa le cose dette dell'Oltra-Po, acciocchè
» tu possa scriverne a noi: tanto ti è comandato. Udito ciò, ch'egli
» ti sarà per dire, nel modo più destro e secreto, sicchè nessuno
» possa sapere o sospettare di che si tratti, farai di essere in un
» luogo appartato ed occulto col podestà e coi capitani nostri di
» Brescia e col nobile uomo Francesco de' Garzoni provveditore,
» ai quali secretissimamente dirai da parte nostra e del nostro
» Consiglio dei Dieci, siccome abbiamo deliberato, ch' esso conte
» Carmignola sia arrestato e personalmente preso e trattenuto; e
» perciò comandiamo ad essi, che concertino tra loro e deliberino
» le vie, le forme e i modi, che sembreranno loro più adattati e
» migliori all' eseguire questa nostra intenzione, con quella sicu-
» rezza del nostro stato, che si potrà maggiore, e quanto più pre-
» stamente fia possibile. Ed osservati i modi convenienti all' argo-
» mento, acciocchè se ne possa venire all'effetto, le faccia pigliare
» personalmente e trattenere e sotto buona custodia collocare nel
» nostro superiore castello di Brescia, per guisa che sia ben assi-
» curato e custodito. Ma rammentiamo loro per la sicurezza dello
» stato nostro, che, siccome vedono essere quest' atto di somma
» importanza, per molti riguardi, cui eglino stessi intendono bene,

» così prima di farlo pigliare avvertano e provvedano alla buona
» custodia o conservazione della città e dei nostri luoghi bresciani;
» ni; ma singolarmente di Orzi novi, di Montechiaro e di Palazzolo.
» zolo. Perciò intendiamo, che si ordini da prima al magnifico Or-
» sino degli Orsini di non allontanarsi col suo seguito da Orzi
» novi, e che avvisino ser Marco Longo di star vigile a farvi buona
» guardia. E perchè sono sul luogo, rimettiamo nel loro arbitrio
» e nel loro giudizio di far le provvisioni, che parranno alla loro
» prudenza opportune, per la sicurezza del nostro stato, non es-
» sendo possibile, che di qui diamo tutti gli ordini opportuni. Po-
» tranno perciò valersi del nostro fedelissimo Pietro degli Avogari
» e di altri fedelissimi, dei quali possono ben fidarsi per lo buono
» eseguimento della nostra soprascritta intenzione e per la sicu-
» rezza dello stato nostro. Vogliamo inoltre, che, preso esso conte,
» in pari tempo si prenda altresì e si arresti la contessa moglie di
» lui e si trattenga, e che si prendano tutte le sue lettere e gli
» scritti e i danari e gli altri suoi beni; dei quali debbasi fare un
» inventario regolato, ed ogni cosa diligentemente e bene s'abbia a
» conservare, sino a nuovo ordine nostro. Ci scrivano subito tuttociò
» che avranno fatto intorno a queste cose. Principalmente voglia-
» mo e comandiamo a te, che prima di andare dinanzi al detto
» conte, tostochè ivi sii giunto, ti trovi segretamente coi rettori e
» col provveditore nostro, ai quali mostrerai tutta questa commis-
» sione a loro norma; perciocchè null'altro ne scriviamo loro: co-
» mandando loro, per autorità di questo consiglio, sotto pena degli
» averi e della persona, che nel caso che il conte non venisse spon-
» taneamente alla presenza nostra, debbano eseguire tutte le cose
» sopraddette. »

Fu stabilito inoltre in quello stesso giorno, nel Consiglio medesimo, che Marco Dandolo capitano di Brescia, sebbene avesse compiuto il tempo del suo uffizio e gli fosse stato sostituito il successore, se ne rimanga colà a spese del governo sino a nuovi ordini; che si scriva al signore di Mantova per pregarlo a venire a Venezia a

conferire intorno agli affari della guerra, in conformità a quanto era stato stabilito di dire al Carmagnola; che, venuto a Venezia esso Carmagnola, s' abbia a trattenerlo arrestato ad arbitrio del Consiglio stesso, senza che sia duopo venire su ciò ad una nuova deliberazione; che, ove per viaggio avess' egli un qualche sentore di quanto s' era progettato sul conto suo e tentasse fuggire, il secretario de Imperiis potesse farlo catturare da qual si fosse dei rettori, ai quali si dirigerebbero lettere aperte, per mano del suddetto secretario; che, per giustificare il motivo dell'arresto del Carmagnola, si scrivessero ai condottieri dell' esercito parole di esortazione; e che, finalmente, essendo questo affare di tanta gelosia ed importanza, quanto poteva ciascuno immaginare, ne andasse pena la vita e l' avere a chi ne facesse parola, e fosse pur con uno del Consiglio o facesse qualche dimostrazione, da cui se ne potesse ricavare il menomo indizio (1).

(1) Le quali deliberazioni sono registrate così:

Die XXX Marcii.

Ser Marcus Barbadico
Laurentius Capello } capita.
Laurentius Donato

Quia posset occurrere quod post recessum comitis Carmagnole de Brixia pro veniendo Venetias secundum ordinem datum per istud Consilium ipse Comes forte mutaret propositam secundnm ea que sentire posset in via et quereret fugere et ire alio et circa hoc sit necessarium providere. Vadit pars quod per literas nostras apertas que consignetur notario nostro ituro Brixiam precipiatur et mandetur omnibus rectoribus nostris quod ad omnem requisitionem ipsius notarii nostri sub pena haveris et persone debeant personaliter detinere et detineri facere sub fida et sufficienti custodia ipsum Comitem in loco sufficienti tuto et forti ita quod aufugere nequeat quousque a nobis aliud habuerit in mandatis. Et eo capto subito advisare rectores nostros Brixie de detentione predicta.

Capita suprascripta.

Quia expediens erit omnino pro honestando causam nostri dominii circa retensionem comitis Carmignole scribere conductoribus nostris gentium nostrarum armigerarum ad hortamen eorum et pro iustificando iura nostra vadit pars quod auctoritate hujus consilii captum sit quod scribi possit ipsis conductoribus in ea forma que videbitur domino et capitibus hujus consilii.

De parte omnes.

Eo die.

Dominus.

Quia deliberatio nunc facta in isto consilio super factis comitis Carmignole multum importat et requirit teneri secreta sicut omnes clare cognoscunt vadit pars quod sub pena haveris et persone nullus possit

Tuttociò decretavasi il dì 29 marzo 1432. E nel dì seguente si scrissero lettere al signore di Mantova, al conte Carmagnola ed ai condottieri dell'esercito, delle quali il tenore, cangiato nel nostro idioma, era questo:

« Al magnifico signor di Mantova.

» Perchè abbiamo risoluto per certa buona ed importante » cagione di conferire colla magnificenza vostra, perciò vi preghiamo con paterno affetto che non vi sia grave il recarvi personalmente a noi e quanto più presto verrete, tanto più grato ci sarà. » Imperciocchè abbiamo similmente comandato al magnifico conte » Carmignola nostro capitano generale, che qui venga, per poter » noi conferire con entrambi (1). »

« Al magnifico conte Carmignola capitano generale.

» Il prudente e circospetto uomo Giovanni de Imperiis, segretario e fedel nostro, è stato da noi incaricato di riferire alcune » cose alla magnificenza vostra; onde piacciavi a prestare a' suoi » discorsi la fede che dareste a noi medesimi (2). »

de ista materia aliquid dicere vel loqui cum aliquo etiamsi esset de isto Consilio nec aliquid dicere vel ostendere per quod possit dari noticia de deliberatione nostra per dicta vel de aliqua per quam aliquid possit comprehendi di deliberatione predicta sub pena haveris et persone ut dictum est.

De parte omnes.

(1) Il testo originale è il seguente: « M. » Domino Mantue. Quoniam deliberamus » super certa bona causa et importanti cum » M. vestra conferre, eam paterna affectione rogamus et grave non sit personaliter » ad nostram presentiam vos transferre et » quanto citius venietis tanto gratius nobis » erit. Nam similiter ordinavimus quod » M. comes Carmignola noster capitaneus » generalis huc veniat ut cum ambobus simul conferre possimus. — Datum die 30 » martii. »

(2) Di questa lettera l'originale è così: « Magnifico comiti Carmignola capitaneo » generali. Commisimus prudenti et circumspecto viro Johanni de Imperiis notario et fideli nostro aliqua vestre magnificentie referenda cuius relatibus fidem plenariam tamquam nobis propriis » placeat adhibere.—Datum die 30 martii. »

« Al magnifico Luigi di s. Severino condottier nostro diletto.
» Francesco Foscari doge di Venezia ecc. (1)

» Affinchè non abbiate a maravigliarvi di ciò, che si è fatto » quanto alla persona del conte Carmignola, vi assicuriamo, da certe » importantissime e giustissime cagioni appartenenti all' onore ed » alla stabilità del nostro dominio esservi stati spinti; nè potem- » mo fare altrimenti per la salvezza dello stato nostro, quanto or- » dinandone il personale arresto. Del che avvisiamo la magnifi- » cenza vostra, certificandola, che per ciò non intendiamo noi di » desistere dalla guerra, anzi d' insistere con maggior calore nelle » fazioni, che devono sostenere le nostre genti d' arme. Siate dun- » que di buono e forte e costante animo, siccome in addietro lo

(1) Il testo di questa lettera era espresso così: « Magnifico Aloysio de S. Severino » conductori nostro dilecto. Franciscus Fo- » scari Dei gratia dux Venetiarum etc. Ne » forte miremini de his que acta sunt in » persona comitis Carmignole certificamus » vos quod ex certis importantissimis cau- » sis ad honorem et statum nostri dominii » pertinentibus compulsi fuimus nec aliter » facere potuimus pro salute status nostri » quam facere ipsum personaliter detineri » de qua re vestram M. advisamus quam » certificamus quod propter hoc desistere » non proponimus imo ferventius insistere » ad omnia que fieri habent cum gentibus » nostris armigeris in negotiis huius guer- » re. Sitis itaque boni virilis et constantis » animi sicut continue fuistis ad honorem » et statum nostrum et ad exercendum » M. personam vestram vestramque comi- » tivam ad exaltationem et gloriam status » nostri sicut de fide et promptitudine ve- » stra confidimus et speramus.

» Interim autem donec aliter provide- » bimus de regimine et gubernatione gen- » tium nostrarum armigerarum, aut donec » aliud M. vestre scribemus volumus quod » omnia que vobis dicent et ordinabunt » rectores et provisor nostri Brixie in qui- » buscumque casibus et rebus gerendis fa- » cere et exequi debeatis tamquam si nos » ipsi ore proprio diceremus eisque in » omnibus tamquam nobis ipsis obediatis.

» Similis Magnifico domino Ravennae » mutatis mutandis et titulis.

» M. Petrojampaulo de Ursinis.
» M. Borsio Marchioni Estensi.
» M. Laurentio de Cotignola.
» Strenuo Aloysio de Verme.
» Strenuo Taliano Furlano.
» Strenuo Petro de Navarino.
» Ser Antonello de Ruffaldis.
» Ser Tadeo Marchioni.
» Ser Cesari de Martinengo.
» Ser Gasparo de Canedulo.
» Ser Scaramucie de Lucera.
» Ser Scarioto de Favencia.
» Ser Ricio de Viterbio.
» Ser Venture de Rodigio.
» Datum XXX marcii 1432. »

» foste, e per l'onore e per lo stato nostro, adoperandosi in questi
» esercizi la magnifica vostra persona e la vostra compagnia, sic-
» come della vostra fedeltà e prontezza confidiamo e speriamo.

» Ed in frattanto, finchè abbiamo provveduto altramente della
» reggenza e del governo delle nostre genti d' arme, o finchè altra
» cosa alla vostra magnificenza scriveremo, vogliamo che qualun-
» que cosa vi avessero a dire ed ordinare i nostri rettori e prov-
» veditore di Brescia, in qualsivoglia caso ed affare da intrapren-
» dersi, dobbiate fare ed eseguire, come, se noi stessi di nostra
» bocca ve'l dicessimo, ed in ogni cosa obbediate ad essi, come
» a noi stessi. »

Altre lettere di ugual tenore furono scritte, mutandone rispettivamente le particolarità ed i titoli, agli altri condottieri, di cui sono espressi i nomi progressivamente così:

Al magnifico signore di Ravenna.
Al magnifico Piergiampaolo degli Orsini.
Al magnifico Orsino degli Orsini.
Al magnifico Borso marchese d' Este.
Al magnifico Lorenzo da Cotignola.
Al valoroso Luigi dal Verme.
Al valoroso Tagliano Furlano.
Al valoroso Pietro da Navarino.
A ser Antonello de' Ruffaldi.
A ser Taddeo Marchese.
A ser Cesare da Martinengo.
A ser Gaspare da Canedolo.
A ser Scaramuccia da Lucera.
A ser Scarioto da Faenza.
A ser Rizzo da Viterbo.
A ser Ventura da Rovigo.

Disposte così diligentemente le cose, acciocchè non avvenisse per veruna guisa che il Carmagnola si potesse sottrarre dalle mani del governo, che voleva metter fine alla serie delle sue infedeltà, il

segretario de Imperiis, andato a Brescia, eseguì la sua commissione; persuase facilissimamente il conte a venire a Venezia; lo accompagnò egli stesso, secondo gli ordini ricevuti, a Vicenza ed a Padova; fu accolto con somma riverenza dai rettori di quelle città e sì che giammai non erangli stati fatti simili onori. « Federigo » Contarini, capitano di Padova, narra il Sanudo (1), il tenne a » dormire con lui per quella notte in palazzo, onde al detto conte » molto parve ciò nuovo, essendogli fatte tante carezze, oltre, » quello che solea essergli fatto quando dell' altre volte veniva a » Venezia; ma pure non disse alcuna cosa. » Attribuì anzi queste inusitate distinzioni a gratitudine, che i suoi servigi alla repubblica gli avessero meritato.

CAPO IX.

Arrivo del Carmagnola a Venezia: suo processo: sua morte.

Federigo Contarini accompagnò il conte sino al margine delle lagune, ove lo aspettavano i Signori di notte, con tutte le loro guardie. Al suo entrare in Venezia lo accolsero e lo complimentarono otto nobili, i quali lo corteggiarono sino al palazzo ducale. Il suo arrivo in Venezia fu il giorno 7 di aprile, non già il giorno 8, siccome dissero molti storici inesatti, tra i quali, il Darù. Infatti, del suo arrivo in Venezia ai 7 e non agli 8 del detto mese, ci assicura la lettera, che nel dì stesso, in cui giuns'egli a Venezia (2), scrisse

(1) Vita del doge Francesco Foscari.

(2) La qual lettera inserita nei registri del Consiglio suddetto è di questo tenore: « Potestati et capitaneo Brixie
» Ser Marco Dandolo } provi-
» Ser Franciscco de Garzonibus } soribus.
» Heri et hodie vobis scripsimus super » ista materia et nihilominus propter na» turam et importantiam facti iterato scri» bimus vobis ad avisamentum quod co» mes Carmignola hodie huc applicuit » quem propter causas vobis notas detineri » fecimus et cárcerari. Et ideo replicando » mandamus quod ad bonam custodiam » et conservationem civitatis fortilitiorum » terrarum et locorum nostrorum Brixien» sium habeatis et haberi faciatis optimam » diligentiam etc.—Datum die VII aprilis.»

il Consiglio dei Dieci al podestà e capitano di Brescia ed ai provveditori Marco Dandolo e Francesco de' Garzoni, per darne loro l' avviso.

Appena entrato in palazzo, fu fatto intendere a quelli, che l' avevano accompagnato da Brescia, ch' egli sarebbe restato a pranzo col doge, ed eglino intanto se ne andassero a desinare, e poscia ritornassero a palazzo. Ed usciti che furono, si chiusero le porte, nè vi rimasero che i soli deputati alla guardia. Ma quando il Carmagnola pensava d' essere introdotto nelle stanze del principe, gli fu detto da Leonardo Mocenigo, uno de' savi, che il doge era indisposto e che lo vedrebbe nell' indomani. Disceso adunque insieme cogli otto nobili, che l' avevano incontrato ed accompagnato, direttosi per andarsene a casa, lo fecero prendere il cammino verso le rive per entrare nella gondola: ma quando fu nel portico, che a quelle conduce, uno di que' gentiluomini, additandogli l' ingresso alle carceri: »Signor conte, gli disse, venga da questa parte. » — » Questa non è la strada, rispose il Carmaguola. » — « Anzi è la via » dritta, » soggiunse l' altro. In quel mentre, le porte ne furono aperte, i birri accolsero il conte; egli vi entrò sclamando: *Sono perduto!*

Un nuovo attestato dell' ignoranza, che, tra gli stessi scrittori più stimati, regna sul punto della storia veneziana, ce lo porse il signor cavaliere Luigi Cibrario difensore del Carmagnola ed indiscreto censore della condotta del nostro governo, narrando le circostanze di questo imprigionamento del conte. Per vezzo romanzesco cred'io; giacchè la storia nostra fu ridotta a romanzo presso gli stranieri scrittori; narrò il dotto apologista (1), che « in quel » punto sbucarono gli sgherri e lo sospinsero nelle prigioni, che » un breve ponte, chiamato con infelicissimo augurio ponte dei » sospiri, congiunge al palazzo ducale. » Quanti spropositi e anacronismi in così poche parole! Dal *cortile* del palazzo, cui a suo

(1) Pag. 39.

dire *attraversava il Carmagnola per andarsene a casa*, lo descrive *sospinto* dagli sgherri *nelle prigioni, che un breve ponte ... congiunge al palazzo ducale ;* quasichè il *cortile* ed il *ponte* dei sospiri siano colà dappresso ed al medesimo piano. Chi ha veduto, anche una sola volta, il palazzo ducale, può ben rammentarsi, che dal *cortile* non si può andare al *ponte dei sospiri* se non risalendo le scale e portandosi al secondo piano del palazzo medesimo ed attraversandone interne sale. Ma ciò è poco : quand' anche gli sgherri, nell' immaginazione del Cibrario, avessero potuto sospingere il Carmagnola dal cortile alle prigioni, che il breve ponte dei sospiri congiunge al palazzo ducale, è da sapersi, che al tempo del Carmagnola, nè il ponte dei sospiri nè quelle prigioni erano state per anco, non che fabbricate, neppure immaginate. Ne fu decretata l' erezione soltanto nell' anno 1589: cinquantasette anni dopo la morte del Carmagnola (1). Senonchè, notato questo non lieve sbaglio del dotto scrittore torinese, ritorniamo alla storia.

Entrato l' infelice nel suo carcere, stette tre giorni intieri senza voler prender cibo. Intanto furono arrestati e condotti a Venezia la moglie di lui, il suo cancelliere Giovanni de Moris e tutti gli altri di casa sua : ne furono anche sequestrate le robe e le scritture, che vi si trovarono. E nel medesimo tempo il governo stimò opportuno il dare avviso dell' arresto del conte e dei motivi, che lo avevano causato, agli ambasciatori della repubblica residenti in Ferrara, i quali erano Fantino Michiel procuratore e Paolo Correr ; incaricandoli altresì di portarne la notizia al marchese. La lettera scritta ad essi esprimevasi così : « Vedendo noi già da lungo » tempo in qual guisa fossero trattati gli affari nostri dal conte » Carmignola, nostro capitano generale, benchè non lieve sospetto » avessimo de'fatti suoi per mezzo di moltissime conghietture e di » moltiplici indizii ; tuttavia abbiamo dissimulato, finchè la cosa

(1) Nella biblioteca Marciana, esiste nel cod. CCXCV della clas. VII italiana il disegno originale della fabbrica di esse prigioni, fatto dall' architetto Antonio da Ponte ed approvato dal senato.

» non fosse resa più manifesta, perchè assai ci riusciva difficile il
» credere una tanta malvagità. Ma essendoci accertati di ciò, che già
» sospettavamo, ed avendo avuto chiarissima sicurezza della mala
» intenzione e delle perverse opere del detto conte, di modo che
» se più a lungo avessero continuato le cose, avremmo veduto il
» massimo, anzi l' evidentissimo pericolo sovrastare allo stato no-
» stro, il quale a poco a poco, sotto speranza di bene, era dallo
» stesso conte ridotto con grand'arte al precipizio ; abbiamo final-
» mente deciso, per salvare lo stato nostro, di chiamare sotto ra-
» gionevol pretesto dinanzi a noi il detto conte ; il quale alla fine
» vi venne e noi lo abbiamo fatto arrestare e chiudere nelle car-
» ceri. Perciò speriamo col divino aiuto che lo stato nostro sarà
» libero dai futuri pericoli, e che le nostre cose di guerra proce-
» deranno felicemente e gloriosamente con lode e vittoria, siccome
» si brama.

» Vogliamo pertanto che a cotesto illustre signor marchese
» diate in nome nostro notizia di questo avvenimento, essendo noi
» certissimi, che la magnificenza sua, la quale considera come suo
» proprio ogni vantaggio ed ogni danno del nostro dominio, loderà
» grandemente questa nostra risoluzione. E lo stesso dite a cotesti
» rispettabili oratori di Firenze. Ma vogliamo, che queste cose non
» diciate al prefato signor marchese, nè agli oratori subitochè ab-
» biate ricevuto queste nostre lettere; ma, se le riceverete un dì
» al dopo pranzo o all' incirca, differitene il dirne sino alla matti-
» na del giorno seguente (1). »

(1) Eccone il testo originale : « Ser Fan-
» tino Michael procuratori. — Ser Paolo
» Corario, oratoribus nostris in Ferraria.
» Videntibus nobis iamdudum qualiter né-
» gotia nostra ducebantur per manus co-
» mitis Carmignole nostri capitanei gene-
» ralis licet apud eos esset non parva suspi-
» cio de factis suis par plurimas coniectu-
» ras et diversissima indicia dissimulavimus
» tamen donec res ipsas clarius viderimus
» qnoniam difficile nobis erat credere tan-
» tum malum. Cum autem certificati simus
» de his quc dudum suspicabamur ac de
» mala intentione pravisque operibus dicti
» comitis clarissimam habuerimus certitu-
» dinem ita ut si res iste diutius perseve-
» rassent videbamus maximum imo evi-
» dentissimum periculum imminere statui

Lettere di ugual tenore, ommessane l' ultima parte, furono mandate al podestà e capitano di Trevigi, al podestà e capitano di Vicenza, al luogotenente della patria del Friuli, e agli ambasciatori della repubblica in Reggio. Le quali lettere di quanta importanza siano per assicurarci, che positive ed assolute prove erano concorse ad attestare e confermare tutte le precedenti conghietture e tutti gl' indizii sulla reità del Carmagnola, egli è ben palese a chicchessia, il quale senza parzialità vi voglia por mente. Meglio ci serviranno in appresso, corredate da altre gravissime attestazioni.

E perchè vedasi con quanta delicatezza abbiano operato in quest' argomento i decemviri, giovi qui il notare, come il dì nove aprile si trattò e successivamente si deliberò si deputare all' esame della condotta del Carmagnola e di tuttociò che vi potesse aver relazione, un apposito collegio di giudici; i quali poscia, nel dì 11 dello stesso mese, furono eletti, e furono investiti di tutti i poteri proporzionati all' incarico loro, di esaminare cioè il conte, il suo cancelliere Giovanni de Moris, di far pigliare e tradurre dinanzi a loro chiunque altro l'importanza del processo avesse richiesto; di usare col detto cancelliere, a seconda del bisogno, altresì la tortura, di non usarla per ora col conte. Ma poichè pareva forse, che il

» nostro qui paulatim per ipsum comitem » sub spe boni magnis artibus in precipi- » tium ducebatur tamdem ad salvandum » statum nostrum deliberavimus vocare ad » presentiam nostram dictum comitem sub » quodam honesto colore qui taudem huc » venit et nos cum fecimus detineri et car- » ceribus mancipari. Ex qua re speramus » in divino presidio quod status noster a » futuris periculis liber erit quodque res » nostrae belice feliciter et gloriose cum » laude et victoria optate succedent. ☩

» Volumus itaque quod illi illustri do- » mino Marchioni nostri parte de casu isto » noticiam detis quam certissimi simus » quod S. M. que de omni comodo et in- » comodo status nostri non aliam reputa- » tionem facit quam de proprio statu suo » hanc nostram deliberationem plurimum » laudabit. Et hoc idem dicatis illis spe- » ctabilibus oratoribus Florentinis. Sed » volumus quod hec non dicatis predicto » domino Marchioni et oratoribus eo istan- » ti quo has litteras nostras receperitis sed » si ea receperitis uno die post prandium » aut circa differatis ad dicendum mane diei » sequentis.

» Similis Potestati et Capitaneo Tarvisii.
» Potestati et Capitaneo Vincentie,
» Locumtenenti patrie Foroiulii,
» Oratoribus nostris in Regio.

» usque. ☩ »

collegio de' giudici a ciò trascelti operavano con lentezza, fu loro imposto il dì 23 dello stesso mese, che non avessero a perder tempo, ma si radunassero ad attendere e giorno e notte alla incumbenza addossata alla loro cura, finchè ne avessero terminato intieramente il processo; acciocchè poi anche il Consiglio stesso dei Dieci potesse darne compimento alla causa e pronunziarne la definitiva sentenza (1).

(1) Eccone i decreti:

« *M. CCCC. XXXII. indict. X.*
die IX aprilis.

» Ser Paulus Trevisano et ser Marinus » Lando capita. — Quia istud negocium » comitis Carmignole est maxime impor- » tancie et requirit quod cum bona matu- » ra deliberacione procedat pro honore et » fama uostri dominii vadit pars quod si » captum fuerit in isto Consilio de dando » collegium pro factis ipsius Comitis et pro » aliis dependentibus ab eo ex nunc ca- » ptum sit quod ad ipsum collegium in- » trare et esse debeant duo ex quolibet » membro illorum qui consueverunt esse » ad collegium secundum ordines nostros » qui per quinque eorum possint proce- » dere et facere sicut eis videbitur esse ne- » cesse, sed si aliquo casu aliquis deficeret » possit procedi cum illis qui se reperient » in dicto collegio per maiorem partem » eorum existentibus de quolibet membro » ex his qui deputati erunt ad ipsum col- » legium.

» De parte .... 14 — 18.

» Ser Bartholomeus Mauroceno caput. » Vult quod collegium fiat per modum so- » litum de uno de quolibet membro in » quantum capiatur de dando collegium » dicto comiti.

» De parte .... 12 — 15
» De non 1
» Non sincere .. 3 — 1.

» *Die XI aprilis.*

» Ser Paulus Trevisano caput
» Marinus Lando }
» Franciscus Loredano } advocatores.

» Quod ut veniatur in lucem et veri- » tatem eorum que habentur contra comi- » tem Carmignolam proiciatur et fiat col- » legium per modum noviter captum in » isto consilio et habeat ipsum collegium » per modum captum in isto consilio ple- » nissimam libertatem examinandi et tor- » mentandi ipsum comitem et Joannem de » Moris cancellarium suum ac insuper reti- » nendi hic ut ubique seu facendi retineri » examinandi et tormentandi quemlibet » alium qui videretur culpabilis fecisse » tractasse et practicasse quomodocumque » cum quibuscumque aliquid contra ho- » norem famam et statum nostri dominii » possitque ipsum collegium facere illas » provisiones et scribere et mittere ad ac- » cipiendum illos qui ei videbuntur pro » honore nostri dominii pro veniendo in » lucem et veritatem omnium predicto- » rum, et cum eo quod habebitur venietur » postea ad istud consilium et fiet sicut vi- » debitur, debeant insuper predicti de col- » legio providere ad victum atque custo- » diam ipsius Comitis sicut ipsi collegio » apparebit possendo exprendere id quod » eis videbitur occasione predicta.

» De parte .... 21.

Giova portare eziandio i nomi dei savii, di cui s' è parlato, quali erano :

» Ser Bartholomeus Mauroceno caput.
» Vult quod per collegium suprascriptum
» primo examinari debeat etiam cum tor-
» tura si dicto collegio vel maiori parti
» apparebit Johannes de Moris cancellarius
» comitis, et cum eo quod habebitur ab eo
» venietur postea ad consilium et fiet si-
» cut videbitur, et similiter examinetur
» comes Carmignola sed sine tortura pro
» nunc et postea fiet sicut videbitur cum
» aliis conditionibus contentis in parte ca-
» pitum suprascripta.

De parte 13
Non sincere 1

. . . .

Collegium suprascriptum.

» Ser Lucas Mocenigo consiliarius
» Antonius Bauabrico caput consilii
» Bartolomeus Mauroceno } capita.
» Marinus Landi }
» Daniel Victuri loco ser Antonii Baur-
» baricii capitis
» Marcus Barbadico } inquisitores
» Ludovicus Venerus }
» Faustinus Viario } advocatores
» Franciscus Lauredano }
» Paulus Corario loco ser Francisci
» Lauredani.

. . . .

» *Die XXIII mensis aprilis.*

» Ser Paulus Trivisano } capita
» Marinus Lando }

» Cum pro honore et fama nostri do-
» minii omnino expediat, ponere finem
» cause comitis Carmignole et licet per il-
» los qui deputati sunt ad collegium huc
» usque factum fuerit cum omni sollicitu-
» dine ea que fieri debeant circa hoc ta-
» men propter solemnitates et devotiones
» dierum preteritorum fieri non potuit in-
» tegraliter id quod requirebatur ad finalem
» expeditionem cause predicte vadit pars
» quod illi qui deputati sunt ad collegium
» predictum teneantur sub debito sacra-
» menti esse simul de die et de nocte to-
» tiens quotiens eis videbitur non perden-
» do tempus et attendere cum omni dili-
» gentia et sollicitudine ad ipsum negotium
» quousque fuerint expediti per modum
» quod possint cum eorum opinionibus
» venire ad istud consilium pro ponendo
» finem cause supradicte.

» De parte 31
» Non 2
» Non sincere. . . . 1

« *M. CCCC. XXXII. ind. X. die V may.*

» Ser Marcus Barbadico }
» Laurentius Capello } capita
» Lazzarus Mocenigo }

» Si videtur vobis propter ea que dicta
» et lecta sunt quod procedatur contra co-
» mitem Franciscum dictum Carmigno-
» lam olim capitaneum generalem gentium
» nostrarum propter ea que fecit et tracta-
» vit in damnum et preiudicium negotio-
» rum nostrorum et contra honorem et
» statum nostrum tamquam publicus pro-
» ditor nostri dominii sicut per testifica-
» tiones et scripturas lectas in isto consilio
» liquide constat.

» De parte ... 26
» Non 1
» Non sincere 9. »

Luca Mocenigo, consigliere,

Antonio Barbarigo, }
Bortolomeo Morosini, } capi del Consiglio de' X.
Marino Landi, }

Marco Barbarigo, } inquisitori,
Lodovico Venco, }

Francesco Viaro, } avogadori di comun,
Francesco Loredan, }

Daniele Vettori, per supplire al capo Antonio Barbarigo,

Paolo Correr, in luogo dell' avogadore Francesco Loredan.

Fu condotto il Carmagnola dinanzi ai suoi giudici il giorno 11 aprile (1): « gli furono presentate le sue lettere, ch'erano state » intercette, dice il Laugier ; gli vennero confrontati li testimonj, » che deponevano contro di lui : » e poichè non voleva egli rispondere nè confessare la sua perfidia, fu comandato di porlo alla tortura. Non potè sostenere la prova della corda, perchè aveva un braccio offeso per una ferita ; perciò gli fu data la prova del fuoco ai piedi. Confessò allora ogni cosa, in conformità a quanto s' era saputo dai costituti e dai documenti.

Compiuto il processo, i tre capi del Consiglio dei Dieci proposero al consesso di dover procedere, sull' appoggio delle cose dette e lette circa l' infedeltà del Carmagnola a danno dello stato ; e quindi a doverlo qualificare *per pubblico traditore* della repubblica, siccome per le testimonianze e per le scritture lette in esso consiglio palesemente appariva. Ed accettatane con 26 voti affermativi, contro uno solo di negativo e 9 di non sinceri, si venne a pronunziarne il dì stesso la sentenza in questi termini :

« Che codesto conte Francesco Carmagnola pubblico traditore » del nostro dominio, oggi dopo nona, all' ora consueta, sia con- » dotto, con una spranga in bocca e colle mani legate al di dietro,

(1) Il Darù, per renderne più romantico il racconto, lo dice *condotto dinanzi ai capi del Consiglio dei Dieci*, non già il giorno, ma *la notte dell'* 11. Tutte le cronache da me esaminate dicono *il giorno* undici ; neppur una *la notte*.

» secondo il solito, in mezzo alle due colonne in piazza di san » Marco al consueto luogo della giustizia, ed ivi gli sia spiccato » il capo dalle spalle, sicchè muoia. E, presa la presente parte, » tosto tre del collegio, cioè un capo, un inquisitore ed un avoga- » dore del comune, debbano andare a notificare ad esso Conte ciò » che si sarà deliberato.

» La moglie poi di esso conte abbia, durante la sola sua vita, » il pro di ducati dieci mila degl' imprestiti, abitando nella nostra » città di Treviso, ed allontanandovisi perda il benefizio suindicato.

» E le due figlie del Conte, che non sono maritate, abbiano » delle sostanze di esso Conte, per lo maritarsi, ducati cinque » mila d' oro di buoni denari per ciascheduna : i quali denari si » pongano sino da ora alla nostra camera dei prestiti, e se ne dia » alle sue figlie suddette il pro di tempo in tempo pel loro vitto e » vestito, finchè saranno state maritate ed abitino nei nostri luoghi: » ed alla morte loro, non essendo maritate, possa disporre ciascu- » na di esse di mille ducati soltanto : ma se saranno maritate po- » tranno disporre di tutta intiera la somma : nè possono maritarsi » senza licenza della maggior parte del Consiglio dei Dieci. Tutto » il resto poi delle sostanze del Conte sia confiscato al nostro co- » mune. E quella figlia del Conte, ch' è fidanzata ad uno dei Mala- » testa, se il matrimonio non avrà luogo, ossia non verrà effettuato, » sia alla condizione delle altre due sorelle sue sopradette (1). »

(1) Ecco il testo della sentenza tal quale sta registrato nei libri del Consiglio dei Dieci.

« *Die quinto may.*

» Ser Marcus Erico consiliarius
» Franciscus Balbi
» Nicolaus Donato ca. lo. co.
» Marcus Barbadico
» Laurentius Capello } capita
» Lazarus Mocenigo
» advocatores comunis.

» Quod iste comes Franciscus Carmi- » gnola publicus proditor nostri dominii » hodie post nonam hora consueta cum » una sparangha in bucha et cum manibus » ligatis de retro iuxta solitum ducatur in » medio duarum columnarum in platea s. » Marci ad locum justitie consuetum et ibi » amputetur sibi caput a spatulis ita quod » moriatur. Et capta presenti parte subito » tres de collegio videlicet unum caput » unus inquisitor ed unus advocator co- » munis debeant ire ad notificandum ipsi » Comiti id quod captum erit.

» Uxor vero ipsius Comitis habeat in

La sentenza fu approvata con diciannove voti. Soltanto il doge ed i tre consiglieri ducali Luca Mocenigo, Francesco Barbarigo e Daniele Vittori, inclinati a sentimenti più miti, proposero invece « che il conte Francesco suddetto debba finire la sua vita in una » delle carceri *forti*, che dei beni e della facoltà di esso conte » s' abbia a fare, tanto per la moglie quanto per le figlie di lui, » siccome nella soprascritta parte dei capi e degli avvogadori del » comune determinatamente si contiene. » La quale proposizione non ebbe che otto voti favorevoli; sicchè per la maggioranza dei diciannove che avevano approvato la sentenza surriferita, questa rimase esclusa, e si tenne ferma la deliberazione per la condanna di morte.

La sentenza fu eseguita in quel giorno stesso, come appunto era stato in essa decretato, e poscia ne fu trasferito il cadavero, con funebre pompa, accompagnato di ventiquattro doppieri alla chiesa de' frati francescani *della casa grande*, ossia, a santa Maria Gloriosa dei Frari. La quale espressione *della casa grande*, usata

" vita sua tantum prode ducatorum decem " milium imprestitorum habitando in ci- " vitate nostra Tarvisi et recedendo abin- " de perdat beneficium suprascriptum.

" Due vero filie ipsius Comitis que " non sunt maritate habeant de bonis ipsius " Comitis pro suo maritare ducatos quin- " que millia auri de bonis denariis pro " qualibet qui denarii ex nunc ponantur " ad cameram nostram imprestitorum pro- " de quorum de tempore in tempus detur " filiabus suis predictis pro suo victu et " vestitu quousque fuerint maritate et ha- " bitabunt in locis nostris, et ad mortem " suam non essendo maritate quelibet ea- " rum ordinare possit ducatos mille tan- " tum, sed si erunt transducte possint or- " dinare totum, et non possint maritari " sine licentia maioris partis consilii de " decem. Totum vero residuum totius fa- " cultatis bonorum ipsius Comitis confi- " scatur in nostrum comune. Illa vero filia " dicti Comitis que est uxorata in illum " de Malatestis in quantum matrimonium " non habeat locum sive non compleatur " sit etiam ad conditionem aliarum dua- " rum sororum suarum suprascriptarum.

" De parte 19

" Dominus dux
" Ser Lucas Mocenigo } consiliari
" Franciscus Barbadico }
" Daniel Victuri

" Volunt quod Comes Franciscus su- " pradictus finire debeat vitam suam in " carcere forti, et quod de bonis et facul- " tatibus ipsius Comitis fiat tam pro uxo- " re quam pro filiabus suis sicut in parte " suprascripta capitum et advocatorum " comunis seriosius continetur.

" De parte 8
" Non sincere . . 9

dal Consiglio dei dieci, in un decreto del dì 14 maggio, che riguarda il dono di una pala da altare, ordinata dal conte per quella chiesa, toglie affatto ogni dubbio e mostra l' inesattezza di quanti lo dissero sepolto a san Francesco della Vigna. Sul proposito della qual pala, decretò il Consiglio, che se ne saldasse il residuo della spesa occorrente e che si dessero ai frati di questo convento gli abiti, ch' egli aveva in dosso nel momento, in cui fu giustiziato, siccome egli stesso aveva disposto. Secondo l' usanza, quegli abiti avrebbero dovuto essere del capitano delle carceri, a cui furono decretati invece dieci ducati in compenso (1).

Circostanze romanzesche, non ricordate da nessuno dei cronisti antichi, meno poi dai contemporanei, introdotte soltanto dagli scrittori di fresca data, furono, che la testa del Carmagnola cadesse al terzo colpo di scure, quasichè un solo nè due non fossero stati bastevoli a troncarla ; che lo accompagnassero al supplizio *quattro padroni di nave, che gli avean fatto la guardia in prigione* (2) ; che alla sentenza si desse esecuzione *fra le due famose colonne al lido del mare* (3). Fra le due colonne, è vero ; al lido del mare, lo disse il Cibrario, che non s' avvide o non si ricordò, che le due *famose colonne* sorgono sull' estremità della piazzetta di san Marco in riva al grande canale interno della città, e non *al lido del mare* che si è discosto tre buone miglia. Ed è poi meschinissimo parto della fantasia di questo erudito scrittore torinese, che il sangue del Carmagnola « levasse un grido di vendetta in tutta Italia, vendetta la » quale fu ancora invocata, quando quasi cent' anni dopo, tanti

(1) Il registro, che ne ha relazione, è il seguente :

» M. CCCC. XXXII, die XIV. may.

» *In consilio de X sine additione.*

» . . . debeatque dari fratribus s. Fran» cisi domus majoris ubi corpus Carmi» gnole predicti sepultum est illa palla ab » altare quam fieri fecit Comes predictus » possendo dare pro complemento solu» tionis illius id quod restat solum et pan» ni de dorso quos Comes habebat in dor» so quando fuit justificatus dentur fra» tribus predictis sicut ipse condam Car» mignola ordinavit, et capitaneo carceris » dentur ducati x pro ipsis pannis.

De parte 13
Non 0
Non sincere 0

(2) Cibrario, luog. cit., pag. 43.

(3) Ivi, pag. 44.

» sovrani giurarono la rovina di Venezia per mezzo della famosa » lega di Cambrai. » Chi mai potrà persuadersi, la lega di Cambrai essere stata lavorata dalla morte del Carmagnola? E che cosa poi ottennero *tanti sovrani*, che avevano *giurato la rovina di Venezia* per mezzo di quella lega? Venezia sola ne sostenne valorosamente l'impeto ed acquistò nuove glorie.

Ma ritorniamo al Carmagnola. La moglie sua Antonietta Visconti, giustiziato ch'ei fu, ottenne la libertà ed ebbe licenza di andare ad abitare nel monastero delle vergini, a Castello, il cancelliere e gli altri familiari del conte furono messi anch' eglino in libertà. Alquanto più tardi, la vedova Visconti, istigata da varie signore milanesi, ritornò in patria ed ottenne, che il cadavero del marito vi fosse pur trasferito; ed ivi nella chiesa di san Francesco fu collocato. Il Tenivelli nella sua *Biografia piemontese*, nella vita del Carmagnola, porta eziandio l'iscrizione scolpita sul sepolcro di lui e di Antonietta Visconti.

Tralascio di ricordare molte frivole osservazioni sulla qualità del supplizio, a cui fu condannato; troppe pagine vi vorrebbero per enumerarle e poscia mostrarne la meschinità e la ridicolezza. Sognò chi lo disse giustiziato secretamente nel carcere; vagò tra idee romantiche, chi ne immaginò eseguita la sentenza in pubblico bensì, ma di sera; si mostrò ignaro delle storie nostre chi fece le maraviglie ed ascrisse a soverchia e parziale crudeltà del governo contro di lui, l'averlo fatto condurre al supplizio con bavaglio in bocca. La pubblicità dell' esecuzione è abbastanza dimostrata e attestata da tutti gli storici, che ne parlarono. L' esecuzione notturna è contraddetta dalle parole del decreto, che la comandano *dopo nona, all' ora consueta*, e perciò prima del vespero, e conseguentemente, secondo l' uso antichissimo veneziano, prima delle ore due pomeridiane; nè le due ore pomeridiane possono dirsi *sera* in nessuna stagione, e molto meno a' 5 di maggio. La spranga in bocca non fu usata pel solo Carmagnola, ma la si usava di frequente, siccome da più e più condanne lo si raccoglie, e siccome le parole stesse

della sentenza ce ne assicurano *(cum una sparangha in bucha .... juxta solitum)*. Su quest' ultima circostanza ciarlò a capriccio il Manzoni (1), ignaro della storia nostra e senz' aver mai veduto le frasi, con che il Consiglio dei X ne aveva espresso la condanna. Anzi tanta impressione gli fece, che, adducendola quasi a prova dell' innocenza del condannato ed a strano effetto di paura nei veneziani, così ne parlò : « Si ponga mente alla crudele precauzione » di mandare il conte al supplizio colle sbarre alla bocca, precau» zione tanto più da notarsi, in quanto che si usava con un mili» tare non veneziano, che non poteva avere partigiani nel popolo. » Ma la storia appoggiata a documenti, e documenti irrefragabili e solenni, quali sono appunto le parole stesse delle magistrature, che trattarono e conchiusero un tanto affare, esclude le patetiche idee, rigetta le romanzesche pitture, e confuta coi fatti i capricciosi vaneggiamenti di una fantasia, che su vacillanti e contraddittorie conghietture innalza l' edifizio de' suoi favolosi racconti.

CAPO X.

Riflessioni storiche sul fatto esposto.

Dopo la narrazione minutissima e circostanziata del processo e del supplizio del Carmagnola, piacemi fare la stessa domanda, cui disse il cavaliere Cibrario *correre naturalmente al labbro* : « Ma » il Carmagnola meritava egli la morte ? » Alla quale interrogazione, colle meschine idee, ch' egli ha di storia veneziana, così risponde : « Intiera, soddisfacente risposta a tale inchiesta dar si » potrebbe soltanto, se fossero a noi pervenute le carte dell' inqui» sizione che allora ne fu fatta. Ma gli ordini di quel tenebroso » collegio volevano che tali processi fossero dati alle fiamme, e dei » molti che se ne fecero neppur uno se ne conserva nell' archivio

(1) Ales. Manzoni, nella *Prefazione istorica* sulla sua tragedia del *Carmagnola*.

» di san Marco (1). » Vorrei sapere dove o da chi abbia appreso il Cibrario cotesta, per noi nuovissima, notizia, che il Consiglio dei Dieci volesse, *che tali processi fossero dati alle fiamme.* Si conservavano anzi diligentemente in apposite filze, ciascuna delle quali corrispondeva al numero del registro, su cui n' erano notate le sentenze ; ed è falso, falsissimo, che *de' molti che se ne fecero neppur uno se ne conservi.* Si conservano infatti sino al giorno d' oggi tutti quelli, che, dopo l'ultimo incendio del palazzo ducale nel secolo decimosesto, ebbero la sorte di andar salvi da quelle fiamme. E sebbene le carte di quel processo siano forse (2) rimaste preda dell' uno o dell' altro dei due incendii di quel secolo ; tuttavolta ad uno scrittore onorato e leale devono valere più che *le carte dell' inquisizione, che allora ne fu fatta,* le deliberazioni scrupolosissime, che ne furono conseguenza : deliberazioni, non già pronunziate dall' arbitrio o dal capriccio di un solo uomo, ma pesate e diligentemente consultate da trentasette giudici : sulla cui maggioranza di oltre a due terzi di voti furono pronunziate. E in questo senso può dirsi, non avere punto errato « chi disse alla signora Michiel » d' aver veduto il processo del Carmagnola (3). »

(1) Noterò qui alla sfuggita, che l' archivio secreto della Cancelleria ducale non ebbe mai il nome di *archivio di san Marco :* con siffatto nome intendevasi l' archivio della basilica ducale. È questo uno dei tanti sbagli di storia veneziana commessi dal dotto storico torinese. Il quale inoltre sbagliò persino nella indicazione del registro del Consiglio dei Dieci, da cui trasse a rovescio tutto il fondamento del suo giudizio. Sbaglio veramente ridicolo ! Sappiasi infatti, che ciascuno dei registri di quel consesso ha notato doppiamente sulla schiena il suo titolo. Quello, di cui si valse il Cibrario, ch' è l' undecimo de' *Misti* dall' anno 1430 al 1437, lo ha segnato così : *Consig. de X. Misto N.º* 11, *Serue dal* 1430 *fino* 1437. Il dotto scrittore torinese, credendo invece, che quella parole *Serue* fosse un secondo titolo del registro, ed avendo letto *Serue*, anzi che *Serve*, lo indicò con tutta solennità in questo modo *(nella pag.* 53) : *Registro* N.º II *Misto. Serne,* 1430-37. Tant' è cotesti signori letterati forestieri non sanno nemmeno leggere i cartoni dei libri del nostro Archivio, e pretendono poi di poter pronunziare giudizii e censure sulle azioni degli avi nostri.

(2) Dico *forse,* perchè potrebbero esistere confuse tra gli scafali, ove sono parecchie altre carte non per anco messe in ordine.

(3) Sono parole del Cibrario, luog. cit., pag. 45.

Dissi in altro luogo (1), che il Cibrario studiò per metà il suo argomento, pago e soddisfo di avere trovato nei registri del Consiglio de' Dieci, la serie delle deliberazioni di cotesto consesso, circa la procedura tenuta contro il conte : e questa che, come vedemmo, ne mostra esuberantemente la reità è da lui rigettata, perchè non concorrono ad autenticarla *le carte dell' inquisizione, che allora ne fu fatta.* Le quali carte, quand' anche fossero pur giunte sino a noi, non andrebbero esenti da eccezioni, che vi si potrebbero opporre a metterne in dubbio l' originalità ovvero ad indebolirne l'autorità. Esistevano esse per altro e leggevansi nel consesso ; ed erano di tal tenore da persuadere più di due terzi de' giudici, doversi dichiarare il Carmagnola, siccome *pubblico traditore.* Ventisei infatti lo dichiararono traditore ; uno solo ne pensò diversamente ; nove ne dubitarono (2) : e del tradimento erano state esposte le prove *per testificationes et per scripturas lectas in isto consilio.* Ma se ad uno storico contemporaneo, il quale, in qualunque altro fatto di simil genere ; fuorchè in un fatto forse appartenente alle repubblica di Venezia ; narrasse la reità di un qualsiasi personaggio, anche con parole meno assolute e decisive, si presterebbe da cotesti signori archeologi tutta la fede, se ne trarrebbe anzi argomento di assicurare tutta l' autenticità del racconto ; perchè non si vorrà poi prestar fede ad una magistratura, che usò tanta circospezione e delicatezza nel pronunziare il suo giudizio, quanta se n' è veduta in tutta la serie dei documenti, che ho portato fin qui ? Non so in verità persuadermi, come il Cibrario, che pur vide e pubblicò questi medesimi documenti, abbia potuto accingersi, in onta ad essi, a negare la reità del Carmagnola ed a negar fede a quanto in essi è affermato ; pronto per altro a prestarla, ove avesse avuto nelle mani *le carte dell' inquisizione, che allora ne fu fatta :* quasichè i giudici, che le hanno avute in mano, che le hanno esaminate, e

(1) Nella pag. 19.

(2) Ved. la parte posta in Consiglio, della quale ho portato il testo nella pag. 44.

che da esse sono stati indotti a dichiarare il Carmagnola siccome *pubblico traditore*, fossero meno diligenti o meno circospetti o meno atti ad intenderle, di quello che ne sarebbe stato il torinese scrittore. Avevano eglino, oltrechè le testimonianze e di voce e di scritto, di cui parla il documento suindicato *(sicut per testificationes et per scripturas lectas in isto consilio liquide constat)*, la notizia altresì di tutte le precedenti disobbedienze del Carmagnola agli ordini del senato, le quali, benchè isolatamente non valessero a stabilire un fatto positivo di fellonia, concorrevano però a mostrare in lui una propensione al partito del duca di Milano ed una alienazione di animo dagl' interessi della repubblica, di cui s'era fatto servo ed a cui aveva giurato fedeltà. Non si curò il Cibrario di esaminare nei registri *dei Pregadi* le mólte disposizioni e gli ordini, che si davano di quando in quando a questo capitano generale; incominciando dai primi tempi, in cui aveva preso servizio sotto le bandiere di san Marco, e proseguendo sino all' epoca del suo arresto: ridusse perciò il suo giudizio all' esame dei soli documenti degli ultimi mesi, i quali, tuttochè chiarissimi di per sè stessi, pur nuova luce e migliori schiarimenti acquistano dalle deliberazioni di quelli. Supplirò io adunque al difetto del dotto storico apologista, col darne qui successivamente la serie.

1427. 1 settembre. Vi si rilevano le lagnanze del senato sì per l' inattività del Carmagnola e sì per voler andare troppo presto ai quartieri d' inverno (1).

1427. 6 ottobre. Lagnasi, che in Venezia si parli male di lui e del suo contegno negli affari della guerra (2). Ed è qui da farsi particolare attenzione, che dopo lo sparlare che se ne faceva, e che continuò lungamente, il Consiglio dei Dieci, addì 5 gennaro 1428 *M. V.*, cioè del 1429, discuteva nella sua radunanza *per modum declarationis*, se possa esso Consiglio trattare *circa facta*

(1) Reg. *Rogator.* Secr. X, pag, 76 *a tergo.*

(2) Ivi, pag. 90 e seg.

magnifici comitis Carmignole; e fu deciso pel sì con 20 voti contro 4 di no ed uno di non sincero. Perciò lo stesso giorno andò parte, che gli affari sul conto di lui s' abbiano ad esaminare e trattare dagli avogadori del comune, per poi riferirne al Consiglio dei Dieci, entro tutto il mese di febbraro, sotto pena di mille ducati d' oro (1): e la parte fu presa con 19 voti contro 5 negativi ed uno non sincero. E tre giorni dopo, nel medesimo Consiglio, fu presa una nuova deliberazione di trattare con sollecitudine *super factis magnifici Comitis Carmignole* (2). Alla notizia inoltre delle lagnanze, che il senato comunicava al Carmagnola per lo sparlarsi di lui in Venezia, e delle indagini che sul suo contegno facevano i Dieci, aggiungasi la domanda, che il detto conte aveva presentato al senato per ottenere la sua licenza di lasciare il servizio militare ed andarsene. Della quale domanda si ha notizia non dubbia, nella risposta che gli diede il senato il dì 10 dello stesso gennaro 1428 *M. V.*, ossia 1429, di non concedergli la chiesta dimissione (3). E si noti di quanto peso riesca la concorrenza di tutte queste circostanze. Egli, avvisato dello sparlarsi, ravvolgeva nell' animo il pensiero di abbandonare il servizio de' veneziani : il Consiglio dei Dieci, entrato in sospetto di lui, per le cose, che si dicevano a suo carico, ne faceva intanto secrete indagini: il senato, che non voleva lasciar partire un generale, a cui era noto lo stato degli affari della repubblica, non gliene concedeva la permissione. Perciò nei medesimi registri si trovano notate, otto giorni dopo, le condizioni, che il Carmagnola aveva proposto al governo, per continuare a rimanervi al servizio : delle quali alcune furono accettate, altre rigettate (4).

1429. 28 marzo. Gli è concesso di andare ai bagni di Siena : gli sono fatte palesi le insidie, che il Visconti aveva preparato contro la vita di lui (5).

(1) Reg. de'X. *Misto, num.* 10, pag. 101 *a tergo*.

(2) Ivi, pag. 102 *a tergo*.

(3) Reg. *Rogator.* Secr. X, pag. 221.

(4) Ivi, pag. 225.

(5) Secr. XI, pag. 5.

1429. 9 luglio. In seguito ad avviso dato da lui medesimo, circa alcune cose fattegli dire dal duca di Milano, il senato lo esorta a non fidarsene, gli proibisce anzi di tenere qualsiasi pratica cogl' inviati di lui (1).

1429. *M. V.*, cioè 1430, 7 febbraro. Il Carmagnola aveva comunicato al senato, che il duca di Milano cercava un abboccamento con esso lui : il senato non gli e lo concesse (2).

Addì 24 dello stesso mese, il Carmagnola, a cagione di lettere ricevute dal duca di Milano, chiede di venire a Venezia : il senato non gli e lo permette (3).

1430. 21 marzo. Il senato gli comanda di rompere qualunque altra pratica col duca di Milano, che nuovamente gli aveva mandato lettere e inviati (4).

1430. 18 aprile. Si dà informazione al Carmagnola di alcuni fatti del duca di Milano, per cui gli comanda il senato di rompere qualunque pratica (5).

1430. 23 aprile. È fatto dal Visconti un compromesso nel Carmagnola, per accomodare gli affari : il senato ne va notando gli equivoci e le insidie : poi comanda al Carmagnola di non impicciarsene (6).

1430. 1, 5 ed 11 dicembre. Gli si scrive sullo stesso argomento, vietandogli qualunque ulteriore comunicazione (7).

1430 *M. V.*, cioè 1431, addì 22 e 28 gennaro. Il senato gli scrive sullo stesso argomento (8).

1431. 31 marzo. Gli è proibito di accettare una nuova pratica propostagli dal duca di Milano (9).

1431. 13 aprile. Gli è comandato di mettersi in campo e passar l' Adda (10).

(1) Ivi, pag. 20.
(2) Ivi, pag. 73.
(3) Ivi, pag. 79.
(4) Ivi, pag. 91.
(5) Ivi, pag. 95 *a tergo*.
(6) Ivi, pag. 98 *a tergo*.
(7) Ivi, pag. 131, 132, 133.
(8) Ivi, pag. 158 *a tergo*, e 159.
(9) Ivi, pag. 175.
(10) Ivi, pag. 178.

1431. 6 maggio. Il Carmagnola si dichiara pronto a mettersi in campagna: il senato ne approva la disposizione: ma poi non vi si mette (1).

1431. 13 giugno. Il senato gl' intima di non rispondere a nuove proposizioni, che gli faceva il duca di Milano: gli comanda di agire con forza (2).

1431. 28 giugno. Dopo la rotta della flotta veneziana nel Po, nascono dissapori tra il Carmagnola e il proveditore Giorgio Cornaro, circa il passaggio dell' Adda, a cui per frivoli pretesti non voleva quegli determinarsi: il senato ne rimette l' arbitrio al Carmagnola (3).

1431. 30 luglio. Il Carmagnola si scusa sull' affare di Soncino, e propone al senato altre mosse: il senato si rimette all' arbitrio di lui (4).

1431. 1 e 9 agosto. Si scrive al proveditore Giorgio Cornaro, ripetutamente, acciocchè persuada il capitano generale ad accingersi ad utili imprese ed a passar l' Adda; gli si dà parte per altro di avergli scritto, che se ne lasciava la risoluzione all' arbitrio di lui (5).

1431. 14, 17, 20 agosto. Si vieta al Carmagnola di condurre l' armata, com' egli voleva, ai quartieri d' inverno; gli si dice di aspettare almeno la fine di agosto; si compiange il tempo perduto; gli è raccomandato di passar l' Adda, od almeno di prendere Soncino (6).

1431. 10 settembre. Alle nuove istanze del Carmagnola di mettersi ai quartieri d' inverno si risponde negativamente (7).

1431. 13 ottobre. Si parla di radunare il senato per occuparsi dei fatti del Carmagnola: si delibera per altro di differire alcun poco, siccome già s' era differito altra volta (8). La quale

(1) Ivi, pag. 187 *a tergo*.
(2) Ivi, pag. 200.
(3) Ivi, pag. 203 *a tergo*.
(4) Ivi, pag. 214.
(5) Secr. XII, pag. 1.
(6) Ivi, pag. 5, 7, 8.
(7) Ivi, pag. 14.
(8) Ivi, pag. 27.

proposizione di trattarne in senato era espressa con tali termini da doverne conoscere l' importanza. Perciò reputo opportuno il trascriverla.

Die XIII. octobris in Rogatis.

« Cum nudius sextus in hoc consilio, dum disputaretur super
» factis comitis Carmignole dictum et ratiocinatum fuerit, quod
» infra duos vel tres dies veniretur ad hoc consilium et provide-
» retur circa facta sua et adhuc nemo venerit, nec super illa
» causa aliquid factum fuerit, et nostra intersit pro bono status
» nostri permaximum intelligere nos qualiter vivere habeamus et
» non stare in his perpetuis laboribus et expensis, in quibus durare
» nullo modo hec civitas potest. Vadit pars quod in nomine Yhu
» Xpi hoc consilium vocetur die lune post nonam, ad quod omnes
» de Consilio venire teneantur sub pena lib. XXV. et legetur con-
» silium et in ipso consilio omnes qui possunt ponere partem te-
» neantur sub pena ducatorum centum et privationis officii venire
» et ponere partem et partes super materia Comitis praedicti, sicut
» eisdem pro bono nostri status videbitur et predicte pene ex
» nunc exigantur per advocatores comunis sub eisdem penis ab eis
» exigendis si essent negligentes per dominos de nocte.

» De parte . . . . . . 63.

» Ser Troilus Marcello caput de XL vult quod considerata
» conditione presentis temporis hec pars pro nunc differratur.

» De parte 80
» Non 1
» Non sincere . . . . . . 0. »

1431. 9 novembre. Si proibiscono al Carmagnola nuove trattative col duca di Milano : si vuole che passi nel Friuli contro gli ungheresi (1).

(1) Ivi, pag. 35.

1431. 28 dicembre. Gli si danno nuovi stimoli ad operare (1): e sulla speranza di ridurlo all' obbedienza e ad intraprendere la guerra, passando l' Adda, si delibera di differire ancora il trattare sul conto di lui (2).

1431. *M. V.* cioè, 1432, 10 gennaro. Commissioni al proveditore Giorgio Cornaro per invigilare sulla condotta del Carmagnola (3).

1431. *M. V.* 28 gennaro. Nuovi eccitamenti a passar l' Adda: e per infervorarlo gli si esibisce il ducato di Milano, purchè ne concquisti la città dentro il venturo mese di luglio (4).

1431. *M. V.* 21 e 28 febbraro. Gli si scrive ripetutamente, acciocchè cessi dal comunicare ulteriormente coi messi del duca di Milano (5).

1332, 18 aprile. Lettera del senato ad Ermolao Donà ambasciatore della repubblica in Firenze, ordinandogli di far noto a quel comune, sicchè sia palese a tutto il mondo, l' arresto e il tradimento del Carmagnola. Nella qual lettera sono da considerarsi le parole seguenti: « — Nam nil factum fuit nec fieri voluit contra inimi-
» cum lige nostre subditos et terras suas per comitem comunem
» nostrum capitanum generalem, ymo cum eis intelligentiam ha-
» buit ducendo sub simulationibus rem in longum et querendo
» subvertere statum nostrum, sicut clare detectum est (6). »

Or, dopo tutta questa serie di notizie, che si hanno dai registri secreti del senato; dopo le non ambigue frasi di esso senato, che il Carmagnola *intelligentiam habuit* coi nemici, *SICUT CLARE DETECTUM EST;* dopo le dichiarazioni del Consiglio dei Dieci, il quale con notabile maggioranza di voti si determina a dichiararlo traditore, *sicut per testificationes et per scripturas lectas in isto consilio LIQUIDE CONSTAT;* qual mai logica, fuorchè quella

(1) Ivi, pag. 46 *a tergo*.
(2) Ivi, pag. 47.
(3) Ivi, pag. 50 *a tergo*.
(4) Ivi, pag. 56.
(5) Ivi, pag. 63 e 66.
(6) Ivi, pag. 78 *a tergo*.

del cavaliere Cibrario, potrà saviamente conchiudere, che « con- » sistevano in meri sospetti le cagioni che indussero i X a porre » in ceppi il Carmagnola (1) ? » Non parla delle frivolezze, che portarono in mezzo il Macchiavello, il Manzoni, il Darù ed il suo traduttore ed annotatore; benchè il tuono magistrale, con che ne scrissero, darebbe, a chi ne ha per le mani gli autentici monumenti, tutto il diritto di rendere svergognata la loro insulsa arroganza: eglino, che non avevano potuto leggere quelle impenetrabili pagine, andavano errando a tentone sulle conghietture e sui ragionamenti, di cui era capace la loro fantasia. Furono imprudenti, è vero, ed arroganti nell'accingersi a trattare un argomento, su cui stavano contro di loro le testimonianze di tutti gli storici nazionali e nulla più che inesatti giudizii di qualche storico forestiere, ai quali uno spirito di avversione alla gloria del nome veneziano fece aggiungere supposizioni ed amplificazioni, a seconda del genio e del capriccio di chi scriveva. Ma il cavaliere Cibrario, che sull' appoggio di amplissime raccomandazioni potè avere alle mani gli scritti della cancelleria secreta e dell' archivio del Consiglio dei Dieci; potè a suo talento trascriverne le deliberazioni; potè farle pubbliche colla stampa: come potè poi trarre conseguenze contrarie affatto a quelle che la buona logica suggerisce ad ogni spassionato ed imparziale lettore di quelle pagine? Chi mai potrebbe dare il valore di semplici sospetti alle suindicate espressioni del senato; che il conte cioè avesse intelligenza coi nemici, *sicut clare detectum est?* Se ciò chiaramente s'era scoperto *(detectum est)*; dunque ai sospetti era succeduta la certezza. E la certezza del suo tradimento era stata palesemente dimostrata dinanzi a trentasette giudici delicatissimi *per testificationes et per scripturas lectas* in pieno consesso.

Ella è poi stranissima e singolare la prova, su cui appoggiò il dotto Cibrario la sua asserzione, che il Consiglio dei Dieci s'inducesse per meri sospetti a processare e condannare il Carmagnola:

(1) Cibraio, luog. cit., pag. 47.

» ciò, dic' egli, apertamente si scorge dalla lettera che ne scris-
» sero a Ferrara. » La lettera, che i decemviri scrissero agli ambasciatori in Ferrara, fu da me portata poco addietro (1), siccome tra i documenti la portò lo stesso Cibrario. Or vediamo in qual guisa cotesta lettera, la quale attesta palesemente la certezza dei Dieci, nell' avere scoperto traditore il conte, possa invece servire a mostrarli appoggiati a *meri sospetti.* Udiamo il maraviglioso raziocinio del valente apologista torinese. « Ivi, egli dice, cioè in
» quella lettera, parlano non d' un fatto positivo, non di lettere in-
» traprese e rivelatrici d' un tradimento, ma di sospetti, d' indizi,
» di congetture; ivi affermano, che il loro stato *paulatim per*
» *ipsum comitem sub spe boni magnis artibus in precepitium ducebatur:*
» il *paulatim* dimostra ad evidenza di qual natura fossero i loro
» sospetti. » In verità, io non conosco, io non trovo il filo di un simile ragionamento. Non so vedere in quelle parole *l' evidenza* che il Cibrario vi scorge. Io vi vedo anzi il contrario. Vi vedo *ad evidenza,* che il Carmagnola *paulatim,* a poco a poco, strascinava alla rovina lo stato veneziano. Così almeno suonano quelle parole all' orecchio e alla mente di chiunque le voglia intendere, quand' anche da contraria impressione fosse prevenuto. Eppure, qui non è tutto lo strano, il maraviglioso, il contradditorio del raziocinio del Cibrario: bisogna confrontare la sua asserzione con tutto il testo della lettera suindicata. Ivi i decemviri dichiarano, che da lungo tempo si aveva bensì non lieve sospetto sui fatti del conte, a cagione di moltissime conghietture e di moltiplici indizi, e che se n' era dissimulato, finchè non si fossero vedute più chiaramente le cose *(licet apud nos esset non parva suspicio de factis suis per plurimus coniecturas et diversissima indicia, dissimulavimus tamen donec res ipsas clarius videremus).* Fin qui parlasi, è vero, di sospetti: ma si prosegua a leggere la lettera, e vi si troverà la certezza negata dal Cibrario. Imperciocchè, subito dopo, soggiungesi: che, accertati di quanto per lo addietro si sospettava,

(1) Nella pag. 39 in annotaz.

ebbesi *chiarissima certezza*, che se gli affari fossero andati innanzi in questa guisa più a lungo, sarebbe avvenuta la totale rovina dello stato, cui a poco a poco, sotto speranza di bene, il conte conduceva con grandi astuzie al precipizio *(cum autem certificati simus de his, que dudum suspicabamur, ac de mala intentione pravisque operibus dicti comitis* CERTISSIMAM *habuerimus* CERTITUDINEM *ita ut si res iste diutius perseverassent videbamus maximum, imo evidentissimum, periculum imminere statui nostro, qui paulatim per ipsum Comitem sub spe boni, magnis artibus in precepitium ducebatur)*. Ed è questa dunque l' *evidenza* vantata dal Cibrario ? Mi pare invece, che tutto il contesto della lettera apparisca *ad evidenza*, che chi ha avuto *certissimam certitudinem* non sia, nè si possa dire appoggiato a *meri sospetti:* qualora nel dizionario del dotto apologista torinese, la certezza non fosse sinonimo di *sospetto*. Tanto in somma è solenne la stranezza della conseguenza del Cibrario, da doversi *ad evidenza* conchiudere, ch' egli o non intende il latino o suppone che non lo intendano gli altri : nè saprei persuadermi, davvero, come potesse mai chicchessia a *meri sospetti* ridurre *certissimam certitudinem.*

Dimostrata pertanto *ad evidenza*, colle parole stesse di quella lettera, la *certissima certezza* del tradimento ordito dal Carmagnola contro la repubblica di Venezia ; poco importa, che si rintracci adesso o si produca in mezzo *un fatto positivo, le lettere intraprese e rivelatrici d' un tradimento*, come pretenderebbe il Cibrario. Se il senato aveva chiaramente scoperto le trame insidiose di lui *(clare detectum est) ;* se il Consiglio dei Dieci scriveva agli ambasciatori veneziani in Ferrara di avere avuto al fine *certissima certezza* della sua fellonia ; se questo medesimo consiglio lo condannò all'estremo supplizio, perchè le testimonianze addotte e gli scritti letti dinanzi al consesso lo palesavano evidentemente traditore *(per testifiationes et per scripturas lectas in isto consilio liquide constat) ;* dunque i *fatti positivi* esistevano e conoscevansi ; dunque o lettere od altro qualsifosse scritto rivelatore di un tradimento avevano veduto e letto

i giudici processanti; dunque non consistevano *in meri sospetti* le cagioni che indussero i X a porre in ceppi il Carmagnola. Le minute e particolari circostanze del tradimento, i complici, i patti, il tempo, il modo ci rimangono ignoti bensì; ma non ci rimase ignota la sostanza, di recare cioè l' estremo eccidio alla repubblica *paulatim.* Sia pur che siffatto tradimento possa dirsi *di nuovo genere,* come lo chiama il Cibrario; sia pur che lo si voglia anche riputare *non probabile:* tuttavolta non fia impossibile. Non se ne poteva persuadere neppure dal governo; e ce ne assicurano le parole della suindicata lettera agli ambasciatori in Ferrara *(quoniam difficile nobis erat credere tantum malum).* Eppure, se ne dovettero persuadere quando ne fu assicurato *(cum autem certificati simus);* ed in qual guisa ne fosse assicurato lo spiegano le recate parole della sentenza: per via di testimonii e di scritti. Al quale proposito stanno assai bene le parole, che, in risposta a siffatte osservazioni del Cibrario, opponeva in un suo scritto il valoroso nostro Luigi Carrer (1): » La repubblica fiorentina, dic' egli, nel MDXXX ha » pagato colla propria caduta il tirar più in lungo il giudizio di » Malatesta Baglione, che i più affezionati alla patria avevano a » traditore nel loro secreto e che tale fu tenuto anche dagli storici » più avvisati, poichè la morte del Ferrucci e la rotta di Gavinana » diedero agio di scoprirsi al ribaldo. »

Ora, dove sono gli argomenti del Cibrario, i quali valgano non che a negare, nemmeno a render dubbia la fede dei solenni ed irrefragabili documenti, che noi abbiamo nei libri autentici delle nostre antiche magistrature? Egli alla fin fine non reca in mezzo a negarli verun altro argomento fuorchè la sua sola ignoranza: l' ignoranza, cioè delle circostanze e dei fatti d' altronde attestati dalle deposizioni dei testimonii ed espressi nelle scritture lette dinanzi al consesso. E cotesta sua ignoranza potrà ella mai bastare a negar l' esistenza di quelle circostanze e di quei fatti, che pur

(1) *Prose edite e inedite di Luigi Carrer.* Venezia 1846, pag. 494 del tom. II.

indussero ventisei giudici a dichiarare il conte Carmagnola siccome *pubblico traditore ?*

Tuttavolta, di essa sua ignoranza vigorosamente ed esclusivamente munito, non solamente *contrario ad ogni probabilità* reputò cotesto genere di tradimento, di ridurre, cioè, *paulatim* all'ultima rovina lo stato veneziano : ma giunse a dichiarare, che « cosa più as» surda non si è certo potuta mai immaginare. » .... Ma lasciamo la ridicolezza delle supposizioni, figlie meschinissime di una voluta ignoranza, ove abbiamo la certezza solennemente autenticata da incontrastabili monumenti. Lasciamo le gratuite asserzioni, le stranissime congetture, le insultanti censure, a cui la penna del Cibrario trascorse per sostenere l' innocenza del Carmagnola, in onta della certezza, che indusse i suoi giudici a dichiararlo colpevole. Che la repubblica di Venezia non abbia operato verso di lui con livore, con gelosia, con fierezza, come il Cibrario si sforza di persuadere ai suoi lettori ; ma che lo abbia invece trattato con insolita e maravigliosa pazienza, sono evidentissime prove tutte le deliberazioni del senato pel corso di ben quattro anni, dal 1427 al 1432, delle quali ho portato poco dianzi la serie. Che « la sola pena, che un » altro governo dato avrebbe ad un capitano di cui non fosse ab» bastanza chiara la fede, » avesse a ridursi unicamente al *rivocarlo dal comando delle sue genti ;* lo dice gratuitamente il Cibrario : ed io gratuitamente lo nego. Ed aggiungo anzi, che nessun governo fuorchè la repubblica di Venezia avrebbe usato tanta pazienza con un supremo generale del proprio esercito, il quale in tempo di guerra fosse caduto in sospetto d' intelligenza coi nemici. Che a dimostrar *dubbia* la reità del Carmagnola « rimanga la me» moria d' undici voti contrarii alla parte presa e di quattro non » sinceri ; » lo disse il Cibrario ; e disse menzogna ; perchè la parte di dichiararlo *pubblico traditore,* e quindi di dimostrarne *certa* la reità, fu presa con 26 voti affermativi, uno solo (e non *undici*) negativo, e nove non sinceri : ed il Cibrario dicendolo, vorrebbe gittar la polvere negli occhi de' suoi lettori, perchè il calcolo da lui

rammentato appartiene al dì 29 marzo, quando si trattò di deliberare sulle commissioni da darsi al secratario Giovanni de Imperiis per l' arresto del Carmagnola ; mentre la parte posta e presa per dichiararne la reità e qualificarlo come pubblico traditore fu del giorno 5 maggio (1). E se pur si potesse dire, che il consesso dei Dieci colla sua giunta non fosse così convinto della evidenza del tradimento del Carmagnola, quando se ne proponeva l' arresto il dì 29 marzo ; nol si può dire poi dopo gli esami fatti allorchè, trentasette giorni dopo, a' 5 di maggio, si trattò di dichiarare il proprio convincimento circa la sua reità : la qual cosa, per quanto parmi, ha moltissima forza a dimostrare la scrupolosa lealtà di que' giudici, non così evidentemente certi da prima, come lo furono dappoi.

Sia pur che il Cibrario nomini *tradimento vero ed infame ;* anzi « tanto più infame quanto è più orribile ad un governo che a » privata persona il tradire; » il pretesto, con che i Dieci indussero il Carmagnola a venire a Venezia ; ma il Cibrario ha dimenticato egli forse il carattere di quei secoli, per cui, sebbene la veneziana repubblica sorpassasse di lunga mano tutti gli altri governi nella coltura e nella sapienza, non potè a meno però di non operare alla foggia di tutti gli altri, i quali non per anco nel secolo nostro possono dirsi arrivati a quella sublimità di savezza e a quella finezza di politica a cui la repubblica di Venezia era di già pervenuta nel secolo, di cui trattasi qui ? I tempi del Carmagnola, scrive a buon » dritto il Sagredo (2), i tempi del Carmagnola, che tempi fossero, » ognun sa che conosca la storia d' Italia : nè ci sembra giustizia » volere, che i veneziani fossero tanto maggiori del secolo da non » usare astuzia perchè il tenuto colpevole non fuggisse dal castigo. » Domanderò poi alla logica del cavaliere Cibrario, se, ammessa pure e concessa la deformità e l' ignominia e tutto quel di peggio

(1) Se ne confrontino i due atti, riferiti in annotazione nella pag. 28 e nella 42. nella I parte del vol. della *Venezia e le sue lagune*, pag. 83.

(2) *Storia civile e politica* di Venezia

che a lui piacesse dire del *tradimento vero ed infame* dei veneziani per pigliare il Carmagnola, la reità di costui venisse perciò a svanire od almeno a scemare? Tutto lo sforzo del dotto apologista torinese riducesi a voler accusare d' ingiustizia i veneziani; e con tutta l'ira possibile ad uno scrittore; a volerne mostrare l'iniquità: ed a tal fine si vale, benchè non abbiano relazione veruna coll' argomento da lui trattato del Carmagnola, dei due atti del Consiglio dei Dieci, circa il progetto di avvelenare il duca di Milano (1). « Ma se i veneziani erano iniqui, soggiunge a tale proposito il di» ligente Sagredo (2), se avevano paura del Carmagnola, e perchè » non ispacciarlo col veleno od il pugnale del sicario? L' hanno » invece processato; fu giudicato da un consesso numeroso, fu giu» stiziato alla chiara luce del dì, in mezzo alle colonne di san Marco. » Confessiamo, che la nostra logica non può persuaderci, che i vene» ziani fossero cotanto sciocchi da sfidare il giudizio del mondo » contro ragione e giustizia. Se erano iniqui, avevano il modo di » liberarsi del temuto capitano, senza che sul fatto atroce potesse » pesare alcun sospetto. »

Ma tempo è ormai di finirla, perchè le cose fin qui esposte dimostrano *ad evidenza* tutto il contrario di ciò, che si accinse a dimostrare il Cibrario: dimostrano che non sopra *meri sospetti*, ma sopra la realtà e la certezza dei fatti il Carmagnola fu dichiarato traditore, e come traditore fu sentenziato: dimostrano, in somma, che tutti gli scrittori forestieri, per quanto grandi e ragguardevoli siano in ogni altro genere di letteratura, diventano ridicoli pigmei, meschinissimi insetti, allorchè si accingono a parlar di cose veneziane, sulle quali noi possiamo oppor loro a centinaja, a migliaja documenti autentici, contemporanei, irrefragabili; pigmei tanto più ridicoli, insetti tanto più disprezzevoli, quanto è più arrogante il tuono magistrale, con che se ne accingono a narrare. E di tal fatta,

(1) Ne ho parlato alla sua volta nella pag. 13.

(2) Luog. cit.

sul proposito del Carmagnola, io reputo l'Amelot (1), il Macchiavello (2), il Darù (3), il suo anonimo traduttore ed illustratore nell' edizione di Capolago (4), e parecchi altri, che ne scrissero sull' appoggio della corta loro immaginazione e delle fallaci lor conghietture. Basta leggerli per accertarsene. Io ne voglio trascrivere alcun che, per meglio rovesciare sul loro capo tutta l'ignominia della loro impostura al rimpetto delle incontrastabili prove, che ho portato fin qui. Il Macchiavello così ne parla : » I veneziani ... co» noscendo com' egli *(il Carmagnola)* era raffreddo nella guerra » giudicarono non potere più vincere con lui, perchè non voleva» no nè poteano licenziarlo, per non riperdere ciò che avevano » acquistato ; ondechè furono necessitati, per assicurarsene, di am» mazzarlo. » E per far ciò, occorreva tanta delicatezza e regolarità di processo ? ? ! !

Il Darù così scrisse : « Quando ci passano dinanzi alla me» moria quei gentiluomini, que' gravi personaggi, incanutiti negli » alti uffizi di toga e di guerra, chiusi coi carnefici, con un uomo » in catene, che danno ai tormenti colui che già da otto mesi (5) » fu, senza essere udito, dannato ; colui che alla vigilia era l'amico, » il collega loro ; l'uomo da loro inchinato, adulato, e, com' e' di» cevano, della loro gratitudine meritevole : che contano le grida » dello strazio per confessioni, le confessioni per prove e i sospetti » proprii per delitti di altrui ; che indi fanno balzare una testa » illustre in presenza di un popolo attonito, senza neppure degnarsi » di farsene sapere le accuse : ah ! bisogna ben domandare com' è » che uomini sì chiari, sì reverendi, potessero assumersi un sì fatto » ministero ; com' è che pongano in tanto non cale la propria gloria; » com' è che si costringano a non poter citare nessun testimonio

(1) Stor. del Gov. Venez., pag. 553.

(2) *Il principe*, cap. 12.

(3) *Stor. della Repub. di Venezia*, lib. XIV, §. XVI.

(4) Tom. III, pag. 402 e seg.

(5) Sull' appoggio del Giustiniano e del Sabellico, storici veneziani, il Darù inghiottì la panzana, che la morte del Carmagnola fosse stata decretata già da otto mesi. I documenti che ho portato dianzi la smentiscono palesemente.

» dell'imparzialità loro, tranne i manigoldi ? Qual evvi mai dunque » o interesse pubblico o privato, che possa far ambire uffici di » quelli del carnefice troppo più odiosi ? » È ragionare egli questo ? o non piuttosto improperare a capriccio ed a seconda delle proprie patetiche prevenzioni ? Odasi per l' ultimo anche il prolisso cicalio dell'annotatore anonimo del Darù contro le ragioni addotte dal Tiepolo (1) : « Se poco fortunato fu il Tiepolo nel giustificare il governo veneto intorno all'assassinio dei Carrara, meno ancora è in quello del Carmagnola. E, ben mi dispiace a dirlo, » quella mala fede che egli attribuisce al nostro storico, con miglior » ragione il nostro storico potrebbe ributtarla su di lui: perciocchè » il Tiepolo afferma *che nè il Giustinian nè il Sabellico dicono, che » la perdita del Carmagnola fosse decretata da otto mesi di dibattimento quasi giornaliero tra quelli, che lo tenevano per reo e lo volevano » quindi punito senz' altro processo*, e *quelli, che sostenevano doversi » verificare col processo e colla sua confessione l' accusa ; così che anche questo solo dibattimento, nel quale necessariamente devono essere » state esposte tutte le di lui accuse e difese, si potrebbe chiamare un » ben maturato processo*. Accennando così alla sfuggita, che poche » persone ai tempi nostri saprebbero comprendere come si possa » chiamare *ben maturato processo* una discussione, in cui l' imputato » non era presente nè per sè nè per un suo incaricato, dirò che il » Darù non ha qui fatto che copiare alla lettera il Sabellico, il quale si esprime così :

» *Il senato per tal cagione* (cioè per l' inazione del Carmagnola) *forte sdegnato, quello che già per addietro più volte nell'animo » conceputo avevano, cominciarono finalmente a deliberare. Erano non » pochi, ai quali dal principio era sospetta la fede del Carmagnola, » che manifestamente nel senato gridavano la sospizione, la quale avevano presa di tal uomo, non solo non essere cessata, ma fino a quel*

(1) Nelle *Illustrazioni*, pag. 402 e seg. del tom. III,

» *giorno grandissimamente ancora accresciuta e in giornata ingrandirsi*
» *ancor più. Perciocchè niuna cosa conoscevano in lui, oltre il nome di*
» *capitano, che non fosse inimicissimo al nome veneziano. Gli altri*
» *non prima vollero credere nè avere di lui sospetto perfino a tanto che*
» *non apparvero manifesti segni della sua perfidia. Riferivano alcuna*
» *volta al senato gli avvogadori del comune, che tal uomo meritava di*
» *esser ritenuto e quando fosse di perfidia convinto, si doveva acerba-*
» *mente punirlo. Quella deliberazione, che molto durò, ebbe a di-*
» *chiarare quanto fosse il secreto accolto dai senatori in consultare le*
» *cose della patria, e quanto fosse la fede dei pubblici consigli. Per-*
» *ciocchè per questo chiamato il senato, il quale si fa di più ordini di*
» *magistrati, essendo i senatori allo accendere dei primi torchii entrati*
» *nel consiglio, fino a dì chiaro tale consultazione durò. Ella allora in*
» *Venezia il Carmagnola, il quale mentre andò la mattina a far ri-*
» *verenza al principe, dicesi che con fronte molto allegra a lui, che*
» *uscito dal consiglio tornava al palazzo, dimandò se egli seco usar*
» *dovesse il saluto della mattina o della sera, perciocchè dopo cena*
» *non aveva dormito. A cui sorridendo il principe rispose, che tra le*
» *molte cose gravi, che erano state rivolte in quella lunga disputazione,*
» *non era stata niuna più spesso ricordata del suo nome. Di poi, ac-*
» *ciò non gli nascesse da tali parole qualche sospetto, rivolse subito*
» *ad altro il ragionamento. La deliberazione di quel consiglio fu lon-*
» *tana dal supplizio quasi otto mesi, nei quali tanto fu secreto*
» *quello che trattato si aveva , con perfetto e fermo silenzio, che*
» *mai alcuna conghiettura o sospetto pervenne al Carmagnola. E benchè*
» *molti dell' ordine de' senatori fossero a quello per lunga familiarità*
» *amici e molto poveri, ciascun de' quali ciò discoprendogli, avrebbo-*
» *no potuto ritrar dal Carmagnola grandissima quantità di denari,*
» *nondimeno tutti il tennero secreto.*

» Si confronti questo pezzo, che il Tiepolo cita dopo averlo
» mutilato nel principio e nel fine in assai sconcia maniera per
» fargli dire ciò ch'ei voleva, si confronti, dico, questo pezzo colla
» narrativa del nostro istorico e ciascuno sarà convinto, ch' egli

» non vi aggiunse neppure una sillaba del suo; come nulla ag-
» giunse alle circostanze dell' arresto e del supplizio, avendolo le-
» vato di pianta dal Sanuto, a cui fa eco il Sandi. Anzi a proposito
» del Sandi, ecco per intiero la sua narrativa, di cui il Darù non
» ha riferite che le prime parole:

» *E però all' arringo di Paolo Tron li otto aprile dell' anno 1432*
» *trattato l' affare nel consiglio de' X con li suoi XX aggiunti, emanò*
» *il decreto di sua morte, custodito con la somma segretezza, nè pe-*
» *netrato da alcuno. Spediti adunque due nuovi provveditori al campo*
» *con il segretario di esso consiglio, Giovanni Imperj, lui si commise*
» *chiamar a Venezia il reo sotto pretesto necessario di consultar di*
» *trattazione di pace, allora di nuovo introdotta dal Visconti: segreti*
» *ordini si diedero alli rettori di Brescia, Verona, Vicenza, Padova,*
» *perchè fosse scortato per diritto sentiero senza deviarne, ed a Fran-*
» *cesco Garzoni provveditor del campo s' impose di tener pronte le*
» *genti d' armi, onde impedirli la fuga, s' ei la tentasse. Accompagnato*
» *a Venezia con cautela di apparente onorificenza e condotto al palaz-*
» *zo ducale da otto nobili deputati ad incontrarlo, salì egli appena le*
» *scale, che furono chiuse le porte e dopo essersi licenziati dalla sala*
» *del collegio de' Savj li altri tutti del senato, che là attrovavansi, dalli*
» *soli otto nobili si ricondusse al fondo delle scale, da dove, quando*
» *credè scender nella sua barchetta, dal senior delli otto lui fu con se-*
» *verità imposto di passare alle prigioni. Dopo due giorni dovuti im-*
» *piegarsi nelli riti legali del processo con li costituti dell' inquisito,*
» *avendo anche a vista del tormento minacciato del fuoco confessata e*
» *poi ratificata legittaimmente la sua fellonia in esecuzion di sentenza*
» *il giorno quinto di maggio fu decapitato. Non si insultò alla privata*
» *sua sepultura, che anzi di qualche modesto decoro si lasciò adorna:*
» *la moglie si relegò a Trevigi con assegnazion di alimento e alle due*
» *figlie nubili si decretò di dotazione. Ma perchè temevasi, che tra*
» *gli aderenti del colpevole gastigato potesse alcuno pensare a qual-*
» *che empia vendetta privata, si permise a cadauno del consiglio dei*
» *X e loro aggiunti il seguito di tre uomini copertamente armati per*

» *qualche spazio di tempo. Passò così in dovuto esempio a' stipendiati*
» *stranieri di qualunque grado il fatto, cui abbiam voluto ancor noi*
» *dar ingresso in questa storia. Ed è ben giusto, che sian custoditi con*
» *fede il doveri del militare mercenario ministero, da chi vi si è obbli-*
» *gato solennemente con militare sagramento volontario nell' intra-*
» *prenderlo.*

» Bisogna essere invaso da una ben strana ed ingiusta preven-
» zione, per non vedere in tutto questo discorso di parole e di
» opere i più vili maneggi di una scellerata perfidia. In non dissi-
» mil modo del surriferito passo del Sabellico cita il Tiepolo an-
» che un passo del Giustiniani; ma quando si vuol provare un
» argomento ricorrendo a mezzi così meschini, bisogna ben dire
» che la causa sia la più disperata.

» Quanto ai delitti, che furono apposti al Carmagnola, il dili-
» gentissimo Sanuto non ne riferisce pur uno, tranne la secca
» espressione: *E questo per i molti tradimenti, ch' egli avea fatto con-*
» *tro lo stato nostro.* Degli scrittori contemporanei, come il Simo-
» netta, il Corio, il Poggio, la cronaca di Bologna, di Ferrara, ed
» altri, tutti fanno cenno del supplizio del Carmagnola; ma nessu-
» no sa dirne la cagione; e indicando ciascuno la particolarità che
» fu condotto al patibolo con una sbarra in bocca, pare che vo-
» gliano significare, quell' avvenimento essere un mistero. Del San-
» di scrittore autorevolissimo abbiamo veduto sopra la tenebrosa
» e laconica espressione, che pei *tormenti fu confessata e ratificata*
» *legittimamente la sua fellonia.*

» Com' è, che uno scrittore tanto esatto nel recare delle altre
» cose le più minute circostanze, come verbigrazia nella chiamata
» e nell' arresto del Carmagnola, sia poi qui così arido da ristrin-
« gersi in un così importante negozio a poche parole, che alla fin
» fine significano nulla? Perciocchè, oltre che è noto che la tortura
» e il fuoco non sono i migliori mezzi per ottenere la verità, non
» ci chiarisce in che consisteva questa sua fellonia e pare anzi che
» quasi ne tema la discussione. La stessa oscurità, lo stesso silenzio

» si osserva nella storia del Navagero, il quale confessa nondi-
» meno ch' era stata nel senato decisa da tempo la perdita del Car-
» magnola. Il Sabellico e il Giustiniani si accordano ambidue nel
» dire, che *fu convinto per lettere che non potè negar esser sue e per*
» *domestiche testimonianze.* Ma chi vide queste lettere (1) ? cosa con-
» tenevano ? a chi erano dirette (2) ? E questi domestici testimoni
» chi erano ? da chi uditi ? cosa deposero (3) ? Eccovi sempre nel-
» le medesime tenebre (4). Il vero si è, che gli storici esteri nulla
» ne seppero e gli storici veneziani o non ne seppero di più o ta-
» cquero ; stantechè, tranne qualche espressione vaga e lanciata tan-
» to per dir qualche cosa, non v' è più altro (5). Da questo ostina-
» to silenzio degl' istorici, da questa somma gelosia del veneto go-
» verno nel non volere lasciar traspirare cosa alcuna di quel fatto,
» che pure fece tanto romore a quei tempi, bisogna ben conchiu-
» dere, come conchiudono i più giudiziosi storici, cioè, che sia sta-
» ta un' azione suggerita più presto che dalla giustizia da una so-
» spiziosa politica e dal timore. Il cronista di Bologna dice aper-
» tamente essere stata a que' tempi opinione di molti, che, spaven-
» tati i veneziani dal vedere tutte le cose loro fossero nelle mani
» del Carmagnola, temendo non ne intervenisse qualche gran dan-
» no, nè sapendo come disfarsi di lui, immaginarono per lo più
» espediente di apporgli un tradimento (6). *I capi di accusa,* dice

(1) Il Consiglio dei X, che lo dichiarò traditore *per scripturas lectas in isto Consilio.*

(2) *Contenevano* intelligenze secrete a danno della Repubblica. Poco poi importa il conoscere *a chi* fossero *dirette,* quando si conosce ch' elleno esistevano, e che nelle discussioni del processo di lui furono lette palesemente dinanzi ai trentasette giudici, che componevano quella magistratura.

(3) Che importa il conoscere *chi erano* cotesti testimonii, quando si sa, che vi furono ? Furono *uditi* dai trentasette giudici del Consiglio dei X. *Deposero* quanto bastò per indurre quei delicatissimi indagatori dei fatti suoi a dichiararlo pubblico traditore : *Sicut per testificationes et per scripturas lectas in isto Consilio liquide constat.*

(4) Di una voluta ignoranza e di una critica regolata da ostinatissima parzialità.

(5) Vi è abbastanza nei documenti da me recati del Senato e del Consiglio dei Dieci.

(6) A queste sognate conghietture è risposto abbastanza nella pag. 56 e seg.

» il Sabellico, con laconismo comune agli altri storici, *furono que-
» sti, soccorsi negati al Trivisan e Cremona salvata a Filippo colla
» perfida sua dimora.* Ora la disfatta del Trivisani era accaduta un
» anno prima, in buona parte, come afferma il Sanuto, per colpa
» di sua codardia, e il Carmagnola non aveva, pare, peccato in al-
» tro che nel lasciarsi ingannare da un stratagemma del Piccinino
» e di Francesco Sforza. La sua inerzia a Cremona non è neppure
» gran fatto, perchè. stando al medesimo Sabellico, l' atto di sor-
» prendere quella città fu immaginato del Carmagnuola ; a que-
» st' effetto si avvicinò colle sue forze a Cremona, e se non porse
» tutta la mano a quell' impresa, bisogna credere che ne avess' e-
» gli di assai buone ragioni (1) : ne sia già una, che i cremonesi
» s' erano levati a stormo e i ducali non dovevano essere di colà
» molti lontani (2).

» Per la morte del Carmagnola il governo di Venezia era
» molto screditato in Italia nella pnbblica opinione e più special-
» mente in quella de' condottieri, cho lo accusavano d' ingrato, di
» diffidente, di sanguinario (3). Pel bisogno che teneva di essi ave-
» va egli grandissimo interesse nel giustificarsi, eppure nol fece
» mai, prova infallibile, che nol poteva fare senza compromettere
» la sua reputazione di più (4).

» Per tutte queste ragioni sia di fatti positivi, sia di raziocinii,

(1) Sì, ne aveva : e le sue buone ragioni erano di fingere attività per gl' interessi della Repubblica, nel mentre che teneva secrete intelligenze col Visconti.

(2) S' erano levati a stormo i cremonesi alcune ore dopo che la porta san Luca era stata occupata dai veneziani : ed in quelle ore avrebbe avuto tempo il Carmagnola d' impadronirsi della città. Nè la vicinanza *dei ducali* doveva poi intimorire gran fatto un capitano, che, al dire de' suoi difensori, non aveva mai avuto l' uguale ; anzi rimpetto a cui erano un nulla i Dandoli, i Pisani, gli Zeni e tanti altri veneziani comandanti che avevano operato prodigii di valore.

(3) Una prova del contrario sia la prontezza, con cui la Repubblica potè sostituire al Carmagnola altro valente capitano dell' esercito

(4) *Prova infallibile* nella mente dell' egregio apologista. Io la dico invece, *prova infallibile*, che non aveva bisogno di farlo, nè per parte del suo operato nè per mancanza di avventurieri comandanti di armata.

» si può dire ch' è dimostrata l' innocenza del Carmagnola : non
» possono esibirne altrettanto quelli che lo vogliono reo. »

Così ragiona alla sua foggia il traduttore ed illustratore del Darù. Che possano poi esibire *altrettante prove* della reità del Carmagnola *quelli che lo vogliono reo*, è inutile il dirlo. Chiunque abbia letto tuttociò, che io recai in questo capo e nei precedenti, sia giudice se *altrettante* ed assai di più se ne possano addurre a pieno convincimento della fellonia di colui ed larghissima confutazione di chi ha sognato di averne *dimostrata l' innocenza.*

CAPO XI.

Continuazione della guerra contro il Visconti.

Liberata la Repubblica da chi erale di ostacolo al proseguimento e al buon esito della guerra, anzi nel tempo medesimo, che in Venezia si processava il conte di Carmagnola, i provveditori dell' armata conquistavano in Lombardia Bordellano, Romanengo, Fontanella e Soncino, ed occupavano le due valli Camonica e Tellina. Nicolò Piccinino, allora comandante dell' esercito milanese, diresse le sue forze a questa volta, entrò a battaglia e recò ai veneziani un danno di tre mila uomini, facendo altresì prigioniero suo il provveditore Giorgio Cornaro. Incoraggito da questo felice successo, il Piccinino portò le sue armi sul cremonese, ed ivi prese Bresello e Casal Maggiore.

Non tardò intanto la Repubblica veneziana a scegliere un valente capitano, a cui affidare il comando generale delle sue truppe di terra: scelse Gian Francesco Gonzaga, marchese di Mantova; uomo il quale sapeva, non che ricevere, aggiungere altresì lustro ed onore, per l' eccellenza delle sue virtù, alla dignità del suo posto. Gian Francesco passò tosto a rassegna l' armata affidatagli, e la trovò di dodici mila cavalli, di otto mila fanti e di undici mila cernide. Suo primo pensiero fu il ricuperare la valle Tellina, ove il Cornaro era

stato sconfitto : e la ricuperò. Assicurossi altresì il possesso della valle Camonica. E qui si noti, che il Laugier e il Darù, sconvolgendo i tempi, affastellarono insieme le imprese dei provveditori e quelle del nuovo comandante supremo.

E nel mentre siffatte cose avvenivano in Lombardia, Pietro Loredan opponeva le sue galere, sulla riviera di Genova, contro la flotta nemica, la quale s' era posta in mare per inoltrarsi nell' Adriatico ad attaccare i possedimenti della Repubblica. Ma questa flotta ingannò la vigilanza di lui e comparve tutto ad un tratto alla vista di Corfù. Si avvicinò alla città, vi sbarcò truppe e cannoni. La guarnigione veneziana, che vi stava a presidio, alla vista di siffatte disposizioni di guerra uscì animosamente dalla città, assalì gli aggressori, ne fece grande macello, e li costrinse a fuggire in fretta verso le loro barche. Costoro nel fuggire saccheggiarono i borghi, che vi trovarono e vi appiccarono il fuoco. Ma intanto dalla città furono danneggiate col cannone le loro galere sì fattamente, che non poterono più servire a veruna impresa di guerra per tutta quella stagione.

Dal canto suo il Loredan devastava la costiera di Genova : ma nell' attacco, che lo fece padrone del castello di Sestri, ricevette una grave ferita, che lo costrinse a ritornare a Venezia, per farsene governo. Gli sottentrò nel comando della flotta Silvestro Morosini, il quale, anzichè occuparsi in combattimenti navali, si contentò di scorrere l' Arcipelago sino a Costantinopoli, per assicurare lo stato delle colonie e per servire di scorta ai legni mercantili veneziani, che navigavano per quelle acque.

CAPO XII.

Trama ordita in Venezia, scoperta e punita.

Di una strana cospirazione macchinata in Venezia, verso il declinare di questo medesimo anno 1432, ci danno notizia le antiche

cronache; della quale, colle stesse parole della Zangaruola (1) voglio dare la relazione. « In questo millexímo del 1432 occorse uno
» horribile caxo in la città de Venezia come voi intendereti. El so-
» no alguni zoveni zentilhomeni che haveno tanta prosumption et
» arrogantia che i fexeno alcune compagnie aver sette infra de
» loro. E manzavano de compagnia. E quando alguni de loro vo-
» levano esser in alguno officio o rezimento, tutti zuravano per li
» sancti Evangelii, che i non voria altri colui vignisse suo scontro
» chi se volesse che i non toria altri che lui. E a questo modo li
» faxeano de ajutarse l' un l' altro e de tabuirse ogni officio e rezi-
» mento che i volesse e che jera caxon questa setta de far levar
» de le altre a guastar el governo de Venezia e metter quella
» città e stado suo in gran pericolo. Onde ne fur fatto l' accusa
» de questa horibile causa a lo officio de cavi X. E subitamente
» convocado el ditto Consejo i determinò per quello de tuor
» altri X zentilhomini per zonta a quello consejo, i quali non
» podesse esser se non uno per caxa. E siando congregato el ditto
» consejo nel quale fuo assai parlamento. Ultimamente havendo
» habudo la verità del caxo e come li erano 25 zentilhomeni
» zoveni i quali se pur dir cometesse questo caxo per pocha
» discretion. Et prima: »

» Adi 18 genaro (2).

» Ser Marco Cicogna de ser Bernardo. Costui sia perpetua-
» mente bandito dal gran Consejo e de officii de den-
» tro e de fuora e de le terre nostre per anni X.
» Ser Zaccaria Contarini fio de ser Vettor,
» ser Marcho Magno el grando,
» ser Bernardo Barbarigo fio de ser Pietro procurator,

(1) Cron. così detta di Gaspare Zangaruol. Mss. della bibliot. marciana sino all' anno 1446. Vol. II, cart. 642 *tergo* e seg.

(2) Dell' anno 1432 *more veneto*, ossia 1433, secondo il calcolo comune.

» ser Andrea Pisani da san Simion :

» tutti questi quattro fono bandezadi per anni cinque
» de Venesia e perpetuamente de officio e beneficio
» dentro e di fuora. E siano stridadi ogni anno al
» gran Consejo el dì che se farà podestà de Chioza.

» Ser Vialado da Riva,
» ser Nicolo Cocho,
» ser Lorenzo Vitturi,
» ser Zuan Soranzo fio de ser Vittor ditto Soranzo a
» sant' Anzolo,
» ser Marcho Sagredo fio de ser Alban,
» ser Antonio Venier,
» ser Zuan Coco fio de ser Marin,
» ser Stefano Magno fio de ser Michel,
» ser Zuan Marcello,
» ser Lucha Miani,
» ser Zusto Guoro,
» ser Nicolo de Renier,
» ser Nicolo Dandolo,
» ser Francesco Sagredo fio de ser Alban,
» ser Nadal Venier,
» ser Marco Orso,
» ser Gabriel Moro,
» ser Antonio da Mosto,
» ser Thoma Miani,
» ser Nicolo Badoarigo :

» questi XX fono bandezadi per anno uno de Venezia.
» e per anni 5 fora del gran Consejo e de tutti offici
» e benefici dentro e fuora.

» ser Jeronimo Tajapiera,
» ser Maffio Venier fio de ser Lorenzo,
» ser Piero Fontana,
» ser Francesco Ferro fio de ser Simon,

» ser Nicolo Tron de Candia,
» ser Nicolo Tajapiera,
» ser Nicolo Querin dal occhio,
» ser Polo de le Bocole :
» questi nove fono bandezadi per anni sette del gran
» Consejo e stridadi per anni tre el zorno che se farà
» podestà a Chioza.
» Ser Piero Ruzini,
» ser Lucha Mudazo,
» ser Marcho Boldù.
» Adì 25 ditto per il ditto Conseio di X fuo con-
» danado i sopraditti altri tre zentilhomini in questo
» modo, i quali tre fuo condanadi del gran Consejo de
» officii e beneficii de dentro e de fuora per anni tre.
» Questi sono quelli che condannò i sopradetti zentilhomeni,
» et prima questi fono i consejeri, zoè
» Ser Marcho Barbarigo,
» ser Vidal Miani,
» ser Homobon Gritti,
» ser Benedetto Emo,
« ser Jeronimo de ca' Pesaro,
» ser Francesco Barbaro.
» Questi sono li Avogadori de Comun :
» Ser Polo Corer q. ser Filippo,
» ser Daniel Viaro q. ser Nicolo,
» ser Lunardo Charavello.
» Do poi per lo ditto Consejo de i X fuo messo una parte e
» stridada a gran Conseio, che se algun da mo avanti fara alcuna
» de le sopraditte conventicole over zuramenti e proferte contro la
» parte presa de presente i siano bandezadi de tutti i offici e be-
» neficii de Venesia cussi dentro como di fuora e perpetualmente
» de Venesia e del destretto cum molte stretture come in quella
» parte se contien. »

Di questo fatto parlò compendiosamente anche il Sanudo: compendiosamente, io dico, perchè non portò i nomi dei gentiluomini condannati e i nomi dei consiglieri e degli avogadori, siccome aveva fatto, un secolo prima di lui, il cronista, di cui ho portato testè le parole.

CAPO XIII.

Trattato di pace d' ambe le parti.

Ma i combattenti, stanchi assai per la fatica della guerra, ne desideravano ardentemente la fine. Più di tutti insisteva per questa pace il marchese di Ferrara, il quale per questa cagione mandò a Venezia varii ambasciatori alla signoria, acciocchè vi si determinasse. Egli medesimo se ne offeriva a mediatore, e pregava, che fossero mandati a Ferrara, siccome a luogo di riduzione, alcuni incaricati con ampiezza di poteri, per poterne trattare liberamente. Dopo ripetute istanze di lui, si determinò alla fine il senato di acconsentirvi ed entrare in trattati. Fu mandato perciò a Ferrara per parte della repubblica nostra, Fantino Micheli, procuratore di san Marco ; e per parte del comune di Firenze vi andò Palla Strozzi ; il duca di Milano vi spedì Francesco Gallina. Si recarono a Ferrara per assistere ai trattati , che stavansi per imprendere, anche il marchese di Mantova ed il marchese di Saluzzo.

Ma poichè i trattati non venivano mai ad avere una buona e soddisfacente determinazione, per cagione delle nuove difficoltà, che ad ogni tratto si ponevano in campo per parte del Visconti, il marchese di Ferrara risolse di venir a Venezia a trattare egli stesso colla signoria. Vi giunse infatti il dì 3 marzo 1433, in compagnia di Uguccione de' Contrarii, e ricompose tutte le differenze, sicchè la pace potè finalmente conchiudersi.

Nel mentre si trattava di essa, il consiglio de' Pregadi ordinò che il capitano de' genovesi ed altri quindici nobili, ch' erano stati

presi in guerra da Pietro Loredan e che tenevansi nelle carceri pubbliche, « ogni giorno (1) quattro de quelli possano vegnir in giesia
» de san Marco e per tutta la piazza siando ben accompagnadi
» da tutti zentilhomeni de Venesia e da altre persone e così se diano
» cambio mo uno e mo laltro. E questo è sta fatto per sua como-
» dità fin chel se farà bona paxe. »

La pace finalmente fu conchiusa in Ferrara il dì 26 aprile 1433, della quale i capitoli trovansi espressi colle seguenti parole nella suindicata cronaca Zangaruola. Preferisco il trascriverli di qua, piuttostochè recarne il lunghissimo trattato, che si conserva originale nell' archivio nostro della Cancelleria secreta, e che fu anche fatto pubblico dal Lunig nel suo *Codice diplomatico* (2).

Primo capitolo (3).

« Prima chel Duca de Millan sia assolto da la domanda che
» li faxeva la Signoria de Venesia e la liga de haver contrafatto a
» la prima paxe e non haver mantignudo come lui haveva zurado
» e promesso. E chel ditto Duca de Millan da poi dada la senten-
» tia a zorni otto lui debia aver restituido a la signoria de Venesia
» tutte le terre castelle et fortezze et luogi del Bergamasco che la
» tolti o habudi dal principio de la dita guerra in qua. E per lo si-
» mile tutti i beni di quelli di sopraditti e de tutti li altri cittadini del
» bergamascho ai quali fosseno sta tolti aver retegnudi senza alguna
» contradition.

Secondo capitolo.

» Segondo chel ditto Duca de Millan restituisca al magnifico signor marchese de Monferà fin al termine de uno mexe do poi fatta

(1) Sono parole della cron. Zangaruola, cart. 624 del vol. II, *a tergo*.

(2) *Cod. Diplom., Ital.* tom. III, sect. II, art. 45.

(3) Nella detta cron. ms. a cart. 646 e seg. del vol. II.

» la ditta paxe tutte le terre o castelle del ditto Signor le quale lui
» havesse over i suo colligadi dal principio di questa guerra si de
» qua veramente i luogi che fosseno in man del Duca de Savoja
» lui el debia pregar che lo i renda e che Orlando Paravexin ro-
» magna (1) da la parte del duca de Millan cum condition chel
» ditto Duca sia tignudo de pagar a sor Thadio Zustignan e a Ber-
» nardo Moroxini e a Piero del Testa i danari che lui ha hudi
» de li suo che sono stadi ducati 2 m. E chel spettabele Alvise dal
» Vermo e i altri capitani e conduttori possano galder i suo beni
» in le terre de intrambe le parte non intendando in questo ne
» bandidi ne rebelli i quali fosseno stadi avanti la ditta guerra. E
» che li prexoni de intrambe le parte siano lassadi : E cussi pro-
» messe per soi patente lettere.

Terzo capitolo.

» Tertio chel Duca de Millan debbia restituir alla magnifica
» Comunità de Fiorenza tutto el contado Pixano infra termine de
» XXX zorni. E se per algun impedimento lo occoresse che al-
» guna de le ditte cose non fosse restituide sia in arbitrio de m. lo
» Marchexe de poder longar el termene per zorni XX, e non più
» per algun modo. E che li Senexi se inchiudano in la ditta paxe.
» E da poi fra altri X zorni quelli debino restituir a Fiorentini tutte
» le suo terre e castelle che li ha preso. E per lo simile i Fioren-
» tini a li Senexi, in lo termine sopraditto. E se li Senexi non ren-
» derano, sia licito ai Fiorentini non render a Senexi alguna cosa
» e possali far guerra. E chel Duca de Millan sia tignudo di non li
» favorizar. Et ai Fiorentini sia tignudo da darli ogni favor, e se i
» Fiorentini non rendesse se intende verso di loro el simele a caxon
» che le cose passi comunemente per le parte. E se Luchesi vor-
» ranno intrar in questa paxe loro rendano a Fiorentini tutte quelle

(1) Ossia *rimanga.*

» terre che li hanno tolte. E per converso la comunità de Fiorenza
» restituisca a li Luchesi e sia messa la comunità de Luca in el
» capitolo de la paxe e che la possi galder de quella abbiando re-
» stituido fra el termine de zorni XV. Rettificando le ditte cose fra
» zorni XXV. Et a questa condition sia el Signor de Piombin e
» messer Thomado de Campo fregoxo habiando restituido a Fio-
» rentini quelli luoghi, che li avesse de li, non romagnando al ditto
» Signor de Piombin adherente al Duca de Millan ma sel se vo-
» lesse accostar cum Fiorentini che lo possa far, e messer Tho-
» mado da Campo fregoxo romagna in suo libertà e non si possi
» accostar nè al signor Duca de Millan nè ai Fiorentini.

Quarto capitolo.

» Quando chel Ducade Millan per algun tempo e per alguna
» raxon diretta vel indiretta se possa impazar de Toscana ne de
» alguna parte de quella aver terre sia dove se voja de Pontremolo
» e Pontremolese. E cussi de sora come de sotto verso Fiorenza. E
» che dàl dì de la ditta sententia de la ditta paxe fina VIII zorni
» in Lombardia e X in Toscana siano revocade per le ditte parte
» zaschedune injurie e chel se intenda esser perdonade tutte pene
» e danni et interessi. E de esser in bona paxe. E che fra doi mexi
» per le parte i suo aderenti quali habino termene altri doi mexi a
» ratificar. E de esser in la ditta paxe e rathificando galda el bene-
» ficio di quella. E alguna de le ditte parte non possa tuor adherenti
» alguni de suxo i territori del altra parte. E che la ditta paxe sia
» fatta cridar pe le parte in la suo principal cittade a dì X del
» mese di mazo debia in quella paxe e in tutte cose contigue in
» quella far far el termine de XXV zorni publici instrumenti una
» parte al altra e laltra al altra per loro caution.

Quinto capitolo.

» Quinto che tutte le cose messe in la ditta paxe se intenda
» sano inteletto. Se dubio occorrerà per questo li arbitri sia di-
» chiarado chel sel Marchexe de Ferara e quel da Saluzo. »

Nel giorno 10 maggio, in cui a tenore dei patti si doveva pubblicare da per tutto la conchiusa pace, vennero a Venezia per festeggiarla i due marchesi di Ferrara e di Saluzzo, che tanto vi si erano adoperati per concertarla. Loro andò incontro a riceverli il doge stesso nel bucintoro (1), accompagnato dalla signoria e dal fiore della nobiltà veneziana. Troppo lungo sarebbe il descrivere qui la pompa con che ne fu celebrato un argomento di tanta letizia.

Ma lo sleale Visconti, avvezzo a mentire persino nei più solenni momenti, in cui prometteva sincerità, violò i patti della restituzione dei prigioneri, trattenendo nelle carceri di Monza il provveditore di campo Giorgio Cornaro, cui poco dianzi abbiamo veduto cadere nelle mani di Nicolò Piccinino, nello scontro di valle Camonica; e per coprire la sua slealtà fece credere, che fosse morto nella prigione pochi dì avanti la conclusione del trattato. I veneziani sospettarono, che il duca lo avesse fatto avvelenare; ma egli per purgarsi di tale sospetto mandò alla repubblica due ambasciatori, Gianfrancesco Gallina e Bartolomeo Imperiali, perchè attestassero al senato, che il Cornaro era morto di morte naturale. Lo si credè, o piuttosto si finse di crederlo. Alcuni anni dopo ne uscì.

Sul qual fatto della prigionia del Cornaro, così ragiona il Laugier: « Qualunque fosse il motivo che avesse il duca di Milano
» nell' operare così, non potrebbe comprendersi la sua politica in
» questo incontro. » Ma la cronaca Zangaruola (2) ce ne manifesta il motivo, dicendo, « e questo per caxon chel ditto messer Zorzi
» non i havesse vojudo manifestar i secreti de la Signoria. »

(1) Cron. Zangar. cart. 646.

(2) Vol. II, cart. 646, *a tergo*.

CAPO XIV.

Il doge Francesco Foscari vuole dimettersi dalla dignità ducale.

La guerra, di cui testè abbiamo veduto la fine, era dispiaciuta a molti, e sì, che in principalità ne fu rovesciata la colpa sul doge, il quale aveva voluto impicciarvisi. Tal cosa gli aveva formato molti contrarii: ed egli lo sapeva. Perciò, condotta a buon effetto ogni differenza col Visconti, e procacciato quinci copioso vantaggio allo stato veneziano, risolse di deporre la ducale dignità, e ritornare alla primitiva condizione di semplice privato. Ne fece parola, il dì 27 giugno di quello stesso anno 1433, al Collegio ; ne addusse i motivi, e pregò istantemente che se ne accettasse l'atto. Questa sua risoluzione, manifestata in un momento, in cui la repubblica, tuttochè esausta nel suo erario per le spese enormi della recente guerra, aveva però ingrandito di tre belle provincie i suoi possedimenti, gli procacciò somma stima, e la si accolse come una prova della sua umiltà e moderazione, sicchè quanto più per essa mostravasi aliena dall' onore che gli spettava, tanto più rassodò l' animo dei consiglieri a ricusare di accettarla. D'altronde, tanta modestia, dopo tanta prosperità, chiudeva efficacemente la bocca a' suoi nemici ed agl' invidiosi, ed accresceva immensamente il vantaggio de' suoi partigiani.

Tuttavolta l' affare fu proposto al senato, e fu argomento di caldissima discussione. Non si stette ad esaminare superficialmente, se si dovesse accettare ovvero rigettare la disinteressata risoluzione del doge ; ma si disputò sulle conseguenze di siffatta risoluzione, le quali ad una gran parte de' senatori parevano di poca importanza, mentre al maggior numero invece apparivano non vantaggiose nè onorevoli per la patria. La maggioranza la vinse, ed il doge Foscari dovette continuare, anche a suo malgrado, a rimanere sul seggio ducale. Questa conferma anzi della sua autorità gli diede

maggior credito presso la nazione, e fu riputato tanto più degno d'esserne il capo, quanto più si mostrava alieno dall' esserlo.

CAPO XV.

Inviati veneziani al concilio di Basilea.

Intorno a questo tempo, il pontefice Eugenio IV aveva radunato un concilio ecumenico in Basilea : egli stesso vi si doveva recare, ed ivi dovea trovarsi anche l' imperatore Sigismondo. Vi andò, per parte della repubblica di Venezia, il suo ambasciatore Andrea Donato, il quale, a' 18 del novembre di quell'anno, fu mandato a Venezia dal concilio stesso a portarvi alcuni capitoli di preparazione, acciocchè il senato vi concorresse col suo parere. Questi furono letti dinanzi ai senatori e furono accettati. Quindi l' ambasciatore Donato partì di bel nuovo per Basilea, a fare somigliante uffizio coll' imperatore Sigismondo.

In quel medesimo giorno, che fu il 20 di esso mese, il senato ordinò suo ambasciatore straordinario al concilio Federigo Contarini, il quale sull' istante partì a quella volta. Fu deliberato altresì di mandarvi tutti gli abati dello stato, ed in particolarità pel clero di Venezia vi andassero i rappresentanti delle nove Congregazioni, un piovano per cadauna. Di tutti ci conservò i nomi il diligente cronista Marian Sanudo, dal quale anch'io li trascrivo.

« Prete Antonio di Mileto piovano di S. Lio (1), che fu vescovo di » Mileto, ed era Bacilliere, per la congregazione di santa Ma- » ria Formosa :

» Prete Antonio Pelacane piovano di santo Apostolo, per san Can- » ziano :

(1) Nell'ediz. del Sanudo, presso il Muratori, *Rer. Ital. scrip.*, tom. XXII, col. 1034, è detto *Piovano di san Lido*, forse traducendo in *Lido* il vocabolo *Lio*. Sappiasi che *san Lio*, in linguaggio veneziano, significa *san Leone*.

» Prete Giovanni Bellino piovano in san Giovanni in Bragora, per
» san Silvestro :
» Prete Giovanni di Muglia piovano di sant' Agata, per sant' An-
» giolo ;
» Prete Francesco Gritti piovano di san Pantalione, per san Luca:
» Prete Giovanni Campisano piovano di san Giuliano, per san Sal-
» vatore :
» Prete Giovanni Penato piovano di san Vito, per san Paolo :
» Prete Ambrogio di Vido piovano di san Vitale, per santa Maria
» Mater Domini :
» Prete Jacopo de Campis di san Marciliano, per per sant' Erma-
» gora. »

Tutti questi andarono decorosamente al concilio, col treno di due cavalli per cadauno, siccome ci fa sapere il Sanudo : il qual cronista altresì ci dà notizia, che per sostenere con dignità le spese della loro missione, *venderono i loro imprestiti, che avevano alla Camera.* Circa la quale notizia mi sia permesso il notare uno sbaglio dell' editore, che, ignaro di storia veneta, non ne intese il vero senso. Lo rilevo dall' ortografia, ch' egli usò. Egli disse, che i summentovati pievani, *per fare la spesa, venderono i loro imprestiti, che avevano alla Camera.* La *virgola* da lui segnata tra il *che aveano* e l' altra parola *alla Camera,* suggerisce l' idea, ch' eglino vendessero *alla Camera* gl' imprestiti *che aveano.* Ma non è così. Esisteva in Venezia, siccome altrove ho dovuto notare più volte, la Camera degl' imprestiti, e presso a questa moltissimi dei cittadini avevano fatto, per le differenti occorrenze dello stato, ed in varie occasioni, imprestanze, delle quali conservavano presso a sè il documento, che dava loro il diritto di proprietà sugl' imprestiti fatti. Di cotesti imprestiti avevano anche i summentovati piovani, e gli avevano presso *alla Camera* degl' imprestiti ; e questi, *che aveano,* vendettero a chicchessia, per trarne profitto e valersene all' uopo del ricavato. Ecco il vero senso delle parole del Sanudo.

Eugenio IV determinossi di non andare personalmente a quel

concilio: vi mandò invece i suoi legati. Erano eglino il vescovo di Taranto e il vescovo di Corneto, i quali passarono per Venezia. Vi giunsero il dì 16 gennaro 1434, e vi furono accolti cogli onori dovuti al grado loro. Ma in seguito, volgendo alla peggio gli affari di quel concilio, il papa s' era rifugiato in Firenze, donde in poche ore ne fu mandato subito avviso a Venezia. La signoria allora gli deputò due ambasciatori, Silvestro Morosini ed Andrea Mocenigo. Ed appena in Bologna si seppe essersi ricoverato il pontefice in Firenze, il popolo si levò a rumore, gridando: *Viva il popolo e le arti*, e fu arrestato l' ambasciatore veneziano Paolo Tron, e con esso quanti v' erano del suo seguito. Tutto ciò, dice il Sanudo, avveniva per opera e maneggio di Filippo Visconti duca di Milano.

Ma, pervenutane notizia a Venezia, il governo fece imprigionare quanti bolognesi vi si trovarono in città e ne sequestrò gli averi. Questa misura di rappresaglia produsse ben facilmente la liberazione del Tron, il quale si recò tosto a Firenze, donde ritornò poscia a Venezia. Tutti questi avvenimenti meritano particolare sviluppo.

CAPO XVI.

Il duca di Milano si mette in guerra col papa: i veneziani e i fiorentini si uniscono a difesa di questo.

Gli affari dell' Italia andavano pigliando una piega assai perniciosa, dacchè l' imperatore Sigismondo, ricevuta a grande stento dal papa e sotto gravissime condizioni la corona imperiale, aveva cangiato verso il Visconti i sentimenti di propensione, che aveva mostrato al suo primo ingresso in Italia, ed erasi stretto invece in amicizia coi veneziani. Nel tempo stesso, i fiorentini erano tra loro lacerati dai due partiti degli Strozzi e de' Medici; quelli avevano ottenuto la superiorità su di questi e gli avevano perciò sbanditi da Firenze: Lorenzo de' Medici era stato esiliato a Pisa, Cosimo aveva scelto a suo ritiro Venezia. Eugenio IV, colla sua propensione ai

fiorentini ed ai veneziani, era un tormento continuo all'anima di Filippo Visconti, che mal soffriva questa parzialità, in aggiunta alla precedente propensione dal pontefice già mostrata negli affari della lega di entrambi contro di lui. Le mene degli avversarii, che non erano pochi, di Eugenio, facevano intanto germogliare nel concilio di Basilea progetti sì turpi, da indurlo a dichiarare sciolta ed illegittima quind'innanzi quell'assemblea. Più volte aveva egli pronunciato, benchè indarno, sentenza di scomunica contro i colonnesi, i quali mantenevano la guerra negli stati della Chiesa. Tal era la condizione dell'Italia allorchè il duca di Milano, poco più di un anno dopo formata la pace, approfittò della circostanza per avere motivo di secondare l' indole sua irrequieta e volubile. Forse un ordine del concilio di Basilea, che lo incaricava a pigliare in sequestro sotto la sua potestà la marca di Ancona. Per questo fine incaricò Francesco Sforza a recarsi colà e ad occuparne le piazze. Nel medesimo tempo spedì truppe, comandate da Nicolò Piccinino, in assistenza dei colonnesi, per fomentare e ravvivare il fuoco della guerra, ch'erasi già spento, nelle provincie circostanti di Roma. Lo Sforza attraversò la Romagna, penetrò nella Marca e, senza incontrarvi resistenza, se ne fece padrone: in frattanto il Piccinino si avvicinò a Roma e ne saccheggiò tutti i dintorni. Eugenio allora, vedendo lacerato il suo stato dalla violenza di costoro, appigliossi al partito di amicarsi uno dei due mandatarii del Visconti, all' oggetto di porli in disunione tra loro : nè il suo pensamento riuscì inefficace. Egli infatti si fece amico lo Sforza, cedendogli il marchesato di Ancona, siccome a vicario e gonfaloniere di santa Chiesa. Non vi volle di più per accendere il fuoco della gelosia nel Piccinino, contro lo Sforza e contro il pontefice. Comparve costui dinanzi alle porte di Roma col suo esercito, e stimolò il popolo romano a rivolta. Nei primi moti della sollevazione, i romani s'impossessarono del cardinale veneziano Francesco Condulmer, nipote del papa, e lo chiusero nelle carceri. Pel quale arresto, spaventato Eugenio, fuggì da Roma travestito, ed imbarcatosi sul Tevere, cercò asilo in Ostia, e di là a Firenze, siccome poco addietro ho narrato.

Allora fu, che il Visconti maneggiò la sollevazione, di Bologna, che i bolognesi imprigionarono l' ambasciatore veneziano Paolo Tron, che i veneziani, coll' imprigionare i bolognesi dimoranti in Venezia e col sequestrarne gli averi, li costrinsero a restituirgli la libertà. Ma la repubblica non fu contenta di averne ottenuto la liberazione: volle inoltre punire con le armi l' insulto fattole contro il diritto delle genti, di aver posto le mani addosso ad un suo inviato. Si collegò quindi col papa e colla comunità di Firenze, e pose insieme un' armata, il cui supremo comando fu affidato a Nicola di Tolentino, cui abbiamo veduto negli anni addietro stipendiato al servizio del Visconti. Quest'armata si pose in marcia ad incontrare le truppe del Piccinino, le quali, per ordine di Filippo, erano calate intanto a proteggere la sollevazione dei bolognesi. S' incontrarono i due capitani poco lungi da Imola, il dì 28 agosto 1434: vennero alle mani: ma la superiorità del valore del Piccinino fece decidere la sorte di quella giornata. L' esercito confederato fu messo in rotta: il comandante ne rimase prigioniero. Quindi, assicurato il dominio del territorio bolognese e presidiatine i primarii luoghi, il Piccinino condusse a Milano lo sciagurato prigioniero; il quale, non avendo voluto piegarsi nè per minaccie nè per promesse, a riassumere il servizio sotto le bandiere del Visconti, fu condannato da questo principe all' estremo supplizio.

La notizia della totale disfatta dell' esercito confederato valse in Firenze a far riaccendere le animosità dei partiti: e sì ferocemente, che stava già per iscoppiare una strage cittadinesca. Ma la presenza di Eugenio tranquillizzò gli animi: egli stesso propose anzi il modo di una piena riconciliazione, ed ottenne persino, che la proscritta famiglia de' Medici fosse richiamata in patria. Operò anche di più. Indusse lo Sforza ad assumere il supremo comando dell'esercito della lega ed a venire sul bolognese, ove ottenne alquanti vantaggi. E ne avrebbe ottenuto di più, se non vi fosse accorso Nicolò Piccinino con poderose forze ad arrestarne il progresso.

Sopraggiunse intanto l' inverno : ed ambi gli eserciti si posero ai quartieri ad aspettare la primavera.

Non avea posa per altro l'insidioso Visconti, il quale fece quanti mai sforzi potè, per distaccare i veneziani dall' alleanza del papa e dei fiorentini. Per tale motivo mandò a Venezia due ambasciatori, i quali rappresentassero al senato tutti gl' inconvenienti ed i danni di questa guerra, intrapresa per gli altrui interessi, ed esponessero il vivo desiderio di lui di vivere sempre in buona armonia colla repubblica. Ma la veneziana lealtà non si lasciò prendere al laccio dagl' insidiosi raggiri di costui, che ormai conosceva a fondo : il senato licenziò dignitosamente gl' inviati, assicurandoli dell'inutilità dei loro maneggi a distorre la repubblica dagli assunti impegni e dalla fede giurata.

CAPO XVII.

Agli alleati si uniscono ai genovesi.

La durezza del governo, con che il duca di Milano reggeva i genovesi, e lo spirito d' altronde della patria indipendenza, il quale non poteva essere spento nell' animo di quei repubblicani, suscitavano il mal umore e lo sdegno contro il feroce loro padrone. Al che si aggiunse la protezione inopportuna, prestata dal Visconti al re Alfonso d' Aragona, cui avevano i genovesi fatto prigioniero di guerra in un combattimento navale, ed egli, fattoselo condurre a Milano, avealo restituito alla libertà. Anzi, non contento di ciò, in compagnia dei più nobili tra gli altri prigionieri di quella battaglia, l' aveva fatto trasferire, sopra sei navi preparate a Genova, alle spiaggie napoletane, acciocchè di là potesse venire a capo de' suoi progetti circa la corona di quel regno. Ivi s' era Alfonso reso padrone della città di Gaeta.

Quanto i genovesi si adirassero per siffatto avvenimento, per cui tornava infruttuosa la loro vittoria, importantissima nelle vigenti

circostanze degli affari dell'Italia, non è possibile esprimerlo. Serpeggiò da prima nel silenzio di cuore in cuore lo sdegno, ed alla fine scoppiò all' aperto ed in palese. Eglino presero le armi: fecesi loro capo Franeesco Spinola: assalirono il palazzo del governatore milanese, ne scacciarono la guarnigione e ne trucidarono il governatore: richiamarono dall' esilio Tommaso Fregoso ed innalzarono la bandiera della libertà. Dopo ciò, per assicurare la stabilità della propria indipendenza, cercarono appoggio presso a chiunque sapevano essere del partito contrario al duca di Milano. Non tardarono i fiorentini, e con essi Eugenio IV, ad assumerne la difesa ed a congiungere colle loro le proprie forze, per cui sostenere il già fatto ed impedire al Visconti il riacquisto della perduta sovranità su di loro. L' alleanza di quelli coi veneziani trasse necessariamente anche questi nell'alleanza a sostegno dei genovesi; sicchè, dimenticate le antiche inimicizie dei due popoli commercianti, non si pensò che a rendersi vigorosi contro il comune avversario. Filippo, vilipeso sì gravemente nel suo orgoglio e reso vittima della sua tenebrosa politica, corse ben tosto alla vendetta: doppia vendetta immaginò, e sui ribelli suoi e sui difensori di questi. Spedì subito numerose soldatesche alla volta di Genova: ma non ne colse verun frutto. Macchinò di far rapire il pontefice in Firenze stessa e farselo condurre a Milano; alla quale impresa deputò il Piccinino: ma la trama fu scoperta e non potè avere il suo effetto. Scaltro, com' egli era, si persuase, non poter ottenere la desiderata vendetta sui genovesi, senza prima porsi al sicuro dalle molestie, cui doveva temere dalla parte dei fiorentini e del papa. Si pacificò pertanto con questi, e rivolse quindi le sue armi contro i soli genovesi. Alla quale impresa non potè attendere che brevemente; imperciocchè nell' anno di poi fu costretto a più importante e più necessaria difesa contro le armi dei veneziani. Del che alla sua volta.

CAPO XVIII.

Congiura scoperta in Padova.

Troviamo nelle cronache nostre la notizia di una congiura ordita in Padova, intorno a questo tempo, per favorire l' ultimo avanzo dei Carraresi, messer Marsilio, e restituirlo al dominio di quella città. Ne furono scoperte le trame nel marzo dell' anno 1435. Un villico se ne accorse, e ne diede informazione prontamente al rettore di Padova. Di questo fatto ascoltiamo il diligente racconto della cronaca di Gerolamo Savina (1), il quale così ne parla: « 1435 » adì 17 marzo fu descoverto un trattado per un homo da villa » con doi fioli della Villa del Conte, quali eran sta richiesti da Mar- » silio da Carrara che dovea intrar in Padoa e prenderla, questi » fecero intender questo fatto alli rettori et uno de sui figlioli venne » a Venetia e manifestò come in la notte seguente Marsilio da Car- » rara dovea intrar in Padoa per il che fu immediate mandato An- » drea Mocenigo e Silvestro Morosini avogadori de comun e Toma » Duodo capitano delle gallie grosse de Fiandra e tutti li sui pa- » troni et altri nobeli quali se messeno ben in ordene con gran » compagnia, la mattina zonseno a Padoa e se presentarono alli » rettori, era potestà Marco Dandolo e capitano Lunardo Caravello » e fu mandato in castello zente venetiane. E li traditori fuziseno » soprazonzendo ogni hora zente da Venetia trovarono alle porte » delli traditori specialmente Manfrè Spazza cancelier del comun » de Padoa et Nicolò Scrovigno, che stava alle bollette, et Alberto » Conte, quali furono apicadi per la gola al palazzo de Padoa. El » zorno seguente fu preso Marsilio da Carrara con 15 sui seguazzi, » quali venivano da Trento verso Padoa e furono menadi tutti a

(1) Mss. della Marciana num. CXXXIV, della clas. VII, a cart. 228 e seg.

» Venetia e furono accompagnati per Padoa fino al Portello con
» molta zente con più de 350 homeni e fu posti in una barcha de
» quelle della riviera della marca e recomandado a Toma Duodo
» acompagnado con assai barche zonzeno a Venetia a tre hore de
» notte et el zorno seguente ditto Marsilio da Carrara fu menado
» in camara del tormento dove è el collegio del consegio di X e fu
» esaminado hore quattro e meza de longo, e confessò ogni cosa
» perchè el giera sta menado e come l' havea ordene per la via
» d' un monaro che andava nel castello per tuor e portar biave, el
» qual era senza guardia e lui dovea intrar con li suoi seguazzi e
» prenderlo et quella notte istessa dovea vegnir Cristofolo da To-
» lentin che giera sul Polesine con 1500 cavalli e zoso per Po
» dovea vegnir una gran quantità de burchi e de zente. Confessado
» chel have el tutto el fu sententiado che la mattina seguente li
» fusse tagliada la testa tra le due colonne de san Marco, et tre
» furono apicadi per la gola alle colonne rosse. Fu anche tagliado
» la testa a Lodovico Buzacarin et a Francesco suo fiol per rebelli
» su la piazza de Padoa; et molti altri padroni et de altre nation
» furono apicadi et altri tagliadi in pezzi e tutto el suo posto
» in comun, e cussì finì la famiglia di Carrara qual era stata in do-
» minio de Padoa 86 anni. El resto de quella famiglia fugirono da
» Padoa et andorono a stantiar sul regno de Napoli, eccetto li Pa-
» pafava, che sono discesi dalli Carrara che restarono in Padoa. Fu
» per venetiani dado provision a quel contadin con doi figlioli che
» manifestarono el trattado lire cinquecento per uno all' anno, a
» loro e sui heredi, et libertà de portar le arme et assolti de ogni
» facion real et personal, et furono fatti cittadini de quel luogo
» dove voranno habitar. Si intese che questo trattado fu fatto per
» opera del duca de Millan el qual fesse vegnir d' Allemagna el
» ditto Marsilio da Carrara et trattò el tradimento con quelli de
» Padoa. » Fin qui l' erudito cronista, d' accordo con tutte le altre
cronache contemporanee. Così, come dice appunto il Savina, ebbe
a finire in Marsilio la famiglia dei Carraresi, nè più la repubblica

di Venezia ebbe a temere per quella parte veruna insidia che le minacciasse la perdita del suo dominio sulla città di Padova.

CAPO XIX.

Decreto del concilio di Basilea contro la repubblica di Venezia.

Erano già trascorsi due anni e più nel rovesciamento di tante cose politiche ed ecclesiastiche: ed il concilio di Basilea, divenuto ormai conciliabolo, disputava col papa sul proposito di autorità, e per quella violenza, ch' è propria di chiunque non è appoggiato alla verità ed al diritto, studiavasi di molestare chiunque, non aderente alle sue pretensioni, stava congregato col pontefice. Perciò ne furono presi a segno altresì i veneziani.

L' aquilejese patriarca Lodovico di Tec aveva portato lagnanze dinanzi al concilio, di essere stato spogliato dai veneziani nei suoi possedimenti nella patria del Friuli. Lo presero a proteggere i radunati prelati; e sì che ne decretarono la restituzione, di cui fecero intimazione ai veneziani sotto minaccia di ecclesiastiche censure. Mandarono perciò a Venezia ambasciatore al senato Simone dalla Valle, « originale veneziano, dice il Sanudo, il quale espose » in collegio a nome del concilio, che acciocchè il detto concilio » avesse effetto e che la Chiesa avesse il suo, che alla signoria no» stra piacesse di volere restituire la patria del Friuli e ch' essa » non fosse cagione di sturbare tanto bene, quanto si trattava di » fare. » Era altresì incaricato quest' ambasciatore di chiedere alla repubblica navigli da mandarli a Costantinopoli per condurre in Italia l' imperatore, il patriarca ed i vescovi greci, ch' erano invitati al concilio per trattare sull' unione della Chiesa orientale colla occidentale.

L' argomento era di somma delicatezza per la repubblica, sì per la restituzione delle terre al patriarca di Aquileja e sì per la somministrazione delle galere all' uopo suindicato. Tuttavolta il

senato si regolò con somma prudenza; perchè quanto dall'una parte opinava di non dover aderire alle istanze di quei prelati, altrettanto conosceva i pericoli dell' avventurarne un rifiuto e del tirare addosso allo stato veneziano una scomunica ovvero un interdetto, massime nello sconvolgimento, in cui trovavansi allora le cose dell' Italia e delle differenti comunità che la componevano. Fu pertanto risposto all' ambasciatore, che la repubblica non avrebbe veruna difficoltà a rimettere il patriarca di Aquileja nel possesso delle sue terre nel Friuli, tostochè fosse stata ricondotta la tranquillità nell' Italia ; ch' ella volentieri si presterebbe colle sue galere, all' oggeto desiderato, ed anzi disponeva sino da quel momento di un prestito di settemila ducati per armarne quattro, ed offerivasi altresì a presidiarle con un corpo di trecento balestrieri, per la sicurezza del viaggio e per contrastare a qualunque opposizione si fosse potuto per avventura incontrare. Di questa risposta rimase soddisfatto appieno il concilio ; e i veneziani intanto guadagnarono tempo per aspettare dall' esito degli avvenimenti la scelta della deliberazione opportuna e proficua per gl' interessi dello stato.

CAPO XX.

Incominciano le ostilità col Visconti.

La lega formata tra i fiorentini, i genovesi, i veneziani ed il papa andava disponendo le proprie forze per fiaccare da ogni lato la baldanza del duca di Milano. Verso il declinare dell' autunno del 1436 s' erano già incominciate le ostilità in Toscana. Lo scopo dei fiorentini era principalmente di assediare Lucca, perciò avevano preso al loro soldo Francesco Sforza, di cui non era più contento il pontefice e di cui anzi voleva disfarsi per riacquistare al suo dominio la marca di Ancona ed avevano allestito un grosso corpo di armata, di cui gli avevano affidato il comando. Nicolò Piccinino d'altronde colle truppe del Visconti, non inferiori nel numero

a quelle dei fiorentini, eravisi recato per impedire a quelli le operazioni di assedio.

I veneziani dal canto loro avevano formato con somma diligenza un numeroso esercito, per cui molestare il Visconti nella Lombardia, nel mentre che i fiorentini lo molestavano sul lucchese. Nelle quali disposizioni avvenne, che tra i fiorentini e i veneziani nascesse alcun poco di gelosia e di sospetto per la scelta del comandante generale. I veneziani avrebbero desiderato di affidare il supremo comando delle loro truppe a Francesco Sforza : perciò lo chiesero alla comunità di Firenze, esponendo ch' egli sarebbe stato più vantaggioso agl' interessi della lega comandando alle truppe nella Lombardia, piuttostochè nella Toscana ; tanto più, ch' egli nella Lombardia sarebbe stato meglio a proposito per impedire al Visconti di mandare soldati alla difesa di Lucca. In questa domanda dei veneziani parve ai fiorentini di vedere un secreto maneggio, per cui porre loro ostacolo alla conquista di quella città, che ne avrebbe dilatato alquanto il dominio, e avrebbe forse potuto far ombra alla politica della repubblica di Venezia, a cui non piaceva ingrandita soverchiamente la potenza degli altri stati d' Italia. Perciò la comunità di Firenze rigettò la domanda dei veneziani : lo Sforza stesso vi aggiunse a miglior fondamento di un tale rifiuto, non voler lui direttamente portare la guerra contro il duca di Milano, il quale aveagli promesso una sua figlia in isposa.

Dispiacque al senato di Venezia la poca condiscendenza della comunità fiorentina; e sì fattamente, che ne rimase alterata la scambievole confidenza, e poco dopo ne fu persino sciolta l' alleanza. Sostituì quindi allo Sforza il marchese di Mantova, e lo fece generale delle sue truppe ; lo stimava bensì per lo zelo mostrato nella guerra di Brescia, ma lo conosceva d' altronde inferiore di molto allo Sforza quanto ai militari talenti.

Coll' apparire della primavera del 1437, vennero alle mani i due eserciti, che si contrastavano il possesso di Lucca. Ma non accaddero che scontri di poca rilevanza, or vantaggiosi all' uno ed

ora all'altro. Alla fine, il Piccinino immaginò una divergenza, per cui distorre lo Sforza dalla incominciata impresa su Lucca : diresse le sue truppe alla volta di Barga, luogo pressochè inaccessibile del lucchese, situato tra i monti che dividono Lucca da Pisa, tolto poco dianzi dai fiorentini ai lucchesi. Lo Sforza lasciò quindi le operazioni di assedio da una parte, e corse a salvare quell' importante situazione ; ivi giunto, fece attaccare sì vivamente il nemico, che in poche ore lo mise in fuga, e rimase padrone delle tende, dei bagagli, delle macchine e della maggior parte dei cavalli. Vi fece un gran numero di prigionieri, tra cui trovò Lodovico Gonzaga figliuolo del marchese di Mantova, il quale contro la volontà del suo genitore, comandante supremo dell' esercito veneziano, erasi dato al servizio del duca di Milano.

CAPO XXI.

Scontri de' veneziani colle truppe del Visconti in Lombardia.

Dopo un successo così infelice per le armi di Filippo Visconti, il Piccinino raccolte le sue genti fuggitive si volse giù per la Lunigiana e s'impadronì di Sarzana. Ma poichè lo Sforza non cessava dall' inseguirlo, fu costretto ad abbandonare anche cotesta piazza e continuar la sua fuga. I veneziani intanto, condotti dal nuovo generale, erano penetrati nel territorio di Crema, e stavano già già per gettare un ponte sull' Adda, per cui trasferirsi sul milanese. Il marchese di Mantova, che ne aveva progettato la mossa, aveva fatto passare la sua vanguardia sulla destra sponda di quel fiume ; quando un' improvvisa inondazione di esso ne ruppe il ponte e rese impossibile il passaggio del resto dell'esercito. La vanguardia perciò ne rimase disgiunta ed esposta a tutto l' impeto dei nemici. Nè tardarono questi ad assediarla ed a farne macello : chi non rimase ucciso dalla spada, perì affogato nel fiume. Tuttavolta il marchese

per rappresaglia si scagliò sulla Ghiera d'Adda, ne pose a contribuzione il paese, e poscia lo abbandonò al saccheggio.

Intanto il Piccinino, cui Filippo Visconti, sì per sottrarlo dal valore dello Sforza e sì per opporlo ai progressi dell' esercito veneziano, aveva richiamato in Lombardia, giunse colle sue truppe colà, dove avvenivano questi fatti. Al suo arrivo, se ne sbigottì cotanto il marchese di Mantova, perciocchè lo conosceva espertissimo comandante, che abbandonò intieramente il già concepito piano di battaglia, e si lasciò incalzare sino sotto alle mura di Bergamo, abbandonandone quindi il territorio alla volontà dei nemici. Nè colà pure si credè in sicuro, retrocesse sul bresciano, e tutt' al più diede risolute disposizioni per salvare la città di Bergamo, cui accingevasi il Piccinino ad assediare.

Stretti da sì dolorose angustie, i veneziani spedirono con sollecitudine più corrieri, l' uno dopo l' altro, a Firenze, per insistere nella loro domanda, che si concedesse loro lo Sforza per comandante supremo dell' esercito : nè per anco i fiorentini vollero acconsentirvi. Nuove istanze fece allora la repubblica di Venezia, perchè almeno lo si facesse marciare sul territorio parmigiano, colla speranza, che cotesta mossa dovesse costringere il Visconti a ritirare le sue truppe dal bergamasco per disporle ad impedire una irruzione delle fiorentine sulla sinistra riva del Po. A questa proposizione acconsentirono i fiorentini, pienamente convinti e della schietta intenzione della repubblica nostra e dell' estremo bisogno che ne aveva per riparare ai danni recatile dall' inesperienza militare del signore di Mantova.

Ottimo fu l' effetto prodotto da questa diversione dell' esercito fiorentino. Lo Sforza infatti, abbandonato l'assedio di Lucca, valicò gli Apennini : giunse nell' ottobre vicino a Reggio, e costrinse il Piccinino ad andargli incontro, per impedire la perdita di cotesta città, cui la casa estense aveva ceduto, già un secolo addietro, ai Visconti. Filippo scrisse al marchese di Ferrara amare lagnanze, perchè, in onta della promessa neutralità, aveva permesso il passaggio

di un esercito nemico sulle sue terre. Per siffatte lagnanze, Nicolò d' Este, signore di Ferrara, fece intimare allo Sforza, che non progredisse colla sua marcia sul territorio estense ; altrimente lo avrebbe fatto progredire a forza, colle armi alla mano. Lo Sforza, per verità, desiderava un tale divieto, perchè a mal in cuore, siccome poco di sopra ho narrato, portava la guerra direttamente contro il suo futuro suocero.

Questo non preveduto incidente turbò alquanto le lusinghe dei veneziani, i quali avevano collocato la loro salute nell' unione dello Sforza col marchese di Mantova. La repubblica mandò pertanto un ambasciatore al signore di Ferrara, a rappresentargli la sconvenienza di siffatto suo contegno, contrario agli stessi interessi suoi; mentre miglior cosa per lui dovevasi riputare l' avere amica e favorevole la repubblica di Venezia, sovranità continua e permanente, di quello che Filippo Visconti, alla cui morte avrebbero potuto gli affari pigliare una piega non immaginabile allora. L' ambasciatore veneziano fu Andrea Morosini. Ma le sue preghiere e le sue riflessioni non valsero punto a smuovere Nicolò d' Este dalla presa risoluzione. Allora il Morosini recossi a Reggio, per guadagnare, se gli fosse stato possibile, l' animo dello Sforza. Ma neppure su di lui ebbero effetto le parole di preghiera, di promesse, di minaccie del veneziano ambasciatore. Quel capitano anzi vieppiù fermo gli si mostrò, quando il Morosini gli fece minaccia di fargli sospendere gli emolumenti accordatigli pel suo servigio. Lo Sforza ripassò gli Apennini, e condusse le truppe a svernare sul territorio pisano.

CAPO XXII.

Disgusti tra veneziani e fiorentini.

La comunità di Firenze rimase vivamente offesa per l'alterigia, con che l' ambasciatore veneziano, in nome del suo governo, voleva costringere il comandante delle truppe di lei a secondarne i

voleri. La minaccia fatta allo Sforza di togliere a lui quella porzione di paga, che la repubblica di Venezia contribuivagli, fu riputata una violenza, che volesse farsi alla scambievole armonia; quasichè i soli veneziani se ne avessero a riputare i padroni. Incominciarono perciò a serpeggiare per Firenze dicerie e mormorazioni contro la repubblica nostra, per cui colpa, dicevasi, veniva impedita a quella comunità l' occasione di dilatare la propria potenza col rendersi padrona di Lucca. Le mormorazioni crebbero, e sì vivamente, che nel consiglio de' fiorentini fu riputato migliore interesse per lo stato loro il far la pace col Visconti perdendo forse l' amicizia dei veneziani, piuttostochè conquistar Lucca restando amici di quelli.

Perciò, senza darne loro verun avviso, nè consultarli nemmeno, violando palesemente i trattati della giurata alleanza, conchiusero la pace col duca di Milano, per la vana soddisfazione soltanto di lasciare nell' imbarazzo la repubblica di Venezia.

Sembrò incredibile, per verità, siffatto contegno della comunità fiorentina; ma, venutine i veneziani a pienissima cognizione, non si perdettero punto di coraggio. Poco o nulla alla fin fine poteva loro portar di sconcerto cotesta riconciliazione di quelli con Filippo Visconti; tanto più, che i genovesi, fermi e risoluti di abbracciare qualunque partito piuttosto che sottomettersi di bel nuovo alla servitù di costui, dichiararono di volersi mantenere costanti nell' amicizia coi veneziani. Da Genova anzi fu mandato in questa occasione un ambasciatore al senato, a riconfermare i patti della stretta alleanza, e ad esortarlo a non disperare di una felice riuscita contro il comune avversario.

Ma le insidiose mene del Visconti seppero trovare un' altra via di molestare i veneziani nelle loro forze medesime. Eglino contavano molto sul Gonzaga signore di Mantova; non tanto come su di un prode generale di armata, quanto come su di un utile alleato; e di lui rimasero privi, quando meno se l' immaginavano. Perchè, sebbene non si foss' egli obbligato al servizio militare, che per un

anno soltanto; erano tuttavia nella certezza, che lo avrebbe continuato anche in seguito, senza nuovo stimolo o convenzione. Ma il Visconti aveva saputo spargere nell' animo di lui, per mezzo dei suoi secreti mandatarii, l' amarezza di sostenere un comando generale e supremo dell' esercito, senza avere la suprema potestà di comandare: stretto e dipendente dagli ordini dei due provveditori di campo, cui la repubblica gli aveva assegnati.

Egli pertanto mandò annunzio a Venezia al senato, il dì 26 novembre 1437, per far noto a quell' augusto consesso, che, scorso un mese, sarebbesi ritirato dalla milizia, ed avrebbe preso riposo nella sua residenza di Mantova. Non si volle resistere a questa risoluzione: si mandò al campo un provveditore straordinario, la cui autorità fosse limitata ad un mese, e potesse ad arbitrio cassare e provvedere a quanto avesse occorso in quel periodo di tempo. A quest' uffizio fu destinato Pietro Loredano; gli fu aggiunto, quasi ad assistenza, il suo figliuolo Jacopo.

Fu allora non lieve imbarazzo il sostituire al Gonzaga un capitano supremo: nè si trovò di meglio, che eleggervi Erasmo (1) Gattamelata da Narni, il quale trovavasi già nell' armata veneziana in qualità di capitano subalterno. ed aveva dato prove di talento militare, di prudenza e di saviezza.

CAPO XXIII.

Se l' imperator Sigismondo concedesse ai veneziani l' investitura delle città conquistate da loro in Italia.

Non posso astenermi dal commemorare qui una notizia, appartenente all' anno medesimo 1437, sulla quale per altro non ho veruna sicurezza da fonti più pure e pregievoli. Dicesi, che nell' agosto del detto anno l' imperatore Sigismondo concedesse alla repub-

(1) L' inesatto Laugier nominollo invece *Giovanni*.

blica di Venezia l' investitura delle città ch' eglino avevano conquistato colle armi nella terra ferma d' Italia, a tenore dell' uso che eravi per le private persone allorchè entravano al possesso od al governo di qualcheduna di esse. La notizia ci viene da una cronaca, la quale parla delle famiglie patrizie veneziane (1), ed esprimesi così. « Del 1437 adi 16 agosto l' imperator Sigismondo essendo » nella città di Praga et essendo ambasciator Marco Donado, l' imperator fece far un palco avanti la chiesa principale, sopra il » quale montò l' imperator con molti baroni et signori vestito con » tutti i trionfi imperiali et doppo mandò cento cavalieri a levar » l' ambasciator Donado alla sua casa et fecelo accompagnar sino » alla sua presenza et gionto avanti l' imperator, li porse la mano » et fecelo levar da terra et in presentia di tutti disse sua maestà » a ser Marco Donado, che voleva veder la sua commissione et » quello che dimandava per nome della repubblica a sua maestà, » et Marco dettoli quello che haveva in commission et mostrando » la libertà che haveva dalla repubblica, esso imperator rispose, » che era apparecchiato compiacerli, et doppo detta la messa dello Spirito santo fece legger un privilegio, come esso concedeva » al Dose et a tutti i successori suoi et all' illustrissima Signoria di » Venetia, che li dava in feudo nobile e gentile tutte le terre e città, che la detta Signoria teneva dell' imperio, cioè, Bressa, Bergamo, Verona, Vicenza, Padova, Feltre e Cividal con tutte le » sue pertinenze, luoghi, castelli, valli, monti et piani, ecc. Et dopo » letto et pubblicato il detto instrumento diede il giuramento a ser » Marco Donado secondo si costuma, et con le sue proprie mani » lo fece cavalier, facendoli metter un ricco manto di panno d' oro » di valor di ducati 500, et una belissima beretta in testa, et fatte » tutte queste cose, sua maestà fece far silentio et fece una bellissima oratione in honor et esaltation della Signoria di Venetia, » dicendo questa Signoria essere santa con tutti i suoi cittadini, et

(1) È citata anche dal Tentori, nel tom. VII della sua *Stor. ven*, pag., 113 ed altrove.

» che havendo esso fatta questa donatione alla predetta Signoria,
» perchè non havendo guardato nè a spesa nè ad altra cosa, ha-
» vendo nelli bisogni di sua maestà, senza che gli richiedesse, lo
» havevano soccorso et ajutato in modo, che haveva ottenuta la
» sua intenzione et con honor era ritornato a casa sua et altre bel-
» lissime parole lacrimando et facendo lacrimare tutti da dolcezza,
» et dopo fece scriver lettere per tutte le parti del mondo in co-
» mandatione della Signoria di Venetia in ampia forma et doppo
» le fece legger in pubblico. »

Io sono d' avviso, che tutto questo racconto dell' anonimo cronista sia stato esteso piuttosto per dar lode alla famiglia dei Donà, di quello che per narrare, sull' appoggio di buoni fondamenti, un fatto della storia nostra. È vero, che di esso trovasi memoria anche nella cronaca di Gaspare Zangaruol : ma lo Zangaruol era egli infallibile ? Ad eccezione di questi due, non v' ha cronaca alcuna, non v' ha storico che ne parli. È vero, che il silenzio non può d' ordinario formare argomento contro la testimonianza di uno scrittore, ma, nel caso nostro, un silenzio così generale, in un articolo di sì grande importanza, è da valutarsi assai e da tenersi come un positivo argomento ; imperciocchè si tratta niente meno, che del diritto della repubblica sulla terraferma conquistata in Italia : il quale diritto, tuttochè incontrastabile, perciocchè ottenuto col valore delle sue armi, avrebbe avuto bisogno, secondo l' uso di quei secoli, della imperiale investitura, per essere in perpetuo riputato da tutti incontrastabilmente riconosciuto.

Del medesimo sentimento fu anche il dotto Tentori, il quale aggiunge opportunissime osservazioni, colle parole che qui trascrivo. « Io osservo, dice, che il suddetto racconto, quantunque preciso
» e circostanziato, non lascia però d' essere assai dubbioso anzi insus-
» sistente e falso. Di fatto, egli viene contraddetto dal general silen-
» zio, che su ciò osservano tutti gli accurati storici e cronisti da
» me veduti, i quali non avrebbono ommesso d' inserire nelle loro
» opere un fatto di cotanta rilevanza e che riguarda i diritti della

» repubblica sulla conquistata terraferma d' Italia. Oltre che nelle
» famose vertenze tra l' imperio ed i veneziani al tempo della lega
» di Cambrai, il vescovo di Gurk, ambasciatore dell' imperatore
» Massimiliano, il quale si sforzò innanzi al romano pontefice Giu-
» lio II di stabilire i diritti del suo signore sulle città acquistate dai
» veneziani nel continente d' Italia col dimostrare, che le medesi-
» me prima della conquista erano feudi dell' imperio, non avrebbe
» certamente taciuta l' investitura data al surriferito Marco Do-
» nato dall' imperator Sigismondo, la quale senza replica dimo-
» strato avrebbe il supremo e diretto dominio di Massimiliano:
» ma egli appoggiò il suo discorso solamente sull' imperiali inve-
» stiture degli Scaligeri, de' Carraresi ed altri signori. Osservo di
» più, che il celebre Girolamo Donato, ambasciatore allora per la
» repubblica appresso Giulio II, ricusò sempre di riconoscere il
» dominio feudale di Massimiliano, allegando, che quelle città erano
» state conquistate in una guerra giusta dalla parte dei veneziani:
» che se l' imperio voleva, che non si occupassero i suoi feudi, do-
» veva fare in modo, che i suoi vassalli non provocassero i suoi
» vicini, o farne loro egli stesso ragione; che la negligenza del-
» l' imperio nel castigare gli Scaligeri ed i Carraresi aveva fonda-
» tamente fatto credere, che que' signori prepotenti non avessero
» superiore; con cent' altre efficaci ragioni. Ora io domando, se la
» repubblica aveva domandata ed ottenuta l' investitura feudale dal-
» l' imperator Sigismondo, come in queste controversie non fu dal
» vescovo di Gurk prodotta? e come il Donato, uomo accorto e
» letterato, aggirar potè il suo discorso ad indebolire l' antico feu-
» dale diritto dell' imperatore, se questo fu solennemente dalla re-
» pubblica riconosciuto a' tempi di Sigismondo I? Tanto bastar dee
» a mio giudizio, per isventare la sognata relazione dell' anonimo
» cronista. »

Era mio dovere, per compiere le parti di storico ingenuo, di commemorar qui siffatta controversia, la quale a suo tempo avrà migliore sviluppo, quando la si tratterà di proposito.

CAPO XXIV.

Arrivo dell' imperatore greco e del patriarca e dei vescovi di quella nazione in Venezia, per recarsi poscia al concilio di Ferrara.

Le gravissime vertenze del conciliabolo di Basilea continuavano intanto; ed il pontefice Eugenio IV progettava di contrapporre ad esso un sinodo ecumenico in una città d' Italia, ove con tranquillità e con sicurezza trattare le controversie, che ne formavano il soggetto. Uno scopo rilevantissimo ch' egli proponevasi in questa convocazione, era altresì la tanto desiderata unione della Chiesa greca colla latina. Egli ne aveva fatto invito all' imperatore ed al patriarca di Costantinopoli; a cui anche i vescovi radunati in Basilea, colla speranza di guadagnare al loro partito quella nazione, avevano fatto altrettanto. Anzi avevano inoltre spedito alla loro volta alcune galere, perchè si trasferissero a quella assemblea. Ma il papa Eugenio, prevedendo il male, che ne sarebbe potuto derivare dall' adesione degli orientali alla basileese assemblea, aveva interessato la repubblica di Venezia acciocchè co' suoi legni cooperasse a questa importante spedizione. Nè se ne rifiutò quel governo religiosissimo: se 'l riputò anzi a sommo onore, e ne diede con tanta sollecitudine gli ordini relativi. Ordinò, che le galere veneziane, ch' erano alla Tana, e quelle di Trebisonda, si riducessero per tal fine a Costantinopoli, ed ivi attendessero quegl' illustri personaggi. I quali, malgrado le pressanti istanze e le importune esibizioni dei padri di Basilea, preferirono alle galere di questi le navi apprestate dai veneziani. Tostochè in Venezia se n'ebbe notizia; e la notizia vi giunse il 3 dicembre 1437, per mezzo di una nave anconitana; il senato decretò di trattare a pubbliche spese gli augusti ospiti, durante il loro soggiorno nella capitale. Ed a' 23 dello stesso mese incominciarono a giungere in Venezia alcuni greci della famiglia imperiale.

Le cose intanto andarono disponendosi di mano in mano anche in Ferrara, per l'apertura del concilio medesimo. Eugenio provvisoriamente ne aveva stabilito preside il beato Nicolò Albergati, vescovo di Bologna: il quale recatovisi il dì 7 gennaro 1438, vi trovò preparati di già quaranta e più vescovi latini; e senza perder tempo ne cominciò all'indomani le sessioni nella cattedrale. Vi giunse, venti giorni dopo, anche il papa, e vi fece il solenne ingresso, preceduto dal clero e dai padri del concilio, vestiti di cappa e tutti a cavallo. Fu condotto primieramente alla cattedrale e poi al palazzo del marchese, che le stava dirimpetto, e poichè pativa di podagra, il comune di Ferrara gli aveva fatto costruire con un ponte di tavole una dolce salita, coperta di panni, la quale partiva dalla porta del tempio e terminava alla loggia anteriore del palazzo, cosicchè in quella ed in altre occasioni potè il papa facilmente passare alla cattedrale, e viceversa, senza l'incomodo delle scale (1). Eugenio tenne colà nel palazzo due congregazioni coi vescovi; il dì 8 ed il dì 9 febbraro; e nel giorno 15 poi, assistette in cattedrale alla seconda sessione del concilio.

Giunsero finalmente a Venezia l'imperatore e i prelati greci, e vi si fermarono alcuni giorni prima di recarsi a Ferrara. Del cui arrivo e del cui soggiorno giova udire il racconto del nostro cronista Sanudo; nè mi dispiace trascrivere le parole, tanto più che ci danno notizia di molte altre particolarità relative a questo argomento. « Nel 1438 agli 8 di febbraio di Sabbato giunse in questa » Terra l'imperatore Calojanni di Costantinopoli, per venire al » concilio, con sei galere, tre delle quali aveva fatto armare il pa- » pa, una era dell'imperatore e due della signoria nostra, delle » quali era armatore ser Andrea Quirini. Venne *etiam* il patriarca » greco con molti prelati e signori e arrivò a san Nicolò di Lido, » dove era stato fatto preparare notabilmente per la signoria no- » stra. Ma non volle smontare, nè partirsi di galera. E col detto

(1) Frizzi, *Mem. per la Stor. di Ferr.*, tom. III, pag. 430.

» imperadore era suo fratello (1). Dopo desinare il doge colla si-
» gnoria colle piatte e con moltissimi gentiluomini andò a visitarlo
» e rallegrarsi della sua venuta. E il doge montò sulla galera del-
» l' imperatore e si cavò la berretta e l' imperadore si cavò il ca-
» pello, con questo che niuno di poi se lo cavassero di testa. Ed
» essendo stato molto in colloquio, il doge gli disse, che non gli
» gravasse d' indugiare sino al giorno seguente, imperciocchè lo
» verrebbe a togliere col bucintoro per fargli l' onore che meri-
» tava la sua serenità, e lasciollo colla sua compagnia. Dipoi il doge
» andò a visitare il patriarca su d'un'altra galera, il quale si levò da
» sedere un poco. Il doge si levò la berretta ed egli niente. E fatte-
» gli il ricetto e le offerte, il nostro doge ritornò al palazzo colle
» piatte. E poi il patriarca di Gerusalemme, ch'era in questa terra
» con molti prelati, andò a visitare l' imperadore ; e il patriarca a
» nome del papa a riceverlo, a rallegrarsi e ad offerirsegli. Tra i
» quali prelati erano questi : il vescovo di Castello, di Corfù, di Re-
» canati, di Vicenza, di Pola, di Nona, di Cataro, di Croja, e l' a-
» bate di san Gregorio con altri abati e molti piovani. A'quali pre-
» lati il patriarca fece buon ricetto, levossi in piedi e abbracciò tutti
» con grande dolcezza; e poi i detti ritornarono a casa loro. La
» domenica seguente a dì 9 di febbraio il doge gli andò incontro
» col bucintoro e colle piatte e molti palischermi e barche delle
» contrade e assai donne su pe' balconi ed entrò in Venezia con
» gran trionfo ed andò fino alla casa del marchese colla sua galera,
» e gli fu fatto bellissimo onore, ancorchè fosse un poco di piog-
» gia minuta. Fu compiuta la festa a ore 24. È da sapere che il
» doge montò sulla galera dell' imperadore per non farlo muovere
» di galera, perchè egli era molto impedimentato. E il bucintoro
» con gli altri gentiluomini veniva dietro. Fu spacciato tutto il ca-
» nalgrande e aperto il ponte di Rialto (2). Sono venute con lui più

(1) Aveva nome Demetrio ed aveva il grado di *Despota della Morea*.

(2) Non era allora per anco di pietra, siccome altrove ho narrato.

» di 900 persone la maggior parte di essi e prelati e calogeri di
» Levante, fino di Persia e della Giorgia, e la lista noterò più avan-
» ti. Il patriarca è di età d' anni . . . (1) e oltre, ed ha fama grande
» di santità. E gli fu preparata la stanza a san Giorgio maggiore
» e a san Giovanni della Giudecca, e pe' capi chericati a san Paolo
» nella casa, che fu del conte Luigi dal Verme, e al patriarcato a
» san Silvestro (2) e in molti altri luoghi pe' signori e baroni ve-
» nuti col detto imperatore e col fratel suo chiamato Alessio (3).
» A' 12 del detto mese giunse in questa Terra il signor marchese
» di Ferrara, venuto, *praecipue* per visitare l' imperadore di Costan-
» nopoli, e venne con una nobile compagnia, e andò a visitarlo, of-
» ferendogli il suo stato, e come il papa colà voleva fare il conci-
» lio. A' 13 del detto mese giunse *etiam* il cardinale Santacroce e
» in sua compagnia era il patriarca di Grado, l'arcivescovo di Ta-
» ranto e quel di Creta e quello di Trivigi, con assaissimi prelati e
» assai compagnia benein punto. Gli andò incontro, fino a santo
» Spirito messer lo doge col marchese di Ferrara, il quale andò
» però avanti di sua posta, e andò il doge colla signoria e altri
» gentiluomini colle piatte e l' accompagnò fino a san Giorgio mag-
» giore dove era alloggiato il patriarca di Costantinopoli e quello
» visitò per parte del papa. Questa visita il detto cardinale fece
» confortato dal nostro doge che per niun modo voleva andarvi.
» Ora visitato fu accompagnato pel doge fino al suo alloggiamento
» ai frati minori. Fece ancora la visita dell' imperadore a nome
» del papa. E tornato il doge a palazzo, furono portati a donare al
» prefato cardinale vini, confetti, cere, selvaticine e altre cose che
» gli abbisognavano. *Tamen* truovo, che il detto cardinale andò a
» visitare l'imperatore a dì 14 e ad esporgli l'ambasciata del papa.
» *Etiam* v' andò poi il marchese di Ferrara per avere dall' impe-

(1) Non ne ha indicato il numero.

(2) Cioè, presso il patriarca di Grado, il quale abitava a san Silvestro.

(3) Ed era questi unaltro fratello *despota* anch' egli siccome lo era Demetrio.

» radore certa risposta a quanto gli propose. A dì 15 il cardinale
» tornò a visitare il patriarca, col quale andarono tutti i prelati,
» ch' erano in questa Terra e gli disse l' ambasciata del papa. A dì
» detto, il nostro doge andò a visitare colla signoria l' imperadore.
» Poi andò a visitare il patriarca sopranominato. S' ebbe nuova del
» concilio di Basilea, che que' sono molto mal disposti, e vi era ri-
» masto *solum* il cardinale di Savoia con 25. vescovi, con 17. abati.
» Questi tali avevano fatto un processo contra papa Eugenio IV, e
» avevano diffinito, che d' ora avanti quello che facesse il detto
» papa, non fosse d' alcun valore, perch' eglino l' aveano privato
» della dignità papale .... A dì 18. del detto mese il patriarca greco
» fu a vedere le gioje di san Marco. Il nostro doge gli fece com-
» pagnia e andò a prenderlo colle piatte a san Giorgio. Fu preso
» di fare per collegio un ambasciatore al papa e fu fatto Girolamo
» Contarini, il quale partì a dì 20. e andò a Ferrara. A dì 19 del
» detto mese giunse qui il cardinale Vitelli di sant' Angelo e pa-
» triarca d' Alessandria con una fusta armata, e questi era capitano
» della Chiesa, e ha fatto tanti fatti sulla Puglia e su quello di Ro-
» ma. È venuto per avere denari per la gente d' armi. Il doge gli
» andò incontro col cardinale Santacroce e col marchese di Fer-
» rara. Arrivò a san Giorgio d'Alega a buon' ora e stette ad aspet-
» tare la signoria. La quale giunta gli venne incontro. E tutti e due
» i cardinali prima, poi il doge e il detto marchese, incontrarono nel-
» le piatte e vennero a san Giovanni e Paolo, dove gli era stato
» preparato l' alloggiamento e quello ch' era di bisogno a fargli le
» spese. In questo giorno il cardinale Santacroce col marchese di
» Ferrara ebbero risposta dall' imperatore, come egli era apparec-
» chiato di venire a Ferrara al concilio, e così il patriarca per ve-
» nire a fare tanto bene. A dì 20. del detto mese il cardinale so-
» praddetto di santa Sabina, ovvero di sant'Angiolo, andò a visitare
» l' imperatore *et etiam* il patriarca, il quale s' era ridotto dall' im-
» peratore e andò come legato del concilio di Basilea, e fece stare
» di fuora tutti i prelati che l'accompagnarono e disse come egli era

» venuto per cinque cose. La prima per visitare sua maestà. Se-
» condo si rallegrava d' esser quella venuta e giunta sana. Terzo
» si rallegrava, che fosse venuto per far tanto bene per unire que-
» ste due chiese, che alla sua sacra maestà sarà gran merito ap-
» presso Iddio e onore al mondo. Quarto a persuaderlo, che vo-
» lesse perseverare. Quinto, che al tempo di papa Martino V. e di
» questo Eugenio IV. mai non abbia procurato altro che di ridurre
» questo concilio, per lo che aveva patito grandi affanni. L' impe-
» radore gli rispose saviamente e così s' abbracciarono insieme.
» A' 24. del detto mese di notte a ore circa otto, giunse qui il car-
» dinale di Firenze, il quale era alloggiato nel reame, il quale agli
» 11. si partì da Bexeje luogo del signor Lorenzo da Cotignola; il
» quale era ben sano. Disse d' essere venuto prima, per avere de-
» nari; secondo, per conferire col papa; terzo, per visitarlo come
» cardinale, per non cadere in oblivione del detto. Ma si tiene, che
» sia venuto per essere stato cacciato dalla Puglia, perchè s' in-
» tese, che i nostri mercatanti, che sono a Trani, erano stati rite-
» nuti, non però in distretto, con cauzione che non partano. Disse
» il detto cardinale d' avere lasciato quelle sue genti nelle fortezze,
» per modo che restano sicure. Andò il cardinale Santacroce a vi-
» sitarlo a san Nicolò di Lido con molti prelati in questa mattina.
» A dì 15. andò la signoria nostra colle piatte a prenderlo e il dee
» condurre all' abitazione preparatagli a san Pantalione in casa del
» marchese di Mantova, dove alloggerà. In questo giorno a dì 24.
» ritornò da Ferrara Girolamo Contarini stato oratore al papa e
» riferì in collegio quanto avea fatto. A dì 25 del detto mese
» giunse in questa Terra il signor Sigismondo Malatesta di Rimini,
» venuto per visitare la signoria, e poi tornò in campo. A dì 27.
» del detto Febbraio a ore 2. avanti giorno si partì il cardinale
» Santacroce. Va a Ferrara. Col quale andò l' arcivescovo di Ta-
» ranto. A' quali due per la signoria furono presentati molti zuc-
» cheri, cere e altro. A' 28 di Febbrajo si partì di qui Calojanni
» imperadore di Costantinopoli colla sua compagnia e va a Ferrara

» per acqua, col quale è andato suo fratello e il *despoti* Alessio.
» Furono mandati ad accompagnarlo quattro gentiluomini fino alla
» Torre nuova, cioè, ser Paolo Valier, ser Maffeo Soranzo, ser
» Agostino Coppo, ser Marino Sanudo (1). »

Dopo questo minutissimo e circostanziato racconto di quanto avvenne in Venezia nell' occasione della venuta e della dimora della corte e della Chiesa greca, il nostro cronista soggiunge, siccome poco avanti aveva promesso, i nomi di tutti i ragguardevoli personaggi, che vi erano giunti e che partirono poscia alla volta di Ferrara : giova di questi altresì recare la serie. La recherò colle parole stesse di lui.

« Il serenissimo imperadore Calojani con grande moltitudine
» de' suoi baroni e signori, molto sapienti ed esperti.
» L'illustrissimo suo fratello despoti con assaissimi signori,
» baroni e gentilomini.
» Il reverendissimo patriarca di Costantinopoli con molti arci-
» vescovi e prelati d' Oriente, i quali sono questi.
» L' arcivescovo di Trebisonda :
» l' arcivescovo di Efaxos :
» il luogotenente del patriarca d' Alessandria :
» l' arcivescovo di Chisanto :
» l' arcivescovo d' Arachia :
» l' arcivescovo della Morea bassa :
» l' arcivescovo di Sardis :
» l' arcivescovo di Nicea :
» l' arcivescovo di Nicomedia :
» il luogotenente del patriarca di Gerusalemme :
» l' arcivescovo di Tornobenxe :
» l' arcivescovo hi Lacedemonia :
» l' arcivescovo di Metelino :

(1) Probabilmente l' avo del cronista nostro, che nominavasi similmente Marin Sanudo.

» l' arcivescovo di Modon Brandis.
» l' arcivescovo di Rodo:
» l' arcivescovo di Amassenes:
» l' arcivescovo di Grazenes:
» l' arcivescovo Starapotan e Malincese:
» l' arcivescovo Tramentes:
» l' arcivescovo di Chiarenza:
» l' arcivescovo d' Aristienses:
» l' arcivescovo d' Athenes:
» l' arcivescovo di Larcesso:
» l' arcivescovo di Coranto:
» l' arcivescovo de le Smires.

» E nota, che l' arcivescovo di Rossia, di Bulgaria e di Ma-
» nizenses s' aspettano, i quali vengono per terra con grandissima
» quantità di prelati, signori e d' altre persone che vengono con
» loro. *Etiam* sono li Tassuri, cioè sacri crocigeri, che hanno uf-
» fizio di chiesa. Prima il grande sacristano, il grande stonolifex,
» il portentico per nome Schifax. Questi sono in numero di 50, i
» quali sono uffiziali della chiesa Orientale. Abati di grande esti-
» mazione furono il Protosingulos, cioè l' abate Pantoteria Giero-
» nizion; l' abate de Priveleto Atanagi; l'abate di san Teodoro; il
» padre di penitenza del santissimo patriarca Macario; e Natanae-
» le; il generale di Montesanto con moltissimi altri abati e prelati
» in grande numero. »

Nè contento per anco il dotto cronista di così maravigliosa minutezza, soggiunge altresì gli ambasciatori, che in questa medesima circostanza sono venuti a Venezia: i quali furono:

« L' ambasciatore dell' imperadore di Trabisonda:
» l' ambasciatore dell'imperadore d'Iberia, ch'è un suo nipote:
» l' arcivescovo d' Iberia con molti altri prelati:
» il grande ambasciatore del gran Vaivoda di Valachia:
» l' ambasciatore del signor di Chia e di tutta la Manbe-
» rella:

» l' ambasciatore del signore de' goti Michele, con molti altri
» signori di più paesi. »

E si fa inoltre sapere, che, prima di questi ambasciatori, vi erano andati al concilio quelli dell' Armenia maggiore e della minore; cui egli dice *Armenia di sotto e di sopra*, e narra aver essi fatto al papa *un nobile sermone*.

E finalmente per ultima notizia ci reca, che il greco imperatore, appena giunto a Venezia, diede notizia della sua venuta a tutti i sovrani e i principi dell' Europa, esortandoli a venire od a mandare i loro rappresentanti al concilio; e ce ne dà eziandio la lista, che io qui soggiungo colle sue stesse parole.

« Al re di Francia,
» al re d' Aragona,
» al re di Navarra,
» al re di Scozia,
» al re d' Ungheria,
» al re di Dacia,
» al re di Castiglia,
» al re di Portogallo,
» al re d' Inghilterra,
» al re di Polonia,
» al re di Boemia,
» al re di Borgogna,
» al duca di Bretagna,
» al duca di Savoja,
» al duca di Sassonia,
» al duca d' Austria,
» al marchese di Brandeburgo,
» al marchese d' Osto vecchio, e d' Osto giovane,
» agli elettori dell' imperio,
» al conte Palatino del Reno,
» all' arcivescovo di Colonia,
» all' arcivescovo di Magonza,

» all' arcivescovo di Treveri,

» *Item* al concilio di Basilea e a tutti i prelati e signori e co-
» munità.

CAPO XXV.

Arrivo dei greci a Ferrara.

Non fia qui inopportuno il seguitare nel viaggio loro da Venezia a Ferrara cotesti greci personaggi, che si recavano a quel concilio ; acciocchè il mio racconto, benchè in questa parte non appartenga alla storia veneziana, abbia il suo compimento. Per la migliore esattezza preferisco di narrarne le circostanze colle parole medesime di uno storico ferrarese ; giacchè gli storici nostri ne tacciono. Egli è il Frizzi, il quale così lo racconta (1) : « L'imperator greco, col patriarca di Costantinopoli, con Demetrio fratello
» di esso monarca e despota della Morea, cogli ambasciatori di varii
» sovrani dell' Asia e molti patriarchi, arcivescovi, vescovi e abati
» della greca credenza, era approdato a Venezia fino al giorno 8
» di febbraro sopra la flotta veneta, che per gli uffizii del papa si
» mandò a Costantinopoli, rifiutata da esso imperatore l' altra, che
» il concilio di Basilea a fine di trarlo a sè, vi aveva pure spedi-
» ta . . . . Venuto il mese di Marzo s' imbarcò di nuovo l' impera-
» tore con cinquecento persone e ai 3 pervenne a Francolino. Ivi
» si trovò a riceverlo in nome del pontefice un cardinale con cin-
» quanta cavalieri in compagnia. Nel dì seguente s' incamminò al-
» la città per la via di Lagoscuro, con una parte della sua comi-
» tiva provveduta dal marchese di cencinquanta cavalli. Premeva
» egli un gran destrier bruno coperto di porpora e d' oro cui reg-
» gevano il freno a piedi il marchese Spineta, Alberto dal Sale,
» Feltrino Bojardo, Gelasso de' Pii signor di Carpi, Antonio degli

(1) *Mem. per la stor. Ferr.*, tom. III, pag, 431 e seg.

» Obizzi, Cortesia da Verona, Brandiligi Boccamaggiori e Pietro
» Buratello, tutti nobili di corte di Nicolò. Questi con Leonello e
» Borso suoi figliuoli era appresso il monarca, il quale veniva co-
» perto da un' ombrella di color celeste, ed aveva non lungi un
» altro cavallo bianco con gualdrappe a ricami d' oro, ch' espri-
» mevano, fra le altre cose, le aquile imperiali. In mezzo ad im-
» menso popolo e fra musicali strumenti giunse vicino alla porta
» di san Biagio. Di là uscirono ad incontrarlo tutti i cardinali e
» molti de' prelati che si trovavano in Ferrara, e fu condotto a ca-
» vallo fino all'appartamento del papa, per una scala appunto pra-
» ticabile dai cavalli, che già era fabbricata, dicono le relazioni,
» molto prima nel palazzo del marchese . . . . Smontò l' impera-
» tore alle stanze del papa ; questi gli si fece incontro ; quegli vol-
» le piegar le ginocchia, ma non gli e lo permise l' altro, che lo
» baciò, gli porse a baciar la mano e sel fece sedere a sinistra. I
» cardinali parimente inchinatisi allo imperatore sedettero inferior-
» mente. In fine, dopo breve colloquio, il monarca fu accompa-
» gnato, al suono dei medesimi strumenti, al preparato suo alber-
» go nel palazzo detto del Paradiso . . . . Il patriarca assai grave
» per età e preso da podraga era rimasto a Venezia un mese do-
» po e più, spedì due suoi ecclesiastici per ambasciatori al papa,
» indi in nave li seguitò. Quando fu presso a Francolino, il mar-
» chese gli mandò incontro un naviglio, che il greco storico di
» quel concilio, a cui intervenne, nomina *oroburchium* e noi dire-
» molo all' uso veneto *bucintoro*. Parve cosa soprannaturale la
» struttura e bellezza di quel legno ai greci. Era tutto coperto d'oro,
» pitture, drappi e intagli ed aveva tre piani col superiore armato
» di artiglierie. Vi entrò il patriarca col suo clero e pel solito giro
» di Bondeno fu condotto alla ripa dirimpetto alla porta di san Ro-
» mano. Uscirongli incontro il marchese coi due suoi figliuoli, quasi
» tutti gli arcivescovi, i vescovi ed i cortigiani del papa ; ma egli
» dopo di essersi fatto molto aspettare fece sapere che voleva es-
» sere ricevuto anche dai cardinali. Per accordar questo cerimoniale,

» a cui si prestò volentieri il buon pontefice, per non guastare
» per un piccolo incidente un massimo affare, passò molto tem-
» po, onde dovettero i greci dormire una notte nelle navi. La
» mattina degli 8 di marzo, oltre ai nominati di sopra, uscirono
» quattro cardinali, dice lo storico greco, ma furono due soli, se-
» condo Andrea da Santacroce avvocato concistoriale presente a
» quel concilio, e infiltratisi col patriarca che veniva, senza farsi
» vicendevolmente di cappello, nè darsi o rendersi saluto, gli fe-
» cero sapere strettamente il motivo di loro comparsa e presolo in
» mezzo col gran seguito, tutti sopra cavalli e muli provveduti dal
» marchese, fur condotti al palazzo apostolico. Sedeva il papa coi
» suoi cardinali a destra nel suo gabinetto. Al comparirgli davanti
» il patriarca, riferisce l' autor greco, che si trovò in piedi e il pa-
» triarca lo baciò nelle gote. Degli altri greci alcuni baciarongli la
» mano sedente, alcuni gli s' inchinarono soltanto profondamente.
» Il patriarca fu posto a sedere a sinistra del papa. Brevissimo fu
» il loro ragionamento, terminato il quale, il patriarca venne gui-
» dato all' albergo preparatogli in casa de' Roberti e fur distribuiti
» gli altri greci in varie abitazioni. Mostrò desiderio intanto il greco
» imperatore, che al concilio fossero invitati gli altri principi cri-
» stiani (1) ; ma il papa gli fece riflettere, che le discordie tra loro
» renderebbero impossibile l' unirli in uno stesso luogo ; pure a
» fin di compiacerlo spedì lettere e nunzi in varie parti. In quel men-
» tre si trattò del ceremoniale da osservarsi allorchè si fossero i
» greci e i latini trovati insieme. Lunghe discussioni produsse
» l' orientale sussiego, ma in fin si convenne. Allora si fece, nel dì 9
» di aprile, nel duomo, uniti i greci coi latini, la prima sessione,
» che fu la terza di quel concilio. Stavano i latini a destra dell'alta-
» re; i greci a sinistra. Il trono papale sorgeva quattro passi lungi
» dall' altare e appresso inferiormente quello dell' imperatore occi-

(1) Ciò pure combina con quanto disse il Sanudo, aver voluto l' imperator scriver lettere ai varii principi d' Europa per invitarli a questo concilio.

» dentale o sia d'Alberto II re de' romani, succeduto in quell'anno a
» Sigismondo, che mai però non venne, e dietro a questi, le sedie pro-
» porzionate de' cardinali, arcivescovi, vescovi ed altri. A rincontro
» del papa a sinistra era assiso in trono il monarca greco, a destra
» di lui più umilmente il despota, a sinistra si vedeva la sede del pa-
» triarca di Costantinopoli, che per cagion della podagra non com-
» parve, e in seguito quelle degli altri greci. Lungo sarebbe il riferir
» le altre minute particolarità, che resero sorprendente quello spet-
» tacolo. Null'altro si fece allora di notabile che dichiarar concorde-
» mente la legittimità ed universalità di quel concilio. Nel resto
» per secondare i greci si dovettero differire a quattro mesi le al-
» tre sessioni a fin di attendere i lontani già invitati. » Nè ulterior-
mente ci fermeremo noi in questo argomento, che alquanto ci al-
lontanò dal filo della nostra storia. Ad essa pertanto ritornisi.

CAPO XXVI.

Novello aspetto degli affari della guerra veneziana in Lombardia.

L'allontanamento del marchese di Mantova dal comando supremo dell' esercito della repubblica aveva stuzzicato alquanto l'ambizione di Francesco Sforza, il quale aspirava ad essergli surrogato. Ma quando vide eletto a questa carica, il narnese Gattamelata, se ne adontò così vivamente, che risolse di passare sotto le bandiere del Visconti, il quale per adescarlo vie meglio gli promise in isposa sua figlia Bianca, unica erede degli stati suoi. Anche il marchese di Mantova, scioltosi dalla lega coi veneziani, era passato con cinquecento cavalli ad ingrossare l' esercito di Filippo, ed aveva ormai, di concerto col Piccinino, intrapreso militari fazioni per togliere ai veneziani Casalmaggiore. E dopo duro conflitto colla guarnigione che difendevalo, vi riuscì. E in seguito, cooperando alle loro mosse

Luigi dal Verme, l' esercito milanese si fece padrone di Valeggio, e di altri luoghi ancora, che stanno tra l' Adda e il Mincio.

I veneziani, per arrestare sì vantaggiosi progressi del nemico, i quali non avrebbe potuto d' altronde ottenere senza l'amicizia del Gonzaga, allestirono un' armata navale sul Po, composta di cinque galeoni, di sessanta galere e di altri legni minori; ne diedero il comando al valente comandante Pietro Loredano ; e la diressero all' in su verso i luoghi del territorio mantovano. Venuto appena in cognizione di questo progetto il signore di Mantova, fece eseguire molti tagli nell'argine del fiume per divergerne le acque e farvi rimanere nell' alveo asciutto le navi dei veneziani. Ma la destrezza e la sagacità del Loredano seppero rendere inefficace cotesta insidia; perciocchè, scandagliando opportunamente ed alleggerendo all'uopo i suoi legni, potè spingerli, sebbene con gravissima fatica, di là del taglio nella parte inferiore del fiume. Se ne ascolti il racconto circostanziato dalla diligentissima erudizione del nostro Sanudo, il quale, dopo di avere narrato i vantaggi ottenuti dalle armi veneziane e in terra e in acqua sino a Sermido, luogo del marchese di Mantova, e la bravura del Loredano nello spingere in su la sua flotta, prosegue : » E stando così la notte, nella seconda guardia i » nostri videro, che il Po era molto magro e tuttavia andava ca- » lando. Il capitano come savio e discreto s' accorse dell' inganno » ch' era e subito fece dare alle trombette e venne giù a seconda » coll' armata quanto più presto potè. E non voleva stare più ivi, » imperciocchè il marchese di Mantova aveva fatto tagliare gli ar- » gini sì del mantovano come del ferrarese, in tanto che avanti che » fosse giorno tutta l' acqua del Po era andata per quelle bocche » rotte, e dove la sera era la nostra armata non vi rimase niente » d' acqua. E se fosse venuto il suo pensiero ad effetto, tutta l' ar- » mata con tutti gli uomini prendeva egli a man salva. Oltre di » questo il detto traditore aveva ordinato di mandare a seconda » zattere per affogarli e dietro a quelle erano apparecchiati 55 ga- » leoni suoi e del duca di Milano, e non mancava altro, che far

» montar le genti su per le vie. Ma il nostro Signore Iddio e mes-
» ser san Marco non hanno voluto tanto male e de' disegni fatti co-
» loro sono rimasti burlati. »

Queste mosse faticose e rapidissime guadagnarono al Loredano somma lode bensì, ma in fine poi gli costarono poco dopo la vita: non mancò per altro chi lo credè morto di veleno; con qual poi fondamento, non saprei dirlo. Della sua morte invece così scrive il cronista Marin Sanudo (1): « A dì 11 del detto mese mancò
» da questa vita il clarissimo e notabile cittadino nostro Pietro Lo-
» redano procuratore, che fu capitan generale dell' armata nel Po,
» il quale s' ammalò di melanconia per non essergli provveduto
» quello che gli fu promesso. Volle essere sepolto a sant' Elena,
» senza alcun onore, ma con una pietra sotto la testa. Dio abbia
» remissione all' anima sua. » Gli fu sostituito nel comando Stefano Contarini.

Quest' armata sul Po divenne argomento di gelosia nell'animo di Nicolò d' Este, signore di Ferrara; il quale, per impedirne le mosse, unì considerevole corpo di truppe, e ne affidò il comando a suo figlio Borso. Indarno il papa Eugenio IV s' era affaticato a distorlo, promettendogli di farsi egli stesso mediatore in cotesto affare presso la repubblica. Ma i veneziani, nella saviezza della loro politica, scorgendo cosa inopportuna il porsi, in que' momenti, in assoluta rottura col marchese, restituirongli, per farlo tacere e per rendersela amico, la provincia del Polesine, cui trentasette anni addietro avevano ricevuto in pegno di denaro prestatogli: e così lo distolsero dall' amicizia del Gonzaga, e lo fecero desistere da qualunque ostilità contro la repubblica nostra.

(1) Nella vita del doge Francesco Foscari.

CAPO XXVII.

Vicende varie di questa guerra.

La guerra intanto nella Lombardia proseguiva con instancabile attività da ambe le parti. I due generali, Gattamelata e Piccinino, erano venuti alle mani sul territorio bresciano, e quest' ultimo aveva avuto la peggio. Le armi della repubblica avevano riconquistato tutte le terre di quella provincia, ad eccezione del solo castello di Orzinovi. Nè perciò s' era scoraggiato il Piccinino ; egli aveva anzi portato le sue truppe a stringere di assedio la città di Brescia. E da Brescia, tuttochè assediata, aveva saputo il Gattamelata condur fuori tre mila cavalli e duemila fanti, e pei monti e per le creste delle alpi del Tirolo, marciando dì e notte, aveva saputo passare sul territorio veronese, onde avvicinarsi alla flotta, ch' era nel Po, e cooperare co' suoi soldati al vantaggio delle mosse di quella sulle terre del Gonzaga. E tanto vi cooperò, che il Contarini ed egli disarginarono Sermido in guisa che la resero un' isola, senza che gli abitanti e la guarnigione mantovana potessero più ricevere da qual si fosse lato assistenza.

Retrocesse di là il Gattamelata e si diresse nuovamente alla volta del territorio bresciano, ed ottenne a forza la Crovara, ch' è appresso la Schiusa, verso Trento. Quel castellano, per timore di essere impiccato, siccome avevagli minacciato il generale dei veneziani, se non cedeva il castello, si rese, e poscia con tre suoi colleghi si calò dalle mura ed andò a darne notizia al duca di Milano.

Lo scarso numero delle truppe del Visconti avevano costretto il Piccinino a scemare il numero degli assediatori, che stavano d' intorno alla città di Brescia, per valersene or qua or là contro i veneziani, ovunque portavano questi la guerra ; ma partiti ch' eglino furono dal territorio del signor di Mantova, ricominciò l' assedio di quella città con maggiore impegno e rigore. Lo proseguì tutto l' inverno del 1438. Di somme lodi si resero degni i bresciani per la

costanza e per lo valore con cui la sostennero : ed estreme furono le angustie a cui furono ridotti per la fame. Imperciocchè il Piccinino, deposta ogni speranza di potersene impadronire per la forza, cui aveva inutilmente sperimentata in più assalti, erasi determinato a volerla prendere per la fame. Perciò, disposte ne'siti più gelosi grosse squadre di armati e facendo scorrere le strade da numerosa cavalleria, tentava d' impedire i soccorsi, che il Gattamelata per ordine del senato cercava di farvi introdurre a soccorso degli assediati. Non rimaneva ai veneziani altra via, che quella del lago di Garda, donde per le montagne superiori farvi giungere vettovaglie. E questa via si tentò e riuscì efficacissima.

Un altro espediente s' immaginò per opporre vigorosa resistenza alle armi del Visconti : e l'espediente fu di armare una flotta sul lago stesso, di cui prese il comando Pietro Zeno. Riuscì alla repubblica, colla mediazione di Nicolò d'Este, di smuovere dal partito del duca di Milano il conte Francesco Sforza, e di tirarlo al suo. La qual cosa gli riuscì tanto più facile, perchè lo Sforza era disgustato del Visconti, non avendo per anco potuto ottenere in isposa la promessagli Bianca, sua figliuola. Si strinse di bel nuovo altresì l' alleanza dei fiorentini, a patto, che gli acquisti di Crema, di Cremona e di Peschiera, fatti che fossero, appartenessero ai veneziani, ed il rimanente fosse diviso fra gli alleati.

Sull' Adige, il Piccinino aveva piantato delle artiglierie, e con esse aveva recato danni ben gravi alle barche veneziane, che navigavano su quel fiume ; s'era impradronito della fortezza di Legnago, e disegnava di entrare nel veronese da prima, per poi passare nel vicentino e quinci nel padovano. A tanti mali era necessario opporre pronto rimedio. Perciò fecesi accorrere lo Sforza con molte truppe, il quale, superati i gravi ostacoli cagionati nel mantovano per lo allagamento del Po, venne a Chioggia, e di qua a Conche sul padovano. Intanto le truppe veneziane in Lombardia, guidate dal cittadino bresciano Pietro Avogadro, ed ajutate dall' armata del lago di Garda, sconfissero le truppe milanesi colà accampate.

Per questi prosperi avvenimenti poterono il Gattamelata e lo Sforza congiungersi in un solo corpo di armata, e dar la caccia al Piccinino, e scacciarlo dal territorio veronese, e ricuperare Lonigo ed altre terre, e costringerlo a concentrare il suo campo sotto le mura di Brescia.

CAPO XXVIII.

Particolari circostanze dell' assedio di Brescia.

Durava tuttavia da lungo tempo l' assedio di questa città, ed all' assedio aggiungevasi, a maggiore flagello dei cittadini, altresì una contagiosa malattia, ovvero, siccome altri dissero, la pestilenza. E non di meno i bresciani rimanevano fedeli alla repubblica e ricusavano di cedere. Risolse il Piccinino di darle al fine l' assalto. Lo incominciò poco dopo il mezzogiorno del dì 13 dicembre 1438, e lo continuò sino al declinare del dì seguente. Del quale avvenimento giova conoscere le minute circostanze dalla lettera che fu scritta in quella occasione da Brescia a Marco Foscari, fratello del doge. Preferisco di narrarla colle parole stesse della medesima, perchè so, essere di somma autorità la storia quand' è appoggiata a documenti, massime poi a documenti contemporanei (1).

« *Magnifice et generose Domine*. Io son certo, che avrete sen-
» tito per molti venuti de' nostri, i grandissimi affanni e i manifesti
» pericoli. Ma per grazia dell' Altissimo Iddio e per la fedeltà di
» questa magnifica città, le cose sono ridotte a buoni e lodevoli ter-
» mini. Perchè, come dovete sapere, partitesi le nostre genti di
» qui subitamente senza alcun contrario, Nicolò Piccinino con
» tutte le genti duchesche da Milano da piè e da cavallo, cernide
» e guastatori, venne con grandissima moltitudine e con gran fu-
» ria e con fanti 500 forestieri senz' alcuna difficoltà e senza con-

(1) Vedi il Sanudo, nella vita del doge Francesco Foscari.

» trasto per la via de' mulini e delle fontane, e *successive* s' approssimò
» alle mura, fortificandosi. Crediate pure, che al detto noi potem-
» mo fare poco danno, perchè questi nostri magnifici rettori Fran-
» cesco Barbaro e Cristoforo Donato non volevano che il popolo
» escisse fuori alla scaramuccia co' nemici, per dubbio, ch' eglino
» fossero presi e dato loro taglia, come ad alcuni fu fatto al prin-
» cipio della sua venuta. E per questa via passati alcuni giorni, i
» nemici presero tanto animo, che piantarono le bombarde alle mu-
» ra della Terra per mezzo santo Apollonio. e fortificaronsi a san
» Floriano e a san Salvatore per modo, che conoscendo noi la di-
» struzion nostra, ci deliberammo al tutto di voler uscire fuora e
» d' avere a fare con loro. Ma in questo mezzo soppraggiunse il tra-
» ditore marchese di Mantova con grandissima gente e con grande
» quantità d' ogni sorta di bombarde ; le quali in tre diversi luoghi
» furono piantate, cioè al Ravoretto di santa Giulia, alla torre lunga
» e al cantone Monbello. Le quali dì e notte tiravano con grandissi-
» ma furia e tutte le mura della città andavano per terra, per modo
» che manifestamente noi vedevamo la nostra rovina. Ma pure pi-
» gliando buon animo, una grande moltitudine di questo popolo
» incominciò ad escir fuora e ad assaltare il campo con tanta vi-
» rilità che fecero gran danno contro i nemici, i quali avevano
» preso tanto animo contra di noi che non ne facevano alcuna stima.
» Per la qual cosa andavano poi con più riguardo, nè tanto offen-
» devano le nostre mura e massime dalla parte di torre lunga, per-
» che avevano la rancura di fuori e ogni giorno erano con loro alle
» mani e molti ne venivano presi e morti. Ma negli altri due luoghi
» molto offendevano le nostre mura, le quali senza misura andava-
» no per terra. E noi di dentro dì e notte, uomini e femine, di
» buona voglia riparavamole di terra e d' altre cose, onde non pa-
» reva potersene dubitare. E massime che avevano piantate circa
» 80. bombarde d' ogni sorta, le quali dì e notte mai non finivano
» di tirare contro i nemici, ch' erano in que' luoghi. Erano alle
» mura balestrieri 100. con balestre da mulinello, i quali continua-

» mente tiravano e facevano tanta uccisione per quel campo, ch'era
» un miracolo ; ed ancorchè l'uomo fosse armato quanto volesse,
» passavano l' armatura e l'uomo da una parte all' altra.

» *Tandem* vedendo i nemici le mura tutte per terra, un giorno
» si misero tutti in arme e mostrarono di voler dare la battaglia.
» E noi veggendo questo ci mettemmo in ordine, ordinando le no-
» stre squadre a tutti i luoghi dubbiosi, e massime in quelli, dove
» pensavamo di ricevere battaglia. Ritrovavansi da cittadini circa
» 4000 uomini da fare buoni fatti, oltre i forestieri, i quali erano
» circa 1060. E venendo con quest' ordine fino in capo del Mer-
» cato nuovo, i nemici ci videro dal monte san Floriano, e per
» quello non ebbero animo di dare battaglia, ma stavano di fuori
» armati. E noi similmente dentro a trombette e pifferi ballavamo
» e aspettavamo ch' eglino venissero di buona voglia. E stati così
» ore sei, i nemici andarono a' loro alloggiamenti, e noi quell' ora
» escimmo fuora, parte da Torre lunga e parte da Torre delle pile,
» e fummo alle mani per due ore co' nemici con aspra battaglia,
» nella quale furono morti molti da una parte e dall' altra e pochi
» presi, perchè noi non volevamo prigioni. Pur finalmente ritornam-
» mo dentro con poco danno de' nostri. Ma de' nemici fu morta
» gran quantità. Per la qual cosa coloro più riguardati pe' fatti
» nostri andarono dietro tirando bombarde fino al dì di sant' An-
» drea ; nel qual dì pensarono eglino di totalmente entrar dentro
» per battaglia, che le mura erano per terra e non sapevano dei
» nostri ripari e fosse e apparecchiamenti ch' erano fatti dentro.
» In battaglia adunque si misero sopra questa Terra ne' luoghi so-
» pradetti e venivano con tanta furia, che mai non si vide tal cosa;
» perchè non solamente si credevano d' entrare da questo luogo
» di sant' Alessandro, ma *etiam* parea loro di pigliare la maggior
» parte de' cittadini che difendevano e farli riscuotere *et subsequen-*
» *ter* avere la città. Ordinate dunque le loro battaglie, tutti in arme,
» salvo che gran parte di loro venivano co' sacchi per saccomana-
» re le nostre case, si presentò Luigi da san Severino colle sue

» squadre a Monbello con gran furia al primo assalto; e perchè
» non si faceva difesa, montarono sulle mura rotte. Allora pe' no-
» stri fu messo fuoco a molte bombarde, le quali colsero la frotta e
» molti di coloro n' uccisero, per modo, che senza muoversi alcu-
» ni de' nostri, tutti si gettarono nelle fosse. Ma rinfrescando la
» battaglia, pur di nuovo ritornarono su con grandissimo stridore;
» e perchè ancora le bombarde non erano cariche, i nostri usciva-
» no dalla fossa con furia e ribattevano indietro tutta quella batta-
» glia fino alle fosse sue. E stando poi molti de' nostri scoperti sopra
» i ripari, facendosi beffe di loro, trasse una bombarda de' nemi-
» ci, la quale uccise sei uomini de' nostri, tra' quali un figliuo-
» lo di Baldazzo del quale fu gran danno. Allora tutti si ritirarono
» indietro a' ripari, e con balestre difendevano quella posta, per
» modo che alcun altro de' nostri non fu offeso, ma con grande uc-
» cision de'nemici, continuamente durando la battaglia, si difese. Al-
» la Torre lunga similmente si presentò la famiglia di Nicolò Pic-
» cinino, dove con gran virilità i nostri posero quella in difesa, sen-
» za alcuna offesa de' nostri, perchè quel luogo era assai forte: ma
» de' nemici con bombarde e verettoni e sassi fu morta gran quan-
» tità, perchè di lì molto comodamente si potea offendere. Al Ra-
» verolo certamente fu aspra e dura battaglia, perchè ivi si presen-
» tò Taliano Furlano e la famiglia del duca con gran parzialità, ed
» *etiam* avevano il luogo più comodo a combattere per rispetto
» d'alcune cave, ch' avea fatte il detto Taliano. Incominciando la
» battaglia, quasi tutti venivano a ripari nostri. Ma ancora noi, per-
» chè il pericolo ci costringeva, aveamo fatto grandissimi ripari,
» pe' quali ci difendevano virilmente, scambiando spesso le nostre
» battaglie, come faceano coloro, e tanto più quanto noi stavamo
» al pericolo, ma al coperto, ed eglino tutti allo scoperto, e faceva-
» no grande sforzo e aveano poche balestre e noi ne avevamo as-
» sai e assai bombarde, colle quali tanti ne furono morti, che sareb-
» be uno stupore a poter dire; perchè finita la detta battaglia e ri-
» tornando indietro i nemici, non si vedea per terra e per le fosse

» altro che corpi morti e di quelli che ancora non avevano com-
» piuto di morire, senza que' ch' erano feriti e portati via.

Questa battaglia durò continuamente dall' ora di terza fino
» a ore 23. Nella quale si stava. E così ebbimo per certo per que'
» di fuora, ch' ebbimo presi, che ne morirono più di 400, e feriti
» molti, i quali poi di giorno in giorno vanno migliorando per la
» maggior parte. De' nostri ancora in quella battaglia furono morti
» alcuni e feriti assai, de' quali per la Dio grazia la maggior par-
» te sono liberi, perchè noi stavamo coperti a' ripari e bene armati.
» Onde avendo veduto il magnifico marchese Taddeo e questi no-
» stri contestabili, che questo popolo era di sì buon animo e che vi-
» rilmente combattea, deliberarono il dì seguente di uscir fuora e
» d' assaltare il campo. E così fatta deliberazione, uscirono della
» porta di sant' Alessandro sin sul prato del vescovo, dove allog-
» giava Luigi da San Severino colla maggior parte del campo, do-
» ve fu bellissima scaramuccia e furono scacciati i nimici fuora dal
» detto prato, e molti presi e morti. Vedendo questo Nicolò Piccini-
» no, ch' era a san Floriano, con alcuni famigli a piè e a cavallo,
» venne attorno la detta scaramuccia. Ed essendo conosciuti pe'
» nostri, che stavano a Torre lunga, uscirono fuora e ributtaronlo
» indietro per modo che avendo seguito i nostri tutto il suo campo,
» era in rotta e voleva fuggire, perchè v' erano tanti feriti e morti,
» che non aveano potuto resistere. Ma i nostri dubitando, che non
» volessero allontanarsi dalla Terra, tornarono indietro con alcuni
» prigioni. Furono similmente morti alcuni de' nostri e presi tre
» contestabili, che vollero troppo seguire e non furono ajutati dai
» nostri. Finita questa battaglia, s' attese da alcuni a seppellire i
» morti, ch' erano in qua e in là per le fosse. E da capo i nemici
» mutarono le bombarde e *continue* dì e notte bombardarono con
» grande sollecitudine, per modo che in pochi giorni tutte le mu-
» ra di Canton Monbello fino a san Pietro quasi andarono in rovi-
» na per terra. E attorno le fosse *etiam* fecero alcune bastie appres-
» so le mura, che soverchiavano i nostri ripari. Sulle quali bastie

» avevano ponti, ch'eglino calavano fin dentro i nostri ripari. E
» facendo fosse dentro, così la cosa andò fino al dì di santa Lucia.
» Nel qual dì all' alba si misero in punto i nemici e assaltarono
» la Terra dentro i luoghi sopradetti con grandissimo terrore e
» con molto miglior ordine che nella prima battaglia. Tutto quel
» giorno e la notte col dì seguente durò la detta battaglia, mutan-
» dosi d' ora in ora le squadre, che mai non rifinarono bombarde,
» balestre, verettoni, schioppetti, pietre, manere, lance, fuochi, cal-
» cina e altri strumenti bellici, che non credo fossesi veduto mai
» in Italia tanto terrore ; perchè alcuna muta de' nemici s' appros-
» simava con più di 3000 uomini, nè mai si partivano dalla bat-
» taglia se non morti, feriti o tanto stanchi, che non ne poteano
» più. E noi continuamente eravamo di buon' animo disposti piut-
» tosto a morire, che di lasciare tal impresa vincere a' nostri nemi-
» ci. Ed era tra noi tanto ordine e tanta sufficienza, che sebbene
» avesse durato un mese, avremmo avuto cuore, perchè mai non
» vedemmo, salvo che una volta, il pericolo a' fatti nostri. Perchè
» avendo Taliano Furlano calate le porte delle sue bastie, per for-
» za ributtò i nostri ch' erano alla difesa del riparo. Nella quale
» venne grande quantità di nemici e *continue* cresceva, per modo
» che avrebbon potuto far male assai, se fossimo stati vili uomini.
» Ma allora vedendo lo sforzo, con polvere di bombarda infuocata
» e con calcina ributtarono i nemici nelle fosse nostre, i quali tutti
» andarono per fil di spada.

» E ritornando per quella via grandissima furia di nemici,
» tratta fu la nostra bronzina grossa, la quale diede nella frotta e
» ammazzonne tanti quella pietra, che s' intricò nella moltitudine
» degli uomini, de' quali ne furono morti e feriti solo per quella
» pietra più di 300. E fu tanto stupore a'nimici, vedendo tanti lor
» compagni morti, tant'arme, braccia, gambe, teste, sangue, e cer-
» vella andar per aria, onde gli altri di tutta quella squadra torna-
» rono in dietro, lasciando l' impresa da quella parte. Allora i no-
» stri pigliando animo molto maggiore che l' usato, uscirono fuori

» e presero molti nimici e abbrugiarono tutte le bastie loro. Tolsero
» tre bombarde e inchiodarono la bronzina loro che ci facea gran
» danno. L' ora era tarda. I nimici non aveano quasi vettovaglia
» nel campo, e vedeano que' della Terra di buon animo e d' ora
» in ora rinfrescati. Vedeano *etiam* piene le fosse di corpi morti e
» laghi di sangue de' loro compagni. Si ritirarono *voluntarie* in
» dietro, e tutta quella notte che seguì ci lasciarono stare in pace,
» e la mattina ci domandarono tregua, per poter togliere e sepel-
» lire i corpi morti, la quale noi facemmo. E tutto quel giorno col-
» le carra e a braccio mai altro non si fece che portar corpi morti
» a sant'Apollonio e a san Salvatore, dove si fa conto, che in tutto
» questo tempo sieno stati sepolti de' nimici più di 1800. E que-
» sto è quello ch'essi han guadagnato nel combattere Brescia. Noi
» veramente abbiamo avuto poco danno di morti e manco di presi,
» ma bene sono stati feriti molti, de' quali poco sono da dubitare.
» A dì 16 di questo mese come disperati si levarono di campo con
» intenzione di non volere più Brescia con battaglia, ma sperava-
» no d' averla per fame. Della qual cosa noi non dubitiamo, per-
» chè siamo certi, che la nostra serenissima Signoria avrà pietà
» di questo suo fedelissimo popolo e che lo difenderà dalle mani
» de'suoi nimici, perchè tutti sono in disposizione in questa Terra
» più tosto di voler morire, che partirsi dalla divozione della se-
» renissima Signoria nostra. La quale senza dubbio può essere
» certa e ferma della fede e dell' ubbidienza di questa sua città
» verso la sua Signoria, perchè non solamente noi cittadini di que-
» sta Terra, ma le donne vedove, maritate, e donzelle, quante se
» ne trova in questa Terra, dì e notte sono a' ripari, portando ter-
» ra e legna necessarie per riparare e ajutare questi cittadini. E
» oltre questo il suo proprio vino, pane e altre vivande hanno con-
» tinuamente portato con tanta sollecitudine, che sarebbe maravi-
» glia a narrarlo : non temendo pericoli nè fatica, si mettevano tra
» i sassi e verettoni, e benchè alcune fossero ferite, non stavano
» però di lavorare, per mantenere alla nostra serenissima Signoria

» questa Terra e l' usata libertà, nella quale tutti sono disposti a
» morire. Adunque, *Magnifice Domine*, non mi resta altro fino a
» questo giorno, salvo che alla magnificenza vostra mi raccoman-
» do e universalmente vi raccomando questa città, che quando sa-
» rete alla presenza dell' illustrissima Signoria le dobbiate dimo-
» strare, quanto essa debba avere a caro questa fedelissima Ter-
» ra e sollecitar quella, che in effetto voglia soccorrerla e fare si
» fatto sforzo che possiamo uscir fuor alla distruzione de' nostri
» nimici. »

Nè la repubblica fu tarda in accorrere ai bisogni degli asse-
diati coll'inviare loro grande quantità di frumento e di vettovaglie.
Le difficoltà, disposte dal nemico per impedirne gli ajuti, furono
superate, siccome narrai nel capo precedente, dall'animoso corag-
gio dell' esercito veneziano, il quale per le altezze dei monti cir-
costanti seppe trovare la via di approvigionarli. Merita veramente
d' esserne conosciuto il modo, con che vennesi a capo in questa
malagevole impresa: nel precedente capo non feci che accennarlo
di volo; qui fa d' uopo, che n' esponga le particolarità. E nel far-
lo mi varrò dell'autorità del Vianoli, da cui, più precisamente che
dagli altri, ci furono conservate. Egli, dopo di avere esposto es-
sersi trascelta a tal uopo la linea del lago di Garda, sul quale ar-
mare una flotta, che ne favorisse le mosse, così prosegue: « Et per-
» chè pareva il partito circondato da insuperabili difficoltà men-
» tre il fabbricare vascelli sopra il lago era di troppo malagevole
» lunghezza, non potendosi scaricare i materiali se non a Verona
» per l' Adice, et il farne condurre de'fabbricati riusciva, per l'in-
» terposizione della terra ferma, un disegno riputato impossibile;
» si trovò un tal Sorbolo marinaro greco, che incanutito nel servi-
» tio, si offerì al principe di condurre con sicurezza e di collocare
» i vascelli nel lago. Tanto è dato all' ingegno humano di volgere
» il corso della natura con la forza del sapere e con la sagacità
» dell' industria, come dimostrò questo fatto; perchè messo in pra-
» tica dopo varj dubbiosi et increduti contrasti, il non sperato, ma

» non abbandonato, suo tentativo, furono condotte per l'Adice fino
» a Verona due galee (da alcuni asserite sei), quattro fregate e
» venticinque barche, e di là mutando con istupore della natura de-
» lusa la qualità ai siti et al peso della materia, senza lesione degli
» uni e senza minorare l'altro, furono condotte per campagne non
» solamente, ma per l' erto e scosceso camino dei monti coll' istro-
» mento di machine d' inventione e d' ingegno messe in opera dal
» greco, ajutate da forti funi e da nerboruti bovi e finalmente po-
» ste nel lago. Fu anco ajutata questa difficile opera dalla qualità
» del sito, perchè fuori de'monti si porgevano in fuori grandi sas-
» si, quasi in forma di mura, che spianati e gettati nel lago, servi-
» rono di sollievo e di sostegno ai legni per l'innalzarsi che dove-
» vano fare, e riducevano l' aspra altezza del letto ad una ugua-
» glianza tale, che più facilmente poteva essere sormontata per
» questo ajuto dall' arte, come era prima inaccessibile per opera
» della natura. » Dicesi, che compagno in questa maravigliosa impresa avesse il greco Sorbolo un altro valentissimo macchinista, nominato Nicolò Carcavilla, del quale fece grandi elogi lo storico nostro Giambattista Contarini (1).

Costò alla repubblica cotesto lavoro quindicimila ducati; spesa, per verità, molto piccola, avuto riguardo alla gravezza e difficoltà dell' impresa, ed alla mano d' opera che vi dovette abbisognare, massime per favorirne la sollecitudine. Ove precisamente cotesti navigli si ponessero all'acqua, non sono d'accordo gli scrittori; chi dice nel luogo nominato *Torbole*, chi in altro nominato *Peneda;* se pur non abbiasi a credere, che convenissero tutti quanto al luogo, ma che lo indicassero poi con differente vocabolo. E di questa piccola flotta assunse il comando Pietro Zeno, siccome altrove ho narrato (2); il quale sulle spalle de'marinari caricò grandissima quantità di grano, e lo mandò ad approvvigionare Brescia;

(1) Vedi il Tentori, nel tom. VII della sua Stor. Ven., pag. 122 e seg.

(2) Nel cap. preced. a pag. 118.

sicchè potè lungamente questa città sostenere la strettezza dell'assedio, postole dal Piccinino. Non però così presto ne fu prosciolta.

CAPO XXIX.

Avvenimenti della guerra in altri luoghi d' Italia.

Non era la Lombardia il solo teatro della desolazione e della guerra ; ma tutto il resto dell'Italia di qua degli Apennini, sull' una e sull' altra sponda del Po, ne vedeva di giorno in giorno le feroci contese. Imperciocchè i milanesi, per distrarre e quindi indebolire la forza della repubblica di Venezia, ne accendevano il fuoco or di qua or di là, talvolta con le proprie armi e talvolta stimolandone le altrui. Nel marzo infatti del 1439, il marchese di Mantova, e con esso il generale Nicolò Piccinino, avevano condotto le truppe del Visconti in traccia dell' esercito veneziano, ed avevanlo trovato per le vie dei monti ed erano venuti alle mani, e quelle avevano avuto la peggio. Imperciocchè i nostri avevano fatto molti prigionieri, particolarmente delle truppe armate di schioppetti, ed avevanli tutti tagliati a pezzi ; ed inoltre avevano preso ad essi parecchie barche e burchielle ; e nel totale, ne avevano posto fuor di combattimento un migliaio.

Nello stesso mese, ventotto galeoni dal marchese di Mantova eransi recati alla Rotta del Castagnaro, per distruggere le palafitte, che vi avevano fatto i veneziani ; ma indarno, perchè Marino da Molino colle barche, cui comandava nell'Adige, e la cavalleria dalla parte di terra, accorsero ad impedirne l'impresa, e, dopo uno scontro sanguinoso, costrinsero i nemici ad allontanarsi di là ed a ritirarsi nei loro alloggiamenti.

Nell' aprile, il duca di Milano pose nell'Adige una squadra di diciassette galeoni, e diede battaglia alla squadra veneziana, la quale ebbe la peggio per la poca esperienza e per grande viltà dei suoi capitani, Dario Malipiero e Bernardo Navagero. Questi, non

avendo abbastanza di coraggio per affrontare i nemici, trassero a sorte chi dovesse precedere ed attaccare la zuffa. La sorte toccò al Navagero, il quale, veduti appena i nemici, fuggì in una burchiella. L'esempio suo imitarono i soldati, sicchè, fuggiti anch' essi dai galeoni, li lasciarono preda degli aggressori : il solo galeone del Malipiero si ridusse in salvo a Legnago, ed ivi pure si ridussero a difenderne il castello colle loro genti e colle barche il capitano Marino da Molino ed Alvise Contarini. Le fanterie, le cernide e le altre genti d'arme, ch'erano sui galeoni presi dai nemici, corsero a ricoverarsi negli alloggiamenti. Perciò il comandante generale Gattamelata, rimasto con cento soli uomini di cavalleria, ebbe a durar grande fatica per porsi in salvo a Montagnana, dopo che gli fu ferito sotto il suo cavallo. Delle ciurme, ch'erano rimaste nei galeoni predati, alcuni avevano gridato : *Viva san Marco ! muoja il traditore marchese di Mantova* ; perciò il Gonzaga, tosto che gli ebbe presi, volle sapere quei che avessero alzato un tal grido ; ed in pena di ciò, fece loro tagliare a chi le mani ed a chi la lingua.

Gli avogadori di comune non mancarono al loro uffizio di denunziare alla Signoria i due comandanti Malipiero e Navagero, siccome quelli, ch' erano colpevoli dei danni dell'armata nell' Adige : ma il doge non volle, che se ne istituisse il processo, promettendo, che col tempo vi si avrebbe provveduto. E parve, che il provvedimento fosse di dare al Gattamelata, per decreto del Pregadi dei 17 aprile, ogni assoluta e libera potestà di operare, senza punto « guardare ad alcun ricordo de'provveditori, sia chi si voglia (1). »

Continuarono tutto il mese di aprile gli scambievoli combattimenti tra le due parti, e per lo più col danno dei veneziani, i quali, tra gli altri luoghi, perdettero i due castelli di Rocca di Porto e di Legnago ; quello occupato il dì 24, questo il dì 25. Di questa perdita recò l' informazione alla Signoria Marino da Molino, il quale n' espose il modo, narrando, « che in Legnago i cittadini e i

(1) Sanudo, Vita del doge Francesco Foscari.

» contadini tutti udendo il trarre delle bombarde dissero, che non
» volevano più sostenere la pugna e voleano patti coi nemici e per-
» misero ai provveditori di dover trattare patti per la salute delle
» loro persone e della loro roba, e patteggiarono che non avendo
» soccorso fino a dì primo maggio darebbono la terra e che tutti i
» nobili fossero liberi, salvo Andrea Mocenigo e Federigo Conta-
» rini, i quali rimanessero per ostaggi, mentre che que' di Castel-
» baldo e tutti i cittadini di Legnago siano liberati. » Tenne con-
sulta il senato se si dovesse difendere, ovvero abbandonare questa
fortezza, e fu deliberato di abbandonarla. Perciò, non essendo giunti
sino al dì primo di maggio i soccorsi desiderati, i nemici se ne
impadronirono : oltrepassarono però il convenuto : imperciocchè,
oltre al Contarini e al Mocenigo, il Piccinino volle trattenere prigio-
nieri anche i due gentiluomini Dario Malipiero e Pietro Quirini.
Ne portò la notizia a Venezia, il giorno 3 maggio, il castellano del-
la rocca : ma il senato non ne fece conto, perciocchè costoro erano
stati la principale cagione della perdita di que' castelli.

In seguito, la repubblica perdè altresì la Torre Marchesana e
la rocca di Castelbaldo; e poco mancò, che non perdesse anche
Montagnana, per colpa di alcuni villani, che volevano averne in
mano le porte. Ma la truppa, che v'era, non volle acconsentirvi; si
azzuffarono quelli con questa; e di quelli furono tagliati a pezzi alquan-
ti, e ne furono saccheggiate le case, finchè poi vi ritornò la calma.

Ma nel mentre cotesti danni soffrivano le armi veneziane da
un lato, prosperavano dall' altro. Imperciocchè lo Sforza, accre-
sciuto il suo esercito di un migliaio di bresciani volontarii, si av-
vicinò alla riviera del lago di Garda, e s'impadronì di Salò e di altri
luoghi, che spontaneamente si resero alla repubblica. Poi, tra Son-
cino ed Orzinovi, attaccò il Sanseverino, che sosteneva il comando
dell' esercito in vece del Piccinino, passato allora nella Romagna,
e lo sconfisse. E sconfisse altresì le truppe condotte da Borso figliuolo
del marchese Nicolò d' Este; cosicchè tutto a un tratto rimase pa-
drone della campagna e di tutte le terre e castelli del bergamasco

e del bresciano e della Valcamonica. Egli allora, per non perdere il bel momento, piegò tosto verso la Gieradadda, ed occupò Casal Pusterlengo, Trevi, Rivolta, Caravaggio con tanta celerità, che Filippo Visconti, il quale stava in Milano, ne fu spaventato. E sì gravemente lo fu, che richiamò tosto in Lombardia il Piccinino. Nè senza ragione erasi egli spaventato così: imperciocchè, se lo Sforza vittorioso avesse passato l' Adda, ne sarebbe stata decisa totalmente la sorte di Milano, sì per la scarsezza delle truppe del duca, e sì per lo sbigottimento, che ne aveva occupato gli animi in ogni luogo.

Ma il Piccinino, a cui pareva di aver grande ventura nella Toscana, ricusò di venirvi : azzardò anzi un combattimento, in cui rimase totalmente disfatto, presso a Borgo San Sepolcro : vi perdette quattro mila uomini, oltre a tutta la cavalleria ed a moltissimi carriaggi e bombarde. Vi rimasero prigionieri molti capi dell'esercito e condottieri di squadre: eglino furono Sagramoro, Lodovico da Parma, Jacopo da Camerino, Francesco di Santa Maria, Roberto da Monte Acuto, Filippo Schiavo e Jacopo da Rimini. Ed egli ne rimase sì afflitto, che fu per darsi la morte: il suo stesso figliuolo ne arrestò il colpo.

Per le quali vicende angustiato il Visconti, incominciò a ravvolger nell' animo sentimenti di riconciliazione colla repubblica nostra, ed anzi poco dopo vi si determinò.

CAPO XXX.

Progetti di pace tra il Visconti e la repubblica : nozze del figliuolo del doge.

Stromento di questa riconciliazione fu il marchese Nicolò di Este, signore di Ferrara. E infatti, dopo di averne fatto le proposizioni scambievoli, i due generali supremi di ambi gli eserciti, lo Sforza, cioè, e il Piccinino, entrò il suddetto marchese in trattative più d' appresso. Per facilitarne l'effetto, il duca di Milano assicurò

lo Sforza degli sponsali di sua figlia Bianca, e per prova della sincerità sua, fecela condurre a Mantova da prima e poscia a Ferrara, quasi ad ostaggio ed a pegno della desiderata riconciliazione.

Questa generosità di promesse turbò in sulle prime l' animo dei provveditori d'armata veneziana, i quali temevano, che lo Sforza, allettato dall' idea dell' imminente sua grandezza, non abbandonasse tutto a un tratto il comando dell' esercito, lasciando essi nell' imbarazzo. Ma lo Sforza invece, leale nel suo contegno, ricusò di condiscendere a qualunque proposizione di pace, senza che vi concorresse l'assenso degli altri alleati. E infatti, il Visconti lo aveva invitato a Marmirolo per dar principio al trattato; ed egli invece venne a Venezia, dichiarando la sua costante risoluzione di non volere aderire a verun accordo, da cui non fosse derivato il vantaggio comune dei principi collegati.

Nota il Sanudo, essere arrivato a Venezia lo Sforza il giorno 18 dicembre 1440, « con un malissimo tempo, onde non si potè fargli onore come meritava, nè il doge andargli incontro col » bucintoro, ma ben nel suo ritorno gli fu fatto il doppio, perchè » il doge l'accompagnò col bucintoro con tutt' i trionfi, che si ponno fare. » Ho voluto trascrivere queste parole, perchè si sappia, quanto grandiosamente la repubblica veneziana fosse solita onorare i prodi comandanti delle sue armate.

Si trattenne egli in Venezia intorno a due mesi, per assistere alle nozze di Jacopo Foscari figliuolo del doge, il quale sposò una figliuola di Leonardo Contarini da san Barnaba, ed assistette alle pompose feste, che vi si celebrarono. Delle quali feste non sia discaro ai miei lettori, l' ascoltarne la descrizione colle parole medesime del Sanudo. « Nel 1441, dic' egli, a' 10 di febbraro fu fatto » novizzo o sposo ser Jacopo Foscari figliuolo di messer lo doge » nella figliuola di ser Lionardo Contarini *quondam* ser Pietro da » san Barnaba, e per le dette nozze fu fatto un ponte su burchi, » ch' attraversava il canal grande, da san Barnaba a san Samuele, » pel quale passarono più di trecento cavalli col novizzo e colla

» sua compagnia e col signore della festa. I quali erano vestiti di
» velluto cremesino a maniche arlotti foderati di dossi nobilissima-
» mente in un punto e pel simile tutta la famiglia. Dipoi venne il
» bucintoro, sul qual era una grandissima quantità di donne molto
» nobilissimamente vestite e la maggior parte di esse in panno
» d' oro. E fu levata la sposa e condotta in palazzo, dove fu fatta
» nella sala nuova una bellissima festa. Vi fu messer lo doge e il
» conte Francesco, e v' era grandissima quantità di torchi bian-
» chi ; e la sera cenarono in palazzo assai persone. A dì 11 il con-
» te Francesco fece fare per amore della detta festa una notabil
» giostra sulla piazza di san Marco e mise per premio una pezza
» di centanino cremesino di valuta di ducati 140 d' oro. E furono
» alla detta giostra giostratori 30. Ma venne una pioggia, la quale
» durò quattr' ore. Il conte Francesco era a cavallo. E correndo
» un giostratore, saltò un tronco di lancia sulla faccia di ser Vittore
» Trono, ch' era sopra di un solajo ; per la qual botta il terzo dì
» morì. Dipoi compiuta la giostra, fu dato il pregio la metà al Fur-
» lano, uomo d' arme di Taddeo Marchese, e l' altra metà a un uo-
» mo d' arme del conte Francesco, i quali si portarono benissimo.
» Erano sulla piazza di san Marco più di 30,000 persone a vedere
» la festa. E poi a dì detto per messer lo doge, e per fare onore alle
» nozze del suo figliuolo, fece egli fare un' altra notabil giostra.
» Mise per premio una tornata di velluto cremesino, piena d' ar-
» gento di prezzo di ducati 100 d' oro. E vi furono assai giostra-
» tori. Durò la detta giostra ore cinque e più. Fu dato il pregio
» in due parti, una alla compagnia del conte Francesco et a quel-
» la di Gattamelata tra loro, e l' altra alla compagnia di Taddeo
» Marchese. E la detta giostra fu bellissima e durò due giorni. E fu-
» rono serrate le botteghe della terra, per onorare la detta festa. E
» in palazzo fu fatto di grandissimi pasti a donne e a gentiluomini(1). »

(1) Una lunga e minuta descrizione di tutte le feste pubbliche, fatte in questa occasione, la si ha nella cronaca anonima manoscritta, la quale tratta delle famiglie patrizie.

CAPO XXXI.

Pace conchiusa col Visconti.

Un' assenza così lunga del conte Francesco Sforza dal campo aveva fatto spargere una voce, ch' egli fosse morto in Venezia. Sia che veramente così si pensasse, o sia che ad arte o forse per giuoco la si spargesse, perchè da circa tre mesi non lo si vedeva comparire al comando dell' armata ; fatto è, che il Piccinino, ritornato già in Lombardia ed alla testa rimesso dell' esercito milanese, approfittò dell' assenza e della voce diffusasi, ed andò a ricuperare Chiari e quasi tutti i luoghi di Geradadda, ch' erano stati occupati dalle genti di Gattamelata, e ch' erano presidiati da una truppa di 1200 soldati. Venuta appena a Venezia la notizia di questo fatto, lo Sforza comparve subito alla testa del suo esercito, e mosse animosamente contro il nemico. Ebbero luogo in seguito parecchi conflitti di vario esito per le armi ora dall' una ed ora dall' altra delle parti.

Finalmente, nell'agosto, il Visconti, non volendo esporre all'esito di una giornata la sorte de' suoi stati, deliberò di ricominciare le trattative di pace colla repubblica di Venezia. E nel mentre queste andavano inoltrandosi ; benchè con poca speranza di buon esito, a cagione della abituale instabilità del duca Filippo ; nel mentre, anzi, che s' era stabilita di scambievole accordo una tregua di più giorni, per poter attendere liberamente e tranquillamente alle operazioni di questo trattato ; il marchese di Mantova spinse alquante delle sue genti a devastare il confine del territorio veneziano. Ma si conobbe di qua il sincero desiderio del duca di Milano a conchiudere veracemente la pace colla repubblica ; perchè, accortosi, che questo avvenimento avrebbe potuto disturbare i preliminari della pace progettata, costrinse il marchese a restituire ogni cosa e ad allontanarsi dal suolo dei veneziani. Queste scorrerie le aveva

fatte dalla parte di Bergamo, e vi aveva fatti altresì alquanti prigionieri. Ma tostochè gli venne dal Visconti l'intimazione di starsene tranquillo, non tardò ad ubbidire; e così poterono progredire i patteggiamenti della pace.

Eransi intanto radunati in Venezia per conchiuderla il legato pontificio e gli ambasciatori dei principi alleati: la repubblica vi aveva deputato i quattro senatori, di cui porto i nomi: Paolo Tron, Luigi Storlado, Tommaso Micheli e Federico Contarini: quest'ultimo se ne rifiutò, ed in sua vece fu sostituito il procuratore Paolo Correr. Ma il Visconti fece intendere, essere suo desiderio, che se ne lavorasse il trattato in un luogo neutrale. Si recarono perciò a Cavriana, terra del conte Sforza: ove alla fine, il dì 22 novembre, ne furono conchiusi gli articoli, il cui sunto era: Che il territorio bergamasco ed il bresciano rimanesse per sempre alla repubblica di Venezia; che Cremona col territorio si desse alla principessa Bianca, figliuola del Visconti, e quindi ne divenisse padrone lo Sforza per mezzo del matrimonio con questa; che i veneziani restituissero al duca di Milano la terra di Romanengo con tutte le fortezze e le terre di Gera d'Adda, e che rimanessero loro Peschiera e Lonato; che il marchese di Mantova si prendesse quanto sopravanzava del suo stato, e che ritirasse le sue milizie da Legnago; che alla repubblica di Venezia si consegnassero Porto, Riva, Torboli, Peretra e Ravenna, di cui s'era fatta padrona con giusta guerra; che il Piccinino restituisse alla Chiesa, entro due anni, la città di Bologna ed il suo territorio; che Astorre da Faenza restituisse ai fiorentini le loro fortezze; che i genovesi avessero ad essere sciolti per sempre da qualunque dipendenza dal duca di Milano.

Tutti i contraenti sottoscrissero di buon grado questi articoli; tranne il papa, il qual riputò non abbastanza onorevole e decoroso il patto risguardante alla restituzione di Bologna.

Gli articoli di questa pace furono pubblicati in Venezia il giorno 10 del mese di dicembre; per cui si fecero grandi feste e solennissime processioni in ringraziamento al Signore.

CAPO XXXII.

Del possesso della repubblica di Venezia sulla città di Ravenna.

Fra gli articoli della conchiusa pace era stato stabilito, che ai veneziani dovesse restituirsi, in un cogli altri castelli e terre conquistati in guerra, anche la città di Ravenna ; circa il cui possesso inesattamente narrò lo storico Laugier, così esponendone le circostanze : « Ostasio Polenta, signore di Ravenna, abbandonato da tutto » il mondo, nè sapendo qual partito prendere nella sua disgrazia, » andò a Venezia supplicando una pensione per alimentarsi, e la li» bertà di finire i suoi giorni nello stato da semplice suddito. Ma » il senato, che lo aveva spogliato, credè non poter assicurare il » suo usurpo che con l' esilio di questo principe nell' isola di Can» dia, dov' egli morì poco tempo dopo con un suo unico figlio. » Così li veneziani acquistarono lo stato di Ravenna. Dicevasi dai » suoi popoli Ostasio incapace, ma come la incapacità non leva il » diritto a chi possiede e che non vi sarebbe così sicurezza in que» sto mondo se le sovranità fossero legittimamente acquistate per » la sola facilità di rapirle, si deve accordare, che in questa occasio» ne tutti li principii di giustizia furono sacrificati alla legge del » più forte. » L' inopportunità di siffatte riflessioni pel francese stravolgitore della storia nostra, appoggiate alla sua inesatta cognizione di questa, mi costringe ad entrare nell' argomento del possesso di Ravenna, quasi conseguenza della pace conchiusa col duca Filippo Visconti. Sul quale argomento non altro mi è d' uopo, che porre compendiosamente sott' occhio il progresso storico delle politiche vicende di quella città, e mostrare com' essa ben diversamente dal modo esposto dal Laugier venne sotto il dominio della veneziana repubblica.

Non dirò dei secoli rimotissimi, quando nel fiore della sua grandezza riputavasi una seconda Roma, ed era successivamente la sede

degl' imperatori d' occidente, dei re ostrogoti, degli esarchi, dei longobardi. Le traccie della sua decadenza incominciarono a segnarsi nel nono e nel decimo secolo, quando gl' imperatori or francesi or tedeschi soggiornavano in Milano, senza punto curarsi dell' antica residenza della imperiale grandezza. Al decadimento di lei cooperò altresì la floridezza del veneziano commercio, per cui Venezia, e non più Ravenna, se n' era resa la scala per diramarlo nella Germania, nell' Ungheria, nella Polonia, nell'alta Italia; e collo scemare del suo commercio, ne scemò pur anco la popolazione. Sino all' anno 1240 ne avevano avuto il supremo dominio i pontefici romani; ma quind' innanzi la signoreggiò per otto anni l'imperatore Federigo II; in capo ai quali ritornò ai papi, sulle forme stesse delle altre città pontificie, rette separatamente da particolari governi, poco meno che repubblicani, affidati per lo più a particolari famiglie, le quali poi, ne' trambusti delle civili discordie, se ne rendevano assolute padrone. Ravenna andò nelle mani della famiglia da Polenta, il cui stipite fu, nel 1275, il rinomatissimo Guido; e da lui sino al 1390, i suoi discendenti vi esercitarono la sovranità, siccome vicarii dei papi. Da quest' anno, i da Polenta, uccisori del proprio padre Guidone, fatti forti dall' alleanza colla famiglia degli Estensi, marchesi di Ferrara, assunsero il titolo di rettori, protettori, governatori, difensori della città di Ravenna e del suo territorio: e tali s' intitolarono negli atti pubblici.

I veneziani intanto, assidui nel loro commercio, avevano piantato in Ravenna, di pieno assenso dei da Polenta, sino dall' anno 1328, la residenza di un loro visdomino, o, come adesso si direbbe, di un console; nel che avevano voluto non dissimile Ravenna da tutti gli altri luoghi ragguardevoli, a cui, circa appunto quel tempo, avevano mandato consimili rappresentanti, per proteggere e far prosperare il proprio commercio. Nelle varie guerre della repubblica sulla terraferma d' Italia, i da Polenta militarono talvolta agli stipendi di lei, particolarmente nella guerra contro i Carraresi; ed allora appunto si fu, che ad Obizzo da Polenta ed ai

suoi discendenti, nel 1404, fu concesso l'onore della nobiltà veneziana. Di qua ebbe principio una strettissima amicizia tra la nostra repubblica e quella ravennate famiglia : e sì, che vedendosi Obizzo nella impossibilità di resistere e di difendersi in mezzo alle rivoltose inquietudini, che agitavano la Romagna per lo scisma dei tre contemporanei pontefici Gregorio XII, Benedetto XIII e Giovanni XXIII, lasciò Ravenna e cercossi asilo in Venezia, della cui repubblica era diventato figliuolo, per la recente sua aggregazione alla nobiltà di lei. Ciò avvenne, siccome narrano gli stessi storici ravennati (1), nell'anno 1413, e fu allora, che Obizzo ne implorò la protezione per mezzo di supplice lettera, diretta al doge Tommaso Mocenigo, e dai suddetti storici altresì conservataci. Ed ecco l'epoca vera e precisa, in cui entrarono i veneziani a prender parte negli affari dei da Polenta ; ed in tal tempo appunto la repubblica di Venezia incominciò a mandare a Ravenna un podestà, eletto dal maggior Consiglio, a governare di concerto col da Polenta, quasi consociati entrambi nella sovranità. Ne fu il primo un Giovanni Cocco : e tuttociò non solo è narrato dagli scrittori di Ravenna, ma inoltre conservasi registrato nei libri contemporanei della cancelleria ducale (2), da cui raccogliesi inoltre, avere i veneziani successivamente mandato anche negli anni appresso i loro podestà.

Quest' alleanza dei polentani colla repubblica di Venezia fu, nel 1424, cagione della salute di Ravenna contro le armi del duca di Milano, il quale non potè nuocerle in guisa veruna; fu costretto anzi a far girare altrove le sue genti. Obizzo morì nel 1430, e nel suo testamento lasciò al suo figliuolo Ostasio la signoria di quella città; ma ne stabilì commissaria, od esecutrice testamentaria, la repubblica di Venezia, la cui alleanza ed amicizia caldamente gli raccomandò. Questa continuò a mandarvi sempre i suoi podestà, dei quali ad uno ad uno fanno menzione gli storici : e quando nel 1434

(1) Rossi, Hist. Rav., lib. VII.
(2) Nel lib. *Leona*.

il milanese generale Nicolò Piccinino andò ad assaltare Ravenna in nome del Visconti, la repubblica di Venezia mandovvi le sue truppe a difenderla. Ma il polentano Ostasio, atterrito all' aspetto delle milanesi milizie, implorò la protezione del Visconti, con patto secreto di scacciare da Ravenna i veneziani e di riputarli suoi nemici. Perciò aveva fatto cancellare da per tutto lo stemma di san Marco, e disponeva ogni cosa per mantenere la promessa sua con Filippo. Se non che, riavutosi poco dopo da quel primo spavento, riputò miglior consiglio il secondare le paterne ammonizioni e tenersi stretto alla veneziana repubblica. Fece quindi rimettere ovunque era stato tolto il leone di san Marco ed incominciò a mostrare migliori sentimenti verso i veneziani. Ma per poco : imperciocchè non andò guari, che ritornò dalla parte del Visconti : la qual cosa suscitò l' ira e lo sdegno di tutta la nobiltà ravennate. E sì, che fu spedito ambasciatore a Venezia Francesco Monaldini, la cui legazione fruttò alla città un diploma ducale, che la esentava per un decennio da qual si fosse tributo.

In queste alternative erano scorsi intanto quattro anni ; ma vedendo alfine i cittadini, che il frutto di tanta ambiguità riducevasi al peggior danno della loro patria, esposta ad ogni tratto alle molestie, che le recavano le armi del Visconti ; si persuasero, essere loro sommamente pregiudizievole l'abbandonare l'alleanza dei veneziani, e perciò di comune accordo deliberarono di mandare un ambasciatore a Venezia, per consegnare spontaneamente la loro città alla repubblica. La repubblica allora mandò milizie a presidiare la città ed a tenervi la quiete, che il da Polenta le aveva involata. Questi s'inasprì ancor peggio, e macchinò secrete insidie contro i veneziani: ma furono ben presto scoperte e fatte palesi alla Signoria. Fu preso allora il partito di mandare a Ravenna, in qualità di ambasciatore ad Ostasio, e munito altresì di sommi poteri, Antonio Marcello, acciocchè procurasse di conciliare gli animi e di ridurre i dissidenti ravennati all' obbedienza e all' amicizia del loro signore e della casa dei da Polenta. Vi durò grande fatica il Marcello ; ma

pur vi riuscì, e tenne bilanciati gli animi nella calma cittadinesca, temperando all' uopo colla severità la dolcezza. Quand' ecco, nel 1441, il Piccinino, generale dell' esercito milanese, si presenta dinanzi a Ravenna, e ne minaccia l' assalto. I ravennati, che non avevano speranza di salute in altri, fuorchè nelle armi della repubblica, proclamavano loro signore il Marcello. Ma questi, fedele ai suoi doveri, ne ricusò il titolo, il grado, l' onore, ed applicossi invece a tutt'uomo per dirigere gli animi all' unico importantissimo scopo di difendere la città dalla milanese aggressione. Ostasio da Polenta, alla cui vita attendevano ciò non di meno alcuni suoi accaniti nemici, si vide allora costretto ad abbandonare spontaneamente Ravenna insieme con sua consorte Ginevra, figliuola di Astorre Manfredi signore di Faenza.

I ravennati allora si unirono di unanime sentimento, e deliberarono di consegnare la loro patria in piena potestà dei veneziani: acclamarono, con lieti evviva, san Marco; e spedirono solenne ambasceria straordinaria a dichiararsi pienamente soggetti alla repubblica, purchè fossero loro accordate queste condizioni: — Che ad oggetto di allontanare nuove turbolenze da Ravenna, Ostasio con la consorte e figlio andassero ad abitare in Candia, come isola lontana e perciò libera d' ogni sospetto ; che i nuovi sudditi godessero l' immunità dai pubblici aggravii ; che fossero distrutte le saline d' intorno alle mura, le quali rendevano l' aria insalubre; che fossero ammessi in città gli ebrei, a cui fosse lecito ricever pegni, per togliere così ai cristiani ogni occasione di esercitare l' usura. — I patti furono dalla repubblica accordati, e d' allora in poi Ravenna fu dei veneziani.

A prenderne pieno possesso ed a far eseguire con sollecitudine i patti accordati, vi fu spedito Nicolò Memo col titolo di provveditore, ed a lui fu conferita eziandio la carica di presidente del Consiglio Nobile di Ravenna, ossia del senato. Tre dei componenti cotesto consiglio venivano estratti a sorte, per sostenere, in compagnia di altri tre, appositamente a ciò destinati, la trimestrale magistratura

della città col titolo di *Savj ad utilia* (1). E da questo tempo incominciò la repubblica a trattare Ravenna siccome sua proprietà; ne regolò sapientemente la legislazione d'accordo coi più colti ed illuminati cittadini di essa; ne ristaurò le fortificazioni, e la munì validamente contro qualunque molestia avesse potuto recarle il duca Visconti.

Poco dopo, spontaneamente, Ostasio da Polenta andò in Candia con la moglie Ginevra e col figlio suo; ed ivi dalla repubblica ottenne per tutta la sua vita decente provvedimento. E la repubblica di Venezia fece anche di più. Mandò a Ravenna Nicolò Sanudo ad estinguere, a spese del pubblico erario, tutti i debiti, che vi aveva lasciato Ostasio. E dopo questo avvenimento, tanto i veneziani registri, quanto gli storici di Ravenna, ci danno la serie dei rettori, che ivi governarono in nome della repubblica non più col solo titolo di podestà, ma con quello inoltre di capitani.

Ed ecco la verità schietta e semplice di quanto diede motivo alla sovranità dei veneziani in Ravenna, la quale, se si confronti col favoloso racconto e colle capricciose osservazioni del Laugier, ne smentisce affatto le immaginarie circostanze, e ce lo mostra assai male informato di ciò che scrive e troppo malignamente portato a calunniare il protagonista de' suoi racconti. Io poi soggiungerò, che comunque i veneziani siano diventati padroni di Ravenna, in luogo dei da Polenta, non ne potevano essere se non nella qualità, in cui quelli lo erano; cioè, dipendentemente dalla santa Sede, che ne aveva da circa due secoli l'alto dominio. Tuttavolta, nel trattato di pace col Visconti, n'è qualificata la repubblica di Venezia primaria ed assoluta posseditrice; se pur quell'arbitrio non si abbia ad intendere relativamente al duca di Milano e agli altri principi intervenuti alla stipulazione di quel trattato; sempre per altro nel senso e nei limiti della sovranità che vi avevano avuto sino allora i Polentani, a cui succedeva. Che così l'intendessero i veneziani rimpetto ai papi no 'l credo.

(1) Tuttociò raccogliesi dallo storico ravennate Guglielmo Rossi, lib. VII, e dal lib. *Ursa* della Cancelleria ducale, all'anno 1441.

LIBRO XXII.

DAL FINE DELLA QUARTA GUERRA CONTRO IL DUCA DI MILANO,
SINO ALLA DEPOSIZIONE DEL DOGE FRANCESCO FOSCARI.

CAPO I.

Spedizione dei veneziani contro i turchi.

Ricondotta la pace nell' Italia, i veneziani si videro costretti a rivolgere la loro attenzione all' Oriente, ed a pensare seriamente alla difesa dei loro stati in quelle parti, contro le minacciose scorrerie delle turche squadre, le quali, avendo dilatato di assai le loro conquiste nell'Asia,ed essendo penetrate nell'Europa collo sterminio di moltissimi principati dei greci, erano in istato di tentare imprese maggiori a danno di altre potenze cristiane. Il sultano Amurat aveva preso in isposa la figlia di Gregorio despota della Servia; ed il suo matrimonio gli aveva fatto nascere nell' animo il progetto di farsi padrone della sovranità del suo suocero. Nè si trattenne dal tentarne la esecuzione. Intimò ad esso la guerra, e ne strinse di assedio la città di Belgrado. Ma, venuti gli ungheresi in ajuto del re di Servia, ne riuscirono vani gli sforzi. Inasprito allora per questa infelice riuscita, portò le sue armi contro gli ungheresi, che ne avevano sostenuto i diritti. Invase l' Ungheria con poderoso esercito e ne cercò feroce vendetta. Militava nelle sue schiere Giovanni Castriotto, figliuolo di quel Giovanni, potente signore dell' Albania, a cui l' ottomano principe aveva tolto poco prima gli stati: lo aveva rapito e condotto seco in ostaggio ancora fanciullo, ed avevalo fatto educare nella religione di Maometto; ed era riuscito così valoroso

nel mestiere delle armi, che i turchi lo nominavano *Scander-Begh*, ossia nell' idioma nostro *Alessandro il grande.*

Ladislao, re di Ungheria, vedendosi in grave pericolo per le scorrerie dell' esercito di Amurat, aveva stretto alleanza con alcuni principi greci e transilvani, e di concerto con essi aveva portato per rappresaglia il fuoco della guerra nel territorio turco, a fine di costringere l' invasore ad abbandonare l' Ungheria, per rientrare alla difesa dei proprii stati. Ed il progetto sarebbe riuscito assai bene, se non lo avesse sturbato il principe de' Triballi, il quale, a costo di ben grave tributo, si accomodò col sultano : altrettanto perciò dovette fare il re Ladislao, cosicchè la lega, poco prima conchiusa, andò sciolta, ed Amurat, assicurato della tranquillità nell' Europa, potè trasferirsi ad assalire i Caramani nell' Asia.

Ma nel mentre ch'egli, distratto in quelle contrade, lasciava in parte l' Europa, i principi cristiani, persuasi della necessità di una stretta lega tra loro, per cui assicurare i proprii interessi contro la ferocia di lui, sollecitarono il pontefice Eugenio IV a promuovere una crociata, il cui primario scopo fosse l' assistere l' imperatore Giovanni Paleologo, ultimo avanzo della cadente sovranità di Costantinopoli. Se ne incaricò il pontefice, ed interessò a concorrere nella lega Carlo VII re di Francia, ed il duca di Borgogna. Scrisse anche alla repubblica di Venezia, e la pregò ad armare dieci galere : la quale non se ne rifiutò. Per questa guisa, le truppe da terra dei sovrani collegati ebbero importante sostegno sul mare, acciocchè fossero fiancheggiate le loro operazioni. Comandante generale della flotta fu eletto Luigi Loredano.

Nel mentre che la flotta veneziana veleggiava alla volta del Levante, le truppe ungheresi, oltrepassata la Tracia, penetrarono sino al Ponto Eusino : quindi il Loredano diresse i suoi legni verso l' Ellesponto, per impedirne il passaggio alle truppe di Amurat. La qual cosa lo pose in grande costernazione, perchè vedea imminente e quasi irreparabile la perdita totale de' suoi possedimenti in Europa. Ma la sorte delle armi cristiane riuscì infelicissima : imperciocchè

un' impetuosa burrasca di mare disperse a un tratto le navi dei veneziani, ed intanto i turchi poterono senza ostacolo tragittare l' Ellesponto ed inondare colle loro truppe quelle coste d' Europa. Vennero quindi alle mani coll' esercito de' collegati, e diedero la famosa battaglia di Varna, in cui restarono morti sul campo il re Ladislao ed il cardinale legato, e tutta l' armata cristiana vi fu disfatta, così che i turchi poterono farsi padroni delle più ricche provincie, e levarsi poi a quella smisurata possanza, che rese inutile in seguito qualunque sforzo per discacciarli. Questa sconfitta avvenne nell' anno 1444, non già nel 1441, come inavvertentemente segnò l' erudito storico Vettore Sandi.

CAPO II.

Processo contro Jacopo Foscari, figliuolo del doge.

La severissima vigilanza del consiglio dei dieci contro qualunque arbitrio della nobiltà veneziana e contro qualunque violalazione delle patrie leggi, ebbe a sorprendere, nel febbraro dell'anno 1444, il figliuolo stesso del doge. Era vietato rigorosamente a qual si fosse dei nobili, siccome altre volte mi venne occasione di notare, il ricevere onori o regali dagli stranieri egualmente che da private persone ; la qual legge Jacopo Foscari aveva in più guise e per più volte violata, avendo ricevuto per mezzo de' suoi famigli moltissimi doni di danari, di giojelli e di altre simili cose da parecchi signori, da comunità, da cittadini, da capitani e rettori delle città. E tanto più n' era grave in lui il delitto, perchè, essendo figliuolo del doge, poteva far nascere il sospetto, che fossero siffatti doni il prezzo di particolare protezione, ottenuta, od implorata, o sperata dalla suprema autorità del doge suo padre. Fu persino accusato da un Michele Bevilacqua di avere accettato regali dal duca Filippo Maria Visconti, col quale sì gravemente s' era trovata

in guerra la repubblica nostra, e dal quale, neppur dopo stabilita la pace, gli era lecito di accettar nulla.

Non tralasciarono i dieci, perciocchè trattavasi del figlio del doge, di ammetterne l' accusa e di chiederne conto all' accusato: nè il doge stesso, che presiedeva al consesso, volle che s'impedisse, perciocchè trattavasi del proprio figlio, il corso della giustizia a tenore delle leggi. I dieci domandarono altri dieci savii di giunta, per trattare cotesto affare, e per procedere in esso colla dovuta dilicatezza.

Jacopo Foscari fu arrestato e condotto alle carceri : fu posto alla tortura della corda, e palesò la sua colpa. Perciò, il giorno 20 del detto mese, radunossi il consiglio con la giunta, presieduto dallo stesso doge, e fu pronunziata sentenza, che « Jacopo Foscari
» sia bandito da tutte le terre e luoghi nostri sì da mare come da
» terra, salvo che sia confinato a Napoli di Romania, dove deb-
» ba finire la vita sua, dove sia mandato per sicuro passaggio, e
» debbasi presentare ogni dì a quel nostro rettore, e non possa te-
» nere più che tre famigli. E se mai romperà il confine e fosse
» preso e venisse nelle forze, ch' egli sia condotto in mezzo alle
» due colonne al luogo della giustizia e gli sia tagliata la testa dal
» busto sicchè egli muoja, e colui che lo condurrà abbia di taglia
» ducati 1000 de' suoi beni, se ve ne saranno ; se no, de' danari
» della signoria nostra. E tutto il suo sia messo nel Comune, rom-
» pendo il detto confine ; e sia obbligato di restituire tutto quello
» ch' egli ha avuto in dono da cadauna persona. La qual conden-
» nagione sia letta al gran consiglio a notizia di tutti. »

Pronunziata la sentenza, si passò tosto a darne esecuzione. Jacopo fu condotto a bordo di una galera appositamente allestita, perchè con essa fosse condotto al luogo della sua relegazione. Partì da Venezia e si fermò dodici giorni a Trieste: nel quale frattempo cadde ammalato, e fece intendere ai capi del consiglio dei dieci, che per la sua infermità non potea proseguire sì tosto il suo viaggio ; chiedeva anzi, che gli fosse decretato un altro luogo di esilio. Vi

fu grande difficoltà ad ottenere il desiderato cambiamento, nè lo si ottenne sì tosto: fu d' uopo anzi ubbidire e continuare il viaggio sino a Napoli di Romania. Finalmente, a' 28 novembre dell'anno seguente per le molte istanze del doge fu radunato il consiglio dei dieci, e fu decretato, che si recasse invece a Treviso, senza però che fossero minimamente alterate le altre clausole della condanna. Così entrambi, padre e figlio, rimasero soddisfatti e contenti: il padre per aver dato solenne esempio di fermezza e di attaccamento alle leggi; il figlio per essere tuttavia rimasto non di troppa lontananza disgiunto dalla patria e dai consanguinei. Luminoso esempio della imparzialità del governo veneziano nel punire le colpe di chicchessia: onorevole attestato dell' amore che nutrivano per la patria quei magnanimi e disinteressati repubblicani. Dell' amor patrio del Foscari e della forza poderosissima della voce di esso nel cuore di lui, dovrò parlare più tardi.

CAPO III.

Affari dell' Italia e loro relazioni cogl' interessi dei differenti principati.

Dopo la pace conchiusa tra i veneziani e il duca di Milano, gl' intrighi secreti della gelosia e dell' ambizione andarono serpeggiando per le varie provincie dell' Italia, e suscitarono particolari progetti or nell' uno or nell' altro dei principi, a fine di tutelare i rispettivi interessi contro la potenza degli altrui stati, che riputavansi di maggiore influenza nella politica generale della penisola. Primario scopo di siffatte mene fu la repubblica di Venezia, la cui forza, collegata ad altri principi forti e potenti, faceva temere ai deboli ed assai circoscritti dominii. Dei quali avvenimenti m' è d' uopo assumere il filo dal suo principio.

La repubblica nostra, per conservare purgata dalle scorrerie de' pirati la navigazione ed assicurare il nazionale commercio, e

particolarmente dalle violenze dei catalani, che avevano il loro nei porti della Puglia e della Calabria, e piucchè altrove in Bestice, avea armato una squadra navale sotto il comando di Antonio Diedo capitano del Golfo. Prima per altro, che queste forze marittime intraprendessero le loro mosse, il governo ne aveva fatto consapevole Alfonso re di Napoli, acciocchè nulla vi fosse da cui potesse mai sorgere occasione di disgusto o di lagnanza. Ciò fatto, il Diedo si pose alla vela in traccia dei pirati; ma, sorpreso sfortunatamente da impetuosa burrasca, sofferse gravissimi danni nei legni e vi perdè intorno a trecento uomini delle sue ciurme. Ebbe a grande ventura di potersi rifugiare nel porto di Brindisi. Ma che? Approdatovi appena, fu arrestato co' suoi compagni, e spedito al re Alfonso che dimorava in Napoli. Sorpreso di siffatto contegno, l' ambasciatore della repubblica presso la corte di Napoli, Zaccaria Bembo, parlò con tanta energia al re Alfonso, che lo indusse a rimettere ben tosto in libertà il capitano Diedo e i suoi compagni, ed a restituire la loro galera, con cui ritornarono a Venezia. La repubblica allora rinforzò la flotta, e vi mandò comandante Andrea Quirini, il quale affrontò con tanto ardore i pirati, che in breve tempo tolse loro i legni che avevano, gl' incendiò, e riebbe parte delle sostanze ch' eglino avevano tolto ai mercatanti veneziani. Non fu questo che un assai lieve sconcerto, non saprei dire se conseguenza od effetto delle gravissime inquietudini, che avevano disturbato e disturbavano gli stati tutti d' Italia. E qui da più rimota origine devo ripeterne il filo.

Lo spavento, che avevano sparso in tutta l'Europa l' armi dei turchi, avrebbe pur dovuto persuadere i principi cristiani ad una lega strettissima tra di loro, per impedire efficacemente il progresso della crescente possanza di quelli: ma invece, abbagliati dalla apparenza della momentanea tregua conchiusa coi medesimi, si occuparono tra di loro a fomentare gli odii scambievoli, a moltiplicare le ingiurie, ad indebolire sè stessi nel momento appunto che pretendevano di rinforzarsi vieppiù. Al che si applicarono

in particolar modo i principi d' Italia, acciocchè perpetuamente si conservasse nella loro discordia il radicale elemento della nazionale infelicità. Si accese infatti il fuoco della guerra tra quelli della casa di Angiò e gli aragonesi per disputarsi il diritto alla corona di Napoli; e nelle loro discordie si trovarono avvolti il pontefice romano, la repubblica di Venezia, la comunità di Firenze, il duca Filippo Visconti signore di Milano, il conte Francesco Sforza signore di Cremona. Nè sia inopportuno il commemorare come le napoletane pretensioni avessero condotto a questi estremi gli affari.

Alfonso d' Aragona, già da alcuni anni addietro atterrito dalle armi di Lodovico di Angiò, aveva abbandonato il regno di Napoli: e la regina Giovanna II, che lo aveva adottato in suo figlio ed erede, pentitasene poco appresso, aveva adottato invece Lodovico, il quale era unito in alleanza con Filippo Visconti. Ma prima che ella morisse, venne a morte Lodovico, e perciò scelse, invece di lui, in suo figliuolo adottivo, e nel suo testamento dichiarò erede alla napoletana corona, Renato duca di Angiò, conte di Provenza e fratello del defunto Lodovico. Di qua ebbero principio le contese tra le due famiglie d'Angiò e di Aragona, alle quali si aggiunse per terzo competitore il pontefice Eugenio IV, il quale pretendeva il diritto di disporre liberamente di quel regno, siccome feudo della Chiesa romana per via delle investiture, destinandovi intanto al governo un suo bailo.

I napoletani, in conseguenza del testamento della loro regina, nominarono sedici governatori, dai quali fu spedita solenne ambasciata a Renato per chiamarlo al possesso del regno. D' altronde, Alfonso non se ne stette ozioso : raccolse in fretta numeroso esercito ed avviossi alla volta di Napoli. Ma ne trovò chiusa ogni strada, perchè le truppe del Visconti dalla parte di terra, e la flotta genovese dalla parte del mare, vi avevano preso stazione in nome ed a difesa della casa d'Angiò, di cui erano protettori e alleati. Vi ebbe luogo sanguinosa battaglia navale nelle acque

di Ponzo : vi fu egli sconfitto, cadde prigioniero, e fu condotto a Milano. Filippo Maria Visconti lo accolse amichevolmente ; gli restituì la libertà ; gli offerse la sua alleanza, dichiarando di rinunziare a quella di Renato, perciocchè gli dava assai da temere la potenza dei francesi, se si fossero trattenuti in Italia,e vedeva necessario il formare forte lega contro di essi per prevenire a tempo le conseguenze. E, per far riuscire più forte la lega, distolse anche i genovesi dall' alleanza colla casa di Angiò, e destramente li trasse al partito di Alfonso d' Aragona.

Intanto gli ambasciatori napoletani, giunti in Francia, trovarono il loro principe Renato prigioniero del duca di Borgogna: perciò condussero seco, a prendere possesso del regno, in qualità di vicaria, Isabella moglie di Renato in compagnia di due teneri suoi figliuolini. Questa principessa temeva con ragione il crescente ingrandimento di Alfonso : e perciò si volse ad implorare la protezione del pontefice Eugenio IV, il quale prontamente le spedì truppe in soccorso, e maneggiossi coi genovesi acciocchè si ritirassero dalla confederazione di Alfonso. Principiò la guerra ; proseguì alquanto tempo ; Renato alfine, sciolto dalla prigionia, corse a Napoli per pigliare il possesso della sovranità, e, benchè ne trovasse la città stretta di assedio dalle armi di Alfonso, pure potè ottenere non pochi vantaggi, sino a far credere non lontana la sua piena e perpetua sicurezza. Ma tutto a un tratto, nel 1441, mutaron faccia le cose, e sì, che Renato, vedendosi gravemente minacciato e in pericolo, rimandò in Francia la sua famiglia, e fece proposizioni ad Alfonso di lasciarlo padrone del regno, purchè assentisse ad adottare, per suo figliuolo e per suo erede al trono, il suo primogenito Giovanni. Non volle Alfonso accettare veruna proposizione : strinse anzi di più duro assedio la città, cui finalmente con la forza delle armi espugnò. Renato allora, ridotto alla disperazione, fuggì dal regno con due navi genovesi e ritornò in Francia ; ed allora Alfonso d'Aragona rimase libero e tranquillo signore della sovranità di quel regno, a cui accoppiò quello altresì di

Sicilia, che, dopo il famoso *Vespero Siciliano*, n'era stato sempre disgiunto. Da allora in poi cominciarono a denominarsi, riuniti in un solo, regno delle Due Sicilie ; ed egli ne fu il primo re. Egli era padrone altresì di Aragona, di Valenza, di Catalogna, di Corsica e di Sardegna. Stava sommamente a cuore ad Alfonso, che la corona di Napoli non avesse alla sua morte a seguire la sorte di quella di Aragona, venendone al possesso i suoi successori di quella: perciò, nel parlamento del regno ne fece dichiarare erede il suo figlio naturale Ferdinando, cui egli aveva legittimato col titolo di duca di Calabria. A rendere più stabili ed efficaci coteste sue deliberazioni, implorò il consenso del romano pontefice ; il quale, dopo molte istanze fattegli dal pontificio legato Lodovico Scarampi, patriarca di Aquileja, acconsentì di riconciliarsi con lui, di riconoscere legittima e valida la primitiva adozione della regina Giovanna II, e di concedergli perciò l' investitura del regno. Alfonso, dal canto suo costituitosi feudatario della sede apostolica, si obbligò a ricuperare alla Chiesa la Marca di Ancona, ch' era in potere del conte Francesco Sforza.

Tuttavolta Renato non aveva perduto affatto la speranza di cingersi la corona di Napoli : anzi, per contrapporre alle forze del suo avversario una forza competente, aveva stretto, nel 1443, alleanza collo Sforza, contro cui s'era dichiarato il Visconti alleato del suo rivale. Eugenio IV, favorevole similmente a re Alfonso, aveva eletto generale supremo dell' esercito Nicolò Piccinino, ed avevalo spinto con tutta sollecitudine negli stati dello Sforza, per impedire a lui ed alle truppe di Renato il passaggio nel napoletano, a molestare il suo protetto re Alfonso. Lo Sforza, espertissimo nell'arte della guerra, scorgendo disuguali le proprie forze rimpetto a quelle degli avversarii, ricorse alla repubblica di Venezia ed a quella di Firenze, perchè volessero entrambe unirglisi : nè se ne poterono rifiutare, memori dei servigi, che nelle precedenti guerre aveva loro prestati. Ed ecco per tal guisa i veneziani costretti ad impegnarsi, loro malgrado, in una guerra, dopo di avere posto in

opera tutte le arti e le maniere, che mai poterono immaginare, per indurre a riconciliazione collo Sforza il pontefice.

CAPO IV.

Infedeltà del conte Francesco Sforza verso la repub b lica veneziana.

Le due repubbliche somministrarono ad ingrandimento dell' esercito del conte Francesco quattro mila cavalli : i veneziani vi mandarono condottiero Taddeo d'Este, i fiorentini il capitano Simonetta. Con questo considerevole sussidio egli si trattenne alla difesa dei proprii stati, nel mentre che in assistenza di Renato d' Angiò stabilì capitano suo fratello Giovanni. Ma questi amministrò così male la guerra, che colla perdita delle migliori milizie diede l'ultimo crollo alle speranze del francese rivale di Alfonso. Felicissimo, per lo contrario, fu l'esito del combattimento dello Sforza contro il generale Piccinino, cui Francesco incalzò con memoranda sconfitta sul Monte Lauro, nella Marca di Ancona. Ma non andò guari, che i rinforzi del re Alfonso, opportunamente soppraggiunti in difesa del già vinto Piccinino, fecero cangiar l' aspetto alla sorte delle armi per guisa, che lo Sforza fu ridotto all'estremo dell'avvilimento e della disperazione , dopo di ave r perduto affatto tuttociò che aveva in quella provincia, fu costretto, per salvare la vita, a rifugiarsi in Fano.

La necessità indusse allora il conte a riconciliarsi col Visconti; della quale riconciliazione si fece il trattato in Milano, e vi si recò anche il Piccinino. Al comando intanto dell' esercito rimase il figlio di questo, Francesco Piccinino, la cui inabilità nel mestiere delle armi fece risorgere di bel nuovo dalla sua caduta lo Sforza, e sì, che esso Francesco Piccinino, e con lui il cardinale di Fermo, pontificio legato, vi rimasero prigionieri. Perciò il papa fu alla necessità di far la pace col conte. Ma conchiusa appena, Alessandro

Sforza, fratello del conte, disertò colle sue genti dall' esercito, ed al cardinale Scarampi, patriarca di Aquileja e pontificio legato, più guerriero che vescovo, lasciò tutto l' agio di ripigliare le offese. E le ripigliò con tanto di vigore da mettere a soqquadro tutta quanta la Marca e costringere il conte a cercarsi asilo e sicurezza in Pesaro.

Ed ecco che una seconda volta la necessità costrinse lo Sforza ad implorare suffragio nella riconciliazione col suocero, il quale, senza sciogliersi dall' alleanza col papa Eugenio, fece nascere colla sua astuzia un tale cambiamento di affari, che indusse il conte ad essere occultamente amico suo, nel mentre ch' esteriormente mostrava di essere amico dei veneziani nemici suoi. In conseguenza di ciò, il Visconti, d' intelligenza collo Sforza, mandò le sue truppe ad invadere il territorio cremonese, ch' era pur dello Sforza, a fine di muovere a qualche militare intrapresa la repubblica di Venezia. La repubblica, che operava lealmente, nè sospettava punto della fede del conte, fece intendere al Visconti, per mezzo dell' ambasciatore veneziano Alvise Foscarini, essere stato di sommo stupore al senato, ch' egli avesse invaso con le armi un territorio protetto dalla alleanza della repubblica. Alla quale dichiarazione contrappose il duca altra dichiarazione; ch' esso ambasciatore, cioè, meglio si sarebbe trovato sicuro in altro luogo, fuorchè in Milano. Questa dichiarazione, contraria affatto al diritto delle genti, non poteva esser intesa, che per una solenne dichiarazione di guerra. E come tale appunto la intese la repubblica di Venezia, fedele alle sue promesse collo Sforza ed impegnata a proteggerne il territorio e l' onore.

Perciò spedì sul cremonese un forte esercito, comandato dal generale Michele Attendolo o Cotignola, il quale affrontò i milanesi presso a Casalmaggiore, e li vinse con sì piena vittoria, che rimasero in suo potere, oltrechè tutte le tende e le bandiere nemiche, tutte le castella e le terre di qua dall' Adda, a riserva della sola città di Crema. Si prestò assai a questa impresa gloriosa Lodovico Gonzaga marchese di Mantova, il quale, dopo la morte di Gian-Francesco suo padre, era ritornato al partito della repubblica.

Non sono d' accordo gli storici, quanto all' anno di questo avvenimento : alcuni lo pongono sotto il 1444, ed altri sotto il 1446; il solo Veri lo segna sotto il 1447. Nè si accordano circa il numero delle veneziane milizie, che si misurarono coll' esercito del Visconti; dalle indagini, che io ne feci su varie cronache, sembrami dover conchiudere, che ascendessero a sedicimila uomini di cavalleria ed a seimila d' infanteria.

Ma il Visconti, che mai non voleva aver posa nel molestare le varie provincie dell' Italia, diresse le sue armi contro i bolognesi, che avevano scosso il giogo di lui ed eransi rimessi nella nazionale libertà. E per conservarla invocarono l' assistenza dei veneziani e dei fiorentini ; nè dovettero aspettare a lungo per ottenerla. I veneziani mandarono tre uomini d' arme colle loro genti, Tiberto, e secondo altri Tiberio Brandolino da Forlì, Taddeo d' Este e Guido Rangone : i fiorentini ne mandarono due, Astorre da Faenza e il capitano Simonetta. Con le quali forze poterono facilmente i bolognesi respingere dal loro territorio le milizie milanesi, che vi recavano ogni guasto e rovina.

L' ingratitudine dello Sforza troncò il filo alle migliori speranze, che la repubblica aveva concepito dopo la disfatta dell' esercito del Piccinino ; imperciocchè, nel mentre che, vincolato dalle pubbliche beneficenze e dall' impegno assunto a favore di lui, lo si credeva strettamente unito agl' interessi e alle intenzioni del senato ; egli, anelando alla propria esaltazione, si dichiarò apertamente nemico della repubblica, e, conoscendo d' altronde la difficoltà di difendere nella Lombardia le terre sue e del suocero, si ritirò colle truppe nel milanese, per presidiarne le piazze più importanti. E n' era ben necessaria la precauzione, perciocchè il generale Attendolo era corso vittorioso colle sue truppe sino alle porte della città di Milano, vi aveva incendiato parecchie case, vi aveva fatto ricco bottino e vi aveva sparso la desolazione e il terrore.

Per queste imprese gloriose il generale Michele Attendolo fu aggregato alla nobiltà veneziana, dichiarato membro del maggior

Consiglio, e gli fu donato in feudo il castello di Campo San Piero, nel territorio padovano. Allo Sforza invece fu tolto lo stipendio, che aveva sempre continuato a godere, di capitano generale dell' esercito della repubblica ; e la casa in Venezia, ch' eragli stata donata dal governo, fu convertita, per decreto del senato, in un pubblico granaro. L' agente di lui, Angelo Simonetta, che riputavasi complice od almeno consapevole della fellonia del suo padrone, fu arrestato e posto nelle carceri criminali.

CAPO V.

I veneziani continuano la guerra nella Lombardia.

Ai vantaggi ottenuti dal generale Michele sopra le armi del duca di Milano, altri se ne aggiunsero per lo valore, con cui proseguirono le nostre genti la guerra. Nel cadere del febbraro 1447 era morto il papa Eugenio IV, e pochi giorni appresso gli era stato sostituito, dopo gravi tumulti in Roma tra i Colonnesi e gli Orsini, il cardinale Tommaso da Sarzana, che aveva assunto il nome di Nicolò V. A lui, secondo l' usanza, aveva mandato la repubblica nostra quattro ambasciatori a compiere il rispettoso uffizio delle solite congratulazioni : a tale incarico erano stati scelti Alvise Loredano, Alvise Veniero, Pasquale Malipiero e Zaccaria Trevisano. Tutta la Italia intanto teneva fissi gli sguardi sul novello pontefice, per iscoprirne le intenzioni: ma egli, istigato dalle premure del re Alfonso di Napoli e temendo il soverchio ingrandimento della potenza dei veneziani, entrò nelle massime del suo predecessore e strinse alleanza col duca di Milano. Gli spedì quindi secretamente un rinforzo di duemila cavalli e di mille fanti, i quali, malgrado le precauzioni e la vigilanza della repubblica di Venezia e del marchese di Ferrara, penetrarono senza difficoltà nel territorio milanese.

Alle paterne sollecitudini del senato per mantenere il decoro delle pubbliche armi e per provvedere alla sicurezza degli alleati

ed amici della repubblica, s' aggiunse, doloroso motivo di attività e vigilanza, la peste che assalì ferocemente Venezia. Narrano i cronisti, che nell' occasione di questa peste si facevano processioni divote d' intorno alle chiese, si cantavano messe sugli altari eretti nelle pubbliche vie, e la notte s'accendevano da per tutto frequenti fuochi con varii odori e profumi per purgar l' aria dalle infezioni morbose. S' era stabilito un lazzaretto, due miglia fuori della città, per portarvi gli appestati ; nè questo bastando, se n' era fatto un altro dalla parte di sant' Erasmo. Sei barche, una per ciascun sestiere, tenevansi sempre in pronto per condurvi gl' infetti e portare i morti alla sepoltura. Per questa guisa, il governo, resistendo con incredibile intrepidezza alle sciagure moltiplici dello stato, suppliva nel tempo stesso e alla voracità della guerra ed ai bisogni dell' interna salute ; sussidiato largamente dalla generosità dei cittadini, i quali, preferendo i pubblici ai privati bisogni, accorrevano con volontarie offerte a sollevare le angustie e le necessità della patria.

Per siffatti soccorsi potè la repubblica rinforzare di quattrocento arcieri il presidio di Ravenna, munire con grossi corpi di truppe le frontiere del territorio padovano ; mandare numerose soldatesche ad ingrandire l' esercito suo nella Lombardia, accogliere sotto la sua protezione e stringere alla sua alleanza la città di Ancona, che aveva inalberato il vessillo di san Marco.

Ma intanto il suolo milanese, divenuto il teatro della guerra, somministrava ampia materia egualmente ai discorsi dei popoli, come ai timori e alle speranze dei principi. La condizione infatti delle cose avrebbe potuto allora aprire la strada ad un sollecito sviluppo di avvenimenti importanti, se la morte del duca Filippo Maria Visconti non avesse fatto mutare tutto in un punto la faccia alle cose. Egli morì senza legittimo erede ; e quindi il suo stato si trovò invaso ben tosto dalle armi straniere, perciocchè le città discordi tra loro, nè sapendo a chi fossero o dovessero andar sottoposte, si appigliarono ciascuna al partito, che appariva o più confacente ai proprii interessi, ovvero meglio adattato alla relativa parzialità

degli affetti. I lodigiani, seguendo il nome di libertà si diedero alla repubblica nostra ; lo stesso fecero, quattro giorni dopo, i piacentini. A Piacenza perciò ed a Lodi si posero guarnigioni veneziane che le presidiassero. La città di Milano, perciocchè la capitale dello stato, deliberò di governarsi da sè, ed elesse a capitano generale delle sue truppe il conte Francesco Sforza. I pavesi fecero conte della loro città Galeazzo figliuolo di Francesco e di Bianca figlia del Visconti. Le quali cose levarono a grandi speranze l' animo dello Sforza; e per farsi egli vieppiù potente contro i veneziani, si strinse in lega con Jacopo Piccinino, figliuolo di Nicolò, e pose in moto le truppe, per accingersi ad allontanare dalla Lombardia le milizie della repubblica. I milanesi, riputandosi molto forti, salirono ad orgogliosa arroganza, e mandarono in pochi giorni tre ambasciatori, l'uno dopo l' altro, a Venezia, a chiedere alla Signoria, che fossero loro restituiti i luoghi tutti, che avevano appartenuto al duca Visconti. E il senato rispose ogni volta, che, sebbene acquistati per diritto di guerra, pur non di meno gli avrebbe di buon grado restituiti tostochè acconsentissero eglino di rimborsare il pubblico erario delle spese sostenute per conquistarli, le quali spese, al dire degli storici e dei cronisti, si calcolavano intorno a venti milioni di ducati d' oro. I milanesi se ne rifiutarono, e perciò la guerra ferocemente si rinnovò.

I primi passi dello Sforza furono sopra Piacenza: le diede tosto l' assalto ; ne ruppe in più luoghi le mura, tra la porta di san Lazzaro e quella di san Raimondo; e poichè il fiume Po, a cagione delle molte pioggie autunnali, era assai gonfio, potè facilmente accostare alle mura i navigli suoi; sicchè, combattendola e per terra e per acqua, dopo lunga resistenza fattagli dai cittadini, se ne impadronì. Vi rimasero prigionieri di guerra il provveditore veneziano Gerardo Dandolo ed il capitano delle milizie Taddeo d' Este. La città fu abbandonata al saccheggio. Ma intanto che si combatteva così ferocemente a Piacenza, il capitano generale Michele conduceva i soldati della repubblica sul milanese e sul pavese, devastando,

incendiando, menando orribili stragi, affinchè le lagrime dei popoli afflitti costringessero il conte ad accorrere in loro soccorso ed a lasciar quindi interrotta l'impresa di Piacenza. Ma l'artifizio non valse a ciò: lo Sforza non si curò punto delle stragi dei territorii devastati e incendiati dalle armi veneziane a fronte dell'acquisto di Piacenza, nè volle abbandonarne le mura prima di averla ottenuta.

Tuttavolta, in mezzo alle scambievoli ostilità, non si tralasciavano le trattative di pace: i milanesi insistevano per la restituzione di tutti i luoghi tolti al Visconti, particolarmente la città di Lodi: i veneziani insistevano invece pel pagamento delle spese della guerra: nè gli uni nè gli altri volevano declinare tampoco dalle loro pretensioni, e perciò i deputati lombardi se ne ritornarono dalla loro infruttuosa missione.

Era giunto l'anno 1448, quando lo Sforza, seguendo gl'impulsi della propizia occasione, s'era impadronito di Mozzanica e di tutte le terre di qua dall'Adda, ad eccezione di Caravaggio: quindi era passato sul cremonese con ventisei galeoni, comandati da Biagio Assareto, per combattere con essi la flotta veneziana sul Po, composta di settanta legni di varia grandezza e capitanata da Andrea Quirini, la quale assai molestava e danneggiava le terre di lui lungh' esso il fiume. Essa erasi inoltrata sino al ponte, che lo Sforza aveva fatto costruire presso a Piacenza nell' occasione che le aveva dato l'assalto; ed era intenzione del Quirini il distrugger quello, per poter avere libera la navigazione all'insù. Al qual lavoro applicossi con tutto l'impegno, finchè il sopraggiungere dei galeoni nemici lo costrinse a desistere. Lo Sforza, disceso a seconda del fiume, investì con tal impeto la flotta veneziana, che la si trovò costretta a retrocedere a seconda delle acque, sino a Casalmaggiore. Egli aveva disposte a quando a quando sull' argine del Po numerose bombarde, che fulminavano con gravissimo danno le galere del Quirini; e sì che, investite violentemente e per acqua e per terra, erano conquassate, ed il capitano n'era ridotto alla disperazione.

Approfittò della notte per far trasportare nel castello di Casalmaggiore tutte le armi e le robe, che v' erano a bordo, e poi le fece incendiare, acciocchè non cadessero in mano al nemico. Egli poi venne a Venezia: ma, giuntovi appena, il giorno 2 agosto, fu arrestato e citato dagli avvogadori a comparire in Pregadi, ed in pena del suo operato fu condannato a tre anni di carcere, ad una multa di mille lire all' avvogaria, ed a perpetua privazione di qualunque uffizio, benefizio, reggimento e consiglio.

Fu incolpato di sì grave disastro anche il capitano generale, che avrebbe forse potuto accorrere colle sue truppe da terra, e frenare l' impeto dei nemici. Egli era accampato presso a Caravaggio: nè voleva partirsi di là, perchè sembravagli opportunissima quella posizione a dare battaglia con felice esito contro l' esercito milanese. I provveditori di campo, Federigo Contarini ed Almorò Donato, cercavano, per verità, di distoglierlo dal darla; ma egli non volle seguire il consiglio loro: vi s' impegnò, ed ebbe la peggio, e fu costretto a fuggire co' suoi soldati a cercarsi asilo e sicurezza fin sotto Brescia. Combattevano in questo conflitto nell'esercito veneziano i prodi capitani Lodovico Gonzaga marchese di Mantova, Bartolommeo Colleoni, detto nelle antiche cronache *Coglioni*, Gentile da Leonessa, il conte Carlo del Montone, Tiberto Brandolino, Giovanni Conti romano, Guido Rangoni, Alberto da Bodio, Cesare da Martinengo, Nicolò Guerrieri, ed a questi era distribuito il comando di dodici mila cavalli e di proporzionato numero di fanti, i quali ne componevano l' armata. Lo Sforza aveva, oltre a buon numero di fanti, sedici mila cavalli, e n' erano capitani de' varii corpi Bosio e Corrado, Roberto da San Severino, Francesco e Jacopo Piccinino, Guglielmo dal Monferrato, Carlo di Gonzaga, il conte Luigi dal Verme, Giovanni da Tolentino, Cristoforo Torello, e Bartolomeo Quartiero. Infatti, l'Attendolo, confortato dal consiglio di Tiberto Brandolino, si determinò di tentare giornata col campo nemico, assalendolo dal lato di Via Nuova « dove il conte Francesco, narra il Sanudo, per le paludi vicine

» non avea molto messo in fortezza il suo campo. Il quale era stato
» in abito di soldato incognito nel detto campo e spiata ogni cosa.
» Vi furono mandati *etiam* Guido Rangoni e Alberto Bodiense ; i
» quali in giorno di festa, quando niuno pensasse, che dovessesi an-
» dare ad assaltarli,facessero impeto dalla parte contraria dei campi.
» E il conte Francesco era andato nella chiesa di santa Maria di
» Caravaggio. E questo fu di settembre. Al quale vennero soldati
» l' uno dietro all' altro in fretta a dirgli, che i nostri venivano in
» isquadre serrati verso del campo loro e ch' entrerebbono ne' ri-
» pari. Onde egli tornato dalla messa, volendo desinare, mandò al
» primo gridare d' arme i suoi contra de' nostri. Altri dicono, che
» ciò fu a mezzogiorno, cavalcando egli verso la Via Nuova, quan-
» do fugli annunziato che i campi s' erano appiccati. In questo
» mezzo le nostre squadre aveano empiuto la via tra i due campi.
» Carlo Gonzaga, Alessandro e gli altri Sforzeschi pel primo im-
» peto de' nostri si cacciarono nelle munizioni. Carlo essendo fe-
» rito, *non solum* si levò dal combattere, ma ancora dal campo e
» fuggì a Milano, e affermò d'essere stato il conte Francesco rotto
» con tutto il campo. Ma dopo sopravvenne il conte Francesco con
» forza di gente e furono alle mani co' nostri, cacciandoli da' ripa-
» ri. E fatta maggior forza essendo i luoghi stretti per le paludi
» non poteano darsi luogo al combattere e i nostri erano stracchi
» del primo combattere. Alberto Bodiense e Guido Rangoni volen-
» do sostenere la pugna furono oppressi dalla moltitudine de' ne-
» mici e si perderono. Il resto de' condottieri si mise in fuga e ol-
» tre la difficoltà de' luoghi, ov' erano paludi, il corso de' nimici
» molto impedilli. I soldati, ch'erano a Mozzanega, veduto i nostri
» fuggire si misero a dar loro addosso, intanto ch' era forza o che
» si rendessero o che si buttassero nelle paludi. I fratelli Francesco
» ed Jacopo Piccinino, alloggiati a Trevi, *etiam* eglino vennero
» contra de' nostri con 2000 cavalli. Da una parte Bartolomeo
» Colleoni, essendo stato lasciato in soccorso sostenne quelli un
» gran pezzo. Ma veduta la fuga de' suoi fuggì a piedi e andò nel

» bosco vicino. Il signor Michele, capitan generale nostro e gli altri
» vedendo le squadre rotte, *etiam* eglino fuggirono via da 8000 cavalli
» e pedoni. I provveditori Almorò Donato e Gerardo Dandolo furono
» fatti prigioni, i quali provveditori da molti furono avvisati a dover
» fuggire e salvarsi e risposero di voler piuttosto morire attorno le
» insegne pubbliche, che fuggendo salvarsi con vergogna. È noto
» che in questa rotta fu morto de' nostri solo uno, sicchè tutti furo-
» no fatti prigioni, perchè parte s' impaludarono. Il nostro capita-
» no si ridusse in Brescia con que' che meglio poterono fuggire.
» Furono presi de' nostri condottieri Gentile da Lionessa, Roberto
» da Montalbotto e Guido Rangoni. Questa nuova venne a Vene-
» zia a dì 15 di settembre la domenica a ore 15. »

Orgoglioso lo Sforza di sì felice successo, proseguì il corso della vittoria: Caravaggio e gli altri castelli, a cui si presentavano i nemici, cedettero. Così diventò egli padrone di tutte le pianure del territorio bergamasco e del bresciano, ad eccezione della riviera di Salò e della riviera del lago di Garda. Pose quindi il suo campo sotto Brescia, nella lusinga di poter avere la città. Ma non l'ebbe ; perchè il senato, il dì 22 settembre, elesse due nuovi provveditori di campo, Alvise Loredan e Pasquale Malipiero, procuratori ambidue di san Marco, e li mandò subito a Brescia ; comandò al cavaliere Jacopo Antonio Marcello di Verona, che andasse anch' egli a Brescia immediatamente, ed ivi assumesse la carica di provveditore, a cui mandò altresì la somma di 30,000 ducati per sostenere le spese della guerra. E nel tempo stesso rinforzata la piccola squadra navale sul lago di Garda, ne fu fatto capitano Maffio Contarini il guercio. Tutte queste saggie misure della repubblica fecero persuaso lo Sforza dell' arduità dell' impresa e non azzardò quindi di accingervisi nemmeno.

CAPO VI.

Pace ed alleanza dei veneziani collo Sforza.

La repubblica intanto aveva allontanato dal suo servigio il Michele Attendolo, dalla cui imprudenza ed inabilità eran derivati sì gravi danni: lo aveva relegato a Treviso. I due nuovi provveditori di campo indarno avevano tentato di penetrare in Brescia colle loro genti, perchè tutta la città era circondata dalle truppe milanesi. Eransi perciò trattenuti in Verona, aspettando ivi l' opportunità favorevole; ed in frattanto andavano reclutando ed ingaggiando molti soldati a generoso stipendio. E nel medesimo tempo alcuni dei condottieri dell' esercito dello Sforza facevano secrete esibizioni ai nostri di passare al loro posto, menando seco buon numero di cavalli e di fanti. Nè questa fu la sola sciagura che sopraggiunse allo Sforza per far cangiare aspetto alla sua fortuna: il peggio si fu, che i milanesi, ingelositi del suo ingrandimento, e sospettando ch' egli volesse farsi padrone e duca della loro città, gli scemarono a poco a poco le forze e lo ridussero nello stato di non poter più continuare la guerra. Si vide perciò alla necessità di entrare secretamente in trattati di riconciliazione coi veneziani; unico mezzo, per cui poter giungere a capo delle sue mire, ch' erano appunto di farsi signore di Milano.

Tra i prigionieri fatti da lui nel combattimento di Caravaggio, eravi Clemente Tealdini, secretario dei provveditori di campo, cui Angelo Simonetta, secretario del conte, conosceva benissimo: questi lo condusse al padrone suo, acciocchè si concertassero insieme sul modo di conchiudere la desiderata alleanza colla repubblica: e fu deliberato, che il Tealdini venisse a Venezia a farne parola al senato e domandasse che la Signoria deputasse a questo affare Jacopo Antonio Marcello, uomo conosciuto dal conte, ovvero il procuratore Pasquale Malipiero. Assai di buon grado vi acconsentì il

senato, e vi fu deputato quest'ultimo. Recossi egli alle Fornaci, luogo non discosto da Peschiera, ed ivi il Simonetta andò più volte a secreto colloquio con lui. Finalmente, a'18 di ottobre, conchiusero di comune assenso la pace e confederazione desiderata, di cui gli articoli furono (1): — «Che la Signoria e il conte Francesco sarebbero nemici de' milanesi, e la Signoria somministrerebbe al conte 4000 cavali e 2000 fanti, finchè avesse egli soggiogato Milano e tutto il ducato, ed inoltre gli contribuirebbe la Signoria a titolo di salario 13,000 ducati al mese. — Che tutto quello, che il duca Filippo possedeva di qua dall' Adda sarebbe della Signoria; Milano, col suo ducato, del conte. — Che tutti i prigionieri fatti in guerra dal conte, si dovessero restituire alla repubblica.

In ricompensa della sua mediazione, il Simonetta ebbe dalla Camera degl' imprestiti un regalo di 40,000 ducati, ed inoltre una pensione annua di altri cinquecento ducati per lui, per la moglie e pei figli. La quale generosità della repubblica palesemente dimostra quanto le fosse a cuore la conclusione di questa pace. I lodigiani non vollero stare sottoposti nè al conte nè ai veneziani; si diedero ai milanesi, e si procacciarono l'alleanza del duca di Savoia.

Conchiusa appena e pubblicata la lega, il conte Sforza invase, a guisa d' impetuoso torrente, le città di Novara, di Tortona, di Alessandria, di Parma, e si fece padrone di tutta la vasta pianura ch' è tra l' Adda e il Ticino, ad eccezione di Lodi. E nel mentre ch'egli otteneva colà sì fatti vantaggi, Bartolommeo Colleoni, supremo generale della repubblica, andò ad assediare Milano ed ivi fece orrendo macello delle truppe del duca di Savoia, che in qualità di alleato era accorso ad assistere i milanesi con un corpo di seimila uomini. Ne rimase prigioniero in mezzo al conflitto anche il comandante, il quale si nominava Campesio. Lo Sforza poco dopo sopraggiunse anch' egli colle sue truppe e strinse vieppiù duramente l' assedio della città. Della quale insistenza volevano

(1) Chi ne volesse leggere il testo, consulti il Lunig, *Cod. diplom. Ital.*, tom. IV, sect. VI, cart. 90.

pur affettare i milanesi non curanza e disprezzo: perciò, volendo ostentare grandi forze e coraggio, uscirono armati in numero di sessanta mila, e presentarono allo Sforza audacemente battaglia. Nè il loro apparato sgomentò punto Francesco: sicuro anzi della inabilità di quella moltitudine disordinata, sfilò prontamente le sue schiere in ordine di combattimento. Ciò fu bastevole, perchè i milanesi non ardissero avvicinarglisi: cosicchè tra gl' insulti e le beffe dell' esercito assediatore, ritornarono ben presto a chiudersi nella loro città.

CAPO VII.

Furto delle gioje del tesoro di san Marco.

Raccontano a questo tempo gli storici ed i cronisti, siccome un avvenimento memorando e strepitoso, lo spogliamento del tesoro di san Marco, a cui si accinse audacemente uno straniero, nominato Stamati Carsioti di Retimo, nel marzo dell' anno 1449. Egli ebbe opportunità di averne le preziose gioje nell' occasione, che erano state queste mostrate al marchese Borso di Este; e vedutele se ne invogliò, e pose tosto l' animo a progettare il modo di togliersele. Chiunque conosca la posizione del luogo, ove si custodisce anche al giorno d' oggi il poco che sopravanzò dell' antico tesoro di san Marco, può ben conoscere altresì la difficoltà, per non dire l' impossibilità, che vi è di poterne, non che azzardare, nemmeno immaginare lo spogliamento. Eppure costui non si sgomentò nè per la grossezza enorme delle muraglie, nè per la pubblicità del luogo, nè per la fortezza dei raddoppiati cancelli, nè per qualunque altro ostacolo validissimo. Egli si nascose nella chiesa di san Marco, facendovisi chiuder dentro di notte, e poi con chiavi false entrò nella contigua cappella di san Giovanni, dov' è il battisterio. Munito degli ordigni occorrenti, staccò dalla parete, che separava quella cappella dal luogo del tesoro, uno degli ampii quadri di marmo, di

cui essa è vestita; e rimossolo incominciò a rompere il muro interno ed a spiccarne le pietre ; e, fatto giorno, riponeva il marmo a suo posto, sicchè non vi apparisse verun vestigio, ed a poco a poco in alquanti sacchetti trasportava fuori le pietre rotte. Nel quale lavoro continuò per più notti, finchè gli riuscì di forare tanto di muro da potervisi introdurre.

Entratovi, rubò dodici carbonchi, dieci corone, dodici pettorali d'oro e carichi di gioje, un lioncorno, cui, non potendo portare intiero per lo pericolo d'essere veduto, ruppe in due pezzi, un lavezzo di Calcedonia, ed alcuni candellieri d'oro giojellati ed il berretto ducale. Tutte queste cose trasportò a poco a poco, in più volte, co' suoi sacchetti alla sua abitazione a santa Maria Formosa, in calle Salomon ; ed ogni volta rimetteva il marmo a suo posto sicchè nessuno se ne potesse accorgere. Ricco di sì prezioso bottino, disponevasi quindi a partire da Venezia, per goderselo in rimote contrade. Prima per altro, non so per quale bizzarria o leggerezza ; certamente per disposizione del cielo, che non volle impunita sì grave colpa; pensò di manifestare la compiuta impresa ad un greco, nominato Zaccaria Grioni, e ch' era suo compare: lo indusse a promettergli, giurando sopra un altare, che non avrebbe mai per veruna guisa manifestato il secreto, ch' egli stava per confidargli ; ed ottenutone il giuramento, lo condusse a casa, e gli fece vedere tutte quelle gioje rubate, e gli e ne raccontò la maniera con cui le tolse. A siffatta vista, il greco rimase attonito e fuor di sè, e perchè meglio conservasse il silenzio, lo Stamati gli regalò un bel carbonchio. Ma il Grioni, partitosi dalla casa, n'ebbe tanto rimorso, che risolse di avvisarne il doge : e lo stesso Stamati n' ebbe tosto il sospetto, e si pentì della fattagli confidenza, e stava già per andarne in traccia ed ucciderlo; ma poi si tranquillizzò al pensiero, ch' era Zaccaria suo compare, che perciò non avrebbelo palesato. E Zaccaria intanto ne parlava di già al doge e alla Signoria. Fu verificato subito il fatto, perchè, chiamati i procuratori di san Marco e visitato il tesoro, lo si trovò vuoto, tuttochè ne

fossero serrati e ben custoditi i cancelli. Non si tardò quindi un istante a far pigliare lo Stamati ed a condurlo alle carceri ed a ricuperare tutte le gioje. La Quarantia criminale lo processò, e, saputo da lui medesimo tutto il progresso del fatto, lo condannò il dì 21 marzo 1449 ad essere condotto su di una peattà, legato ad un palo, da san Marco sino a Santa Croce, per tutto il canal grande, nel mentre che un banditore continuamente ne proclamasse il delitto ; e quinci, ritornato per terra a san Marco, fosse impiccato tra le due colonne della piazzetta. Al Grioni, che restituì il carbonchio avuto in dono dal ladro Stamati, fu offerto un regalo di cinquecento ducati, e fu assegnato in Candia per lui e pe' suoi eredi un terreno che fruttasse mille perperi all' anno ; ed altri mille perperi avesse dalla camera di Padova.

Tutto il fatto, che ristrettamente fin qui narrai, è descritto più estesamente nel registro dei libri della Quarantia, colle parole, cui, per soddisfare alla curiosità di chi volesse averne esatta notizia, trascrivo.

« 1449. die XXI Marti in Quarantia.

» Ser Thomas Duodo, ser Andreas Mauroceno et ser Nico-
» laus Bernardo, advocatores communis. Stamati Crassioti praedo
» magnificus, contra quem processum fuit per dominos advocato-
» res communis et eorum officium, et pro eo quod spiritu nequam
» et diabolico ductus, dum quadam die, qua ostensa fuerant, ut moris
» est, jocalia, gemmae et lapides pretiosi existentes in sanctuario
» ecclesiae sancti Marci, fratri illustris domini marchionis Estensis,
» accessisset etiam ipse cum aliis in sanctuarium, immediate visis
» illis jocalibus et lapidibus pretiosis, deliberavit illos depraedari.
» Qua deliberatione facta consideravit portas ipsius sanctuarii. Et
» videns illas fortes et difficiles ad aperiendum et similiter a parte
» superiori, et nihil videns agere posse, postmodum intravit ca-
» pellam sancti Johannis Baptistae, ubi a latere sanctuarii consi-
» derans, quod lapides marmorei dicti muri leviter poterant exfigi

» et murum frangi, excogitavit, qualiter posset aperire portas
» ipsius capellae. Et primo permisit se claudi intus dictam capel-
» lam. Sed quando fuit repertus a quodam clerico, aliud non se-
» quûtus est. Deinde a porta exteriori, quae respicit super pla-
» team, fecit experientiam aperiendi, et non valens, considerata
» conditione et mensura clavis, fecit sibi fieri unam clavem absque
» operibus, sed eam ipsemet complevit. Et quodam sero, circa
» primam horam noctis, tentavit dictam portam aperire; quia ad
» hoc gentes aderant, nihil egit. Quodam vero alio die existens in
» ecclesia sancti Marci expertus est cum dicta clavi si aperiebat
» januam, per quam tenditur de ecclesia in dictam capellam sancti
» Johannis Baptistae, et comperto quod aperiebat per aliquot dies
» post, se permisit claudi in ecclesia sancti Marci et latuit ad illam
» capellam novam, ad quam nunc de mosaico laboratur. Et circa
» sero aperuit cum ipsa clavi dictam januam et intravit capellam
» praedictam sancti Johannis, ubi habens secum unam limettam,
» duas seghettas et unum scarpellum a calafato, aliud a muro
» cum dicta limavit illos clavos seu pironos, cum quibus affixae
» sunt illae tabulae marmorae, adeoque in duabus noctibus unum
» frustum ipsarum tabularum separavit. Et mane exibat. Tertia
» autem die levata dicta tabula marmorea fregit murum, quod
» fragidum erat et venit ad tabulas ligueas. Et altera nocte habens
» verigolas et alias seghettas intravit per portam, quae respicit
» super plateam, illam aperiens cum clavi supradicta. Et perfora-
» vit in duabus noctibus dictas tabulas ligneas, seu materiam, adeo
» quod intravit sanctuarium. Et aperiens primo unam capsam non
» clausam clavi, de illa derobavit certos lapides et argentum fra-
» ctum et quamdam aliam rem ad modum libri deargentati, et
» omnes illas res posuit in uno sacco et portavit ad domum habi-
» tationis suae, illas repones in una capsa sua. Deinde alia nocte
» eodem modo intravit dictum sanctuarium et exfixit seras dua-
» rum capsarum a latere superiori et de illis capsis depraeda-
» tus est decem coronas aureas et duodecim pectoralia aurea et

» lapides pretiosissimos in capite aliquorum pironorum. Quas
» omnes gemmas inaestimabilis valoris posuit in una bisaccia sua,
» quam habebat. Et in duabus vicibus portavit ad domum suam,
» et illas reposuit in dicta capsa, reducens lapidem marmoreum
» ad locum suum: quod nemo perpendisset. Sed Deus, qui nullum
» malum relinquit impunitum, nec aliquid occultum quae non re-
» veletur, voluit et disposuit, quod dictus Stamati hanc rem mani-
» festavit viro nobili ser Zaccariae Grioni. Qui ut fidelissimus civis
» hujus Reipublicae patefecit hoc facinus excellentissimo nostro.
» Ex qua patefactione praedicta omnia fuerant recuperata, ut de
» praemissis diffusius patet per processus camerae. Ductus et pla-
» citatus fuit in concilio de Quadraginta, in quo posita fuit pars :
» Si videtur vobis per ea, quae dicta et lecta sunt, quod proce-
» datur contra Stamati Crassioti de Candia, qui postposito omni
» timore Dei et Domini nostri, fracto muro sanctuarii ecclesiae
» sancti Marci in capella sancti Johannis, intravit sanctuarium et
» derobavit coronas et pectoralia cum gemmis pretiosis et alios
» lapides pretioses ut dictum est. Datis atque receptis in ipso
» consilio ballottis XXXV, fuerunt omnes de parte. Capto itaque
» de procedendo in hanc partem deventum est; quod iste Stamati
» ducatur post prandium in una plata ligatus ad unum palum
» usque ad sanctam Crucem, cum uno praecone, qui continuo cla-
» met culpam suam. Et exinde reducatur ad sanctum Marcum per
» terram usque in medio duarum columnarum cum dicto praeco-
» ne, et ibi suspendatur ad unum par furcarum, quae ibi fiant,
» quibus stare debeat per totam diem crastinam. Et sic fuit ex-
» sequutum. »

CAPO VIII.

Molestie usate dal re Alfonso di Napoli ai veneziani.

Nel tempo che là repubblica teneva le sue armi impegnate nella guerra della Lombardia, a danno dei milanesi, Alfonso

d' Aragona, re delle Due Sicilie, senz' avere avuto dai veneziani la più lieve cagione di discordie, ma unicamente per sola e mera animosità verso di loro e per l' antica sua amicizia col defunto duca di Milano, si dichiarò tutto ad un tratto loro nemico; ed in segno della sua inimicizia ne scacciò improvvisamente dal suo regno tutti li mercatanti. La qualcosa offendeva gravemente il nazionale onore, e n' esigeva quindi solenne risarcimento. Nè tardò la repubblica a far grandioso apparato di forze militari marittime, per cui frenare la insolenza di lui sulle coste del golfo e vendicare gl' insulti fatti al veneziano commercio. Ma quando egli seppe di siffatti apprestamenti guerrieri, cercò di scusarsi dell'avvenuto e di chiedere supplichevole la pace: al che si valse della mediazione di Lionello d' Este, e mandò altresì ambasciatori a Venezia. Ma questi non poterono mai penetrare in città: nè se ne permise loro l' ingresso, perchè volevasi fargliene sentire coi fatti lo sdegno, sicchè in altra occasione avesse meglio saputo regolarsi con lei.

Intanto il capitano del golfo Vettor Capello diede la caccia ad una fusta di corsari, lungo le spiaggie di Ortona; arrestò i fuggitivi e, non contento di averli trucidati, fece man bassa sul popolo, che ne aveva protetto sino allora i ladronecci; s' inoltrò quindi in città, ne saccheggiò i borghi e vi fece incendiare alquante navi che stavano in costruzione. A questo principio di risarcimento, che ne pigliava il Capello, tenevano accordo le imprese del comandante generale Luigi Loredano, il quale, entrato nelle acque di Sicilia, passò con tutta la sua flotta, composta di dieci galeoni e trentacinque galere, nelle vicinanze del porto di Messina, ed ivi incendiò una grossa nave di 2,000 botti, ed appiccò il fuoco a dodici galere sottili e ad altri legni, che stavano in quel porto. Si diresse poi alla volta di Siracusa, e spinse contro il porto impetuosamente una nave a gonfie vele, piena di materie bituminose e sulfuree, la quale ruppe la catena, che ne serrava l' ingresso, ed urtando nel maggior gruppo dei legni, che vi erano ancorati, vomitò su di essi le incendiarie sostanze, accese repentemente dall' esca già

preparativi, e con orrendo spettacolo gl' incendiò tutti quanti. Navigò quinci in quelle acque, e vi predò quarantasette legni mercantili ; ed in fine, ricco di assai pingue bottino, condusse le sue galere a svernare nei porti veneziani del Levante, e ne mandò il fausto annunzio a Venezia.

Ma contento e pago il senato di questa soddisfazione, richiamò il Loredano nell'Adriatico, ed acconsentì a proposizioni di pace col re Alfonso, perchè più di ogni altra cosa gli stavano a cuore gli affari della Lombardia e la conquista di Milano. Questa però nulla desiderava sì ardentemente quanto la pace, a cui sembravano propensi i milanesi ; ned erano già indiscreti nelle condizioni, su cui la chiedevano. Proponevano, che, salva la libertà di Milano e di Lodi, fossero dello Sforza tutte le città e le terre possedute un tempo dal duca Filippo Maria Visconti. Le quali proposizioni fecero i milanesi sentire al Senato, ben persuasi, che lo avrebbero trovato propenso a sentimenti pacifici ed a tutelare la libertà italiana, sì lungamente turbata da tante guerre.

CAPO IX.

Acquisto della città di Crema alla repubblica nostra.

Nel mentre che i milanesi maneggiavano questo trattato di pace coi veneziani, Andrea Dandolo, provveditore di campo, condusse le sue truppe, in sul principio dell'anno 1449, sotto le mura di Crema, colla deliberazione di volersene impadronire. Nè la sua deliberazione riuscì inefficace: imperciocchè, strettala per più mesi vigorosamente d'assedio, gli stessi cremaschi risolsero di rendersi alle armi della repubblica. Scelsero perciò sei ambasciatori, e li mandarono al campo veneziano; i quali offrirono al Dandolo, in nome dei loro concittadini, le chiavi della città. Egli vi entrò il giorno 16 settembre; vi si trattenne alquanto di tempo, e poscia alla sua partenza ne lasciò provvisoriamente podestà Giovanni Martinengo, bresciano. La Signoria, avuto l'avviso di questa nuova conquista, mandovvi a governarla, col titolo di provveditore, Orsato Giustiniani, a cui diede ordine altresì di regolarvi e stabilirvi eziandio il sistema dell'interna polizia civile, proporzionato ai bisogni della città ed all'indole del suo precedente governo.

Le proposizioni intanto della pace coi milanesi andavano vie più sempre a riuscire di persuasione del senato, il quale deliberò alfine di acconsentirvi, tuttochè lo Sforza, il quale unicamente aveva in animo la sovranità di Milano, vi si opponesse costantemente e ricusasse di sciogliere l'assedio strettissimo con cui l'angustiava.

CAPO X.

Scioglimento dell' alleanza dei veneziani col conte Sforza.

Questa diversità di parere, cagionato dalle diversità degl'interessi, fu motivo di grave disgusto tra la repubblica e il conte Francesco; imperciocchè la repubblica insisteva nel voler acconsentire alle proposizioni di pace, che offrivano i milanesi, ed egli insisteva nel volersi fare padrone assoluto della città di Milano. La repubblica trovava abbastanza giuste quelle proposizioni, per cui diveniva egli ben potente signore coll' ottenere Cremona, Pavia, Parma, Piacenza, Alessandria, Tortona e Novara; ed egli le riputava poco al paragone di Milano e di Lodi, che voleva in aggiunta. La repubblica alfine, nauseata di sì ostinata avidità dello Sforza, troncò da sè la questione, e risolse di conchiudere e pubblicare cotesta pace, fatta tra lei e la comunità di Milano; nè per essa guadagnava ella più di ciò, ch' era stato stabilito nei patti col conte Francesco. Fu risolto altresì, che, ove questi ricusasse di accettare le condizioni già accettate da lei, non lo si avesse a tener più come alleato, lo si dovesse anzi risguardare come suo nemico.

Nè volle accettarle egli già; volle anzi continuare l'assedio di Milano, malgrado le molte ammonizioni, che gli fece il senato, acciocchè se ne persuadesse. Orgoglioso ed audace, pensò anzi ad approvvigionare il suo campo ed a fortificarlo al di fuori, per essere in istato di resistere alle truppe veneziane, che prevedeva sarebbero venute ad affrontarlo. Approvvigionò altresì Lodi e Pizzighettone; fece alleanza col duca di Savoia; ed in fine, per togliere ai nostri qualunque speranza di poter soccorrere i milanesi, tentò un' impresa su Brebio; ma non avendolo potuto ottenere, lo circondò di bastie armate di cannoni, per cui tenere lontani i veneziani ed impedir loro l' accesso al suo campo. Ma Sigismondo Malatesta, ch' era allora al soldo della repubblica, assalì vigorosamente

quei ripari e ne superò due, li distrusse, gl' incendiò. Vi accorse intanto lo Sforza per fargli fronte ed impedirgli il progresso: la qual mossa costrinse il Malatesta a far tragittare alle sue truppe l' Adda, per aspettare più oppurtuna occasione all' impresa.

Importava assai, che Milano fosse ajutata con viveri, perchè la fame era giunta quasi agli estremi. Tentò di portarne Bartolommeo Colleoni, recatosi perciò per Valsassina al lago di Lario, e facendone avere avviso a Jacopo Piccinino, che si trovava in Milano, acciocchè di là mandasse le sue genti a riceverli: ma il tradimento vi entrò, e le genti del Piccinino furono condotte per una via, che le portò a fronte dei nemici e le costrinse a combattere. Allora il Colleoni si die' a tentare una via per le colline della Brianza: ne occupò alcune e di là potè far entrare in Milano occultamente alquanto di vettovaglie: ma nella moltitudine della popolazione fecero poco profitto, nè la città potè sentirne vantaggio.

In questo mezzo l' esercito veneziano presentò battaglia allo Sforza: questi per altro, che non voleva esporre al destino incerto di una giornata ciò che conosceva di non poter conseguire senza grave pericolo, la ricusò. Approssimavasi l'inverno: perciò il Malatesta si ridusse colle sue truppe a Trezzo, castello della Brianza, ed ivi aspettò la migliore stagione per ripigliare l' impresa.

Fu propizio questo intervallo allo Sforza; perchè seppe con secreti maneggi in Milano lavorare negli animi della popolazione il desiderio di arrendersi a lui, lasciando la lega conchiusa coi veneziani. E per verità, la crescente carestia n'era un eloquentissimo avvocato, sicchè in pochi mesi potè venirne a capo, ed ottenere che i milanesi gli si arrendessero. Il dì 25 febbraro 1450, una sedizione popolare si levò a chieder viveri, perchè già stavasi per morire di fame; e della sedizione fu vittima il veneziano ambasciatore Leonardo Venier, il quale fu trucidato e tagliato a pezzi. Quindi nell' indomani uscirono al campo dello Sforza i rappresentanti milanesi a darglisi liberamente. Vi entrò egli quel giorno stesso e ne fu dichiarato duca e signore. Entratovi appena, pose in

libertà tutti i veneziani e la famiglia dell' ambasciatore, i quali dai milanesi erano stati catturati : al che si determinò, perchè premevagli di stare in accordo colla repubblica, onde averla ajutatrice e alleata nella guerra, che stavagli preparando il re Alfonso di Napoli.

Non posso continuar qui il mio racconto senza smentire un'accusa, che lo storico Laugier fece alla repubblica nostra, circa il fatto esposto testè dell' alleanza rotta collo Sforza per favorire ai milanesi : egli non ebbe riguardo di dichiarare perciò i veneziani siccome *traditori* e siccome *mancatori alla fede dei patti* conchiusi col conte (1). Nè io già colle mie parole voglio rispondere alla calunnia di lui ; risponderanno le cronache antiche, le quali previdero quasi la sua censura e vi prepararono la confutazione. Tra tutte, per non riuscire soverchiamente prolisso, preferirò l' anonima, citata anche dal Tentori (2), la quale, sotto l'anno 1440, ne parla così : « Ma perchè lo accidente di questi trattamenti di accordo potria dar da discorrere ad alcuno, si persuademo di far ufficio non disconvenevole a dirne sopra ciò alcune parole : perciocchè chiara cosa è che il Sforza poteva di avvantaggio et con sua riputatione et utile abbracciare la proposta pace, nella quale veniva egli a levarse d' intorno i disturbi di una incerta guerra, et ad acquistar insieme il pacifico et sicuro dominio di sette grosse et importanti città, con una certezza di non haver a ricevere già mai molestia imaginabile, onde che per voler Lodi messe a rischio di perder il tutto, se ben poi sortirono le cose conformi ai pensieri di lui, ma si è fatto questo puoco di discorso per metter in considerazione se altramente fossero sortite. Hora passiamo a quelle ragioni, dalle quali potevano i senatori esser persuasi ad inclinarsi alla pace, l' una delle quali già si è narrata da noi per la guerra, che preparavano contra il re Alfonso ; ma

(1) Stor. della Rep. ven., lib. XXIV. (2) *Stor. Ven.*, tom. VII, pag. 173.

» vi concoreva ancora la publica riputatione, perciochè persisten-
» do lo Sforza in la guerra, pareva, che non per gusto del senato
» ma a compiacenza di lui si continuasse, il cui animo hormai si
» era scoperto ambitiosissimo et sitibondo di dominare, nè poteva,
» nè doveva irragionevolmente dolersi egli de' senatori, perciochè
» canonicamente per loro nome le erano state proposte giustissime
» et onorevoli conditioni, nè lo havevano nel più bello abbando-
» nato, come ingratamente aveva fatto lui la repubblica, quando
» per difendere Cremona, s' erano intricati in nuova e fastidiosa
» guerra con Filippo, riconciliandosi non solamente seco, ma sco-
» prendosi mortalissimo nemico a'suoi protettori et diffensori (1). »
Alle quali cose, se avesse posto mente il Laugier, non sarebbe trascorso ad indiscrete e mal appoggiate censure contro la repubblica nostra, e più che a lei avrebbe dovuto attribuire allo Sforza la qualificazione di *traditore* e di *mancatore alla fede dei patti.*

(1) Questo fatto l' ho narrato alla sua volta nella pag. 154. Molte altre ragioni ha giustificazione dei veneziani portarono gli storici Jacopo Diedo, il Vianoli ed altri.

CAPO XI.

Nuovo delitto imputato a Jacopo Foscari figliuolo del doge.

Un atroce misfatto, commesso in Venezia la notte de' 5 novembre 1450, diede occasione a gravissimi processi contro il bandito figliuolo del doge, il quale ne fu riputato, benchè lontano, l' autore. A quattro ore di notte fu trafitto di un colpo e steso al suolo semivivo Almorò Donato da santa Maria Formosa, capo del consiglio dei dieci, nel mentre che, ritornando a casa dall' essere stato in senato, s' era fermato a mingere presso la porta stessa della sua abitazione, la qual era *sul campo per andare a santa Marina* (1). Per questa ferita, in capo a due giorni morì (2). Fu impegnatissimo il consiglio dei dieci per trovare il colpevole ; promise quindi « a chi lo avesse denunziato il premio di lire 25,000 ed inoltre di poter cavar » di bando d'ogni delitto e ribellione, *et ulterius*, che avesse provigione egli e i suoi figliuoli di ducati 200 all' anno e fosse tenuto » segreto. E s' uno avesse fatto tal delitto a nome d'altri, venendosi ad accusare e a manifestare chi gli e l' ha fatto fare, sia assoluto. » *Item* chi indiziasse alcuno, avesse provigione di ducati 200 all' anno in vita sua. »

Ne caddero gravi sospetti sopra un Oliviero, famiglio di Jacopo Foscari, cosicchè lo si riputò un mandatario di questo : ed ecco in qual guisa ne cadessero i sospetti. La mattina susseguente al

(1) Sanudo, *Vite de' dogi.*

(2) Fu sepolto nel chiostro di san Michele di Murano « in un' arca bassa con » questo epitafio. *Heic jacet vir clarissi-* » *mus Hermolaus Donato, qui per insi-* » *dias gladio impii pro tuenda justitia* » *transfixus, magnanime parcens occu-* » *buit die VII Novembris MCCCCL* » (Sanudo). Lasciò due figli ed alcune figliuole. Uno dei figli, che aveva nome Tommaso, vestì l' abito de' frati domenicani e fu poi patriarca di Venezia.

commesso misfatto, il gentiluomo Benedetto Gritti, ch'era nipote di Triadano Gritti, uno dei capi del consiglio dei dieci, s' incontrò a Mestre in esso Oliviero, che menava una barca carica di legna, ed interrogollo se recasse da Venezia una qualche novità. Nessuna, rispose colui, tranne che jeri a sera fu ucciso Almorò Donato. Benedetto, giunto a Venezia, raccontò dell' incontro con Oliviero a suo zio capo dei dieci, il quale, fattane relazione all' altro suo collega superstite Antonio Veniero, capo anch' egli dei dieci, concertò con esso di portarne accusa al consiglio : tanto più, che la sera precedente alle ore cinque di notte, cioè un' ora dopo avvenuto il caso del Donato, era stato veduto in città il sospetto Oliviero. Fu deliberato quindi, che lo si arrestasse : e, condotto dinanzi al consiglio, fu costante in sostenere la sua innocenza, malgrado la tortura a cui fu posto ; sicchè in più giorni gli furono dati ottanta tratti di corda. Ed egli durò sempre costante e imperterrito nel dichiarare di non saperne tampoco e nel negare qualsiasi intelligenza od ordine avuto dal figliuolo del doge.

Non di meno alcuni indizii d' altra parte, scoperti denunziavano costui come un mandatario del Foscari. Si pensò allora a far catturare anche il Foscari, a farselo venire a Venezia, e ad assoggettarlo a rigoroso processo : e poichè insisteva costantemente nel negare di avere avuto qualsiasi parte nel fatto, di cui lo si accusava, fu sottoposto anch' egli ai tormenti. Ed anche tra i tormenti insistè sempre nel suo negare. Ma tali e tanti furono gl' indizii, che seppe dare il capo dei dieci Antonio Veniero, che il consiglio lo condannò ad essere confinato nella Canea. Ma gl' indizii erano tutti fallaci, ed il Foscari veniva condannato ingiustamente. Se ne seppe alquanto più tardi il colpevole : esso fu un Nicolò Erizzo, il quale « disse » al suo confessore *in puncto mortis* d' aver egli ammazzato ser » Almorò Donato e non essere stato ser Jacopo Foscari, il quale » è stato incolpato. E questo fece l' Erizzo per averlo condannato » in Quarantia per ladro e bandito, essendo Avvogadore. E nota, » che il detto Nicolò Erizzo con uno da ca' da Mula si lasciarono

» serrare nell' andito de' Provveditori di comune per voler rubare
» tre volte, ma furono scoperti da chi andava a sonar l' ore e poi
» furono condannati, come ho detto di sopra. » Sono parole del
Sanudo (1).

Ma intanto l' incolpato Jacopo Foscari era stato spedito con apposita galera al luogo della sua relegazione nella Canea. Di là poco dopo arse l' infelice sì fattamente di desiderio di rivedere il padre e la patria, che, secondo il Sanudo, « s' infinse d' essere divenuto
» pazzo e scrisse una lettera a' capi de' Dieci, la quale portò Luigi
» Bocchetta balottino a' detti capi. La qual letta e intesa la conti-
» nenza di quella, fu preso nel consiglio de' dieci di dargli licenza,
» che potesse venire in questa Terra. » In altre cronache ho letto invece, che il Foscari, per toccar lo scopo suo d' essere ricondotto a qual si fosse costo a Venezia, fingesse una lettera di corrispondenza secreta col signore di Milano, e che, lasciata trovare ad arte cotesta lettera, ne fosse data notizia al consiglio dei dieci, e ricondotto quindi in patria, per pagare la pena della supposta sua fellonia, manifestasse l' artifizio suo, ed ottenesse di rivedere il padre, ma poscia fosse rimandato al suo esilio. Certo è per altro, ch' egli a' 26 di maggio 1451 ritornò in Venezia e fu presentato al doge. Nè si tardò di-poi a farlo ritornare alla Canea.

(1) Vite de' dogi, nella vita di Francesco Foscari.

CAPO XII.

Discussion del senato circa la guerra dell' Italia.

Le cose della Lombardia parevano ridotte alla tranquillità dopo la vittoria sui milanesi, ottenuta dal conte Francesco Sforza divenuto duca e signore di quella città ; e tanto più parevano calmate, perchè il nuovo duca affettava amicizia ed attaccamento alla repubblica nostra. Nè agl' interessi di questa avrebbe convenuto il progredire più innanzi colla guerra colà, mentre la crescente possanza dei turchi ne minacciava i possedimenti nel Levante. Tuttavolta la conoscenza pienissima, che si aveva, dell' indole incostante ed ambiziosa dello Sforza, non lasciava luogo a sperare leali e sincere le attuali apparenze. Gli stessi alleati della repubblica, i quali similmente la pensavano di lui, opinavano doversi continuare la guerra finchè colla forza delle armi se ne fossero depresse le mire ambiziose.

Argomento di gravissima discussione in senato fu quindi, se si dovesse continuare la guerra nella terraferma d' Italia, oppure se si avessero a trasferire tutte le forze dello stato a difesa dei possedimenti nel Levante ed a soccorso dei principi cristiani, esposti continuamente alle molestie ed agli insulti dei turchi. Il papa stesso Nicolò V, succeduto ad Eugenio IV, aveva cercato di cattivarsi l' animo della repubblica, mandando al doge, per mezzo dell' ambasciatore veneziano Nicolò da Canale, che ritornava in patria, la spada ed il berretto ; onore, che non solevasi impartire se non ai primarii sovrani.

Nella quale discussione, ponderavano alcuni dei senatori sapientemente, che, invaso l' impero d' Oriente dalle poderose forze dei barbari, la repubblica stessa, per la caduta di quella monarchia, doveva risentirne danni gravissimi nella navigazione e nel commercio ; — che se alla possanza dei turchi fosse stato aggiunto il dominio di stati sì vasti, non vi sarebbe più forza bastante ad oppore un

argine alla loro grandezza; — che le forze marittime dei sultani erano tuttora deboli, cosicchè la flotta veneziana le poteva facilmente annientare; ma che se le si fossero lasciate ingrandire coll' acquisto di nuovi stati e col dominio di parecchi porti e di moltissime città marittime, non avrebbesi più potuto riputar sicuro alcun mare, non più sarebbe rimasto tranquillo qual si fosse commercio, non più sarebbe stata rispettata la vita, non più le sostanze dei cittadini e dei sudditi. D' altronde, nella terraferma d' Italia contrastavasi il suolo palmo a palmo; qualunque piccolo ingrandimento suscitava l' invidia e la gelosia dei potentati confinanti; nè valeva a frenarla il diritto di acquisto a prezzo di lunghissime profusioni del pubblico erario; laddove in Oriente restava libero il campo ed aperto ad acquisti grandissimi, utilissimi a' cristiani, perchè strappati dalle mani dei barbari, e non invidiati, perchè esistenti in paesi lontani; — che la terraferma d' Italia sarebbe una gloriosa conquista bensì, ma a cui non vi si potrebbe giungere se non col sacrificio e colla profusione dei ricchi tesori e delle valide forze derivate dal mare, inesausta sorgente delle nazionali dovizie, dell' agiatezza dei cittadini, dell' esperienza nell' arte nautica, del valore degli eserciti, della rinomanza e della gloria del nome veneziano; — che non era difficil cosa, coll' acquisto di nuove provincie e di nuovi territorii, il dettar legge con forze più poderose a tutta l' Italia; ma che l'anelar al possesso di poche città in Italia, lasciando intanto cadere nelle mani degl' infedeli le ricche spoglie dell' Oriente, sarebbe stata un' impresa contraria all' utilità nazionale, ripugnante al decoro del nome veneziano, indegna delle antiche massime dei sapientissimi antenati.

All' evidenza di queste considerazioni, altri dei senatori, affezionati alla terraferma d' Italia, opponevano, non doversi trascurare le opportune occasioni di dilatare lo stato, coll' acquisto di città vicine al centro della repubblica; — essere stata questa una massima conosciuta ed adottata dai maggiori, che si applicarono perciò all' oppressione e alla distruzione degli Scaligeri e dei Carraresi; — esserne esibita dalla fortuna evidentemente l' opportunità, la

quale mostrava ai veneziani, ogni qual volta fosse loro piaciuto, libero ed assoluto il dominio dei più nobili ed ubertosi paesi dell'Italia ; facile la depressione dell' orgoglioso dominatore di Milano, unico rivale della veneziana grandezza nella penisola, unico perturbatore della pubblica quiete, ove le armi della repubblica fossero trasferite al distruggimento delle deboli e non temute forze navali dei turchi. Aggiungevano, che, tolti gli ostacoli vicini, accresciuto e rassodato il veneziano dominio nella terraferma dell'Italia, avrebbesi potuto a bell' agio portare i pensieri e le armate alla distruzione dei turchi, i quali non potevano certamente in pochi momenti e senza forze poderosissime sottomettere l' impero di Costantinopoli ; laddove per lo contrario, se il nuovo duca di Milano fosse venuto ad assalire le italiane provincie della repubblica, nel mentre che quella avesse avuto il suo esercito distratto nella guerra di Oriente, avrebbe potuto, con somma facilità ed in brevissimo tempo, spogliarla dei frutti di tanto sangue e di tanto oro, quanto n' era stato profuso per conquistarle.

Pur fu così ; non per la forza delle addotte ragioni, ma piuttosto per un avverso destino, i veneziani, posposto il mestiere lor primitivo, lasciata la ricca sorgente della loro antica e costante grandezza, la navigazione ed il mare; preferirono invece la signoria della terra, ed avvilupparonsi in dannevoli imprese, di cui sperimentarono troppo tardi le funestissime conseguenze. Deliberarono per la continuazione della guerra in Italia.

CAPO XIII.

Si rinnova la guerra nella Lombardia.

Presa questa deliberazione, si passò tosto a fare i preparativi per la guerra. Si diedero solleciti ordini per far leve di soldati e per provvedere l'erario del denaro occorrente alla sostentazione di questi. L' esercito si doveva comporre di 15,000 cavalieri e di 8,000 fanti. Per mezzo d' imposte straordinarie fu calcolato una somma di 170,000 ducati, altri 50,000 se ne levarono dall' uffizio del sale, ed altri 80,000 dalle camere delle città della terraferma; sicchè in tutto formaronsi 300,000 ducati. A comandante generale dell' esercito fu scelto Gentile da Lionessa, colle forme e coi modi, con cui ne' tempi addietro n' era stato eletto il famoso Gattamelata da Narni. Egli trovavasi colle sue genti nel territorio bresciano: ivi pertanto gli fu mandato il bastone del comando per mezzo di due appositi deputati, i quali furono il dottore Nicolò da Canale ed Andrea Dandolo da Crema. Per farselo più affezionato e premuroso, la repubblica gli donò in feudo il Castello di Sanguinetto, ed altre terre, che un tempo avevano appartenuto al conte Luigi del Verme.

Dalla parte del duca Sforza passarono i fiorentini e i bolognesi, ed egli aveva saputo trarre al suo servizio anche Bartolommeo Colleoni e le genti di lui. Del che venuto in cognizione il senato, perciocchè trattavasi di un bergamasco e quindi di un suddito della repubblica, ordinò secretissimamente il consiglio dei dieci al da Lionessa, che andasse a spogliarlo delle sue robe e del suo seguito. In obbedienza al quale comando, Gentile andò con Lionesio, capitano del duca di Savoia e con Tiberio Brandolino, e venne colle genti di questi sul veronese e sorprese il Colleoni all' Isola, ove stava alloggiato colla sua compagnia militare, e lo spogliò di 1500 cavalli. Egli fuggì, e si pose in salvo a Mantova, presso il

marchese Lodovico, d' onde poscia trasferissi a Milano. I nostri raccolsero negli accampamenti di lui un bottino di ottanta in cento mila ducati.

Colla repubblica nostra erano collegati il re Alfonso d'Aragona, il duca di Savoja, la comunità di Siena, il marchese del Monferrato ed i signori di Correggio. Ne fu conchiusa la lega nel marzo 1451 : fu dipoi pubblicata, con grandissime feste, il giorno 2 di maggio. Fu deliberato d' incominciare la campagna coll' entrare della primavera del seguente anno 1452. Intanto nel giugno di quello stesso anno fu decretata l' espulsione dei fiorentini, sì preti che frati e secolari, dalla città di Venezia, e da tutte le terre della repubbliea, perciocchè non solo ajutavano il duca Sforza colla loro alleanza, ma altresì col denaro. Fu limitato loro alla partenza il termine di quindici giorni, sotto pena di essere trattenuti nella persona e negli averi. Ed altrettanto fece il re Alfonso in tutto il regno di Napoli.

Venuta la primavera del 1452, il generale Gentile da Lionessa incominciò dal molestare il territorio lodigiano: Gottolengo, Manerbe e Pontolio gli si resero spontaneamente. Quindi, gettato un ponte sull' Adda, corse colle sue truppe sino alle porte di Milano. Ma la città non si mosse ; ned egli voleva accingersi ad assalirla nè ad assediarla. Retrocesse perciò e pose il campo a Soncino : ne ordinò il bombardamento, per cui, rottene le mura, gli abitatori gli si resero. Lo Sforza, intanto che i veneziani bombardavano quel castello, corse con ventimila uomini sul bresciano, per costringere l' esercito ad allontanarsi di là ed andare invece a difendere il territorio inondato dalle sue truppe. Nè i nostri per allora si mossero, finchè non se ne resero padroni : poi presero Romanengo, e di là si diressero ad incontrare i nemici. Lo Sforza, in quel frattempo aveva passato l' Oglio a Canedolo, aveva preso Gambara, aveva espugnato Pontevico, ed erasi recato a Gedi per poi molestare Brescia stessa. Gentile, più scaltro di lui, aveva condotto il suo campo colà d' appresso, ed aveva preso i passi della palude. Varii scontri avvennero

di poi, particolarmente a Porzano, e fu sparso molto sangue dall' una e dall' altra parte.

Gli alleati della repubblica di Venezia non se ne stavano oziosi in quel mezzo. Guglielmo, marchese del Monferrato, con quattro mila cavalli, devastava successivamente i territorii di Alessandria, di Tortona, di Pavia, e si avvicinava a Milano. Contro di lui mandò lo Sforza, con buona quantità di cavalli, Sagromoro Visconte ed Antonio Burgese, i quali vennero alle mani colle sue genti, e, dopo lungo ed ostinato conflitto, lo cacciarono in Castel nuovo. Nel medesimo tempo anche il re Alfonso faceva la parte sua contro i fiorentini. Egli aveva mandato l' esercito, sotto il comando del suo figliuolo don Ferrante, ad occupare la città di Cortona; ottenuta la quale, s' erano trasferite le truppe sul territorio di Arezzo, ed avevano assediato la terra di Fojano; cui, dopo quaranta giorni di combattimenti e di sangue, ottennero alfine. Ivi era accorso a difenderla Astorre, signore di Faenza, ch' era coi fiorentini, e don Ferrante lo avea posto in fuga due volte, ed avevagli fatti perdere mille cavalli ed alcune compagnie di fanti. Di qua, le truppe regie erano passate sul territorio di Siena, ed eransi dirette verso Castellina, per dare la caccia a Sigismondo Malatesta, signore di Rimini ed assoldato allo stipendio dei fiorentini, il quale molestava ogni cosa nelle maremme sanesi.

I fiorentini, ridotti allora alle strette, ed intendendo loro malgrado quanto grave riuscisse ad essi la difesa e l' alleanza col duca Sforza, pensarono d' invocare la protezione del re di Francia : a cui mandarono perciò ambasciatore il cavaliere Angelo Acciajuoli. Questi lo indusse a promettergli, che avrebbe fatto comando al duca di Savoja di non molestare più oltre il duca Francesco, e che avrebbe stimolato Renato d' Angiò ad intraprendere il riacquisto del suo regno di Napoli, ed anzi avrebbelo ajutato e con denaro e con truppe.

Incalzava i fiorentini il re Alfonso per terra, ed i veneziani gli incalzavano per mare con dodici galere, quando comparve in

campo Renato d'Angiò aiutatore del duca Sforza, intimandola guerra ai provveditori di campo dei veneziani: guerra che non feceli punto sgomentare, malgrado l' insistenza, con cui cercava lo Sforza di ridurre a mal partito i veneziani sul bresciano. Varii scontri avvennero in seguito di non felice esito ora per l' una parte, ora per l' altra: erano però di poco rilievo. Per un istante, lo Sforza invase le terre del cremonese, le pianure di Brescia, la valle Camonica, gli Orzi nuovi, parte del distretto bergamasco e tutta la Gera di Adda : ma poco dopo, malgrado sì felice aspetto di cose, la fortuna di lui si cangiò. Tra le altre sue avversità, è da notarsi, che Bartolommeo Colleoni, sollecitato dalle secrete istigazioni della repubblica, abbandonò il campo di lui, e ritornò di bel nuovo allo stipendio dei veneziani, conducendo seco 4000 uomini, che vennero per conseguenza ad ingrossare le file di questi. A lui confermò allora il senato la padronanza delle terre di Martinengo, di Romano e di Malpaga. Lo stesso Renato d' Angiò, vedendo il duca Sforza tutto sollecito per sè e nulla per lui, si accorse della vanità delle sue speranze circa il riacquisto del regno di Napoli ; disgustato quindi e dolente, ritornossene in Francia. Fu allora, che i veneziani, incoraggiati da così felici successi, credettero di doverne approfittare ; strinsero perciò novella alleanza coi genovesi, per contrapporne le forze ai fiorentini ; ed ingrossarono considerevolmente l' armata sul Po, per potere vieppiù efficacemente molestare con essa l' orgoglioso rivale.

CAPO XIV.

Pace conchiusa tra i veneziani e il duca di Milano.

Gli affari intanto dell' Oriente andavano sempre più peggiorando; sempre più cresceva la necessità di opporre un argine alla prepotenza degli ottomani; sempre più l' imperatore di Costantinopoli vedeva avvicinarsi la sua totale caduta; sempre più il papa Nicolò V insisteva presso i principi cristiani, e particolarmente presso i veneziani, acciocchè accorressero colla loro temuta possanza a sostener questo, a deprimer quelli. Vi acconsentirono di buon animo i veneziani, e si accinsero a combattere contro gl'infedeli, malgrado la viva guerra che continuava con calore nella Lombardia. Ma, finalmente, la gravezza dei danni, che ne sentivano in Levante, li costrinse ad entrare in trattati di pace collo Sforza, il quale, trovandosi a partito ancor più infelice, n' era disposto e propenso. Della qual pace si fece primario istigatore il pontefice romano, acciocchè, spento nell'Italia il fuoco della guerra, potessero i popoli concorrere più efficacemente ad impedire la caduta del vacillante impero di Costantinopoli. Dopo molte difficoltà proposte ed appianate vicendevolmente, la pace fu conchiusa in Lodi il dì 8 aprile 1454, e fu pubblicata con grandi feste in Venezia e in Milano il dì 14 successivo, ch' era la domenica delle palme.

I capitoli, di cui è portato il compendio dal cronista Sanudo, furono: « Che il duca Francesco rendesse alla Signoria tutto quel-
» lo, che le avea tolto in questa guerra, eccetto i castelli di Gera
» d'Adda. *Item*, che il marchese di Mantova signor Lodovico di
» Gonzaga dovesse restituire quello che avea tolto a suo fratello
» il signor Carlo, ch' è co' nostri (1). Che i fiorentini avessero il

(1) Espulso anzi dal marchese e spogliato de' suoi beni, erasi ricoverato a Venezia già da tre anni addietro, ed ora mantenuto a spese della repubblica.

» suo, che il re Alfonso tolse loro, eccetto Castellina. Che a'sanesi
» fosse restituito tutto il tolto loro da' fiorentini. E acciocchè la
» detta pace sia più firmata, che il papa v' interponga la sua au-
» torità. E se da qui avanti accadessero alcune discordie, fosse in
» podestà d' esso papa d' adattarle come gli paresse. E se prima
» l' uno contro dell' altro si armasse, conosciuta l' ingiuria, subito
» quegli fosse nemico non solo dell' offeso, ma del pontefice e di
» tutti que' ch' erano nella lega. »

Dai quali articoli rimasero esclusi i genovesi ed il re Alfonso, perciocchè questi volle continuare contro di quelli la guerra incominciata. Nell' agosto poi dello stesso anno 1454 fu sottoscritta in Venezia un'alleanza per venticinque anni tra la repubblica, il duca di Milano, i fiorentini, il marchese d' Este e i bolognesi, a difesa reciproca degli stati rispettivi. Finalmente, due anni appresso, furono stabiliti, con solenne trattato, i confini tra il ducato di Milano e la repubblica di Venezia (1).

CAPO XV.

Guerra dei veneziani coi turchi.

Le ripetute istanze del pontefice Nicolò V, per l' assistenza del greco imperatore, indussero alla fine i veneziani, come io dissi poco addietro, ad intraprenderne la difesa validamente. Maometto II, sultano dei turchi, erasi già avvicinato colle poderose sue forze alla città imperiale ed aveva incominciato a darne molestia. Ne giunse appena l' avviso a Venezia in sul principio dell' anno 1453; sicchè fu d' uopo darsene premuroso pensiero, acciocchè la caduta di Costantinopoli non traesse insieme per conseguenza la perdita dei ricchi possedimenti, che la repubblica aveva in quelle contrade. Ma

(1) Chi volesse leggere gl' istrumenti di questa pace, della successiva alleanza e della determinazione dei confini dei due stati, li può trovare nel Lunig, *Cod. Diplom. Ital.* tom. III, sect. II, art. 80, 85, 86, 87, 89.

poichè gli avvenimenti, che preparano le grandi vicende, restano avvolti per lo più nella nebbia della dimenticanza, laddove invece ben ponderati ce ne manifestano le cagioni e ce le fanno scorgere nella loro naturale veracità, perciò mi è d' uopo ripetere l'origine di questa guerra sino dal suo principio, esponendo fatti, che per lo più furono taciuti dagli storici persino della casa ottomana, ed investigando la parte che n' ebbero o direttamente o indirettamente i veneziani per la conservazione dei loro stati e per l' eccidio degli altrui.

Dopo la fatale sconfitta, altrove da me commemorata (1), per la quale i cristiani nel 1444 avevano dovuto venire a pacifico componimento coi turchi, diventò sempre più illustre quel Giorgio Castriotto, cui *Scanderbegh* nominavano essi, ossia, come allora notai, Alessandro il grande, a cagione della sua singolare prodezza e del suo irresistibil valore. Cresciuto in età ed educato a forza nella religione di Maometto, azzardò l' impresa di fuggire dalle mani del sultano Amurat; di carpire al pascià di Romania un ordine al comandante di Croja, capitale dell' Albania, per cui dovessegli questo consegnare nelle sue mani la piazza; ed ivi, manifestatosi cristiano, potè ottenere l' assistenza dei popoli e ricuperare il paterno dominio dell' Epiro. Ma conoscendosi debole a resistere alla possanza di Amurat, dimandò occultamente alla repubblica di Venezia un grosso sussidio di danaro, per poter farsi forte contro di quello: e l' ottenne con facilità, perchè gl' interessi di lei suggerivanle il bisogno di tenerlo in piedi, quasi argine opportuno contro l' impetuoso torrente della mussulmana possanza.

Amurat, irritato per questa impresa, mandò ad assalirlo con un esercito numeroso il pascià Alì, che vi rimase intieramente sconfitto. Nel seguente anno 1445, vi spedì nuove forze, che rimasero similmente disfatte. Inoltrossi anzi Giorgio nelle ottomane provincie e le devastò con gran terrore dei turchi. Poscia, inquieto e

(1) Nel cap. I di questo lib., pag. 145.

fiero di carattere, trovò motivo di disgusto anche colla repubblica di Venezia, che lo aveva sostenuto e che lo aiutava tuttavia: il quale disgusto ebbe origine per lo possesso della città di Danio, situata sulle sponde del fiume Drino : i veneziani n' erano divenuti padroni in vigore del testamento della madre del principe che la possedeva da prima ; Giorgio la pretendeva come retaggio della paterna eredità. Durò, un anno circa, guerra per tale motivo tra questo e quella : ma in fine la saviezza del senato, considerando, che tale dissidio favoriva sempre più le viste del sultano Amurat, pensò di venire ad un trattato di accordo col Castriotto : lo aggregò alla nobiltà veneziana, e pacificamente furono determinati i rispettivi loro confini (1). Reso più forte allora Giorgio per la possente alleanza della repubblica, fece un' irruzione colle sue truppe sino ad Adrianopoli: dal che provocato a ferocissima rabbia il sultano, si pose alla testa di un esercito di sessantamila uomini, entrò nell' Epiro, e diresse il suo furore marziale sulla città capitale, la strinse di assedio, risoluto di pigliarne la più tremenda vendetta. Più di cinque anni durò questo assedio ; in cui furono senza numero i prodigii di valore operati da Giorgio sopra il feroce assalitore. Gli si scagliò addosso un dì, uscendo fuori di Croja con una squadra volante, e con sì forte impeto lo incalzò, che il decrepito sultano, sorpreso da violentissima collera, vi perdè la vita nell'anno 1451.

Suo figlio Maometto II, erede del trono e della crudeltà del padre, trucidò i proprii fratelli (2) per non avere nel comando rivali, e continuò ferocemente la guerra nell' Albania contro il Castriotto : ma vi continuò in pari tempo ad annoverare le sconfitte,

(1) Noterò qui alla sfuggita, che il Contarini, il Diedo, il Vianoli ed altri storici erroneamente posticipano di quasi venti anni l' aggregazione di Giorgio Castriotto alla nobiltà veneziana.

(2) Uno di questi, salvatosi per compassione dei custodi del Serraglio, fuggì a Venezia, donde passò a Roma, ed ivi fu battezzato dal pontefice Callisto III ; poi passò in Austria, ed ebbe in dono pel proprio sostentamento dall' imperatore Federigo III alcuni terreni.

che riceveva dal prode albanese, ajutato secretamente dai veneziani e palesemente dal re Alfonso di Napoli. Alla fine poi, stanco di così lungo combattere, venne Giorgio a condizioni di pace col sultano nel 1452; alla quale Maometto condiscese facilmente, per avere agio e comodo ad intraprendere la conquista della Morea, che ubbidiva allora alla repubblica nostra. Ma il senato, che ne aveva saputo con sicurezza le intenzioni, indusse il Castriotto a sciogliere l' alleanza col turco ed a prepararsi, come alleato veneziano, a sostenere i diritti della repubblica contro il feroce invasore. Nel che ebbe la primaria parte l' arcivescovo di Durazzo.

Con tutta la forza allora e l' impeto della sua possanza tentò Maometto di guadagnar Croja e di avere nelle mani la testa dello sleale albanese: e sarebbevi riuscito, se la repubblica non avesse con tutta sollecitudine ordinato a Giosafat Barbaro, rettore di Scutari, di accorrervi sull' istante a salvarla.

Svergognato per tanti inutili tentativi nell' Epiro, consolavasi Maometto nei sommi vantaggi, che ottenevano le sue armi nell'Asia e nell' Europa: e sì, che, vedendosi padrone della maggior parte del greco impero, accingevasi ormai alla conquista di Costantinopoli, per piantarvi gloriosa la residenza della sua vastissima sovranità. Fu allora che l' imperatore Paleologo diresse le sue calde preghiere ai principi cristiani, e mosse l' animo del pontefice a farsegli supremo protettore e avvocato. I veneziani deliberarono di mandare colà dieci galere, comandate da Jacopo Loredano; ed inoltre affrettarono i lavori di due grosse navi, che già da qualche tempo erano state incominciate. Alfonso re di Napoli aveva promesso di mandarne altre dieci; dieci ne mandava il papa. Ma il turco intanto con più di 300,000 combattenti e con 375 legni, tra navi, galere fuste ed altre barche inferiori, aveva posto l' assedio intorno a Costantinopoli e per terra e per mare. L' imperatore Costantino XII Paleologo fece attraversare una grossa catena nello stretto tra Costantinopoli e Pera, a cui difesa stavano tre galere veneziane assai forti ed assai bene armate, ed eranvi altresì a

difenderla alcune navi candiotte e una grandissima barca genovese; tre navi pur genovesi eransi colà ridotte per lo stesso fine, ed aspettavano con intrepida fermezza il nemico.

Al primo presentarsi le navi turche andarono incontro a queste e vi attaccarono feroce combattimento, che durò molte ore e che fu sanguinosissimo. Finalmente i Turchi piegarono verso le colonne di Pera. Costantinopoli era circondata da doppio ordine di mura; ma perchè il nemico non potesse trarne vantaggio, fu deliberato di difendere il recinto esteriore, e così ne rimaneva più sicuro l' interno. Furono compartiti i posti ai primarii capitani d' arme: al genovese Giacomo Giustiniani, soprannominato il lungo, fu stabilita la porta Romana, e a lui rimase compagno l'imperatore; Nicolò da Molino e Giovanni Loredano e Battista Gritti ed altri veneziani, che vi si trovavano, ebbero raccomandata la difesa degli altri posti, particolarmente della porta Chersina.

I turchi, lasciato il combattimento navale, s' ingrossarono a torme a torme dalla parte di terra, verso le mura della città, presso il luogo che si nomina Sutrina; d' onde e a furia di bombarde potè rovesciare gran parte della muraglia: poi fece avvicinare i suoi soldati per mezzo di profonde cave, e tentò con alte torri artifiziali di avvantaggiarsi sugli assediati: nella furia degli assalti faceva salire con disperazione le sue truppe sopra le cataste dei morti, ed esponevali a petto scoperto a più evidenti pericoli. Si difendevano tuttavia gl' infelici assediati, nella fiducia di ricevere tra breve tempo il promesso soccorso dei principi cristiani; e d' altronde si tenevano sicuri, che i turchi non gli avessero potuti attaccare dalla parte del mare. Ma conosciutane da Maometto la fiducia e la sicurezza, azzardò tutto a un tratto la maravigliosa impresa di far trasportare per terra e far condurre nel porto settanta galere armate; la cui vista spaventò in sulle prime i greci, ma poscia li determinò al disperato consiglio di assalire i nemici, prima che si fossero interamente posti in ordine di combattere. Il quale consiglio avrebbe forse potuto avere buona riuscita, se gli abitanti

di Pera non ne avessero dato avviso ai turchi, e non vi si fossero questi preparati perciò con tutta sollecitudine a sostenerne l'attacco.

Gli assediati, ignari del tradimento, si scagliarono vigorosamente sui turchi, i quali ne sostennero con furore l' impeto ferocissimo e li respinsero, cagionando loro assai danno e predando una fusta ed una galera dei veneziani. Questo sinistro successo tolse agli assediati il coraggio ed infuse nuova rabbia nei turchi. I quali coi ponti e tavolati costrutti sopra doppie botti, incominciarono ad insultare la città nella più debole parte delle sue mura; cosicchè l' imperatore, costretto a dividere le forze in più luoghi ne indebolì la difesa notevolmente colà dove sarebbe stata più necessaria; ed i nemici, dato un assalto generale, che fu rabbiosissimo, sanguinosissimo, penetrarono finalmente in Costantinopoli superbi e fieri, il dì 28 maggio 1453; dopo cinquantadue giorni di durissimo assedio.

Appena l' infelice Costantino Paleologo n' ebbe la notizia, fu per darsi la morte, piuttostochè rimanere in vita a ludibrio del barbaro vincitore; ma la religione ve lo trattenne: indarno pregò i suoi confidenti a volerlo toglier dal mondo con un colpo di pugnale; ma nessuno ardì lordarsi le mani col sangue del proprio principe. Egli allora andò a cercare per via più onesta la morte desiderata. Depose le imperiali insegne, ed in abito di semplice soldato si scagliò colla spada alla mano tra la moltitudine dei combattenti, e in mezzo a replicate prove di valore cadde finalmente trafitto sotto i colpi dei nemici. Maometto, divenuto padrone della capitale e del trono, fece rintracciare il cadavere dell' estinto monarca, ed a ludibrio ed a scherno gli fece recidere la testa, cui fece portare trionfalmente per la città. La città fu saccheggiata, e con ogni sorta di libidine furono svergognati i fanciulli e le donne; i sacri tempî e le preziose reliquie e le sacre memorie della religione furono profanate nelle forme più sconcie dalle mani sacrileghe dei mussulmani.

Il bailo della repubblica veneziana Gerolamo Minotto erasi

ricoverato in Pera colla moglie e coi figli: ivi pure s' erano ridotti altri veneziani: ma il feroce Maometto comandò sotto pene gravissime, che quanti avessero avuto casa in Costantinopoli e fossero fuggiti a Pera, vi ritornassero immediatamente. Vi ritornò pertanto il baílo, e fu subito decapitato: la sorte stessa incontrò la famiglia di lui. Furono presi schiavi altri quarantasette nobili veneziani, che vi furono colti e che vi si trovavano mercatanti colà, e con essi alcuni popolari altresì. I quali tutti, se vollero ricuperare la libertà, dovettero comperarne il riscatto chi per ducati 1000 e chi per 1500 e chi per 2000. Il danno dei veneziani in questa orrenda catastrofe venne calcolato a ducati 200,000. Le galere veneziane intanto, temendo d' essere sopraffatte dalla moltitudine dei turchi, ruppero la catena del porto e se ne fuggirono a luogo di sicurezza, condottevi da Alvise Diedo. La repubblica deliberò di mandare ambasciatore a Costantinopoli Bartolommeo Marcello, per domandare al sultano la restituzione dei veneziani trattenuti prigionieri, perciocchè essa non era in guerra con lui. E fu comandato altresì a Jacopo Loredano, capitano generale, che si fermasse colle sue galere alla custodia del Negroponte.

CAPO XVI.

Trattato di pace della repubblica nostra col turco.

L' ambasciatore Bartolommeo Marcello fu accolto dal sultano Maometto II con molta apparenza di umanità: s' incominciarono trattati di pace, e insieme con lui, che ne portava le proposizioni al senato, fu spedito a Venezia un *chiaùs*, ossia un inviato del sultano, per poi riportarne al suo signore le risposte. Non volle il senato nè accettare, nè rigettare le proposizioni, perchè, essendo in movimento i principi cristiani per la crociata promulgata dal pontefice Nicolò V, non pareva potersi con lealtà venire a patti coi barbari, se prima non si vedevano gli effetti delle disposizioni dei

principi cristiani. Fu quindi rispedito a Costantinopoli il Marcello, col pretesto di regolare alcuni articoli del trattato ; ed in frattanto il governo fece affrettare il lavoro delle galere, che si dovevano fabbricare per questo fine, e prese le più saggie misure per rinforzare il pubblico erario e renderlo atto a sostenere le spese della gravissima guerra, che si credeva imminente.

Nel tempo stesso, il Loredano operava nelle acque del Negroponte a danno dei turchi. Gli riuscì di dare la caccia a quattro galere e dodici fuste di loro, le quali, spinte a terra, rimasero in suo potere : le genti sbarcate furono tagliate a pezzi dagli abitanti dell' isola. Poco dopo, si unirono al Loredano altre cinque galere veneziane, allestite a spese del papa e comandate da cinque gentiluomini veneziani : lusingavasi con queste forze e con quelle, che venivano dalla Soria, di molestare gravemente i turchi e distrarli da maggiori progressi, finchè o ne fosse conchiusa la pace, ovvero la repubblica, sbarazzata dalle guerre dell' Italia, fosse stata in grado di dirigersi con tutte le sue forze a danno di Maometto. Ma le cinque galere assoldate dal papa ritornarono senza veruna licenza a Venezia : del che il governo si adirò cotanto, che ne condannò alle carceri i cinque gentiluomini, che le comandavano, e li dichiarò inabili a sostenere qualsiasi altro carico nelle pubbliche armate ; e fece frustare gli uffiziali inferiori, e, marcatili sulla faccia con impronta d' infamia, li mandò in perpetuo esilio fuori di Venezia e dello stato veneziano.

La desiderata confederazione dei principi cristiani andava intanto assai lentamente : nè la repubblica poteva, per le sue particolari convenienze e per la situazione de' suoi sudditi, ch' erano nel Levante, tollerar di vantaggio un così lungo ritardo. Considerava con orrore il pericolo dei sudditi suoi, esposti colà all' invasione dei vittoriosi ottomani : compiangeva l' erario esausto per le guerre passate ; il commercio arenato per le crescenti vessazioni dei turchi ; l' instabilità di un' alleanza stabilita sopra costumi, pensieri, interessi tanto diversi tra loro, quanto lo erano le nazioni,

che vi sarebbero entrate a formarla; seppur si fosse venuto a capo a formarla. Laonde, ritornato a Venezia l' ambasciatore Marcello, con la pace conchiusa, e pace vantaggiosa e onorevole, non si riputò conveniente al pubblico interesse il rifiutarla. Ce ne portò il trattato intiero, voltato in lingua italiana, il cronista nostro Marin Sanudo, colle cui parole io pur lo trascrivo.

« Io gran signore e grande ammiraglio soldano Maometh-bei,
» che fu figliuolo del gran signore e grande ammiraglio Morath-bei,
» giuro in Dio creatore de' cieli e della terra, e nel gran nostro pro-
» feta Mahumed, e ne' sette Musaphì, che tenghiamo e confessia-
» mo noi mussulmani, e ne' ventiquattro profeti di Iddio, o più o
» meno, e nella fede, in cui io credo e confesso, e nell' anima di
» mio padre e nell' anima mia e nella spada ch' io cingo: concios-
» siachè la mia Signoria avesse per avanti pace e amicizia coll' il-
» lustrissima ed eccellentissima ducale Signoria di Venezia, e ab-
» bia questa voluto far nuovo sagramento colla mia Signoria a
» confermazione della prima pace confermata a dì 10 del mese di
» settembre dell' anno 1390, indizione XV, in Adrianopoli, per la
» venuta dello spettabile messer Lorenzo Moro onorevole amba-
» sciatore della prefata illustrissima Signoria di Venezia e abbia
» essa mandato il glorioso nobilissimo e onorato gentiluomo am-
» basciatore degno della predetta illustrissima Signoria di Venezia
» messer Bartolomeo Marcello per confermazione e riformazione
» della detta pace, *ac etiam* di certe dichiarazioni di nuovo con-
» tratte, come apparirà ne' sottoscritti capitoli, oltre la forma pre-
» detta prima riformati e conchiusi tra la mia Signoria e la pre-
» fata illustrissima Signoria. Però io gran Signore e grande Ammi-
» raglio soldano Maometh-bei prometto per gli sovrascritti sagra-
» menti, che di sopra ho giurato, che come era la pace et amicizia
» per avanti colla detta illustrissima Signoria di Venezia co' gen-
» tiluomini suoi sudditi e collegati, ho fatto e faccio fedele, buona,
» retta e pura pace, senza dolo, per mare e per terra, città, terre,
» isole e luoghi, che levano il gonfalone di san Marco, e quante lo

» leveranno da qui avanti e nelle cose che possiede al dì d' oggi
» e quelle che possederà per l' avvenire la detta illustrissima Si-
» gnoria di Venezia.

» Primo, che niuno de' sudditi e degli uomini, che sono miei
» sudditi e che si sottomettessero alla mia Signoria, faccia alcun
» danno, nè che metta nè pure in animo nè consenta, che si faccia
» alcun danno ovvero impaccio per comandamento e volontà della
» mia Signoria, nè debba dare impaccio al comune di Venezia. E
» se per questo venisse alcuna notizia o richiamo alla mia Signoria,
» io debba castigare condecentemente, secondo il suo delitto per
» esempio d' altri, che si guardino da fare alcun danno o molestia
» all' illustrissima Signoria di Venezia e nuocere a coloro, che
» saranno stati principio del male potendo castigarli e correggerli.
» Similmente debba fare l' illustrissima Signoria di Venezia verso
» la mia Signoria e verso tutti i miei luoghi. *Item*, se per alcuna
» cagione si trovassero uomini, i quali avessero fatto tradimento o
» trattato contro l' illustrissima Signoria di Venezia, per tradire
» città, terre, castelli, casali, isole, ovvero alcun altro luogo alla
» mia Signoria, ovvero ad alcun uomo della mia Signoria, debba
» comandare la mia Signoria, che restituiscano indietro, e le cose
» che fossero state tolte dal dì d' oggi debba comandare che si
» rendano salve e con integrità all' illustrissima Signoria di Vene-
» zia. *Item*, se alcun mio suddito scappasse per furto o trattato, e
» togliesse roba de' Mussulmani, e fuggisse in alcun luogo de' ve-
» neziani e si trovasse, debbasi restituire la roba insieme coll' uo-
» mo. Similmente la mia Signoria debba fare verso l' illustrissima
» Signoria di Venezia. Tutti i mercatanti e sudditi dell' illustrissima
» Signoria colle loro robe e con ciò che avranno, co' navili, navi,
» fuste grandi e piccole, abbiano libertà d' entrare e d' uscire, di
» vendere e di comperare per tutti i luoghi della mia Signoria e
» quante volte vorranno e per tali luoghi degli uomini nostri sud-
» diti e sottoposti alla mia Signoria, come era consueto prima,
» nella prima e buona pace, e sieno salvi in mare e in terra, come

» era usato avanti nel tempo di mio padre. Similmente debba fare
» la Signoria di Venezia. Delle galere e delle fuste armate che
» usciranno di Gallipoli e da altri luoghi della mia Signoria, e di
» quelle che si trovassero fuori dello stretto, si faccia l'usanza,
» che fu prima. Il duca di Nixia e i suoi fratelli, i gentiluomini
» suoi e gli uomini loro co' suoi luoghi e con quello che hanno,
» co' navili, galere e fuste colle loro robe, sieno nella pace e non
» sieno obbligati a tributo o ad alcun altro servigio alla mia Si-
» gnoria, ma sieno nella subjezione della Signoria di Venezia, co-
» me sono stati da prima, e debbano passare come uomini vene-
» ziani. Quante galere e navili, navi, fuste grandi e piccole mer-
» cantili della mia Signoria, ch' esciranno fuori dello stretto di
» Gallipoli e da altri luoghi della mia Signoria, dove si troveran-
» no, debbano avere da' veneziani buona compagnia e pace. Si-
» milmente que' de' veneziani, per quanto signoreggia la mia
» Signoria in terra e in mare, siano trattati. Similmente debbano
» dare alla mia Signoria per Nepanto all' anno nel mese di feb-
» braio il limitato secondo il consueto, che sono ducati 100 del-
» l' entrate di Nepanto, come davano a mio padre, e per le terre
» che tengono ne' confini della mia Signoria nell' Albania, nel
» luogo della Balsa, Scutari, Alessio e Drivasto, pe' quali davano
» a mio padre ducati 200. E avendo dalle mani della Signoria
» Drivasto, debbano dare per Scutari e Alessio Ducati venezia-
» ni 136, che sommano in tutto ducati 236 al mese di febbrajo.
» Che sia tenuto il bailo, che sarà in Costantinopoli, mandare alla
» mia Signoria ducati 236. *Item*, tutti i mercatanti veneziani, che
» per veneziani siano riputati . . . . per ogni luogo della
» mia Signoria, stando, andando, mischiandosi co' veneziani nel
» comperare e nel vendere. E se alcuno rompesse ovvero facesse
» alcun' altra cattività, che non sia tenuto nè impedito l' uno per
» l' altro. Similmente facciano i miei mercatanti ne' luoghi de' ve-
» neziani. *Item*, se per alcun caso alcuno schiavo ovvero schiava
» de' veneziani per qualunque caso che fosse, si trovasse in luogo

» della mia Signoria e che fosse fuggito e che l'uomo che l'avesse
» involato fosse suddito della mia Signoria e fosse diventato mus-
» sulmano, debba dare per ogni schiavo aspri 1000, moneta della
» mia Signoria. Veramente se fosse cristiano, debbasi rendere in-
» dietro senza alcuna escusazione. Similmente facciano i veneziani
» alla mia Signoria.

» *Questi sono i capitoli di nuovo contratti e riformati e conchiusi*
» *coll' illustrissimo signor gran Turco per mezzo dello spettabile mes-*
» *ser Bartolomeo Marcello degnissimo oratore dell' illustrissima ed ec-*
» *cellentissima Signoria di Venezia, oltre la confermazione della*
» *scritta avanti prima pace.*

» Primo, che cadaun veneziano e chi per veneziano è riputato
» in cadaun luogo del prefato illustrissimo Signore, *et specialiter*
» qui in Costantinopoli, e così que' che sono riputati veneziani
» tanto di presente come in avvenire, possano stare, venire e par-
» tirsi colle loro famiglie, senza alcun timore nè impedimento,
» liberamente sì per mare come per terra colle loro galere, navi,
» navili e colle sue mercatanzie, condurre e vendere e comperare,
» essendo tenuti pagare il comarco solamente di tutto quello che
» venderanno, il due per cento: e di quello che non sarà venduto
» possano trarre liberamente dove vorranno, senza pagare alcun
» comarco. *Item*, che tutte le mercatanzie che si trarranno per in-
» vestita, paghino il due per cento. *Item*, che tutte le galere, navi
» e navilj d' ogni sorta, che passeranno per questo luogo, sì nel-
» l' andare come nel venire, debbano sorgere nel porto di Costan-
» tinopoli solamente, e togliere quello che piacerà loro, e partirsi
» liberamente. *Item*, che tutte le cose, che saranno condotte dal
» mar maggiore, essendo di nazione cristiana, si possano condurre
» dove piacerà loro liberamente, e se alcuna ne fosse venduta, pa-
» gar debba il due per cento, dichiarando, che non si possa con-
» durre dal detto luogo alcuna cosa mussulmana. Ed essendo con-
» dotta, sia perduta, senza rifare alcun pagamento. *Item*, tutti i
» mercatanti veneziani, che dalle parti da basso condurranno con

» loro a' suoi servigi alcun famiglio o servo o libero, e sia di che
» condizione si voglia, non possa dargliси alcun impedimento ov-
» vero molestia e questo ancora a mercatanti, che sono di presente
» in questo luogo. *Item,* non volendo il detto illustrissimo Signore
» che niun di Pera, il qual fosse debitore a' veneziani, pagasse,
» pure s'è contentato, che (tratti i genovesi) possano essere astretti
» a pagare i debiti loro, eccetto quello o la valuta che il detto Signor
» Turco avesse fatto togliere per forza, che fosse stata roba di
» quello veneziano creditore. *Item,* che le entrate, che aveva il pa-
» triarca di Costantinopoli in tutti i luoghi dell' illustrissima Si-
» gnoria di Venezia in tempo dell' imperadore di Costantinopoli,
» debba così averle al presente. *Item,* che tutti i mercatanti del
» Signor Turco, che anderanno colle mercatanzie loro ne' luoghi
» della Signoria di Venezia non debbano pagare di più di comarco
» di quel che fanno i veneziani ne' luoghi del detto Signore, ma
» così debbano pagare. *Item,* che tutti i navili di mercatanzia dei
» sudditi del Signor Turco, che fossero incalzati sopra alcun porto
» della Signoria di Venezia, dove sarà città o castello o altra for-
» tezza, sì che si possano difendere, sia tenuta la Signoria di Ve-
» nezia a sua possa di farli difendere come suoi proprj. E il simile
» è tenuto fare il detto Signore. *Item,* che tutti i parchi del detto
» Signore, che fuggiranno e anderanno nei luoghi della Signoria,
» e questa sia tenuta di farli restituire *de praesenti,* e sieno di che
» condizione si vogliano. E pel simile debbasi osservare pel pre-
» fato Signore. *Item,* occorrendo caso, che rompesse o pericolasse
» alcuna galera, o nave e navilio d' ogn'altra condizione di sudditi
» della Signoria di Venezia in tutti i luoghi sottoposti al detto Si-
» gnore, sia egli tenuto e obbligato far dare con integrità soddisfa-
» zione dell' avere e degli uomini e navili a chi li patteggiasse, di
» tutto quello, che fosse scampato e liberato, senz' alcun impedi-
» mento liberamente. E il simile si debba osservare per la Signo-
» ria di Venezia. *Item,* che tutti que'veneziani o riputati veneziani,
» che mancheranno o morranno ne'luoghi sottoposti al detto Signor

» Turco senza testamento, ovvero idonea ordinazione e senza ere-
» de, non sia del loro alcuna cosa toccata : ma sia fatto fare pel
» bailo e cadì e subassì del luogo un vero inventario di tutto il
» loro, dovendo restar tutto in deposito nelle mani di messer lo
» bailo. E s' egli fosse in luogo, dove non fosse il bailo, e vi fosse
» alcun veneziano, restar debba nelle mani di quello pel modo
» detto finattanto che siano prodotte lettere dell' illustrissima Si-
» gnoria di Venezia, che dichiari e comandi a chi dovranno darsi
» le dette cose. *Item,* che a tutti i nemici del detto illustrissimo
» Signore la Signoria di Venezia non possa, nè debba dare alcun
» sussidio, ajuto di galere, di navi, nè d' alcun'altra sorte di navilj
» nè per via di falso noleggiamento, ovvero per alcun altro modo,
» nè arme, nè vettovaglie, nè ajuto d' uomini nè di danari, volen-
» do venire contro lo stato del detto Signore, ovvero contro i suoi
» luoghi e sudditi. E questo medesimo osserverà il detto Signore
» verso l' illustrissima Signoria di Venezia. *Item,* che tutti i ca-
» stelli, città e fortezze, che la Signoria di Venezia ha in Romanìa
» e in Albanìa non debbano accettare alcun nimico ovvero tradi-
» tore del detto Signore, nè dargli sussidio nè passo, nè per mare
» nè per terra. E se così la predetta Signoria non osserverà, sia
» in libertà del detto Signore di fare contro quelle terre e castelli
» quello che gli parrà; e niente di meno la pace non sia interrotta,
» nè violata s'intenda. E il simile s'osservi dal detto Signore verso
» la Signoria. *Item,* che la suddetta Signoria possa e voglia ad ogni
» suo buon piacere mandare in Costantinopoli un bailo colla sua
» famiglia secondo la sua usanza, il qual abbia libertà di reggere
» in civile e di governare e di amministrar giustizia tra suoi ve-
» neziani d' ogni condizione. Obbligandosi il detto Signore di fare
» che il suo subassì darà ogni favore al detto bailo, sempre che
» per lui sarà richiesto, abbisognandogli, per fare l' officio suo
» liberamente. *Item,* che tutti i danni, che sono stati fatti avanti il
» caso di Costantinopoli pe' sudditi del Signore a tutti i veneziani
» sì nell' avere come nella persona, provando idoneamente il detto

» Signore è contento e così si obbliga, che tutti sieno ristorati in-
» teramente. E similmente sia tenuta la Signoria di Venezia osser-
» vare *e converso. Item,* che i veneziani possano condurre colle
» galere loro e navi ogni sorta d' argenti in piatterie e in altro
» modo lavorati e rotti e tutti possano vendere e navigare e in
» ogni luogo del detto Signore comperare, trarre e rimettere dove
» parrà e piacerà loro liberamente senza pagare alcun comarco.
» Dichiarando, che tutti quegli argenti non lavorati e rotti, ma
» altri sieno tenuti di presentarli alla zecca e quelli far bollare e
» ne possano disporre conforme parrà loro e piacerà come sopra.
» *Item,* che come que' di Costantinopoli non debbono nè vogliono
» essere astretti, pel simile i nostri di simil condizione non sieno
» costretti, sicchè i nostri non si possano domandare l' un l' altro i
» debiti creati fino al caso del detto luogo. Le quali cose tutte sì
» nuove come vecchie, che a noi parve di fare e di scrivere, ab-
» biamo fatte, scritte e compiute e per tutto giurate, firmate e sta-
» tuite e ordinate, che furono per noi tenute e osservate *firmiter et*
» *veraciter* per tutti i soprascritti giuramenti scritti e giurati, vo-
» gliamo aver rate sempre, per fare che quelle s'osservino, e fer-
» me le avrà la prefata illustrissima Signoria di Venezia ; e per
» fermezza ho fatto il presente giuramento e scritto. Data *a Crea-*
» *tione mundi anno* 6962 a dì 18 d' aprile indictione IV, in Co-
» stantinopoli. »

CAPO XVII.

Di san Lorenzo Giustiniano primo patriarca di Venezia.

Non posso passare innanzi col racconto di questa età, senza commemorare, almeno compendiosamente, le virtù e le azioni del santo pastore della chiesa veneziana Lorenzo Giustiniani, ed il notevole avvenimento della fondazione in Venezia della nuova cattedra patriarcale. Nato egli da una delle più cospicue famiglie della

nostra città nell' anno 1380, mostrò sino dalla sua fanciullezza straordinaria propensione alla religione ed alla pietà. Perciò, imitando l' esempio di un fervoroso claustrale, cugino di sua madre, il quale dimorava nella congregazione de' celestini a san Giorgio in Alga, indossò anch' egli l' abito di quell'istituto, ed ivi nello studio delle sacre scienze e nell'esercizio delle virtù cristiane e della mortificazione di sè, trasse per più anni esemplarissima vita. I monaci ammiratori della sua santità lo scelsero a loro superiore : il quale uffizio, contro sua voglia intrapreso, sostenne con somma soddisfazione di tutti sino all' anno cinquantesimo dell' età sua. Ma la fama delle sue virtù e della sua scienza aveva recato onorevolmente il nome di lui sino a Roma all' orecchio del pontefice Eugenio IV, il quale, sollecito dello spirituale vantaggio della chiesa veneziana, dove anch' egli aveva avuto la culla, si propose di volerglielo dare a pastore. Era rimasta allora vacante la sede vicentina : perciò trasferì a quella Francesco Malipiero, ch' era vescovo di Castello, ed al vescovato castellano promosse il monaco Lorenzo Giustiniano. È impossibile a dirsi quanta fosse la confusione del virtuoso claustrale per siffatto annunzio ; quanta la resistenza che fece, per non volersi addossare il pesantissimo incarico. Due volte stette per fuggire e nascondersi ; due volte ne fu impedito. Deliberò all' ultimo di rimettersi al giudizio della sua congregazione, e tanto egli seppe con eloquenza perorare la propria causa, che indussela a mandare al papa fervide istanze per supplicarlo, che non volesse privare quell' istituto religioso di così raro e pregiato capo e maestro e pastore. Le quali istanze, non esaudite la prima volta, rinnovarono quei padri con più calore una seconda volta: ma sempre indarno, siccome appare dalle due lettere apostoliche dello stesso Eugenio dirette alla loro congregazione, con parole confortatrici ed amorevoli.

Lorenzo adunque, non potendo più a lungo resistere alla volontà del sommo pontefice, accettò il carico, a cui veniva chiamato, e tanto più virtuosamente lo sostenne, quanto più con fermezza

avevalo ricusato. Ne prese il possesso secretamente e in sul tardi, a fine di evitare le pompe e le feste, che per ordinario lo sogliono accompagnare ; e sì che nemmeno i vicini prima che vi fosse entrato lo seppero.

Entrato adunque nella difficile carriera, fu primissima cura di lui il saggio e modesto sistema della sua casa. Perciò elesse due compagni virtuosi della congregazione sua, l'uno per gli uffizii divini, l' altro per le cure più gravi del vescovato : cinque soli domestici stipendiò a suo servizio, per lo disimpegno delle necessarie giornaliere faccende. A questo meschino apparato di corteggio domestico proporzionò anche la mensa e la guardaroba. Vasellami non ebbe se non di terra o di vetro : arazzi e tappezzerie mai non volle : nel vestire non mutò mai l' abito ceruleo dell'ordine suo : la notte si coricava sopra un saccone di paglia ben corto e si copriva con una grossa e vile schiavina : la mensa, quanto squisita per la mondezza, altrettanto era negletta nelle vivande : nulla mai appetiva, nulla venivagli a noja : lieto e di buon animo contentavasi di qualunque cibo gli fosse posto d' innanzi.

Dall' aver ordinato così la famiglia episcopale, passò all' opportuno ordinamento della sua diocesi. Incominciò dal capitolo dei canonici, che per colpa e trascuraggine altrui ne aveva molto bisogno. A decoro della cattedrale ne accrebbe il numero dei sacerdoti e ne regolò le sacre uffiziature. Altrettanto fece nelle altre chiese collegiate e parrocchiali della città. Radunò il sinodo diocesano, e poscia pubblicò nell' anno 1438 un *Sinodicon*, raccogliendo il meglio da tutti gli altri sinodi de' suoi predecessori e da quelli altresì dei patriarchi di Grado, e proponendolo a precisa e costante norma della ecclesiastica disciplina della diocesi. In esso tratta :

1, sulle Costituzioni ; ed impone saggie regole, acciocchè siano inviolabilmente osservate le costituzioni de' suoi antecessori ; le quali, acciocchè non siano mai dimenticate o ignorate, vuole che s' abbiano a leggere in pubblico, almeno una volta per anno a tutti gli ecclesiastici di ciascuna chiesa.

2, sulle Consuetudini, e comanda, che quante ne derivarono dall' antichità e dalle particolari circostanze della Chiesa veneziana, s' abbiano sempre a mantenere ed osservare inviolabili.

3, sulle Elezioni a qualsiasi grado o dignità o carica della chiesa, prescrivendone l' ordine e le condizioni necessarie, in chi ne dev' essere eletto.

4, sulle Rinunzie, che per avventura si facessero da chi è investito di qualche ecclesiastico grado od uffizio.

5, sull' Uffizio di vicario, particolarmente nelle chiese parrocchiali.

6, sull' Uffizio dell' ordinario, ossia di chi esercita ordinaria giurisdizione nelle parrocchie.

7, sulla Maggioranza, ovvero sulla preminenza nell' onore e nel disimpegno delle ecclesiastiche mansioni.

8, sui Procuratori, ossia su quelli che, sebbene non ecclesiastici, amministrano i beni e le rendite delle chiese.

9, sul Giuramento, che per avventura occorresse a taluno di dover fare dinanzi ad ecclesiastica autorità.

10, sulla Vita ed onestà dei cherici, esponendone a lungo gli obblighi e riprovandone gli abusi, in ogni e qualunque articolo della loro condotta.

11, sui Concubinarii, richiamando in vigore le dimenticate discipline della diocesi per impedirne il disordine nel clero e per punirne i colpevoli.

12, sulla proibizione delle armi a chiunque per la sacra ordinazione appartiene al clero.

13, sulle Istituzioni, o per meglio dire, sulle qualità, sul numero, sulle condizioni, sugli obblighi di chiunque è investito di ecclesiastico titolo, in qualsiasi delle chiese della diocesi nostra.

14, contro i Cherici non residenti, ossia contro que' pievani e titolati, che mancano al dovere di soggiornare costantemente colà dove hanno il loro ecclesiastico beneficio.

15, sull' obbligo di abitare le celle e le case delle chiese;

quelle celle, cioè, o quelle cose che sono state stabilite a soggiorno dei singoli beneficiati.

16, sulla celebrazione delle Messe e sul modo di celebrare i divini uffizii; tanto per ciò che riguarda al rito, quanto per ciò che ne riguarda la compostezza personale, la decenza, il raccoglimento, il silenzio.

17, sul modo di dividere le offerte e gli altri emolumenti, che appartengono al clero sì per l' amministrazione dei sacramenti e sì per qualsivoglia altra ragione: argomento meritevole di particolare attenzione per le varie discipline antiche, le quali oggidì sono trascurate e abolite.

18, sulle Decime, e sul modo di farne la divisione e la distribuzione: del che mi venne occasione di parlare distesamente altra volta (1); qui per altro se ne vede stabilmente determinata la pratica.

19, sulle cose della Chiesa da non doversi alienare, sui mutui e sui contratti illeciti da non farsi, decretando gravi pene contro i disobbedienti.

20, sulle riparazioni da doversi fare alle chiese, acciocchè per la troppa vecchiezza non abbiano a crollare diroccate.

21, sulle parrocchie e sulla correzione dell' estimo, per poterne quindi equilibrare con giustizia le contribuzioni e le spese.

22, sul non doversi unire i luoghi monastici alle chiese secolari, e sulla importanza di erigere ospitali.

23, sulla immunità ecclesiastica locale e personale, sì circa il foro e sì circa le altre cose.

24, sul non doversi introdurre veruna novità nella diocesi in tempo della sede vacante.

25, contro coloro, e che violano ed istigano altrui a violare gl' interdetti ecclesiastici, e che ammettono ai divini misterii le monache refrattarie e gli scomunicati.

(1) Nel cap. XV del lib. XIV, pag. 219 del vol. IV.

26, chi possa invitare ed ammettere alla celebrazione dei sacri riti gli ecclesiastici stranieri.

27, sui Tempi delle sacre ordinazioni.

28, sulle Sepolture ecclesiastiche.

29, sui Regolari.

30, sui Censi e sulle estorsioni delle collette.

31, sui Sacramenti ecclesiastici.

32, sugli Sponsali.

33, sulla Simonia.

34, sui Balestrieri.

35, sui Sortilegii.

36, sulle Indulgenze, e sulle pene, e sulle dispense, e sulle assoluzioni.

37, sulle Penitenze.

38, sugli Apostati.

39, sulla Sentenza di scomunica.

40, sui Sacrilegii (1).

Colla promulgazione di leggi e discipline sì giudiziose ed utili, ottenne ben presto la riforma e la retta disciplina del suo clero, guadagnandosi gli animi di ognuno colla sua somma dolcezza ed affabilità; sebbene non tralasciasse d' altronde, quando l'argomento esigevalo, di usare la dovuta severità.

La sua larghezza nel far limosine fu senza limiti: le rendite del vescovato erano più dei poveri, che di lui. Nell' amministrarle però, si astenne dall' ascoltare le voci della carne e del sangue. Nè qui mi posso astenere dal commemorare, com' essendogli stato raccomandato da parte di suo fratello Leonardo un bisognoso,

(1) Questo sinodico fu stampato in seguito alle opere del santo vescovo e nella raccolta altresì dei concilii, pubblicata dal Mansi. L' ho pubblicato anch' io nel VI vol. della mia *Storia della chiesa di Venezia*, dalla pag. 166, ecc. e l'ho copiato da un codice membranaceo, scritto ai giorni del medesimo Giustiniano, esistente nella nostra biblioteca di san Marco *(cod. XV della clas. IV de' lat.)* interessante per le molte diversità, che vi si scorgono al rimpetto delle due suindicate edizioni.

rispose il santo a costui : *Digli da parte mia, ch' egli ti faccia del bene, perciocchè Iddio gli e ne ha dato il modo.* E ad un suo parente facoltoso, che domandavagli assistenza per maritar la figliuola, così parlò : *Se vi do poco, non e quello che voi pretendete ; se vi do assai, vengo a far danno a molti per esser utile ad un solo ; e il poco o il molto che vi volessi dare, sarebbe tolto dalle necessità dei poveretti, per essere impiegato in gioje e in femminili ornamenti.* Più volentieri faceva limosina di pane, di vino, di legna, di vestimenta e di altre simili cose, piuttostochè di denaro ; e ciò, probabilmente, per togliere a molti l' occasione di spenderlo malamente. E quando pur dava denaro, lo divideva in più somme, acciocchè tanto maggior numero di bisognosi ne fosse partecipe. Per i poveri vergognosi, dei quali aveva particolar compassione, teneva deputate alcune ricche dame di molta confidenza e di eminente virtù, le quali con destrezza se ne informassero delle occulte necessità, massimamente se dall' opulenza fossero caduti per divina permissione nell' indigenza. Tanto era in somma la sua generosità, tanto il suo distinteresse, che quando non poteva soccorrere ad altrui con denari, suppliva con fargli sicurtà o coll' assoggettarsi ad obbligazioni di debito ; e ricercato da' suoi familiari su quale fondamento lo facesse, rispondeva : *Sulla fede del mio Signore, il quale pagherà per me,* E non s' ingannava : perchè, quando altri meno l' avrebbe pensato, gli arrivavano di qua e di là considerevoli somme d'oro e d'argento da distribuirsi ad arbitrio suo ai poverelli.

Che dovrò poi dire della sua inalterabile placidezza d' animo, così nelle prospere, come nelle avverse vicende ? Egli n' era modello a queglino stessi, che talvolta montarono sulle furie contro chi aveva osato lacerare con ingiuste ed indecenti querele la riputazione di lui.

Per la quale abbondanza di meriti e di virtù egli fu sì caro al pontefice Eugenio IV, che invitato a presentarglisi per esserne visitato, quando s' era recato a Cologna, fu da lui ricevuto con sommo onore alla presenza dei cardinali e salutato con queste

parole: *Salve, ornamento e splendore dell' ordine episcopale.* Nè in mezzo a sì alti onori venne meno la sua esimia umiltà: anzi quanto più veniva onorato, tanto più se ne riputava indegno, e ne riferiva tutto il merito all' eccellenza della dignità, che sosteneva.

Ai giorni di lui, ed in vista fuor di dubbio delle virtù di lui, fu decorata di nuovo lustro la sede pastorale della nostra città, nell' anno 1451. La povertà delle rendite sì del vescovato castellano e sì del patriarcato gradese ne persuadeva certamente il progetto; ma i meriti di Lorenzo ne affrettarono l'esecuzione. I patriarchi di Grado, oltrechè provveduti di meschinissima mensa, già da qualche secolo avevano abbandonato il loro soggiorno dell' isola di loro residenza, e dimoravano stabilmente in Venezia, presso la chiesa di san Silvestro, ch' era di loro proprietà e che loro teneva quasi il luogo di cattedrale. Non di rado insorgevano altresì controversie e discordie tra di essi e i vescovi castellani, a cagione di giurisdizione su alcune chiese e parrocchie della città, appartenenti al patriarcato ed indipendenti dal vescovo. Tutto in somma consigliava il compimento di ciò che avvenne in quest' anno: il decoro stesso della città dominante, sede e capitale della gloriosa repubblica, lo esigeva.

Nicolò V, pontefice succeduto ad Eugenio IV, con sua bolla apostolica del dì 8 ottobre di detto anno, soppresse affatto il patriarcato gradese e il vescovato castellano; ne unì i beni, le giurisdizioni, i privilegi, le prerogative, le obbligazioni; ne formò quindi una sola diocesi patriarcale metropolitana, a cui fossero soggette le chiese suffraganee di Torcello, di Caorle, di Chioggia, di Equilio, ossia Gesolo; e, perciocchè in quell' anno stesso era morto l' ultimo patriarca di Grado, Domenico VI Michel istituì canonicamente patriarca di Venezia il vescovo Lorenzo Giustiniano.

Quattro anni e tre mesi possedette il conferitogli onore: morì il giorno 8 gennaro 1456, pianto da tutti gli ordini dei cittadini, onorato da ogni classe di persone siccome un santo, glorificato da Dio con maravigliosi portenti. Sino d' allora la Signoria ed il

senato, che ne aveva conosciuto vivente la santità, innalzò calde istanze al pontefice romano, acciocchè ne fosse questa rimunerata coll' onore degli altari, ed incominciò sino d' allora ad invocarlo per suo celeste protettore : e come tale sino al giorno d' oggi lo conosce e lo venera la nostra città e la nostra Chiesa.

Gli scritti di questo santo e dotto pastore stanno al pari degli altri de' santi Padri e dei sacri Dottori, ed attestano la sua sublime pietà e il suo profondo sapere. Essi consistono in trentotto sermoni sulle primarie solennità del Signore e dei santi ; in varii trattati ascetici, sulla perfezione cristiana ; sulla vita solitaria, diviso in diciotto capitoli ; sul disprezzo del mondo, in capitoli ventuno ; sulla morte spirituale dell'anima e sulla risurrezione di essa ; sulla reggenza de' prelati, distinto in ventidue capi ; sull' obbedienza, in ventotto capitoli ; sulla umiltà, in capitoli ventiquattro ; sui gradi della perfezione, in quindici capi ; sull' incendio dell' amore divino, in ventiquattro capi. Ed altri sei ne scrisse, alquanto più estesi, il primo dei quali è intitolato *Legno di vita*, e comprende i trattati sul timore di Dio, sulla fede, sulla continenza, sulla prudenza, sulla giustizia, sulla carità, sulla pazienza, sull'obbedienza, sulla speranza, sulla perseveranza, sul dono della povertà, sulla sobrietà, sull' umiltà, sull' orazione ; il secondo versa *Intorno alla disciplina ed alla perfezione della convivenza monastica ;* il terzo è sul *Casto connubio del Verbo e dell' Anima ;* il quarto ha il titolo di *Fascetto dell' amore ;* il quinto si occupa della *Trionfatrice lotta di Cristo ;* il sesto discorre dell' *Interiore conflitto.*

CAPO XVIII.

Deposizione del doge Francesco Foscari.

Un avvenimento, che in cento guise fu narrato dagli storici e nazionali e stranieri, che diede occasione a mille censure contro la condotta del governo veneziano, che riuscì fecondo di osservazioni

e di conghietture a diritto e a rovescio, chiuse l' arringo luminoso del benemerito doge Francesco Foscari: la sua deposizione decretata dal Consiglio dei Dieci. Potrei narrarla ancor io sulla semplice testimonianza degli storici nostri, che ne commemorarono le circostanze: ma siccome è mio stile il voler far conoscere i fatti nella loro origine e sull' appoggio di veridici monumenti; perciò cred' io mio dovere d' inserire in queste pagine tuttociò, che in un pregevole manoscritto della nostra biblioteca Marciana sta registrato su tale proposito. Poco importa, che il racconto sia alquanto prolisso, quando abbia il vantaggio della precisione e della veracità. Nel codice adunque num. DCCLXXIX della classe VII italiana; codice che apparteneva alla rinomata libreria del Contarini, e che contiene parecchie materie di relazione col Consiglio dei dieci; è narrato il *Caso della deposizione del doge messer Francesco Foscari dal principato di Venetia et origine di essa seguita per il C. X e Zonta l' anno* 1457; ed è narrato (1) colle parole che qui trascrivo:

— « La deposizione dalla ducal sede di Francesco Foscari, tanto illustre e benemerito doge della Repubblica di Venezia, comandata et eseguita per il cospicuo supremo tribunale della stessa, qual è il C. X. con la Zonta, non solamente senza verun suo precedente demerito, ma senza neppure essergli stata imputata ombra di colpa, con il solo pretesto dell' avanzatissima sua età che lo rendesse incapace di più presiedere con la cagionevole persona nei Consessi della Repubblica, è un eventuale, che come fino ad ora fu motivo universale di stupore a tutte le nazioni del mondo, così sarà memorabile anche per tutti i secoli avvenire, di cui non vedrassi forse mai più un simile esempio, nè in Venezia nè in qualunque altro ben regolato repubblicano governo.

Oltre li cronologisti e storici veneti, così antichi come moderni, molti altri anche esteri tramandarono alla posterità con suoi scritti

(1) A cart. 51 e seg., ed è una memoria ad uso dello stesso Consiglio dei dieci, scritta da un suo secretario.

un successo così rimarcabile et estraordinario, e fra le moltiplici relazioni eziandio degli stessi scrittori veneti non ve ne ha alcuna, che o espressamente non asserisca o di soppiatto con qualche cenno almeno non l' indichi, che una così violente determinazione sia stata intrapresa piuttosto per invidia di quel posto, che da tanto tempo occupato, deluso avea l' aspettazione de' più ambiziosi, o per li privati odj o rancori, già da gran tempo fra gli emuli nati e nutriti, di quello sia per il ben pubblico, giacchè in ogni governo e massime nella repubblica, come che l' emulazione alcune rare volte è l' origine delle più cospicue azioni ed imprese dei suoi cittadini, così poi per lo più è l' infausta sorgente delle invide inimicizie e dei privati rancori fra essi, onde sovente ne nasce l'oppressione dei più benemeriti cittadini, coprendosi sempre col manto del pubblico bene la soddisfazione di appagar le proprie particolari passioni.

Dovendo io non pertanto proseguire nell' intrapreso impegno di esporre li casi più gravi e nobili successi in Venezia e trattati dal C. X, per il corso di un secolo e mezzo in circa, cioè dalla prima sua istituzione nell' anno 1310 sino al 1457, in cui per esso Consiglio fu deposto l' illustre doge Foscari, non fia discaro ai leggitori, che raccogliendo da tutti li moltiplici fonti le più rimarcabili circostanze di tale successo, ordinatamente più che sia possibile le esponga loro, onde abbiasi in un intiero prospetto la storica verità d'avvenimento così singolare. Ma come, che varj furono gli scrittori, che versarono su tale oggetto e moltiplici le modificazioni con quali fu esso trattato, così non è poi agevole riferirlo con quella sobrietà, con cui furono distesi gli altri precedenti casi, ma converrà necessariamente e per la verità delle opinioni, e per la gravità dell' importante soggetto estenderlo alquanto più diffusamente ed espurgarlo dagli anacronismi ed errori invalsi da una troppo credula tradizione.

Erano già scorsi 24 anni dacchè Francesco Foscari sedeva nel ducal soglio, portato a quello dalli benemeriti servigi resi alla

patria per tutto il tempo della civile sua vita, sia dentro della città presiedendo nei consigli e consessi più augusti della Repubblica, sia fuori di essa con il risiedere in qualità di suo ambasciator nelle diverse corti dei principi dell' Europa. Ma se indefessa fu la sua applicazione per il pubblico servigio nella sua privata figura, altrettanto più assidua ed infaticabile si rese nel sostenere la dignità di capo della Repubblica dirigendo coi savj e prudenti suoi consigli le pubbliche deliberazioni in quei tempi così torbidi e pericolosi non tanto per le tante rivoluzioni interne dileguate e per le guerre esterne sostenute, quanto per le tentate insidie dei principi confinanti represse e per li moltiplici acquisti della terraferma da esso lui promossi e conseguiti.

Delli 34 anni della gloriosa intralciata sua reggenza, 33 ne consumò assiduo, soprastando sempre nei pubblici consessi sino a tanto che sorpassato l' anno 86 di sua età, logoro di corpo e spossato di forze, angustiato d' animo, benchè vegeto ancora di mente e di spirito, non poteva più di frequente intervenire a trattenersi, come per il passato nei dinturni consessi della Repubblica: involontaria mancanza, che servì di pretesto agli emuli suoi avversarj, per farlo deporre da quell' eminente posto, a cui lo avea fatto ascendere il di lui merito, ed in trista mercede delle sue virtuose operazioni riportò dal C. X. un rigoroso decreto, con cui gli fu tolta quell' autorità acquistatasi con tante fatiche, sostenuta con tanto merito, e che per ben due volte era stata da esso medesimo spontaneamente cessa, perchè amando molto più il pubblico ben, che il suo privato decoro, e conoscendo, che durante la sua reggenza aveva versato sempre la patria tra le guerre, le pestilenze ed i travagli, voleva dimettersi di quella, onde passandosi all' elezione di un nuovo doge, si avessero a cambiare anche gli auspicii per la Repubblica in più sereni e tranquilli. Ma ciò che in allora gli fu negato dai Consiglieri, in questo tempo fu promosso dai capi del C. X.; anzi dal solo Giacopo Loredan, che per eredità nudriva antica animosità contro il doge, quale con la sua autorità e

naturale facondia gli era sortito a trarre nella sua opinione li altri due capi suoi colleghi, e tutti e tre il C. X. intiero e Zonta per affirmare in così ingiusto irragionevole decreto.

Ma perchè prima di esponere li modi con li quali si è condotto Giacopo Loredan per conseguir il suo intento nello sfogar l' odio suo contro il doge, è necessario riferir la causa, per la quale già da gran tempo l' avea egli concepito, riferirò le parole stesse usate dal Palazzi nei *Fasti ducali* su tale proposito: « In eandem » sententiam accessere homines libidine imperii atque vindictae, » interprete Jacobo Lauredano Petri filio inclyti architalassi, qui » post fractos Ligures domum restitutus, cum in Consiliis elo- » quentia quandoque certaret, adversus principem aemulatio gli- » scebat, quasi unus pro cunctis in principem declamaret. » Aveva eziandio aspirato al sommo principato della patria con il Foscari tra li molti candidati anche Pietro Loredan, e non essendovi alcun dubbio che dovesse esser egli l' eletto, perchè, come scrive Giambattista Egnazio: « Quia Lauredanus senator longe clarissimus, » maritimaeque rei celeberrimus, jam multis victoriis imperator » votis omnium crearetur: » pur non ostante il Foscari con la desterità sua e naturale accortezza maneggiò in tal modo li voti degli elettori che ne riscosse artificiosamente quanti bastarono per salutarlo doge. La esclusione dalla dignità ricercata dal Loredano e da esso lui riputata convenirsegli sopra ogni altra, ed attraversata, anzi rapitagli, con artificio dal Foscari, fu la prima origine dell' emulazione fra l' una e l' altra famiglia. Quindi ad aumentare vieppiù gli odj avvenne, che restituito Pietro Loredano a Venezia, fastoso per le spesse riportate vittorie contro i turchi presso Gallipoli, e per avere con poco numero di galere tutta rotta e dispersa a Cao delle Foglie l' armata turchesca, ch' era di 150 vele composta, più di frequente opponesse in senato alle deliberazioni che erano dal doge proposte, e parte per la sua perspicacia di spirito, parte per la sua facondia di dire e parte anche per l' autorità sua, che captivato avea gli animi dei senatori votanti, rimaneva per lo

più vittoriosa la di lui opinione; cosa che oltre modo riuscir dovea aspra e molesta ad un doge, il quale con la gravità della sua dignità, non meno che colla prudenza ed esquisita condotta di parlare era da gran tempo in possesso del consiglio dei padri, soliti nelle più ardue imprese convenire ed uniformarsi nel savio di lui parere.

Comprendendo pertanto il doge, che sempre più prendeva radice l' autorità del Loredan nel senato e desiderandosi essergli accetto ad un emolo antico, quale temeva, che avrebbe oscurata la di lui gloria, pensò ad unirlo ai di lui interessi, con l' offerir in isposa con ricca dote una di lui nubile figlia per il secondogenito di esso Piero Loredan; le quali nozze, o perchè dal giovine non fossero aggradite le qualità della sposa, o perchè fosse da altro amore prevenuto, o perchè finalmente non avesse genio al partito, qualunque la cagion si fosse, furono rifiutate dal Loredan, il che suscitò sempre più l' odio e l' avversione fra le emule famiglie, e quanto più andava di giorno in giorno crescendo l' autorità del Loredan, diminuivasi quella del Foscari decretandosi sempre in senato tutto ciò, che da esso lui era accordato e proposto. Temevane il doge, e la quotidiana espulsiva della sua proposizione, la riputava come un torto, che fatto fosse alla sua dignità, solendo dire, ch' egli non si sarebbe riconosciuto più principe, sino a tanto che fosse vissuto Piero Loredan, le quali parole espresse in tuono d' uomo molto irritato e commosso, servirono di fondamento e motivo ad alcuni scrittori di quei tempi, anche veneti, a macchiare coi loro scritti la memoria del preclarissimo doge, con gl' indizii accennando, che la morte di esso Piero Loredan non molto dopo seguita, e l' altra del cavaliere Marco di lui fratello, avogador di comun, fossero opere prodotte dal genio vendicativo del doge, quale, con il turpe tradimento di un occulto veleno, vendicati avesse i mal supposti suoi affronti. La cosa infatti successe nel seguente modo.

Erasi turpemente absentato da Venezia e dal suo esercito,

l' anno 1438, Francesco Gonzaga duca di Mantova, comandante delle squadre venete, e persistendo ancora in quei tempi l' importantissima guerra tra Filippo Visconti duca di Milano ed i veneziani, fu deliberato nel senato, e ciò per consiglio di Gattamelata, allora capitan generale dell' esercito, di creare un provveditor dell' armata in Po; sperando per quella parte non pur di giovar agli stati, che lungo la riva del fiume possedevano, ma eziandio di gagliardamente frenar l' impeto di tanto nemico. Era poco prima ritornato in patria, come si è detto, Pietro Loredan, quale per le tante vittorie riportate sopra i nemici per terra e per mare, avevasi somma riputazione acquistato ed autorità presso l' universale in modo, che alcun altro mai privato gentiluomo per valorose sue operazioni meritato avesse di possedere. Fu nel suo ritorno con tanta allegrezza e fasto dalla sua patria ricevuto et abbracciato, che rare volte occorre, che in una città libera fosse ricevuto un suo privato cittadino con tanto concorso di popolo, con tanta dimostrazione di benevolenza, con quanta egli fu accolto ed incontrato, onde universalmente da tutti *Padre della patria e benefattor del popolo* fu salutato. La qual cosa fu cagione di dar materia a molti di parlare, e massime ai grandi, che di mal animo soffrivano la sua grandezza, poichè questo è comun vizio delle repubbliche e città libere, che la invidia sia sempre compagna indivisibile della gloria, ed ella non sia mai superata se non se dalla morte, ed il volgo volontieri ascolta e dice male di coloro, per il cui mezzo ascende a qualche fortuna, quali poi estinti o mancati piange e desidera.

Tuttavolta malgrado l' invidia, suscitatagli contro, dei grandi, facendo d' uopo la difficile impresa di un uomo sperimentato nelle armi, con l' universale consenso di tutti li senatori, fu eletto Piero Loredan provveditor dell' armata in Po, quale benchè vecchio e stanco per le continue fatiche e vigilie per la sua patria sostenute e sofferte (conciossiachè per 20 anni che guerreggiò quella Signoria per mare e per terra, sempre in tutti questi maneggi si prevalse della sua persona e del di lui consiglio) ancorchè avesse

potuto scusarsi con la vecchiezza; niente di meno sazio non era però con quel poco di vita che gli restava di giovare alla patria: onde con allegra faccia subitamente alla presenza del principe e consiglieri accettò e così disse: « Se la mia prima gioventù ha » cominciato col sangue, secondo le pedate dei miei maggiori già » trapassati, a servir questo dominio, è ben onesto e ragionevole, » che ancora questi miei ultimi anni non li nieghi, ma come suo » obbedientissimo fiolo cortesemente li doni, sicchè non ricuserò » mai di far quanto da voi mi sarà commesso che io faccia. »

Fu allora saviamente risposto dal doge, confortandolo andar di buon animo, essendo benissimo noto il suo valore e la di lui prudenza, onde credeva, anzi teneva per certo, che in questa guerra più avrebbe potuto il consiglio ed il giudizio suo, che l'armi e forze del nemico, e che essendo tanto astretti dalla necessità non potevasi certamente dar questo carico ad altro uomo, in cui si potesse confidare e che più alla sua patria fosse grato di lui. Onde per dar questa esecuzione a quanto era deliberato, se gli provvide di denaro, gente, vittuaria, munizioni ed altre cose necessarie all'armata, concedendogli soltanto tre giorni di tempo alla partenza. Preparandosi adunque Pietro Loredan per partirsi con quella diligenza che poteva maggiore e con quella prestezza, che il bisogno richiedeva, avvenne, che essendo le ciurme e i soldati alla Camera dell' Armar, dove si pagavano le truppe, giusta l' usanza, si fosse sparsa voce, come il capitan generale Gattamelata aveva fugati gli eserciti del duca, saccheggiati tutti li carriaggi, fatti molti prigioni e ultimamente preso anche Brescia. Questa inaspettata nuova fece salire in tanta alterezza tutta la città, che da questa ne derivò poi una sfrenata licenza; poichè grandissimo strepito fu cominciato dal saccheggiarsi i panattieri ch' erano sulla piazza, al che volendosi opporre ser Zuanne Contarini, uno dei signori sopra l' Armar, fu ammazzato, e insieme ser Maria Amigo, capitano delli signori di notte; e già si correva alle case e alle botteghe, e vi furono ancora di quelli, essendo la piazza più piena di armati, che superarono

le pubbliche prigioni, onde avere compagni, che con maggior sete di loro a rubar li beni degli altri li accompagnassero. Nè campava la zecca, nè le procuratie, nè forse tutta la città dal furor di tutto questo popolazzo, dal qual in quel giorno stata sarebbe depredata, se non si fosse interposta l' autorità e presenza di Pietro Loredan, dal valore e prudenza del quale fu animosamente difesa, poichè tutti quei mali, che con facilità cominciano, se presto dai prudenti non vi è rimediato, con difficoltà poi si oppongono. Fu veramente cosa miracolosa a vedere e notabilissima da sapersi, come tutto quel popolar furore e la rabbia di quella sfrenata moltitudine, che così licenziosamente con l' armi alla mano e con la morte di molti si aveva dato a depredar la città, al comparir di un uomo solo con una bacchetta in mano si fosse in un subito acchetata e spento avesse quel furore, che nè la riverenza del magistrato, nè il timore delle leggi aveva potuto non che raffrenare, ma neppur almeno mitigare.

Era Pietro Loredan prudentissimo e di grave presenza e grata, tutto umano, tutto liberale, nè mai tentò cosa, che non li fosse di grandissimo onore e riputazione cagione, attendendo sempre a beneficare et a difendere ciascuno allegramente, di modo che con la liberailtà e virtù sua avea tanto amore appresso il popolo acquistato, che gli fu facil cosa acquietar li rumori e portar quelle armi, che alla rovina della patria avevano incominciato a rivolgersi, alla difesa della medesima.

Se io volessi mostrar al mondo tutte le sue virtuose azioni, imiterei gli scrittori delle vite dei principi, li quali, scrivendo le operazioni dei loro eroi, appariscono piuttosto favole che istorie, e si fanno maggior credito di adulatori che di sinceri, nè di ciò alcuno deve prendersi ammirazione, perchè essendo stato un tanto uomo raro e celebre in questa città, da esser tanto minutamente osservato, sono stato ancor io sollecitato con modo estraordinario di commendarlo. Liberata adunque per opera e valor suo la Repubblica dalle mani di tanti depredatori, quello che in ogni altro

luogo gli avrebbe dovuto recar grazia ed applauso, in Venezia non gli apportò che invidia e dispetto grandissimo.

Si partì il Loredan con tre mila soldati solamente, oltre le ciurme, avendogli i senatori promesso e data ferma intenzione di espedirli dietro con ogni celerità altri cinque mila fanti con buon numero di vettovaglie e denaro. Giunto in Po al campo dell' armata e ritrovate le navi e galere mal in arnese e poco meno che disarmate, stette alquanto sopra di sè, considerando il disordine e pericolo manifesto, in che poteva incorrere quell' armata e senza prender punto d' ammirazione, come savio, che non si deve di alcuna cosa maravigliare, subito di maniera la provvide, servendosi degli uomini del paese ed avendo con il suo credito accattato gran quantità di denaro, che in breve spazio di tempo la ridusse in termine, che con poca fatica e difficoltà ricuperò la maggior parte di quei luoghi, che Francesco Gonzaga marchese di Mantova, con l' armata di Filippo Visconti, occupati li teneva.

Riuscì questa così presta vittoria ai soldati di preda, ai veneziani di speranza, ed ai nemici di sospetto; ma la fortuna, che ai bei principii volentieri contrasta (forse come arbitra di tutte le nostre azioni) in un punto si oppose a quei disegni e nel maggior colmo delle sue felicità troncò quelle speranze, che alla vera gloria alzarlo compitamente dovevano.

Dal comandante dell' armata del duca di Milano era stata offerta tregua d' armi per 15 soli giorni, e Pietro Loredan, dal quale fu volentieri accettata, acciocchè in questo mezzo e breve riposo il nemico suo più chiaramente riconoscesse i danni, che aveva sostenuti nella presente perdita, et egli in quel tanto curar facesse gl' infermi e gli concedesse tempo di riarmarsi per sua maggior sicurezza. Fece in questo mezzo ordinare un solenne convitto, al quale convennero alcuni comandanti e capitani dell' esercito che avevano ivi vicini li alloggiamenti: dove, avuto ch' ebbero fine le vivande e gli altri intertenimenti, fu per tutto il resto di quel giorno parlato della grandezza di Filippo Maria Visconti duca di Milano,

e disputato quello si aveva da temere o sperare nella guerra presente. Ebbe appena fine il ragionamento, che Pietro Loredan sorpreso da un grandissimo accidente, quasi tutto si perdette e sentendosi per lo affanno venir meno, nè ritrovando conforto fece chiamar a sè il suo cappellano, al quale si confessò, indi rivoltosi a quei capitani ed uffiziali, che quivi in camera mesti stavano, disse loro queste parole:

« Io veramente mi conosco ora ormai pervenuto a quest' ultimo termine, che da Dio e dalla natura mi è stato concesso, che io vivessi. Io muojo contento sì per trovarmi a morir al servizio della mia patria, sì ancora per ricordarmi di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto secondo che ho potuto ho beneficato alcuno. Duolmi soltanto mancare in sì bella occasiene di vincere, per non aver fatto acquisto alla mia repubblica di quanto essa desiderava e che la fortuna con tanti miei felici successi mi prometteva. Io so, che voi come valorosissimi et a quella repubblica fedelissimi non pur saprete seguir il caso di tanta vittoria, che vi si mostra d' innanzi, ma ancora come prudentissimi, se vorrete imitare gli esempli miei, supererete tutte quelle difficoltà, che forse opponer vi si potrebbero. Non voglio altrimenti ricordarvi il modo, che avete a tenere per conservarvi sempre superiori a Filippo Maria Visconti, perchè oggi per voi stessi n' è stato copiosamente discorso e concluso. Ma basta solamente commetter alla fede e prudenza vostra le cose di quella Signoria dalla quale essendo i meriti vostri conosciuti, saranno cortesemente rimunerati. »

A gran pena queste ultime parole furono rilevate, che svenuto, riputavasi già da tutti trapassato: tuttavolta soccorso dai circostanti assistenti con farmachi e spiritosi elisiri, fu fatto in modo, che rinvenuto dalla mortal sincope si restituì ad una languida vita, ma così spossato di forze che non fu possibile più reggersi in verun modo sulla sua persona, cosicchè compreso da esso il prossimo imminente suo fine, desiderò di farsi tradurre in Venezia, dove

pochi giorni appresso il suo arrivo, chiuse gli occhi ad un eterno riposo, e fu sepolto, com' egli aveva ordinato nel suo testamento, nei depositi di sua famiglia in sant' Elena, a piedi scalzi, vestito di un abito di san Francesco, con un sasso di sotto il capo, da poco seguito accompagnato, e senza veruna funebre pomposa comparsa. In luogo suo fu eletto a procurator di san Marco ser Polo Correr.

La nuova prima della gravissima malattia del Loredano, indi del suo regresso infermo a Venezia, e finalmente dell' immediata sua morte, fu con tanto di dolore e di mestizia da tutta quella città ricevuta, che universalmente ne compianse la perdita, e dove prima avevasi qualche speranza di poter con il di lui braccio superar l' inimico, ora essendo esso trapassato dubitavasi dell' impresa. Ma quanto la di lui morte perturbò i veneziani, altrettanto rallegrò il duca di Milano e fecegli prender animo, sembrandogli ora di poter senza contrasto ricuperar le terre perdute, ed insieme espugnar l' armata vedendola ed i soldati avviliti per esser rimasti senza il suo capo. Ma tutto in contrario avvenne, perchè il senato *immediate* elesse e spedì provveditor in Po ser Stefano Contarini, il quale giungendo al grande uopo non pur provvide ad ogni cosa, ma eziandio fu a tempo, a cagione di migliorare le condizioni introdotte dell' accordo, che poco dopo seguì tra il duca e li veneziani. Li fiorentini non ostante, che stessero di mezzo, ancor essi per essere insieme e per essere riputati vollero esser nell' accordo compresi.

Tal fine ebbe Pietro Loredan procurator, uomo di rarissime qualità e meritissimo verso la patria sua, e se non fosse, che tutte le comparazioni sono odiose, potrebbesi paragonarlo col maggiore che mai si sia stato nella repubblica veneta.

Afferma nella sua storia il Sabellico, che la gravissima malattia sopravvenuta a Pietro Loredan in Po, per cui ne seguì anche in pochi giorni la morte, fosse cagionata dall' insalubrità di quell'aria, accresciuta poi per una grave tristezza d' animo, causata per la indarno tentata espugnazione del castello di Sarmento, non potendo

tollerare, ch' esso capitano valorosissimo ed in tante altre più ardue e difficili imprese sempre vittorioso, avesse poi a sminuirsi alcuna benchè minima parte della sua gloria per l' assedio di un debole castello inutilmente tentato. Altri asseriscono, che mancatogli li provvedimenti promessi prima di sua partenza d'immediatamente spedirgli, così di soldati, come di danaro e viveri, e comprendendo il suo pericolo dalla deficienza e disordine sommo in cui trovavasi l' armata, così di uomini come di vettovaglie ed attrezzi militari, conoscendo, che tale mancanza era prodotta dai suoi malevoli per invidia della sua fama, siasi angustiato nell' animo ed accoratosi ceduto avesse al suo destino con perder la vita. Ma li più, non so se abbiansi a dire maliziosi indagatori delle altrui operazioni, o maligni emuli avversi della famiglia Foscari, sparsero, che morto fosse da reo veleno, per insidia del doge fattogli somministrare col mezzo del suo proprio barbiere. La qualità di sua malattia, la di cui prima comparsa fu *immediate* dopo un convito, gli atrocissimi dolori di stomaco e ventre dopo quello sofferti, le mortali sincope alle quali di tempo in tempo andava soggetto, il flusso di sangue in cui dopo alcuni giorni avea degenerato, e finalmente la sua morte seguita fra li dolori e gli spasimi, furono tutti fenomeni, che aumentarono di forza e valore i sospetti, in modo tale, che molti anche tra li veneti scrittori, così storici, come cronologisti, qua e là ci hanno lasciati parecchi cenni di una tale suspizione.

Ad accreditare la mal supposta opinione, avvenne poco tempo appresso l' immatura, quasi improvvisa morte del cav. Marco Loredan, fratello del sopralodato Pietro, il quale mentre stava amministrando la carica di Avogador di comun, nel formar processo contro ser Andrea Donado cav., genero del doge, per ordine del C. X. sopra il mal amministrato provvedimento di Legnago, assalito da gravissimo impetuoso malore, in brevi momenti terminò la sua vita. Le circostanze del fatale avvenimento seguirono nel modo infrascritto.

Ritrovandosi avogador di comun ser Marco Loredan cavalier, in dottrina e costumi molto stimato e di gran riputazione nella città, fratello del predetto Piero, quando giunse ambasciator della comunità di Legnago, per dolersi avanti la Signoria delle violenze e mali portamenti di Andrea Donado loro provveditor e genero del doge Foscari, la cosa per essere d' importanza e di grande condizione fu introdotto in C. X., il quale commise la cura della formazione del processo al sopradetto avogador ser Marco Loredan cavalier. Questo più presto che potè si partì, e per questa sollecita sua venuta, fece rimaner tutto quel popolo consolato, e per la presta sua esecuzione anche soddisfatto. Ma avendo l'avogador ritrovato molto più di quello che avevano voluto e saputo esplicar li ambasciatori, fatti esaminar li testimonii venne in deliberazione di farlo arrestare, e sotto buona custodia lo fe'tradurre a Venezia, dove, per obbligo dell'ufficio suo, dovè avanti al senato, placitar le di lui operazioni, ma nel tempo che preparavasi a tale impresa, e prima che avesse potuto incominciar il preparato *placito*, assalito da un subito e fiero accidente improvvisamente morì.

Questo improvviso caso produsse di grandi mormorazioni per la città, e pubblicamente parlavasi per le piazze, per li ridotti e circoli, che il doge per l' amor del genero lo avesse fatto avvelenare, come il di lui fratello Pietro, senza però potersi addurre nè per l' uno, nè per l' altro caso alcuna prova nè fondamento di sorte. Il Palazzi nei fasti ducali si sforza a difendere e giustificare l' innocenza del Foscari dalla turpe taccia di tale delitto, con queste parole : « Geminae mortis suspicio familiam principis flagitabat, » quod per idem tempus Petrus Lauredano Padanae classis prae- » fectus ducis Mediolanensis veneno peremptus, etc. » ciò sembra che accenni la sepolcral epigrafe dello stesso Pietro, postavi nella chiesa di sant' Elena, dove vi sono queste cose : *Demum bello Philippico Padanae classis praefectus per insidias hostium veneno sublatus.* La qual iscrizione è anche rapportata da Pietro Zustinian al lib. 7 della veneta storia, con queste parole: « Ejusque frater Marcus eques

» et advocator comunis repentino fato sublatus, dum ex mandato
» Decemvirum ad violentiam inquireret in Andream Trevisanum
» (deve dire Donatum) ducis generum et provisorem Lemniaci,
» quasi mors populo indigeat vel spatio ut homines interficiat
» quinquagenarios. » Nè per verità è da maravigliarsi, se il volgo sorpreso da due colpi così l'uno all'altro vicini di morti tanto stravaganti ed inopinate di due fratelli benemeriti della patria, abbia sospettato, che li fatali loro destini provenienti fossero dagli antichi scambievoli odii dell'emula ducal famiglia, avendo pure gli stessi, pochi anni prima, indotta tutta la città a credere, che l'assassinio e morte seguita di ser Almorò Donado fosse stata opera di Jacopo Foscari, il che poi conobbesi affatto falso, per bocca dello stesso omicida Erizzo confessatosi reo della colpa non dal solo volgo imputata al Foscari, ma dallo stesso C. X., in esso anche punita. Oltre di che per distruggere una tal nota dee valere moltissimo la tradizione costante appresso gli scrittori tutti, dell'esimia pietà professata sempre dal doge Foscari, e verso Dio, promovendo di cuore il suo culto, e verso la patria, sottomettendosi alle sue leggi; nè è ragionevole il supporre, che in quei tempi così osservanti della più rigida disciplina, se scoperto si fosse con fondamento un qualche benchè rimoto indizio di così enorme delitto, non si fosse commessa almeno la formazione di rigoroso processo, tanto più quanto la ducal famiglia numerava tanti nemici quanti erano gl' invidiosi della sua gloria, gli ambiziosi della sua dignità e gli aderenti degli estinti Loredani, nè è pur presumibile, che quel C. X, che pochi anni prima ha avuto forza e vigore per ritener', tormentar e condannar un figlio del doge, riconosciuto dappoi innocente, e che pochi anni dopo ha avuto il coraggio di deponer lo stesso doge, non per altra sua colpa che per quella della decrepita sua età, riputata inabile alla reggenza, non avesse anche in quel caso amministrata assieme con l' autorità la sua giustizia, qualora rilevato avesse indizio di tal colpa nel suo doge, quale ancorchè costituito capo della repubblica, pure si volle sempre dal suo governo tenere

soggetto alle patrie leggi, egualmente che gli altri cittadini tutti della repubblica.

Malgrado però la stravagante irragionevolezza di tale illegittima suspicione, quale acuta spina, stava questa fissa nel cuore di Giacopo Loredan, che, come scrive il Palazzi nei sopracitati fasti ducali, « hasce tamen injurias quamvis imaginarias, non tam ad » animum revocaverat Jacobus Lauredanus defuncti nepos (con » più verità avrebbe detto figlio di Pietro e nipote di Marco) quam » in abecedarium vindictam opportunam. » Sonovi alcuni che scrissero, lo che è anche affermato dallo stesso Palazzi e dal Vianolo nella storia veneta, ch' esso Giacopo nella scrittura doppia registrata ove tenevansi le note delle mercature e commercj, solita praticarsi anche dalle famiglie patrizie, secondo il costume di quei tempi, di suo proprio pugno vi fosse segnato il nome del doge Francesco Foscari, come debitore della morte seguita del padre e del zio, e la pagina opposta fosse riservata vacua in bianco, in cui descrivere vi si dovesse a tempo opportuno il nome del doge di così fatto debito ; e mi è sortito di leggere in un codice MS. di ragione ed esistente presso il N. H. ser Andrea Querini a santa Maria Formosa, che certo gentiluomo disceso da quella famiglia Loredan asseriva d' aver visto e letto in un libro, che ancora appresso di sè conservava, tutta l' ingiuria, che il doge Foscari aveva fatta a ser Pietro e ser Marco Loredan, scritta di mano di ser Giacopo suo figliuolo e nipote rispettivo, posta da un lato del libro dove i mercanti notano li crediti, e dopo deposto per opera sua il Foscari dal dogado, saldata quella partita. In questa guisa gli uomini potenti tengono per grandissima viltà di dimenticarsi le ingiurie, e di non vendicarsi di quelle, e per lo contrario il mandar i benefizi, che ricevono, in oblivione, reputano a virtù, ma ciò ch' è molto peggio confondono le inimicizie private con le ingiurie pubbliche, cimentando con ciò l' onore della sua patria, e sovvertendo per appagar le proprie particolari passioni quelle leggi, che sono il fondamento e la base di un ben regolato governo.

Tanto appunto intraprese poco tempo dopo Giacopo Loredan, quale nell' anno 1454 eletto, benchè assai giovine, in grazia dei grandissimi e recenti meriti del padre e del zio, alla dignità del C. X., ch' è una delle maggiori, che conceder possa la patria ai suoi cittadini, meditò di cogliere tale opportunità per appagare il soverchio appetito suo di vendetta. Essendo quindi sortito fra il triumvirato dei capi, e vedendo che il doge per la grave età sua più non si poteva esercitare negli officii sommi dell' onorevole posto, ma che nemmeno intervenir poteva nei pubblici negozj del principato, colse da ciò il pretesto, che infiniti disordini per tale mancanza allo stato ne risultassero, cominciando primieramente a querelarsi con li colleghi della continua absenza del doge dai consigli e dal senato, diceva, che da ciò provenivano le lentezze, proroghe e dilazioni nel trattar i pubblici affari, con sommo pregiudizio e danno della repubblica. Come poi le fraudolenti lamentanze del Loredan furono udite dalli di lui oolleghi capi, quali erano in quel mese ser Gerolamo Barbarigo e ser Gerolamo Donà, divennero egualmente anch' essi nello stesso di lui parere, ma non sapevano perciò qual rimedio opporre al disordine. Quindi il Loredan fatto vieppiù ardito e baldanzoso dall' assenso prestato dai colleghi alla riconoscenza e confessione del male meditò, che per comun benefizio proponer si dovesse una Parte al C. X. con cui fosse tolta a Francesco Foscari la ducal dignità e divenir si dovesse *immediate* alla elezione di un nuovo doge, tanto più sapendo, che la lunghezza del governo, che sorpassò oltre li 34 anni, gli aveva nell' universal partorita una tal sazietà, di maniera che sembrava, che ciascun altro più non desiderasse. Afferrata adunque da ciò l' occasione, cominciò con li suoi colleghi il pensiero, e confortandoli ad esser costanti con esso lui per così buona opera, mostrò la cagione che lo moveva, ed avendoli trovati prontissimi, formarono tra di loro questa gran deliberazione.

Ma perchè la gravità della materia e l'affare sopra ogni altro importante esigeva un maggior numero di giudici, e per togliere

anche ogni motivo di mormorazione, così ai nobili come ai popolari della città, preso l' espediente che giusto alla costumanza di quel tempo fosse fatta al C. X. una zonta di XXV senatori, i quali in questa sola cosa avessero l' autorità medesima, che avevano quelli del C. X. Egnazio al lib. 2 degli esempi C. p. scrive, che la cosa *tanta taciturnitate per aliquot dies ita protracta est,* che per ovviare ad ogni sospetto « hujuscemodi consilii Marcum Foscarum » fratrem procuratoremque in curiam advocarent, quem tamen » cubiculo includerent, graves cominati poenas, si quid ille alicui » unquam prodiisset. » Aggiunge poi nel lib. 5, parlando dello scambievole amore tra essi fratelli Foscari conservato, che Marco *memor fraternae pietatis non multum post mortem fratris diem supremum obiit.* Queste sono le parole dell' Egnazio nel suo intiero contesto. « Admonuit me posteritati haec prudentem superiorum » ducum memoria, ne penitus duorum fratrum pietatem hoc in » loco negligerem, videlicet Francisci Foscari clarissimi ducis et » Marci ejus fratris, divi Marci procuratoris ; quorum mutua inter » se charitas singularisque pietas sua tempestate longe clarissima » semper fuerit, id, quod superius quoque repetivimus, quum agetur in decemvirali consilio, magno patrum attributorum numero, » de principatu abrogando ipsi duci, ne qua suspicio manare in » vulgus posset, hoc ab ipsis agi Marcum Foscarum fratrem singulis diebus eo avocari jubebant, quem tamen cubiculo inclusum » diligentius asservarent, adactum gravi poena, ne quid tale proderet, qua ex re memor ille fraternae pietatis, non multum post » mortem fratris diem supremum obiit. »

Ancorchè poi l' Egnazio dica non essere stato eletto nè aggiunto il procurator Marco Foscari, ma soltanto chiamato dal C. X, però Paolo Morosini ed altri più recenti asseriscono, ch' egli sia stato annoverato fra gli aggiunti e di poi chiamato ed in una stanza rinchiuso *sub poena capitis sacramento adstrictum fuisse ad silentium.* Aggiunge il Palazzi ad indecoro di tal cosa, ch' esso procurator Marco « vel spe successionis et principatus, quae ad leniendum

» dolorem fraternum in eo verosimilius erat, lactarunt, ut mu-
» tesceret: » le quali cose, se vere fossero (poichè appoggiate non sono sopra verun probabile fondamento) poco credito ridonderebbero al nome di tale soggetto, il quale per verità quanto sarebbe stato più glorioso nel suo silenzio riguardo al giuramento ed alla patria legge, che a quello lo stringeva, altrettanto poi obbrobrioso e disonorevole, se alla sua ambizione sacrificato avesse l'interesse del benemerito fratello principe e della sua famiglia. Ma qualunque sia l' asserzione dell' Egnazio e degli altri scrittori intorno a ciò, io tengo per cosa costante e certa, che in verun modo non sia stato annoverato Marco Foscari procurator tra li 25 della zonta, i di cui nomi si trovano registrati in calce della parte stessa colla quale fu decretata essa zonta, che dopo la morte del doge, sciolto il sigillo del giuramento fu divulgata, ed è quella medesima la quale li sopraríferiti capi, dato primieramente il giuramento di silenzio, presentarono al C. X., acciò dalla maturità di esso esaminata e ponderata fosse. Prima però, che fosse proposta la materia al C. X. presesi in consultazione, se Lorenzo Contarini uno delli X, la di cui figlia era maritata in ser Giacopo Foscari figlio del doge e con il quale generato avea più figliuoli, se poteva dico rimaner nello stesso consiglio, mentre trattato si fosse del destino del doge, dipendendo da quello anche la sorte dei suoi nipoti e fu deciso d' accordo, che così esso ser Lorenzo Contarini, come altresì ser David Contarini consiglier in allora, avessero a cacciarsi per quella sola occasione dal C. X. Ora dar si può benissimo, che per motivo di esser cacciati traspirata non si fosse la materia, sieno questi stati rinserrati nella camera a parte, insino a tanto che sia stata del tutto consumata la materia stessa. Frattanto i capi proposero la seguente Parte per formazione della Zonta.

» MCCCCLVII. die XVIIII octobris (1).

» Capita — ser Jacobus Lauredano
» ser Jeronimus Donato.
» ser Jeronimus Barbadico.

» Quia serenissimus dom. dux noster jamdiu vacavit a gu-
» bernatione status nostri et nunc ita ad senium deductus est, quod
» in rebus status nostri se exercere non potest, nec sit ulla spes,
» quod in futurum possit nec venire ad bancham nec ad consilia
» nostra, ob quod opus est pro multis importantissimis respectibus,
» qui satis intelliguntur pro necessaria gubernatione status nostri
» facere provisionem : Et haec materia pro ejus importantia sit
» bene consultanda et mature deliberanda, quid faciendum sit.

» Vadit pars, sequentes mores istius excellentiss. Consilii, quod
» in rebus arduis et importantibus habere voluit consilium et parere
» principalium nobilium nostrorum : Quod de presenti in isto con-
» silio, secundum formam ordinum nostrorum eligantur XXV no-
» biles per scruptinium pro ista causa tamen et remaneant quinque
» pro vice, qui sint pro additione isti consilio : Et vocati venire

(1) Ho confrontato tutti questi decreti, cui lo storico citò, e li ho trovati esattissimi. Essi esistono nel Regist. *Misti del* C. X, num. 15, a cart. 138. Soltanto io mi sono dato premura di copiarli dall' originale stesso perdel Consiglio, correggervi le molte inesattezze, che trovansi nel Mss. della Marciana introdottevi dalla inavvertenza del copista; e vi ho aggiunto altresì il risultato delle ballottazioni, cui l' anonimo autore delMss. tralasciò. Egli inoltre ha ommesso alcuni decreti, che io, per l'integrità del racconto, reputo necessario dover portare. Ivi infatti, prima della parte da lui recata, leggesi la seguente : « MCCCCLVII. » die XVIIII octobris. Cum de presenti » tractandum sit de factis serenissimidom. » ducis, que reputari possunt facta nepo- » tum viri nobilis ser Leonardi Contare- » no, qui est de isto Consilio : Et fiat du- » bium an ipse ser Leonardus stare possit » in isto Consilio ad audiendum ea quae » dicentur et tractabuntur de factis predi- » ctis quum alius vir nobilis ser Nicolaus » Contareno frater ipsius ser Lenardipro » consimile casu expulsus fuit, sicut le- » ctum est isti Consilio. Vadit pars in mo- » dum declarationis

» Primo, quod dictus Leonardus
» stare non possit 11
» Secundo, quod stare possit .. 1
» Tertio, Non sinceri . . . 2.»

» teneantur stare, arrengare et capere partem sicut possunt illi de
» isto Consilio, pro bono status et rerum nostrarum : Et materia
» terminata, ipsa additio expirata intelligatur.

» De parte . , ... 13
» De non . , ... 1
» Non sincere 1

» Electi de additione.

» Ser Paulus Truno procurator,
» ser Pasqualis Maripetro procurator,
» ser Cristoforus Mauro procurator,
» ser Matheus Victuri,
» ser Nicolaus Bono,
» ser Georgius Valeresso,
» ser Andreas Bernardo,
» ser Lucas de cha de Pexaro,
» ser Lodovicus Storlado procurator,
» ser Andrea Foscolo,
» ser Leo de Molino,
» ser Nicolaus Miani,
» ser Luca Vendramino,
» ser Hermolaus Pisani,
» ser Benedictus Mauroceno,
» ser Leo Viaro,
» ser Franciscus Trivisano,
» ser Bernardus Balbi,
» ser Alexander Marcello,
» ser Laurentius Honoradi (1),
» ser Laurentius Superantio,

(1) Nel registro originale è aggiunta al suo nome l'annotazione : *Licentiatus quin se expellit cum ser Pasquale Maripetro.*

» ser Georgius Bembo,
» ser Benedictus Baroci,
» ser Petrus Balastro,
» ser Petrus Grimani (1). »

Dal tenore di questo decreto e dagli scritti nomi de' 25 nobili aggiunti, manifestamente si comprende, che l' elezione della Zonta non fu fatta nel supremo Maggior Consiglio, nè che Marco Foscari procurator sia stato annoverato fra gli eletti.

Proposta indi la parte della deposizion del doge, scrive il Palazzi nei fasti ducali; appoggiato all' autorità di Paolo Morosini nella storia veneta, lib. 24, cui uniformasi anche il Vianoli nella sua storia veneta, lib. 19; che « lege degradationis proposita, quasi » respublica trunca jaceret, et sine capite ob Foscari senectutem, » senator objecit prudentissimus, considerando rem novam plenam » discrimine nec citra scandalum tanto benemerito principi ad huc

(1) Nel Registro originale, subito dopo il recato decreto, si trovano le due *Parti* seguenti: « Die XVIIII Octobris. Quod » de hujusmodi additione que facta est et » de nominibus illorum qui remanserunt » et qui non, et de materia que tractata est » in isto Consilio, non possit extra hostium » istius cancellarie loqui aliquid nec per » signa, nec per alium modum aliquid dici, » declarari, et etiam notari, indicari aliquo » modo forma vel ingenio: Et similiter » aliquis de isto consilio, et etiam notarii » unus cum altero, habeant simile secre» tum extra hostium cancellarie, sub pena » ducatorum mille et privationis omnium » officiorum et beneficiorum, regiminum » et consiliorum dominii Venetiarum intus » et extra imperpetuum, de qua pena non » possit fieri gratia sub pena ducatorum » mille. Item mandetur ser Leonardo Con» tareno, qui stetit in sala, quod de eo » quod factum est de persona sua, nec de » aliqua re, que suspicari posset, de his » que facta sunt non dicat aliquid. Imo » vocetur ad istud consilium quotiens vo» cabitur, ac si non esset licentiatus. — » De parte omnes 15. » — E subito dopo » registrata quest' altra : « MCCCCLVII. » die XXI octobris. Quod de materia se» renissimi dom. ducis, que tractata sunt in » isto Consilio, et astricta ad non loquen» dum extra hostium. Cancellarie, possit » loqui in sala veteri, cum streicturis et » penis, que est in parte posita in ista can» cellarit; E quia de additione unus est » licentiatus, videl. ser Laurentius Hono» radi propter ser Pasqualem Maripetro » procuratorem, non obstante parte de » XXV, possit procedi in materia cum ele» ctione XXIIII de additione. De parte » omnes 15. »

» viventi dignitatem auferre. » Per diligente investigazione praticata, non mi fu possibile rivangare nè il nome del cittadino opponente, nè la disputa da esso fatta in tal proposito. Mi è bensì sortito nel codice soprariferito, di ragione del N. H. Querini, rinvenire l'altra fatta dal capo Giacopo Loredan per persuadere il C. X. ad abbracciare la parte proposta ; ed è la seguente.

« Se la pubblica utilità anteponer si deve ai privati interessi, » o serenissimo Consiglio, io non dubito, che oggi faremo alla » patria nostra il più giovevole e necessario beneficio, che et ella » desiderare e noi, come a quella obbligati, concederle gratamente » possiamo. Perchè le città, che come repubbliche si ministrano, » di nuove leggi e nuovi ordini hanno di sovente bisogno, accioc- » chè essendo sopra queste e quelle fondate bene, con difficoltà » possono in verun tempo alterarsi. Dico ciò, perchè vedo la co- » mune alterazione e corruzione di tutta questa città, se da noi « con li veri gagliardi rimedj non vi sarà tosto provveduto. Voi » vedete (e veramente mi vergogno a dirlo) quanta confusione si » trova nei nostri Consigli, quanti disordini nei Collegi, con quanta » poca riputazione le cose nostre procedano, e ciò da altro non » diviene se non per non esservi capo, che vaglia con la presenza » ed autorità sua questa tanta diversità d' umori acquietare ed in » modo restringerla ed ordinarla, che più male operare non possa. » Di qua nasce il viver licenzioso della nostra gioventù, onde li » costumi corrotti, con cattivo esempio apertamente si vedono. Di » qua viene, che i giudici ed uffiziali del palazzo non si riducono » e siedono ogni giorno ai loro tribunali, come sarebbero obbligati » di fare, il che con quanta rovina sia del nostro palazzo e popolo, » con quanta indegnità del nostro impero, voi, o serenissimo Con- » siglio, lo potete meglio considerare, che io mostrarvelo : ma di » ciò non mi meraviglio, perchè come volete voi, che le membra » della repubblica, ancorchè in esse virtù grandissima vi sia ripo- » sta, possano esercitare l' offizio suo senza il capo, dal quale di- » pende il reggimento di quello ? e quello, ch'è molto più peggio

» e più pernicioso (oh cosa vergognosa !) che per broglio e sod-
» disfazione di pochi siano pronti e subiti nelle deliberazioni dei
» negozi importanti, ma tardi e disuniti nelle esecuzioni delli già
» deliberati. Questo non fecero già i nostri maggiori, i quali seb-
» bene nelle opinioni e nei pareri loro fossero stati diversi, nondi-
» meno nel mandar ad effetto le cose deliberate erano in modo
» concordi ed ordinati, che non men presto si vedeva la esecuzio-
» ne che si avesse saputa la deliberazione. Ma che dico io ? Non
» abbiamo noi ancora recente l' esempio in Francesco da Carrara
» signore di Padova, che fu dalle armi venete assalito prima che
» si avesse potuto intendere nemmen la nostra repubblica avergli
» mossa la guerra ? Simili testimonianze ne puote rendere questa
» pericolosa impresa, che contro Filippo Maria Visconti duca di
» Milano abbiamo con tanto nostro danno esperimentato. Dico
» danno, non per aver consumato l' erario, ma per aver aggra-
» vato ed impoverito i sudditi ; non per averli tratto le arme ados-
» so, ma solamente per esser rimasti privi di tante chiare ed illu-
» stri anime, del consiglio e virtù delle quali il veneto nostro se-
» nato con tanto di benefizio si valeva, e di qui finalmente pren-
» dono il nutrimento loro tutti quei mali e quei disordini, che così
» in ogni parte ci contaminano. Oh infelici quelle città e repub-
» bliche, che hanno, secondo la voglia ed arbitrio dei pochi, a
» governarsi ! e più infelice quella, che con violenza difender deve
» la sua libertà ! ed infelicissima veramente se il vantato nome di
» libertà non corrisponde agli effetti ! Molto più infelice d' ogni
» altra quella, ch' essendo stata un tempo retta da un principe vir-
» tuoso, saggio amministratore delle cose sue, si trovi poi senza
» verun capo a reggersi e governarsi a sua posta. Sembrami su-
» perfluo addurvi antichi esempii per movervi. Quante repubbli-
» che sono cadute e state sommesse per mancanza di capo atto
» alla reggenza di esse ! Quanti eserciti fugati o rotti per non es-
» servi stato chi quelli ordinasse e comandasse ! Basta, che per
» gl' incommodi, che pur troppo risentite e provate, conosciate

» con buona esperienza quello che io dico esser verissimo. Non vi
» commemoro queste doglianze in presente per isbigottirvi, che
» tolga Iddio, che simili paure cadano in un animo veneziano, ma
» soltanto per ricordarvi, che voi come padroni di questo imperio
» e conservatori parimenti di questa libertà, volendo, potete que-
» sta piaga curare. Perciocchè, quale infermità può essere mag-
» giore o più mortale nella nostra repubblica quanto il trovarsi
» senza capo? Quale medicina se gli può porgere che più giove-
» vole e salutifera sia, che quella che da questa infermità l' assolvi
» e risani? Dunque considerato e conosciuto il male, che l' avve-
» lena et i disordini, che la perturbano, non so qual mai fosse
» tempo più atto di questo per risanarla. A rimediarvi a noi non
» sarà difficile se le memorie dei nostri maggiori passati vor-
» remo avere per specchio e norma; e però se ci sono care le
» loro fatiche, colle quali hanno fondato e difeso la maestà di que-
» sto governo e stabilita e confirmata la nostra libertà con la pro-
» tezione del cielo, per la quale le fortune e ricchezze nostre sono
» tanto accresciute, tutti e concordi imitando gli esempi loro per
» la salute della repubblica, per beneficio dello stato, per sod-
» disfazione dei sudditi, creamo questa nuova legge da eleggersi
» questo nuovo principe di buoni costumi, acciocchè sotto l' ombra
» sua a civil modo riformata Venezia, possiamo la nostra antica
» libertà ricuperare et in pace lungamente godere. Al che mossi
» noi dalla carità, che meritamente verso la patria conservar dob-
» biamo e non d' aver una privata passione a intraprendere vi con-
» fortiamo. Non posso esprimere con quanta letizia del popolo no-
» stro (ancorchè dir si soglia, che il volgo è cattivo giudice delle
» dignità) sarà questa nuova ricevuta. Vedesi manifestamente, co-
» m' esso è tutto disposto ad abbracciare ed osservare quello
» comanderete. Parmi vederlo venire e rallegrarsi con voi della
» sua redenzione e ringraziarvi della conservata sua libertà. Io
» credo, che Dio mosso a pietà delle nostre miserie m' abbia fatto
» parlare, e come dalla sua Divina Maestà discendono tutte le

» buone operazioni, così divotamente la prego a farvi deliberar il
» meglio per la salute nostra e della repubblica tutta. »

Fu Giacomo Loredan con grande e maravigliosa attenzione ascoltato, e le sue persuasioni accesero di maniera i già per loro riscaldati animi delli X et zonta, che senza troppo contrasto approvarono la deposizione del doge, et in conseguenza quello di procedersi alla nuova elezione di altro principe; ma perchè dubitavano, che tale decreto produr potesse delle mormorazioni appresso l' universale, così tentarono di rinvenir modo, che il doge medesimo volontariamente ricercasse la propria dimissione, come in altri due più rimoti tempi precedentemente richiesto avea. Deliberarono perciò, che li consiglieri e capi del C. X. si trasferissero ad esso, e dopo di aver commendato il di lui amore per la patria, con gravi parole lo esortassero a voler spontaneamente e di buona voglia rinunziare al principato, così richiedendo l' indispensabile bene della repubblica, il quale come ottimo principe e padre della patria egli era tenuto di sempre promuovere con tutte le sue forze. Che erasegli proveduto, perchè onorificamente e decorosamente potesse vivere con un annuo assegnamento di duc. 1500 d' oro, da essergli somministrati per rata dal magistrato del sale, durante la di lui vita, oltre di che avesse ad essere per lo stesso redintegrato di quanto del suo stipendio rimasto fosse creditore sino a quel giorno. Ecco la estesa della *Parte:*

« Die XXI octobris cum additione.

» Capita ser Jacobus Lauredano,
» ser Jeronimus Donato,
» ser Jeronimus Barbadico.

» Nemo est qui optime non intelligat quam utilis et omnino
» necessaria sit statui et rebus nostris presentia principis, sina qua,
» sicut ab ipsis effectibus manifesto cognoscitur maxima inconve-
» nientia et detrimenta sequi videntur in statu nostro. Qui cum a

» majoribus nostris per infinitam clementiam Creatoris nostri pul-
» cherrimus et hereditarius nobis relictus sit, totis sensibus nostris
» conservandus et propria vita carior habendus est : licetque hec
» urbs nostra sanctis legibus et ordinibus instituta sit, parum ta-
» men aut nihil est, si non executur, si deficit earum necessaria
» observantia. Presentia vero principis in Consiliis, in audientiis,
» in disponendis rebus regiminis et status, quanti ornamenti, quante
» reputationis, quantum demum proficiat, supervacaneum est aliter
» recensere. Sicut autem omnes vident et intelligunt, illlustrissimus
» princeps noster vacavit longo tempore ex necessitate persone a
» gubernatione ducatus et ad senectutem et aetatem decrepitam
» deductus est ; ita ut in totum effectus sit inhabilis, nec ullo pacto
» sperandum est, quod amplius se exercere possit. Haec ejus
» absentia et inhabilitas quantum perniciosa fuerit et sit rebus
» nostris melius intelligitur quam explicari possit. Propterea

» Vadit pars quod auctoritate hujus excellentissimi Consilii
» cum additione captum sit, quod domini consiliarii et capita hu-
» jus Consilii se conferre debeant ad illustriss. principem, sibique
» declarare conditiones nostras, quodque regimen Urbis ac nego-
» cia status nostri, que prout sua sublimitas plane novit magna
» et gravissima sunt, non patiuntur quod absque continua presen-
» tia et operibus principis bene administrari, nec gubernari pos-
» sint. Consideravimus autem quanto tempore excellentia sua ex
» necessitate persone vacavit a gubernatione rerum nostri dominii
» nec sit sperandum quod amplius ullo modo possit se exercere
» juxta exigentiam tanti status, ex ejus absentia secuti sunt impor-
» tantissimi et periculosissimi casus, sicut cognitum est et quotidie
» graviores contingere possent, nisi de gubernatione provideatur.
» Quas quidem res ex ingenti caritate et affectione sua erga pa-
» triam certi sumus quod videre non vellet. Istis itaque de causis,
» quas excell. sua, pro summa ejus sapientia optime intelligit, cum
» prefato Consilio nostro X. et additione deliberavimus hortari et
» rogare serenitatem suam, ut pro evidenti et necessario bono

» status nostri, qui est patria sua, sponte et libere renuntiare velit
» ducatui nostro, quod multis rationibus facere debet, tanquam
» bonus princeps et verus patrie pater. Maximeque attento quod
» providimus ut honorifice et decenter vivere possit. Quod singulo
» anno habeat ab officio nostro salis ducatos millequingentos auri,
» qui sibi dentur singulo mense pro rata per ratam, quoad vixe-
» rit. Et ultra hoc si quid habere restat de salario suo usque in
» presentem diem, per ipsum officium ei solvatur in mensibus sex
» ratam.

» Et rursum quod habebit a sua serenitate referatur huic con-
» silio, quod non recedat de hac sala, ut si opus fuerit provideri
» valeat, sicut melius et utilius judicabitur.

» Verum si occurreret, quod idem illustriss. princeps, decla-
» rata sibi hac deliberatione, responderet et peteret respectum co-
» gitandi, respondeatur sibi, quod contenti sumus dare sibi dictum
» respectum respondendi usque in diem crastinum ad horam ter-
» tiam (1).

» De parte 29
» De non 3
» Non sincere . . . . 6. »

(1) In seguito a questa parte è notata nel registro eziandio la seguente, la quale nel mss. fu ommessa. — «Die XXI Octobr. » cum Additione. — Quod de materia se- » reniss. principis, que tractata est in isto » Consilio, non possit extra hostium hu- » jus sale loqui aliquid nec per signa nec » per aliud modum aliquid dici, declarari, » nec indicari, aliquo modo, forma vel in- » genio: Et similiter aliquis de isto con- » silio et etiam notarii unus cum altero, » habeat simile secretum extra hostium hu- » jus sale, sub pena ducatorum mille et » privationis omnium officiorum et bene- » ficiorum, regiminum et consiliorum no- » stri dominii intus et extra imperpetuum, » de qua pena non possit fieri gratia, sub » pena ducatorum mille. Item mandetur » ser Leonardo Contareno, quis stetit extra » salam, quod de eo quod factum est de » persona sua, nec de aliqua re, quam su- » spicari posset, nec de his que facta sunt » non dicat aliquid. Et de cetero quum » vocabitur ad istud Consilium cum addi- » tione, idem Leonardus non vocetur.

» De parte. . . . 37
» De non 1
» Non sincere. . . 0.

Presa la parte, li consiglieri e capi, giusta il decretato, si trasferirono alle ducali stanze, dove presentatisi e richiesta l' udienza furono immediatamente introdotti assieme con un segretario, che teneva fra le mani il decreto, quale fattogli leggere e lasciatagli copia, fu soggiunto a voce quanto nel decreto stesso fu espresso, ricercandolo inoltre e pressandolo per il di lui assenso, che doveva essere riferito ai padri del Consiglio, che trovavansi ancora raccolti. Ma il doge, a cui certamente grato riuscir non poteva un tale uffizio, rispose, che con tal deliberazione venivasi a rimproverare la provvida disposizione di Dio Signore, che prolungato aveva i suoi giorni : che se egli vissuto era oltre l' ordinario natural corso dell' umanità, ciò non potevasegli imputar a colpa, ma dipendere dalla sola volontà divina, che così aveva di lui disposto; che nella sua coscienza era egli quieto e tranquillo, sapendo con certezza, chè tutta quella sua lunga vita era stata da esso impiegata a pro e per servizio dell' adorata sua patria, per la quale avrebbe anche sparso il sangue e data la stessa vita, se questa d' uopo fosse ad un benchè minimo suo vantaggio. Ma che trattandosi di voler spontaneamente rinunziare a quella ducal sede, su cui era stato riposto dalla repubblica tutta, come padre e custode di essa, si riservava a prestarvi il suo assenso, sino a tanto che non avesse meglio penetrata la sovrana pubblica autorità : al che fu soggiunto dai consiglieri e capi, che sarebbe in sua libertà di riflettervi e risolvere insino ad ora di terza del giorno susseguente, e con ciò si allontanarono da esso, e riferita la di lui risposta al Consiglio, senza più innovarsi alcun' altra cosa, fu per quel giorno disciolto.

Era rimasto l'animo del doge molto commosso per così amaro ufficio ricevuto, poichè, quanto sapeva esser egli abbattuto e stanco di corpo per la grave sua età, altrettanto però vegeto ancora e perspiace riconoscevasi di mente e di spirito ; ed abbenchè per due volte tentato avesse di volontariamente dimettersi dal dogado, pure sembravagli duro, che sotto apparenza del pubblico bene si nascondesse l' invidia ; solito essendo della umana debolezza, che

quelle stesse cose che possedute recano talvolta noja, se dappoi vengono opposte o negate con più di avidità si desiderano.

Era perciò ancor fluttuante nel suo spirito, quando nel giorno susseguente delli 22, all' ora indicata, comparvero nuovamente li consiglieri e capi del Consiglio per intendere cosa aveva in tale materia deliberato, ma non avendogli esso voluto intorno a ciò rispondere cosa alcuna definitiva : ma soltanto che intendeva di voler essere in piena libertà, ridottosi nello stesso giorno il C. de' X, decretò, che il doge Francesco Foscari fosse deposto dal principato, e fosse tenuto infra li otto susseguenti giorni partirsi e sgombrare il pubblico palazzo, assegnandogli l' annua entrata di ducati 1500 d' oro. Prima però di quest' ultimo severo decreto di total escomiato dal dogadò, leggesi altro di nuovo tentativo per la di lui rinunzia, il quale reso vano, come il primo, si divenne finalmente all' ultimo della deliberata deposizione. Ecco il tenore delli suddetti due decreti.

» MCCCCLVII. die xxii Octobris cum additione,

» Capita ser Jacobus Lauredano,
» ser Jeronimus Donato,
» ser Jeronimus Barbadico.

» Quemadmodum huic excellentissimo Consilio notum est, he-
» ri domini Consiliarii et capita se contulerunt ad illustrissimum
» principem nostrum, et in executionem partis et deliberationis
» capte in isto Consilio, explicaverunt sue excell. quantum fieri
» debebat, ut persuaderetur ad sententiandum etc. Ipse autem prin-
» ceps noster inter cetera respondit, quod nollebat dicere de sic,
» nec de non, quodque libertatem suam sibi conservare volebat :
» Et examinatis conditionibus et necessitatibus regiminis et status
» nostri, que omnino ad evitanda majora et graviora inconvenien-
» tia, requirunt provisionem : Faciat pro statu nostro intelligere
» diffinitivam intentionem ejusdem illustriss. principis : videlicet,

» si intendat renuntiare cum conditionibus captis et declaratis sue » excell. nec ne: Proptera, Vadit pars

» Quod domini consiliarii et capita hujus excell: Consilii se » conferre debeant ad ipsum illustriss. principem, dicendo sibi » pertinentibns et accomodatis verbis, quod quia excell. sua heri » sero inter cetera dixit dominis consiliariis et capitibus, quod no- » lebat dicere circa renuntiationem suam de sic, nec de non, Con- » silium ipsum cum additione deliberavit mittere ipsos dominos » consiliarios et capita ad excell. suam pro intelligendo definitivam » ejus intentionem, ut ea intellecta providere et deliberare possit » sicut sibi videbitur.

» Consilium autem istud non recedat, sed sit unitum stare de- » beat, ut intellecto responso prefati principis consultare ac deli- » berare possit utilitatem et commoda nostri status (1).

« De parte 27
» De non 3
» Non sincere . . . . 8. »

Decreto per la deposizione del doge.

» Die XXII. octobr. cum additione.

» Ser Orius Pasqualigo,
» ser Matheus Barbaro,
» ser Johannes Lauredano,

(1) Nel Mss. è ommessa quest' altra deliberazione, la quale nel Regist. del C. X. segue immediatamente la surriferita: « Die » XXII octobr. cum additione. Quoniam » in hac materia illustrissimi principis que » diu disputata est in hoc consilio, sicut » omnes intelligere potuerunt sunt diverse » opiniones et sententie; videlicet si res » ista in isto Consilio aut in majori Con- » silio deffiniri debeat: Vadit pars per viam » declarationis.

» Ser Jeronimus Donato et ser Jeroni- » mus Barbadico, capita — Quod materia » ipsa diffiniri debeat in majori consilio: » De parte 16-16-16-14.

» Ser Jacobus Lauredano caput—Quod » materia ita principis nostri diffiniri et » expediri debeat per istud Consilium cum » additione:

» De parte . . 19 . . 19 . . 19 . . 21
» De non . . . 0
» Non sincere. 3 . . 3 . . 3 . . 3.»

» ser David Contareno,

» ser Leo Duodo — consiliarii.

» ser Jacobus Memo cap. de LX — loco consiliarii,

» ser Jacobus Lauredano,

» ser Jeronimus Donato,

» ser Jeronimus Barbadico — capita.

» Intellixit hoc excell. Consilium quid responderit illustriss. » princeps noster ad ea, que heri et hodie cum deliberatione ipsius » Consilii per dominos consiliarios et capita sibi explicata fuerunt, » tam in exhortando et rogando eum, ut pro necessario et eviden- » tissimo commodo status et regiminis nostri renunctiare vellet, » quod etiam ut diffinitive dicere vellet intentionem suam etc. Et » sicut clare et aperte cognoscitur, sua sublimitas, que nihil deffi- » nitive voluit respondere, querit ducere rem istam in tempus et » persistere in ducatu cum tanto detrimento et prejuditio status » nostri, quanto omnes intelligunt, quum ex absentia et inhabilitate » persone sue negocia status et regiminis nostri quotidie de malo » in pejus videntur procedere: nisique provideatur certissimum » teneri potest quod in successu temporis multo majora et graviora » inconvenientia et pericula expectaturi sumus: que si veri cives » patrie sumus, totis nostris sensibus, totis viribus evitare debe- » mus. Propterea

» Vadit pars, quod auctoritate istius Consilii cum addictione » captum sit, quod domini Consiliarii et capita hujus Consilii in » crastinum de mane se conferre debeant ad illustriss. principem, » dicendo sibi, quod jam per duas vices Consilium istud misit eos » ad ejus praesentiam persuadendo et rogando, ut pro necessario » bono et evidentissimo commodo status nostri sponte et libere » renuntiare vellet. Quam rem sua sublimitas facere recusavit, » preter id quod Consilium ipsum sibi firmiter persuadebat, quia » sicut sua excellentia optime intelligit, penitus necessarium est » pro evitandis casibus et periculis que contingere possent, ut

» provideatur. Ideoque declaratur sibi deliberatum et captum esse
» per prefatum Consilium cum additione; quod deponatur a du-
» catu et teneatur recedere ex palatio infra dies octo proximos.
» Declaretur tamen sibi, quod habebit singulo anno ab officio
» nostro salis duc. mille quingentos auri in vita sua, de pecuniis
» spectantibus nostro dominio, qui sibi dentur singulo mense per
» ratam. Et ultra hoc sit quid habere restat de salario suo usque
» in presentem diem, per ipsum officium sibi solvetur in mensi-
» bus sex per ratam, sicuti et sue Excellentie oblatum fuit.

» Verum ex nunc captum sit, quod si idem princeps non obe-
» diret huic deliberationi nostre infra terminum antedictum, omnia
» bona sua confiscentur et perveniant in nostrum dominium et ni-
» hilominus remaneat privatus.

» Preterea etiam captum sit quod in facto electionis novi prin-
» cipis procedatur per viam majoris Consilii, juxta modos et con-
» suetudines solitas.

» De parte 28
» De non 5
» Non sinceri . . . 5. »

Qui per pochi istanti interrompo la narrazione del manuscritto, volendo inserirvi altre deliberazioni dello stesso Consiglio dei dieci, prese su questo argomento e registrate in seguito alla surriferita.

« Die XII octobr. cum additione.

» Quod auctoritate hujus Consilii cum additione ordinetur et
» captum sit, quod nemo possit procurare ducatum nec rogari fa-
» cere aliquem pro dicta electione sub penis contentis in parte
» capta in isto Consilio super precibus non fiendis pro officiis et
» regiminibus. Quam partem de precibus Capita hujus Consilii et
» advocatores communis, etiam in ista electione ducis teneantur
» observare et facere observari, ut dicta electio ducis fiat per

» conscientiam et secundum Deum et non per preces. Et hec pars
» legatur in primo Consilio, quod fiet pro electione ducis.

» De parte 38
» De non 0
» Non sinceri . . , 0.

» Die XXII octobr. cum additione.

» Quod de materia Serenissimi principis, que tractata est in
» isto consilio et de illis qui locuti fuerunt et verbis dictis expo-
» suerunt partes, et de ballottis habitis non possit extra hostium
» hujus sale loqui aliquid nec per alium modum, aliquid dici, de-
» clarari, nec indiciari aliquo modo, forma vel ingenio. Et similiter
» aliquis de isto Consilio et etiam notarii, unus cum altero habeat
» simile secretum extra hostium hujus sale, sub pena ducatorum
» mille et privationis omnium officiorum, beneficiorum, regiminum
» et consiliorum nostri dominii intus et extra imperpetuum, de
» pena non possit fieri gratia, sub pena ducatorum mille. Possit
» tamen cras post nonam loqui et dici id quod captum est de ele-
» ctione novi ducis.

» De parte 38
» De non 0
» Non sinceri . . . . . . 0.

» Die XXII octobris cum additione 1457.

» Cum providendum sit quod illi qui interfuerunt deliberatio-
» nibus factis in isto Consilio cum additione de factis serenissimi
» domini ducis possint ullo unquam tempore dubitare, quod per
» ipsum dominum ducem et attinentes suos aliquid minusque de-
» bite fiat contra eos : Vadit pars, quod prefatus sereniss. d. dux
» et omnes attinentes ejus, qui cum eo se expellunt a capello, non
» possit nec possint esse judices in aliquo casu civili et criminali,

» in quo aliquis qui fuit in isto consilio aut eorum fuit vel fratres
» vel filii filiorum habebunt agere quovis modo nec favere nec
» disfavere nec denuntiare nec arrengare nec loqui nec disputare
» nec ponere partem nec denique in aliqua re ad ipsos aut filios,
» vel fratres, vel filios filiorum suorum spectante et pertinente seu
» aliqualiter se impedire, sub pena duc. CCC; et tamen id quod
» factum foret nullius sit valoris vel vigoris. Quam penam exigant
» capta hujus Consilii et retractari faciant id quod contra hunc
» ordinem factum foret. Et hoc revocari non possit sub pena pre-
» dicta, et tamen quod positum fuerit non intelligatur captum, nisi
» captum fuerit per omnes XVI et omnes XXIII de additione.

» De parte . . . . . omnes 38.

» Consiliarii : Ser Orius Pasqualigo,
» ser Mattheus Barbaro,
» ser Johs Lauredano,
» ser David Contareno,
» ser Leo Duodo.

» Ser Jacobus Memo, cap. XL, loco consil.

» Decem : — ser Jacobus Lauredano,
» ser Jeronimus Donato,
» ser Jeronimus Barbadico,
» ser Antonius Venerio miles,
» ser Orsatus Justiniano miles,
» ser Ottavianus Vallerio,
» ser Lucas De lege,
» ser Dominicus Diedo,
» ser Paulus Barbo miles.
» De additione : ser Paulus Truno procurator,
» ser Pasqualis Maripetro procurator,
» ser Cristoforus Mauro procurator,
» ser Matheus Victuri,

» ser Nicolaus Bono,
» ser Georgius Valeresso,
» ser Andreas Bernardo,
» ser Lucas de cha de Pexaro,
» ser Lodovicus Storlado procurator,
» ser Andreas Foscolo,
» ser Leo da Molino,
» ser Nicolaus Miani,
» ser Lucas Vendramino,
» ser Hermolaus Pisani,
» ser Benedictus Mauroceno,
» ser Leo Viaro,
» ser Franciscus Trivisano,
» ser Bernardus Balbi,
» ser Alexander Marcello,
» ser Laurentius Superantio,
» ser Georgius Bembo,
» ser Petrus Balastro,
» ser Petrus Grimani.

» Advocatores : ser Nicolaus Bernardo,
» ser Tridanus Griti,
» ser Carolus Marino.

» Notari : Alexander a Fornacibus,
» Ludovicus Exazano,
» Michael de Grassis. »

» MCCCCLXVII. die XXVI octobr. cum additione.

» Cum aliqui nostri nobiles audita provisone facta per istud » excell. Consilium cum additione circa electionem novi ducis, » ceperint obloquio quod multis respectibus non est sopportan- » dum : Vadit pars, quod committatur capitibus et inquisitoribus » hujus Consilii presentibus et futuris, quod diligenter inquirant

» de hujusmodi oblocutionibus et de verbis per eos dictis et in fu-
» turum dicendis, et cum eo quod habebitur veniat ad istud Con-
» silium cum additione, et provideatur sicut honori et reputationi
» istius Consilii convenire videbitur.

» De parte 32
» De non 2
» Non sinceri. . . . 3. »

Recati per l' integrità dell' argomento questi altri decreti del Consiglio dei Dieci, si prosegua il racconto colle parole del manoscritto, che mi servì sino ad ora di guida.

— « Preso il decreto dal C. X. fu nel dì susseguente riferito al doge dagli stessi consiglieri e capi del Consiglio a comun nome; dei quali parlò lo stesso Jacopo Loredan, non saprei dire se perchè in settimana ad esso spettasse il ragionamento o se ad arte egli se ne fosse assunto l' impegno, onde sentito dalla sua bocca più sensibile avesse a riuscire al doge il decreto di sua deposizione. Comunque siasi, dopo essergli letto dal secretario il decreto stesso, soggiunse il Loredan, confortandolo a stare di buona voglia, di forte animo e di magnanimo cuore, massimamente perchè ciò provenuto non eragli per verun' altra cagione, che per quella di non poter esso più esercitarsi negl' impieghi e pesanti uffizi dell' eminentissima sua dignità e che la memoria della passata sua vita et i beneficj, dei quali era stata onorata la sua patria da esso lui, sarebbero sempre monumenti autentici dei suoi meriti, quali lo dovevano in questo caso sopra ogni altra cosa racconsolare. Che però se gli era assegnato dal magistrato del sal il pagamento di ducati 1500 d' oro annui, onde potesse con maggior agio, conveniente decoro e particolar comodo passar tranquillamente i rimanenti suoi giorni o nella privata sua abitazione posta nella contrada di san Barnaba, dove era nato, o in altra casa a di lui piacere scelta, sempre però nella città di Venezia, compiacendosi dovere

dentro il termine di otto giorni prescritti rinunziare il posto, e rendere vacuo e sgombro il pubblico palazzo per il nuovo doge, che fra brevi giorni esser dovrà eletto.

Non commosser punto il fortissimo costante animo del principe nè l' espression del decreto, nè le parole del capo Loredan; ma con aria intrepida e maestosa rispose a questo nei seguenti termini:

« Se noi avessimo immaginato, che la repubblica negli ultimi » anni di questa reggenza e principato, per nostra cagione tanto a » risentir ne avesse, questa dignità volontariamente da noi sareb- » be stata prima deposta, nè il capo della repubblica stato sarebbe » così ingrato e così cittadin cattivo che apprezzato avesse il do- » gado più della patria, e quello a questa avesse preferito. Ma » come che ogni nostra mira fu sempre diretta all' unico centro » del ben della patria, così avevimo confidà de poder impiegar » anche i restanti ormai già vicini respiri della nostra vita in suo » pro e vantaggio. Ma giacchè diversamente fu riputato ciò, ch' è » piacciuto all' eccellentissimo Consiglio dei Dieci e Zonta, con- « viene pure che similmente piaccia a me. »

Terminato in questa guisa l' affare, non volle attendere il doge l' ottavo giorno assegnatogli, ma subito nel susseguente, deposte le insegne e ornamenti ducali, ritenuta però soltanto la veste di velluto cremesino (volgarmente detta *la dogalina*) di buon mattino con un bastoncello in mano per reggersi, dopo 35 anni incirca di dogado, in età di 84 anni, infermo di corpo, benchè vegeto di spirito, si staccò dal palazzo in compagnia del fratello suo, procurator Marco et altri parenti, congiunti suoi, gentiluomini, amici e suoi aderenti. È scritto nel codice Querini soprarriferito, che uscito appena dalle interne sue stanze, incontrato da uno de' secretarj del C. X. gli fosse da esso insinuato, che per evitare la calca popolare andar dovesse per le scale secrete; al che egli resistette, dicendo « che voleva discendere per quelle scale medesime, per le quali » era asceso al principato. » E pervenuto agli ultimi gradini della

scala maggiore, denominata dei Giganti, espresse queste parole, che dai circostanti furono benissimo intese: « L' altrui malignità » mi fa discendere da quel posto, al quale i meriti miei mi aveva- » no fatto salire. »

Era già la corte e la piazza piena di gente, e da ogni parte correva in folla la moltitudine per vederlo, e fu in vero cosa maravigliosa, come tutto quel popolo, che poco prima così impaziente desiderato aveva o la sua morte o la di lui deposizione, vedendolo, così vecchio ed infermo, a quel modo partirsi et immediatamente anche si fosse partito, fu tale e tanta la compassione destatagli nell' universale e mala contentezza promossa da tale spettacolo, che se fosse stato in loro potere, volontieri lo avrebbero restituito e nuovamente eletto nel suo principato. Da ciò comprender devesi veramente l' errore, nel quale molte volte inciampano i principi e le repubbliche, fondando le loro speranze nei popoli, i quali per ogni minimo accidente rivoltati, sono cagione poi delle loro rovine, perchè il volgo è volgo, perciò naturalmente instabile ed incostante.

Passando adunque il doge, non più doge, ma Francesco Foscari, per mezzo della piazza con il sopraddetto suo fratello, si portò in capo alla pescaria, dove entrato nell' ordinaria sua piccola barca, che ivi lo attendeva, lo trasferì alla privata sua abitazione, che aveva di recente, più che ristaurata, magnificamente rifabbricata sopra il canal grande, tra il confin di san Barnaba e l' altro di san Pantaleone, con grandissimo lutto e dolore di tutta la città, dove pervenuto, dicesi, che rivolto ai suoi, imponesse loro, che in alcun tempo mai non rammentassero più un tale sofferto affronto, e che piuttosto insino a tanto che fossero sopravvissuti quelli tre soggetti, che promotori furono della di lui deposizione, fossero da essi ben accolti e trattati, giacchè a lui per la grave età ed infermità non gli era permesso ciò fare.

Con poco divario dal sin ora esposto, è dai cronologisti e storici veneti fatta menzione di questo memorabile fatto, del quale

l' Egnazio, nel lib. 3, cap. 3; nel lib. 5, cap. 3; e nel lib. 3, cap. 8, ampiamente scrive. Nè dissimile punto fu nella sua *Storia veneta* Pietro Giustinian, nel lib. VIII. » —

Qui dovrei far sosta, perchè qui finisce la circostanziata narrazione di sì memorando avvenimento, il quale forma il soggetto di questo capitolo ed è il limite prefisso all' estensione di questo libro. Ma poichè il manoscritto stesso continua a narrare con brevi parole e l' elezione del doge successore e la morte del Foscari, in quel dì appunto avvenuta e la pompa dei funerali celebratigli: perciò cred' io conveniente il proseguire qui, piuttostochè altrove, la descrizione di queste cose eziandio, acciocchè ne rimanga esaurito intieramente il soggetto e se ne possa avere continuatamente la serie. Prosegue adunque il manoscritto così:

— « Rimosso che fu il vecchio doge Foscarì, convocossi il Maggior Consiglio, dal quale si divenne alla elezione delli 41 elettori, perchè dalla loro prudenza e maturità fosse scelto nella di lui vece un nuovo doge in conformità del C. X.; quali raccolti e rinserrati, com' è di costume, nel pubblico palazzo, crearono non molto dopo Pasqual Malipiero doge successore dell' ancora vivente Foscari, il quale (se prestar si dovesse fede a quanto asserisce lo stesso Giustiniani, nel lib. 8 della sua Storia) « qui mox ut audivit » tripudiantis civitatis de novi principis creatione laetitiam, ma- » gno edito gemitu, generosus ille spiritus ad superos evolavit. »

Ma nnn furono soli li veneti storici, che scritto abbiano un avvenimento così singolare, mentre molti anche tra gli esteri ne hanno fatto di esso particolar menzione, e fra questi principalmente Enea Silvio Piccolomini, il quale nella storia d' Europa, a cart. 51, si diffonde in questo particolare.

Se il Piccolomini nella sua esposizione racconta l' avvenimento con quella semplice verità, in cui infatti è seguito, se non se ne toglie alquanto alla fortezza d' animo del Foscari una qualche parte dell' eroica di lui costanza, affermando non aver potuto sopravvivere alla dolorosa perdita della sua dignità, erra poi molto

più Lorenzo Bonincontri nei suoi annali (Tom. XXI *Rerum italicar.* col 161) spendendo le seguenti parole : « Franciscus Foscarus dux illustrissimus Venetorum depositus a suo magistratu abiit, ob falsam filii suspicionem, quem occidisse nobilem quemdam criminabatur. » Mentre anche gli Annali Forojulensi di anonimo autore, pubblicati dal chiarissimo Muratori al tom. XXI *Rer. Italicar.*, alla nota, in cui versa sulla deposizione di esso doge, riferiscono successe tali cose (1) : « Ad annum Domini 1457, die 23 octobris, passione et odio potius quam ratione moti, veneti Franciscum Foscarum seniorem ducem eorum et virum sapientissimum ducatu privant, et in ejus successionem eligitur Pascalis Malapietra pro duce, satis ingenii, ut fertur, imparis. »

Successe adunque la morte del doge Foscari, secondo il Giustinian, nel primo giorno di novembre alle ore 15 e mezzo (ancorchè fu da altri asserito, ma senza produr alcun fondamento, che seguìta fosse 20 giorni dopo l' elezione del Malipiero) et assistendo il recente nuovo doge eletto ai sacri uffizii, o sia per l'esaltazione sua al dogado, oppure per la solennità della giornata festiva di tutti i santi, venne ad esso ser Andrea Donà cav., genero del defunto, apportator dell' infausta nuova, che il suo suocero Francesco Foscari, un tempo doge di Venezia, era repentinamente trapassato. Allora (riferisce il Sabellico alla dec. 3, lib. 8) « decreto Patrum insignia, quae vivo adempta fuerant, defuncto sunt restituta, » e fu stabilito che fossero fatte a pubbliche spese le di lui esequie nel tempio di santa Maria Gloriosa dell' ordine dei minori conventuali. Se questo pubblico decreto poi sia stato emanato piuttosto dal Consiglio del Pregadi o per l'altro de' X, questo è punto, che resta ancora da svilupparsi, mentre nè dal Sabellico, nè dal Giustinian, nè dall' Egnazio, ne dà verun altro dei veneti

(1) Si noti, che nel tom. XXI della raccolta del Muratori, *Rer. Italicar. Scriptor.*, non esistono gl' indicati *Annali Forojulesi* ; ned esistono in verun altro dei tomi di questa raccolta. Bensì nel tom. XXII sono portati gli *Annali Forolivesi*, di anonimo scrittore ; ma in essi non ho potuto trovare le parole qui portate dall' autore.

cronologisti o storici vien connotata particolarità veruna, che vaglia a sciogliere il quesito, come pure non rilevasi tampoco se la compassione piuttosto o il pensiero del decoro pubblico abbia fatto sì, che ad esso lui si decretassero i solenni pubblici funerali. Tutto il più che consta egli è, che dal governo fu mandato alla sua abitazione per ricevere il cadavere, a cui dar sepoltura con la consueta pubblica funebre pompa, ma che dalla dogaressa vedova Marina Nani, fu costantemente ricusato di consegnarlo, adducendo che quello il quale non era stato riputato più degno d' esser vivo, molto meno lo doveva esser morto, e che avrebbe ben ella saputo dare pomposa sepoltura alla spoglia dell' estinto suo sposo con la vendita di una porzione della propria sua dote, giacchè far non lo poteva con li di lui averi, sparsi e profusi in servizio della sua patria. Ma essendosi insistito con la forza, le convenne cedere e rassegnarsi alla pubblica volontà. La cosa viene anche asserita con poca diversità dall' Egnazio nel lib. VI, cap. VII.

Ricevuto il cadavere ed ornato delle ducali insegne, fu trasferito nel foro pubblico ed esposto nella sala detta del Piovego, giusto all' ordinario costume, dove a pubbliche spese furono ordinate le sepolcrali solenni esequie per la di lui tumulazione destinata ed eseguita, come si è detto nella chiesa di santa Maria Gloriosa dei minori conventuali, detta dei Frari, alla quale con unico esempio fu accompagnato dal nuovo doge Pasqual Malipiero, in semplice senatoria veste (se creder deesi al Palazzi), e senza veruna delle ducali insegne, poichè essendo quelle indossate all'estinto principe sul catafalco, non dovevano comparire anche nell' altro, non rappresentandosi che un capo solo in repubblica, alla di cui presenza e del senato astante, fu per pubblica commissione recitata da Bernardo Giustinian, figlio di Leonardo procurator e nipote del santo patriarca di Venezia, la panegerica funebre orazione, da esso lui elegantemente ragionata così sopra le illustri azioni del defunto doge, come altresì sopra le imprese della repubblica, condotte a fine durante il benemerito di lui principato. E perchè in perpetuo

esistesse la memoria delle egregie azioni sue, ordinarono, che fosse eretto di rari e superbi marmi il magnifico suo mausoleo, scolpito nella cappella dell'altar maggiore del soprarriferito tempio, e che in esso vi fossero incise le onorifiche iscrizioni da esso Bernardo Giustinian dettate, come si leggono insino al giorno d' oggi. » —

Fin qui il manoscritto della Marciana ; al cui racconto soggiungerò poche parole sulla vita e sulle virtù dell' illustre e benemerito doge. Nato Francesco Foscari adorno di qualità esimie, aveva sempre spiccato in lui uno spirito vivo e penetrante , una prontezza maravigliosa al giusto raziocinare, un parlare eloquente, un' anima nobile e generosa. La sola passione, che dominavalo, era l' amor della gloria : il quale amore lo trasse irresistibilmente ad impiegare i suoi primi anni nell' acquisto di tutte le cognizioni, che avrebbero potuto farlo distinguere fra mezzo ai suoi concittadini. Dagli impieghi inferiori passò rapidamente alle primarie dignità dello Stato ; sino a sedere sul soglio ducale. Innalzato a tanto grado, non si occupò che del bene della patria : nella quale sua occupazione manifestò una straordinaria sagacità nella scelta dei mezzi, una singolare facilità nell' operare, una impareggiabile capacità per ogni sorta di affari, un' assidua applicazione alle più minute cose, una fermezza, che non aveva avuto per l' addietro esempio somiglievole, nel sostenere le sue risoluzioni.

Perciò in tutti i consessi della repubblica le sue proposizioni erano a maggioranza di suffragi accettate. Amante della guerra, seppe valersene per indebolire la potenza dei vicini e per far conoscere quanto vantaggioso fosse l'avere i veneziani alleati, quanto funesto l' averli nemici. Evitò a tutto suo potere le guerre di mare, affinchè non fossero impedimento al commercio nazionale. Ingrandì notevolmente i possessi della repubblica sul continente d' Italia e la fece salire a tanto di lustro, che incominciò a figurare tra le potenze di prim' ordine ed a godere la più alta stima in tutti gli stati stranieri. La sua condotta in trentaquattro anni di ducale reggenza non potè mai essere imputata di un' ingiustizia commessa

verso di chicchessia. A merito suo devesi riferire, che in sì lungo tratto di tempo regnasse il buon ordine nelle finanze, l'imparzialità nei tribunali, la sicurezza dello stato. Sotto di lui furono ricostrutte quasi tutte le pubbliche cisterne della città, a comodo dei cittadini: fu incrostata di marmo la principal porta del palazzo ducale: furono eretti di pietra i ponti, sino allora di legno, sugli innumerevoli canali di Venezia: ne promosse in somma e ne ottenne così felicemente l'adornamento, che gli stranieri non si astennero dal farne i più onorevoli encomii. Al quale proposito scriveva Filippo di Comines, ambasciatore francese presso la repubblica, nel racconto che fece della sua ambasciata (1), « essere Venezia la più » bella contrada in tutto il mondo e la meglio costrutta. I casamenti » sono grandi e alti e di buon sasso: quelli che sono antichi, di» pinti: gli altri da cento anni in qua hanno tutta la facciata di mar» mo bianco ed anche adornati con pezzi di porfido e di serpen» tina. È la città più trionfante, che io abbia veduta mai, e che » meglio di ogni altra saviamente si governa; e dove il servigio » di Dio si fa più che altrove solennemente. » Forte di animo, sostenne il Foscari con insuperabile intrepidezza gli scossi più terribili, che possano mai porre a cimento la costanza di un uomo virtuoso: basta il rammentare quanto ebbe a soffrire per cagione del suo figliuolo Jacopo, quanto nella sua deposizione dalla ducale dignità. Il suo nome vivrà immortale nei fasti gloriosi dalla veneziana repubblica.

(1) *Memorie di Comines*, lib 7, cap. 15, presso il Darù, lib. XVI, nella pag. 315 del tom. III.

———

LIBRO XXIII.

DALLA DEPOSIZIONE DEL DOGE FRANCESCO FOSCARI, SINO ALLA GUERRA CONTRO I TURCHI NEL NEGROPONTE.

CAPO I.

Del doge Pasquale Malipiero.

Avvenuta la deposizione del doge Francesco Foscari, il maggior Consiglio elesse, secondo il solito, i cinque correttori della promissione ducale, le cui correzioni in questa circostanza furono di poca importanza : esse trovansi registrate nel libro *Regina* della Cancelleria ducale. Furono quindi nominati, sulle forme e nei modi consueti, gli elettori del nuovo doge, i quali elessero, come s' è veduto nel libro precedente, Pasquale Malipiero. L' elezione sua fu il dì 30 (non già il 31 come scrisse il Laugier) del mese di ottobre : e sotto cotesto giorno se ne trova il registro nel suindicato libro *Regina*. Egli aveva esercitato i primarii uffizii della repubblica, ed era attualmente procuratore di san Marco.

Gli affari dell' Italia si trovavano, per verità, molto meglio assestati quando il Malipiero fu innalzato al trono ducale, di quello che lo fossero stati nei lunghi anni della reggenza del suo antecessore. Imperciocchè, divenuto Francesco Sforza padrone di Milano e della sovranità di quei dominii, cessarono tutte le guerre, e i potentati della penisola si ricomposero a pacifica tranquillità, che non fu turbata per lungo tratto di anni se non che da parziali e momentanee animosità. Alle quali per altro non prese mai parte con le armi la repubblica di Venezia.

CAPO II.

Contrasto della repubblica di Venezia con la corte di Roma.

Bensì ebbero i veneziani grave contesa col pontefice Pio II, la quale forse avrebbe potuto generare funeste conseguenze, se d' indole altera e feroce fosse stato il papa, siccome lo era stato per l' addietro taluno de' suoi predecessori.

Pio II era succeduto, nell' anno 1458, al papa Calisto III; era il celebratissimo Enea Silvio Piccolomini, il quale aveva difeso il concilio di Basilea contro le decisioni del pontefice Eugenio IV. Ma, innalzato anch' egli alla cattedra di san Pietro, avea cangiato parere, ed aveva confutato e ritrattato, con una sua bolla apostolica, quanto aveva scritto da prima su quel proposito. D' allora in poi s' era fatto diligentissimo in sostenere e difendere i diritti e le prerogative della sede romana. Perciò fece tentativo di richiamare a sè il diritto della nomina ai vescovati dello stato veneziano, ed incominciò da quello di Padova, ch' era rimasto vacante per la morte del vescovo Fantino Dandolo. D' altronde, il senato, che ne aveva sempre nominato i vescovi, sino dal principio della sovranità veneziana su quella città; siccome gli aveva sempre nominati in ogni altra diocesi del suo dominio (1); prima ancora che si sapesse in Venezia questa pontificia determinazione, vi elesse Jacopo Zeno, ch' era vescovo di Feltre. Intanto Pio II vi nominò il cardinale Pietro Barbo, ch' era vescovo di Vicenza. Nacque perciò grave contrasto, perciocchè nessuno voleva cedere alla nomina

(1) Sappiasi a tale proposito, che nè i patriarchi di Grado nè i vescovi di Castello s' intitolarono mai, alla maniera dei prelati di qualsiasi altro luogo, *per la grazia di Dio e della sede apostolica*; ma sempre si dissero, e così continuano sino al giorno d' oggi i nostri patriarchi, *per la divina clemenza*, ovvero, *miseratione divina*.

fatta. Pietro Barbo era veneziano del titolo di san Marco: il senato diede ordine all' ambasciatore di parlargli, e d' informarlo della elezione già fatta, e di esortarlo a rispettare la scelta del senato, e ad accomodare il contrasto col rinunziare spontaneamente alla nomina fatta dal papa. Il cardinale non volle cedere alle insinuazioni dell' ambasciatore: per lo che il governo ricorse ai soliti mezzi, già in altre simili circostanze adoperati. Il senato comandò al cavaliere Paolo Barbo, fratello del cardinale, di ottenere da questo la rinunzia, sotto pena di bando. Non si piegò per tale minaccia l' eletto pontificio, tuttochè sapesse, che il senato non era solito a minacciare indarno: e infatti il cavaliere Barbo fu bandito. Ed inflessibile rimase il cardinale per qualche anno; ma finalmente scosso dalle crescenti sciagure che angustiavano la sua famiglia, obbedì al senato e rinunciò; contentandosi di chiedere una riserva di due mila ducati all' anno sopra il vescovato di Padova.

Fu prudente il papa a non insistere d' avvantaggio nella sua pretesa: chiuse gli occhi su quel contrasto e diede mano all' accomodamento concedendo la canonica investitura del vescovato ad Jacopo Zeno. L'esule Paolo Barbo fu richiamato subito in patria, e fu ristabilito nel suo onore e nella sua carica.

CAPO III.

Lega contro i turchi.

Molto interessava al papa, che la repubblica di Venezia gli rimanesse amica, per poterla indurre alle sue mire, ch' erano di portare la guerra contro i turchi. Per questo fine invitò i principi tutti dell' Europa a mandare i proprii ambasciatori a Mantova, nella qual città aveva divisato di tenere una generale assemblea e di piantare, per così dire, la semenza di una nuova crociata contro di quelli. Vi si recò egli stesso nel giugno dell' anno 1459.

Anche al doge di Venezia aveva egli spedito un breve, con

cui esponevagli l' oggetto dell' assemblea, ed esortava la repubblica a concorrervi in compagnia delle altre potenze. Ma poichè non erano terminate per anco le differenze circa il vescovato di Padova, perciò in Pregadi fu lungamente disputato, se dovevasi condiscendere alle istanze del pontefice, ad onta della controversia vigente. La pluralità dei voti decise, che si nominassero due ambasciatori, i quali andassero bensì all' assemblea di Mantova; ma fu loro proibito severamente di avere qual si fosse comunicazione col cardinale Barbo: persino si astenessero dal salutarlo. I due ambasciatori furono Orsato Giustiniani e Lodovico Fosearini.

Avvenne, che eglino, trovandosi in quella città, incontrassero a caso il cardinale, a cui non ebbero coraggio di ricusare il saluto. Ma ritornati in patria, furono denunziati dagli avogadori dinanzi al senato di questa loro disobbedienza: per la quale il senato li dichiarò inabili per sempre ad essere eletti all' uffizio di ambasciatori della repubblica.

L' assemblea di Mantova ebbe l' effetto desiderato dal papa; perciocchè tutti i principi cristiani acconsentirono ad una lega generale contro i turchi. I soli veneziani fecero intendere, che avendo i loro possedimenti confinanti con questi, non era del proprio interesse l' entrare in guerra contro di loro, se non quando le potenze cristiane fossero unite sinceramente nel progetto d' attaccarli e mettessero in moto perciò tutte le loro forze di terra e di mare. Tuttavolta questa opposizione non impedì, che la lega si effettuasse e che la guerra contro i turchi si decretasse. I veneziani non vi presero parte.

CAPO IV.

Dispute per la corona di Napoli.

Un altro affare di maggior importanza per la politica veneziana era la controversia per la corona di Napoli, cui disputavansi

tra loro Ferdinando, figliuolo bastardo del re Alfonso, e Giovanni d' Angiò : disputa risuscitata a cagione dell'avvenuta morte di Alfonso. Le potenze d' Italia avevano palesemente mostrato la lor propensione per Ferdinando ; ma il papa Calisto III, che avrebbe sacrificato qualunque interesse all' esaltamento del suo nipote Pier-Luigi Borgia, aveva scritto a tutte le città ed ai signori del regno di Napoli, acciocchè si guardassero dal riconoscere Ferdinando per loro re ; ma aspettassero, che la santa Sede, a cui n'era devoluta la corona per la mancanza di legittimo erede, ne disponesse ; e minacciava loro scomuniche e pene se non lo avessero obbedito. Per poter più facilmente ottenere il suo intento, aveva esortato il duca Francesco Sforza a distaccarsi dall' alleanza di Ferdinando, ponendogli sott' occhio, per indurvelo, l' illegittimità dei natali di lui, che lo rendevano indegno di occupare un trono sì ragguardevole, e promettendogli il riacquisto di tutte le terre, che il conte suo padre aveva posseduto in quel regno. Ma lo scaltro Sforza, non volendo contrarre impegni con un papa vecchio ed infermo, aveagli risposto, essere da un lato impresa superiore alle forze sue l' allontanare dal paterno seggio un principe ormai riconosciuto e accettato dalle altre signorie dell' Italia, ned essere dall'altro azione degna di principe leale il mancare senza verun motivo ai doveri di un' alleanza solennemente contratta. Nè vi mancò lo Sforza neppure in seguito : anzi, morto Calisto III, aveva fatto istanze al suo successore Pio II, acciocchè concedesse a Ferdinando l'investitura di quel regno : alle quali istanze non aveva potuto il papa resistere, per le obbligazioni contratte poco prima con esso, nell' invasione fatta da Jacopo Piccinino di alcune piazze appartenenti alla Chiesa, e per opera dello Sforza restituitele. Nè solamente il papa aveva investito Ferdinando della corona di Napoli, ma gli aveva inoltre mandato il cardinale Orsini, perchè ne celebrasse l' incoronazione. E Ferdinando in contraccambio del favore concessogli aveva restituito alla Chiesa le città di Benevento e di Terracina, ed aveva maritato ad un nipote del papa una delle sue

figliuole naturali, la cui dote era il ducato di Amalfi e la contea di Celano. Di qua incominciò la strettissima lega tra il re di Napoli, il papa e il duca di Milano.

Intanto Giovanni di Angiò, considerando lo stato delle cose, e sapendo di avere dalla sua parte non pochi de' primarii signori del regno di Napoli, tentò una spedizione navale, per cui venire a capo delle sue intenzioni. In sui primi giorni dell' ottobre 1459, comparve dinanzi al porto di Gaeta, dove aveva formato intelligenze secrete: ma il suo rivale n' era stato avvisato e ne aveva troncato ogni filo. Giovanni allora si diresse al porto di Sessa, ove quel duca lo accolse favorevolmente. Sbarcate le truppe, andò con esse ad occupare alcune piccole piazze, che sono tra Capua e Napoli. Incoraggiati da questi primi passi favorevoli alle sue mire, non ebbero più riguardo i signori del suo partito a dichiararsi palesemente per lui; e sì, che questi trassero seco più di due terzi del regno. Ferdinando allora si vide ridotto a gravissime angustie. Si chiuse in Napoli e cercò a furia di ricompense di tenersi fedeli quei pochi almeno, che gli erano rimasti, e di stimolarli a rianimare lo zelo de' suoi aderenti ed a crescerne il numero. Ricorse al papa, al duca di Milano, al comune di Firenze, alla repubblica di Venezia, invitandoli ad assisterlo in adempimento degl'impegni contratti nel sottoscrivere la lega d' Italia.

Per verità, alla repubblica di Venezia non piaceva punto quello stretto legame di Ferdinando con Pio II e collo Sforza, perchè di qua presagiva, nella finezza della sua politica, una superiorità capace d' imporre la legge a tutte le altre potenze d' Italia. Perciò il senato, vedendo di non poter far piegare la bilancia a proprio favore, si contentò di mantenerla in un giusto equilibrio, negando al re Ferdinando i soccorsi domandati ed attenendosi ad una assoluta neutralità nella disputa dei due contendenti, finchè la sorte delle armi avesse lasciato luogo a presagirne la decisione. Ma quando si accorse a qual parte stava per piegare la bilancia, senza far mostra di allontanarsi dal suo consiglio di neutralità, incominciò

a favorire secretamente il partito di Giovanni di Angiò. E lo favorì, concedendo al principe di Taranto, che stava per lui, di venire negli stati della repubblica per approvvigionarsi a suo talento di armi, di soldati, di munizioni.

Anche i fiorentini, il cui soccorso aveva invocato Ferdinando, ricusarono di prestarglielo; anzi gli si dichiararono palesemente contrarii, concedendo invece al duca di Calabria, il quale agiva per la casa di Angiò, un sussidio di ottanta mila scudi all' anno finchè fosse durata la guerra. Ma poscia, entrati a trattati col duca Sforza, furono astretti da questo a determinarsi almeno ad uno stato di neutralità. Al che sebbene fosse indotto il governo, non vi si lasciarono indurre i privati cittadini, i quali nella loro particolare specialità mandavano frequenti ed abbondanti sussidii di danaro al suddetto duca di Calabria.

Le truppe dei due contendenti e dei loro rispettivi partigiani, nel 1460, vennero alle mani presso a Sarno. Ferdinando ebbe la peggio. La sua sconfitta gli tolse dall' ubbidienza tutte le città napoletane, che si offerirono spontaneamente al vincitore. Tuttavolta Ferdinando, sostenuto dal denaro del papa e del duca di Milano, potè ben presto ritornare in campo con una nuova armata. Pio II per verità avrebbe voluto distaccarglisi; e i cardinali ve lo pressavano: ma lo Sforza lo costrinse quasi colla violenza a mantenerglisi alleato ed ajutatore. Proseguirono le cose nell' ambiguità e nel pericolo per ben due anni, senza che mai si potessero ridurre ad una decisiva deliberazione.

CAPO V.

Trattato commerciale tra i veneziani ed il sultano in Egitto.

I veneziani tranquilli in mezzo a tante agitazioni, vennero a conchiudere nell' anno 1462 un trattato di amicizia e di commercio col nuovo sultano di Egitto: vi avevano fatto non pochi uffizii

per conchiuderlo, ed alla fine vi riuscirono ad ottenerlo. Esso era espresso nei sensi, che qui trascrivo :

» In nome di Dio. A messer lo doge, grande e potente, uomo
» stimatissimo e di somma prudenza, Pasquale Malipiero, mag-
» giore nella fede di Cristo, il più onorato tra quelli che adorano
» la Croce, doge di Venezia, colonna di tutti li cristiani, amico
» de' sultani ed emiri dell' Islamismo, che Iddio mantenga nel suo
» potere : l'emir sultano melech elmaydì, emir-el-omarà di tutti i
» mussulmani, difensor dei pupilli, custode ed osservatore della
» giustizia con grande bilancia, conquistatore e sempre vincitore
» de' suoi nemici e ribelli, erede del potere dei sultani, re degli
» arabi e dei persiani, servo dei due santi luoghi della Mecca e di
» Gerusalemme, re superiore a quanti portano corona in capo,
» assicuratore delle strade e delle sostanze di quanti vivono sotto
» l' ombra della sua santa signoria, Abulfetah Ahmet sultano el-
» maydì, figliuolo del sultano Al-Asceraf Aynel, cui Dio e il santo
» profeta sostengono nella sua signoria e diangli vittoria sopra i
» suoi nemici, ed intelletto per adempiere i loro santi comanda-
» menti. Amen.

» Dalla presenza tua, doge di Venezia grande e possente ;
» che Iddio mantenga nella tua signoria e che ti dia lunga vita e
» grazia di moltiplicarla a piacer tuo ; mentre viveva il nostro
» beato padre, il sultano Al-Asceraf ; che Dio conceda il paradiso
» all' anima sua ; è venuto alla sua presenza il tuo ambasciatore,
» nominato Maffeo Michel, uomo molto savio e di gran prudenza,
» il quale ora ritorna alla tua signoria : e noi siamo stati informati
» delle lettere, che presentò per nome della tua signoria al sultano
» nostro padre, ed abbiamo comandato di darti risposta e di signi-
» ficarti, che tutto quello che il tuo ambasciatore ha domandato
» gli è stato accordato, tranne la diminuzione del prezzo del pepe,
» del quale il sultano nostro padre non volle mai condiscendere a
» calare di un denaro il prezzo dei cento ducati alla sporta ; per-
» chè questo genere non è unicamente per li mercatanti veneziani,

» ma per tutti i mori e per le altre nazioni. Morto nostro padre
» e stabiliti noi sulla sua sede santa del sultanato, il tuo ambascia-
» tore si presentò alla nostra santa Porta e ci ha domandato la
» nostra clemenza in nome della tua signoria. E quello ch' egli ci
» ha chiesto per parte tua gli abbiamo conceduto, come tu colle
» tue lettere hai domandato per mezzo di esso ambasciatore, ed
» abbiamo comandato che il prezzo di ogni sporta di pepe sia a
» sarafi ottantacinque : ciò per contentare la tua volontà e farti
» buon cuore. Ed abbiamo mandato il nostro comandamento santo
» sopra la detta cagione e sopra le altre cose che ha domandato il
» detto ambasciatore, in nome della tua signoria. Ed è stato scritto
» e confermato il nostro comandamento santo, ed abbiamo dato al
» tuo ambasciatore una veste lavorata all' uso del paese nostro,
» foderata di armellini, e un'altra al suo scrivano foderata di vajo,
» de' panni che si fabbricano nei paesi nostri ; ed abbiamo molto
» onorato il detto ambasciatore tuo, e gli abbiamo fatto le spese
» secondo l' usanza e si partì dalle nostre sante porte onorato, ap-
» prezzato, ben veduto e ben trattato. Ed abbiamo consegnato al
» medesimo ambasciatore i regali che mandiamo alla tua signoria,
» scritti qui sotto nel presente diploma. Sta dunque di buon ani-
» mo, perchè ti riputiamo per caro amico della signoria nostra, e
» abbiamo confermati i patti antichi, secondo le buone usanze, e
» tutti i consoli e mercatanti, che sono nei paesi nostri, nelle usanze
» loro e nella pace antica, acciocchè tutti siano di buon animo, e
» vengano ne' paesi nostri sicuramente colle mercatanzie loro,
» ond'eglino colle persone, averi e mercatanzie siano sicuri e salvi.
» E ne siano avvisati tutti li mercatanti, che siano di buon cuore
» perchè la nazione de' veneziani è nei paesi nostri pregiata, ono-
» rata, e meglio trattata di tutte le altre in tutte le loro faccende.
» Mandami spesso i tuoi messi, e scrivimi per conservare la nostra
» amicizia, perchè sempre vedremo volentieri le tue lettere e fa-
» remo scrivere la nostra risposta. Tutti li tuoi mercatanti nei no-
» stri paesi sono liberi e possono andare senza nessuna angheria

» pe' nostri paesi, facendo il commercio loro, perchè sempre fare-
» mo loro buona compagnia e li manterremo sotto la nostra santa
» giustizia. Abbi queste cose, che ti abbiamo scritte, appresso il
» tuo cuore : che Iddio ci dia grazia di essere sempre concordi.

» I regali sono : Benzoino, rotoli 30.
» Legno aloe, rotoli 20.
» Due paja di tapeti.
» Un' ampolletta di balsamo.
» Teriaca, bossoletti 15.
» Zucchero di Mocca, pani 42.
» Zuccheri canditi, scattole 5.
» Zibetto, un cornetto.
» Porcellane pezzi 20 :
» cioè, 7 piattine, 5 scodelle, quattro grandi e una piccola ; piat-
» tine 5 grandi, 3 scodelle, una azzurra e due bianche. »

Poco di più sopravvisse alla conclusione di questo trattato il doge Pasquale Malipiero : la sua morte accadde il dì 5 maggio dello stesso anno 1462.

CAPO VI.

Guerra dei veneziani contro i turchi nella Morea.

Appena dato al defunto doge Malipiero un successore nella persona di Cristoforo Moro, ch' era procuratore di san Marco, eletto alla dignità ducale otto giorni dopo la morte del suo antecessore; la repubblica di Venezia trovossi al procinto di una pericolosa guerra coi turchi. Infatti, Maometto II, collo stabilire il trattato di alleanza con lei (1), s'era prefisso ad unico suo scôpo il togliere l' ostacolo più grave, che si opponeva alla esecuzione dei suoi vasti disegni: aveva voluto, cioè, assicurarsi contro il pericolo

(1) Ved. indietro nella pag. 193.

di una rottura colla repubblica, di cui solamente temeva. Così aveva potuto estendere le sue conquiste nell' Ungheria e nella Grecia ed in alcuna delle isole altresì dell'Arcipelago. Amante, siccom'egli era, dell' arte militare, non sapeva mai starsene in riposo, ed ingrandiva perciò la sua possanza per guisa, che il senato ne cominciò a temere le conseguenze.

Il temerle e il pensare a prevenirle fu perciò ben presto lo scopo de' suoi congressi. Molti dei possedimenti veneziani erano confinanti colle terre conquistate da Maometto : erano perciò sempre esposti al pericolo di esserne sorpresi e conquistati ancor essi da lui. Non conveniva d' altronde mostrar timore rimpetto ad un principe intraprendente ed audace: era d'uopo anzi farglisi vedere pronti e preparati a rintuzzarne in ogni evento gli assalti. Fu deliberato perciò un armamento di venti galere, di cui fu dato il comando ad Alvise Loredano, acciocchè si recasse a presidiare le isole veneziane dell' Arcipelago. La qual flotta si pose alla vela il dì 25 gennaro dell' anno 1463.

Avvenne, poco dopo il suo arrivo in quelle acque, una fortuita circostanza, che die' motivo alla guerra, che si temeva bensì, ma che d'altronde con quegli apparecchiamenti aspettavasi. Uno schiavo del pascià di Atene, rubata al suo padrone una grossa somma di denaro, erasi rifugiato a Corone: il pascià domandò al reggente veneziano che dimorava colà, la consegna del ladro ; il quale gli fu negato, sotto pretesto che s' era fatto cristiano. Quel pascià lamentossi di un tal rifiuto, scrivendone al pascià della Morea ; e questi ne prese con tanto di calore la difesa, che non tardò a cercarne risarcimento colle armi. L' isola di Morea era posseduta in parte dai turchi e in parte dai veneziani. Il pascià turco unì le sue genti e marciò verso la città di Argo, se ne fece padrone e ne scacciò il rettore veneziano Nicolò Dandolo.

Ben presto ne fu avvisato il comandante generale della flotta, il quale sull' istante diresse le sue prore verso le spiaggie della Morea : quindi intimò a quel pascià di ritirare sull' istante le sue

truppe da quella città. Costui se ne rifiutò. Per lo che il Loredan spedì prontamente un brigantino a Venezia, per dare notizia dell' avvenimento al senato e per chiedergli licenza di assoldare truppe colà in Morea, e di recarsi con esse ad affrontare l' isola di Metelino posseduta dai turchi. Dopo molte discussioni, il senato acconsentì al progetto : ma perchè l' insulto fosse meglio vendicato, decretò che ivi appunto se ne incominciasse l' impresa, e che la si proseguisse collo scacciare i turchi da tutta l' isola di Morea. Da Venezia fu mandato un grosso numero di truppe da sbarco, acciocchè aumentassero considerevolmente l' esercito di ventimila uomini, che il Loredano aveva assoldati colà ; e di questi, come di quelle, fu raccomandato il comando a Bertoldo d'Este. Le truppe vi furono trasportate su ventitrè navi scortate da cinque galeaccie, le quali rimasero a poderoso rinforzo della flotta. Lo sbarco vi fu eseguito, senza che i turchi facessero la più piccola opposizione : la città di Argo fu assalita, superata, ricuperata. Alquanto più di resistenza vi fece la cittadella ; ma questa similmente fu costretta a cedere.

Fatti con prosperità questi primi passi, il generale in capo volse i suoi pensieri alla conquista di Corinto, dalla cui felice riuscita avrebbe dovuto dipendere il buon esito del principale progetto su tutta l' isola. La città sorgeva presso all' istmo, che ne unisce la penisola al continente. Ambe le armate veneziane, e di terra e di mare, vi si recarono a stringerla di assedio. Ma il tradimento di un nobile veneziano rovesciò il progetto con tanta alacrità d' animo incominciato. Gerolamo Valeresso, già consigliere in Corone, avevalo proposto, fingendo di avere secreti accordi nella piazza, i quali ne avrebbero facilitato l' esito. Perciò i veneziani diedero ripetutamente l'assalto alla città, ma sempre indarno. Anzi il pascià di Morea, che vi si trovava alla difesa, presentò battaglia agli assediatori. Bertoldo d' Este, confidando nelle promesse intelligenze del Valeresso, accettolla : si combattè animosamente dall' una e dall' altra parte; ma la vittoria ne rimase indecisa. Si seppe

intanto, che il traditore Valeresso, ch'era stato condotto al campo, aveva preso la via di Adrianopoli fuggitivo e col progetto di preparare nuovi tradimenti a danno della repubblica.

I veneziani perciò levarono l'assedio di Corinto e marciarono verso Laxemigli, che senza opposizione si rese. Presso a questa città esistevano tuttora le rovine dell' antico muro, che i greci avevano rizzato per chiudere a Serse la comunicazione dell' istmo. A quella vista, un grandioso pensiero nacque nell'animo del generale in capo Bertoldo d'Este, il quale chiamò a consiglio anche il Loredano per esaminarne l' importanza e maturarne l' esecuzione. A voti unanimi fu deliberato di ricostruire quel muro, la cui lunghezza non era minore di sei miglia: e senza perdere istante di tempo, i due generali, per animare gli altri, posero mano all'opera. Nè vi fu chi se ne rifiutasse. Non avendo nè cemento nè calce, la muraglia fu costrutta a secco, di pietre grossissime, unite insieme e legate con terra e fascine. In quindici giorni di lavoro essa fu condotta a dodici piedi di altezza, fiancheggiata da cento e trentasei torri bastionate e difese da largo e profondo fosso. E in quel frattempo medesimo una porzione dell' armata si diresse alla volta di Corinto a tentarvi un nuovo assalto ; il quale similmente fu inutile : in esso vi perì il comandante generale Bertoldo d'Este, colpito gravemente nella testa. Ma dopo la morte di lui gli affari della guerra presero una piega assai meno favorevole. Imperciocchè, sottentratogli nel comando un suo generale subalterno, a cui mancavano la sua attività ed il suo valore, le cose andarono con soverchia lentezza. Si sparse voce, che il supremo capo di tutti i bey della Grecia marciava contro l' esercito veneziano alla testa di ottantamila uomini ; e questa notizia, esagerata forse dallo spavento, indusse i veneziani a levare per la seconda volta l' assedio da Corinto. Non ardirono di fermarsi a difendere neppur la muraglia di Lexemigli, cui con tanta bravura e prestezza avevano ricostrutto : corsero a ricovrarsi in Napoli di Romania. L' esercito turco gl'inseguiva intanto, e rovesciato quel muro s'inoltrò sino a Napoli.

Ma colà i veneziani non tardarono ad accettare la battaglia, in cui respinsero coraggiosamente il comandante nemico, gli uccisero intorno a cinque mila soldati, ne ferirono un numero assai più grande. E con questo fatto terminò l' impresa di allora.

Gerolamo Valeresso, fuggito dalle mani dei veneziani, erasi incamminato, siccome ho detto di sopra, verso Adrianopoli, per proporre al sultano Maometto II un progetto di spogliare i veneziani della Morea : nè vi acconsentiva il sultano, perchè tutti i suoi generali persuadevanlo invece dell'impossibilità di eseguirlo. Vieppiù se ne confermò Maometto quando ebbe la recente notizia della perdita fatta dal capo dei bey. Conobbe nel Valeresso un traditore, quale avevanlo similmente sperimentato poco prima i veneziani : perciò lo fece imprigionare. Ma da lui pure potè fuggire : se non che, caduto di bel nuovo nelle mani dei turchi, fu condotto dinanzi ad un subassì, il quale aveva un figliuolo prigioniero nelle mani dei veneziani. La circostanza parve favorevole al traditore, perchè propose tosto al suo giudice il cambio di sè col prigioniero suo figlio : ned esitarono i veneziani ad accettarne la proposizione, perciocchè molto stava loro a cuore l' averlo nelle loro mani. Lo scambio fu fatto : ma quando il Valeresso si riputava in salvo, fu condotto sotto buona custodia a Venezia ; processato dal Consiglio dei dieci, e per sentenza di questo tribunale, fu impiccato tra le colonne di san Marco.

CAPO VII.

I veneziani entrano nella lega della Crociata contro i turchi.

Non vi volevano che gli avvenimenti suindicati perchè i veneziani si determinassero ad entrare anch' essi nella lega, pochi anni avanti progettata bensì e sottoscritta dagli altri principi di Europa, ma non mai finora condotta ad effetto. Gl' interessi e l' onore della repubblica esigevano, che l' orgoglio e la possanza

di quegl' infedeli fosse alfine fiaccata. Pio II, romano pontefice, che ciò desiderava da lungo tempo, diresse al doge Cristoforo Moro un breve affettuoso, che gli e ne dava l' esortazione e il coraggio. Era il breve espresso in questi termini.

« Pio vescovo, servo dei servi di Dio, al nobile uomo Cristo-
» foro Moro, doge di Venezia, salute e benedizione apostolica.
» Quello, che già nel secreto dell' animo nostro avevamo concepi-
» to, esce ora in luce e si rende manifesto ad ognuno. Nella pros-
» sima estate usciremo noi stessi contro i turchi, e ci accompa-
» gnerà il sacro collegio dei cardinali. In pieno concistoro è stato
» letto il nostro decreto su tale proposito, l' undecimo delle calen-
» de di novembre. Noi adempiremo tuttociò che abbiamo pro-
» messo all' Altissimo, e le nostre parole non saranno vane. Parti-
» remo per la guerra con quante mai forze potremo avere. Avre-
» mo con noi, coll' ajuto di Dio, il nostro carissimo Filippo duca
» di Borgogna, della casa illustre di Francia, il quale condurrà
» seco un valoroso esercito, molto nelle armi provetto. Speranza
» non lieve abbiamo riposto in esso e nella tua armata, cui poco
» dianzi ordinasti di navigare verso il Peloponneso e di cui ci fu-
» rono raccontati i fatti egregii, non dissimili da quanto di mara-
» viglioso operarono gli antichi. Ed abbiamo fiducia, che, siccome
» col tuo ambasciatore fu già convenuto, essa continuerà con noi
» e col prefato duca nella guerra contro i turchi ; e non dubitiamo
» che tu non sia per ajutarci in una guerra che intraprendiamo
» per la fede cattolica. Benchè queste forze siano grandi e ci pro-
» mettano molto ; maggiore però sarebbe la nostra speranza, se tu,
» che sei govrnatore e principe della repubblica veneziana, ti de-
» terminassi a venire con noi alla guerra. Nulla più contribuisce
» al buon esito delle militari imprese, quanto la maestà dei prin-
» cipi, che le animi colla loro presenza. I nemici sono spesso atter-
» riti dai grandi nomi, e la fama dei capi opera in essi piucchè la
» forza delle armi. Credi pure : la presenza del gran duca di Bor-
» gogna darà molto terrore ai nostri nemici : noi stessi per la

» dignità dell' apostolica sede l' aumenteremo. Che se tu pure ti
» unisci, montato su bucintoro e vestito delle maestose insegne
» ducali, non solamente la Grecia, ma l' Asia, che sta di contro, e
» tutto l'Oriente ne saranno spaventati : ed io tengo per certo, che
» essendo uniti insieme per lo santo evangelio e per la gloria del
» nostro Dio, noi faremo grandi cose. Esortiamo adunque la tua
» nobiltà ad acconsentire su ciò ai desiderii nostri. Apparecchiati
» alla guerra e disponi le cose per modo, che quando noi c' im-
» barcheremo in Ancona, tu pure ci sia. Sarà di gloria grandissi-
» ma alla repubblica e di utilità al cristianesimo, che tu ti unisca
» con noi e che ti acquisti con ciò il premio della vita eterna.
» Sappiamo non essere già cosa nuova tra i veneziani, che il loro
» principe comandi le loro flotte e vada contro ai nemici; e ciò che
» fu lecito una volta, lo dovrà essere molto più in una circostanza,
» in cui si esce a battaglia per la religione e per la causa di Cri-
» sto salvator nostro. Vieni dunque, o figliuolo carissimo, nè ti sgo-
» mentino le fatiche alle quali di buon animo ci esponiamo noi
» pure. Nè la vecchiezza ti serva di pretesto per sottrartene : è
» vecchio anche il duca di Borgogna, ed ha da fare viaggio assai
» più lungo del tuo. Noi pure siamo alla vecchiezza, nell' età di
» sessantadue anni, a cui si uniscono le malattie, che ci tormentano
» giorno e notte : eppure siamo risolti a partire. Non ritirarti dun-
» que a titolo di vecchiezza o d' infermità da una guerra sì santa
» e sì necessaria. Abbiamo bisogno della tua autorità e de' tuoi
» consigli, non già del vigore delle tue membra o delle corporali
» tue forze. Troveremo questi ultimi ajuti nel duca di Borgogna :
» altro non ti domandiamo se non che tu venga. Saremo tre vec-
» chi alla guerra : Dio si compiace nella trinità : la Trinità celeste
» proteggerà la trinità nostra, e confonderà i nostri nemici a fronte
» di essa. Questa sarà chiamata la spedizione dei vecchi : noi co-
» manderemo ed i giovani eseguiranno gli ordini nostri nelle bat-
» taglie. È impresa illustre questa, a cui t' invitiamo : non man-
» carvi : non temere una morte, la quale conduce ad una vita

» migliore. Tutti abbiamo a morire in questo mondo ; ma non' ha
» cosa migliore del morir bene ; nè si può meglio morire che per
» la causa di Dio. Vieni adunque e consolaci. O ritorneremo, col-
» l' ajuto del Signore, vittoriosi ; o se altrimente è decretato in
» cielo, ci assoggetteremo a quella sorte, a cui la divina misericor-
» dia ci ha riserbati. Non potrà mai esserci di danno il sottomet-
» terci alla volontà del Signore. Dato a Roma, presso a san Pietro,
» l' anno della Incarnazione MCCCCLXIII, l' VIII delle calende
» di novembre, l' anno VI del nostro pontificato. »

Nel tempo stesso, che il papa dirigeva questa bolla al doge di Venezia, predicatori apostolici andavano percorrendo le provincie e le città dell' Europa spacciando indulgenze a prezzo o di denaro o di persone che prendessero le armi. A Venezia era venuto a farne smercio il rinomatissimo cardinale Bessarione. Dice colla sua solita esagerata inesattezza il Laugier, appoggiato alla fede dello storico di Brescia, « che li predicatori impiegati da questo Legato
» avevano indulgenze per ogni prezzo e che l' indulgenza plenaria
» costava venti mila ducati. » Meglio avrebbe narrato, se almeno avesse consultato il Sanudo, il quale invece ci fa sapere, che « chi
» dava ducati venti (1), ovvero andava in persona, aveva plenaria
» indulgenza. » Le quali parole ci fanno palesemente conoscere, che l' indulgenza era il premio a chi o colla persona o coll' assistenza in provvedere ai bisogni della guerra avesse cooperato all' esecuzione della progettata crociata : lo che non potrà certo dirsi nè spaccio nè vendita d' indulgenze. Bensì alla rozzezza di quei secoli devonsi riferire le scomuniche minacciate a chi non avesse voluto nè colla persona nè col denaro cooperarvi.

Ma tutta l' ampollosità di sì grande apparato, per cui pretendevasi di ottenere una sicura vittoria sui turchi, riducevasi alle sole galere dei veneziani, assoldate o piuttosto noleggiate in parte dalla pietà dei crociati. Due infatti ne armava il duca di Modena, una la

(1) *Ducati venti,* non *ventimila.*

città di Bologna, una i lucchesi; cinque ne pagavano i cardinali, alcune altre il papa. E quanto al comando e alle ciurme, queste erano composte di genti veneziane, quello era affidato ai capitani della repubblica; cosicchè vi concorreva essa colle persone e col materiale armamento, senz' averne a pensare alle spese. Quanto poi all' esercito, il duca di Borgogna aveva promesso di farsi egli stesso alla testa: dicesi anzi, ch' egli per far denaro avesse dato in pegno al re di Francia per quattrocento mila scudi la Picardia (1): il duca di Milano somministrava un corpo di tremila cavalli comandato da uno de' suoi figliuoli: il re di Ungheria stava già in guerra coi turchi: dalla Boemia e dalla Polonia si speravano ajuti. Queste in sostanza erano tutte le forze, che l' Europa stimolata da tante pontificie largizioni e da tante minaccie, opponeva alla sterminata potenza degli ottomani.

CAPO VIII.

Discussioni in senato per intraprendere questa guerra.

L' impresa, a quanto si giudicava, doveva tornare a grande profitto dei veneziani: se ne parlò lungamente in senato, ed alla fine si conchiuse aver essa tutto l' aspetto di somma utilità alla repubblica. Le parole di Pio II, che stimolavano il doge ad andarvi in persona, fecero molta impressione nei senatori, senza poi esaminare gran fatto, se convenisse alla dignità del papa l' esporre sè stesso e tutta la sua corte alla sorte del mare ed ai disastri della guerra. Fu deliberato perciò, che il doge altresì vi si dovesse recare, acciocchè non paresse, che la repubblica nostra volesse porre ostacolo ad una tanta impresa.

Di mal animo intese il doge questa deliberazione del senato, e

(1) Ved. il Sanudo, nella vita del doge Moro.

fece ogni sforzo possibile per sottrarsene. Pose sott' occhio ai senatori la sua età avanzata, i suoi acciacchi gravi e molti, i pericoli ed i disagi del mare : ma nulla valse a farli mutar di pensiero. Essi opponevangli il suo dovere di obbedienza alla volontà ed ai bisogni della patria. In fine, persistendo lui nel rifiuto, così gli parlò Vettore Cappello, uno de' consiglieri ducali : « Serenissimo » principe ; se la serenità vostra non vi vorrà andar colle buone, » noi la faremo andare per forza ; perchè noi abbiamo più caro il » bene e la gloria della repubblica nostra, che non la persona » vostra. » Queste brevi e succose parole riuscirono efficacissime : Cristoforo Moro vi si piegò. Soltanto chiese, che si affidasse il comando della flotta, a cui diceva di non valere, ad un suo consanguineo Lorenzo Moro, ch' era governatore in Candia. Nè vi fu difficoltà a concederglielo. Fu decretato inoltre, che durante l' assenza del doge, rimanessero in palazzo due de' consiglieri ducali ed un capo della Quarantia, e che al doge fossero dati a compagni gli altri quattro suoi consiglieri, i quali lo assistessero nell' amministrazione degli affari. Questi furono Tridano Gritti, Nicolò Trono, Gerolamo Barbarigo, e Pietro Mocenigo ; coll' assegno mensile di sessanta ducati per cadauno, finchè avesse durato la spedizione.

CAPO IX.

Altri fatti intermedii.

Continuava intanto la guerra in levante contro i turchi medesimi. Era colà, siccome ho narrato di sopra, generalissimo della flotta veneziana Alvise Loredano, la cui condotta non aveva pienamente corrisposto alle speranze, che s' erano concepute pe' suoi talenti. Egli vi fu perciò richiamato, ed in sua vece sottentrò Orsato Giustiniani. Questi, arrivato che fu al suo posto, trovò che il Loredano aveva tolto ad un corsaro greco, che se n' era impadronito come sovrano, l' isola di Stalimene, conosciuta anticamente col

nome di Lemnos, ed avevala conquistata alla repubblica. Nè questo considerevole vantaggio gli giovò per essere lasciato nella sua carica: egli dovè ritornare a Venezia.

Orsato Giustiniani volle segnalarsi tosto con un' impresa strepitosa. Condusse la flotta dinanzi all' isola di Metelino, vi sbarcò le truppe, assalì i turchi difensori dell' isola, venne con loro a feroce combattimento: ma non valse a superarli. Dopo avervi perduto inutilmente moltissima gente, fu costretto ad imbarcarsi di bel nuovo ed a condurre la flotta a Modone per cercarvi riposo. Egli ve lo trovò eterno, perchè, giunto colà, pochi giorni appresso morì. Ne fu portato a Venezia il cadavero, e furongli tributati gli onori supremi, quasi ad un eroe morto per la patria. Jacopo Loredano fu mandato ad assumere il comando della flotta.

Nel tempo stesso ebbe la repubblica a prendere le armi contro i triestini, i quali, tuttochè passati sotto la sovranità di Federigo III, erano però stretti con lei da alcuni obblighi, contratti in vigore di convenzioni e patteggi. Gonfi per la protezione imperiale, pensarono di poter levare la testa e sottrarsi dall' osservanza degli obblighi loro, particolarmente sul proposito del sale. La repubblica spedì ben presto un piccolo esercito per indurre l' infedele città alla osservanza dei patti: l' affare avrebbe preso un aspetto alquanto serio, se il papa, desideroso di vedere effettuato il suo piano contro i turchi, non si fosse posto di mezzo a spianarne le differenze. Fu quindi conchiuso, a' 17 dicembre 1463, un trattato, il quale per sè stesso non sarebbe di grande importanza, se non lo fossero le condizioni fissatevi. Cedevano i triestini alla repubblica tre piccoli comuni, ed inoltre era stabilito « che nessun » triestino potesse portare nè vender sale per mare, sotto pena di » contrabbando e della testa; che a Trieste non fosse dato ricetto a » ladri, ad assassini, ad altri condannati in Venezia, od a chi vi si » fosse allontanato per debiti: che il governo di Trieste fosse obbli» gato a consegnare gli schiavi dei veneziani, se colà andassero a » rifugiarsi; che si rendesse ragione ai veneziani, che avevano da

» fare coi triestini e dovessero questi pagare quanto sono obbli-
» gati di dare per censo antico alla chiesa di san Marco ed a mes-
» sere lo doge, secondo l' antica consuetudine. »

CAPO X.

Partenza della flotta veneziana per la crociata.

Verso il fine della primavera del 1464, le galere, destinate per la crociata contro i turchi, furono in pronto. Il porto di Ancona era stato fissato a luogo di riunione dei tre comandanti supremi e delle loro genti. Le nove galere armate a conto del papa, dei cardinali e degli altri piccoli principi, furono le prime ad approdarvi: le dieci allestite a spese della repubblica dovevano salpare dal porto di Venezia il dì 30 luglio, cosicchè tutta la flotta si riduceva a diciannove galere, le quali dovevano unirsi ad altre trentadue, che stavano ad aspettarle nei porti della Grecia.

Pio II era partito da Roma a' 18 di giugno ed era giunto in Ancona il dì 14 luglio (1): la flotta veneziana fu alle viste di questa città il giorno 12 di agosto. Il pontefice, tuttochè malaticcio, volle essere condotto a vederla, « e dopo averla percorsa col guardo (scri-
» ve il Peruzzi) gemendo e piangendo proruppe in queste parole:
» *Sino a questo giorno una flotta era mancata alla mia navigazione:*
» *ora io manco oggimai alla flotta.* » Le quali parole, dette dal pontefice al vedere le veneziane galere, furono profetiche ; imperciocchè fu quel giorno l'antivigilia del suo morire. Cristoforo Moro entrò nel porto di Ancona, accoltovi fra suoni festevoli di musicali strumenti e tra romorosi fragori di artiglierie. Seppe essere il papa

(1) Peruzzi, *Stor. d'Ancona*, lib. XIV : lo che mostra falsa la notizia portata dal Teutori (*Stor. Ven.*, lib. II. cap. IV. pag. 223 del tom. VII), il doge essere stato il primo ad approdarvi. Come mai, s'egli partì da Venezia soltanto a' 30 di luglio? Le circostanze inoltre, narrate dal Peruzzi vie più chiaramente ne mostrano la falsità,

ammalato e in grave pericolo; perciocchè ai mali, che già l'opprimevano e ch' egli aveva voluto sempre occultare, s'era aggiunta una tormentosa dissenteria. Per quanto si adoperassero a confortarlo i suoi cortigiani, egli sentiva, che poche ore ancora gli rimanevano di vita. Inconsolabilmente addolorato di vedersi colto dalla morte nel mentre stesso che voleva consacrare la vita al servigio della cristianità, supplicò il cardinale di Pavia, Jacopo Ammanati, che volesse proseguire la spedizione da lui preparata, ed imbarcarsi sulla flotta. Chiamò a sè tutti i cardinali e diede loro l'ultimo bacio di pace: la notte del 13 venendo il 14 di agosto morì.

Il doge di Venezia, appena giunto in porto, era stato complimentato dal suddetto cardinale Ammanati, il quale avevagli dato il tristo annunzio della gravissima infermità del pontefice. Cristoforo aveva tosto inviato il suo medico a quello del papa, per avere precisamente notizia dello stato di lui, e n' ebbe in risposta la certezza della inevitabile sua morte. Della quale, il dì 14, gli recarono l' avviso due cardinali. Egli allora venne a terra, e montato a cavallo andò al vescovado, ov' era esposto il corpo del defunto pontefice. Fu condotto poscia nel concistoro dei cardinali, e gli fu dato luogo accanto al decano del sacro collegio, ch'era il rinomatissimo cardinale Bessarione. Questo consesso era ben lontano dal sentire menomamente l'ardor guerriero di Pio II: perciò sino dalla prima seduta il decano dichiarò al doge il dispiacere di vedere sciolta l' alleanza di quella spedizione; pose a disposizione della repubblica le cinque galere armate dai cardinali Bessarione, Barbo, d' Estouteville, di Aquileja e di Mantova, i quali obbligavansi a mantenerle alle loro spese per quattro mesi, purchè avess' ella voluto continuare la guerra; e depositò nelle mani del doge quarantacinque mila ducati di quelli raccolti per la crociata, ch'erano nella cassa pontificia, acciocchè servissero a scontare l' annuo sussidio di sessanta mila ducati, promessi al re d'Ungheria, finchè ne avesse durato la guerra contro i turchi.

Due soli giorni si trattenne il doge in Ancona, splendidamente

alloggiato nella nobile abitazione de' signori Francesco e Gerolamo degli Antiqui, i quali per essere figliuoli di Giovanni di Biagio e di Elisabetta Contarini avevano attinenza di sangue colle più illustri famiglie di Venezia. Trovando ormai inutile la sua dimora in questa città, e conoscendo potersi ormai sperar poco sulle promesse dei cardinali ; perchè la proposta da loro fatta delle cinque galere s' era cangiata due ore appresso in una proposizione di armarne tre a loro spese in Venezia (1), e perchè alla fin fine tutto il grande apparato di quella spedizione riducevasi alle sole forze della repubblica ; deliberò di far vela verso le coste dell' Istria. Partì infatti da Ancona il giorno 16 ; e, giunto nell' Istria, ricevette ordine dal senato di ritornare in patria. Vi rientrò il giorno 23 dello stesso mese. E così tutta la spedizione si ridusse a nulla.

Gli altri principi cristiani, quasichè la morte di Pio II avesse rassicurati gli affari della cristianità e ne avesse fatto cessare tutti i pericoli, si costituirono oziosi spettatori delle pubbliche sciagure, lasciando la sola repubblica esposta al grave peso di continuare la guerra contro un nemico potentissimo, il quale non s'arrestava dall' incalzarla con sempre più azzardoso vigore.

Infatti nei pochi giorni, che il pontefice Pio II aveva sopravvissuto al suo arrivo in Ancona, aveva ricevuto un'ambascieria dei ragusei, i quali annunziavano, che un'armata turchesca a sole trenta miglia dalla loro città minacciava loro l' estremo sterminio se avessero fatto partire i loro vascelli ad associarsi alla flotta, che si radunava in Ancona. Ed il pontefice avevali incoraggiati a resistere ancora, ed aveva loro promesso abbondante e sollecito soccorso. Ma intanto per la sua morte erano state annullate sì lusinghiere promesse ed il pericolo, anzichè scemarsi, cresceva.

(1) Peruzzi, *Stor. d' Ancona*, lib. XV.

CAPO XI.

Pietro Barbo, cardinale, diventa papa col nome di Paolo II.

Anche i cardinali lasciarono Ancona, e recando seco il corpo del defunto pontefice andarono a Roma a chiudersi in conclave per l' elezione del successore. Elessero il cardinale Pietro Barbo, veneziano, il quale prese il nome di Paolo II, il dì 30 agosto. Per parte di madre egli era nipote del papa Eugenio IV. Era nato in Venezia l' anno 1417, nella parrocchia di san Giovanni Battista in Bragora; cresciuto poi nell' età, quando avvenne l' esaltazione di suo zio al pontificato, erasi trasferito a Roma, era entrato nella prelatura, ed in appresso era stato decorato della porpora cardinalizia. Giuntone in Venezia l' annunzio, fu preso in Pregadi, il dì 7 settembre, che fossero nominati dieci ambasciatori da spedirli a Roma a congratularsene in nome della repubblica.

Al quale proposito racconta il Sanudo, che « avendo inteso » don Jacopo Zeno vescovo di Padova la creazione del papa, an» dò a Roma con quaranta cavalli per visitare il papa, ch' era suo » parente. Stette un mese, avanti che il papa volesse dargli udienza » nè vederlo. Poi gli e la diede e dissegli : *E bene, vescovo, che* » *siete venuto, a far qui?* Gli rispose : *A baciar i piedi a vostra san-* » *tità.* Disse il papa: *Era meglio, che foste stato nel vostro vescovato,* » *che venir qui con tanta spesa : bastava di rallegrarvi meco con vostre* » *lettere, dicendo che avete perduto il cappello per vostro difetto, per* » *aver rotta la fede promessa. Ora vogliamo, che ne la osserviate.* E » gli convenne di soddisfarlo delle pensioni scorse del suo vesco» vato, e con questa da lui fu licenziato. » Ciò mostra la fermezza di questo pontefice in volere osservata la disciplina ecclesiastica.

CAPO XII.

Il navigatore Alvise da Mosto o Cadamosto.

Ad interrompere alquanto il racconto delle militari imprese e delle politiche faccende, giova il far qui alcune parole di un celebre viaggiatore veneziano, di questa età, il cui nome merita d' essere tramandato alla posterità dopo quello celebratissimo di Marco Polo. Questi è Alvise da Mosto, o Cadamosto, nato da illustre prosapia veneziana. Giovine di ventidue anni aveva solcato più volte il Mediterraneo ed aveva visitato le Fiandre. E per le Fiandre di bel nuovo s' imbarcava a Venezia, il dì 8 agosto 1454, con la flotta capitanata da Marco Zeno. Giunta questa allo stretto di Gibilterra, ne fu arrestata la navigazione dai contrarii venti; sicchè dovette dar fondo presso il Capo di San Vincenzo. Ivi erasi ritirato il principe Enrico infante di Portogallo, ansioso navigatore, per consecrarsi allo studio e macchinare la scoperta delle coste africane. Tostochè gli fu dato avviso dell' arrivo di quelle galere, inviò il suo secretario ed il console veneziano ad esplorare se taluno di quei naviganti si trovasse disposto ad intraprendere un viaggio lungo le coste occidentali dell' Africa, in cerca di novità. Alvise da Mosto ne accettò esultante l' offerta, e distaccatosi dalla flotta dello Zeno si pose al servizio di don Enrico.

Fu subito armata e messa a disposizione del giovine veneziano una caravella (1), su cui partì dal Capo di San Vincenzo il dì 22 marzo 1455. Si diresse a Madera, donde passò alle Canarie, da

(1) Le *caravelle*, secondochè insegna il dotto nostro ingegnere navale G. Casoni (*Venezia e le sue lagune*, pag. 220 della I part. del vol. I), erano *legni da carico e da trasporto*. Dice, che « questo naviglio passò a noi dalle Spagne e dal Portogallo: erano le caravelle atte a lunghe corse di mare, ed ordinariamente portavano da 300 botti: in Venezia se ne accrebbero le misure, e vi è *nota*, che, nell'anno 1499, una se n' è costruita, capace al carico di 2000 a 2500 staja. »

cui piegò verso il Capo Bianco ed inoltrossi a visitare l' ampia foce del Senegal, scoperto cinque anni avanti dai portoghesi. Proseguendo quinci il suo corso dalla parte di mezzogiorno, superata l' estremità del Capo Verde, incontrò altre due caravelle, le quali navigavano più che per trovar nuove terre, in cerca di ricchezze. Una di esse era guidata dal patrizio genovese Antonio Usodimare. Navigarono tutte e tre di conserva sino alle foci del Gambia. E qui furono costrette a far sosta ed a rivolger le prore, sì perchè gl' indigeni le accolsero ostilmente, e sì perchè le ciurme domandavano minacciose il ritorno in patria.

Nel seguente anno il da Mosto si accinse ad un secondo viaggio, in compagnia del genovese navigatore, suo collega nel primo. Ognuno montava la sua caravella: l' infante di Portogallo si associò loro su di una terza. Diressero il loro corso al Capo Bianco, donde sorpresi da impetuosa procella, che li tenne in lotta fierissima per tre giorni, furono spinti alle isole di Capo Verde: lieti di poi per la calma, si diressero verso le foci di Gambia. Nè vi trovarono ostilità negl' indigeni, siccome l' anno avanti: vi furono accolti anzi con ospitalità e cortesia, sicchè poterono inoltrarvisi per ben sessanta miglia. E continuando la loro navigazione verso il mezzodì, giunsero sino al Rio Grande, ultimo limite di quel viaggio. Di là ritornarono in Portogallo.

Un ragguaglio diligente di queste due spedizioni fu scritto dallo stesso da Mosto, ed è il più antico che s' abbia delle navigazioni moderne. «Eccellente ragguaglio; scrive opportunamente a questo pro-
» posito lo studioso archeologo nostro, dott. Vincenzo Lazzari (1);
» eccellente ragguaglio, quale poteva aspettarsi da un uomo illu-
» minato e delle marittime cose espertissimo, ingenuo e senza mil-
» lanterie, che non osò mai attribuire a sè le scoperte altrui, ma
» quelle pure veridicamente descrisse dei portoghesi, che lo pre-
» cedettero nei tentativi, e quelle di Pietro de Sintra, che alle sue

(1) *Venezia e le sue lagune*, pag 275 della II part. del vol. I.

» seguitarono. Pregevole per copia di notizie raccolte sulle popo-
» lazioni, sui governi, sui prodotti e sul traffico, così delle coste
» marittime lungo cui veleggiò, come delle regioni più addentrate
» del continente africano, la relazione di Alvise da Mosto fu sog-
» getto di dileggi e di controversie quantunque volte la gelosia
» nazionale comprò la penna o la coscienza degl' istoriografi. Ma
» valenti ingegni italiani e stranieri sorsero a rivendicare al vene-
» ziano la gloria delle sue scoperte. »

È attribuito al da Mosto un portolano anonimo, stampato e ri-
stampato a Venezia nel 1490, nel 1544, nel 1599 e nel 1802.
Sono in esso enumerati i varii porti del mare Atlantico, del Medi-
terraneo e dell' Adriatico, colle rispettive distanze: vi mancano
quelli, che il da Mosto visitò e scoperse sulle spiagge dell' Africa;
la quale ommissione dà motivo a sospettare, ch' egli non ne sia
stato l' autore, od almeno, che l' abbia scritto prima d' intrapren-
dere quelle sue lunghe navigazioni. Il da Mosto ritornò in patria,
morto l' infante portoghese, nel 1463, ove si crede, ch' egli pure,
nel 1477, finisse i suoi giorni.

CAPO XIII.

Affari della Morea.

Abbandonati a sè stessi i veneziani, dovettero pensare seria-
mente alle cose loro della Morea, perciocchè i turchi sempre più
vi prendevano piede. La repubblica elesse a suo comandante ge-
nerale Sigismondo Malatesta, principe di Rimini. Andrea Dandolo,
ch' era provveditore delle truppe veneziane in quell' isola e che
ne aveva il comando, pochi progressi vi aveva fatto: appena aveva
potuto tenersi sulla difesa ed aveva soltanto impedito ai turchi di
metter piede sul territorio della repubblica. Ma quando vi giunse
il Malatesta fu condotto l' esercito ad imprese più coraggiose. Fu
tentato l' assedio di Misistrà, che fu lungo e di nessun profitto, a

cagione della resistenza, che vi opposero gli assediati, e più ancora a cagione delle discordie insorte tra il provveditore Dandolo e il generale Malatesta. Quest' ultimo infatti non potè sopportare, che quello gli rimproverasse soverchia lentezza nelle operazioni di quell' assedio, ed usasse in fargliene rimprovero qualche parola equivoca sulla capacità e sullo zelo di lui. Tanta fu la disunione d'animi, che quinci ne nacque, tanta l'avversione scambievole tra questi due capi dell' esercito, che l' assedio di Misistrà fu levato, e le truppe veneziane furono ricondotte ai loro quartieri.

CAPO XIV.

Alleanza dei veneziani col re di Persia e col principe di Caramania.

In questo mezzo giunsero a Venezia due ambasciatori, uno dei quali da parte di Ussùm Cassàn re di Persia, e l' altro in nome del principe di Caramania : venivano essi a chiedere l' amicizia e l' alleanza della repubblica, perchè spaventati dai rapidi progressi di Maometto II, temevano per le proprie provincie. La signoria gli accolse assai di buon grado, perciocchè svanita ogni speranza di assistenza per parte dei principi europei, che avevano promesso di concorrere alla crociata contro quel sultano, era assai giovevole agl' interessi di lei l' avere due potenze orientali collegate con seco. Quest' alleanza le offriva anzi maggiori vantaggi di quelli che non avesse potuto sperare dalla crociata. Fu destinato in qualità di ambasciatore a stringerne il trattato Lazzaro Quirini.

Saputosi tuttociò dal sultano Maometto, e soffrendo di mal animo questa lega di que' due principi orientali colla repubblica di Venezia, pensò di procacciarsene anch' egli un' altra di consimile importanza nell' Italia, sperando con ciò di poter indebolire, od almeno paralizzare la veneziana potenza. Mandò a Milano un ambasciatore, per offerire al duca Sforza la sua amicizia, presentargli

ricchi regali, ed implorarne l' alleanza. Con grandi onori fu ricevuto a Milano l' ambasciatore turco : nulla anzi risparmiò lo Sforza per mostrargli la sua munificenza : non perciò volle stringere seco lui la propostagli lega offensiva e difensiva, per non essere costretto a prendere le armi contro una potenza cristiana. Al proposito della quale ambasciata, ce ne descrive il Sanuto l' apparato e i regali, così narrando : « Il signor Macometh turco mandò ambasciatore al duca di Milano, il quale passò alla Vallona e gli mandò presenti di quattordici cavalli, di venti cani, padiglioni, vasellami, panni d'oro e di seta alla turchesca e altri lavori d'oro e d' argento. Il quale giunse a Milano, e fu dal duca molto onorato e il richiese a far lega col suo signore e che rompesse guerra a' veneziani ; ma il duca non volle fare. »

La notizia di quest'ambasciata tenne in sulle prime angustiato il senato, perchè se ne prevedevano conseguenze assai funeste per la repubblica, se il duca vi avesse aderito : ma respirò tostochè fu assicurato del suo rifiuto. Lo Sforza, che toccava allora i sessantaquattro anni, non volle compromettere la quiete degli ultimi suoi giorni e la pace d' Italia, ch' era stata la più bell' opera del suo governo. Ma poi assalito da un' idrope, che lo incalzava verso il suo fine, ben rassodato sul ducale suo trono, coperto di gloria e lieto di onorevoli vincoli, che univano la casa sua sì recente colle case di Francia, di Savoja, di Aragona (1), chiuse nel seguente anno la carriera mortale, lasciando immortale il suo nome, fiorentissimo il suo stato.

(1) Perciocchè il suo secondogenito aveva sposato nel 1454 una figlia del duca di Savoja ; il terzogenito aveva preso in moglie, nel 1455, Eleonora d' Aragona, figlia di Ferdinando re di Napoli ; e nel 1463 il maggiore suo figlio Galeazzo Maria che dicevasi duca di Pavia, aveva contratto matrimonio colla principessa Bona, figlia del duca di Orleans, in vigore di un trattato tra il padre suo e Luigi XI re di Francia. E sua figlia Ippolita Maria, nel 1465, andò ad accasarsi con Alfonso figlio dello stesso Ferdinando re di Napoli.

CAPO XV.

Sforzi dei veneziani per continuare la guerra.

La condizione degli affari della repubblica nella Morea era assai trista. Aveva cooperato a renderla tale, oltrechè lo svantaggio della guerra sostenuta colà, anche le misure di rigore, che il papa aveva prese contro Sigismondo Malatesta, aderente della casa di Angiò. Per questa stessa cagione il pontefice antecessore gli aveva mosso guerra, e per questa similmente Paolo II si diede a perseguitarlo. Colla solita politica dei pontefici di quei secoli, per cui ove non potevansi vincere colle armi le controversie temporali, le si vincevano colle scomuniche : perciò anche in questa occasione i fulmini del Vaticano furono scagliati a spogliare de' suoi dominii il principe di Rimini. Il quale, informato appena delle cattive intenzioni del papa, aveva abbandonato la Morea ed il supremo comando delle truppe veneziane, per accorrere alla difesa del resto dei suoi possedimenti in Italia. La repubblica si frappose ad intercedere per lui appresso Paolo II ; ma inutilmente : lo assistette ella allora con qualche soccorso di uomini e di danaro, acciocchè potesse continuare a sostenersi ; ma poco potè fare, perchè coll' assistere altrui indeboliva sè stessa.

Nè convenivale interrompere le sue operazioni militari della Morea. In sull' aprirsi della primavera dell' anno 1465, il generale da mare Jacopo Loredano, compiuto il tempo della sua carica, sostenuta con egregia virtù, aveva consegnato la direzione dell' armata a Vettore Cappello, sostituitogli dal senato, con mutazione poco felice. Tuttavolta in sulle prime aveva potuto fare onorevoli passi: imperciocchè, comandante di venticinque galere e di molti legni inferiori, aveva occupato l' isola d' Imbro e le città di Aulide e di Settine, ove pretendesi che fosse un tempo la tanto decantata Atene. Col bottino fattovi, il Cappello aveva incoraggiato le sue milizie ed

avevale persuase ad una impresa novella su Patrasso. Invitato da quelle genti medesime, vi sbarcò disordinatamente quattro mila soldati, nella fiducia che non vi fossero turchi accampati in quei dintorni ; ma, scoperta da questi l' irregolarità delle truppe disperse, si gettarono furiosamente in numero di soli trecento sui veneziani e per la maggior parte li tagliarono a pezzi : poco più di un migliajo poterono salvarsi incolumi sulle navi. Persuaso il Cappello, che l' infelice avvenimento fosse derivato più dalla licenza e temerità dei soldati, che dal valore dei turchi, si portò col fiore delle sue genti sotto Patrasso. Le milizie, che ne formavano il presidio, uscirono con tanto impeto dalla città, che sparsero nel campo veneziano la confusione e il terrore ; sicchè a mala pena potè il generale, dopo di avere perduto intorno a mille soldati, ritirarsi col resto dell' armata in Negroponte. Ivi, oppresso dalla tristezza per sì funesta sciagura, morì.

Jacopo Veniero assunse allora il comando della flotta, sino all' arrivo di Jacopo Loredano, eletto per la quarta volta a governarla. Nè vi giunse questi che dopo sedici mesi : nel quale frattempo il Veniero seppe difendere con grande valore dagl' insulti dei nemici il litorale della Morea e le isole appartenenti alla repubblica. Ed inoltre conquistò per assalto l' isola di Enno, messa quindi a sacco dalle vittoriose milizie e resa il teatro delle più orride stragi. Il quale, benchè lieve discapito delle armi turche, fece nascere nel sultano il desiderio di maneggi di pace. Di cui avuto sentore, non fu alieno il comandante dall' entrarvi a parlare. Se n' esibì mediatore un ebreo, che aveva nome David, il quale propose di andare a Costantinopoli, ed a questo fine gli fu accordata la galera di Jacopo Veniero ; vi andò insieme Giovanni Cappello sopracomito, con le secrete istruzioni del suo comandante generale.

CAPO XVI.

È imposta una tassa sul clero: disgusti perciò col papa.

Ma intanto considerava il senato la gravezza del peso, ch'erasi indossata la repubblica, di sostenere e difendere sola la causa comune dell'intiera cristianità. Il suo erario era esausto, i sudditi stanchi, le speranze scarse e lontane; perciò giudicava non doversi abbandonare il progetto di accomodamento e di pace. Fu deliberato, che si mandasse un ambasciatore a Matias re di Ungheria, con una porzione del denaro promessogli a sussidio, acciocchè distraesse altrove le forze del sultano, e ne avesse quindi sollievo, almeno per alcun poco, l'armata veneziana. Nè di qua ebbe la repubblica verun profitto, perchè Matias ricevette il denaro e se ne rimase nulla di meno inoperoso.

La guerra tuttavia continuava, nè Maometto II pareva disposto a farla cessare. Sempre più cresceva perciò il bisogno di far denaro per avere forze a resistergli. In queste angustie il senato decretò un'imposta di decima sopra il clero, proporzionatamente ai benefizii, che ciascuno possedeva. Del che si chiamò offeso il pontefice, benchè veneziano, riputando violati per tal decreto i diritti dell'ecclesiastica immunità. Perciò fece intimare al senato che lo dovesse immantinente rivocare, sotto pena di scomunica. Fu mandato allora ambasciatore straordinario al pontefice, Bernardo Giustiniani, acciocchè gli facesse conoscere la sconvenienza di sì rigoroso divieto in un tempo, in cui la repubblica aveva bisogno di maggiori soccorsi per continuare la guerra contro gl'infedeli. Per verità, il pontefice, più che per la violazione della immunità ecclesiastica, lagnavasi di quel decreto, perchè non se ne aveva chiesto anticipatamente il suo assenso. Paolo II s'era ostinato nella sua proibizione, ed il senato d'altronde si teneva fermo nella sua volontà; e già si stava per venire dall'una parte e dall'altra a

risoluzioni energiche. Meglio si ventilò questo affare, si decise di mandare a Roma due nuovi ambasciatori, Giovanni Soranzo e Pietro Morosini, i quali seppero maneggiare così bene la cosa, che il papa acconsentì finalmente all' esazione dell' imposto tributo; a patto per altro, che tutto il ricavato non s' impiegasse che per la guerra contro i turchi, e che se mai ad altro uso lo si volesse convertire, nessun ecclesiastico potess' essere punito per difetto di pagamento. In tal guisa rimasero accomodate le cose, e si tranquillarono gli animi esacerbati.

CAPO XVII.

Stato attivo e passivo della repubblica veneziana in questo tempo, paragonato con quello degli altri stati dell' Europa e dell' Asia.

E per formarsi un' idea della equità dei veneziani in decretare questo sussidio pei bisogni dell' erario pubblico, giova considerare con un colpo d' occhio le rendite e le spese, che formavano in questa età, ossia, in sul mezzo del corrente secolo XV, lo stato attivo e passivo della repubblica, e quale ella fosse al paragone di tutte le più grandi potenze e dell' oriente e dell' occidente. Ce ne diede il più preciso prospetto il valente nostro cronista Marin Sanudo, da cui lo trascrivo, perciocchè importantissimo e preziosissimo per la storia nostra egualmente che per la storia universale di questo tempo. Noterò bensì, che il Darù, costantemente ignaro di notizie veneziane od almeno poi certo sprovvisto di critica giudiziosa, volle correggere il Sanudo, che riferì questa statistica alla seconda metà del secolo corrente, e volle dirla invece appartenente all' anno 1423. Ma il bravo storico non avvertì, che Brescia e Bergamo, qui nominate come provincie della repubblica, non lo erano per anco in quell' anno, e che il duca Sforza, quivi pure

commemorato, non fu padrone di Milano, che dopo la metà di questo secolo. Il prospetto intanto conservatoci dallo Sanudo è così:

« *Entrate di tutte le potenze cristiane e quello che possono fare.*

» Il re di Francia, con tutto il suo sforzo di sue entrate e delle angherie dei principi, duchi, marchesi, conti, baroni, cavalieri, vescovi, abati, canonicati, preti, cittadini in casa sua d' uomini periti nell' arme può fare in tutto a cavallo 30,000. Volendoli mandare fuori di casa, per essere le spese doppie, in detto regno non può fare più di cavalli 15,000. Avanti la guerra co' pagani facevano 100,000, la qual guerra ha distrutte chiese ed entrate. Sommano cavalli 15,000

» Il re d'Inghilterra, con tutto il suo sforzo delle sue entrate, e colle angarie de' principi ed altri, *ut supra*, in casa sua d' uomini periti in arme pagati ogni mese, fa cavalli 30,000. A fare la prova in guerra queste due potenze sono pari. Sempre hanno tenuto forte nell' imprese, e se una delle forze fosse stata maggiore dell' altra, una sarebbe stata spuntata. Gl' inglesi furono spuntati dopo ch' entrò la divisione in Inghiltera, e non poterono fare le provigioni. La qual forza fu avanti il 1414. Era grande di 40,000 cavalli. Le guerre hanno indebolito que' paesi, e gli uomini e le entrate, per modo che volendo la detta forza mandarla fuori di casa conviengli avere la metà, che sono cavalli 15,000

» Il re di Scozia, ch' è signore di grandi paesi e popoli, con grande povertà non potrà tenere colle sue entrate e taje di cherici e laici, pagando ogni mese d' uomini periti nell' armi cavalli 10,000 in casa sua. Fuor di casa, per la grande spesa, cavalli 5,000

» Il re di Spagna, con tutte le sue entrate e angarie di cherici e laici, con tutto il suo sforzo d' uomini periti d' arme, cavalli 30,000. Del 1414 aveva pagati cavalli 20,000, ma volendoli tenere fuori di casa per le spese doppie sarebbono cavalli 15,000

» Il re di Portogallo, con tutte le sue entrate di cherici e laici con tutto il suo sforzo, pagandoli ogni mese, d' uomini periti nell' arme farebbe in casa sua cavalli 6,000; fuori, cavalli 3,000

» Il re di Bretagna, con tutte le sue entrate, angarie di cherici e laici, d' uomini periti nell' arme, pagandoli ogni mese, in casa sua potrebbe tenere cavalli 8,000; fuori di casa, cavalli 4,000

» Il maestro di san Jacopo, con tutte le sue entrate d' uomini periti nell' arme, in casa sua cavalli 4,000; fuori, cavalli 2,000

» Il duca di Borgogna, con tutte le sue entrate, *ut supra*, in casa sua cavalli 1000. Nel 1414 aveva tenutone 3,000, ma le guerre hanno distrutto il paese. Fuori di casa, cavalli 1,500

» Il re di Rinieri, con tutte le sue entrate, farebbe in casa sua cavalli 6,000; fuori di casa, cavalli . . 3,000

» Il duca di Savoja, con tutte le sue entrate, farebbe in casa sua cavalli 8,000; fuori di casa, cavalli . . 4,000

» Il marchese di Monferrato terrebbe in casa cavalli 2,000, e fuori di casa, cavalli 1,000

» Il conte Francesco Sforza, duca di Milano, con tutto lo suo sforzo in casa sua può fare cavalli 10,000; con fatica fuori, cavalli 5,000

» Il marchese di Ferrara, in casa sua cavalli 2,000; fuori, cavalli 1,000

» Il marchese di Mantova, in casa sua cavalli 2,000; fuori, cavalli 1,000

» La comunità di Bologna, in casa sua cavalli 2,000; fuori, cavalli 1,000

» La comunità di Siena, in casa sua cavalli 2,000: fuori, cavalli 1,000

» La signoria di Firenze, con tutte le sue entrate del 1414 avrebbe messo cavalli 10,000. Al presente per le guerre in casa sua può mettere cavalli 4,000; fuori, cavalli 2,000

» Il papa, con tutte le sue entrate delle sue terre della chiesa e co' beneficj de' cherici che ricavano, s' è veduto del 1414 mettere cavalli 8,000. Al presente in casa sua cavalli 6,000; fuora, cavalli. 3,000

» Il re d'Aragona nel reame di Napoli, con tutte le sue entrate in casa sua può fare cavalli 12,000, e fuori di casa cavalli 6,000

» I principi del reame che sono potenti, con tutte le sue entrate, in casa sua possono fare cavalli 2,000

» La comunità di Genova del 1414 avrebbe potuto tener cavalli 5,000, ma per le divisioni loro e per le guerre al presente potrebbono tenere cavalli 4,000; fuori di casa cavalli 2,000

» I barcellonesi con tutte le comunità e co' signori della Catalogna, computando gli uomini e cavalieri, cavalli 12,000 in casa sua, pagandoli ogni mese; e fuori di casa cavalli 6,000

» Tutta l' Alemagna co' signori spirituali e temporali, colle città franche e non franche, e l' Alemagna alta e bassa, e l' imperatore, ch' è alemanno, con tutte le sue forze ed entrate, in casa sua fanno cavalli 60,000; fuori di casa cavalli 30,000

» Il re d' Ungheria, con tutti i duchi, signori, principi, baroni, prelati, cherici e laici e con tutte le sue forze ed entrate, può fare in casa sua cavalli 80,000; fuori di casa, cavalli. 40, 000

» Il gran Maestro di Prussia con tutte le sue entrate in casa sua cavalli 30,000. E dal 1414 avrebbe fatto cavalli 50,000. Ma la guerra l' ha disfatto. Fuori di casa sua cavalli 15,000

» Il re di Prussia con tutte le sue entrate, coi duchi, marchesi, baroni, cittadini e comunità, in casa sua può fare cavalli 50,000 ; fuori di casa cavalli . . . 25,000

» I valacchi con tutte le loro entrate e angarie, in casa sua cavalli 20,000 ; fuori di casa, cavalli . . . 10,000

» La Morea con tutte le sue entrate del 1414 soleva fare cavalli 50,000. Le guerre gli hanno disfatti. Al presente potrebbe fare in casa sua cavalli 20,000; fuori di casa, cavalli 10,000

» Tutta l' Albania, Croazia, Schiavonia, Servia, Russia e Bossina con tutte le sue entrate in casa, sua cavalli 30,000 ; fuori, cavalli 15,000

» Il re di Cipro con tutte le sue entrate in casa sua sopra l' isola può fare cavalli 2,000 ; fuori, cavalli . 1,000

» Il duca di Nisia nell' Arcipelago con tutta la sua possanza potrà pagare cavalli 2,000 in casa ; fuori, cavalli 1,000

» Il gran Maestro di Rodi con tutte le sue entrate ed angarie delle commende loro, cherici e laici sulla detta isola potrebbe fare cavalli 4,000 ; fuori, cavalli. . 2,000

» Il signore di Metelino in casa sua cavalli 2,000 ; fuora, cavalli 1,000

» L' imperatore di Trebisonda con tutta la sua potenza in casa sua potrebbe fare cavalli 25,000 ; fuori, cavalli 15,000

» Il re della Giorgiana con tutte le sue entrate del 1400 metteva cavalli 30,000. Al presente può fare in casa sua cavalli 10,000 ; fuori di casa cavalli . . . 5,000

» L' imperatore di Costantinopoli non si mette che cavalli * * * *

Potenza dei signori infedeli.

» Il turco in casa sua di tutto il suo dominio può fare cavalli 400,000 di valenti uomini a far difesa contro cristiani.

» Il Caramano con tutte le sue potenze in casa sua può mettere cavalli 60,000, ma fuori di casa cavalli . 30,000

» Ussùm Cassàn con tutto il suo potere in casa sua metterebbe cavalli 200,000 in servizio di Maometto; fuori, cavalli 100,000

» Il Caraisan con tutte le sue forze, in casa cavalli 20,000; fuori, cavalli 10,000

» Zausa con tutte le sue forze cavalli 200,000; fuori di casa cavalli 100,000

» Il Tamerlano con tutta la sua potenza de' tartari potrà in casa sua fare un milione di cavalli, fuori . . . 500,000

» Il re di Tunisi, di Granata e le altre città della Barberia fanno galere e fuste a danno de' cristiani, in casa sono cavalli 100,000, fuori di casa . . . 50,000

Entrate di alcuni principi cristiani (1) *nell' anno* 1423.

» Il re di Francia dell' anno 1414 aveva d' entrata ordinaria due milioni di ducati. Ma per le continue guerre già d' anni 40 è ridotto all' entrata ordinaria di un milione di ducati 1,000,000

» Il re d' Inghilterra aveva d' entrata ordinaria due milioni di ducati. Le continue guerre hanno disfatto l' isola, al presente ha d' entrata ducati . 700,000

(1) Questa indicazione trasse in errore il Darù; ma nel calcolo che tosto vi soggiunge il Sanudo di 40 anni sopra 1414, evidentemente si conosce doversi sostituire invece l' anno 1454.

» Il re di Spagna del 1410 aveva d' entrata ordinaria tre milioni di ducati, ma per le continue guerre è ridotta a ducati 800,000

» Il re di Portogallo del 1410 aveva d' entrata ducati 200,000. Per le guerre è ridotta a ducati . 140,000

» Il re di Bretagna del 1414 aveva d' entrata ducati 200,000. Per le guerre è ridotto in ducati . 140,000

» Il duca di Borgogna del 1410 avea d' entrata tre milioni. Per le guerre è ridotta in ducati . . 900,000

» Il duca di Savoja, per esser paese franco ha di entrata ducati 150,000

» Il marchese di Monferrato, per essere paese franco ha d' entrata ducati 100,000

» Il conte Francesco duca di Milano (del 1425 avea d' entrata il duca Filippo Maria (1) un milione di ducati) al presente per le guerre ha solamente ducati 500,000

» La signoria di Venezia avea d' entrata del 1425 d' ordinario un milione e centomila ducati. Per le grandi guerre, che hanno distrutte le mercatanzie, ha d' ordinario ducati 800,000

» Il marchese di Ferrara del 1425 aveva d' ordinario ducati 70,000, Per le guerre d' Italia, egli per istare in pace ha ducati 150,000

» Il marchese di Mantova del 1425 aveva ducati 150,000, ora ducati 60,000

» I bolognesi del 1425 avevano d' ordinario ducati 400,000 ; ma per le guerre è venuta in ducati . 200,000

» Firenze del 1425 aveva d' entrata ducati 400,000 ; ma poi per le grandi guerre è ridotta in ducati . 200,000

» Il papa ha d'ordinario, benchè avessene più, ducati 400,000

(1) Ecco un' altra prova, che questa statistica è di molto posteriore all' anno 1423.

» I genovesi, per le grandi divisioni tra loro, sono ridotti in ducati 180,000

» Il re di Aragona, in tutto il suo reame colla Sicilia, ha d' entrata, benchè prima ne avesse assai più, ducati 310,000

» Entrate di Terra Ferma della Signoria nostra e la spesa di quelle terre.

	ENTRATA *ducati*	SPESA *ducati*	RESTANO *ducati*
» La patria del Friuli rende all' anno	7,500	6,330	1,170
» Trevigi e il Trevigiano . . .	40,000	10,100	29,900
» Padova e il Padovano	65,000	14,000	51,000
» Vicenza e il Vicentino	34,500	7,600	26,900
» Verona e il Veronese	52,500	18,000	34,500
» Brescia e il Bresciano	75,500	16,000	59,500
» Bergamo e il Bergamasco . . .	25,500	9,500	16,000
» Crema e il Cremasco	7,400	3,900	3,500
» Ravenna e il Ravennasco . . .	9,000	2,770	6,230
	317,400	88,200	229,200

» Entrate di Venezia.

» Governatori delle entrate riscuotono all' anno . . . . ducati 150,000

» Uffizio del sale riscuote ogni anno . . » 165,000

» Otto uffizi obbligati alla camera degl' imprestiti riscuotono all' anno . » 233,500

» Uffizi rispondono all' arsenale all' anno . » 73,280

» Per un pro alla camera degl' imprestiti all' anno 150,000

ducati 771,780

Riporto delle restanze precedenti		229,200
» Spese ordinarie	133,680	
» Salariati	26,500	
» Netto, ducati		611,600
» Terre marittime rendono all' anno ducati		180,000
		1,020,800

» *Altre entrate straordinarie.*

» Entrate di decime, di case e di possessioni nel dogato	25,000
» Pro d' imprestiti, che si pagano de' contratti la metà delle decime e l' altra si tiene in camera . .	15,000
» Possessioni di fuori e case da stazio	5,000
» Preti per l' entrate loro	22,000
» Giudei, da mare per le decime, due all' anno . .	600
» Giudei da terra ducati 500 per decima, due decime.	1,000
» Decime della mercatanzia	16,000
» Noli e gioie, cioè entrate	6,000
» Tanse e cambii	20,000
	1.131,400

» Nota, che si ha da diffalcare dalla detta entrata questo cioè, per le persone impotenti a pagare non si possono riscuotere delle decime delle case .	6,000	
» Per la metà della decima de' pro della camera degl' imprestiti	7,500	37,500
» Pe' preti da essere diffalcati pel patriarca	2,000	
» Per la mercatanzia per l' entrata . .	6,000	
» Per noli e gioie	4,000	
» Per tanse e cambii	12,000	

» Restano ducati 1,093,900, »

CAPO XVIII.

Guerra in Italia contro Pietro de' Medici.

Avevano abbastanza da pensare i veneziani per lo stato delle cose loro nella Morea; eppure esitarono a favorire, nascostamente per qualche tempo, e poscia palesemente, le mosse guerriere di alcuni fuorusciti toscani, che volevano in Firenze rovesciato il potere di Pietro figliuolo di Cosimo de' Medici, e ristabilita la sovranità di quel comune sulle rovine di lui. Nè doveva essere alieno dallo spirito di una repubblica libera il favorire i sentimenti di libertà in chi si sforzava a ricuperarla.

Pietro de' Medici, erede dell' autorità e dei possedimenti paterni, aveva fatto proscrivere i capi della fazione, che gli era contraria, i quali, in compagnia di molti proseliti, avevano cercato asilo sul territorio dei veneziani. Eglino fecero secretissimi accordi con Bartolomeo Colleoni, generalissimo delle truppe della repubblica nostra: ai quali accordi certamente non avrebb' egli potuto aderire, se non avesse prima ottenuto il necessario assenso dal senato e dalla signoria, al cui servizio era assoldato. Seppesi ben presto, che il Colleoni univa sul bresciano un' armata, con tutte le apparenze di un piano, formato di già, di portar non lungi la guerra: nè sapevasi contro chi. Sospettava il re Ferdinando che si volessero ridestare contro di lui gli avanzi della fazione d' Angiò: Galeazzo Sforza, duca di Milano, temeva per sè: tutta l' Italia stava sospesa sulle intenzioni della repubblica, il cui comandante generale non potevasi mai riputare solo ed arbitrario attore nell' impresa, che preparava. Tuttavolta il senato faceva mostra di non badarvi, molto meno poi di avervi parte: non assunse il Colleoni verun titolo di comando, nessuna potestà gli fu conferita, non ricevè nè chiese denaro; lo si lasciò operare a talento, colle truppe

che la signoria gli aveva affidate. Il quale contegno, anzichè dissipare i sospetti gli accrebbe.

Nell' aprile dell' anno 1467, il Colleoni si pose in marcia col suo esercito: attraversò il ferrarese; entrò nella Romagna; comparve dinanzi alle porte d' Imola. Ferdinando allora e Galeazzo si unirono in alleanza tra loro contro il Colleoni; ai quali tennero dietro i fiorentini ed il duca di Urbino. I due eserciti si accamparono presso a Faenza: stettero ad osservarsi a vicenda per un mese intiero, senza mai venire alle prese. Seppe in frattanto il Colleoni maneggiare un trattato col duca di Savoja, per cui questo principe si obbligava a fare un' irruzione sul milanese, nel mentre ch' egli si fosse diretto per la Toscana. Questo concerto produsse un ottimo effetto: imperciocchè appena il duca Galeazzo ricevè notizie, le truppe savojarde essere comparse dinanzi alle sue frontiere, abbandonò la Romagna e corse a difendere il suo territorio. Sottentrò invece di lui nel comando delle truppe confederate il duca di Urbino, il quale diede subito battaglia al Colleoni. Si combattè vigorosamente dall' una parte e dall' altra; vi fu grande macello; ma la sorte rimase indecisa, sebbene entrambi attribuissero a sè la vittoria. Nè in tutto il resto dell' estate si fece più alcune mossa: le due armate vi rimasero inoperose ad osservarsi a vicenda.

Intanto il duca Galeazzo opponeva vigorosissima resistenza alle truppe di Savoja ed ordinava con tutta sollecitudine nuove leve di soldati: lo stesso facevano il re Ferdinando e i fiorentini. L' affare prendeva un aspetto assai grave, e pareva che stesse per iscoppiare un incendio universale. Sino a questo punto i veneziani non erano comparsi in mezzo a faccia svelata: ma poichè tante forze andavano preparandosi contro di loro, riputarono al fine non essere loro onore nè sicurezza lo starsene d' avvantaggio celati. Si dichiararono adunque palesemente dalla parte del Colleoni. Gli mandarono perciò due provveditori di campo, secondo il sistema solito delle armate della repubblica: ed egli allora cessò di mostrarsi alla testa di quell' esercito in nome proprio; comparve

investito del carattere e della potestà di capitano generale della repubblica di Venezia. Tutta l' Italia allora in tese e calcolò la gravezza della cosa e le conseguenze, che ne sarebber derivate, dannosissime, funestissime a tutta la penisola.

Mediatore pertanto vi s' interpose il papa, acciocchè fosse spento questo fuoco nascente. Egli invitò Roma tutti i plenipotenziarii delle potenze, che componevano quella guerra, e gl' indusse a conchiudere un trattato, per cui — scambievolmente restituirebbonsi tutte le terre e i luoghi conquistati; — confermerebbesi il trattato stabilito per l' addietro dai veneziani col conte Francesco Sforza, duca di Milano; — rinnoverebbesi la lega contro i turchi; — si affiderebbe a Bartolomeo Colleoni il comando generale delle truppe italiane, destinate a combattere contro gl'infedeli; — se ne determinerebbe lo stipendio in ducati cento mila, e ne pagherebbero nove mila per cadauno il papa, il re Ferdinando, il duca Sforza, e la repubblica di Venezia; quindici mila ne sborserebbero i fiorentini; quattro mila il duca di Modena, ed altrettanti sì la comunità di Siena e sì la repubblica di Lucca. Queste condizioni di pace furono sottoscritte il giorno 2 febbraro 1468: Paolo II, romano pontefice, ne diede l'avviso egli stesso a tutte le parti interessate, acciocchè le ratificassero entro il termine di un mese, sotto pena di scomunica. Non però lo furono entro il limite fissato, perchè alcune difficoltà insorte per parte dei contraenti ne ritardarono l' accettazione sino al mese di maggio. E in questo mese appunto ne fu pubblicato il tenore solennemente in Venezia. Egli stesso fece battere in quell' anno una moneta, la quale nel dritto offeriva l' effige di lui, e nel rovescio portava le parole: PAVLO II PACIS ITALICAE FVNDATORI.

CAPO XIX.

Rivoluzione nel regno di Cipro.

Quest'anno medesimo riuscì foriero di un particolare avvenimento, che in seguito fruttò alla repubblica di Venezia la sovranità del regno di Cipro. L'importanza di questo acquisto ha tutta la relazione più stretta colla storia nostra, perciò non posso astenermi dal parlarne, tuttochè brevemente, sino dalla sua origine.

L'isola di Cipro è nell'ultima estremità del mare Mediterraneo, a levante dal golfo di Ajazzo, sotto un clima felicissimo. Fecondo n'è il suolo, amena la situazione, ridente il cielo; deliziosa in somma ogni sua parte così, che gli antichi poeti lo nominarono il regno degli amori, l'albergo delle grazie, il soggiorno e il principato di Venere. Vi nascono abbondantemente tutte le cose necessarie alla vita, ed in particolarità vi abbonda lo zucchero, il cotone, la vite, lo zafferano. Le stanno dirimpetto a oriente la Soria, ad occidente la Panfilia, a mezzodì alquanto da lungi l'Egitto, a settentrione la Caramania. Sue primarie città erano Nicosia, Famagosta, Pafo, Cerines, ossia Cirene, Limisso, Cacopedra, Erimusa. Nei rimotissimi tempi vi dominarono successivamente gli assiri, i persiani, gli egizi, e finalmente i romani. Nella divisione dell'impero, dopo la morte di Costantino, rimase in potere degl'imperatori greci, a cui la tolsero i saraceni, finchè nel 1122 i crociati la conquistarono e l'aggregarono al regno di Gerusalemme. Ritornò di bel nuovo sotto l'impero greco, e fu governata da alcuni particolari signori, che nominavansi duchi, sotto la protezione dell'imperatore di Costantinopoli. L'ultimo fu Isacco Comneno, il quale, avendo provocato con ingiurie Riccardo re d'Inghilterra, perdette in una sola giornata l'impero e la vita, e l'isola cadde sotto il potere degl'inglesi. Riccardo la vendette per cento mila ducati ai cavalieri templarj, i quali, caduti in odio agli abitatori, per le somme ingiustizie

con che gli angariavano, furono costretti a restituirla a Riccardo. Riccardo finì col venderla a Guido Lusignano re di Gerusalemme.

Poco accetto, per verità, era Guido a quegl' isolani, perciocchè francese; ma pur seppe colla sua saggia condotta renderseli favorevoli: fece prosperare il regno, traendovi a commercio molti abitanti di Gerusalemme, di Tripoli, di Antiochia, e dell' Armenia minore; concesse a tutti la libertà di vivere secondo le proprie usanze, le proprie leggi, la propria religione, tranne che il clero latino avesse l' anzianità sopra il greco; fondò varii vescovati, che formassero centro in un arcivescovato metropolitano. Più di tutti gli altri abitatori furongli accetti alcuni veneziani, emigrati a quest' isola sino dai tempi dal doge Vitale Micheli e conosciuti colà sotto il nome di *veneziani bianchi*; e tra i privilegi, che loro accordò, permise che in tutte le loro cose dipendessero e fossero giudicati dal bailo della repubblica, il quale risiedeva in Nicosia. Perciò fiorentissimo ne divenne il traffico, particolarmente per la considerevole affluenza dei mercatanti veneziani (1).

Di tutti i nobili e feudatarii dell' isola formò Guido un consiglio, che intitolò *Corte alta*, e che fu da lui deputata a sostenere i più gravi uffizi politici e criminali; il maneggio degli affari civili appoggiò ad un altro consiglio, che nominò *Corte bassa*. Stabilì anche le leggi per la successione del regno e per lo governo di esso a somiglianza di quelle di Gerusalemme, e similmente le chiamò *Assise*. E per impedire, che i greci scuotessero mai più in avvenire il giogo latino, fortificò la città di Limissa, detta dai greci *Neapoleos*, ossia *Città nuova*; ed in morte, nel 1194, lasciò suo fratello erede del regno. Almerico fu il primo ad assumere il nome di re. A questo successe, nel 1207, il suo primogenito Ugo, che morì nella Soria, crociato, nel 1221. Enrico suo figliuolo ed erede si

(1) Diffusamente esposero tuttociò le relazioni dei due fratelli Podacatari, nobili cipriotti; i diarii de' Flatri, assai commendevoli per la loro cronologia; Enrito Giblet, nel lib. I della sua *Storia dei re Lusignani*, tratta dai commentarii di Giorgio Bustora; la cronaca del frate Lusignano ed altri.

trovava ancora nella minorità, perciò l' isola ebbe a soffrire gravi molestie, a cagione dell' imperatore Federigo II, che ne pretendeva la reggenza durante la minorità di lui. Venne egli di fatto in Cipro, vi pose cinque governatori tedeschi col titolo di baili, e vi collocò numeroso presidio. Ma gl' isolani, sollevati a tumulto, scacciarono quegli stranieri, e ricuperata la libertà, ne posero il governo nelle mani del legittimo principe. Tuttavolta non andò guari, che Federigo vi ritornasse: imperciocchè, trasferitosi Enrico poco dopo nella Soria, egli di bel nuovo invase l' isola e se ne fece padrone: cacciò la regina a vivere in un ignobile castello.

Fu questo il tempo, in cui comparvero in campo i veneziani a proteggere i diritti del legittimo padrone di Cipro. La repubblica ajutò Enrico Lusignano con numerose soldatesche; colle quali rientrò nel suo regno, scacciò i tedeschi, vi fu riconosciuto e proclamato sovrano. Ciò nel 1233. Lui morto, vent' anni appresso gli successe il piccolo suo figlio Ugo II, sotto la reggenza della vedova madre: nè giuns' egli fuori della minorità, nè potè quindi assumere l' amministrazione del paterno retaggio: morì nel 1267 in età di quattordici anni, ed in esso andò estinta la schiatta di Giacopo Lusignano.

Fu chiamata perciò al regno di Cipro la casa di Brennes, parimente francese, e ne fu dichiarato re Ugo III, il quale perciocchè zio di Ugo II, assunse anch' egli il cognome di Lusignano. A lui successe nel 1284 il suo primogenito Giovanni, ed a questo il fratello Enrico II. Un altro fratello, che nominavasi Almerico, avido di regnare, si levò contro Enrico, gli tolse la corona, e lo fece chiudere in un castello dell' Armenia minore. Non molto dopo, trovato morto sul proprio letto Almerico, i veneziani si adoperarono a tutta possa, onde riporre sul trono suo lo scacciato Enrico. E vi riuscirono felicemente. Lo fecero da prima proclamare re in Famagosta, in Pafo, in Limisso, ed in fine, richiamatolo dall' esilio, lo fecero accettare siccome tale da tutta l' isola. Morì Enrico nel 1234 ed ebbe successore Ugo IV, suo nipote, il

quale, nel 1361, abdicò in favore del suo primogenito Pietro; ma ne fu cortissimo il governo. In capo a sette anni morì trucidato per opera dei nobili del regno, in pena della sua scostumatezza. Il popolo per altro, affezionato a lui, volle reggente un suo fratello principe di Galilea, finchè il di lui figliuolo Pierino fosse uscito dalla minorità. Anzi prima ancor, che ne uscisse, in età di quattordici anni, cinse la corona del regno, e soffrì non lievi avversità nell' occasione della guerra tra le due repubbliche di Venezia e di Genova, devoto ed affezionato ai veneziani; di tuttociò ho parlato quando narrai gli avvenimenti di quelle guerre (1).

Pierino, venuto a morte nell'anno 1382, dichiarò col suo testamento erede alla corona di Cipro sua sorella, moglie di Giacomo Lusignano, conte di Tripoli. Tuttavolta la nobiltà volle sul trono Giacomo Lusignano, zio del defunto, il quale trovavasi tuttavia prigioniero in Genova. In vigore di un trattato conchiuso allora coi genovesi, Giacomo diede loro in ostaggio il proprio figliuolo nominato Giano, cui potè in appresso redimere collo sborso di una grossa somma di denaro. Questi fu successore al padre nell' anno 1398, divenutogli erede altresì del regno di Armenia, il quale, per la morte del re Leone VI, della famiglia anch' esso de' Lusignani, morto in esilio e senza prole, ritornò ai re di Cipro, che ne avevano acquistato il diritto sino dal 1342, a cagione del matrimonio di una sorella di Leone V, re di Armenia, della famiglia de' Rubeniti. Leone V, perseguitato da'suoi nemici, s'era ricoverato con sua moglie Costanza presso la sorella, moglie di Ugo IV: ivi era morto senza figliuoli, ed il regno di Armenia era perciò passato nella sorella: questa vi avea mandato a pigliarne possesso un suo figlio, che aveva nome Costantino, e ch' ebbe colà successione, la quale terminò in Leone VI sunnominato. Nè più, dopo di lui, l'Armenia ebbe re: il titolo soltanto ne rimase ai re di Cipro

(1) Nel cap. X del lib. XVI, pag. 428 e seg. del vol. IV.

finchè durò la famiglia de' Lusignani. Che ne sia accaduto di poi, lo vedremo in appresso (1).

Intanto Giano, assistito dalla repubblica di Venezia, aveva ricuperato la città di Famagosta : ma nel 1406 in una battaglia contro i saraceni, ch' erano sbarcati nell' isola ed avevano occupato e distrutto Limisso, rimase prigioniero di quei barbari : nè potè ottenere la libertà se non obbligando il suo regno ad un tributo di 200,000 ducati annui al sultano di Egitto. Tra duri stenti e gravi miserie, Giano finalmente morì, nel 1432. Dall' alta corte ne fu dichiarato successore il figliuolo Giovanni II : questi prese in moglie Medea figlia di Jacopo Paleologo marchese di Monferrato, e dopo la morte di essa, passò a seconde nozze con Elena figliuola di Teodoro Paleologo despota della Morea, donna di ributtante alterigia e d' indescrivibile fierezza. La cui tirannica tracotanza non potendo i sudditi tollerare, l'alta corte persuase il re Giovanni a dare in matrimonio la sua figliuola Carlotta a Giovanni ultimogenito del re di Portogallo, ed a chiamarlo in Cipro e ad introdurlo nell' amministrazione del regno, acciocchè fossegli successore. Per tale artifizio e toglievano dall' ingerenza negli affari del regno l' abborrita Elena Paleologa ed assicuravano il trono a Carlotta figlia legittima de' Lusignani, contro qualunque pretensione avesse mai potuto accampare un figliuolo bastardo, che aveva avuto il re Giovanni e che nominavasi Giacopo.

La feroce Elena, irritata da un canto per l' esaltazione del principe portoghese nel regno di Cipro, e timorosa dall' altro, che il bastardo Giacopo diventasse un giorno il successore del proprio marito, seppe rendere sì odioso al re suo consorte il giovine sposo di Carlotta, che lo fece allontanare alfine dagli affari del regno, lo ridusse ad abbandonare l' isola e per ultimo lo fece morire di

(1) Ved. a tale proposito ciò, che io scrissi nella mia opera sull' *Armenia*, nell' art. II del cap. X, ove espongo le vicende del regno armeno de' Rubeniti e de' Lusignani, pag. 57. e seg. del tom. II.

veleno ; e poscia costrinse Giacopo a vestire l'abito ecclesiastico ed assumere l' arcivescovile dignità di Nicosia.

Non s'ingannava la scaltra femmina della propensione di quei magnati verso di lui: egli seppe anzi ordir tali fila da ridurli al suo partito e da persuaderli a riconoscerlo erede della corona de'Lusignani, prima ancora che ne morisse il possessore legittimo. La regina scoprì la congiura ed ordinò l'arresto di Jacopo. Ma costui, saputolo a tempo, fuggì presso il bailo della repubblica di Venezia, ed ivi se ne stette appiattato per alcuni mesi ; poi trasferissi a cercarsi asilo nell' isola di Rodi.

Carlotta Lusignano concertò allora un secondo matrimonio con Lodovico, secondogenito di Lodovico duca di Savoja. Ned ebbe luogo che dopo la morte di Giovanni Lusignano e della regina sua moglie. Venne in Cipro il principe savojardo, e il matrimonio vi fu celebrato; sicchè divenuto sposo della legittima erede del regno, fu riconosciuto da tutta l'isola siccome re. Allora il bastardo Giacopo risolse di andare alla corte del sultano di Egitto per implorare soccorso. Gli espose, che il re Giovanni suo padre era morto; che altri figli non aveva lasciato fuorchè lui ed una figlia maritata ad un principe straniero ; che i baroni del regno avevano dato la corona a questa, contro la legge che vuole che i maschi succedano in preferenza alle femmine ; che il regno di Cipro dipendeva, siccome tributario, dal sultano d' Egitto, e che perciò toccava ad esso il decidere tra la sorella e il fratello. Lo supplicò di non permettere, che il figlio di un re, da' cui antenati aveva ricevuto la corte di Egitto grandi servigi, fosse allontanato dal trono e spogliato de' suoi stati, per favorire uno straniero.

Il sultano gli promise assistenza : lo fece in sua presenza vestire degli abiti e delle insegne reali ; ricevette il suo omaggio ed il giuramento di pagargli annualmente un tributo di cinquemila ducati. Scrisse poi al principe di Savoja, divenuto re di Cipro, con quale arbitrio fosse venuto dall' occidente all' oriente ad usurpare una corona che non gli apparteneva, ed a spogliare un figlio

dell' eredità de' suoi padri. Gli fece intendere, ch' egli non soffrirebbe tale ingiustizia giammai, e che se non uscisse prontamente dal regno di Cipro, verrebbe egli stesso a scacciarlo ; che permettevagli di condurre seco la moglie, se gli era cara, ma che non tardasse a partirsene.

Lodovico di Savoja, spaventato da cotesta minaccia, inviò subito un ambasciatore al Cairo, per manifestare rispettosamente al sultano, che il re Giovanni Lusignano aveva lasciato una sola figlia legittima, la quale era appunto la moglie sua ; che la corona di Cipro non poteva appartenere ad altri fuorchè ad essa ; ch' egli sarebbe fedele e diligente a pagargli il tributo ; che a Giacopo, sebbene bastardo, gli avrebbe assegnato una pensione annua di dieci mila ducati. Ma il sultano ricusò di acconsentire a questi patti, diede truppe e navi a Giacopo, il quale frettolosamente approdò al porto di Nicosia, entrò nella città e si fece proclamare per re. Lodovico di Savoja si chiuse con Carlotta nel castello di Cerines, ove sostenne per più mesi durissimo assedio : ma in fine, mancandogli qualunque soccorso, fuggì con essa di notte tempo ed andò a Roma ad implorare l' assistenza del papa. E così Giacopo Lusignano rimase pacifico possessore del regno. Lodovico non potè ritornarvi : non perciò depose il titolo di re di Cipro e di Armenia e di Gerusalemme derivatogli dalla consorte sua, legittima posseditrice di quello. Anzi Carlotta, con suo testamento, costituì erede, siccome altresì di ogni altro diritto inerente o derivato da questo titolo, suo nipote Carlo I, soprannominato il guerriero ; e perciò da quel momento i duchi di Savoja e re di Sardegna incominciarono ad usare nei loro titoli anche il suindicato di re di Cipro, di Armenia e di Gerusalemme, ed a inserirne nelle monete e nelle arme gli stemmi.

Giacopo intanto, che pel buon esito della sua usurpazione aveva ricevuto grandi soccorsi da Andrea Cornaro, ne sposò una nipote, alla quale assegnò una contraddote di cento mila ducati, assicurata sulle città di Famagosta e di Cerines. Nel quale matrimonio

ebb' egli in vista altresì di assicurarsi la protezione della repubblica di Venezia contro qualunque nemico avesse intrapreso per l' avvenire a recargli molestia. E sebbene Andrea Cornaro dimorasse in Cipro, per essere stato esiliato da Venezia, tuttavolta la repubblica, trattandosi che la nipote di lui era diventata regina, non esitò ad adottarla per sua figliuola, obbligandosi a tenere sempre colà quattro galere per sua difesa. Di quali conseguenze riuscisse feconda questa politica adozione, lo dovrò esporre negli anni appresso.

CAPO XX.

Il cardinale Bessarione dona alla repubblica di Venezia la sua biblioteca.

Un vantaggio considerevole ottenne, intorno a questo tempo, e precisamente nell' anno 1468, la letteratura e lo studio per la generosa largizione del famoso cardinale Bessarione, il quale donò alla biblioteca di san Marco la preziosa raccolta de' suoi manoscritti greci; uno dei più begli ornamenti che l' arricchiscono sino al presente. Ne accompagnò il dono con una lettera, il cui tenore compendiosamente recato in italiano soggiungo qui.

« All'illustrissimo ed invittissimo principe e signore Cristoforo » Moro, doge di Venezia ed all' eccellentissimo senato, Bessarione » cardinale e patriarca di Costantinopoli, salute. Dalla mia più » tenera infanzia ho posto ogni attenzione ed applicazione in rac- » cogliere libri d' ogni genere di scienze: nella mia gioventù ne » ho trascritto molti di mia mano, altri ne ho comprato co' miei » risparmj, per quanto la mediocrità della mia fortuna poteva per- » metterlo; perchè vedeva, che questi erano i miei mobili più » preziosi e il mio tesoro più utile. Imperciocchè i libri, ne' quali » si trovano gli oracoli de' sapienti, gli esempi dell' antichità, i » costumi, le leggi, la religione di ogni tempo, vivono, per così

» insieme con noi e ci parlano nella maniera più interessante :
» c' istruiscono, ci consolano, avvicinano a noi le cose più lontane
» e ci pongono sotto gli occhi tuttociò, che da noi è diviso per la
» distanza de' tempi e de' luoghi. I loro vantaggi sono così sicuri
» e moltiplici, che se i libri ci mancassero, le nostre notizie sareb-
» bero all' estremo ristrette : nulla quasi sapressimo del passato, nè
» avressimo che nozioni imperfette delle cose divine ed umane ; e
» i nomi de' grandi uomini sarebbero sepolti nella stessa tomba
» che chiude le loro ceneri. Dopo la disgrazia accaduta alla Gre-
» cia, e particolarmente dopo la fatale catastrofe, che ha ridotto
» Costantinopoli sotto il giogo de' turchi, mi sono applicato con
» maggior cura ad unire libri greci ; perchè temeva, che questi
» libri, frutti de' sudori e delle vigilie di tanti uomini grandi, peris-
» sero con tutto il resto. Mi sono meno applicato a moltiplicare i
» volumi, che a farne buona scelta. Contento di avere un solo
» esemplare di ogni opera, ho unito tutti quelli dei sapienti della
» Grecia e principalmente quelli ch'erano rari e difficili a trovarsi.
» Il mio desiderio non sarebbe stato soddisfatto, se mi fossi pre-
» fisso soltanto di rendere completa questa raccolta. Ho voluto
» anche disporne vivendo, in modo che dopo la mia morte non
» andasse dispersa, ed ho cercato per collocarla un luogo sicuro
» e comodo per l' utilità de' letterati greci e latini. Di tutte le città
» d'Italia, Venezia è quella, che mi parve più atta al mio disegno.
» Ho pensato non potere trovare altrove tanta sicurezza, quanto in
» una città (1), dove l' equità presiede, dove governano le sole
» leggi, dove l' integrità, la moderazione, la gravità, la giustizia,
» la buona fede hanno scelto il loro asilo, dove l' autorità assoluta
» non impedisce la prudenza nelle deliberazioni, dove li buoni
» sono sempre preferiti ai cattivi, dove l'interesse particolare cede
» sempre all' interesse generale ; ciò che ci fa sperare, che la

(1) Onorevole dipintura di Venezia sotto il sapientissimo governo della sua Repubblica !

» vostra repubblica acquisterà di giorno in giorno nuovi gradi di
» gloria e di potenza. Ho pure conosciuto non poter scegliere luogo
» più opportuno specialmente per i dotti della mia nazione, poichè
» Venezia è un porto celebre e frequentato da tutti i popoli del-
» l' universo ; e li greci vi giungono più frequentemente degli
» altri ; essi vi sono accolti ed amati ; questa è per essi una nuova
» Bisanzio. Non poteva al fine collocare il dono, che stabilisco di
» fare, che in una città, che ha servito di patria a me stesso, dopo
» la rovina di quella che m' ha dato la nascita ; e dove ho ricevuto
» il più onesto ed onorevole trattamento. Conoscendo adunque
» d' essere mortale, avvertito del mio prossimo fine dalla avanzata
» mia età e dalle mie infermità, volendo prevenire gli accidenti
» che possono temersi, dono tutti i miei libri alla biblioteca di
» san Marco, perchè voi e li discendenti vostri possiate racco-
» glierne utilità e che siate in caso di farne parte a tutti gli ama-
» tori delle lettere. Spediamo nel medesimo tempo a vostre eccel-
» lenze l' atto della donazione, il catalogo de' libri, e la bolla del
» papa, che conferma il dono che vi facciamo, pregando il cielo,
» che vi colmi di beni e di felicità, e che l' unione e la pace siano
» sempre con voi. Dai bagni di Viterbo, l' anno della salute 1468,
» il dì 31 maggio. »

Rispose il doge in nome del senato al cardinale con questi sensi : « Al reverendissimo signor cardinale di Nicea. Il cavaliere
» Pietro Morosini, nostro ambasciatore in Roma, ci ha conse-
» gnato al suo ritorno, con la lettera che ci avete scritta, l' atto di
» donazione della vostra ricca biblioteca, ed il catalogo di tutti i
» libri, che vi sono contenuti : dono magnifico, veramente degno
» della savia liberalità di vostra signoria reverendissima e della
» stima e dell' amore, che noi dobbiamo per lei. Nulla di più ono-
» revole potea avvenire alla nostra città, che renderla deposi-
» taria di tanti preziosi volumi, che inchiudono quanto di più
» eccellente ha prodotto la letteratura greca e latina. Questa è la
» testimonianza più autentica, che noi potessimo ricevere e della

» profonda scienza e della singolare benevolenza vostra verso di
» noi. Si saprà ne' secoli avvenire, e tutta la posterità apprenderà
» con ammirazione, che la signoria vostra reverendissima ha arric-
» chito la nostra biblioteca di una moltitudine di libri inestimabili,
» per servire di uso a tutti i sapienti. Fu ascritto a Licurgo a som-
» mo merito l' avere il primo raccolto le opere di Omero disperse
» in tutte le parti dell' Asia; quanto non dovrassi a voi, per la cui
» diligenza tanti volumi dispersi sono stati tratti dalle tenebre,
» portati dalla Grecia in Italia, e da Roma a Venezia per istruzio-
» ne generale? Avevamo già avuto più di un incontro per cono-
» scere il vostro affetto e la vostra benevolenza verso di noi; ce
» ne avevate dato le prove più chiare, e sapevamo il conto, che
» facevate della nostra repubblica, che ha il vantaggio di nume-
» rarvi per uno de' suoi membri (1), ed i segnalati servigi, che le
» avete prestato. Ma quest' ultimo beneficio, questa pubblica pre-
» ferenza data alla nostra città ed alla nostra biblioteca, ha supe-
» rato tutto il resto; e ci prova dal canto vostro un affetto, una
» benevolenza cui nulla può aggiungersi. Ricevete dunque i vivi
» ringraziamenti che facciamo alla signoria vostra reverendissima
» per lo dono inestimabile, che ci destina. Siate sicuro, che noi lo
» riceveremo con tanto piacere, quanto, come si dice, i romani
» ricevettero la statua di Esculapio e quella della madre degli dei.
» Noi lo porremo in un luogo distinto del nostro stesso palazzo, e
» sarà la parte più bella della nostra biblioteca. Diverrà uno dei
» monumenti più curiosi e più celebri della nostra città a gloria
» della signoria vostra reverendissima e per utilità di tutti quelli
» che amano le lettere. Il luogo è già stato scelto e stabilito, per
» decreto del nostro senato. Data nel nostro palazzo ducale li 10
» agosto 1468. »

Questo dono dell' illustre cardinale arricchì Venezia d' inesti-
mabile tesoro sì per la copia e rarità dei greci manoscritti, sottratti

(1) Perciocchè era stato ascritto alla nobiltà veneziana.

dalle rovine dell' impero di Oriente, sì per la singolarità di alcune opere, che prima del Bessarione non s' erano potute trovare, come il poema di Coluto tebano e i versi di Quinto Calabro. La nitidezza inoltre dei caratteri e l' esattezza dello scritto formano un nuovo pregio di questa ricca collezione ed encomiano la diligenza dei copisti, cui tra i dotti del suo tempo andava cercando il dottissimo cardinale : i più rinomati furono Michele Apostoli, Giovanni Argiropalo e singolarmente Giovanni Roso. Non v' ha quasi scienza sacra o profana, che in questa preziosa raccolta non vanti opere de' migliori autori o di singolare argomento. Merita poi particolare attenzione, l' esservi nelle classi di testi biblici, e di commentarii scritturali, di controversie teologiche e di storia ecclesiastica, di giurisprudenza, di filosofia, di medicina, di matematiche, di poesie, di grammatica e di storia, moltissime cose e curiosi frammenti, che non hanno per anco veduto la pubblica luce, dopo il molto che n'è stato pubblicato dal secolo XVI sino ai nostri giorni.

Non così pregevoli nè abbondanti, siccome i greci, sono i manoscritti latini, che formavano parte della biblioteca bessarioniana : tuttavolta anche in questi ve ne sono di pregevolissimi, o perchè contenenti lavori tuttora inediti del cardinale medesimo, o perchè di suo pugno trascritti con somma diligenza e nitidezza. Di questi tutti, siccome pure dei greci, fu pubblicato colla stampa accurato catalogo.

Tostochè giunsero a Venezia i donati manoscritti, prima che si potesse dar mano alla promessa erezione di un locale ad uso di biblioteca, per depositarli, furono essi tenuti sotto diligente custodia nella sala dello scrutinio : ed alla fine il senato, addì 5 maggio 1515, ne decretò la fabbrica sulla piazzetta di san Marco, dirimpetto al palazzo ducale, e vi deputò un bibliotecario, che ne avesse la cura. La quale libreria non fu condotta al suo compimento, che nell' anno 1553, quando il fiorentino Jacopo Sansovino venne scelto a pubblico architetto ; ed egli, per attestazione di Andrea Palladio, la ridusse a tale magnificenza e perfezione, che nulla

nè di più ricco nè di più decoroso erasi veduto di questo genere nei tempi andati : e per migliore ornamento e maestà se ne volle abbellito l' interno con immagini di antichi filosofi e con simbolici dipinti rappresentanti le varie scienze ; lavoro dei celebratissimi pennelli di Tiziano, di Tintoretto, di Paolo Veronese e di altri eccellenti maestri di quell' età. E perchè non perisse mai la memoria dello splendido donatore, sopra gli scaffali, che ne contenevano i preziosi tesori, fu collocata l' iscrizione : — *Bessarionis cardinalis ex legato, Senatus jussu, procuratorum divi Marci cura, Philippi Trono, Antonii Capello, Andreae Leono, Victoris Grimano, Joannis a Lege equ. Biblioteca instructa et erecta M. Antonio Principe. Ab urbe condicta MCXXXIII*.

Da quel tempo incominciò il senato a prendersi le più premurose sollecitudini, acciocchè la nascente biblioteca crescesse in lustro ed in abbondanza di libri ; cosicchè, sebbene il Petrarca sia stato il primo, come alla sua volta ho narrato, a donare i suoi libri ed a piantare in Venezia una biblioteca; tuttavia il Bessarione se ne può dire a tutta ragione il vero fondatore, sì perchè i suoi libri vi furono veramente recati, e sì perchè la rarità e la copia di essi oltrepassava le mille volte il pregio di quelli.

E giacchè ho incominciato a parlare di questo illustre ornamento della nostra patria, salito in tanta rinomanza presso tutte le nazioni straniere a merito esclusivamente della repubblica veneziana, ragion vuole, che io ne continui a compendiare in questo luogo le precipue notizie. Infatti, dopo il dono del Bessarione, altri doni negli anni appresso lo accrebbero sì di libri manoscritti e sì di stampati di sommo prezzo : « poichè, come osserva sapiente-
» mente il dotto prof. G. Veludo (1), era egli ben naturale, che in
» una città, dove le lettere avevano in tempi disastrosi trovato
» rifugio e proteggimento, dovesse l' erezione di una pubblica

(1) Nell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, pag. 434 della I parte del vol. II.

» biblioteca promuovere in alcuni illustri e potenti patrizii il desi-
» derio di agevolare ai loro concittadini e agli stranieri l'esercizio
» degli ottimi studii. » Perciò nel 1589 Melchiorre Guilandino, pubblico semplicista in Padova, beneficato dalla repubblica in più guise, lasciò alla nostra biblioteca buon numero di libri, ed inoltre mille ducati per costruirne gli scaffali, in cui collocarli. Nuova ricchezza le aggiunse nel 1595 il gentiluomo Jacopo Contarini da san Samuele, il quale lasciò alla repubblica non solamente ordigni matematici e pitture e disegni, ma preziosi manoscritti altresì di buoni autori greci, latini, italiani, tra cui dev' essere commemorato un poemetto dello scolastico Agatia; « esemplare, dice il sul-
» lodato Veludo, per quanto se ne conosce, unico. »

Con sapiente decreto nel 1603, il senato, intento sempre a procurare il vantaggio della nazione ed a promuovere la coltura degli studii, decretò, che di qualunque libro si stampasse nelle varie provincie dello stato veneto, se ne presentasse alla biblioteca il tributo di un esemplare, e che le fosse assegnata una dote di trecento ducati all'anno, da spendere nell'acquisto di libri forestieri.

Ma ritornando a dire dei codici bessarioniani, sappiasi, che fin da quando custodivansi questi nella sala dello scrutinio, la signoria ne permetteva l' uso liberamente agli uomini di lettere, che ne avessero avuto bisogno. Nel che eccedette, per verità, in larghezza e fiducia, perchè, non solamente li concedeva a prestito per uno spazio indeterminato di tempo, ma, ciò ch' è più, li lasciava portare anche fuori di città. Sappiamo infatti, Lorenzo de' Medici averne avuto parecchi a Firenze per farseli copiare; n' ebbero Pico della Mirandola, Bernardo Rucellai ambasciatore in Venezia per la comunità fiorentina, Nicolò Leonico Tomeo e qualche altro degl' illustri uomini di que' tempi.

Ma poichè questa necessità di prestare i codici degenerò in colpevole abuso; perciocchè alcuni ne andarono perduti, tra i quali l' opera di Nicostrato sul senato romano; la repubblica con solenne decreto dell' anno 1506, ne vietò severamente nonchè il trasporto

fuori di città, il prestito di qualsisia codice fuori del locale destinato per conservarli.

La ricchezza poi della biblioteca marciana crebbe considerevolmente in seguito per i molti manoscritti e derivati da monasteri soppressi e trasferiti da luoghi pubblici, particolarmente dall'archivio del consiglio de' dieci, e donati da due valorosi gentiluomini benemeriti della patria e degli studii, Tommaso Farsetti e il cav. Giacomo Nani.

La memoria, che tramandava ai posteri il nome e il merito del primario fondatore di quest' onorevole stabilimento, cardinale Bessarion, fu cangiata, dopo il trasferimento della biblioteca al luogo odierno, in una effige di lui, dipinta in tela ed avente al di sotto l' epigrafe, che qui trascrivo : *Bessario Trapezuntius cardinalis cujus codicibus longe pretiosis an. MCCCCLXVIII. reip. Venetae donatis bibliotheca primum instructa est.*

CAPO XXI.

Nuova lega contro i turchi.

La notizia degl' immensi preparativi di guerra, che il sultano Mahomet II andava facendo in Costantinopoli, teneva sospesi ed in timore gli animi e i popoli di tutta l' Europa. Concertò il papa Paolo II una forte lega, a cui la repubblica di Venezia aderì prima di qualunque altro, a cagione dell' urgenza de' suoi particolari interessi in quelle regioni. Se ne pubblicò il tenore a' 30 di agosto dell' anno 1469, espresso con questi sensi (1) :

« *Quum sit*, che pe' sommi pontefici preteriti in diversi tempi » sì per favore et aumento della fede e della religione cristiana, sì » *etiam* per difesa, comodo e benefizio della sacrosanta romana

(1) Presso il Sanudo, *Vite de' dogi*, nella vita di Cristoforo Moro.

» chiesa sia stata usata l' opera, il consiglio, e il favore dell' illu-
» strissima Signoria di Venezia, il qual favore, siccome appare nei
» tempi d' Innocenzo, di Clemente, d' Alessandro e d' altri molti
» pontefici, per la somma venerazione, ch' essa inclita Signoria ha
» sempre avuto ed ha alla chiesa romana, molto ha giovato alla
» fede e alle cose cristiane e alla sede apostolica, però il santissimo
» e beatissimo signore Paolo II sommo pontefice *de communi con-*
» *sensu* de' reverendissimi signori cardinali, per bene e comodo di
» santa Chiesa, e per favore dello stato temporale di quella, sì
» *etiam* per benefizio e comodo della detta illustrissima Signoria
» da essere dato contro i turchi crudelissimi nemici del nome cri-
» stiano, nella qual causa essa Signoria con ogni conato, spese e
» pericoli *continue* e da molti anni in qua ha vegliato e veglia; nel
» nome del nostro Signore Iddio ecc. ha fatta e firmata intelligenza
» e lega duratura anni XXV col detto serenissimo principe e illu-
» strissima Signoria di Venezia a difesa degli stati di sua santità
» e della predetta Signoria. La qual lega fino di Maggio passato
» fu fatta e conchiusa. E però a dichiarazione universale sì per
» favore della santa romana Chiesa, sì per benefizio da essere con-
» seguito per l' impresa contro de' turchi e per comune conserva-
» zione e difesa degli stati, ha deliberato, che in questo dì la detta
» intelligenza e lega sia gridata e pubblicata, pregando la divina
» clemenza, che così le piaccia di concedere, che possa essere ad
» esterminio de' nemici della fede cristiana e anche per conserva-
» zione degli stati predetti.

Alla qual lega aderirono in seguito gli altri potentati d' Italia, perciocchè tutti conoscevano palesemente la necessità di farsi forti contro un nemico sì formidabile. Ne pubblicò la notizia il governo addì 26 gennaro 1470, espresso del tenore seguente:

« Il serenissimo ed eccellentissimo messer lo doge a tutti fa
» sapere, che nel nome del sommo Creator nostro e della glorio-
» sissima Madre sua ecc. autore e capo il santissimo e beatissimo
» signore Paolo II, sommo pontefice, a dì 12 di dicembre prossimo

» passato, è stata felicemente conchiusa e confermata conchiusio-
» ne, unione e lega tra la beatitudine sua, il serenissimo signor re
» Ferdinando, esso illustrissimo messer lo doge e l'inclita Signoria
» di Venezia, l' illustrissimo signor duca di Milano, l' eccelsa si-
» gnoria di Firenze e altri potentati d' Italia, inclusi *etiam* in quella,
» come parte principale il re d' Aragona e l' illustrissimo duca di
» Modena, con tutti gli altri aderenti, raccomandati, complici e
» seguaci, compresi nella detta lega, la quale *etiam* in tempo della
» felice ricordanza di Nicolò V pontefice fu fatta e celebrata. In-
» tende ora la prefata santità, come vero vicario di Cristo in terra
» e supremo principe della religione cristiana, ora che tutta l' Ita-
» lia per benignità d' Iddio è, e continuamente è per essere, in
» tranquillo e pacifico stato, insieme co' prefati potentati magnani-
» mamente con tutte le forze attendere alla santa spedizione con-
» tro il perfido turco a onore e laude del Signor Iddio, sublimazio-
» ne gloria della santa Fede nostra. E viva san Marco. »

CAPO XXII.

Mosse delle due flotte nemiche.

La flotta di Costantinopoli uscì in sul principio di giugno dallo stretto de' Dardanelli : la si diceva composta di cent' otto galere e di altri duecento legni, e montata da settantamila uomini. N' era forse esagerato il numero, perchè non v' ha proporzione tra esso delle galere e quello delle truppe. Certo cotesta flotta era incalcolabilmente superiore alle forze marittime della repubblica, la quale non aveva allora nell' Arcipelago più di trentacinque galere. Essa, distesa in una lunga fila di ben sei miglia, andò ad ancorarsi nel canale, che divide la terraferma della Grecia dall' isola del Negroponte.

Un distaccamento di essa tentò una discesa nell' isola d' Imbro, colonia della repubblica, e se ne impadronì, dopo di avere tagliato

a pezzi tutti i veneziani, che opposero resistenza. Riuscita questa prima impresa, la flotta intiera si presentò dinanzi all' isola di Stalimene. Le truppe turche sbarcate diedero al castello cinque assalti consecutivi, ma vi furono cinque volte vigorosamente respinte. Vi comparve la flotta veneziana e si preparò al combattimento: ma i turchi, sebbene superiori di numero, abbandonarono Stalimene e si ritirarono. Si avvicinarono invece all' isola di Negroponte. Il sultano intanto alla testa di un' armata numerosa, dal continente vicino fece gettare un ponte sopra il canale, che lo divide dall' isola, e vi condusse l' esercito ad accamparsi d' intorno alla capitale. Le fece dare due assalti vigorosissimi il dì 25 e il dì 30 giugno, ma con suo grave danno. Vi perdè sedici mila uomini, e trenta delle sue galere furono mandate a picco dai cannoni dei difensori. Un terzo attacco, ciò non di meno le diede il dì 5 luglio, ma non riuscì più felice dei primi: i turchi vi furono respinti colla perdita di cinque mila uomini. Ne diede un quarto il dì 8, ed ebbe un danno di altri quindici mila uomini tra morti e feriti.

Mahomet, adirato, più che atterrito, per tante perdite così gravi, si abbandonò a tutta la fierezza ed ostinazione del suo carattere: ordinò reclute nelle provincie vicine, ed ogni casa fu costretta a somministrargli un soldato. Le sue artiglierie flagellavano incessantemente la piazza: i guastatori lavoravano instancabilmente ad empire le fosse.

Gli assediati, in questa durissima lotta, avevano fatto avvisare più volte Nicolò Canale, comandante supremo della flotta veneziana, e lo avevano stimolato ad accorrere in loro ajuto. Egli faceva crociera dinanzi a Corinto, cosicchè poteva con tutta facilità venire a difendere il Negroponte, ed assalire con vantaggio le navi turche, le quali erano scarse di marinari, perciocchè Mahomet ne aveva fatto sbarcare in gran parte le ciurme per supplire in terra alla perdita di tanti soldati sofferta nei varii attacchi. Poteva rompere il ponte, che univa l' isola al continente, e ridurre quindi i nemici ad inevitabile morte, chiusi tra il fuoco della città e quello

delle galere. Ma il Canale, che aveva pur fatto valorose azioni nell' isola di Enno, non volle persuadersi ad azzardare questa mossa. Si avvicinò bensì a vista degli assediati con quattordici galere e due navi, che a piene vele si dirigevano verso il ponte costrutto dai turchi. A tal comparsa gli assediati innalzarono grida di gioja, le quali piombarono così spaventose sull' animo dei nemici, che il sultano fu più volte in sul punto di ripassare il ponte ed abbandonare l' impresa. Vi si fermò per altro, per le preghiere de' suoi pascià, onde non troncare all' esercito le speranze concepite: sempre bensì tenevano attento lo sguardo sulla flotta veneziana, per investigarne le intenzioni.

Nicolò Canale, alla distanza di un miglio dal ponte, ordinò alle galere di non andare più oltre, dichiarando di voler aspettare il resto della sua flotta. A siffatta intimazione gelò il sangue nel petto degli assediati egualmente che dei comandanti delle galere, perchè vedevano che la perdita del Negroponte rendevasi inevitabile. Due fratelli Pizzamani di Candia, animosi e solleciti di riparare a tanta sciagura, si esibirono di avanzarsi con due navi comandate da loro, a rompere il ponte, esponendosi a sicura morte. Ma il Canale, ostinato nella sua risoluzione di voler aspettare il resto dell' armata, rimase immobile tutto quel giorno al suo posto.

CAPO XXIII.

Caduta del Negroponte.

Continuava intanto il sultano con tutta veemenza gli assalti, e per suggerimento del pascià dell' Asia fece animo ai soldati colla promessa di saccheggio della città e di grandissimo premio a chi fosse stato il primo a piantare la bandiera ottomana sulle mura di Nogroponte. Gl' infelici assediàti, e particolarmente i tre rettori veneziani, Giovanni Bondumiero, Lodovico Balbo e Paolo Erizzo, non lasciarono alcuna cosa intentata, nè la perdonarono a qual si

fosse rischio per accorrere in ogni sua parte ove il bisogno chiamavali. Ma i turchi, vieppiù sempre incalzando nella veemenza e nel furore dei loro assalti dalla notte sino al giorno, ebbero alfine la vittoria sui miseri difensori, che grondanti di sangue, infiacchiti dalla fame, sepolti sotto le freccie, languenti per le ferite non poterono più resistere. I turchi entrarono trionfanti nella disgraziata città il giorno 12 luglio, e fecero man bassa su tutto ciò che si parava loro dinanzi. I cittadini fuggiaschi qua e colà, oppressi dalla vigilia, dalla stanchezza, dal peso delle armi, cadevano senza difesa sotto le spade nemiche e rendevano la città spettacolo miserando di stragi e di morte. Neppure i rettori schivarono l'orrenda sorte: il Calbo fu trucidato sulla pubblica piazza, il Bondumiero nella sua casa.

Paolo Erizzo s' era rifugiato nel castello con un piccolo numero di cittadini e di soldati, e vi si difese per alcuni giorni; ma finalmente fu costretto a cedere. Egli si rese sulla parola di Mahomet, che gli promise di salvargli la testa: ma uscito appena dal castello, fu per ordine dello stesso Mahomet, con orrido genere di morte, segato per mezzo il corpo, dicendo il barbaro tiranno, con scherno insultante, di avergli mantenuto la parola, perciocchè la testa rimaneva salva dal tormentoso supplizio. Comandò poscia, che quanti v' erano nel castello fossero presentati a lui ad uno ad uno, e di mano in mano che gli si presentavano faceva tagliar loro la testa, sicchè neppur uno di loro fu sottratto al macello di quell' orrenda giornata.

Memoranda si rese ed illustre in questa occasione la costanza della nobile giovinetta Anna Erizzo, la quale preferì la morte alle brutali laidezze dell' infame conquistatore. Se ne oda il racconto dallo storico Vianoli, il quale ce ne conservò colle seguenti parole le circostanze (1): « Così fu da tanti acuti stimoli, quante erano le » feritrici punte, spronata l' anima di quel martirizzato cittadino

(1) Stor. ven., lib. XIX, pag. 684 e seg.

» *(Paolo Erizzo)* al fine della vitale carriera nel corpo: ma più gli
» trafiggevano il cuore, oppresso da tanti mali, le punture acerbe
» di lasciare Anna sua figliuola di giovanile età e di aspetto vago,
» che godeva intatto il verginal fiore, nelle sozze mani dei barbari,
» onde porse ai soldati le più fervide preghiere perchè dessero
» crudelmente pietosi a lei la morte. Duro caso, che ridusse quel
» degno uomo a stato sì deplorabile di conoscere per suo dono il
» supplicio, suo favore la morte de' figli e suo bramato voto quel
» male, per liberarsi dal quale si porgono al cielo i voti. Morì, e la
» figlia rimasta viva fu la più dolorosa parte della sua morte. Fu
» presentata a Meemet, e comparì così intrepida e coraggiosa, che
» non parve cosa terrena; ma spirava dall' aria quel celeste favore
« che l' accompagnava: onde il superbo turco depose il nativo or-
» goglio a quella veduta sì vaga e maestosa, e reso di vincitore
» vinto e di signore schiavo, cangiò con le cambiate conditioni
» le forme, mutato di barbaro in soave e cortese amante. Altret-
» tanto schiva et avversa la casta non meno che bella, quanto egli
» era ammollito: all' offerte diede rifiuti, alle lusinghe rimproveri,
» alle promesse d' imperiale stato magnanime ripulse, alle turche-
» sche e lascive blanditie cristiane e pudiche ritrosie. Pregò Mee-
» met, ma in vano; tentò, ma senza frutto; adoprò arti, ma senza
» fine; impiegò quanto potè e quanto seppe, che vuol dire le
» maggiori armi del mondo, ma la grande virtuosa donzella fece
» conoscere, che più nel mondo di quello che vagliano gl' imperii
» e le gioje terrene, non apprezzabile da così vile mercede, n' è
» la purità d' un' anima e la virtù d' un sublime spirito. L' amore
» per sè stesso è furore, nasce da istanti, cresce a momenti, vive
» d' impeti; se si soddisfa è insaziabile; se non si compiace è im-
» placabile. Ugualmente prende e con la facilità e con la difficoltà
» sua; la facilità gli lega gli animi e gli vince; la difficoltà gl' in-
» voglia e gli tormenta: in quella restano superati, in questa ten-
» tano di superare, nell'una e nell'altra son martiri o del suo pia-
» cere o del suo desio. Ma quando la difficoltà diventa impossibilità,

» quel furore del quale questa cieca passione è composta, si cangia
» in odio più fiero, in isdegno più intenso; e dal contrario affetto
» ricevendo forza, forma come nell' aria dalle qualità contrarie
» l' antiperistasi, il fulmine delle più violenti esecutioni, quando
» particolarmente è orgoglioso l' animo dell' amante et assuefatto
» per lungo uso alle pronte e cieche ubbidienze altrui, come era
» quello di Meemet. Pertanto fece conoscere anco nel suo amore
» la sua barbarie, et un giorno rompendo gli argini della tollerata
» dimora, vendicò le sue deluse brame con un colpo di sciabla col
» proprio braccio, che gittò a terra il capo della vaga, e risarcì
» col fuoco dell' irascibile nel spento di lei sangue innocente
» l' ingiurie della sua concupiscibile, della quale si smorzarono nel-
» l' istesso lago vermiglio le impure fiamme. »

Questo avvenimento irritò vieppiù alla ferocia l' animo già ferocissimo dell' orgoglioso conquistatore; il quale perciò comandò il saccheggio dell' isola e l' uccisione di chiunque avesse compiuto i vent' anni. Dietro al quale comando tirannico incominciarono a scorrere liberamente per ogni angolo del Negroponte la rapina, l' insolenza, la licenza, la fierezza, la morte. L' ubbidienza agli ordini del sultano fu piucchè diligente, sul dubbio del pericolo, a cui poteva correre incontro chi non ne avesse adempito il comando. Perciò la strage universale di quegl' infelici isolani offrì lo spettacolo funesto di una potenza tirannica. I cadaveri degli estinti, per prevenire l' infezione dell' aria, furono gettati in mare; e delle teste recise da tanti innocenti cadaveri formarono quei barbari una spaventosa catasta, quasi monumento del cieco loro furore, a cui gli avevano sacrificati.

Mahomet lasciò un presidio numerosissimo in Negroponte a difesa della città e dell' isola, e quindi partì coll' esercito suo per la via di terra, nel mentre che la flotta veneziana andava errando oziosamente per le isole vicine. I veneziani giunti al promontorio di Mastico nell' isola di Scio, scopersero la flotta turca, la quale carica di spoglie ritornava a Costantinopoli. Pensò allora il Canale,

di attaccarla con quel coraggio, che gli era mancato nel momento più necessario: il perchè chiamò a sè i sopracomiti delle galere, per consultarli ed intenderne il parere. Registrato questo in iscritto, risultò, che la maggior parte di essi opinava, non si dovesse in così funesta circostanza esporre soverchiamente a cimento la sorte della repubblica; perchè, se per colmo di sciagura alla perdita del Negroponte si fosse aggiunta la perdita altresì dell' armata e della flotta, sarebbero rimasti senza difesa tutti i dominii veneziani del Levante.

Perciò le galere dei nostri si ridussero in vicinanza di Scio, ed intanto la flotta turca, timorosa sempre d' essere assalita, nel mentre che la scarsezza delle sue ciurme la rendeva inabile a combattere, passò sollecitamente a Lesbo e di là a Tenedo. Qui pure temè una sorpresa dei veneziani, cui riputava appiattati per sorprenderla; ma assicuratasi nella vanità del suo timore, proseguì festosa e lieta, con alte grida di giubilo e di allegria, il suo corso sino a Costantinopoli.

Divulgatasi per tutta l'Europa la trista notizia dell'avvenuto, non vi fu principe, che non ne calcolasse con orrore le conseguenze a danno di tutta l' Italia. Più che degli altri, era gravissimo il pericolo della repubblica, tuttochè provveduta di forze da poter fare gagliarda resistenza ai feroci nemici; ed il pericolo di lei era cagionato in gran parte dallo scoraggiamento delle truppe, avvilite per una perdita sì grave. Lo sdegno del senato per sì funesta sciagura piombò giustamente sopra il supremo comandante Nicolò Canale, e il popolo stesso ne attribuiva a lui tutta la colpa, e lo chiamava traditore della patria. Il senato lo depose dal suo grado; gli sostituì Pietro Mocenigo; ed ordinò che fosse spedito in ceppi a Venezia a rendere ragione del suo riprovevole contegno.

Egli frattanto, spinto da disperato consiglio, tentò, con uno sbarco improvviso, di ricuperare alla repubblica l'isola, cui avrebbe potuto con onore e con vantaggio salvare a suo tempo; ma le sue milizie vi furono rispinte dai turchi, i quali usciti con furore dalla

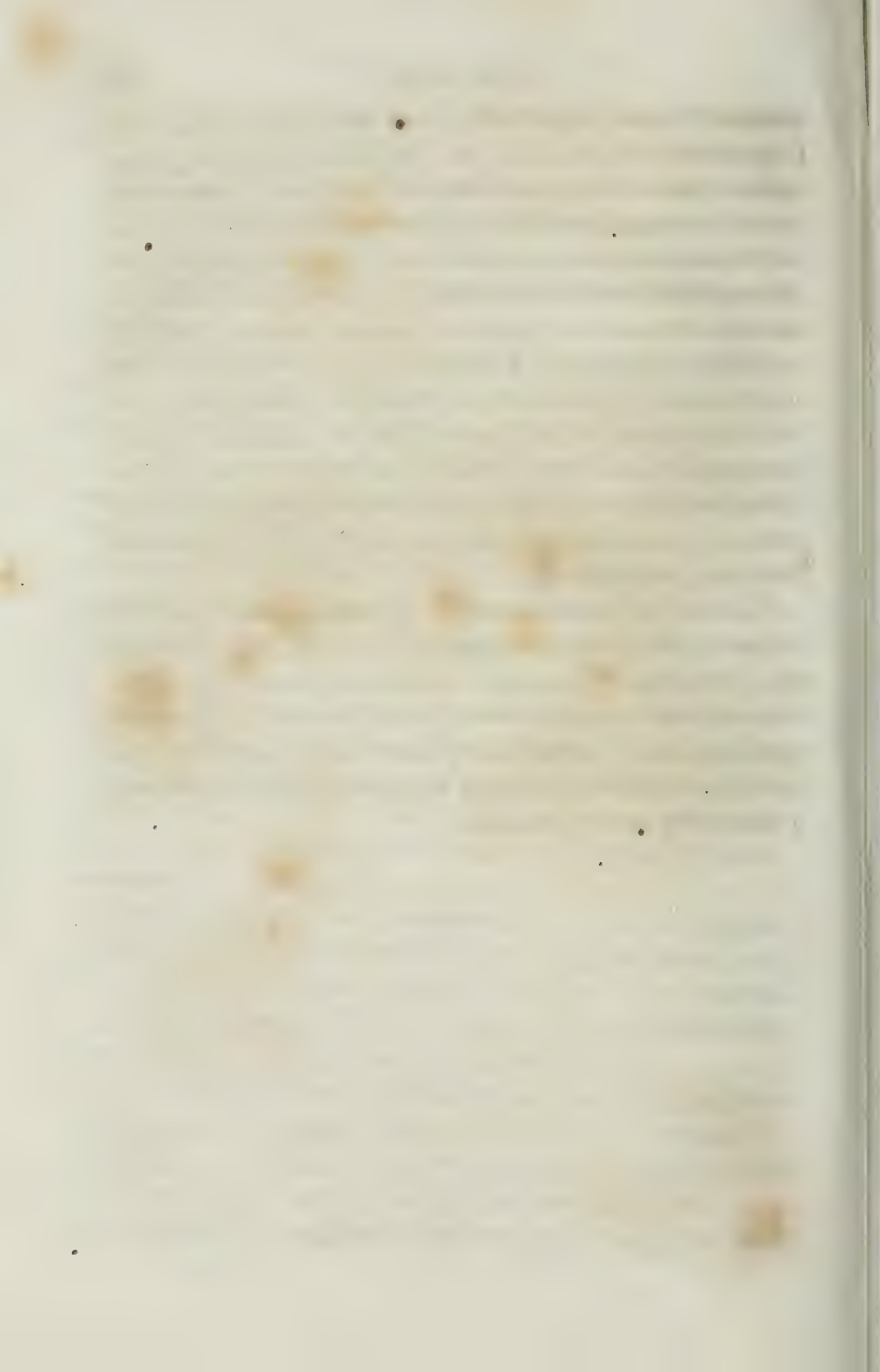
città le costrinsero a ritornare frettolosamente sulle galere ed a salvarsi colla fuga. Ed anche ciò fu conseguenza della poca avvedutezza del comandante generale, perchè non erano formati con precisione i dovuti concerti tra la flotta e le truppe da sbarco, acciocchè si desse un doppio assalto alla piazza. Queste avevano anticipato le mosse di quella, e così diventarono inutili le operazioni di entrambe.

Pietro Mocenigo era venuto ad unirsi alla flotta nel momento, che le truppe da terra cominciavano l' assedio. Il Canale gli comunicò tosto il suo piano di battaglia, assicurandolo, che la città sarebbe stata infallibilmente ricuperata, se per qualche tempo ancora gli fosse stato lasciato in mano il comando; ma che deponevalo senza rammarico e che cedeva al valore e alla buona fortuna del suo successore tutta la gloria di questo avvenimento. Alle quali dichiarazioni rispose il Mocenigo, che, sicuro essendo dell' esito, continuasse a comandare l' attacco, ed egli si ascriverebbe a gloria l' ubbidire, siccome l' ultimo de' suoi uffiziali, agli ordini suoi. Nè questo leale ed onesto procedere del Mocenigo penetrò punto l' animo insensibile del Canale: soggiunse, non voler correre il rischio di un' impresa, la cui gloria avrebbe dovuto dividere con un altro. Allora il Mocenigo eseguì il comando ricevuto dal senato, e lo fece arrestare insieme col suo figliuolo e col suo secretario.

Nel mentre che i due comandanti disputavano tra loro, le truppe di terra erano state rispinte dai turchi e ritiravansi in disordine. Mocenigo non riputò conveniente l' ostinarsi in una impresa così male calcolata e di esito così incerto. Accolse sulle galere le truppe fuggitive e diresse le prore alla volta di Candia.

Sulla galera di Marco Bondumiero fu spedito a Venezia tra i ferri il comandante Canale. Giuntovi appena, gli avvogadori lo accusarono su quattro punti: primo, che avendo potuto attaccare facilmente la flotta turca, avanti che s' inoltrasse nel canale di Negroponte, ne aveva trascurato l' occasione; secondo, che non aveva

distrutto il ponte formato dai turchi, mentre aveva avuto tutta l' opportunità di farlo; terzo, ch' era rimasto inoperoso nel momento in cui avrebbe potuto assalire la flotta turca in quello stesso canale e distruggerla facilmente, perciocchè sprovvista ed indebolita di ciurme; quarto, che in un affare di tanta importanza aveva disprezzato gli avvisi e le esortazioni de' suoi capitani. Nicolò Canale non ebbe parole da opporre a propria discolpa, sicchè gli avvogadori ne proposero la morte da eseguirsi col taglio della testa framezzo alle colonne di san Marco. Ma il senato, che conobbe aver lui errato più per ignoranza che per malizia, si contentò di condannarlo a perpetuo esilio nella piccola terra di Portogruaro, all' intiera restituzione degli stipendii avuti nella sua carica di generale, ed a cinquecento ducati di multa per ogni volta, che fosse uscito dai confini stabilitigli.

E poichè si venne a conoscere nei processi formati contro di lui, essere stata primaria cagione della sua contrarietà al combattere, il timore di avventurare la vita del suo piccolo figlio Pietro, cui aveva seco recato all' armata, il senato decretò, che mai più in avvenire potessero i comandanti generali condurre all' armata seco loro i proprii figliuoli, acciocchè tra privati affetti non dividessero il vigore delle militari risoluzioni.

LIBRO XXIV.

DALLA GUERRA CONTRO I TURCHI NEL NEGROPONTE, SINO ALLA PACE TRA LA REPUBBLICA ED IL SULTANO BAJAZET.

CAPO I.

Preparativi del nuovo generale Mocenigo per ripigliare la guerra: scorrerie dei nostri.

L' amarezza della perdita di una provincia così interessante e doviziosa, com' era il Negroponte, pesava gravemente sull' animo del senato : ne sperava per altro proporzionato sollevo dal valore del nuovo generale Pietro Mocenigo. Egli ritirato in Candia andava disponendo le cose, onde incominciare, nell' aprirsi della stagione, l' esecuzione di un vasto piano militare, per cui lusingavasi e di ricuperare il Negroponte e di fiaccare la baldanza dei turchi. Attese quindi con ogni premura a racconciar le galere, che ne avevano bisogno ; le più adattate mandò attorno alle isole dell' Arcipelago, acciocchè la loro presenza mantenesse nella fedeltà alla repubblica gli animi de' suoi sudditi.

Nel mentre queste cose si facevano nella Grecia, il senato in Venezia eleggeva due provveditori, Marin Malipiero e Luigi Bembo, i quali dovessero coi loro lumi assistere il capitano generale della flotta. Intanto anche Ferdinando re di Napoli, a tenore della lega stabilita, mandò dieci galere ad ingrossare la flotta nostra. E il turco stesso, ragionevolmente sospettando, che la sua vittoria sul Negroponte non aizzasse gli animi dei principi cristiani e non li collegasse a suo danno, cercò maniera di riconciliazione colla repubblica nostra. Si valse per ciò dell' opera di sua matrigna ; donna cristiana, figliuola di Giorgio, ch' era stato despota della Servia. Venne quindi a Venezia un suo mandatario a far intendere al

senato, che se avesse spedito ambasciatori al sultano, avrebbe conchiuso fuor di dubbio una pace onorevole. La speranza di ottenerla persuase ben presto i senatori a farne il tentativo : vi deputò quindi a tal uopo Nicolò Cocco e Francesco Cappello.

Questi recaronsi da prima a parlare colla matrigna del sultano, poi col sultano ; ma non valsero a conchiuder nulla : anzi vi perdettero in trattati e condizioni quasi tutto l' estate di quell' anno 1470. La qual perdita di tempo affliggeva assai il Mocenigo, perchè si vedeva tolta l' occasione e chiusa la via a qualche decisiva impresa. Nè azzardava di accingervisi mentre gli ambasciatori stavano occupati in negoziazioni, acciocchè non avvenisse, che offeso il turco da un lato se ne vendicasse su di quelli. Passata così la stagione opportuna, il re di Napoli ritirò le sue galere, e la repubblica acconsentì, che ritornassero a Venezia i due provveditori Malipiero e Bembo.

Si pensò allora ad una lega tra principi cristiani ed a prepararsi alla guerra per l' anno vegnente. I veneziani mandarono perciò ambasciatori al papa ed al re di Napoli, i quali furono larghi assai nelle promesse. Pietro Mocenigo inviò sollecitazioni e messaggi al gran maestro di Rodi ed al re di Cipro, acciocchè per la primavera si preparassero e mandassero le loro galere ad unirsi alla sua flotta. Egli intanto si die' premura di munire tutti i luoghi deboli nelle isole dell' Arcipelago e di farvisi vedere egli stesso colle sue forze, per prevenire qualunque sorpresa dei nemici. Il suo punto centrale tuttavolta conservò sempre in Morea. Di qua recossi con molte genti all' isola di Lenno, sopra la quale temevasi un' impresa dei turchi. Ivi ricostrusse il castello di Paleocastro, e, lasciatovi buon presidio di soldati, ritornò a Modone.

Due nuovi provveditori di armata mandò il senato in assistenza del Mocenigo ; e questi furono Stefano Malipiero e Vettor Soranzo. Di comune accordo deliberarono d' ingrossare la loro armata di dieci cavalli per ciascuna galera, presi a soldo tra gli albanesi, uomini di gran valore e coraggio, e che in breve tempo

devastarono con subite scorrerie tutta quella parte della Morea ch' era occupata dai turchi, e la ridussero ad uno spaventoso deserto. Imbarcato seco questo considerevole rinforzo di cavalleria, il generale si diresse verso le coste dell' Asia, per recarvi similmente lo spavento ed il guasto. La risparmiò alle terre turche abitate dai greci, perchè, ad eccezione dei governatori turchi, tutti gli abitatori n' erano cristiani ; e contro i cristiani non voleva dirigere le sue armi. Fece sosta a Lesbo : donde in sul cuor della notte si diresse verso la contrapposta spiaggia di Eolia. Ivi sbarcò le truppe e diede il sacco a tutto il paese: v'ebbe uno scontro fortissimo colla cavalleria, il quale riuscì vantaggiosissimo ai nostri. Pietro Mocenigo aveva promesso agli albanesi il premio di un ducato per ciascuna testa dei nemici, che gli avessero potuto portare; e la promessa fu occasione di copiosissima raccolta di teste. Fu copioso anche il bottino, di cui caricate le navi, il generale condusse la flotta a deporlo ed a dividerlo in un' isola disabitata, che stava tra Scio e la terraferma. « Quivi pose tutta la preda, scrive » Coriolano Cepione (1), et eletti de sopracomiti tre camerlen- » ghi ; due vinitiani, il terzo dalmato ; il qual costume di elegger » detti carmelenghi in così fatte occasioni poscia da lui fu sempre » usato. I camerlenghi, secondo l' antico costume de vinitiani die- » dero la decima di tutta la preda al generale. Gli stradioti (2) » della preda per loro fatta due parti ritennero per loro ; et la » terza diedero a'camerlenghi ; che così prima il generale haveva » loro promesso. Tutti i prigioni fur consignati a camerlenghi ; » i quali furon da loro venduti tutti all' incanto. Poscia i danari in » questo modo furono divisi. Primieramente ad ogni soldato che » havea condotto prigioniere un inimico furono dati tre ducati. » Da poi fur pagate le spese che havevan fatto i sopracomiti a » cavalli delli stradioti. Il resto fu diviso egualmente fra le galee.

(1) *Delle cose fatte da m. Pietro Mocenigo ecc., libri tre, Venezia MDXX, carte 6, a tergo.*

(2) Così chiamavasi con greco vocabolo i soldati albanesi, cui aveva stipendiati al soldo della repubblica il generale Mocenigo.

» A provveditori fu dato il doppio più di quello che havevan avuto
» le altre galee. I sopracomiti, ritenutasi la terza parte per loro,
» distribuirono il resto fra soldati et galeotti, secondo la loro
» conditione. »

Riuscita felicemente cotesta impresa, il Mocenigo ne tentò un' altra sulle isole vicine a Caria, e non fu meno felice della prima: venne quindi a Delo per dividere la ricca preda. Ma poichè incominciavano a venir meno le provvigioni da bocca, fu d' uopo ritornare in Morea. Nel quale ritornò la flotta nostra incontrò diciassette galere del re di Napoli, destinate ad unirsi ad essa; e queste pure la seguitarono a Modone.

Imbarcate vettovaglie in gran copia, le due flotte si diressero verso l' Asia a ricominciare con più vigore e coraggio su di altre isole le scorrerie, tanto felicemente compiute nei giorni addietro. Mossero sulla Caria, vi sbarcarono le truppe, le quali, sebbene vi trovassero qualche resistenza, pur ne riuscirono ben presto vittoriose; vi fecero orrende stragi: il bottino ne fu ricchissimo: e dopo quattro giorni di macello e di prede, si ridussero a Capraria a farne le divisioni colle misure usate di sopra.

Venne in questo frattempo ad unirsi alle due flotte confederate anche il cardinale, che vi mandava il papa, in qualità di suo legato, alla testa di numerose truppe. Vi fu accolto con grande festa e si passò quinci a Samo, come a luogo di riduzione per trattare e concertare sulle intraprese da farsi. Fu deliberato di assalire con improvviso impeto Settelia, città della Caramania, una delle più importanti sulla costa marittima dell' Asia.

Vi si recarono adunque con una flotta di ottantacinque galere; delle quali diciassette erano del re di Napoli; diciannove del papa; due di Rodi; le altre della repubblica. Appena giunti, il generale comandò al provveditore Vettor Soranzo, che con dieci galere ne occupasse il porto, nel mentre che l' altro provveditore Stefano Malipiero andasse ad assalire colle genti d' armi la città dalla parte di terra. Appostò la cavalleria albanese sopra di un colle imminente

ad essa, acciocchè all'uopo avesse potuto accorrere sollecitamente a proteggere l' impresa. Tutti gli ordini furono eseguiti con somma diligenza e prontezza. L' assalto incominciò da ogni lato ; i sobborghi furono presi , la strage ne fu orribile, il saccheggio universale, il bottino ricchissimo. Più sanguinoso e difficile fu il combattimento per ottenere la città. Le mura altissime, che la cingevano, non permettevano agli assalitori di guadagnarne la sommità colle scale : perciò tentarono di farle crollare collo scavarne le fondamenta. Le genti di Rodi ne tentarono l' ingresso per le porte, accingendosi ad atterrarle a colpi di scure ; ma i difensori vi si rinforzarono col chiuderle al di dentro di sassi e di muro ; ed in frattanto scagliavano dall' alto e freccie e sassi addosso ai nostri, per farli desistere dall' impresa ; nel quale lavoro molti ne rimasero schiacciati. Ma, più che dai colpi dei difensori, furono essi costretti ad abbandonare in quella parte l' assalto, dalla furia del fuoco, ch' eglino stessi avevano appiccato ai sobborghi e che dal soffio impetuoso del vento era spinto a quella volta, e gravemente li molestava.

Intanto dalla parte di terra il provveditore Malipiero aveva superato co' suoi la prima fossa e la prima muraglia della città ; ma a superar la seconda non valsero le scale, che ne toccavano appena la metà dell' altezza. Si protessero allora sotto grosse travi e graticci per attendere, senz' essere molestati dai nemici, a scavarne le fondamenta. Altrove appiccarono il fuoco per abbruciarne le porte; ma gli assaliti s' erano fortificati coll' alzarvi un muro al di dentro. In somma, con indicibile valore si combattè sino alla sera: nè fu possibile raggiungerne lo scopo, perchè la città, assai bene difesa dalle sue mura, lo era altrettanto dal valore dei soldati, che la custodivano. Tenuto dai nostri consiglio di guerra, si dichiarò impossibile l' espugnarla, finchè non si fossero condotte le artiglierie ; le quali, dovendosi trasportare sino dalla Morea, non si avrebbero potuto avere che dopo varii giorni ; e intanto la flotta sarebbe rimasta alla scoperta in un punto mal sicuro ed in continuo

pericolo perciò di disastri. Deliberarono quindi di salpare e dirigersi verso Rodi, ove giunsero tra pochi dì.

CAPO II.

Entra nell' alleanza coi collegati anche il re di Persia.

Approdata a quell'isola la flotta della lega, giunse al capitano generale un ambasciatore di Ussum Cassàn, re di Persia, il quale avvisavalo, che già il suo sovrano s' era messo in campagna contro il turco, indottovi dalle persuasioni del veneziano ambasciatore Catarin Zeno. Ed aggiungeva, aver esso ormai assalito l' Armenia minore signoreggiata dal turco, ed avergli tolto Tocat, città fortissima di quella regione, ed essersi fatto padrone anche di varii altri castelli. Rappresentava, essere le truppe di Persia espertissime a cavallo, e maneggiare assai valorosamente la lancia, le freccie, la spada ; ma non essere punto esercitate nell' uso degli altri attrezzi guerrieri, ed ignari affatto delle manovre di artiglieria. Pregava perciò in nome del suo re, il papa, la repubblica di Venezia e gli altri principi della lega, a ciascheduno dei quali era disposto a presentarsi, che fossero condiscendenti a prestargli ajuto col concedergli artiglierie ed artiglieri, per cui molestare e tormentare da lungi il comune nemico, ed indebolirlo da un lato, acciocchè riuscisse meno forte altresì dall' altro.

Fu gratissima ai capi della lega quell' ambasciata, e con sommi onori trattarono l'inviato, che loro recavala ; promisero di fare ogni sforzo possibile per secondare il desiderio del re in quello scambievole interesse d' indebolire la possanza del turco ; gli fecero vedere la numerosa loro armata e si dichiararono pronti a condurla all' uopo in assistenza delle genti persiane e ad operare di concerto per la distruzione del formidabile nemico. E così, contenti e lieti d' ambe le parti, il persiano ambasciatore ripigliò il suo cammino.

CAPO III.

Muore il doge Cristoforo Moro : gli succede Nicolò Tron.

In quest' anno medesimo, fecondo di tante guerriere vicende, venne a perdere la repubblica di Venezia il suo doge Cristoforo Moro. *A principio di settembre* lo dice morto il Laugier : i libri invece del maggior Consiglio, conosciuti a quel francese storiografo, ce lo attestano morto il dì 9 del mese di novembre ; e tutti similmente gli storici nostri ne segnarono sotto questo stesso giorno la morte. Non ebbe figliuoli; perciò lasciò tutto il suo al convento dei frati di san Giobbe e ad altre opere pie. « Lasciò, scrive il Sanudo (1), » che i suoi commessarj facessero una Ruga di case nella con- » trada di san Giobbe, le quali fossero date per l' amor di Dio. » Lasciò tutti i suoi stendardi e vesti a' detti frati di san Giobbe e » a san Bernardino monastero nuovo per lui fatto fabbricare, dove » volle essere sepolto ; e poi pe' commessarj in terra alla capella » grande fu sepolto con un coperchio molto grande. L' esequie » furono fatte a' frati minori. » Nè voglio qui oltrepassare inosservate altre notizie, che di lui, della sua indole, della sua condotta ci trasandò lo stesso cronista. « Morì, dic' egli, con cattiva fama » d' ipocrita, di vendicativo, di doppio, d' avaro. Era mal voluto « dal popolo. Nel suo tempo la terra ebbe assai guerre col turco » e molte tribolazioni. Costui attendeva assai alle voci del gran » Consiglio, delle quali teneva conto, e frequentava il Consiglio. » Non aveva alcun parente di casa Moro in questa terra, e *solum* » ser Nicolò Moro di Candia, al quale lasciò la sua casa posta in » contrada di san Giovanni Decollato. Era guercio, di statura » piccola. »

Quattro giorni dopo la morte di lui, si radunò il gran Consiglio,

(1) *Vite Dei dogi*, presso il Muratori, *Rer. Ital. script.*, col. 1194 del tom. XXII.

ove furono eletti i cinque soliti correttori della promissione ducale, « i quali, dice il Sanudo, fecero diverse correzioni ; » ma di poca importanza, cosicchè neppur egli ne fece memoria. Gli elettori poi, nel dì 23 dello stesso mese, elessero doge Nicolò Tron, del quale il Sanudo ci dà le seguenti notizie. « Era uomo ricco e procura-
» tore di san Marco. Aveva un figliuolo solo chiamato Filippo,
» maritato nella figliuola del *quondam* ser Piero Cornaro da santa
» Margherita. Aveva anni 74 ed ebbe ballotte 27. Costui portava
» la barba per la morte di Giovanni suo figliuolo, che morì sopra-
» comito a Negroponte. La volle portare finchè morì. Avea tre
» figliuole maritate, una in ser Nicolò Duodo *quondam* ser Arsenio,
» e una in ser Donato Micheli detto il Fusta. Questo doge era
» ricco di ducati 60,000 di contanti, e di mercatanzie e di stabili
» per ducati 20,000. Aveva fatta la roba sua a Rodi, dove stette
» 15 anni fermo. Era di statura grande e grossa, ma brutto di
» faccia, e uomo pienazzo. Era liberale e di grande animo. Avea
» brutta pronunzia in tanto che parlando spumava pe' labbri. Co-
» stui, entrato nel dogado, a tutte le arti di Venezia fece pubblico
» convito nel palazzo nuovo per l' entrata della dogaressa, la quale
» vestita di manto d' oro fu levata col bucintoro a casa Morosini
» a san Silvestro, dov' essa nacque e condotta in palazzo. *Tamen*
» non furono fatte giostre per essere la terra in ispese e in affanni
» per la perdita di Negroponte e per la guerra, che s' avea col
» turco. »

CAPO IV.

Fatti d' arme nell' Asia contro i turchi.

Alla qual guerra ci è forza di far tosto ritorno, per non lasciarne interrotto il filo sì lungamente. Parecchie delle cose narrate di sopra erano state operate nel frattempo, che in Venezia era morto il doge Moro ed il successore altresì gli era stato sostituito.

Ed era morto, quasi tre mesi avanti, anche il papa veneziano Paolo II; trovato morto la notte del 26 agosto; ed eragli stato sostituito il francescano Sisto IV. Questi, con più ansietà del suo antecessore, desiderava la distruzione dei turchi, e perciò proponeva alleanze ai principi cristiani, ed invitava crociati, e spediva, siccome ho narrato di sopra, le sue forze navali ad unirsi a quelle dei veneziani e del re di Napoli, per ottenere lo scopo desiderato.

Le genti d' arme, condotte dal generale Mocenigo, posero a ferro e a fuoco tutta la costa occidentale dell' isola, ove pochi dì prima avevano saccheggiato il Castel di san Pietro, massime il suolo di Termerio, promontorio de' Mindi. Quivi erano rimasti i soli uomini a cogliere i frutti, di cui abbonda quel sito, ed avevano mandato le donne ed i fanciulli nel più interno dell' isola, onde sottrarli dai pericoli della guerra. Furono portate al generale cento e trentasette teste di nemici, che avevano fatto resistenza, gli altri in grandissimo numero furono condotti via prigionieri e poscia venduti all' incanto: i denari furono divisi colla solita proporzione, di cui entrarono a parte anche i soldati del papa e del re di Napoli, perchè tutti assieme avevano cooperato al trionfo.

Di qua i confederati passarono a Naxo, e quinci a Smirne, cui con impetuoso attacco vinsero ed occuparono. La strage, che vi fecero di uomini e donne di ogni età, di ogni condizione, è indicibile; il buttino, che vi trovarono, fu ricchissimo. Dopo tuttociò rivolsero verso la Morea le prore vittoriose, ed andarono a prendere riposo a Modone, ed a ristorare le galere dagl' insulti del mare e del lungo viaggio.

Nel mentre, che la flotta stavasi racconciando nei porti della Morea, per poi mettersi nuovamente alla vela, si presentò al generale Mocenigo un giovine siciliano e gli fece noto, ch' egli, caduto in mano dei turchi nella guerra di Negroponte e di là condotto schiavo in Gallipoli, aveva potuto a suo bell' agio osservare potersi facilmente appiccare il fuoco ai magazzini degli apprestamenti militari de' turchi. Perciò esibivasi, se fosse assistito da

alquanti compagni fedeli e coraggiosi, ad incendiare e quelli e i legni altresì che vi stavano ancorati. Una barca chiedeva soltanto ed oggetti combustibili all' uopo ; dichiaravasi non curante della vita, anzi disposto a sacrificarla in favore della religione e della pubblica causa. Tutto gli fu concesso, ed inoltre furongli promessi larghissimi premii se il suo progetto fosse riuscito felicemente. Senza frapporre indizio, il siciliano acconciò la sua barca, tutto nel disotto piena di materie infiammabili, e nel di sopra coperta di frutti ; e quindi entrò nello stretto de' Dardanelli. Creduto un mercatante, ebbe facile ingresso nella fortezza di Gallipoli ; osservò di giorno il luogo più acconcio ed eseguì la notte il suo progetto. E lo eseguì con tanta destrezza e buon esito, che in brevi momenti ridusse in cenere gli attrezzi già preparati per la costruzione di cento galere. Voleva dare l' ultima mano all' impresa coll' appiccare il fuoco anche alla flotta, ma non ebbe tempo a riuscirvi, perchè la moltitudine del popolo accorso a smorzare l' incendio, e le fiamme stesse appiccatesi anche alla sua barca lo costrinsero a gittarsi co' suoi compagni nell' acqua, ed a salvarsi nuotando sulla spiaggia vicina. Gl' indizii delle frutta e le traccie lasciate sull' arena manifestarono ben presto ai turchi gli autori di quel disastro. Furono perciò inseguiti e presi e condotti dinanzi a Mahomet. Francamente manifestò il siciliano le sue intenzioni, e disse con aria intrepida, essersi accinto a quell' impresa per vendicare le ingiurie fatte a tanti principi innocenti, cui egli aveva spogliato dei loro stati. In pena della colpa commessa, egli e i compagni suoi furono segati a mezzo. La liberalità della repubblica di Venezia non potendo più compensare la magnanima azione del giovane siciliano, volle estendersi agli eredi di lui ; perciò il senato spedì a Messina una somma di due mila e cinquecento ducati da dispensarsi ai medesimi.

CAPO V.

Assistenze prestate dai veneziani al re di Persia.

Nel medesimo tempo giunse in Morea un altro inviato di Ussum Cassàn, re di Persia, per sollecitare di bel nuovo il generale veneziano a prestargli assistenza nella guerra contro il sultano: al che aggiungeva le sue istanze anche l'ambasciatore della repubblica Catarin Zeno. Il Mocenigo mandò quell'inviato a Venezia in una galera appositamente staccata dalla sua flotta, acciocchè dall'autorità del senato ne fossero dati gli ordini opportuni. Lo accolse il senato assai onorevolmente ed acconsentì alle istanze del re, concedendogli fonditori di artiglierie e cento esperti artiglieri, di cui fu stabilito capitano Tommaso da Imola. Fu anche deputato a quel sovrano un ambasciatore straordinario, che gli conducesse l'accordato sussidio e gli presentasse varii regali, consistenti in vasi d'oro e d'argento ed in stoffe di lana e di seta tessute in oro. Questo ambasciatore fu Giosafatte Barbaro, uomo di età matura e che conosceva la lingua persiana. Tre galere, appositamente a ciò destinate, salparono dal nostro porto, e si posero in vaggio alla volta di Cipro; donde poscia trasferissero alle coste della Caramania o della Soria cotesti soccorsi militari in assistenza del persiano monarca.

Ordinò inoltre il senato al generale Mocenigo di tener pronte le sue forze per accorrere in ajuto dei persiani, tostochè gl'interessi di quel re lo esigessero. In conseguenza del quale ordine, Pietro Mocenigo non esitò tampoco a secondare le istanze fattegli ripetutamente da Piramet e da Cassambeì, principi caramani, i quali, spogliati dei loro possedimenti dalla violenza dei turchi, si erano collegati col re di Persia onde ricuperarli. Il Mocenigo adunque, trasferitosi alle marine della Caramania, nel mentre che Cassambeì combatteva la città di Seleucia, fu assicurato da un

ambasciatore caramano, cui questo principe gli aveva mandato per complimentarlo con espressioni di viva riconoscenza, che superato Sechino sarebbe facile il guadagnare le altre piazze, e lo pregava perciò ad impegnarvisi a tutto suo potere. Il nostro generale mandò allora al campo di Cassambei il provveditore d'armata Vettor Soranzo per concertare il piano di guerra; e poscia spedì Coriolano Cepione da Trau, bravo capitano, ad esplorare lo stato della fortezza. Informò questi, essere Sechino, su di un erto monte, lungi dal mare per due miglia a un bel circa; debole di muraglie e più debole di presidio, formato, per quanto potevasi intendere, di genti inesperte e indisciplinate. N' era comandante Mustafà, uomo perfido e ribelle a Dio ed al suo principe; uomo, che devoto prima ai principi caramani, nel rovesciamento dello stato aveva cambiato religione e sovrano, e che in ricompensa della sua doppia apostasia aveva ottenuto dai turchi il governo di quella piazza. Assicurato da queste informazioni, Pietro Mocenigo andò sollecitamente colle sue forze e di terra e di mare ad assediarla; sbarcò le genti e diede ordine al suo ammiraglio di darle tosto l' assalto dalla parte di terra, sperando di poterla far sua, senza adoperarvi le artiglierie. Ma dopo lungo combattimento e grave perdita di soldati, si accertò dell' inutilità di quella fatica; perchè a romperne le muraglie non bastavano le macchine da gittar sassi, vi volevano le artiglierie. Il generale, forse per guadagnar tempo, finchè i soldati fossero meglio preparati all' assalto, mandò a dire a Mustafà, che volesse far esperienza della fede, piuttostochè delle arme dei veneziani; ma che se ricusasse di cedere, non avrebbe trovato in essi nè pietà nè perdono. Alle quali intimazioni rispose colui, sè aver già fatto sperimento delle armi dei veneziani, riputarsi invincibile per la fortezza del luogo, nè temere di lunghezza d' assedio, perchè assai bene provveduto di vettovaglie, e meglio riputarsi appoggiato a questi sussidii, che alla fede dei veneziani.

Le ampollose parole di Mustafà vieppiù aizzarono lo sdegno del generale Mocenigo: il quale, visitata intorno intorno la condizione

delle mura di Sechino, ed accortosi essere queste alquanto deboli dalla parte di settentrione, appostò in quella parte due cannoni, ma quando il vile governatore della città si accorse di quali argomenti più convenienti delle parole fosse per usare il veneziano generale, mandò al campo un suo familiare a dichiarargli, che si arrendeva, a patto soltanto di poter partire salvo e sicuro coi suoi e colle sue robe, e di potersi andare ove meglio gli fosse piaciuto. La condizione gli fu accordata; e Pietro Mocenigo, fatta la consegna ad Hisofo, capitano della Caramania, navigò colle sue galere verso Curco, città bagnata dal mare da due lati, e fortificata dalla parte di terraferma da profonda fossa e da doppio ordine di mura. Il presidio che custodivala, vedendo avvicinarsi quelle forze nemiche, si pose sulla difesa appostando verso l'ingresso del porto molte artiglierie ed altre macchine militari. Ma il generale veneziano, espertissimo in siffatte imprese, esaminò diligentemente dall' alto della sua galera tutte le posizioni del nemico, e poi tracciò all'ammiraglio la via che dovea tenere; sicchè, passando inframezzo al fuoco delle artiglierie ed ai colpi delle freccie, entrò primo di tutti nel porto; lo seguì il capitano del re, e poscia vi entrarono i due provveditori con tutta l' armata. Quindi, sbarcate le truppe, mandò ad intimare al capitano della città, che si arrendesse prontamente, se non voleva suo malgrado esservi costretto colla forza.

Alla quale intimazione rispose il capitano del luogo, schiavone di origine, Ismaele di nome, ch' egli non era Mustafà Caramano, mandato alla custodia del paese in compagnia di pastori e di villani: ma ch' era della compagnia del gran signore ed aveva seco molti giannizzeri, uomini valorosi ed avvezzi sino dalla infanzia al maneggio delle armi; e ch' egli e i suoi erano pronti ad affrontare qualunque cimento, per sostenere le ragioni del loro sovrano.

Non potendolo adunque persuadere colle buone, si dispose il Mocenigo a persuaderlo colle armi. Piantò, in due differenti luoghi, alcuni pezzi di cannone contro la città, e cominciò con questi a batterne le mura dalla parte del mezzoggiorno: le quali in breve

tempo furono assai guastate; ed altrettanto disponevasi a fare in altro punto, allorchè Ismaele, vedendo imminente la perdita della città, trattò di resa, salva la libertà di lui e de' suoi. Accettata la condizione, il generale Mocenigo ricevette in consegna la città e tutti gli attrezzi e le munizioni da guerra, che vi si trovavano; la città fu quindi restituita in mano del capitano di Caramania.

Di qua l'armata veneziana proseguì il suo cammino verso a Seleucia. Questa pure si preparò ad assaltare, dopo di averne intimato la resa al capitano Hesbei, che la governava, e dopo averne avuto in risposta un arrogante rifiuto. Ma vedendo poscia l'imponente apparato dei veneziani e prevedendo di peggiorar la sua sorte, se avesse dovuto poi cedere per forza, deliberò di rendersi spontaneamente. La piazza fu accettata dal Mocenigo, e quindi consegnata al rappresentante del principe di Caramania. E con quest' ultima impresa ricuperò Cassambeì tutto il suo territorio. Mandò quindi in dono al generale veneziano, in attestato di gratitudine e di rispetto, un bel cavallo guernito di sella e pendoni d' argento ed un pardo mansueto.

CAPO VI.

Imprese del re di Persia contro il sultano.

Ussum Cassàn, nel mentre che tali imprese operava in favore de' suoi alleati, il comandante generale dei veneziani, forte delle artiglierie, che potè subito fondere per l' assistenza mandatagli dalla repubblica, operò luminose imprese sopra l' armata del sultano. E primieramente inviò un ambasciatore a fargliene la disfida presentandogli un sacco pieno di miglio, e manifestandogli, che quand' anche avesse tanti soldati quanti erano i grani di miglio in quel sacco, non potrebbe resistere alla potenza del re di Persia. Il sultano Mahomet ordinò allora, che quel grano fosse sparso sul terreno e che si raccogliesse colà un grande numero di galline, le

quali se lo beccarono in breve tempo : e divorato che l' ebbero, il sultano si volse all' inviato del re persiano e gli disse : « Va ora al » tuo signore e riferiscigli, che siccome poche galline furono ba- » stanti a distruggere tutto il suo sacco di miglio, così i miei gian- » nizzeri distruggeranno in poco tempo la moltitudine de' soldati » di lui, avvezzi a condurre le capre piucchè a fare la guerra. »

Non tardò pertanto Mahomet a mettersi in ordine, perciocchè non solamente il pubblico grido, ma eziandio gli esploratori suoi lo accertavano dell' imponenza e straordinarietà dell' apparato, con che il re di Persia stava per invadere le terre, ch' egli aveva a lui tolto. Perciò, oltre alle truppe, che aveva già in piedi, si affrettò a radunarne altre ancora in gran copia ; e per averne di molte e con tutta prontezza, comandò a tutti i luoghi del suo vasto dominio, che ogni sette famiglie fosse requisito un uomo armato da guerra. Tolse inoltre a' suoi sudditi, ed a quanti principi aveva soggetti a sè, tutti i cavalli che avevano, e condusse inoltre a stipendio soldati da ogni nazione ; sicchè formò un' armata numerosissima. Apparecchiò altresì molte migliaia di carrette da trasporto per fortificare gli alloggiamenti, caricandone ciascuna di due pezzi d' artiglieria. Ed appunto di artiglierie si rese forte e ricco, ed allestì buon numero di valenti artiglieri. E finalmente con tutte queste poderosissime forze passò nella Tracia, per avviarsi incontro al nemico. Egli stesso accompagnò l' esercito. Lasciò intanto il minore suo figlio in Costantinopoli, alla testa di numeroso presidio, perchè temeva molto dei veneziani, i quali, guadagnato forse lo stretto de' Dardanelli, avrebbero potuto agevolmente espugnarla.

Il re di Persia, nel tempo stesso, aveva fatto passare un' armata per la Georgia sulle frontiere dell' impero di Trebisonda , e con questa aveva devastato le campagne, aveva fatto moltissimi schiavi, aveva raccolto grande bottino ; ma non aveva guadagnato veruna città. Era stato il suo ingresso, il suo passaggio , il suo ritorno sulla foggia delle scorrerie dei tartari, i quali vi si accingono in quei luoghi ove trovano la facilità di saccheggiare

impunemente. Questa impresa irritò vieppiù l' animo del sultano contro Ussum Cassàn; cosicchè non pensò che alla vendetta. Perciò si rimosse alquanto dai suoi progetti di conquista sull'Ungheria e sulle provincie soggette alla repubblica di Venezia, e tutto il suo pensiero e le sue forze diresse contro di quello.

Non se ne spaventò punto il re persiano: condusse anzi le sue genti sotto le mura di Tauris. I soldati di lui, armati di freccie, erano assai bene presidiati dalle artiglierie, cui, per lo soccorso prestatogli dai veneziani, aveva egli potuto allestire. Ed in tal guisa le frontiere tutte dell' impero turco erano quasi in ogni punto minacciate da quell' azzardoso principe. Un suo nipote alla testa di cento mila cavalli, lo precedeva nella marcia. Questi passò l' Eufrate, ed incontratosi in un grosso corpo di turchi, comandati da un figlio del sultano, venne alle mani ferocemente con esso; ne riuscì vincitore; si aprì il varco nella Natolia; s' impadronì della ricca città di Tocat, ed andò a stringere di assedio la città d' Iconio.

Sulle coste della Natolia in frattanto la flotta veneziana spargeva il terrore, devastando le terre, incendiando i luoghi abitati, raccogliendo gran numero di schiavi, accumulando sterminata copia di bottino. Vi accolse il sultano con un' armata formidabile. Era l' ottobre del 1472, e la violenza forse della sua marcia, o l' insalubrità forse dell' aria in quella stagione lo costrinse a ritornare indietro, sorpreso da una colica nefritica. Questo incidente e la vicinanza dell' inverno furono cagione, che la sua armata si dividesse, e ch' egli si trovasse alla necessità di differire la sua vendetta sino alla primavera dell' anno seguente.

Giovò quell' intervallo di tempo a più grandiosi preparativi da tutte le parti: imperciocchè il sultano fece raccogliere nella Natolia tutte le truppe della Grecia, e per indurne più facilmente i soldati a recarvisi volonterosi, esentò per tre anni le loro famiglie dal tributo, che gli pagano tutti i *rajà*, ossia tutti i suoi sudditi non mussulmani di religione. E poichè tutte le sue mire erano dirette allo sterminio del re di Persia, perciò fece incamminare un

trattato di pace coi veneziani, a fine di distorli dall' assisterlo in qual si fosse maniera. I progetti del trattato, cui mandò a Leonardo Boldù governatore veneziano di Scutari nell' Albania, consistevano, — che il sultano avrebbe condonato alla Signoria di Venezia cinquanta mille ducati, di cui erangli debitori i negozianti veneziani per diritti suoi di dogana, — che la repubblica in contraccambio gli restituisse la città di Croja, cui Giorgio Castriotto aveva usurpato al suo antecessore, e la repubblica aveva preso sotto la sua protezione, — che se le cose fossero state rimesse nello stato in cui erano, il sultano avrebbe conchiuso una piena e ferma pace non solo colla Signoria di Venezia, ma con tutti altresì i principi cristiani, cosicchè avrebb' ella avuto il vanto di avere procacciato la tranquillità a tutto l' Occidente.

Non tardò il Boldù a spedire siffatti articoli a Venezia, da cui ebbe in risposta, che se Mahomet, oltre a queste proposizioni, promettesse di restituire alla repubblica l' isola di Negroponte, la pace sarebbe tosto conchiusa. Ma siccome l' inviato del sultano non aveva facoltà di trattare più delle cose suindicate, perciò le conferenze si ridussero inefficaci, e i veneziani con maggior impegno che mai si diedero ad assistere colle loro forze e coi loro consigli il re di Persia.

Giunta la primavera del 1473, Mahomet uscì di Costantinopoli e si avviò alla volta di Scutari. Le sue precauzioni per ben munire quella capitale furono di farne murare tutte le porte, a riserva di tre, e di stendere delle catene all'ingresso dello stretto dei Dardanelli : poi si mise in cammino verso la Natolia, ove stavano radunate le innumerevoli sue truppe. Il re di Persia, che aveva colà svernato, venivagli incontro con un' armata di quattrocento mila soldati.

Tra le precauzioni del sultano, una non era stata contemplata : l' approvvigionamento copioso delle sue truppe. Perciò non andò guari, ch' egli non si trovasse scarso di viveri. E per giunta di sciagura la peste incominciò a decimare il suo esercito. Ussum

Cassàn, esplorati ben bene i luoghi, aveva occupato una posizione assai vantaggiosa, e sebbene Mahomet avesse piantato il suo campo in luogo pur vantaggioso, ed avesselo trincerato con una catena di carri, sopra i quali aveva fatto disporre l' artiglieria ; pur non di meno era migliore la condizione del primo. Essa, contrabbilanciata dai discapiti del sultano, aveva indotto quest' ultimo più d' una volta a spedire al re di Persia chi trattasse di accomodamento : ma il re, altero della sua formidabile possanza, e più ancora per essere sostenuto dal favore dei veneziani, rigettò orgogliosamente qualunque proposizione. Del quale stato di cose, per verità, non seppero valersi a loro favore i principi cristiani, mentre allora con un vigoroso attacco dalla parte dell'Ungheria avrebbero potuto ridurre ad assai tristo partito la potenza ottomana. Le loro discordie invece ne favorirono i vantaggi.

Solo adunque a rimanere in campo contro il formidabile colosso fu il re di Persia. Questi, lasciati cento mila uomini nelle montagne dell' Armenia, acciocchè custodissero l' emporio de' suoi bagagli, marciò cogli altri trecentomila ad assalire i turchi. La sua vanguardia era formata di trenta mila cavalli. A questa oppose Mahomet un corpo di cavalleria, che di dieci mila uomini oltrepassava la cavalleria persiana. Ma questa, più esperta e valorosa, non ne temè la maggioranza ; si azzuffò animosamente e ne fece macello : vi perì anche il pascià di Romania, che n' era alla testa. Nell' indomani tutta l' armata di Ussum Cassàn uscì dalle trinciere, assalì i turchi e li costrinse a sloggiare dai loro accampamenti. Il combattimento di questo giorno fu più feroce e più sanguinoso di quello del dì precedente. L' esercito di Mahomet rimase diminuito di due terzi.

Animato il re di Persia per questa felice riuscita, tentò l' assalto delle trincee : ma fu di troppo azzardoso. Mahomet lo lasciò avvicinare : poi colle artiglierie, che aveva disposte sui carri, lo respinse, recandogli grave danno e stendendo al suolo buon numero de' suoi soldati.

Questo subito disastro non preveduto fece cangiar di umore i soldati di lui, i quali avviliti ed impauriti lo costrinsero a retrocedere e ritirarsi.

CAPO VII.

Affari di Cipro.

La flotta veneziana, propensa a sostenere i movimenti del re di Persia, ricevette inaspettata notizia della morte di Jacopo Lusignano, re di Cipro e marito di Caterina Cornaro, di cui altrove ho parlato (1). La vedova aveva dato testè alla luce un bambino, cui volevasi riputare l' erede al trono, mentre, per lo contrario, il partito, che favoriva Carlotta Lusignano, non lo voleva riconoscere. Alcuni cipriotti maneggiavano invece un matrimonio tra la figliuola spuria di Jacopo ed uno de'figli del re Ferdinando di Napoli. Per questo motivo avevano mandato a Napoli l'arcivescovo di Cipro, ed il re Ferdinando favorevole al progetto, lo avea fatto ricondurre alla sua residenza, accompagnatn da due galere, con ordine, che queste rimanessero d' appresso a quell' isola, per secondare i movimenti e le novità.

All' avviso delle turbolenze insorte, il generale supremo della flotta veneziana aveva fatto intendere alla regina, per mezzo dei sopracomiti dalmati Coriolano Cepione e Pietro Tolmerio, che, se il bisogno lo avesse suggerito, tutte le forze navali della repubblica sarebbero state pronte alla difesa di lei. Poco dopo, nuovi avvisi giunsero alla flotta, circa i tumulti e i disordini di quell'isola, viepiù sempre crescenti, e per cui molti de' primarii s' erano ribellati apertamente alla regina : s' erano fatti padroni di molte fortezze, avevano ucciso Andrea Cornaro zio di Caterina, avevano rapita la

(1) Ved. indietro nella pag. 297 e seg.

figlia spuria di Jacopo; macchinavano in somma il totale sovvertimento del regno. Il comandante generale della flotta mandò subito a quella volta il provveditore Soranzo, con otto galere, nell' intenzione di recarvisi di poi egli stesso con tutta l' armata, ove quella squadra non fosse stata bastevole a ricondurre la calma.

I cipriotti tentarono di scusarsi di tuttociò presso il generale, addossando la colpa delle sollevazioni alla licenza sfrenata delle milizie, ed attribuendo la morte del Cornaro alla sua soverchia avarizia; protestarono fede sincera alla regina ed al re, venerazione al senato e alla repubblica, cieca rassegnazione agli ordini di lui, che ne amministrava il supremo potere. Erano questi però maliziosi pretesti, coi quali studiavansi di coprire il mal talento che gli animava: ed a questi ricorrevano, perchè non era maturata per anco la trama ordita, onde venire a capo dei loro progetti.

Seppero fingere così bene, che giunto colà il Soranzo, vi trovò da per tutto la tranquillità più profonda. Nè se ne fidò il saggio e prudente provveditore; imperciocchè, riputandola invece effetto di timore per le disposizioni che sapevansi date dal comandante della flotta, invitollo a venirvi egli stesso con tutta l' armata, assicurandolo, che la sua presenza avrebbe prodotto più solido effetto e meglio avrebbe assicurato la condizione di quel regno. In conseguenza del quale avviso il Mocenigo si diresse verso Cipro, approdò a Famagosta; ove schierate con pompa militare le sue forze sulla piazza di san Nicolò, sparse non lieve spavento nell' animo dei malcontenti. Poi si diede a far indagini diligenti per trovare i colpevoli. Molti potè averne tra le mani, e di questi castigò alcuni coll' estremo supplizio, altri con perpetuo esilio dall'isola. Sì rigorose misure ottennero lo scopo desiderato, di rimettere nella calma quel regno. Il Mocenigo vi lasciò a maggior sicurezza il Soranzo con dieci galere, ed egli ritornò colla flotta in Morea.

CAPO VIII.

Morte del doge Tron: gli vien dietro Nicolò Marcello.

Quasi contemporanea a siffatti avvenimenti accadde la morte del doge Nicolò Tron, il dì 28 luglio, cui dice il Laugier essere stato « autore di una riforma vantaggiosissima nella zecca di Ve- » nezia. » E proseguendo a ragionare su questa sua inesatta notizia, vi aggiunge (1): « Le leggi antiche a questo proposito erano » state neglette dalli suoi ultimi predecessori, e la moneta di Ve- » nezia era stata alterata in modo, che li veneziani stessi davano » la preferenza alle monete straniere. È da stupirsi, che un senato » sì saggio, come quello di Venezia, non avesse rimediato più presto » ad un abuso tanto pregiudizievole. Forse era accaduto per le » necessità della guerra; perchè è avvenuto più volte ai principi » d' impiegare nei loro bisogni il ripiego di abbassare la lega delle » loro monete; ma questo ripiego è sempre ridondato in danno » loro, non potendo alcun valore ideale supplire al valore reale. » Nicolò Tron fece battere una nuova moneta della lega prescritta » dalle leggi; vi fece imprimere la sua effigie e fu chiamata Tron, » dal nome di quello, che l' aveva fatta battere. Convien dire che » gli effetti della moneta antica fossero molto perniciosi e che si » conoscesse la necessità di riparare al proprio onore, ch' ella » avea pregiudicato presso i forestieri, perchè fosse effettuata que- » sta riforma nel bollore della guerra. » Le quali osservazioni e conghietture cadono da sè qualor se ne consideri fallace il fondamento a cui quello storico le ha appoggiate.

Il fatto invece è così. Fu ridotta a realtà la *lira effettiva d' argento*, la quale sino a questo tempo aveva avuto un' esistenza solamente ideale; perciocchè, sulla foggia di tutti gli altri luoghi e

(1) Stor. Ven., lib. XXVI.

stati d' Italia, se n' era fatto sino allora il calcolo per via di grossi. E di siffatto calcolo di *lire di grossi* sono pieni i documenti e i diplomi dal XII secolo in poi. Cosicchè la novità di questa moneta fu soltanto per maggiore comodità di calcolo e di commercio, e non già per depravazione della materia legale, che componeva le monete dei tempi addietro : depravazione sognata dal Laugier ed ignota affatto a tutti i nostri cronisti. Anzi, che ciò avvenisse per sola comodità di commercio, lo si rileva ancor più chiaramente perchè se nel 1472 il doge Tron con decreto del dì 29 marzo fece battere la moneta del valore di una lira, egli stesso con altro decreto del 22 giugno 1473, ne introdusse altresì la moneta, che in correlazione di peso e di lega valesse la metà : perciò quella nominavasi *da venti*, questa si diceva *da dieci*. Un' altra particolarità di questa moneta consisteva nel portare l' effigie del doge distinta nel mezzo, a foggia di quelle degli altri principi ; dal che certamente derivò, che la moneta stessa, tanto nel suo intiero, quanto nella sua metà, comunemente si nominasse *Tron*, pel casato del suo autore. Ed a ciò aggiungasi, che contemporanea a questa lira fu ordinata la prima istituzione dell' altra principalissima moneta veneziana di computo, cioè, del *ducato* da lire 6 : 4, « il cui » valore e prezzo, dice l' eruditissimo archeologo veneziano An» gelo Zon (1), in luogo di quello a grossi, si attribuì allora e ri» conobbe nel *ducato d' oro* effettivo o *zecchino*, e rimase anche » dopo di uso grandissimo e di norma nel computo e nella facitura » delle altre posteriori monete della zecca stessa. »

Sappiasi poi, a maggiore dimostrazione dell' ignoranza del Laugier in narrare la storia nostra, che questa lira, anzichè introdotta, perchè *la moneta di Venezia fosse stata alterata in modo che li veneziani stessi davano la preferenza alle monete straniere*, fu essa stessa, dodici anni dipoi, cioè nel 1484, con pubblico decreto alterata nel suo peso, per guisa, che mentre nella sua prima istituzione

(1) Nell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, nel suo trattato sulla *Zecca e monete veneziane*, parte II del vol. I, pag. 39.

era di grani veneti 126 e $\frac{18}{73}$, in quella nuova riduzione ne fu prescritto il peso di grani 126 soltanto.

Morto poi il doge Tron, fu decretato nell' intervallo della vacanza del seggio, addì 3 agosto 1473, che non mai il doge si mostri sulle monete, se non inginocchiato dinanzi al santo evangelista. E così di fatto per la prima volta fu battuto il *da dieci*, avente l'effigie del doge Nicolò Marcello successore del Tron, e, per la stessa ragione, del *da venti*, denominato invece Marcello.

Nicolò Marcello adunque, siccome ho detto testè, fu il doge successore di Nicolò Tron. Fu eletto il dì 13 agosto : era procuratore di san Marco, e contava l' età di 76 anni.

CAPO IX.

Guerra coi turchi nell' Albania.

Gli avvenimenti della guerra, dopo la ritirata de' persiani, per cui non rimaneva più motivo di timore nella Natolia, avevano incominciato ad occupare gli animi nell' Albania. Quivi Mahomet II, nella primavera del 1474, aveva fatto passare un esercito di sessanta e più mila uomini, sotto il comando di Solimano beglier-beì pascià di Romania. Era intenzione del sultano il conquistare quel tratto di provincia, che obbediva ai veneziani. Solimano comparve dinanzi a Scutari in sul principio di maggio : ne comandava la piazza Antonio Loredan. Appena il senato fu da lui fatto consapevole della marcia dei turchi verso quella città, aveva mandato ordine a tutti i suoi generali di recarvisi prontamente in soccorso.

Triadano Gritti, succeduto al Mocenigo nel supremo comando, era ritornato nel golfo con trenta galere, ed era entrato nella Bojana. Il Mocenigo stesso, alla testa di una nuova squadra, fu dal senato rivestito del primitivo potere, acciocchè colla sua esperienza dirigesse le mosse e regolasse il piano di questa guerra : egli vi si era recato con tanta sollecitudine, che aveva potuto unirsi alle galere

del Gritti prima che il beglier-bei principiasse gli attacchi. Leonardo Boldù, provveditore dell' Albania veneziana, raccoglieva con singolare attività truppe e munizioni per difendere la piazza. Sebastiano Badoer, ambasciatore della repubblica presso il re di Ungheria, sollecitava caldamente questo principe, acciocchè accorresse colle sue forze ad offendere i turchi.

Solimano aveva intanto formato il suo piano, aveva disposto le sue batterie ed aveva incominciato l' assedio di Scutari. In pochi giorni le sue artiglierie avevano rovinato una parte del terrapieno, tuttochè la guarnigione attendesse con infaticabile ardore a ripararne le breccie. Il cannone rovesciava in brevi momenti l' immaturo lavoro di più ore. Solimano fece intimare al comandante, che si rendesse, per evitare le conseguenze dell' assalto, ch' egli stava per dare alla piazza. Ma il Loredan con intrepido coraggio gli fece rispondere, sè essere veneziano, nato da una famiglia, che ignorava come si potesse rendere una piazza affidatale per difesa ; avere dinanzi a sè magnanimi esempli de'suoi gloriosi antenati, nè volersi discostare da quelli ; volere fermamente o salvare la piazza o morire.

Questa franchezza di lui ne affrettò l' assalto. I turchi vi si accinsero con quell' ardore, che sogliono ispirare le concepite speranze di ricca preda : gli assediati vi si difesero con eroico valore. Tuttavolta le truppe di Solimano poterono penetrare per le breccie. Vieppiù allora si accese il coraggio dei difensori, i quali, quanto più vedevano combattere disperatamente i loro aggressori, tanto più gl' incalzavano vigorosamente e ne respingevano i colpi. La mischia divenne orribile : l' assalto durò otto ore. Alla fine i turchi maltrattati, indeboliti, decimati, furono costretti e piegare in dietro ed a cessar dall' impresa. Vi lasciarono sulle breccie e nelle fosse sette mila morti, oltre ad un numero assai grande di feriti.

I cittadini tuttavolta incominciavano a perdere il coraggio, perchè vedevano venir meno le munizioni da bocca : lo spirito di tumulto e di sedizione si sparse nella moltitudine, e ad onta del valore mostrato fin qui e dei vantaggi ottenuti, si parlava di resa.

Al quale non preveduto disordine Antonio Loredan contrappose ben tosto la magnanimità ed il valore che distinguevalo. Radunò sulla piazza quel popolo tumultuante, e dopo di aver loro dipinto coi più vivi colori i danni orrendi della schiavitù, che dovevano temere se fossero caduti in potere dei turchi, gli accertò dei soccorsi che di momento in momento sarebbero loro giunti per ordine del senato ; ed in fine, scopertosi il petto, disse loro : *E se la fame tormenta alcuni di voi ; vengano questi a nutrirsi della mia carne ; io lo permetto.* Maraviglioso fu l' effetto di cotesti suoi detti, tutti ad una voce gridarono : *Non vogliamo altri padroni che i veneziani : tutti morremo prima di renderci.*

Nè i fatti furono discordi dalle parole : sostennero con paziente sofferenza tutto il rigore dell' assedio, finchè i turchi più stanchi degli assediati, nè osando di rinnovare gli assalti, anzi intimoriti dall' arrivo dei soccorsi, che il senato e il governatore della provincia avevano mandato a conforto degli assediati, si determinarono a levarne l' assedio. Ciò avvenne in sulla metà del mese di agosto.

La quale risoluzione fu di somma utilità alla flotta veneziana, perciocchè le malattie ne travagliavano da qualche tempo le ciurme : gli stessi generali Gritti e Mocenigo ne furono attaccati. Il primo si fece trasportare a Cattaro ed ivi morì ; l' altro aspettò che l' assedio fosse levato, e poi andò a curarsi ed a riposare a Ragusi, ove si trattenne finchè i turchi rimasero nell'Albania ; ed appena questi vi sloggiarono, egli partì per Venezia.

Il merito e il valore del comandante di Scutari, Antonio Loredan, fu ricompensato onorevolmente dai veneziani col decretare, che a lui fosse conferito il grado di cavaliere, e che dal pubblico erario fosse stabilita a sua figlia maggiore una dote di due mila ducati. Ed inoltre gli fu affidata la carica di comandante generale della flotta, in luogo del defunto Triadano Gritti.

CAPO X.

I turchi sono messi in rotta dal re di Ungheria.

La repubblica a forza di caldi e ripetuti uffizii, e col sacrifizio di molto denaro, aveva ottenuto intanto dal re di Ungheria, ch'egli molestasse i turchi colle sue armate e li costringesse, malgrado la fatica e le perdite fin qui sostenute, a portare le armi da quella parte, per difendersi dagli attacchi di lui. Egli infatti, accomodatosi col re di Polonia, e conchiusa con esso la pace, potè dirigere le sue forze contro il loro esercito.

Solimano ebbe ordine di andargli incontro ad arrestarne i progressi, forte di un' armata di cento venti mila uomini. Ma i popoli della Valachia, benchè tributarii del sultano, quando seppero i movimenti del re di Ungheria, si dichiararono in suo favore. E poichè il principal pregio dell'armata turca consisteva nella cavalleria, i valachi, per indebolire la forza di lui in questo suo essenziale sostegno, diedero alle fiamme tutti i foraggi. Poi s' imboscarono in una selva, formando un corpo di oltre a quarantadue mila uomini, capitanati dal vaivoda Stefano, ch' era colà accorso alla testa di sedici mila transilvani ; e quando Solimano vì passò col suo esercito, gli si scagliarono addosso, ne fecero orrendo macello e ne posero in fuga precipitosa i superstiti.

Nel medesimo tempo Ussum Cassàn aveva invaso il territorio di Trebisonda : e per meglio assicurare la sua marcia fece proporre al sultano di Egitto una lega offensiva e difensiva contro il sultano Mahomet II. Al che, per delicatezza di religione, colui non volle acconsentire : soltanto limitossi a promettergli di rimanere neutrale. Tuttavolta nè il re di Persia nè Mahomet ottennero vantaggi l' uno sull' altro. Per astuzia e maneggio di questo fu messo a tumulto ed a sedizione il regno persiano, a grado che un figlio della prima moglie di Ussum Cassàn impugnò le armi contro

il padre, e sorpresa la città di Sciras, suscitò a guerra intestina ogni angolo di quel regno.

CAPO XI.

Lega conchiusa tra la repubblica di Venezia, il duca di Milano e la comunità di Firenze.

Le forze marittime dei veneziani erano in grande vigore e tali da metter paura a tutte le potenze d' Europa. D'altronde, le diversioni procurate col re di Ungheria e con quello di Persia, onde rendere più debole la potenza ottomana, loro porgevano le più ampie speranze di sicurezza e di prosperità. Tuttavolta i loro ambasciatori non cessavano dal trattare con tutte le altre corti, acciocchè aprissero gli occhi sul grave pericolo, che minacciava tutta la cristianità, pegli apparati considerevoli che andava facendo il sultano Mahomet. Impercciocchè sapevasi, che in Costantinopoli egli armava una flotta di trecento navi per vendicare l' onta sostenuta sotto le mura di Scutari.

Primi a condiscendere ad una lega colla repubblica nostra furono i fiorentini ed il duca di Milano. Il trattato della loro lega fu conchiuso il giorno 2 novembre 1474, e fu pubblicato solennemente in Venezia il dì 20 dello stesso mese. Il tenore del trattato era espresso così:

« Il serenissimo principe ed eccellentissimo messer lo doge a
» tutti dichiara e fa manifesto, che nel nome del sommo creator
» nostro ecc. a dì 2 del presente mese in questa nostra città tra
» esso illustrissimo principe ed inclita Signoria nostra, l' illustris-
» simo signor Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, conte di
» Pavia e d' Angeria, signore di Genova e di Cremona, e l' eccelsa
» comunità di Firenze confederati, aderenti, raccomandati, complici
» e seguaci di cadauna delle parti predette, ad onore del Signor
» Iddio nostro e a fine di pace e di tranquillità di tutta Italia,

» felicemente è stata rinnovata e di bel nuovo fatta e conchiusa e
» firmata buona, vera, valida e perfetta confederazione, intelligen-
» za e lega duratura anni 25 e oltre, a buon piacere delle parti
» predette, a difesa e conservazione degli stati di cadauna di quel-
» le, salve e riservate tutte le altre leghe, intelligenze e confedera-
» zioni, che ciaschedona delle soprascritte tre potenze hanno a di-
» fesa similmente e conservazione degli stati suoi con ogni altro
» signore, principe e potentato. La quale confederazione e lega tra
» le predette parti convennero e deliberarono, che in questo gior-
» no 20 del mese in ogni dominio e città di ciascheduna delle
» soprascritte parti solennemente pubblicare si debba a laude uni-
» versale di tutti i fedeli cristiani e d' ogni altro soggetto alle parti
» predette e a cadauna di quelle. »

In conseguenza di questo patto, le due potenze alleate mandarono a Venezia il denaro occorrente per armare molte galere, da aggiungere ad un buon centinajo, che la repubblica aveva in pronto per rientrare a combattimento coi turchi. L' esempio del duca di Milano e della comunità di Firenze fu imitato anche dal duca di Modena.

Non fu sì generoso Ferdinando re di Napoli, il quale, irritato contro i veneziani, perchè avevano fatto svanire ogni sua lusinga circa il regno di Cipro, costantemente si rifiutò dal prestar loro qualsifosse assistenza contro i turchi.

Anche al papa Sisto IV erano stati fatti caldi uffizii, acciocchè s' interessasse a soccorrere la repubblica nella causa comune a salute e difesa della cristianità. Egli per aderire a siffatte istanze aveva fatto unire una commissione di dieci cardinali, per trovare denaro con cui costruire alquante galere da mandare in dono ai veneziani. Ma si conobbe assai presto, che il papa non voleva che salvare le apparenze, mentre in realtà non era favorevole a questi. Stretto in amicizia col re Ferdinando, non cercava che l' innalzamento della famiglia di lui, e quindi gli abbandonò anch' egli senza il soccorso che aveva loro promesso. Il senato se ne adontò sì

gravemente, che richiamò in patria gli ambasciatori suoi, i quali erano in Roma ed in Napoli, e ruppe con quelle corti qualunque commercio su questo affare.

CAPO XII.

Al doge Marcello è sostituito Pietro Mocenigo.

Quando fu pubblicata in Venezia la lega, di cui ho parlato di sopra, tra le varie feste decretate per esternarne l' allegrezza, si fece anche una solenne processione in ringraziamento a Dio. V'intervenne anche il doge Nicolò Marcello, il quale, nel mentre vi si trovava presente, fu sorpreso da grave malattia, che lo condusse in pochi giorni alla morte. Morì infatti la notte del primo di dicembre ; non il dì 4 di questo mese, siccome scrisse il Laugier. Fu sepolto alla Certosa, d' ordine di lui.

Si raccolse il dì 4 il Consiglio maggiore, per incominciare le consuete formalità della elezione del successore. E il successore fu eletto il dì 14 di esso mese. Egli fu Pietro Mocenigo, benemerito cotanto della patria nelle guerre recenti. Non era per anco ristabilito dalla malattia contratta nella difesa di Scutari : perciò di brevissima durata riuscì il suo principato.

CAPO XIII.

Armistizio tra i veneziani e i turchi.

Le varianti vicende della guerra avevano posto per verità in qualche angustia il sultano medesimo, il quale, circondato da tanti nemici, non vedevasi capace ad opporre a tutti proporzionata resistenza. Incominciò pertanto a ravvolgere nell'animo sentimenti di pace. Mandò a Venezia un suo emissario con lettere di una sultana, per invitare i veneziani a mandare a Costantinopoli un ambasciatore

a maneggiarne onorevoli condizioni. Colui giunse a Venezia in sul principio di dicembre, prima ancora che fosse eletto il nuovo doge.

Si radunò il senato e stette per ben tre giorni nell' incertezza delle discussioni prima di determinarsi a dar retta a siffatto invito. Molti altri messaggi di simil genere erano arrivati a Venezia dal principio della guerra sino a quel tempo, e non volevasi perciò inciampare in qualche insidia novella. Tuttavolta, per non aversi a rimproverare di aver trascurato una favorevole occasione di pace, il senato elesse ambasciatore Gerolamo Zorzi e lo mandò a Costantinopoli, con ordine di aspettare a Corfù un salvocondotto del sultano, per poter proseguire il suo viaggio con sicurezza e tranquillità.

Giunse lo Zorzi a Costantinopoli il dì 28 marzo del seguente anno 1475, ed incominciò tosto le negoziazioni. Ma che? Sino dal principio gli fu fatto intendere, che i veneziani non otterrebbero mai la pace, se prima non promettessero di restituire al sultano le piazze occupate nel corso della guerra, e nominatamente la città di Croja nell' Albania; e di pagare i cinquanta mila ducati, che erano dovuti alla dogana imperiale. L' ambasciatore rispose, che le sue facoltà non si estendevano a tanto. Allora gli fu mostrata la flotta già pronta ed armata, la quale stava nel porto, ed a voce gli fu detto, senza voler porre sillaba in iscritto, che se la repubblica sospendesse le ostilità durante l' imminente campagna, anche il gran Signore prometteva di non offendere minimamente in quel tempo i luoghi e i sudditi della repubblica. L' ambasciatore Zorzi ritornò a Corfù, d' onde scrisse tosto al doge l' informazione di quanto eragli accaduto in Costantinopoli.

Con più sollecitudine ed alacrità si proseguirono perciò in Venezia i lavori militari per allestire la flotta. Il nuovo comandante generale Antonio Loredan andò con tre galere a visitare la vecchia flotta, ch' era rimasta in Morea, ed a conoscerne i bisogni per provvedervi prontamente, e ridurla in istato di unirsi alla nuova, che si stava preparando. In Morea vennero poscia ad unirsi tutti

i legni, ch' erano stati armati in Venezia, in Dalmazia ed in Candia. Egli ricevè colà le ultime istruzioni dal senato, colle quali eragli imposto di astenersi da qualunque ostilità, finchè il sultano avesse osservato la tregua; ma che, se questi la violasse, agisse anch' egli con pienezza di poteri in tuttociò che avesse riputato vantaggioso al pubblico bene. L' armistizio fu delicatamente osservato dall' una parte e dall' altra, e pareva veramente, che la tranquillità vi si fosse ristabilita.

CAPO XIV.

Morte del capitano generale dell' esercito di terra Bartolomeo Colleoni.

Poco prima della morte del doge Mocenigo, era morto, addì 3 novembre dello stesso anno 1474, il rinomatissimo capitano generale dell' esercito veneziano Bartolomeo Colleoni, da Bergamo, in età di anni 75, lasciando due figliuole naturali. Egli, sino dalla sua prima gioventù, s' era dato alla milizia sulle traccie di quei soldati di avventura, i quali fecero tanto rumore nel secolo XV. Nato suddito dei duchi di Milano, era poi divenuto suddito della repubblica di Venezia, col passare della sua patria, per la forza delle armi, da quella a questa sovranità. Ne' primordii della sua carriera militare, servì e tradì successivamente amendue, collo scopo di avanzare più rapidamente negli onori e nei gradi della milizia. I suoi talenti per la guerra, e il bisogno che avevano dei suoi servigi, costrinse entrambi queste potenze a rapirselo vicendevolmente. I veneziani furono gli ultimi suoi padroni; furono quelli che lo esaltarono di più; a loro perciò conservossi fedele sino alla morte.

Di lui e delle sue disposizioni testamentarie, tanto proficue allo stato, così scriveva lo storico Contarini: « Era precorsa alla » morte del doge Mocenigo, non meno memoranda quella del no- » bilissimo Bartolomeo da Bergamo, quale non havendo posterità,

» oltre un legato della terra di Malpaga et alcuni altri beni ad
» Alessandro della sua stessa famiglia, et il palaggio suo in Bre-
» scia alli nepoti Martinenghi, istituì nel resto universale erede la
» repubblica, alla quale haveva, come generale dell' armi, longa-
» mente et graditamente servito. Per il che pervennero nel pub-
» blico erario 216 mille ducati in contanti. Et li doi castelli Ro-
» mano et Martinengo. Onde gli fu da publica grata munificenza
» decretata una decorosa statua militare nella piazza maggiore,
» sebbene a miglior partito gli fu riposta poi cospicuamente nel
» campo de santi Giovanni et Paolo, et assignata richa dote a doi
» sue figliuole non legitime, che maritate furono in doi nobili ve-
» neti di famiglia Barocci. »

Queste parole ho voluto portare, per opporle alla infame calunnia dell' impostore storiografo francese Amelot, il quale, nella sua *Storia del veneto governo*, narrò, Bartolomeo Colleoni essere morto di veleno apprestatogli per comandamento della repubblica. I soli decreti del senato, per renderne immortale presso la più remota posterità la memoria e l' esistenza, sino al giorno d' oggi, del magnifico mausoleo, colla sua statua equestre, erettogli per pubblico decreto, sono incontrastabili e perenni testimonianze quanto della gloria del Colleoni, altrettanto dell' ignominiosa impudenza degli scrittori stranieri, che si studiarono colle loro imposture di detrarre alla sapienza e all' onore dell' invidiata repubblica.

CAPO XV.

Al doge Pietro Mocenigo è sostituito Andrea Vendramin.

Di assai breve durata fu anche il principato del doge Mocenigo: non si estese che a soli quattordici mesi e otto giorni. Morì in età di settant' anni a' 23 febbrajo 1476; fu sepolto a' santi Giovanni e Paolo, ove di suo ordine gli fu fatta un' arca. Ne fu eletto il successore addì 5 marzo, dopo molti contrasti degli elettori.

Andrea Vendramin era il nuovo doge proposto ; ma, perchè non apparteneva all' antica nobiltà primaria della nazione, e vi era stata aggregata la sua famiglia un solo secolo addietro, in occasione della guerra di Chioggia (1) ; perciò Filippo Tron fece opposizione alla nomina di lui. Tuttavolta il partito maggiore la vinse, ed egli rimase confermato nella ducale dignità. « Era procuratore di » san Marco, dice il Sanudo, d' età d' anni 76, ricco di 160,000 » ducati, uomo largo e liberale, e aveva grandi parentadi. Avea tre » figliuoli, il primo Bartolomeo, ch' era in esilio di Venezia per » omicidio ; gli altri Alessandro maritato nella figliuola del *quon-* » *dam* ser Simeone Morosini, e Paolo maritato nella figliuola di » ser Marco Cornaro, il cavaliere. Bartolomeo fu bandito, perchè » con una freccia a caso uccise un uffiziale di barche. Ebbe un » altro figliuolo chiamato Nicolò, il qual era il maggiore di tutti, » ed era morto, del quale rimase un figliuolo, chiamato Daniele. » Bartolomeo stava a Latisana, ch' era sua. Ebbe sette figliuole » maritate, la prima in ser Alessandro Diedo, *quondam* ser Anto- » nio procuratore, una in ser Zaccaria Barbaro, il cavaliere, il » quale al presente è capitano a Verona, una in ser Girolamo Mo- » rosini, che morì provveditore in armata, una in ser Nicolò Do- » nato dalla Beccaria, una in ser Michele Valier *quondam* ser Ot- » taviano, una in ser Giovanni Contarini *quondam* ser Andrea da » san Barnaba, detto Fava, e una in ser Andrea Contarini da san » Moisè, chiamato Buontempo, alle quali diede gran dote di du- » cati 5000 fino a 7000 per una. Costui fu grosso mercatante. » Egli solo faceva il carico di una galera grossa e mezza al viag- » gio d' Alessandria insieme con ser Luca suo fratello. »

Ma da queste particolari e domestiche notizie del nuovo doge, non indarno conservateci dal diligente cronista contemporaneo, si faccia ritorno agli avvenimenti, che formano il progresso della nostra storia.

(1) Ved. nella pag. 194 del vol. preced.

CAPO XVI.

Ingrandimento dell' arsenale.

Gli apparati di guerra, che s' eran fatti d' ambe le parti, e che annunziavano vicinissimo lo scoppio del fuoco più orribile, avevano suggerito ai veneziani la necessità di ampliare il luogo, che in modo particolare era destinato all' armamento non solo, ma alla costruzione altresì delle numerose flotte, con cui affrontare l' impeto del baldanzoso nemico. Sino dall' anno 1473 aveva decretato il senato, nel dì 20 maggio, che vi si ponesse mano: ed è questo il terzo ingrandimento dell' arsenale, e fu eseguito in quello spazio di luogo, che conserva sino al giorno d' oggi il nome di *arsenale novissimo.*

Per questo lasciò scritto il diligentissimo nostro Bernardo Trevisano,[1] nel suo pregiato *Trattato della laguna di Venezia*, è noto, che, lunghesso l' argine di san Daniele, vedevansi ancora e paludi e velme, interrotte da punte di terra e da barene elevate, fra mezzo alle quali s' ingolfavano col loro corso le acque del canale *Biria*, altrove già ricordato, e che tracciava la linea de' santi Giovanni e Paolo per santa Giustina e per la Celestia, sino dirimpetto al monastero in isola delle Vergini; donde poi le acque, raddoppiando la loro velocità, andavano a versarsi nell'ampio canale, che mette al porto di san Nicolò del Lido. Quale e quanto gravi operazioni siano state necessarie per allontanare in tutto quel tratto le correnti delle acque e ridurle più a tramontana, e quali e quante per rendere praticabile alcuna porzione di quelle barene e di que' paludi, è più facile l' immaginarlo che il dirlo. « Grandi imbonimenti, scrive il dotto nostro ingegnere navale G. Casoni (1), si » sono eseguiti, e servirono all' uopo le escavazioni contempora- » neamente fatte nel vecchio arsenale, con le quali si elevarono di

(1) *Venezia e le sue lagune*, part. II del vol. I, pag. 117.

» più i dossi e le velme in quel determinato spazio esistenti. » Ed egli medesimo ci fa inoltre sapere, che « la darsena o vasca d'arse-
» nale novissimo, ed in essa segnatamente la parte ridosso il riparto
» *Isolotto*, è da riguardarsi come l' antico alveo, od almeno la vena
» maggiore dello stesso canale Biria, che, dopo di avere strisciato
» ridosso l' isola delle Vergini, si confondeva coll' altro canale di
» san Pietro, ch' è l' identico del vetustissimo Olivolo, il quale al
» medesimo porto pur confluisce. »

Anche questo terzo ingrandimento dell' arsenale, fu circondato, a somiglianza di tutto il resto, con alte muraglie intercalate a quando a quando da torri. Incominciò questo lavoro nell' anno 1476, sotto il doge Andrea Vendramino ; siccome ci attesta un' epigrafe collocata esternamente dalla parte di tramontana sull' alto della torre, che si nomina san Cristoforo. Questo indizio lascia luogo a conghietturare, che a compiere l' imbonimento ed interramento di quei canali sia stato necessario il tratto di tre anni, e perciò che soltanto in quell' anno siasi incominciata la fabbrica.

I confini di questo terzo ingrandimento sono gli stessi che si conoscono di presente ; cioè, a tramontana, la laguna ; a levante, in parte la laguna stessa ed in parte l' isola delle Vergini ; a mezzogiorno, l' estremità ove esisteva l' argine di san Daniele, ossia, l' estremità del secondo ingrandimento ; a ponente, terreni annessi ed appartenenti al monastero della Celestia. Ci fa sapere il diligente nostro ingegnere archeologo sullodato, che da questo lato medesimo, « nell' anno 1822, in occasione di escavare ridosso essa
» muraglia a ponente, la quale ancora sussiste, e che fino a questi
» ultimi tempi, 1835, conservava sull' alto notevoli residui di vec-
» chi merli o pinne, si sono separati que' grossi corsi di pietra
» istriana da taglio, quali formavano il rivestimento alla base di
» essa in quella parte esposta al contatto dell' acqua. »

La grande carta della pianta di Venezia attribuita al Durero segna anch' essa il canale o rivo summentovato, il quale fuor di ogni dubbio era una continuazione di quello della Celestia o della

SantaTrinità (volgarmente *Santa Ternita*); e questo, dopo di avere strisciato accanto al vecchio arsenale, lungo il sito del ponte del molo, piegò poscia a tramontana, non potendo più continuare dirittamente il suo corso, a cagione del nuovo ingrandimento, e fu ridotto a sbucare per questo lato in laguna. Ed anche cotesto rivo fu più tardi interrato, cioè nel 1564, quando si fece all' arsenale una quinta aggiunta. Del che alla sua volta.

Farò qui in frattanto una importante osservazione; ed è, che esaminando le carte antiche e le antiche piante della città, pare, che sino all' anno 1500 questa terza aggiunta sia rimasta quasi separata e distinta dal restante dell' arsenale. E infatti, sino al detto anno si vede tracciata senza discontinuità la lunga muraglia pinnata, che formava a tramontana il limite del vecchio arsenale e delle due prime aggiunte. Più notabile ancora riesce, che dalla parte di levante esisteva una porta di mare e precisamente colà, dove, nel 1809, fu riaperta l' uscita, che sino al giorno d' oggi si vede, per comodo dei vascelli, e dove fu rizzata la torre che le sovrasta. Consisteva allora quel vasto recinto in un' ampia darsena, circondata di terreno, chiusa di mura e senza verun fabbricato. Qui raccoglievansi i vecchii navigli, e n' erano qui disfatti gl' inabili ad ulteriore servizio. Tuttociò rilevasi palesemente dalla suindicata carta del Durero. Le fabbriche colà esistenti non incominciarono a sorgere che dopo il 1508. Lo attesta una iscrizione collocata al di fuori dell' odierno magazzino della pece e del catrame, accanto alla torre centrale, nominata della campanella, e che fu rizzata, siccome alla sua volta ho notato (1), in occasione del secondo ingrandimento dell' arsenale. Cotesta torre è costruita a vôlto, ed offriva pel di sotto un passaggio tra l' arsenale nuovo e questa terza aggiunta. Vi sussistono tuttora gli stipiti, e chiaramente vi si vede che quell' ingresso era nella parte superiore munito da robusta ferrata ed era chiuso con grosse valve; ed anche ciò concorre

ad attestare, che siffatto ingrandimento era in que'primi tempi affatto disgiunto dal resto dell' arsenale. Ed in fine, un decreto del senato del dì 11 luglio 1504 ricorda l' esistenza di questa porta, ordinando una retribuzione giornaliera *de soldi diexe a Lucca di Serma sta ala porta di l' arsenal novissimo.*

Oggidì questo ampio tratto, che formò il terzo ingrandimento, è circondato da fabbriche e da cantieri per le costruzioni navali; ma quanto a quelli della parte di tramontana, incominciarono per decreto del senato de' 6 luglio 1519, e ne continuarono i lavori per molti anni successivi, siccome è fatto palese dalle varie lapidi incastrate qua e là nel muro, sì al di dentro che al di fuori, le quali segnano gli anni 1531, 1543, 1566, 1568, 1573, ecc. ecc.

Osserva il dotto Casoni (1), che Gaspare Contarini, il quale scriveva nel 1516 il suo *Libro de' magistrati e della repubblica di Venezia*, narra i lavori, che a' suoi giorni facevansi nell' arsenale per costruire cotesti cantieri del terzo ingrandimento, e dice, che *si usava tutta la diligenza per ultimarli*: ma non ostante questa diligenza, il fatto dimostra che quei lavori erano ben lungi nel 1516 dal loro compimento. Molti di quei cantieri, ed anche quelli del primo arsenale, furono alzati per decreto del senato de' 16 ottobre 1582, acciocchè potessero servire alla costruzione di grosse navi e di vascelli, e perciò fu d'uopo alzarne vieppiù anche le muraglie di cinta. Gli altri cantieri, che stavano a mezzodì, nel giro di questo terzo ingrandimento, e che furono demoliti nel 1809, erano stati fabbricati assai dopo, e lo attestava una pietra che ne indicava il principio a' 17 di ottobre 1543. E di tutti questi lavori, posteriormente eseguiti sopra gli altri, per innalzare le muraglie, esistono assai chiari gl' indizii nelle soglie de' cavalletti armati, che servivano a sostenere le vecchie e più basse impalcature dei tetti. Il rivo poi denominato *delle seghe*, attraverso l' antico argine di san Daniele, fu aperto nel 1516 all' incirca; e per aprirlo fu

(1) Luog. cit. delle II parte del vol. I di *Venezia e le sue lagune*, pag. 120.

demolito uno de' cantieri coperti, che apparteneva al secondo ingrandimento; ed allora fu aperto anche il rivo *del bucintoro*, dove prima era un altro cantiere dell' arsenale vecchio: e così furono poste in reciproca comunicazione di acqua con l' arsenale vecchio tutte le altre aggiunte posteriori.

I grossi legni poi, per far loro evitare l' incomodo delle tortuosità dei canali interni dell' arsenale, si lanciavano all' acqua alla parte esterna del recinto, aprendo momentaneamente un foro nella muraglia a tramontana, verso il canale *Biria*, che ora si nomina *delle Fondamente nuove*. Lo che viene attestato da un' epigrafe in marmo ivi collocata ripetutamente, cioè, dentro e fuori del muro dell' arsenale novissimo, nella quale si legge: IN QUESTO LOGO FU AVARADO DOI BARXE E UNO GALLION. MDXXXI. ADI X. OTOB. « Questo gal» lione, scrive il Casoni (1), portava 128 bocche da fuoco. »

CAPO XVII.

Rinnuvamento della guerra nell' Albania.

Nel mezzo delle pubbliche allegrezze per l' esaltazione del nuovo doge Andrea Vendramin, giunse in Venezia a contristare gli animi il dispiacevole annunzio, che i turchi avevano ripigliato le armi a danno dell' Albania. La tregua con Mahomet II era spirata, e i maneggi per la pace non avevano avuto verun effetto per la mala fede del sultano, il quale, di mano in mano che la repubblica condiscendeva ad alcuna delle sue prime domande, usciva fuori con qualche nuovo articolo. Nel che palesemente vedevasi la sua decisa alienazione dal volere con sincerità la pace progettata.

Costui, lasciata in disparte la città di Scutari, che ridestavagli nell' animo la stessa rimembranza della precedente sconfitta, si accinse ad espugnare la città di Croja, la quale, piantata su di un'erta

(1) Luog. cit., pag. 121.

montagna, avrebbe potuto facilmente resistere se fosse stata ben provveduta di tuttociò che occorrevagli per sostenere l' assedio. Presiedeva alla piazza Antonio Vitturi, e Francesco Contarini n'era provveditore della provincia. Il Contarini, per liberare la piazza, sfidò i turchi in campagna aperta e li pose in fuga e ne saccheggiò gli alloggiamenti : ma nel mentre i soldati, volendo cogliere troppo presto i frutti della vittoria, s' erano dispersi a fare il bottino, i turchi gli assaltarono all' improvviso, ne uccisero molti, ne fugarono gli altri ; tutti intanto portarono la pena della loro immatura avidità.

Antonio Loredan, che stava colla sua flotta a Napoli di Romania, aveva di già ricevuto ordine dal senato di ricominciare le ostilità. Si portò sulle coste di Natolia, fece sbarchi in più luoghi, desolò il paese, raccolse molto bottino ; e, dopo avere passato in queste imprese gran parte dell' estate, veleggiò verso Cipro, perchè nuovi ordini del senato lo costrinsero a dirigersi a quella volta, per tranquillarne i tumulti, ivi riprodotti per la pretesa sovranità della figliuola naturale del defunto re Jacopo.

CAPO XVIII.

Nuove inquietudini nel regno di Cipro.

Il re di Napoli Ferdinando, a cui stavano a cuore gl' interessi del suo figliuolo bastardo don Alfonso; promesso sposo nella sua fanciullezza colla figlia naturale di Jacopo re di Cipro, fanciulla anch' essa ; per ottenere il suo scopo, era ricorso a Carlotta Lusignan, figlia legittima del re di Cipro, sorella del bastardo re Giacomo, e principessa di Savoja. Ella dimorava allora in Rodi. Impegnolla ad adottare don Alfonso, nella speranza di unire in lui i diritti delle due competitrici ; di essa, cioè e della figlia spuria di Jacopo. Somministrolle pertanto due vascelli, che la conducessero al Cairo, per impegnare il sultano di Egitto a proteggerla ed a ristabilirla sul trono. E perchè la spedizione di que' due vascelli

non porgesse occasione di sospetto o di lagnanza ai veneziani, coi quali non voleva rompere l' apparente concordia, scrisse loro, essere stati quelli spediti colà da don Alfonso, senza saputa sua. Ma i veneziani non furono così facili a credergli. Antonio Loredan ebbe ordine anzi di recarsi sollecitamente a Nicosia, di prendere i bastardi del re Jacopo e di mandarli sotto buona custodia a Venezia.

Questo rapimento, che doveva rompere le misure del re Ferdinando e rovesciarne le speranze concepite di un nuovo regno, fu eseguito con tutta la possibile diligenza. Il Loredan, giunto a Nicosia, seppe, che i bastardi di Jacopo, i quali erano tre, si trovavano presso la concubina del re Giovanni, madre di Jacopo, perciocchè ad essa avevali raccomandati Jacopo stesso, morendo. Nè l' arrivo di quella flotta poteva spargere verun timore di sollevazioni, perchè le forze di essa avrebbero anche potuto facilmente sedarle. Il generalissimo veneziano fece venire a sè la donna e i fanciulli, ed imbarcatili su di una galera, li spedì fedelmente a Venezia, come eragli stato ordinato. Così terminò anche questa volta il minacciato tumulto, e la vedova Caterina potè godere per qualche tratto ancora la calma sul trono del suo figliuolo. Più innanzi poi dovrò narrare, come di questo regno diventassero padroni i veneziani.

CAPO XIX.

Assassinio del duca di Milano.

Appartiene a questa età lo scoppio inaspettato di feroce congiura in Milano contro il duca Galeazzo Sforza, le cui relazioni di alleanza colla repubblica nostra ne rendevano di qualche interessamento per lei le vicende. Questo principe, fornito bensì di alcune buone qualità, era d' altronde infetto dei più orribili vizii. Era intelligente ed applicato agli affari, amava il buon ordine e studiavasi di mantenerlo, non aveva la debolezza di cedere alle suggestioni

dei grandi, nè la crudeltà di chiudere le orecchie alle preghiere dei deboli; ma queste virtù erano deturpate dalla più vile avarizia, che lo faceva usare sfacciatamente qualunque mezzo per accumulare denaro; dalla più feroce crudeltà, che lo spingeva a mortificare e deprimere continuamente le persone della sua corte; da una depravazione di costumi, che lo immergeva nel fango sozzo delle più laide dissolutezze e lo segnalava nella sfrontatezza di menarne vanto e trionfo. Non se ne può leggere, che con orrore, il racconto che ne fecero gli scrittori contemporanei, particolarmente l' Allegretti ne' suoi *Diarj Senesi* (1). E questa sua depravazione, congiunta alla più crudele malignità, fu la sorgente di tante inimicizie contro di lui, ed infine dell' assassinio, che gli tolse la vita.

Tre congiurati, Giovanni Andrea da Lampugnano, Carlo Visconti e Gerolamo da Olgiate, disonorati da lui nelle proprie mogli, assunsero di vendicarne l' affronto col versare il sangue del principe insultatore. Per eseguire il loro disegno scelsero il giorno della festa di santo Stefano, perchè in tal giorno i duchi di Milano solevano portarsi solennemente alla chiesa di detto santo. E sebbene in quest' anno 1476, a cagione dello straordinario freddo, il duca Galeazzo Sforza non vi si volesse recare, pure vi fu costretto, perchè non trovò sacerdote, che andasse a celebrare la messa nella cappella del suo palazzo. I congiurati adunque lo aspettarono in santo Stefano, e mentr' egli entrava nella chiesa, preceduto dalle sue guardie, ed accompagnato ai fianchi dagli ambasciatori dei duchi di Ferrara e di Mantova, Giannandrea da Lampugnano ruppe la folla, gli si avvicinò e gl' immerse un pugnale nel seno. Il principe pronunziando le sole parole *oh Dio!* cadde tra le braccia dei due ambasciatori, i quali neppure s' erano accorti, ch' egli fosse stato ferito. Sopraggiunsero intanto gli altri due congiurati, e scagliatisi sul corpo di Galeazzo, lo coprirono di pugnalate, per le quali morì sull'istante. Le guardie del principe accorsero al rumore

(1) Presso il Muratori, *Rer. Ital. script.*, tom. XXIII, col. 777.

ed una di esse, veduto il principe trucidato e Giannandrea che fuggiva, lo inseguì, e raggiuntolo gli passò la spada attraverso il corpo. Gli altri due congiurati ebbero tempo a porsi in salvo, perchè tutto il popolo, ch' era in chiesa, spaventato per lo tumulto, corse alla porta per fuggire, e nella folla poterono frammischiarsi ed evadere anch' essi. Non di meno l' orrore che il misfatto aveva sparso negli animi, tuttochè esacerbati per la vituperosa vita di Galeazzo, fece scoprire nei loro agguati il Visconti e Gerolamo da Olgiate. Furono presi e condannati ad essere squartati vivi. « Et » essendo domandati, scrive Allegretto Allegretti (1), se si penti- » vano d' aver morto el signore, Carlo confessò d' aver errato; ma » Girolamo di missier Jacopo da Olgiate disse, che non se ne vo- » leva pentire, e che se non l' avesse fatto, di bel nuovo lo fareb- » be, e teneva d' aver fatto un sacrifizio a Dio, perchè il detto Ga- » leazzo era uomo dissolutissimo nel fatto di donne e di garzoni, » e mentre che lui mangiava si faceva star dinanzi ecc. . . . . » E dopo avere narrato uno de' turpissimi fatti commessi dal duca, così continua il contemporaneo annalista (2) : « Or torniamo a Gi- » rolamo, che il boja l'aveva cominciato a squartare, e non volen- » dosi pentire disse al boja : Fa pure el tuo offizio, che io aspetto » premio di quello che ho fatto da Dio. E questo fine ebbe la lor » ferocità con studiare el Catelinario per essere tanto più fieri e » costanti a la detta impresa. Et avevano fatto un duca artifiziato » e vestito onorevolmente come duca e tenevanlo in segreto e » spesso li andavano dinanzi con minacciarlo e dirli villanie per le » ingiustizie, che lui lo' faceva e poi lo ferivano e straziavano per » incanirsi tanto più forte contro del vero duca quando avessero » a far fatti. E però fu permesso da Dio, che el duca Galeazzo per » la sua disonestà e dissoluta vita fusse così morto et i congiurati » morti e squartati, come avete udito per il tradimento ; *et etiam* » molti altri, che con loro erano, furono impiccati. »

(1) *Diarj sanesi*, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. XXIII, col. 777.

(2) Nella col. 778.

Ma di gravi turbolenze nello stato milanese riuscì feconda la morte del duca Galeazzo Sforza. Il successore Giovan Galeazzo, suo figliuolo primogenito, era nella minorità. I ribelli di Genova colsero occasione dalla circostanza per sollevare il popolo ; e sì, che non lievi molestie ne derivarono alla reggenza di Milano. Poi la gelosia di dominare suscitatasi tra gli zii del giovine duca, fratelli del defunto Galeazzo, cagionò domestiche dissensioni, le quali non finirono se non quando furono essi spogliati di ogni amministrazione e costretti ad allontanarsi da Milano.

CAPO XX.

I turchi assediano Lepanto.

La repubblica di Venezia non prese parte in tutti questi avvenimenti del ducato milanese ; se ne stava bensì alla vedetta per essere pronta all' uopo a prevenire le conseguenze, che ne avessero potuto influire ad inquietudine o a danno dei proprii stati. D' altronde la guerra contro i turchi la teneva troppo occupata in Levante. Era ormai cominciato l' anno 1477.

Nel consiglio di guerra, che aveva tenuto Mahomet II, era stato deliberato, che si portasse l' esercito ad assediare la città di Lepanto, e che Solimano, pascià della Romania, ne dirigesse il piano alla testa di quaranta mila uomini. Era questa città una delle primarie piazze della Livadia, ceduta ai veneziani, unitamente a Patrasso, nella decadenza dell' impero dei greci. L' avevano i suoi nuovi dominatori abbellita e fortificata, ed era generalmente riputata siccome il più forte baluardo, che avessero i popoli cristiani in coteste parti. Antonio Loredan, comandante generale della flotta veneziana, tostochè seppe il piano di battaglia, progettato dal gran-Signore, diresse prontamente verso quella volta trentadue galere ed inoltrossi nel golfo, che dal nome appunto della città si chiama golfo di Lepanto. Ne spedì subito l' annunzio in pari tempo

al Senato, da cui gli fu spedito con tutta sollecitudine un considerevole rinforzo di truppe e di munizioni : ed egli, prima ancora che vi arrivasse l'armata turca, fu in tempo di spargere nei sobborghi i suoi balestrieri ed una porzione de' suoi marinari, non che d'introdurre nella città abbondanti provvisioni e un grosso numero di soldati.

Erano ridotte appena in buon ordine queste sue disposizioni, quando comparve dinanzi a Lepanto l' esercito di Solimano e principiò ad investirne la piazza. Il pascià musulmano piantò batterie, le quali distrussero in pochi giorni le difese degli assediati ed abbatterono una parte del terrapieno. Quando vide aperta a sufficiente larghezza la breccia, ordinò alle sue truppe l'assalto ; ma ne furono queste respinte vigorosamente. Ripigliò più volte l' assalto, ed ogni volta lo ripetè inutilmente : vi perdè anzi non piccol numero di soldati. Laonde, conoscendo inutile ogni suo sforzo, perchè la guarnigione ricavava continui ajuti dal Loredano e si rendeva perciò sempre più coraggiosa, perdette ogni speranza di vittoria. Levò quindi l' assedio, e si distrasse a rovesciare il suo sdegno sopra alcuni altri castelli di minore considerazione, che stavano in quei dintorni, e che smantellò dalle fondamenta.

CAPO XXI.

Irruzione dei turchi nel Friuli.

I bisogni della guerra avevano suggerito al Senato di eleggere provveditore per l' Albania Francesco Micheli, il quale già stava per dirigersi alla provincia destinatagli. Ma il feroce Mahomet agognando a gloriose conquiste, e principalmente a quella dell' Italia, nell' ottobre dello stesso anno 1477, si cimentò a farne prova. Progettò di far passare il suo esercito per la Croazia, superando i monti del Curso ; e poscia, seguendo la via degli antichi eruli, dei goti e dei longobardi, calare nelle pianure del Friuli. Infatti,

raccolte numerose milizie presso Bistrizza nella Bossina, ne raccomandò l' impresa al pascià della Bossina, Arabeco, o, come altri lo nominano, *Marabego,* ovvero *Morbec.* Costui s'inoltrò nella Croazia e giunse a Castel nuovo, ch' era un forte castello di frontiera, appartenente alla repubblica di Venezia; poi passò a Duino e di là a Monfalcone, ove sforzò il vecchio presidio, che ne guardava il passo, e ne superò le asprezze: finalmente, valicato il Lisonzo, entrò nelle pianure del Friuli, attaccò le truppe veneziane unite presso a Gradisca, le sbaragliò, ne fece orrida strage. I pochi, che vi fuggirono, cercaronsi asilo nelle piazze vicine: ed il pascià, rimasto padrone della campagna, pose ogni luogo a ferro ed a fuoco.

Giovanni Mocenigo, luogotenente della provincia, assistito da un provveditore, che il Senato gli mandò, fece ogni sforzo per opporsi a tanta ruina, ma indarno. Le feroci torme dei musulmani si accostarono ad Udine, ove s' era ricoverata la moltitudine, e vi giunsero alla distanza di tre miglia; e, se dall' improvviso terrore non fossero state colte, d' essere sorprese alle spalle, il destino di quella provincia sarebbe stato deciso.

Il Senato, presago appena del pericolo, aveva fatto innalzare sul Lisonzo le tre fortezze di Mainizza, di Fogliano e di Gradisca, e di qua del fiume aveva fatto costruire una trinciera od argine per la lunghezza di quattordici in venti miglia, dai monti sino alla marina; ovvero, come dice lo storico Jacopo Diedo, dal ponte di Gorizia sino alle paludi di Aquileja. Alla difesa di questa linea aveva destinato un corpo di tre mila cavalli e due grossi corpi di fanteria: ma tutte queste previdenze furono rese inutili dall' intempestivo ardimento dei soldati, i quali, invece di attendere alla custodia dei posti loro assegnati, vollero correre ad assaltare i turchi e ne rimasero vittime in una imboscata, che questi avevano loro teso.

Seppesi, che un distaccamento di mille cavalli dei turchi erasi appostato a Spilimbergo a custodire il bottino, che l' esercito vi aveva raccolto: perciò i provveditori mandarono frettolosamente a

quella volta, assaltarono i turchi, li posero in fuga e rimasero padroni del bottino. Questo vantaggio, benchè assai piccolo al paragone dei danni sofferti, rianimò le speranze dei friulani e della repubblica. L' armata veneziana riceveva giornalieri rinforzi, sicchè a poco a poco diventò superiore ai nemici per guisa, che Arabeco, incapace a resisterle, ripassò il Lisonzo, ed evacuò affatto dal Friuli. La barbarie di quest' infedeli nella devastazione della provincia fu sì grande, che più di cento villaggi rimasero preda delle fiamme: dei quali incendii vedevasi persino a Venezia la caligine spaventosa.

Una delle solite inesattezze del Darù mi è forza qui di notare. Egli narra (1), che l' esercito turco, passato il Lisonzo, e tagliate a pezzi le genti veneziane radunate a Gradisca, *s' inoltrò sino al Tagliamento e sino al Piave*. Il Piave è di qua di Udine, nel punto più vicino a quella città, intorno a quaranta miglia: il Tagliamento n' è discosto dieci all' incirca. Le truppe turche se ne stettero a tre miglia di distanza al di là di Udine; come dunque si poterono inoltrare *sino al Tagliamento e sino al Piave?*

CAPO XXII.

Precauzioni del Senato per allontanare nell' avvenire un simile disastro.

Giacchè per questa volta erasi potuta allontanare la funesta sciagura, che aveva desolato quel territorio, e che avrebbe potuto cagionare più gravi danni alla repubblica veneziana, ed a tutta l' Italia; il senato riputò necessario di doversi pigliare le più energiche misure per prevenire la rinnovazione del tremendo disastro. Deputò pertanto quattro nobili, de' primarii senatori, i quali si portassero nel Friuli con alquanti ingegneri: osservassero diligentemente i passaggi, e facessero alzare da per tutto fortificazioni

(1) Lib. XVII, §. IX.

atte ad assicurare la condizione di questa frontiera. Inoltre si formò nello stato di terraferma un corpo di venti mila uomini, a cui furono distribuite armi, e del cui stipendio incaricossi il senato, con ordine di essere pronti a marciare ad ogni avviso, che loro ne fosse dato. Fu decretato inoltre, che si perfezionassero le fosse di Udine, e che la fortezza di Gradisca, la quale era il più importante propugnacolo per difendere da questo lato gli stati della repubblica, si riducesse con tutta la dilicatezza dell' arte della militare architettura al grado di piazza di prim' ordine. Furono fatte scavare le fosse anche d' intorno a Cividale, e furono aggiunte fortificazioni ad altri luoghi della provincia, e principalmente alla Chiusa, posto della massima importanza, perchè tra le montagne, che confinano coll' Allemagna. Ed altrettanto si fece alla rocca fortissima di Monfalcone.

In Venezia poi si decretò la numerazione di tutto il popolo della città : furono eletti due capi di ciascun sestiere, i quali tenessero una esatta nota di quanti v' erano nel proprio sestiere atti a portare le armi ; ne serbassero registro del nome e del domicilio. Sei provveditori ebbero l' incarico di mettere in ordine queste milizie ; d' invigilare, che i capi ne facessero di tempo in tempo la rassegna, e le tenessero sempre in pronto alla partenza per ogni qual volta ne fosse venuto il bisogno. Il popolo di Venezia, egualmente che quello della terraferma, penetrato della necessità di difendere la nazionale indipendenza contro le aggressioni dei barbari, cooperarono di concerto a secondare le saggie disposizioni del senato, dirette a questo importantissimo scopo : tutti anzi animati di uno straordinario spirito marziale si disputavano la gloria di combattere per la patria.

CAPO XXIII.

Progetti del Senato sopra il regno di Cipro.

Nel mezzo di tutte queste vicende il senato non perdeva mai d' occhio gl' interessi dell' isola e del regno di Cipro, la cui tranquillità, a vero dire, non era più stata turbata dappoichè s' erano strappati di colà i figliuoli bastardi del re Jacopo. Le mire del senato erano di tutelare i diritti della regina vedova e di assicurarne la corona; perchè, essendo ella figlia adottiva della repubblica, la repubblica ne diventava l' erede presuntiva, e quindi proteggendo le ragioni di Caterina, proteggeva e sosteneva le sue.

Perciò fu progettato di scegliere cento nobili veneziani, i quali andassero ad abitare in Cipro colle loro famiglie e vi si stabilissero nelle varie città di quell' isola; che a ciascheduno di essi l' erario regio pagasse trecento ducati all' anno, metà in contanti e metà in derrate; che chiunque volesse avere terreni, in luogo di questa contribuzione, ne avesse il diritto e li potesse pretendere a prezzi di stima; che ciascheduno di questi nobili fosse obbligato a mantenere due buoni cavalli da battaglia, uno per sè e l' altro per un servo, abile al servizio militare; che venti di questi nobili dovessero dimorare in Famagosta, venti in Cerines, e il rimanente in Nicosia; che di sei mesi in sei mesi si facesse la rivista degli uomini e dei cavalli; che tutti questi e le loro famiglie fossero subordinati e soggetti aj capi della reggenza di Cipro, e ad ogni loro requisizione fossero pronti a marciare ovunque ne venisse il bisogno; che questi nobili non potessero avere ad eredi che i propri figli, escluse dalla successione le figlie, tranne che fossero maritate a nobili veneziani; che più di quattro per famiglia non potessero essere scelti a questa trasmigrazione.

Il progetto era bellissimo, perchè portava la nobiltà al possesso parziale del regno, per poi diventarne posseditrice, quando

che fosse, solidariamente: ma quando si venne alla scelta dei cento nobili, che dovevano trasmigrare colà, non si potè mai oltrepassare il numero di ottant' otto, perchè gli altri o non avevano la metà dei voti, od appartenevano a famiglie, da cui n' erano già stati scelti altri quattro. Ma una difficoltà ancor maggiore attraversò il progresso di questo piano così ben concertato. Il senato nel tempo stesso aveva spedito in Cipro i suoi sindaci, per conoscere esattamente lo stato delle rendite di quella camera reale, ed ebbesi notizia, che tutto l' introito annuo, depurato delle altre spese occorrenti, non avrebbe bastato a pagare lo stipendio proposto pei cento nobili, che vi si dovevano mandare: non arrivava, cioè, a 30,000 ducati. Quindi è, che ad altro tempo fu rimessa l' esecuzione del progetto.

CAPO XXIV.

Nuove proposizioni di pace tra il sultano e la repubblica.

Mahomet II, non pago della riuscita delle sue armi contro gli eserciti della repubblica, cui, per così dire, moltiplicati ovunque recavasi, non avea potuto distruggere, ripigliò il filo dei maneggi colla signoria per concertarne la pace. Ne incaricò suo plenipotenziario un giudeo, il quale recossi a parlarne presso Croja al comandante generale; e dopo avergli manifestato i suoi poteri e le sue istruzioni, per cui era incaricato dal sultano a limitare le pretensioni alla sola città di Lepanto, gli domandò un salvocondotto ed una galera per venire a Venezia a trattarne col senato direttamente. Il Loredan non ebbe veruna difficoltà a concedergli l' una e l' altro. Ma, entrato appena nelle acque di Capo d' Istria, l' incaricato repentinamente morì. Tuttavolta la galera continuò il suo cammino e portò a Venezia le lettere del Loredan, che manifestavano lo scopo della missione di colui.

D' altronde il senato era stanco di portare da sè solo il peso di

una guerra sì dispendiosa, a cui avrebbero dovuto prender parte tutti gli altri principi cristiani, e da cui invece i privati interessi e le mire particolari di ciascheduno di essi li teneva lontani. E primieramente la freddezza del papa Sisto IV sui mali gravissimi e sugl' imminenti pericoli della cristianità, non che ispirare ardore nei combattenti, ne intiepidiva lo zelo. Egli, anzichè invitare colla sua voce il gregge cristiano a stringersegli d' intorno ed a dirigere tutte le forze ad un solo fine, alla distruzione degl' infedeli, non tendeva che a rinforzare i suoi legami col re di Napoli, onde assicurare ed innalzare la fortuna de' suoi nipoti. Il re di Ungheria, sollecitato da Ferdinando re di Napoli, di cui aveva sposato la figlia, si rifiutò di far causa comune colla repubblica, e si contentò di rimanere costantemente nell' inazione. Ussum Cassàn re di Persia era morto, e la sua morte aveva privato i veneziani del benefizio dell' alleanza di lui e dei vantaggi delle diversioni, a cui costringeva le armate del sultano. Meglio quindi riputò il senato l' entrare in comunicazioni amichevoli con Mahomet, ed assicurare almeno per qualche tempo la tranquillità alla repubblica.

Era incominciato l' anno 1478 quando si venne a trattative scambievoli. Per facilitarne la riuscita, i veneziani non più parlarono della restituzione del Negroponte; cedevano anzi la città di Croja nell' Albania, l' isola di Stalimene, quella parte di Morea che si chiama *Braccio di Maina*, e finalmente di pagare la somma, di cui i mercatanti veneziani erano debitori verso l' imperiale dogana (1). Tali erano le istruzioni affidate e le facoltà conferite a Tommaso Malipiero, scelto ad ambasciatore plenipotenziario per trattarne col Gran-Signore. Egli era colla flotta in qualità di provveditore. Gli fu mandato perciò, per mezzo di un secretario della cancelleria,

(1) A proposito di questo debito dei veneziani, è da notarsi l'inesattezza del Darù, il quale, tra le condizioni del trattato, introdusse invece (*lib. XVII*, §. *X*) la proposizione per cui eglino *sottomettevansi perfino a pagare al Gran Signore un tributo di mille ducati*. Il soddisfare ad un debito già contratto non è *sottomettersi a pagare un tributo*.

un foglio contenente le ultime e decisive intenzioni del senato, e con queste andò alla corte del sultano in sulla fine del mese di gennaro. Espose le sue commissioni ai ministri imperiali, nè parevano scontenti delle proposizioni, e già venivano alla conclusione del trattato; quand' ecco un nuovo articolo v' introdussero, per cui declinarono tutte le concepite speranze di accomodamento. Volevano che la repubblica si assoggettasse a pagare al Gran-Signore un tributo annuo di dieci mila ducati. Il Malipiero non aveva facoltà di acconsentirvi; perciò chiese tempo per consultarne il senato e riceverne opportune istruzioni: ottenne intanto un armistizio di due mesi

Ma tutto il maneggio fu reso inefficace dalle attrattive di pace, che stavansi negoziando e che di poi si conchiusero, tra il re di Ungheria e il Gran-Signore. Per le quali trattative il re cedeva al sultano tutte le conquiste, che questo aveva fatto nell' Ungheria; ed il re di Napoli veniva ad essere compreso con loro in un' alleanza reciproca contro i rispettivi nemici.

Fatta questa lega, Mahomet con più ardore di prima si preparò a continuare la guerra coi veneziani: entrò in comunicazione secreta con Ferdinando re di Napoli, sapendo che nell' animo era nemico di loro, e concertarono il piano della guerra da farsi. Avvenimento veramente maraviglioso, che due principi cristiani si collegassero al turco, per fare con esso causa comune contro i cristiani.

CAPO XXV.

Morte del doge Vendramin: elezione del successore.

A questi avvenimenti sopravvisse di poco il doge Andrea Vendramin: egli morì a' 6 di maggio del medesimo anno 1478, ed ebbe sepoltura nell' arca della sua famiglia, ai Servi. Fu eletto

a succedergli, in capo a sedici giorni, Giovanni Mocenigo, fratello del doge Pietro antecessore del Vendramin. Di lui ci dà il Sanudo le notizie seguenti : « Questo Giovanni Mocenigo non era » procuratore, nè mai aveva potuto rimanerlo ; ma ben era dei » primi senatori della terra e sempre al governo Savio del Con» siglio. Era d' età d' anni 70. Aveva un figliuolo chiamato Lionar» do, maritato nella figliuola, che fu di ser Andrea Trevisano della » Drezza. Non aveva la moglie viva, che fu di casa Michieli. Avea » una figliuola maritata in ser Antonio Dandolo dottore, il qual » morì podestà o capitano a Ravenna. Costui fu fratello di Pietro » Mocenigo doge, ed aveva un fratello chiamato Nicolò, onorato » nella terra, stato consigliere. Fu uomo buono, modesto e per la » sua bontà fu creato doge, mediante il favore, che gli diede » Marco Cornaro, il cavaliere, cognato di Nicolò suo fratello. »

CAPO XXVI.

Gravi calamità che afflissero Venezia.

I primordii del principato del nuovo doge furono assai fecondi di sciagure e di calamità sulla patria, Quasichè non bastassero i travagli gravissimi della guerra, che ormai da più anni sosteneva contro il barbaro mussulmano, la peste altresì scagliossi a desolarla ed a scemarne gli abitatori. Da diciotto a venti mesi imperversò inesorabile il tremendo flagello, per cui ogni giorno a quaranta a cinquanta ne cadevano le vittime ; checchè ne dica il Laugier, il quale colla sua solita inesattezza ne numerò *cento cinquanta* al giorno (1). Per sottrarsi dall' orrendo disastro la maggior parte dei nobili s' era trasferita alla terraferma, e tutti cercavano nelle loro case di campagna un' aria più salubre e più pura. Narrano i cronisti, che in Venezia n' erano rimasti appena soltanto ottanta

(1) Lib. XXVII.

per comporre il senato e poter attendere all'amministrazione dei pubblici affari. Fu costretto il Consiglio dei dieci a comandare, sotto minaccia di pene, che tutti i nobili del maggior Consiglio dovessero intervenire due volte per settimana alle consuete radunanze. E decretò per tal fine, che vi fosse pronto un numero di barche per andarli a pigliar la mattina e per ricondurli la sera, con tutte le possibili precauzioni per proteggerli dal contagio. Ma, ad onta di ciò, la maggior parte non volle mai arrischiarsi, ed il maggior Consiglio non aveva, nelle sue radunanze, neppure trecento nobili : nè crebbero di numero sino all' autunno, in cui il morbo cominciò a rallentare la sua ferocia.

Altra calamità gravissima di quest' anno medesimo fu il fiero incendio, che distrusse in gran parte il palazzo ducale. Eretto questo nel primo decennio del nono secolo ; ruinato a furor di popolo, circa un secolo e mezzo di poi, nella congiura contro il doge Pietro Candiano IV ; rifabbricato per la munificenza del I e del II Pietro Orseolo, tra il finire dal decimo e l' incominciare dell' undecimo secolo ; incendiato e ricostrutto nel principiare del secolo dodicesimo ; ampliato in seguito ed arricchito de'più preziosi marmi dell' oriente e ridotto alla più splendida magnificenza, per le sollecitudini de' successivi principi, sino al secolo di cui scrivo, massime per le premure dei recenti dogi Foscari e Moro ; rimase a un tratto preda d' impreveduto incendio, che ne consumò considerevole parte e che si distese anche alla basilica di san Marco e ne consumò una cupola. L' appartamento del doge ne fu ridotto in cenere, cosicchè il nuovo principe Giovanni Mocenigo fu costretto a sloggiarvi ed a fissare la sua residenza nella propria casa di famiglia.

Ed in fine, dopo i danni della guerra, dopo la desolazione della peste, dopo gli orrori dell' incendio, si scatenò per estremo di sciagura anche la fame, per cui la città si vide ridotta alle più angosciose strettezze. Tale fu la condizione di Venezia per tutto l' anno 1478 e quasi tutto il seguente.

CAPO XXVII.

È riaccesa la guerra coi turchi.

Nel medesimo tempo il sultano Mahomet, gonfio della conchiusa alleanza coi due re di Ungheria e di Napoli, più non curò le trattative di pace colla repubblica di Venezia : le si mostrò anzi più feroce e sleale. Al veneziano ambasciatore Tommaso Malipiero, che ne concertava le condizioni, rispose con insultante disprezzo, che dovevasi accettare la pace quando egli era disposto a concederla, ma che presentemente, cangiato l' aspetto delle cose, aveva cangiato anch' egli pensiero ; perciocchè la città di Croja, che allora volevasi cedere a lui, era ridotta a tale stato, da non poterne più i veneziani far calcolo, e da riputarsene lui tra pochi giorni padrone ; che tutt' al più discenderebbe a trattare di pace ove gli si cedesse, oltre a Croja, anche Scutari.

E infatti la città di Croja era stata bloccata tutto l' inverno, aveva consumato tutti i viveri, avea mangiato persino i cavalli ed i cani. Il sultano vi si era recato, per aggravarne l' assedio, con un grosso corpo di truppe fresche, ed avevala stretta con tal rigore, che non era più possibile al Loredan di salvarla coi deboli soccorsi, che le poteva somministrare la sua flotta. I cittadini, vedendosi ormai ridotti alle più dure angustie, per sottrarsi dalla schiavitù e dalla morte del feroce vincitore, deliberarono di mandare a Mahomet i loro deputati a offerirgli la resa, salva la vita e la libertà di ritirarsi colle loro robe ove meglio avessero voluto.

Egli con solenne giuramento, della cui veracità chiamava in testimonio *l' onnipotente Iddio creatore del cielo e della terra,* promise in iscritto, che non sarebbe fatto loro alcun male ; che sarebbe in loro libertà il ritirarsi ovunque volessero ; ma che se avessero voluto rimanere in patria sotto il dominio di lui, non vi sarebbero molestati.

Sulla fede di questa promessa furono aperte le porte a Solimano; ma nel mentre gli abitatori si disponevano ad uscire di città, il comandante turco, sotto pretesto di farli scortare, per maggiore sicurezza di loro, li fece attorniare dalle sue truppe e condurre prigionieri dinanzi al sultano, il quale ne fece decapitare la maggior parte, ed i primarii condannò alla schiavitù, per trarre profitto dal loro riscatto.

CAPO XXVIII.

Assedio di Scutari.

Lusingavasi Mahomet, che quest' atto di slealtà e di barbarie avesse a spargere lo spavento nelle vicine città ed a ridurle prontamente a darglisi, implorandone la clemenza. Ma produsse invece un effetto del tutto contrario. Arsero tutti gli animi del più disperato sdegno, e si prepararono invece a fargli fronte e ad opporgli la più ostinata resistenza. Antonio Loredan, comandante supremo dell' armata navale, aveva quasi perduto ogni speranza di ricevere da Venezia qual si fosse soccorso, perchè la peste vi menava le orrende stragi, che ho commemorato di sopra: d' altronde, la sua flotta era di troppo indebolita, sicchè non poteva bastare a sostenere assai lunga lotta con le truppe fresche e numerosissime, che assediavano Scutari. Tuttavolta non tralasciò di tentare ogni sforzo, per far costare amarissima allo sleale ottomano la infedeltà e la barbarie, che aveva esercitato sulla disgraziata popolazione di Croja.

Il sultano erasi recato in persona a cangiare l' assedio in assalto: voleva ad ogni costo espugnare anche Scutari. Dopo di avere impiegato molto tempo a piantar le sue batterie ed a molestare la piazza a furia di cannonate, comandò un assalto, che gli assediati sostennero con incredibile coraggio e che respinsero con eroico valore, stendendo al suolo più migliaja di turchi.

La guarnigione e i cittadini lavoravano giorno e notte per innalzare una seconda muraglia dietro la prima, cui la forza delle artiglierie aveva spaccato in più luoghi. Indarno i nemici avevano tentato d'impedire, con incessanti attacchi, questo lavoro; ne avevano invece sofferto sanguinosissime perdite. Alla fine, il sultano arrabbiato per l'inutilità de' suoi sforzi, il dì 27 luglio 1478, prima dell'albeggiare dispose tutte le sue truppe in ordine di battaglia e comandò un assalto generale, risolto di farsi padrone della città ad ogni costo. Si avanza da prima un grosso corpo di giannizzeri; attraversa il fosso sotto una grandine di sassi, di freccie, di fuoco; si arrampica sulle rovine del terrapieno, donde la guarnigione veneziana, colle lancie in resta, gli fa fronte animosamente. Accorre a sostenere i giannizzeri una forte catena di battaglioni, e si raddoppiano gli sforzi per penetrare in città; ma gli assediati li rovesciano a colpi di spada, ne rispingono l'impeto, li fanno indietreggiare. Durò tutto il giorno quel combattimento, senza che i turchi potessero guadagnare un palmo di terreno; bensì cadendone estinti a centinaja, a migliaja.

L'ostinato Mahomet comanda che l'assalto continui anche tutta la notte ed anche tutto il giorno seguente: ma sempre con uguale riuscita. Di tutta la sua numerosissima armata un terzo n'era perito; il resto non era che una massa di feriti e di moribondi. Perciò la sera del dì 28 si vide costretto a comandare la ritirata, avendo ormai perduto ogni speranza di vittoria su quella piazza. Tanti vantaggi avevano potuto avere gli assediati, perchè il comandante Loredan aveva potuto mantenersi in comunicazione con loro ed aveva potuto prestar loro qualche soccorso; nè Mahomet aveva saputo impedire siffatta comunicazione, anzi non se n'era nemmeno accorto.

Pieno di rabbia e di vergogna, si diresse poscia a vendicarsene sulle città e sui castelli circonvicini, acciocchè non potessero somministrare veruna assistenza agli scutarini. Piantò un ponte sul canale della Bojana, con un forte alle due estremità; poi col suo

corpo di riserva ne percorse furiosamente la provincia. Sebenico gli si rese senza resistere. Drivasto resistè alquanto, ma poi cadde : il feroce vincitore ne fece condurre gli abitatori e i soldati su di un colle, che sovrastava a Scutari, e li fece tutti scannare, per far intendere agli scutarini, che altrettanto avrebbe fatto di loro se non si fossero resi. Occupò di poi il castello di Alessio, che trovò abbandonato. Fece dare la scalata ad Antivari : ma la forza della piazza ed il valore degli assaliti resero vani i suoi sforzi.

In queste operazioni passò Mahomet il rimanente dell' estate. Ritornò di poi sotto Scutari ; ma, non osando rinnovarne gli attacchi, lasciò una parte delle sue genti a tenerla bloccata sotto il comando del pascià Marbego, ed egli coi pochi, che gli erano rimasti, e travagliati e in pessimo stato, ritornò a Costantinopoli.

CAPO XXIX.

Pace conchiusa coi turchi.

L' assedio di Scutari fu continuato intanto dal pascià Marbego con tutto il rigore, cosicchè la piazza non poteva più avere speranza di soccorso da nessuna parte. Il comandante veneziano scrisse al governo la serie degli avvenimenti e la perdita de' suoi migliori soldati negl' impetuosi assalti sino allora sostenuti, e fecegli intendere, che se non gli si spedissero solleciti ed abbondanti rinforzi, la piazza sarebbe costretta necessariamente a cadere. Per questo annunzio radunossi il senato a consultare sulla deliberazione da prendersi. Fu proposto sulle prime di far una leva di sei mila cavalli e di otto mila fanti nelle provincie lombarde e mandarli subito in Albania ; ed ordinare al Loredano, ch' era intanto passato in Cipro, di lasciare in quell' isola quanto di truppe avesse creduto bastevoli per la sicurezza del regno, e col resto si fosse trasferito alla difesa di Scutari. Ma la proposizione, esaminata quattro giorni dopo, non piacque ; perciocchè molti senatori rappresentarono, che questa

numerosa leva di soldati incontrerebbe gravi difficoltà, e sarebbe di enorme dispendio all' erario ; che tanta gente non sarebbesi potuta introdurre nella piazza, circondata in tutti i punti dalle truppe nemiche ; che nell' incertezza del partito, a cui si fosse appigliato il sultano, sarebbe pericoloso l' allontanare dall' isola di Cipro il comandante generale Loredano ; che nulla potendosi sperare in quel funesto fragente nè dal papa nè dai principi cristiani, anzi dovendo assistere con truppe gli alleati fiorentini, contro le minaccie appunto del papa, non era conveniente spogliare di soldati le provincie d' Italia. Ed altre simili considerazioni si fecero, per le quali parve miglior partito, che si mandasse secretamente un ambasciatore a Costantinopoli, a maneggiare, col minor discapito che si fosse potuto, nuovi accordi di pace, con facoltà persino di acconsentire a tuttociò che il sultano domandasse ; purchè ritornasse a Venezia con un trattato di pace sottoscritto da lui.

Di questa delicata ed importante missione fu incaricato Giovanni da Rio, secretario del senato, il quale partì sull' istante per l' Albania, donde giunse a Costantinopoli in sui primi giorni del gennaro 1479. Ottenne più di quello che si sperava ; imperciocchè il trattato, sottoscritto dal sultano il dì 26 dello stesso mese, conteneva gli articoli seguenti : — « I, la repubblica di Venezia cede al Gran-Signore la città di Scutari col suo territorio, e s' impegna a restituirgli, nel periodo di due mesi, tutte le piazze tolte ai turchi sino dal principio di questa guerra, ritirandone le guarnigioni, le munizioni, le artiglierie. — II, la repubblica pagherà al Gan-Signore, al più tardi entro due anni, la somma di cento mila ducati, in compenso del debito che aveva contratto con lui Bartolomeo Zorzi, per conto di dogane; ovvero gli e ne darà nelle mani la persona. — III, il Gran-Signore si obbliga a restituire alla repubblica tuttociò ch' essa possedeva avanti la guerra nell' Albania, nella Morea, nella Dalmazia ed altrove, tranne le due città di Croja e di Scutari. — IV, si spediranno commissarii da una parte e dall' altra per determinarne di scambievole accordo i confini dei rispettivi

dominii. —V, la repubblica potrà avere, siccome prima, il suo bailo in Costantinopoli, con autorità di giudicare, negli affari civili, tutti i suoi nazionali. — VI, i veneziani godranno negli stati del Gran-Signore ogni franchigia per l' ingresso e per l' uscita delle loro mercatanzie, a condizione che la dogana imperiale ne sia compensata coll' annuo esborso di diecimila ducati. — VII, tutti i sudditi, aderenti e protetti dalle due parti contraenti, godranno del beneficio di questa pace, ed egualmente tutti i luoghi, su cui sarà inalberata la bandiera di san Marco, purchè vi sia stata inalberata prima che il sultano abbia loro intimato la guerra, a riserva dei luoghi compresi sotto il suo dominio. — »

Tostochè la pace fu conchiusa, il secretario veneziano fu ammesso all' udienza del Gran-Signore, il quale gli regalò tre vestimenta di drappo d' oro. Egli ottenne la liberazione di Pietro Vitturi, ch' era provveditore, e che dai turchi era stato preso nella giornata di Croja, insieme colla moglie e coi figliuoli; e lo lasciò, di comune accordo, vice-bailo in Costantinopoli, finchè il senato avesse nominato il bailo, che vi doveva risiedere. Della pace conchiusa giunse notizia a Venezia il dì 21 del successivo febbraro.

CAPO XXX.

Accuse degli scutarini contro il loro governatore.

In conseguenza del trattato di pace, il secretario Giovanni da Rio, in compagnia di un sangiac, deputato del Gran-Signore, si recò a Scutari, per fargli la consegna della città. Fu concesso agli abitatori, che si ritirassero con tutti i loro effetti a Venezia. Gli aveva preceduti il loro governatore, comandante della piazza, Antonio da Lezze; il quale, giunto appena dinanzi al senato, fu colmato di somme lodi per la sua fedeltà, ed in ricompensa fu creato cavaliere ed adornato di una collana d'oro. Ma quando giunsero a Venezia anche gli scutarini, si seppe, che il da Lezze non aveva

mancato dal canto suo di far soccombere la piazza ai primi assalti dei turchi; ch'egli aveva ingannato il senato, scrivendogli che i migliori soldati erano stati uccisi, e che non v' erano più nè munizioni, nè viveri, mentre invece le forze della guarnigione non erano punto indebolite e i magazzini avevano viveri e munizioni per altri due anni.

Per tale accusa data al da Lezze, il consiglio dei dieci ne comandò subito l'arresto, lo processò, lo spogliò degli onori testè conseguiti, lo multò di più migliaja di ducati, e lo condannò ad un anno di prigione, compiuto il quale, ad un esilio di dieci anni in Capo d'Istria, e finalmente ad essere escluso per sempre dall'esercizio di qualunque magistratura e da qualunque Consiglio.

Si pensò poscia al provvedimento degli esuli abitatori di Scutari. Furono veramente paterne le cure che ne prese il governo. Era stato infatti deciso, che si mandassero nell' isola di Cipro e che là si assegnassero delle terre pel loro sostentamento: ma eglino supplicarono il senato, che ne cangiasse la destinazione, per non esporli alle intemperie di quel clima. Perciò fu invece risolto, che i cittadini rimanessero in Venezia, ed ottenessero quivi impieghi nei moltiplici ministeri del palazzo; che i popolari fossero distribuiti qua e colà nelle varie ville della terraferma, assistiti mensilmente di due ducati e mezzo dal pubblico erario; che gli ecclesiastici si provvedessero di mano in mano coi primi beneficii, che fossero rimasti vacanti, ed intanto sarebbero mantenuti a pubbliche spese.

CAPO XXXI.

Ambasciatore turco in Venezia.

Dopo la conferma della pace conchiusa, e dopo che ne furono eseguiti diligentemente da ambe le parti gli articoli, il sultano Mahomet mandò a Venezia, con tutta la pompa della magnificenza

orientale, una solenne ambasciata. Vi mandò un pascià, accompagnato da numeroso corteggio. Questi fu ammesso all' udienza del doge e della signoria, ed espose, che il suo principe lo aveva inviato, per manifestare alla repubblica il compiacimento suo per la pace conchiusa. Presentò al doge una cintura di diamanti, cui mandavagli il Gran-Signore in attestazione della sua amicizia, ed a patto di restituirgliela, quando l' avesse chiesta, e di doversi riputare allora sciolto e annullato l' ultimo contratto di alleanza e di pace, non meno che qualunque altra convenzione già fatta tra la repubblica e la corte ottomana.

Ed inoltre questo pascià aveva portato seco una grande coppa d' argento, nella quale doveva bere col doge e con dodici de' primarii gentiluomini in tutto il tempo della sua dimora in Venezia. Il senato gli fece fare molti ed assai distinti onori, ch' egli accettò con un' estrema arroganza e con ributtante indifferenza. Nella occasione di questo suo soggiorno fu sottoscritto un trattato di alleanza, per cui la repubblica si obbligava a somministrare al Gran-Signore una flotta di cento galere ogni qual volta ne avess'egli avuto bisogno ; e d' altronde l' ambasciatore prometteva, in nome del suo sovrano, di far marciare a spese dell' erario un' armata di cento mila cavalli, ad ogni bisogno della repubblica.

Al proposito di questa pace e dei trattati, che la comprendono, trovo che gli scrittori stranieri introdussero, secondo il lor consueto, ed inesatte notizie ed indiscrete censure ad oltraggio della veneta repubblica, Sul che ragionando il Tentori, così si esprime (1): « Voglio qui osservare di passaggio, che la suddetta pace » fu sinistramente interpretata da alcuni scrittori poco amanti del » nome veneziano ; non mancarono però altri, i quali, quantunque » stranieri, purgarono la repubblica dall' accusa, mettendo in vista » molte ragioni o trascurate da' veneti scrittori per brevità, o » risparmiate per modestia. Di fatto, Andrea Cambini difende

(1) *Stor. Ven.*, tom. VII, pag. 261.

» sensatamente i veneziani, dicendo, che dopo che sostenuto aveva-
» no il peso della guerra in Grecia per 25 anni, furono spinti a
» fare la pace dall' ostinazione di papa Sisto IV nel mover guerra
» ai fiorentini; onde il senato non sentì di continuar ad impegnarsi
» al di fuori, mentre lo stato dell' Italia era conturbato. Vedasi il
» lib. II, pag. 43. Una tal verità è confermata dal celebre cardi-
» nale Bessarione nella seconda delle sue lettere esortatorie a' prin-
» cipi cristiani, poichè egli mette in bocca ai principi d' Italia
» queste parole: *che importa a noi? tocca ai veneziani*, le quali po-
» scia riprende egli come ingiuste e ree degl' infortunii sofferti. »
Ed è poi falsa la notizia recata dal fiorentino Symeoni, circa gli articoli di questa pace, il quale sognò, che i veneziani cedessero ai turchi l' isola di Corfù.

CAPO XXXII.

Condizione politica degli stati d' Italia.

La notizia della pace stabilita tra il sultano e la repubblica di Venezia riuscì molto amara ai principi italiani e particolarmente al re di Napoli, a cagione delle sue mire sopra l'isola di Cipro, attraversategli con irresistibile opposizione dai veneziani. Egli inoltre collegato col papa stava già per invadere gli stati dei fiorentini; e dopo questa riconciliazione dovea temere, che i veneziani, non più occupati della difesa dei loro possedimenti in Levante, non rivolgessero le armi a difesa di Firenze, a cui erano collegati in alleanza. Nè ai soli fiorentini si dirigevano le mire ostili di Ferdinando, ma si estendevano altresì contro Giovan-Galeazzo, giovine duca di Milano, il quale s' era sempre conservato fedele alleato della casa de' Medici. Tendeva quindi a nuocergli a tutto suo potere, per indebolirlo: ma questo pure ora unito in amicizia coi veneziani. Per fargli male, sollecitò Prospero Adorno governatore di Genova a scuotere il giogo della sovranità di Milano, ed a ristabilirvi la

cessata repubblica. La conseguenza di questa rivolta si fu, che il duca Sforza vi perdè un' armata di venti mila uomini. I fiorentini, minacciati dal papa e dal re di Napoli, avevano chiesto soccorso a tutti i loro alleati, e ne raccolsero abbondantemente, malgrado le censure ecclesiastiche pronunziate da Sisto IV contro chi gli avesse assistiti. In somma, lo stato milanese per intestine discordie; il genovesato similmente per guerre civili; entrambi nell' inimicizia tra loro; il papa ed il re di Napoli contro i fiorentini; tutta perciò la penisola era messa a soqquadro, ed un terribile fuoco stava già già per iscoppiare ed incendiarne ogni angolo. I veneziani si vedevano ormai costretti a dover pigliare un partito ed a far causa comune con l' una o con l' altra delle potenze discordi.

Tuttavolta, per impedire un incendio così funesto, vollero farsi mediatori presso il pontefice per mitigarne lo sdegno ed ottenere ai fiorentini e l'assoluzione delle censure, e la sicurezza dalle invasioni guerriere. Ma nulla vi si conchiuse. Il papa traeva in lungo il trattato, cui gli ambasciatori veneziani volevano una volta deciso; e con inconcludenti risposte se la spicciava in tutte le conferenze, che su di ciò si tenevano. Alla fine insistettero a volere, che si spiegasse chiaramente; oppure si sottraevano dalla sua obbedienza. La quale dichiarazione l' irritò a segno, che non li volle più ascoltare; ed eglino nell' indomani partirono da Roma.

CAPO XXXIII.

I veneziani entrano in guerra contro il papa a favore dei fiorentini.

Fu duopo quindi venire alle armi. S' era già formata una lega per difendere i fiorentini: e questa lega componevano i duchi di Milano e di Ferrara e la repubblica di Venezia. Ma per intendere nella sua origine la sostanza di siffatte discordie, ci è d' uopo risalire ai giorni della congiura, lavorata in Firenze contro la casa de' Medici.

I discendenti di Cosimo de' Medici vi possedevano un potere assoluto, guadagnato da lui colle sue rare doti dell' animo e col-l' amore verso il popolo: Giuliano e Lorenzo suoi pronipoti ne usavano con uguale saviezza. Ma la famiglia de' Pazzi, nemica da lungo tempo di quella de' Medici, ordì una congiura orribile, la quale, sostenuta da grande numero di malcontenti, diveniva ancora più orribile. N' erano istigatori secreti, Ferdinando re di Napoli, che avrebbe voluto staccare Firenze dall' amicizia dei veneziani ed averla invece dalla sua parte, ed il papa Sisto IV, a cui per l' opposizione dei de' Medici non era riuscito di poter conferire al suo nipote Gerolamo Riario la contea d'Imola. Concertarono di far uccidere i due discendenti di Cosimo o col pugnale o col veleno; di ristabilire in Firenze gli esuli del partito contrario a quelli; di piantarvi una forma di governo consentaneo ai loro sentimenti di livore e d' inimicizia contro la repubblica di Venezia, il duca di Milano ed il re di Francia, i quali erano aderenti e protettori dei due de' Medici.

Gli agenti della congiura erano Francesco Salviati arcivescovo di Pisa ed il cardinale Riario nipote del papa, i quali entrambi si recarono a Firenze per trattarne con Jacopo de' Pazzi, che n' era il capo, e che assunse l' impegno di far assassinare i due de' Medici e di far occupare da uomini del suo partito le porte della città. Il Salviati doveva contemporaneamente impadronirsi del palazzo, far catturare i consiglieri della reggenza e farli gettare dalle finestre. Tutta la loro trama era occulta ad ognuno, che non fosse stato del loro partito: nessuno ne aveva potuto avere il più lieve sentore.

Giunto il giorno 26 di aprile, giorno stabilito per darne il compimento, i congiurati operarono a tenore dei loro concerti. L'assassinio si compiè nella chiesa di S. Reparata, nel mentre che celebravasi la messa solenne, a cui si trovava presente lo stesso cardinale Riario. Giuliano de' Medici inginocchiato attendeva al sacro rito; Lorenzo in disparte parlava di affari con un suo consigliere. Il capo de' congiurati, Jacopo de' Pazzi, diede il segnale

a' suoi bravi, i quali scagliaronsi sopra Giuliano e lo uccisero a furia di pugnalate. Poscia assalirono Lorenzo e lo ferirono leggermente nella gola: ma egli, uscitogli di mano, potè ricoverarsi nella segrestia, ne chiuse le porte e vi rimase in sicuro. La confusione, lo scompiglio, lo spavento si sparsero in ogni angolo del tempio; quanti v' erano radunati corsero alle armi; con essi evase anche il Riario e si raccolse nella sua casa.

Questi fatti accadevano nella cattedrale, ed intanto l'arcivescovo di Pisa, con una ventina de' suoi famiiari, armati di pugnali, che tenevano occulti sotto le vesti, entrò nel palazzo del gonfaloniere di giustizia, e domandò di parlargli. Lasciò in disparte i suoi sgherri, ed introdotto che vi fu entrò a colloquio con esso, passeggiando seco lui nella gran sala del palazzo, finchè gli fosse dato il segnale dell' eseguito assassinio dei due principi Giuliano e Lorenzo, per poi dar mano egli stesso sulla persona del gonfaloniere al compimento del concertato attentato. Ma il rumore e le grida del popolo, che correva alle armi, gli si fece accusatore ad un tratto; imperciocchè il gonfaloniere, sospettandone il tradimento, chiamò le guardie, fece arrestare l' arcivescovo e lo fece chiudere in carcere. I suoi complici accorsero bensì per difenderlo e liberarlo, ma le guardie del gonfaloniere gli affrontano e ne fermano alcuni; gli altri fuggono; si chiudono le porte del palazzo.

Jacopo de' Pazzi, riputando compiuta dall' arcivescovo la parte affidatagli, giunse in questo mezzo sulla piazza alla testa di molte genti gridando con esse: *Viva il popolo! viva la libertà!* Ma quando s' avvide, che il palazzo era rimasto in potestà del gonfaloniere, montò a cavallo e fuggì per la porta Prato (1), ch' era stata occupata da alcuni suoi emissarii. La città ben presto fu tutta in armi e di un solo grido echeggiava: *Vivano i Medici!* Gli autori e complici della congiura furono tosto inseguiti; ne cadde in mano della giustizia un buon centinajo, alcuni dei quali furono

(1) La quale è la porta che conduce a Prato.

sull' istante impiccati intorno intorno la piazza, gli altri vi furono precipitati dalle finestre. Fu dispersa la guardia, che il de' Pazzi aveva posto alla porta della città; fu inseguito egli stesso, fu preso, fu ricondotto in città e fu subito impiccato. L'arcivescovo fu estratto dalle carceri e fu impiccato ad una delle finestre del palazzo. Il cardinale Riario era stato anch'egli arrestato nella sua casa e tradotto in prigione: lo si voleva dannare a morte, al pari di tutti gli altri complici; ma il timore d' incorrere nell' indignazione dello zio papa ne fece sospendere il giudizio: in capo ad un mese fu fatto partire per Roma.

Le truppe intanto del re di Napoli e di Sisto IV s'erano avvicinate a Firenze per raccogliere il frutto della congiura; ma intesone l' esito, vi si ritirarono prestamente. I magistrati di Firenze, non sapendo a qual termine potesse giungere quel tumulto, avevano spedito corrieri ai loro più vicini alleati, per invocarne i soccorsi: e ne giungevano infatti poco appresso, da Bologna, da Venezia, da Milano, i quali diventarono inutili, perchè la morte dei congiurati e la pronta espulsione di tutte le persone sospette avevano restituito alla città intieramente la calma.

Sisto IV, ch' era pur complice della cospirazione, rovesciò l' ira sua sopra i fiorentini tutti, pigliandone a pretesto la morte dell' arcivescovo e l' arresto del cardinale nipote. Sequestrò quindi in tutti gli stati pontificii i fondachi e i possedimenti di qualunque genere si fossero, che vi avevano i negozianti fiorentini, e ad istanza di lui il re di Napoli fece altrettanto ne' suoi; pronunziò una sentenza d'interdetto generale contro la città e il popolo di Firenze; e finalmente intimò loro la guerra, alla quale, di conserva col re Ferdinando, si dispose con tutto l' ardore. Ed ecco i veneziani entrati in guerra col papa, per difendere i loro alleati.

E tutti infatti gli alleati dei fiorentini si mossero in loro difesa contro Sisto IV e il re Ferdinando. Con più ardore e coraggio di tutti si fece innanzi a perorarne la causa Lodovico XI, re di Francia. Mandò a Roma per questo il visconte di Lautrec, il quale di

concerto cogli ambasciatori di Venezia, di Milano, di Ferrara, di Bologna, gli chiese a nome del suo re, che il cardinale Riario ed il conte d' Imola, nipoti del papa ed autori della cospirazione contro la comunità di Firenze, fossero castigati, e che sua santità cessasse colle buone da qualunque offesa contro i fiorentini, altrimenti il re avrebbe armato le sue truppe a loro difesa, quand' anche fosse stato necessario impiegarvi tutte le rendite della corona. Il papa rispose, che i suoi nipoti non erano colpevoli, che i fiorentini erano caduti sotto le censure ecclesiastiche, per avere dato morte ad un arcivescovo ed avere imprigionato un cardinale. Al che soggiunse l' ambasciatore, che il re di Francia aveva deliberato, ov' egli si fosse ostinato nella sua inimicizia contro i fiorentini, di sottrarglisi dall' obbedienza ; di radunare in Lione un concilio generale, a cui citarlo e in cui giudicarlo ; e di stabilire nel suo regno la prammatica sanzione. Sisto IV s' intimorì all' intimazione di questa minaccia ; ma pur voleva sottrarsene. Dichiarò quindi al visconte, che quando il suo re fosse stato informato bene dello stato delle cose, per mezzo del nunzio apostolico, che gli avrebbe tosto spedito, conoscerebbe da qual parte fosse la giustizia e muterebbe pensiero. Ma l'ambasciatore penetrando la finezza di questa risposta, gli disse, che non eravi luogo a sutterfugi, e che se la soddisfazione non si fosse ottenuta prontamente, le minaccie avrebbero effetto.

Alle quali minaccie dell' ambasciatore francese aggiunsero quelle dei loro governi gli ambasciatori di Venezia e di Milano: ma volendo il papa rassodato nella ostinazione e disperando ormai di ottenerne alcun che, si ritirarono rinnovando le proteste della sottrazione di ubbidienza dei loro principi. Sembra per altro, che la finezza della corte romana abbia saputo penetrare, che il re di Francia minacciava più per intimorire che per operare : e n' è prova, che, pochi dì appresso, Sisto IV rinnovò l' interdetto sopra Firenze, scomunicò i fiorentini e tutti i loro aderenti. Il quale interdetto non fu punto osservato : la comunità appellossi ad un

futuro concilio, e le sacre uffiziature continuarono come prima in tutte le chiese della città e dello stato.

Fu conchiusa, in conseguenza di tutto ciò, la lega offensiva e difensiva, di cui ho parlato poco dianzi, contro il papa Sisto IV e il re di Napoli Ferdinando: e fu messo in piedi un esercito, di cui ebbe il comando generale Ercole d' Este. Il papa e il re avevano un' armata di quattro mila fanti ed otto mila cavalli, comandata da Alfonso, duca di Calabria, da Federico fratello di questo e dai principi di Rimini e di Pesaro. L' armata dei fiorentini e dei loro confederati era inferiore nel numero della cavalleria, ma n' era d' assai superiore nella fanteria : essa stette accampata più di tre mesi sul Poggio imperiale, fuor di porta Romana. Ma la peste, che da Venezia era passata nella Lombardia, e da questa nella Toscana, penetrò nei due eserciti e vi fece strage di uffiziali e di soldati. Perciò non si mossero in tutta quella stagione; e mancanti altresì di foraggi, dovettero scemare il numero dei loro cavalli. S' avvicinava inoltre l' inverno ; perciò risolsero di trasferirsi a svernare l' uno nel territorio di Siena, l' altro in quello di Pisa.

Giunta la primavera del 1479, i veneziani fecero marciare verso la Toscana tutte le genti, che avevano tenuto sino allora per la difesa del Friuli. Queste raggiunsero l'armata dei collegati, che stava sul Poggio imperiale, ove nel precedente anno trovavasi. I due eserciti vennero alle mani nei contorni di Siena : nel quale conflitto i veneziani e fiorentini ebbero grandi vantaggi sulle genti del papa e del re Ferdinando. Non molto dopo, queste assalirono quelli presso al Poggio imperiale e li batterono con recar loro assai danno. Nè dopo siffatti scontri si azzardarono più, nè dall'una parte nè dall' altra, ad un decisivo combattimento. Passarono il rimanente della stagione in pigliarsi i posti a vicenda, in rapirsi i convogli, in piccole scaramuccie di nessuna importanza.

CAPO XXXIV.

Lorenzo de' Medici tratta di pace.

Lodovico XI, re di Francia, che aveva fatto per mezzo del suo ambasciatore tanto ampollose minaccie al pontefice, non s' era poi mosso tampoco ad ajutare i fiorentini. Lorenzo de' Medici, il quale sino allora s' era inutilmente lusingato, conobbe alfine la impossibilità di sostenersi più a lungo in quella guerra contro due alleati così potenti. Le discordie interne della corte di Milano gli toglievano ogni facilità di soccorso da quella parte, o almeno non gli e ne promettevano uno proporzionato ai suoi bisogni: imperciocchè, la duchessa reggente, per proteggere un ministro non accetto ai cognati di lei, aveva introdotto nello stato la guerra, la quale finì colla perdita del ministro protetto, sacrificato all' ambizione di Lodovico Sforza, con cui dovett' ella dividere l' autorità. D'altronde, Lodovico Sforza era amico di Ferdinando re di Napoli, e questa sua amicizia diminuiva necessariamente la forza della lega formata a difesa della casa de' Medici e della comunità di Firenze. Ned era anzi difficile, che per istigazione di quello o presto o tardi la si sciogliesse. Ed anche il duca di Ferrara, vivamente sollecitato dal re di Napoli, che gli era suocero, incominciava a fluttuare ed a mostrarsi indeciso tra le dissensioni dei due partiti.

Non rimanevano perciò all' infelice Lorenzo altri alleati e difensori se non i veneziani e la comunità di Bologna, di cui era capo Giovanni Bentivoglio; e tuttochè di buon animo e pienamente leali gli fossero queste due potenze, pure non le riputò di sì robusta difesa da potersi credere abbastanza sicuro. Per evitare adunque tutte le conseguenze di una perniciosa superiorità, conobbe necessarie alla sua condizione le trattative di pace. Risolse perciò di andare a Napoli egli stesso e di parlarne col re, senza che vi fossero framezzo mediatori, i quali per ordinario portano in lungo, e talvolta inutilmente, i trattati.

Nè riuscì inefficace la sua risoluzione : ebbe anzi migliore effetto, che non si fosse potuto aspettare. Egli fu accolto favorevolmente dal re Ferdinando, ed ottenne la pace, a condizione soltanto, che le cose della Toscana fossero rimesse nello stato in cui si trovavano avanti la guerra. Si riconciliò anche col papa, a cui diresse ossequiosa ambasciata a confessarsi colpevole del fatto, a chiedergliene perdono ed a riceverne l' assoluzione. In conseguenza di questa doppia riconciliazione, fu stabilita una lega offensivae difensiva tra il papa, il re di Napoli, il duca di Milano, i fiorentini e i genovesi; questi ricuperarono in tale occasione la loro primitiva libertà, sciolti da ogni sudditanza del duca di Milano. Soggetto primario di questa lega, parea che fosse la guerra contro i turchi, i quali minacciavano l' isola di Rodi.

CAPO XXXV.

I veneziani fanno lega col papa.

Ma dalla lega suindicata rimaneva esclusa la repubblica di Venezia : lo che dava luogo a sospettare, esserne stato il vero scopo, volere il re Ferdinando unite insieme tante forze, per opporre ad essa una considerevole e poderosa resistenza. La repubblica cercò di supplirvi collo stringersi invece in alleanza con principi stranieri all' Italia. Trattò con Renato di Lorena, pronipote per parte di madre, di Renato d' Angiò. Questo principe desiderava di far rivivere la pretensione dell' avo suo alla corona di Napoli : accolse perciò di buon animo la propensione dei veneziani alla sua amicizia. Spedì da prima un ambasciatore ; poi venne egli stesso a Venezia.

Furono deputati a conferire con lui un consigliere del consiglio minore, un savio grande ed un savio di Terraferma. Si trattò del modo di regolare e della misura di ricompensare le truppe, ch' egli d' oltremonte doveva spedire. A lui fu affidata la carica

di capitano generale della repubblica; fu aggregato al maggior Consiglio e conseguentemente alla nobiltà veneziana; gli fu posto in mano il bastone del comando, e gli fu decretato uno stipendio di cinquantasei mila ducati all' anno.

Le mire del Senato tendevano in particolar guisa a staccare il papa dall' alleanza del re Ferdinando: perciò gli fece proporre, per mezzo del cardinale Foscari, nobile veneziano, una lega particolare colla repubblica di Venezia a difesa scambievole dei proprii stati. La destrezza del cardinale spiccò mirabilmente nell' avere saputo cogliere il papa nel suo più debole, ed averlo fatto così cader nella rete. Il conte d' Imola aveva usurpato la signoria di Forlì ad Anton-Maria degli Ordelaffi, il quale stavasi ricoverato in Venezia. Fecegli intendere adunque, che la protezione accordata dai veneziani al forlivese signore avrebbe potuto avere un dì conseguenze funeste a danno di suo nipote, e che l'unico mezzo per prevenirle sarebbe lo staccarsi dall' alleanza del re Ferdinando e stringerla invece coi veneziani, i quali si obbligherebbero per conseguenza a proteggere il conte d'Imola ed a prenderlo sotto la loro immediata protezione, gli affiderebbero il comando delle loro truppe, ne assicurerebbero in somma stabilmente gli stati.

Le proposizioni del cardinale Foscari piacquero assai a Sisto IV, che soprattutto cercava l' ingrandimento dei suoi nipoti; ned esitò tampoco ad accoglierle con tutto l'impegno. Scrisse perciò, il giorno 16 aprile 1480, una lettera apostolica al doge Giovanni Mocenigo concepita all' incirca con questi sensi.

« Nobile e caro figlio, salute e benedizione apostolica. Lo zelo » di voi e del vostro sapientissimo senato verso la santa Sede e » per la difesa della religione cristiana, per la quale avete operato » in ogni tempo, ci hanno sempre impegnato ad amar voi e la re- » pubblica vostra, come s' ella fosse la nostra cara patria, ed a » desiderare di poter fare ogni cosa per la vostra conservazione » e pel vostro ingrandimento. Imperciocchè, sebbene noi non sia- » mo nati in seno di essa, nè vi abbiamo ricevuta l' educazione,

» nè vi abbiamo fatti nella gioventù i nostri studii, pure non ab-
» biamo per essa minor affetto di quello, che abbiamo per la patria
» in cui siamo nati. Quinci ne venne, che appena esaltati per la
» divina clemenza al seggio pontificale, abbiamo sempre avuto a
» cuore di unirci colla vostra repubblica, per la sicurezza de' no-
» stri due stati e per la tranquillità dell' Italia e di tutta la cristiana
» famiglia, considerando, che se la repubblica di Venezia, uno
» degli stati primarii e più nobili della cristianità, fosse unita al
» capo, cioè, alla santa Chiesa, sua madre, sarebbero costretti gli
» altri principi a vivere in pace. Perciò presentemente, per la gra-
» zia dell' Altissimo e per la mediazione del nostro caro figliuolo
» Pietro cardinale Foscari, di cui conosciamo l'affetto verso di noi,
» e lo zelo per la religione cristiana, e che trattando a nome vo-
» stro ha dimostrato l'amore, che nutre per voi e per la sua patria,
» abbiamo contratto lega, alleanza ed unione con voi, con la vostra
» repubblica e col sapientissimo suo senato ; della quale vi man-
» diamo gli articoli concertati, desiderando di tutto cuore, ch' essa
» riesca felice e perpetua a gloria di Dio, che ce ne ha ispirato
» l' idea, per lo riposo di tutti i cristiani : nel che consiste il pre-
» cipuo suo scopo. Siamo certi, che l'eccellenza vostra l'approverà
» e la ratificherà. Data da Roma sotto l'anello del pescatore, addì 16
» aprile dell' anno 1480, e del nostro pontificato l' anno IX. »

Gli articoli poi di siffatta alleanza, i quali furono spediti a Venezia insieme colla lettera pontificia, stabilivano per venticinque anni una lega offensiva e difensiva dei due contraenti a sicurezza reciproca dei loro stati. Tra i protetti dalla repubblica di Venezia entrava il conte d' Imola, con l' obbligo di mantenergli in piedi una truppa di ottocento lancie, a spese comuni. Da ambe le parti erano nominati gli amici, che dovevano godere del beneficio di cotesta alleanza. Non entravano tra i protetti dal papa nè il re di Napoli, nè il duca di Milano, nè la comunità di Firenze : vi si nominavano soltanto l' imperatore, il re di Ungheria e le repubbliche di Genova, di Siena e di Lucca.

Sul proposito di questa lega, scrisse con insidiosa malignità, a disonore della repubblica veneziana, lo straniero Laugier (1): « Era » un capo d' opera della politica de' veneziani l' aver rotte così le » mire del re di Napoli. Essi gli preparavano ancor maggiori » disturbi. Nel medesimo tempo che spedirono il cavaliere Zac- » caria Barbaro per portare al santo padre la ratificazion del trat- » tato, fecero partire per Costantinopoli il senatore Sebastiano » Gritti per impegnare Mahomet a far la guerra a Ferdinando, » rappresentandogli, che le città di Brindisi, di Taranto e di Otranto » erano d' antica dipendenza dell' imperio greco, e ch' egli vi ave- » va diritto, come imperatore di Costantinopoli. Il sultano, che non » desiderava che fare conquiste contro i cristiani . . . . . ordinò » al capitano bassà di condurre, ecc. » Contro la quale invereconda calunnia, delle tante cose che si potrebbero opporre, mi contento di trascrivere le osservazioni, con cui la smentì il dotto Tentori (2). « Io osservo, dic' egli, primieramente, che il sig. Laugier, seguen- » do il suo costume, non si prende la pena di produrre le prove di » questo maneggio, che si rende inverisimile a chiunque ha buon » naso. Di fatto, chi mai può credere, che i veneziani fossero così » falsi politici, che accordassero a Maometto legittimo diritto sul- » l' imperio di Costantinopoli, sicchè non vedessero, che legittime » si renderebbero le pretensioni di quel sultano sulle provincie » greche possedute dalla repubblica, e che un tempo formavano » porzione ragguardevole dell' imperio di Costantinopoli ! Se il » sig. Laugier si fosse presa la briga di riflettere a' mali, che da » somiglianti suggerimenti potevano derivare a' veneziani, unen- » dovi la storia de' secoli precedenti colla situazione degli affari, » nel 1480, cioè a dire di soli 30 anni prima dell' usurpo fatto » dal sultano Maometto II dell' imperiale città di Costantinopoli, » non avrebbe fatta comparire sì poco avveduta nè sì poco politica

(1) Lib. XXVII nella pag. 329 del tom. XI; ediz. di Venezia 1768.

(2) Stor. Ven., tom. VII, pag. 265.

» la veneziana repubblica nel trattare colla Porta Ottomana nel
» 1480. Se poi pretese l' elegante storico di dimostrare turpe e
» disonorante qualunque trattato della repubblica con quel bar-
» baro principe, nessuno meno di uno scrittore francese doveva
» impegnarsi in accusarlo, ogni poco che illuminato egli fosse
» della storia della propria nazione e della famosa alleanza del re
» Francesco I, della quale non è questo il luogo di ragionare. »
Fin qui contro il Laugier scriveva il Tentori, il quale, proseguendo a notare le indiscrete censure di altri storici di simil tempra, così esprimesi : « Ma non è già il solo Laugier che incolpi i vene-
» ziani in questo fatto di Otranto ; imperciocchè molto prima di
» lui, un altro suo nazionale Luigi Eliano, nella celebre dieta di
» Augusta, a tempi della lega di Cambrai, incolpò il veneziano
» senato, perchè dichiarata non aveva la guerra a Maometto per
» difendere Piranto; come se fosse dovere preciso della repubblica
» il difendere gli stati altrui contro un potentissimo nemico, col
» quale quasi sempre sola guerreggiato avea 15 anni continui. La
» stessa insussistente accusa ritrovasi nell' opera di un anonimo
» spagnuolo intitolata *Avviso di Parnasso.* Ma tal è la tempra di
» questi critici. » Alle cui parole non occorre di aggiunger sillaba.

CAPO XXXVI.

I turchi si fanno padroni della città di Otranto :
il re di Napoli la ricupera.

L' insaziabile avidità di Mahomet II di guadagnare città e provincie a danno dei cristiani, lo spinse a tentare, nel luglio del detto anno 1480, la conquista di Otranto. Vi mandò 70 vele, con moltissime truppe da sbarco, le quali tostochè vi giunsero ne assediarono la piazza. Non durò a lungo l' assedio : il dì 26 i turchi le diedero l' assalto e se ne impadronirono. Fanno orrore le crudeltà, che vi esercitarono : il capitano pascià fece segare per mezzo il

governatore ed il vescovo ; le truppe menarono orrenda strage sugli abitanti : dodici mila ne furono le vittime.

Questo avvenimento non preveduto sparse lo spavento in ogni provincia del regno. Ferdinando formò un' armata di venti mila uomini, e ne diede il comando al duca di Calabria suo figliuolo. Esacerbato com'era col pontefice Sisto IV, gli scrisse in tuono risoluto e minaccioso, che s' egli non gli spediva pronti soccorsi, avrebbe fatto la pace coi turchi, per non esporre tutto il suo regno alle crudeli ostilità di quei barbari, ed inoltre avrebbe lasciato loro libero il passaggio per iscorrere sino a Roma.

Sisto IV non potè allora sottrarsi onestamente dall' accorrere colle sue cure pastorali a difesa di questa porzione d' Italia. Compose in fretta una lega di principi cristiani, per cui contrastare vigorosamente agli attentati del mussulmano monarca ; ed entrarono a formarla il re di Ungheria, i duchi di Milano e di Ferrara, le repubbliche di Genova e di Firenze, senza pregiudizio d' altronde della sua particolare alleanza coi veneziani. I nuovi confederati spedirono a Venezia un ambasciatore in nome di tutti, per invitare il senato ad unirsi a loro. Ma il senato se ne rifiutò, dicendo, che la repubblica di Venezia aveva sostenuto per lungo corso di anni la guerra contro Mahomet II, senza che nessuno dei principi cristiani si sia mai mosso ad ajutarla, e che alla fine, per non vedere desolati e posti a soqquadro tutti i suoi stati, era stata costretta conchiudere con lui un trattato di pace; che non era perciò nè della sua lealtà nè del suo interesse il rompere la fede giurata.

Il re Ferdinando cercò intanto di accrescere e rinforzare la sua difesa col sollecitare all' alleanza sua tutti i principi della cristianità. I re di Aragona e di Portogallo gli si collegarono di buon animo, gli fecero sperare grandi cose ; ma in realtà egli non ottenne poi nulla. La sorte fortuita, più liberale di tutti, lo sciolse a un tratto dalle sue angustie. Infatti, il re di Persia, entrato in guerra col sultano Mahomet, lo aveva costretto ad unire insieme da ogni lato le sue truppe, per fargli fronte. Perciò aveva dato ordine al

capitano pascià di porre in buon ordine le cose di Otranto, di lasciarvi un sufficiente presidio, e di ritornare col resto e colla flotta a Costantinopoli. L'armata persiana, nel dicembre del 1480, era penetrata nella Siria : ma il sultano Mahomet non potè partire da Costantinopoli col suo esercito se non il primo giorno dell' aprile seguente; ed egli medesimo alla testa di esso prese il cammino alla volta della Natolia. Nel qual viaggio cadde malato e finalmente morì a' 7 di maggio. Ed ecco perciò il re di Napoli, e con esso l' Italia tutta, se non liberato assolutamente, certo non così gravemente minacciato dalle sanguinose invasioni del feroce conquistatore.

Ne accrebbero di poi la speranza i contrasti insorti tra i pretendenti alla successione. Imperciocchè i due principi figliuoli di Mahomet II, disputandosi la corona, diedero motivo a due ostinati partiti, tra i quali restarono divisi il popolo e la milizia. Bajazet ebbe dalla sua il partito più numeroso, perciò la vinse, e fu proclamato imperatore in Costantinopoli. Vi fu sparso molto sangue; il fratello di lui inseguìto e combattuto dai più non si potè sostenere d' avvantaggio. E così Bajazet rimase solo il padrone dell' impero.

Il re di Napoli, favorito dalla progressione di questi avvenimenti, potè ricuperare senza grave difficoltà la perduta Otranto. Suo figlio, duca di Calabria, assediavala colle truppe sue e con quelle che vi avevano mandato il re di Ungheria e i fiorentini. Ne bloccava il porto una flotta, composta di trentotto galere napoletane, di venti papaline, di venti caravelle spagnuole, di trentanove navi portoghesi e di due vascelli genovesi. La guarnigione turca, che presidiava la piazza, sebbene vi si sostenesse con assai di valore, non era però in grado di sostenervisi a lungo. L' annunzio della morte del sultano Mahomet II, giunta al campo cristiano, le fu comunicato dal duca di Calabria per mezzo di apposito ambasciatore. Il pascià e i soldati egualmente ne rimasero sbigottiti, nè vi volevano prestar fede. Tuttavolta domandarono licenza al duca,

che gli assediava, di poter mandare alla Vallona uno de' suoi uffiziali a prenderne voce; promettendo che, assicurati della verità del fatto, la città sarebbegli restituita.

Otto giorni di tempo concesse il duca all' uffiziale turco incaricato di raccogliere le notizie: e questi vi ritornò prima ancora che ne fosse spirato il termine, portandone al pascià l' infausta novella. La piazza quindi fu resa. Il duca di Calabria apprestò ai turchi le sue navi, sotto apparenza di farli trasportare alla Vallona ed ivi lasciarli in libertà. Ma in vece, tostochè gli ebbe separati, li fece disarmare e porre in catene, in pena delle crudeltà esercitate da loro sui cittadini di Otranto: lieve risarcimento, per verità, al paragone delle enormità di quelle.

Ricuperata Otranto, i confederati ritirarono le rispettive truppe e le navi, e per tal guisa l' Italia respirò dall' angustia, in cui avevala posta sulla sua sorte quella mossa azzardosa di una potenza sì formidabile e disumana.

CAPO XXXVII.

Trattato dei veneziani col sultano Bajazet.

Appena il senato ebbe notizia, che la sorte delle armi e la superiorità del partito avevano protetto Bajazet e lo avevano innalzato alla sovranità di Costantinopoli, gli mandò ambasciatore il cavaliere Antonio Vitturi, per rinnovare le convenzioni e i trattati di alleanza e di amicizia conchiusi poco dianzi col suo predecessore. Pareva che l' affare dovesse riuscire della massima facilità; eppure il Vitturi vi trovò non pochi ostacoli per parte dei ministri del nuovo sultano, cosicchè fu costretto a scrivere più volte e rescrivere a Venezia, per chiedere ed ottenere istruzioni, a tenore delle difficoltà che insorgevano. In somma, egli arrivò a Costantinopoli in sul finire del mese di agosto 1481, ed il trattato non fu sottoscritto dal sultano che a' 16 di gennaro dell' anno seguente.

Stabilivasi in esso: — I, che l' ultimo trattato conchiuso con Mahomet II avesse il suo pieno vigore, tranne sul proposito dei dieci mila ducati da pagarsi alle dogane della Porta, per la franchigia delle merci veneziane in tutti gli stati turchi: da questa gabella (1) ne sarebbe esente la Signoria, perchè in altro modo se ne converrebbe in appresso; — II, che il bailo della repubblica continuerebbe a godere in Costantinopoli tutte le giurisdizioni e i privilegi, che vi aveva goduto da prima; — III, che i veneziani soddisfarebbero in tre rate al convenuto pagamento de' cinquanta mila ducati, di cui rimanevano debitori verso la dogana imperiale; — IV, che il diritto di dogana per tutte le merci dei veneziani, invece della stabilita somma di dieci mila ducati, si determinava ad un quattro per cento sul valore delle merci medesime; — V, che se un veneziano morisse negli stati del gran-Signore, senz'avere soddisfatto ai suoi debiti, la nazione non se ne potesse riputar responsabile; — VI, che il sultano compenserebbe tutti i danni recati ai veneziani dopo l' ultima pace; VII, che tutti gli armatori turchi verrebbero obbligati, prima di mettersi alla vela, a dare cauzione di non offendere in veruna guisa i sudditi veneziani; — VIII, che dall'una parte e dall' altra si osserverebbero diligentemente le linee dei confini tracciate di comune accordo; — IX, che si concederebbe la libertà a tutti gli schiavi fatti dopo l' ultima pace.

CAPO XXXVIII.

Fondazione di monasteri nel secolo XIV e nel XV.

Dalle notizie profane e politiche trasportiamo ora lo sguardo alle sacre ed ecclesiastiche; e dallo strepito delle sanguinose battaglie inoltriamoci tra il silenzio dei chiostri pacifici. Primo di

(1) Erroneamente il Laugier nominò *tributo* cotesta contribuzione doganale. Ch' essa non fosse un tributolo, si rileva assai chiaro da quanto ne fu stabilito invece nell' articolo IV di questo medesimo trattato.

questi ci si mostra, sino dal principio del secolo XIV, il convento di san Domenico, la cui erezione era stata comandata nel 1311, per testamentaria disposizione del doge Marin Zorzi, ordinando, che de' suoi beni fosse comperato un fondo, su cui erigere un piccolo convento, capace di dodici religiosi dell'ordine dei predicatori. Luigi morto, addì 3 luglio 1312, i procuratori di san Marco, in accordo coi commissarii testamentarii, posero mano alla erezione del nuovo convento, nella parrocchia di san Pietro di Castello, ed una chiesa altresì vi rizzarono, intitolata al santo fondatore di quell'ordine. Fu assoggettato sino dalla sua origine al primario convento dell' ordine stesso, a' santi Giovanni e Paolo. Condotta al termine la fabbrica nell' anno 1317, ne prese solennemente legale possesso, in nome del generale, il frate Tommaso Loredano, priore del suddetto convento de'santi Giovanni e Paolo. Per settanta e più anni continuò la nuova famiglia sotto la primitiva sua soggezione, finchè nel 1391 il beato Giovanni Domenici, riformatore dell'ordine, per comando del suo generale, v' istituì primo priore il frate Tommaso Ajutamicristo, uomo di singolare pietà e di prudente zelo; e così quel convento diventò indipendente dall'altro, a cui era stato nella sua origine assoggettato. La fama dell'intrapresa riforma acquistò in seguito a questo convento, che vi accorressero ad indossare l'abito domenicano i primarii della veneziana nobiltà; e da esso incominciò a diffondersi ed a rivivere l' antica osservanza anche in altri conventi d'Italia, a cui la recarono i fervorosi individui, che qui dimoravano.

Contemporanea alla fondazione di questo è pur anco la fondazione del convento dei Servi, avvenuta nel 1316; non già dopo il 1400, siccome scrisse inesattamente l' erudito Vettor Sandi. Infatti, nel detto anno 1316, il frate Pietro da Todi, ottavo generale dell' ordine de' serviti, desideroso di ottenere in Venezia uno stabile domicilio pe' suoi religiosi, ne spedì alcuni di singolare pietà, nella viva fiducia, che in una città dominante, fondata sotto gli auspicii della Madre di Dio, vi sarebbero accolti favorevolmente i servi di lei. Nè le sue speranze rimasero fallite. Poco dopo il loro

arrivo in Venezia, gli accolse in sua casa il nobile uomo Giovanni Avanzo, e si dispose all' impresa di fondare per essi un opportuno chiostro, ove potessero dimorare stabilmente eglino e i loro successori. Acquistatone adunque il fondo, ottennero quei religiosi dal vicario del vescovo di Castello, il dì 16 giugno dell' anno stesso, la facoltà di erigere un oratorio, che fu ridotto al suo compimento nel dì 26 del successivo novembre. Il vescovo Albertini, che allora trovavasi assente, approvò al suo ritorno la concessione loro fatta dal suo vicario, ed anzi acconsentì inoltre, che vi si rizzassero una chiesa e vi si formassero un cimiterio. Ne pose la prima pietra, per delegazione di lui, un vescovo Nicolò dell'ordine degli eremiti agostiniani, il dì 24 maggio 1317, e ne benedisse il cimiterio nel dì seguente. La chiesa, ridotta a deperimento per la vecchiezza, fu rifabbricata e consecrata solennemente il dì 7 novembre 1491. In essa trovavasi la sepoltura del fondatore Giovanni Avanzo, contrassegnata dall' iscrizione (1):

✠ S . . DNI . . IOHIS . . AVANTII . . FVNDATORIS . . ISTIVS . . LOCI . . ORATE . . P . . EO . . A. D. MCCCXXVI ✠

QN . LAPIS HIC TEGIT LOCVM HVNC FVNDAVIT ET EGIT ✠
ECCLESIAS FECIT MONASTERIA MVLTA REFECIT ✠
MVDV VT EXIVIT HABITVM SERVOR. EDIVIT ✠

Posteriore di poco al convento dei servi fu l' origine del convento dei francescani di san *Nicoletto de' frari*, ovvero *della Lattuga*, della cui fondazione ci dà la storia le seguenti notizie. Languiva oppresso da gravissima infermità Nicolò Lion, procuratore di san Marco, uomo distinto ed onorato assai nella repubblica; e nelle sofferenze del suo morbo lo prese ardente desiderio di mangiare lattughe. Se ne fece ricerca da per tutto, in ogni angolo della

(1) Vedasi, al proposito di questo Giovanni Avanzo, ciò che ne scrisse il diligente ed erudito illustratore delle patrie iscrizioni, cav. Cicogna, nel vol. I, pag. 44.

città, ma indarno. Finalmente, dopo lunghe e sempre inutili ricerche, se ne trovarono alquante nell' orto de'frati conventuali a santa Maria gloriosa dei Frari. Ne gustò appena il procuratore Lion, e tosto, siccome affermano concordemente gli scrittori e le cronache, ricuperò la perduta salute. Riconoscente per l' ottenuto favore, fec' egli rizzare, sull' angolo dell'orto, ov'erano state trovate quelle salutifere lattughe, una chiesa intitolata al santo vescovo Nicolò; ed in seguito vi aggiunse altresì alcune fabbriche ad abitazione di pochi frati, ed assoggettò il conventino e la chiesa al giuspatronato perpetuo dei procuratori di san Marco *de Ultra.* Ciò avveniva nell' anno 1332: e nell' anno seguente, trovandosi in Avignone, ambasciatore della repubblica presso il papa Innocenzo VI, ed ivi venuto a morte, assegnò, per testamentaria disposizione del dì 13 febbraro, quel convento e quella chiesa ai frati francescani conventuali. Ed ecco perchè e questa e quello prendessero il nome di *san Nicoletto dei frari* e di *san Nicoletto della Lattuga.*

Un secondo convento ebbero i frati serviti, ventidue anni dopo l' erezione del suindicato: ne fu il fondatore nell' isola di Spina lunga, detta oggidì della Giudecca, Marsilio da Carrara, quasi in religioso tributo del favore concessogli dalla repubblica di essere stato rimesso nel paterno dominio della città di Padova. Nell'anno adunque 1338, ordinò con suo testamento, che il convento e la chiesa vi si erigessero, capaci per ventidue frati almeno, che portassero il titolo della santa vergine Maria, che fossero dell' ordine suindicato de'Servi, e che ne appartenesse perpetuamente il giuspatronato al doge, ai suoi consiglieri ed ai procuratori di san Marco. Se ne incominciò quindi in quell' anno stesso la fabbrica, la quale fu compiuta nel 1343: ed allora ne prese il possesso, in nome dell' ordine de' serviti, il frate Lamberto Malascotti, che n' era il procuratore, che ne fu il primo priore. La chiesa ebbe il titolo di santa Maria novella; ma poichè era stata piantata dove prima sorgeva un oratorio intitolato a san Jacopo apostolo, perciò fu più comunemente denominato di *san Giacomo della Giudecca.*

Nell' isola stessa ebbero contemporaneamente una nuova abitazione i monaci camaldolesi, ai quali la eresse per testamentaria disposizione il lucchese Buonacorso Benedetti, ricco negoziante già da lungo tempo domiciliato in Venezia. Il chiostro fu sottoposto al priore degli eremiti camaldolesi di san Mattia di Murano: la chiesa ebbe il titolo di san Giovanni Battista. E benchè, dopo segnata nel testamento cotesta sua volontà, il Benedetti guarisse, tuttavia la sua determinazione fu compiuta da lui medesimo. Comperò nel territorio trivigiano, nel 1333, alcune possessioni, da cui traessero quei monaci il loro sostentamento; diede principio alla fabbrica, ma non la vide compiuta, perchè la morte glie lo impedì nel 1339, ed i suoi eredi non arrivarono a compierla che nel 1344. Stette soggetto questo chiostro al priore di san Mattia sino al 1496, nel qual anno, separatosi da quello, si unì alla congregazione detta *de' nove luoghi,* e poscia, aggregato a quella di san Michele di Murano, diventò uno *de' diciassette luoghi,* che componevanla.

In sulla metà di quel medesimo secolo XIV, sorse un' altra famiglia claustrale nella piccola isoletta, conosciuta oggidì per *san Giorgio in Alga.* Ivi un eremita spagnuolo, che aveva nome Lorenzo, fabbricò un monastero sotto la regola di sant'Agostino; giacchè eremiti agostiniani vi avevano per qualche tempo abitato, succeduti ai monaci benedettini, che vi avevano avuto più anticamente soggiorno. In questo chiostro dimorò il fondatore un triennio, e vi radunò alquanti discepoli. Da lui la congregazione assunse il nome *del beato Lorenzo in Alga di Venezia.* Nel 1379, fu unita a quella degli eremiti di san Girolamo fondata dal beato Pietro da Pisa. In fine, questo monastero passò in commenda.

In un altro angolo della laguna era stato piantato, nel 1346, un monastero di canonici regolari di sant' Antonio di Vienna; della cui fondazione racconta il Tentori (1) compendiosamente le circostanze colle seguenti parole: « In quest'angolo estremo della

(1) Tom. VIII, pag. 11.

» città appellato *punta di sant' Elena*, concedette il Consiglio mag-
» giore nell' anno 1334 uno spazioso tratto di palude a Marco
» Catapan e Cristoforo Istergo abitanti del sestiere di Castello, con
» obbligo di riempirla di terra nello spazio di tre anni, sicchè si
» rendesse abitabile. Adempirono l' ingiunto impegno i due citta-
» dini, e Cristoforo Istergo avendo indi a non molto sopra il nuovo
» terreno fatta fabbricare una casa di legno, l' offrì in libero dono
» a Goto degli Abiti, fiorentino, priore della congregazione dei
» canonici regolari di sant' Antonio di Vienna, acciocchè ivi fon-
» dasse una chiesa ed un monastero sotto l' invocazione del santo
» abate suo protettore. Accettò Goto la pia esibizione, ed ottenuta
» la permissione dal vescovo di castello Nicolò Morosini, dispose la
» fabbrica, ne' fondamenti della quale fu posta la prima pietra
» benedetta dal vescovo di Tiro, vicario generale del suddetto ve-
» scovo, nel giorno solenne di tutti i santi dell' anno 1346, alla
» quale ceremonia ritrovossi presente Aimone generale maestro di
» tutto l' ordine. Raccolgo ancora ne' veneti cronisti, che il procu-
» rator di san Marco, Nicolò Lion, e la nobile famiglia Pisana, mol-
» to contribuirono colle loro elemosine all' avanzamento dell'intra-
» presa fabbrica, ridotta la quale a compimento fu poi perfeziona-
» ta colla esteriore facciata, che di ben lavorati marmi fece in-
» nalzare Pietro Grimani cavalier gerosolimitano e gran priore
» d'Ungheria, figlio di Antonio già doge di Venezia. »

Anche la famiglia claustrale de' monaci *Umiliati*, istituita in Milano da san Giovanni Meda, ebbe domicilio in Venezia circa la metà dello stesso secolo XIV. E questo fu veramente il primo ordine religioso che abitasse nel monastero detto comunemente della *Madonna dell' Orto*. Di questa fondazione ebbe il merito Marco Tiberio da Parma, generale di essa congregazione, il quale con elemosine raccolte in città fece rizzare la chiesa e il monastero sotto l' invocazione di san Cristoforo martire. Morì il benemerito fondatore nel 1371, prima che le fabbriche fossero giunte al loro termine; a cui giunsero per altro in progresso. Ma convien dire,

siccome osserva il dotto Flaminio Cornaro, che ne fosse molto debole la costruzione, perciocchè, nel 1399, fu necessario rifabbricare sì la chiesa che il monastero: la qual cosa è accertata da un decreto del Maggior consiglio, il quale addì 11 novembre del detto anno, assegnò del pubblico erario « duecento ducati d' oro per la » ristaurazione della chiesa di san Cristoforo di Venezia, che per » la maggior parte cadeva. »

Dopo la fondazione dei suindicati, avvenne in questo medesimo secolo, e precisamente nell' anno 1393, la fondazione del monastero di san Sebastiano, per la congregazione de' così detti gerolimini, istituita dal beato Pietro da Pisa. Venne in Venezia a piantarla, in compagnia di alcuni suoi compagni, il frate Angelo di Corsica, terziario francescano da prima, e seguace poscia del beato Pietro summentovato. Ottennero questi religiosi una casa nella parrocchia dell' Angelo Raffaele, ed ebbero dal governo molti privilegii. Ne fu primo priore fra Arcangelo da Gubbio. Non ebbero da principio che un piccolo oratorio per attendere alle loro pie uffiziature; soltanto nel 1455 fu loro concesso di fabbricare la chiesa di san Sebastiano: e questa giunse al suo compimento nel 1468.

Al monastero di san Giorgio in Alga, mentovato testè, avvenne in sul principio del secolo XV una essenziale trasmutazione, per cui dall'essere abitato da eremiti agostiniani passò a diventare soggiorno di canonici secolari. Infatti, costituitone priore commendatario Lodovico Barbo, ed avendo deliberato di abbracciare vita claustrale i due nobili veneziani Antonio Corraro e Gabriele Condulmero, li chiamò a sè il detto priore, e li consigliò a dimorare in questo suo chiostro. Eglino vi si recarono con altri otto compagni, tra i quali era Marin Quirini zio di Lorenzo Giustiniani, che fu di poi patriarca di Venezia. Lorenzo, animato dalle virtù di quei fervorosi giovani, vi si aggregò similmente. Poscia di altri sette giovani crebbe la claustrale famiglia, a cui per le istanze del Barbo concesse il papa Bonifacio IX il titolo di *canonici secolari.* Vi fu

quindi instituita una nuova congregazione, alla quale prescrisse leggi ed impose costituzioni, in qualità di delegato apostolico, Angelo Barbarigo, vescovo allora di Chissamo e poi cardinale. Egli pertanto convocata dinanzi a sè, il giorno 30 ottobre 1404, la novella famiglia, e dichiaratine tutti gl'individui canonici della chiesa collegiata di san Giorgio in Alga, assegnò loro a sostentamento due terzi delle rendite dell' antico monastero, riservandone l' altro terzo a conveniente mantenimento del priore commendatario. Questa nuova congregazione fu confermata dal papa Gregorio XII, con apposita bolla del giorno 17 gennaro 1407, e poco dopo decorò quei canonici dell' uso dell' abito violaceo. Di qua si diramarono in seguito le loro regole anche ad altre congregazioni, sull'esempio loro piantate in Padova, in Verona, in Brescia ed altrove.

Una riforma profittevole ottenne intorno a questo medesimo tempo, anzi in questo medesimo anno, il monastero poco addietro fondato nell' isola di sant' Elena. Ivi per le rovine, a cui n' era ridotta la fabbrica, era rimasto solo il priore, che ne consumava tutte affatto le rendite. Perciò il pontefice Gregorio XII, informato della deplorabile condizione di esso, comandò, con sua bolla dei 21 settembre 1407, che il monastero fosse consegnato alla congregazione de' monaci olivetani. Questi, addì 23 ottobre seguente, ne presero solennemente possesso, protetti e sostenuti da particolare decreto del Maggior Consiglio, il quale, tra le altre discipline prescrisse, che i priori di mano in mano da eleggersi, ne ricevessero la temporale investitura dalle mani del doge, unico e perpetuo patrono del monastero medesimo.

Anche i monaci dell' isola di Santo Spirito avevano bisogno di radicale riforma : imperciocchè, introdottasi anche tra loro la corruzione, in sul principio dello stesso secolo XV, n'era rimasto il solo priore, vecchio ed ignorante, e che per la sua dabbenaggine mandava in rovina sempre più le rendite del monastero. D' altronde, il senato, che voleva assegnare un' opportuna abitazione ai monaci cisterciesi della santissima Trinità di Brondolo, il cui

monastero era stato distrutto nelle vicende della guerra di Chioggia, deliberò il dì 24 marzo 1409, che cotesto monastero di Santo Spirito fosse conceduto ad essi, acciocchè per le loro sollecitudini e per la loro pietà fosse rimesso quel luogo nel primitivo suo lustro. Il papa Gregorio XII applaudì alla deliberazione, e con sua bolla del giorno 9 del seguente giugno, unì perpetuamente i due monasteri di Brondolo e di Santo Spirito.

Pochi anni dopo sorse in Venezia un nuovo chiostro per la nuova congregazione dei *poveri gesuati*, già fondata di fresco in Siena dal beato Giovanni Colombini. Alcuni di questi religiosi erano giunti a Venezia in sul declinare del secolo XIV, ed avevano fissato la loro dimora in una casa presa a pigione nella parrocchia di santa Giustina, finchè nel 1392, concesse lor per pio legato di Pietro Sassi, alcune casette nella parrocchia di sant' Agnese, vi trasferirono il loro soggiorno, che prese il nome di *Casa della compagnia de' poveri gesuati.* Qui stettero all' incirca trant' anni ; ma poi nel 1423, per le copiose limosine del marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, a cui altre offerte accoppiaronsi anche del popolo, poterono sul fondo di quelle case piantare un convento non molto ampio, proporzionato bensì alla povertà che professavano. Contiguo al chiostro fu rizzato un oratorio intitolato a san Gerolamo ; ed ivi stettero finchè durò il loro ordine.

Un anno dopo la fondazione di questo, cioè, nel 1424, ottenne stabile ospizio nelle veneziane lagune l'ordine dei certosini. Sino dal 1392, per decreto del senato, addì 27 novembre, era stato disposto a loro favore il chiostro degli eremiti agostiniani, che abitavano nell'isola detta oggidì di sant' Andrea della Certosa, e che sebbene le rendite ne fossero pingui, n' erano però pochissimi gli abitatori. Il decreto allora non ebbe effetto, perchè intromesso dagli avogadori, fu ben presto annullato. Continuarono perciò ad abitarvi i pochi frati agostiniani, che vi si trovavano, finchè venuto a Venezia nel suindicato anno 1424 il santo Bernardino da Siena, s' impegnò egli per ottenere dal senato la rinnovazione di quel

decreto, e quindi la permanente dimora dei certosini. E l'ottenne: ed il chiostro fu loro affidato, e il doge ne investì il priore: ed egualmente continuarono i dogi anche in seguito a conferire ai priori di quella certosa la temporale investitura. Il papa Martino V ne autenticò colla sua potestà la fondazione.

In quell' anno stesso i monaci cisterciesi di Santo Spirito lasciarono quell' isola per ordine del governo e la cedettero agli eremiti agostiniani, che abitavano nell'isola di santa Maria in Nazaret, perciocchè il chiostro di questi dovevasi ridurre ad uso di lazzaretto per gli appestati. Non vi si trasferirono così tosto gli eremiti sunnominati; ebbero anzi a primo loro ricovero l' antica badia di san Daniele in monte, nella diocesi di Padova. Ma in quello stesso anno, il pontefice Martino V assegnò loro il monastero della santissima Trinità di Brondolo con tutte le sue adjacenze e appartenenze, tra cui appunto l' isola di Santo Spirito e la chiesa parrocchiale di san Benedetto in Venezia. Fu allora, che quei religiosi vennero ad abitare quest' isola, preferendone il soggiorno al paragone di quello di Brondolo, ch' era cadente e rovinoso: ed allora altresì per apostolica concessione deposero l' abito eremitico ed indossarono il rocchetto di lino e la cappa col suo cappuccio ad uso dei canonici regolari; ed allor incominciò quel monastero ad intitolarsi *Congregazione de' canonici regolari di Santo Spirito.*

Ed in quello stesso anno inoltre fu piantato un convento nell' isola di san Cristoforo, dove sorgeva da prima un pio ospitale. Il doge Francesco Foscari vi chiamò, a piantarvi una nuova famiglia ed a tenerne il governo, il fiorentino Giovanni Brunacci, dell' ordine di santa Brigida e priore del monastero di santa Cecilia di Roma. Il decreto ducale è del dì 21 maggio 1424, il priore vi venne e n' ebbe in perpetuo per sè e pe' suoi successori il possesso: ne ritenne il doge il diritto di giuspatronato.

Un convento di francescani osservanti sorse nel 1428 a san Giobbe, colà dove sotto l' invocazione di questo santo era stato eretto sino dal 1375 un ospitale. Ebbe da prima quel luogo il

beato Pietro da Pisa, concessogli nel 1422 dalla medesima fondatrice dell' ospitale, che nominavasi Lucia, a condizione che in quell' oratorio dovesse far celebrare almeno una messa ogni giorno e solennizzare pomposamente la festa della santissima Vergine. Ritiratosi di là, dopo tre anni, il beato Pietro, la stessa Lucia deliberò di darlo ad altra religiosa famiglia, e lo diede appunto, nell' indicato anno 1428, ai francescani osservanti, di assenso del pontefice Martino V; e ne ricevettero solennemente il possesso il dì 24 novembre dello stesso anno. Si accinsero quei frati, poco dopo, a demolire quell' oratorio per fabbricarvi invece più ampia chiesa: la qual cosa dispiacque assai alla pia Lucia. Ma poichè s' era intieramente spogliata di qualunque giurisdizione, non potè opporvisi. Tuttavolta ricorse al papa Eugenio IV, il quale affidò l' esame e la decisione del ricorso a san Lorenzo Giustiniano vescovo di Castello, a Tommaso Tommasini vescovo di Feltre ed al protonotario apostolico Fantino Dandolo. I quali decisero, che per venerazione verso quell' antico oratorio, celebre per la pietà di chi lo aveva fondato, lo si conservasse intatto, e ne fossero quindi obbligati i commissarii a ristorarlo dai danni sofferti. In questo convento abitò alcuni anni il celebratissimo san Bernardino da Siena.

Al convento di san Cristoforo ci è d' uopo fare adesso ritorno. I frati brigidini, che vi avevano ottenuto domicilio nel 1424, dodici anni dipoi, abbandonarono l' isola e il chiostro, a cagione della riforma che dell' ordine loro intraprese il romano pontefice. Perciò il doge Francesco Foscari ne fece dono agli eremiti agostiniani di Monte Ortone, di cui era rettore generale il piissimo frate Simone da Camerino. Il diploma ducale ha la data de' 25 novembre 1436: il quale diploma palesemente dimostra insussistente e falsa la notizia di chi disse donato a cotesto frate Simone il convento e l' isola di san Cristoforo, in premio della mediazione di lui per conchiudere la pace tra la repubblica e Francesco Sforza duca di Milano. Questa pace fu conchiusa nel 1454, ossia, diciotto anni dopo la donazione dell' isola e del convento. Bensì ebbe fra Simeone il

merito di avere maneggiato quella pace, ed in ricompensa delle sue premure ebbe dal senato ampie dimostrazioni di gratitudine; tra cui principalmente un grosso assegno di denaro per rifabbricarne il cadente chiostro, il quale da quel tempo incominciò ad essere nominato per pubblica deliberazione *san Cristoforo della pace* : anzi a perpetua ricordanza di questa pace, furono scolpite in marmo ed incastrate nei nuovi muri del circuito, le insegne della repubblica nostra e del duca di Milano.

Ed in questo medesimo secolo, anzi precisamente nel 1471, quasi a compimento delle riforme e delle fondazioni claustrali in esso avvenute, il monastero de' canonici di sant' Antonio di Vienna fu aggregato e consegnato alla congregazione de' canonici regolari di san Salvatore, i quali si diedero ogni cura per ristaurarne le fabbriche ed abbellirne la chiesa. Fin qui arrivano le compendiose notizie dei monasteri e dei conventi piantati o rifabbricati od ampliati nei due secoli XIV e XV. Questi si numerano sino a diciotto ; ed emmi d' uopo di notare, che di tutti questi non n' esiste oggidì neppur uno : le chiese stesse, che loro appartenevano, furono o demolite o profanate, ad eccezione della Madonna dell' Orto, di san Sebastiano e di san Giobbe. Siamo ora ad enumerare i conventi e i monasteri femminili, che nel periodo di questi due secoli stessi o sorsero dalle fondamenta od andarono soggetti a particolari e considerevoli riforme.

Primo nel secolo XIV fu quello di santa Marta, piantato dalla pia femmina Giacomina Scorpioni, abitante nella parrocchia di san Nicolò de' mendicoli. Essa, indottavi da zelante carità verso i suoi simili, deliberò di fabbricare un ospitale, per raccoglervi i poveri di quella sua parrocchia. Ne comunicò il progetto ad alcuni nobili, i quali non solamente l' approvarono, ma vi cooperarono altresì alla erezione con abbondanti offerte di denaro : i più splendidi e generosi furono Filippo Salomone e Marco Sanudo. Se ne chiese quindi l' assenso al capitolo della parrocchia ; ed ottenutolo, vi fu piantata, colle dovute licenze del vescovo castellano, una chiesa intitolata

all' apostolo sant' Andrea ed alla vergine santa Marta accoglitrice del Redentore. Giacomina ne fu la prima priora; e giuspatrono ne fu dichiarato Filippo Salomone, e dopo di lui i suoi eredi. Ciò nel 1315. Ma in appresso insorsero litigi col clero della parrocchia, i quali non ebbero opportuno componimento, che nel dì 15 giugno 1318, quando il vescovo diocesano Jacopo Albertini sentenziò a favore della fondatrice. Essa in frattanto, dall' idea primitiva di piantarvi un ospitale, passò alla deliberazione di volervi erigere piuttosto un monastero di monache benedettine; e nel dì appunto suindicato ne fu eletta a prima badessa Margherita Trivisana, monaca benedettina di san Lorenzo in Ammiano. Più tardi, sotto il patriarca Antonio Contarini, ne fu riformata la claustrale osservanza coll' introdurvi l' abito e la regola di sant' Agostino. Nel 1448, per le rovine, che ne minacciava la chiesa, fu questa demolita e rifabbricata di nuovo. Di questa fondazione ho parlato anche altrove (1); siccome similmente dell' origine de' due conventi di san Domenico e di santa Maria de' Servi (2); ma qui ho dovuto ricordarli di bel nuovo per comprenderli nell' intiera serie delle fondazioni avvenute in questi due secoli, sui quali scrivo.

Un altro monastero di sacre vergini incominciò a fiorire, nell' anno 1346, sotto l' invocazione di sant' Andrea apostolo. Quattro dame veneziane, Francesca Corraro, Elisabetta Gradenigo, Elisabetta Soranzo e Maddalena Malipiero, lo fecero fabbricare in quell' angolo estremo della città, che per la sua materiale conformazione si nominava *Cao de zirada*. Incominciarono da prima coll' erigervi un ospizio, di assenso del clero della parrocchia di santa Croce di Luprio e del vescovo castellano Angelo Delfino. Questi nel concederne la permissione aveva dichiarato, che se mai le pie istitutrici di quell' ospizio volessero ampliarlo al grado di monastero, dovessero le suore, che lo abitavano, assumer l' abito e professare la regola di un ordine religioso dalla Chiesa approvato.

(1) Nella pag. 367 del vol. III. (2) Nella pag. 365 dello stesso vol.

E sebbene a ciò si opponessero le monache francescane di santa Chiara, dimoranti colà d'appresso, tuttavolta le nuove suore vi riuscirono nel 1346, ed assunsero la regola e l' abito di sant' Agostino: sotto il qual anno a' 17 di agosto si trova una legge del maggior Consiglio, per cui ricevevasi « in pubblica protezione il monastero di » sant' Andrea di Girada dell' ordine di sant' Agostino, cosicchè il » doge ed i suoi successori dovessero avere su di esso il medesimo » giuspatronato come nel monastero di santa Maria delle Vergini. » Dopo le quali formalità civili, aggiunse le sue anche l' autorità ecclesiastica, decretando, addì 3 settembre successivo, il vescovo Nicolò Morosini, che cotesto monastero fosse esente in perpetuo dalla giurisdizione dei vescovi di Castello, tranne che in attestato di riconoscenza e di ossequio presentasse al vescovo, ogni anno, nel giorno della festa del santo apostolo, una libbra di scelto incenso. La chiesa appartenente al monastero era stata rizzata a spese della famiglia Bonzio ; ma, ridotta nel 1475 a grave deperimento, ne decretò il senato, addì 11 agosto, il ristauro, e vi assegnò la somma di mille ducati. Rifabbricata, la consecrò il veneziano Giulio Brocchetta, arcivescovo di Corinto.

Ventinove anni dopo la fondazione di questo, sorse il convento di san Gerolamo, similmente perchè vi abitassero suore agostiniane. Ne furono istitutrici le due monache Gerolama Lero e Bernarda Dotto del monastero degli Angeli di Murano, alle quali si unì Caterina, abitatrice di una cella di *recluse* a sant' Angelo. Queste, nella primitiva loro fondazione, avevano piantato la nuova famiglia in Treviso, l' anno 1340, donde a cagione delle guerre avevano dipoi dovuto partire. La badessa Bernarda Dotto, con sette suore, nel 1364, s' era ritirata in Venezia, in una casa nella parrocchia di san Vitale. Di là insieme tutte passarono, nel 1375, colle dovute licenze, a più ampia abitazione nella parrocchia de' santi Ermagora e Fortunato, ivi appunto ove fu rizzata la chiesa e il convento di san Gerolamo. Ne fu loro amplissimo benefattore un Giovanni Contarini.

Circa il medesimo tempo ebbe principio anche il monastero nominato del *Corpus Domini*, della cui fondazione ci conservarono le cronache il racconto, attestando esserne stata la promotrice Lucia Tiepolo, nata da nobilissima famiglia veneziana e nella sua giovinezza entrata a professare vita claustrale nel monastero di santa Maria degli Angeli di Murano. Di là il vescovo di Torcello, a cui Murano era soggetto, la volle trasferita al governo del monastero de' santi Filippo e Giacomo, nella ormai perduta isola di Ammiano, e vi dimorò per tre anni. Durante il quale soggiorno, illustrata da celesti grazie e da soprannaturali rivelazioni, ebbe nell' animo fortissima ispirazione di trasferirsi alla città dominante, per fondare in qualche luogo di essa un monastero e una chiesa sotto l'invocazione del Corpo del Signore. Manifestò al vescovo torcellano questa sua volontà, ed ottenutane licenza venne a Venezia per dare compimento alle ardenti sue brame. Si raccolse da prima in una povera casa, ove dimorò per sei anni, adoperandosi intanto a tutto suo potere per trovare il modo di dar mano alla fondazione della chiesa desiderata. Alcune nobili vedove esibironle spontaneamente una somma di denaro, quanto ne potesse occorrere per comperare un terreno in *Caò de zirada*, ed ivi intraprenderne l' erezione: ma sul più bello, senza che se ne sappia il perchè, mancarono quelle ricche signore alle loro promesse. La pia Lucia allora, perduta ogni speranza di poter compiere con quei mezzi il progetto suo, si rivolse alla carità dei fedeli e raccolse tanto di elemosine, mendicando per la città, sicchè potè alfine rizzare una chiesa di legno, che fu intitolata al Corpo del Signore. Mosso a compassione di questi religiosi sforzi della pia Lucia un mercatante, che nominavasi Francesco Rabia, aggiunse accanto alla detta chiesa sette celle, nelle quali si chiuse la fervorosa claustrale in compagnia di un' altra suora, vestite entrambi dell' abito benedettino; ed inoltre presero seco anche due femmine secolari. Tutte vi dimorarono santamente per ben diciotto anni. Ardeva allora la guerra tra i veneziani e i genovesi nelle acque di Chioggia; e la

città era ridotta all' estrema desolazione, e n' era, si potrebbe dire, affatto spento ogni traffico. Quel pio mercatante Francesco Rabia ; ansioso di vedere rinato col pubblico anche il suo privato commercio ; fece voto a Dio, che quando Venezia fosse stata sciolta dal desolante flagello, egli farebbe rizzare di pietre la chiesa del *Corpus Domini.* La città ottenne il favore, e Francesco adempì la promessa. Sorse perciò la chiesa, sorse il monastero ; ed in brevissimo tempo una settantina di monache erano già accorse per popolarlo : assunsero elleno la regola di san Domenico, in sostituzione a quella di san Benedetto, che Lucia vi professava da prima, ed ella stessa ne fu stabilita superiora. Morì la pia vergine in odore di santità, pianta e desiderata dalle sue religiose, oltrepassando i cento anni di età (1).

Maravigliosa fu l' origine del monastero intitolato a san Lodovico vescovo di Tolosa, fabbricato nel 1388. Ce la descrive compendiosamente il Tentori, sull' appoggio di varie cronache, e particolarmente sulla testimonianza dell' erudito scrittore Flaminio Cornaro. « Viveva in quei tempi (1388) una nobil matrona di no-
» me Antonia Venier, la quale essendo vedova s' occupava di
» continuo in opere di pietà e di religione. Mentre dunque nella
» notte precedente la festività del dottor massimo san Gerolamo
» applicavasi con maggior fervore alla meditazione delle cose ce-
» lesti, sorpresa dal sonno le parve di vedersi quasi condotta a
» mano in un luogo ampio della città, e che da un giovane di
» nobil aspetto vestito in un abito lungo e grigio udì: *Antonia, il sito*
» *che tu vedi, deve esser da te acquistato per fabbricarvi sopra una*
» *chiesa e un monastero sotto l' invocazione del mio nome.* Dubi-
» tando però la prudente matrona, quantunque oppressa dal sonno,
» della verità di tale celeste visione, sentì replicarsi: *Antonia, com-*
» *prato che avrai, quanto prima sia possibile questo campo, in esso*
» *fabbricherai un chiostro di divote vergini e lo dedicherai al mio*

(1) Ved. il Tentori, tom. VIII, pag. 16.

» *nome: io sono Lodovico già vescovo di Tolosa, il quale avendo per*
» *amore di Cristo Gesù conculcate tutte le caduche grandezze del*
» *secolo, ora son coronato d' un diadema d' immortal gloria da Dio il*
» *quale vuole, che la memoria del mio nome, come in altre città, così*
» *risplenda gloriosa anche in Venezia.* Svegliata la pia matrona
» andò seco riflettendo al misterioso sogno, e dubbiosa dell' esito
» per aver recentemente il senato vietata l' erezione di nuovi mo-
» nasteri mentre tanti di vecchi andarono in rovina, credette d'esser
» incapace di tanta impresa. Dopo due altre apparizioni del santo
» vescovo, che conseguitaron la prima, Antonia avendo confidato
» tutto l' arcano a Leonardo Pisani sacerdote egualmente pio che
» nobile, si presentò al doge Antonio Venier suo consanguineo,
» col di cui appoggio potè finalmente superare i grandi ostacoli
» incontrati nel senato. » Così ebbe principio quel chiostro, e nel medesimo tempo fu incominciata la fabbrica altresì della contigua chiesa intitolata a san Lodovico, cui nomina il volgo *sant' Alvise.* Vi fu adottata la regola di sant' Agostino. E benchè fossero poche in sui principio le suore, che vi abitarono, crebbero queste di numero allorchè, nel 1411, a cagione della guerra tra i veneziani e Sigismondo re di Ungheria, parecchie monache di Serravalle vennero a ricoverarsi in Venezia, e dai procuratori di questo monastero di sant' Alvise vi ottennero ospitale accoglienza e vi fissarono poscia permanente dimora.

Chiostro di monache agostiniane diventò, nel 1437, anche quello di san Daniele, abitato sino a quel tempo dai monaci cisterciensi. Rimasto infatti di questi il solo priore Michele Sebenico, nè valendo a ripristinarvi il decaduto suo ordine, venne a trattato colla pia donna Chiara Ognibene, la quale con altre divote femmine conduceva virtuosa vita in un religioso ritiro, ed a lei ne rinunziò e chiesa e monastero, riservandone a sè stesso le rendite. Vi s' interessò, per ottenerne più facilmente il buon esito, il santo vescovo Lorenzo Giustiniani, ed ottenne dal pontefice Eugenio IV, che in quel chiostro entrassero le dette suore, vi professassero la regola di sant'Agostino,

ed indossassero abito simile a quello delle monache di *sant'Andrea in cao de zirada*. Al che appartiene la bolla del 18 novembre 1437. In seguito, il papa Alessandro III unì ed assoggettò questo monastero alla congregrazione de'canonici regolari lateranesi; e Giulio II cangiò loro l' abito grigio nella veste bianca col rocchetto di lino, siccome appunto quei canonici. Ma un secolo dipoi, il papa Clemente VIII staccò questo monastero dall' ubbidienza di quelli e lo assoggettò al patriarca di Venezia; e finalmente il papa Alessandro VII, nel 1659, concesse alla superiora il titolo di badessa.

Si cangiò similmente in chiostro di monache, nell' anno 1448, quello de' canonici brigidiani, a santa Giustina. Per le istanze dei popolani, che vi erano soggetti, il pontefice Nicolò V lo diede alle monache di santa Maria degli Angeli di Murano, una delle quali vi venne ad abitarlo, in vigore di pontificio decreto del dì 3 marzo dell' anno suddetto, e v' introdusse la regola di sant' Agostino. La parrocchia rimase perciò in mano delle monache, a cui fu imposto l'obbligo di mantenervi due cappellani curati, che ne amministrassero i sacramenti. Dalla pontificia autorizzazione sino alla piena esecuzione della bolla corse un quinquennio, a cagione dei molti ristauri, che vi occorrevano, e del bisogno altresì di ampliarne le abitazioni.

Un convento di terziarie servite, sotto la regola di sant' Agostino, sorse accanto all' antica parrocchiale di santa Lucia, nell'anno 1459. Fu piccolo da principio il recinto, che le conteneva: crebbe in seguito e fu ampliato. Ed anche la chiesa loro, intitolata all'Annunziazione della Vergine, sorse dalle fondamenta. E sebbene vi si opponessero a tutto potere le vicine monache domenicane del Corpus Domini, mal tollerando questo nuovo chiostro, confinante quasi col loro, tuttavia, per sentenza del patriarca, che n' era stato autorizzato dal papa, la questione fu decisa a favore delle monache agostiniane. Perciò, nel 1463, poterono senza contrasti, protette anche dal senato, possedere legittimamente ed abitare il loro convento. Nel 1476, finalmente andò soppressa anche la parrocchia di

santa Lucia, e ne fu donata alle monache la casa del pievano e la chiesa stessa, cui col loro chiostro incorporarono.

Un convento di francescane ebbe principio nel 1460 in santa Croce di Luprio. Ivi, sino dall' anno 1109, avevano abitato alcuni monaci della congregazione cluniacese, e nel 1378 il monastero n' era passato in commenda. Nel suindicato anno 1460 alcuni pii cittadini intrapresero a fabbricare alcune ristrette celle, dietro la cappella maggiore, perchè vi abitassero povere eremite, terziarie dell' ordine di san Francesco, alimentate dalle limosine dei fedeli. Prime ad abitarvi furono Sofia ed Agnese, questa di nazione ungherese, quella veneziana. In seguito si unirono a loro, circa il 1470, altre fervorose donzelle, e si formò così a poco a poco una religiosa famiglia. Vi furono chiamate di poi, per educarle e reggerle nell' istituto francescano, alcune suore del convento di san Bernardino di Padova e di santa Chiara di Murano; e crescendo così la claustrale adunanza, fu loro assegnato il monastero, che più non apparteneva alla soppressa congregazione de' monaci cluniacesi, ed assunse il titolo di *san Francesco della Croce*. Tutte queste cose non furono ridotte in ordine che nel 1477.

Circa il medesimo tempo ebbe origine il convento intitolato a tutti i santi, detto volgarmente degli *Ognissanti*. Vi diedero occasione le monache cisterciensi di santa Margherita di Torcello, il cui chiostro ridotto a rovina non poteva più da loro essere abitato. Cercaronsi perciò un asilo in Venezia, e l' ebbero nella parrocchia de' santi Gervasio e Protasio, comperandosi quivi una casa, nell'anno 1472. Vi si ritirarono da principio otto sole monache, e coll' assenso del patriarca Maffeo Gerardi vi stabilirono perpetua dimora. Contigua al novello chiostro innalzarono un' angusta chiesa di tavole, intitolata alla santissima Vergine Maria ed a tutti i santi, ajutate dalle benefiche largizioni della pia donna Carovella Marzana, la quale, in ricompensa e gratitudine dell' avere presso di loro una sua figliuola, offrì tutti i suoi beni per la fondazione del nuovo monastero. Compiute le disposizioni necessarie, elessero in loro

badessa e fondatrice, nell'anno 1474, Eufrosina Berengo, professa dello stesso istituto nel monastero di san Matteo di Mazzorbo. Vent' anni di poi, ottennero altresì dal romano pontefice la sanatoria, per riparare alla irregolarità di questa fondazione e traslazione di monache, avvenuta senza le dovute licenze. Vi fu soppresso allora l'ordine cisterciese, e vi fu sostituita la nuda regola di san Benedetto. La chiesa poi ne fu ridotta a compimento e consecrata dal vescovo di Caorle Gerolamo Ragazino, il dì 20 luglio 1586.

Pochi anni dopo la fondazione di questo degli Ognissanti, e precisamente nell' anno 1481, sorse nell' isola della Giudecca un monastero di benedettine, intitolato a' santi Cosimo e Damiano. Ne fu fondatrice Marina Celsi, badessa in san Matteo di Murano, la quale desiderosa di più severa osservanza dell' ordine suo, supplicò il vescovo di Torcello, da cui dipendeva il suo monastero, a permettergli di trasferirsi a compiere altrove questo suo vivo desiderio. Ne rigettò il vescovo in sulle prime la istanza ; ma poscia le concesse di passare al monastero di sant' Eufemia di Mazzorbo, ed ivi pure la stabilì badessa. S' avvide ben presto la pia claustrale di avere mutato luogo bensì, ma non gregge, perchè anche qui la regola dell'ordine suo era trascurata e violata. La qual cosa la costrinse a chiedere nuova licenza al vescovo torcellano, per lasciare anche quel chiostro di scostumate suore e ritirarsi invece, con altra fervorosa monaca, nominata Donata Trevisana, nella casa de' suoi fratelli, ove avrebbe trovato più sicuro e pacifico ritiro dal mondo, di quello che tra i costumi secolareschi di quella rilassata famiglia. Ed il vescovo condiscese. Or mentre viveva tranquillamente nella casa fraterna, esercitandosi in sante opere ed attendendo a divote meditazioni, ebbe eccitamento per soprannaturale ispirazione, di rintracciare nell' isola della Giudecca una pia femmina, che nominavasi Elena, sul cui terreno avrebbe potuto fabbricare chiostro e chiesa sotto l' invocazione de' santi martiri suindicati. Ubbidì Marina all' ispirazione, ed andata alla Giudecca trovò la donna indicatale, e concertato con essa il modo della desiderata erezione, diede

principio alla chiesa ed al monastero, il dì 20 luglio 1481, dopo di avere ottenuto, addì 7 del precedente maggio, le necessarie pontificie autorizzazioni. Il patriarca Maffeo Gerardi ne benedisse la prima pietra da collocarsi nelle fondamenta : la fabbrica fu ridotta all' intiero suo compimento il dì 21 marzo 1492.

Contemporaneo a questo, nell' anno 1483, ebbe principio in Venezia il convento delle suore agostiniane dello Spirito Santo. Lo piantò Maria Caroldo, monaca di santa Caterina, la quale, assistita dal denaro di un suo fratello Gerolamo, ch' era segretario del senato, e del pio sacerdote Jacopo Zamboni, diede compimento al suo desiderio, comperandone il fondo sull' estremità della parrocchia di san Gregorio, di rimpetto alla Giudecca. Il senato, con decreto del giorno 17 aprile 1483, ne concesse, ad istanza del patriarca Maffeo Gerardi, le opportune licenze ; ed allora dal monastero di santa Caterina partì la Caroldo in compagnia di tre monache, e venne ad essere fondatrice di questa nuova famiglia.

Nel 1488, incominciò ad esistere un altro convento di suore nella parrocchia di san Samuele intitolato a'santi Rocco e Margherita. Esisteva colà, sino da tempi rimotissimi, un oratorio sotto l' invocazione di santa Susanna, a cui, nel 1485, s' era trasferita la confraternita o scuola grande di san Rocco, prima che fabbricasse la grandiosa *scuola* e la contigua chiesa, ove collocare le sacre spoglie, piamente credute del santo titolare (1). Ivi aveva essa comperato alcune case circostanti, per valersene ad ingrandimento ed a comodo. Avvenne in frattanto, che una suora conversa del cadente monastero cisterciense di santa Margherita di Torcello venisse a Venezia, in traccia di un qualche locale per abitazione delle sue monache. Trovò questa e protezione e assistenza in alcuni pii gentiluomini, col consiglio e col denaro dei quali furono cedute alle monache quelle case ; ed ottenute le necessarie licenze vi si cominciò la fondazione del monastero. Ne pose la prima pietra,

(1) Su questo argomento parlerò colla dovuta estensione nel cap. XII della mia *Storia della Chiesa di Venezia :* ne dirò anche qui nel cap. XL.

a' 23 di aprile del 1488, il patriarca Maffio Gerardi; ed allora andò dimenticato il primitivo titolo di quel luogo, il quale, invece di santa Susanna, assunse il nome de' santi Rocco e Margherita, quasi a testimoniare la derivazione e di esso dalla confraternita di san Rocco, e delle monache di santa Margherita di Torcello per le quali era stato rizzato. Ma ricusarono di trasferirvisi, compiuto che ne fu il monastero, le monache torcellane; perciocchè da pii benefattori era stato intanto ristaurato quel loro chiostro in Torcello. Disanimati perciò i governatori del nuovo monastero stavano quasi per abbandonarne l' impresa: quando una pia vedova, di nobile famiglia, Stella Balanzano, risolse di dare tutti i suoi averi al nascente chiostro e di abbracciarvi ella stessa religioso istituto. Ne accolsero i governatori la pia risoluzione siccome un tratto della provvidenza divina, che non voleva lasciare interrotta quell'opera; e vollero Stella stessa a prima superiora della nuova famiglia. Ella scelse la regola di sant'Agostino, ed ebbe assai presto un bel corredo di suore, che vennero ad indossare l' abito religioso sotto la direzione di lei. Alle virtù e alla claustrale osservanza delle vergini costì raccolte fanno elogio le parole, che si leggono in un decreto del senato, il quale, nel 1490, le dice *caste, osservanti, di religiosa ed esemplar vita.*

A santa *Maria de' Miracoli* fu eretta in questo medesimo tempo una chiesa, ed accanto vi fu piantato un convento di suore francescane. L'origine di questo e di quella ci è narrata compendiosissimamente dal Tentori, le cui parole trascrivo (1). « Una sacra im-» magine di Maria Vergine fatta dipingere da Francesco Amadi » pio e dovizioso cittadino, fu da esso rinchiusa in un piccolo nic-» chio di tavole attaccato al muro d' una casa a lui vicina di

(1) Tentori, *Stor. Ven*, tom. VIII, pag. 60 e seg. Su questo argomento si possono consultare la *Cronichetta dell' origine principio et fondatione della chiesa et monastero della Madonna dei Miracoli di Venezia*, stampata in Venezia nel 1644, e le *Croniche dell' origine e fondazione del monastero e Chiesa della b. Vergine de' Miracoli.* Venezia 1742.

» proprietà della nobile famiglia Barozzi nella parrocchia di santa
» Marina. S'accrebbe indi a non molto la divozione de'fedeli a vista
» dei continui prodigii, che Iddio operava e si rese cotanto celebre
» per essi la sacra imagine, che Angelo Amadi nipote del suddetto
» Francesco fece erigere di tavole, contigua alla sua abitazione,
» una chiesetta, nella quale collocata la sacra immagine, ottenne dal
» patriarca di Venezia Maffeo Gerardi, che ivi si potesse celebrare
» il divin sacrifizio. Indi a poco furono da Marco Tazza piovano di
» santa Marina, col consenso di Angelo Amadi, istituiti procuratori
» per l' innalzamento di una chiesa; e di fatto nel giorno ottavo di
» decembre, consacrato all' Immacolata Concezione della Vergine,
» ne benedisse il patriarca Gerardi suddetto la prima pietra, ed il
» romano pontefice Sisto IV nel susseguente anno 1481 la rice-
» vette sotto la protezione di san Pietro, esentandola da qualun-
» que giurisdizione parrocchiale. Siccome copiose furono l' elemo-
» sine de' fedeli, così nel breve giro di sette anni s' eresse un son-
» tuoso tempio, per la copia di scelti marmi il più cospicuo dopo
» la ducale basilica di san Marco, come a ragione affermò lo sto-
» rico Sabellico. Mentre s' avanzava la fabbrica del sacro edifizio
» pensarono i procuratori di consegnarlo a persone, che giorno e
» notte ivi lodassero il Signore: laonde acquistate le contigue case
» della famiglia Barozzi, ivi costruir fecero un monastero. Fra tutti
» i sacri istituti scelto fu da essi il *Serafico,* e dall' esemplare mo-
» nastero di santa Chiara di Murano, nell'anno 1487, furono tratte
» dodici vergini fondatrici del nuovo chiostro, ed una d'esse, chia-
» mata Margherita, fu dal suddetto patriarca destinata abadessa. »
Ne approvò la fondazione il papa Sisto IV, la cui bolla fu portata dal Cornaro, ed io pure darò nel capo XVI della mia *Storia della Chiesa di Venezia.*

Ora, secondo l' ordine dei tempi, mi viene da esporre la fondazione di un altro convento di suore francescane, intitolato al santo Sepolcro. Se vogliasi credere al Wadingo, annalista dell' ordine serafico, ne fu istitutrice Elena, vedova di Marco Vioni: il

Gonzaga invece, nella sua *Storia Minoritica*, ne dice fondatrici Beatrice Veniera e Polissena Premarino, le quali, in occasione della guerra dei turchi, erano fuggite dall' isola di Negroponte. Ed al Gonzaga acconsentono il martirologio francescano dell' Arturo, sotto il dì 9 settembre, e il menologio francescano dell' Avebero. D' altronde il dotto Cornaro, sull'appoggio di autentici documenti, ne concilia assai bene le due narrazioni apparentemente discordi, mentre sotto diverso aspetto sono entrambe veraci. Ne compendiò brevemente le considerazioni il Tentori, e ce le espose colle parole, che qui opportunamente trascrivo (1): « Ne' principj del XV secolo, Elena, nata dalla patrizia famiglia Celsi, già maritata col » nobile Marco Vioni, dopo la morte del marito, tutta si diede ad » una vita ritirata e divota. Desiderando poi, che dopo la sua » morte continuati fossero gli stessi atti di cristiana carità, ch'esercitati ella avea col suo prossimo, dispose col suo testamento nell' anno 1409, che la metà della sua casa, situata nella parrocchia di san Giovanni in Bragola, destinata fosse a ricovero di » povere e divote donne, delle quali già raccolto aveva qualche » numero, e che l' altra assegnata venisse in ospizio di que' pellegrini, che andavano in Terra Santa. Eseguirono i di lei commissarii fedelmente la pia volontà della testatrice, e ridotta in piccole cellette la casa, vi fecero innalzare vicina una cappella » sotto il titolo di Maria Vergine presentata al tempio, che resa » più ampia dappoi, fu per un santo Sepolcro, eretto in essa a » somiglianza col vero di nostro Signore, chiamata la *Chiesa del* » *Sepolcro*. Non passò molto tempo dal compimento delle fabbriche, che da Negroponte, soggiogato da' turchi, fuggirono e vennero a Venezia Beatrice Veniera e Polissena Premarina, le quali » prive d' ogni umano soccorso furono nell' anno 1471 accolte fra » le povere e pie donne di quella nuova casa di ritiro. Quivi santamente vivendo disposero i principj del monastero, in cui poscia

(1) Tentori, *Stor. Ven.*, tom. VIII, pag. 63 e seg.

» si convertì quell' ospizio. Di fatto sparsasi la fama della loro
» pietà, v'accorse a visitarle Orsola Usnago nobile vergine, che
» desiderosa di dedicarsi al divino servigio si unì alle medesime,
» lo che pure fece indi a non molto Maria da Canale, matrona di
» esimia pietà. Invaghite dalla lodevole loro maniera di vivere sei
» nobili donzelle pregarono ed ottennero d' esser aggregate alla
» loro compagnia. Ecco i principj del monastero. Risolvettero a
» persuasione di Beatrice quelle pie matrone e donzelle di ridurre
» in chiostro sacro quell' ospizio e di professare in esso la regola
» del terzo ordine serafico. Palesarono adunque ai commissarj
» della Vioni le loro brame e riflettendo questi, che dopo la per-
» dita dell' imperiale città di Costantinopoli, espugnata dai turchi,
» più non giungevano a Venezia pellegrini per passare a Gerusa-
» lemme, concedettero alla Premarina e compagne nell'anno 1693
» il possesso dell' ospitale da erigersi in monastero, a condizione
» però, che una parte de' luoghi rimanere dovesse riservata al ri-
» covero delle povere pellegrine. Non mancava al compimento
» delle loro brame se non la confermazione del romano pontefice,
» laonde essendo ricorse alla sede apostolica, ottennero da Ales-
» sandro VI, nel giorno settimo di settembre nell' anno 1499 di
» poter ritenersi la casa lasciata dalla Viani, ed in essa professar
» il terzo ordine di san Francesco, in perpetua clausura, sotto la
» direzione de' frati minori dell' osservanza. Si soggettarono i frati
» di mala voglia a tal peso, che però appena spirati tre mesi dalla
» data del pontificio decreto implorarono dal pontefice d' esserne
» dispensati, suggerendo essere conveniente concedere ad uso
» delle monache il rimanente della casa destinato al ricovero delle
» pellegrine, per levare così quegli scandali, che potevano nascere
» da una tale promiscuità di persone. Rimise papa Alessandro
» l'istanza a Tommaso Donato allora patriarca di Venezia, dal
» quale fu accordato alle monache il possesso dell' intiera casa,
» ma dovettero i frati continuare nella spiritual assistenza, sinchè
» nell' anno 1546 da papa Paolo III furono esse assoggettate al

» nunzio apostolico dimorante in Venezia, ed indi da Clemente VIII,
» l' anno 1594 ridotte sotto l' ubbidienza più opportuna de' pa-
» triarchi *pro tempore.* »

Chiude la serie dei monasteri e dei conventi, eretti nel XIV e nel XV secolo, il convento delle suore francescane di santa Maria Maggiore. Dai racconti delle cronache e degli scrittori di quell'età ci è fatto credere, che da celesti straordinarie grazie sia stato favorito quel luogo, ove in seguito fu piantato il convento, di cui ho fatto menzione. Una divota eremita del romitaggio di sant' Agnese, nominata Caterina, fece istanze al senato per ottenere in dono quel luogo, già divenuto celebre nella città, per fabbricarvi una chiesetta ed un piccolo monastero, da intitolarsi a santa Maria maggiore ed a san Vincenzo. Ne ottenne il decreto favorevole addì 11 novembre 1497, ed il chiostro sorse ben presto, per la maggior parte di tavole; e così pure la chiesetta sotto l' invocazione del santo martire Vincenzo. Ma in seguito divenuto ancor più illustre quel luogo, per la continuazione di celesti favori, il patrizio veneziano Luigi Malipiero fece atterrare a sue spese il piccolo oratorio ed erigervi invece un ampio e maestoso tempio sul modello della basilica di santa Maria Maggiore in Roma: dal che prese anche questa il nome di santa Maria Maggiore. Fu dilatato poscia anche il recinto del monastero, in cui, nel 1503, il papa Alessandro VI confermò con questa bolla l' istituto serafico.

A tutta la recata serie di fondazioni e di ristaurazioni di famiglie claustrali, nella nostra città e nelle sue lagune, devo aggiungere l' osservazione, che similmente feci, dopo di avere esposto la progressiva serie dei monasteri e dei conventi dei monaci e dei frati. De' quindici, tra conventi e monasteri di femmine, che furono fondati nello spazio di questi due secoli, quasi tutti colle loro chiese furono profanati o distrutti. Di essi infatti non sussistono oggidì che quello di sant' Alvise colla sua chiesa, per le suore della Carità, essendone la chiesa succursale alla parrocchia di san Marziale; quello degli Ognissanti, colla sua chiesa, ove abitano presentemente

le suore cappuccine; e quello de' santi Rocco e Margherita, cui colla sua chiesa fu restituito di fresco a culto ed appartiene a pio conservatorio femminile, aperto dalla pietà del benemerito e zelante sacerdote Pietro Ciliotta. Delle chiese poi degli enumerati conventi sussistono tuttavia e sono uffiziate soltanto quella di sant' Andrea, che serve a succursale della parrocchia di san Nicola da Tolentino; quella di santa Lucia, e quella di santa Maria dei miracoli. Le altre furono tutte o demolite o cangiate ad usi profani.

CAPO XXXIX.

Ospitali, luoghi pii e confraternite.

La pietà dei veneziani e la compassionevole misericordia verso i loro simili splende luminosamente in questi due secoli XIV e XV, per le moltiplici fondazioni in essi avvenute di ospitali, di luoghi pii e di confraternite: dei quali emmi duopo esporre adesso compendiosamente la serie.

Primo di tutti ci si presenta infatti l' ospitale, o, come adesso lo si nomina, l' ospizio della Misericordia, destinato ad accoglervi povere donne. Esso è situato, e sino al giorno d' oggi vi sussiste, accanto alla chiesa e priorato abaziale di santa Maria della Misericordia. Ne fu benefico fondatore Jacopo Moro, il quale se ne riservò il patronato e lo trasmise altresì alla sua nobile famiglia; e questa sino al presente lo possede e lo esercita, sull' ospizio egualmente che sulla chiesa e sul priorato. Perciò essa, liberamente ed indipendentemente da chicchessia, ne nomina l' abate e ne accoglie a ricovero le povere donne, che vi dimorano.

Accanto alla sagrestia della chiesa parrocchiale di santa Margherita fu piantato, di episcopale assenso, nell' anno 1330, un angusto romitaggio, o pio luogo di ricovero, in cui, per convenzione stabilita col pievano e col capitolo, si elesse di vivere in perpetua clausura una pia donna nominata Bisina, della classe di quelle, che

dicevansi *recluse*. Gli antichi documenti ci danno notizia, che dall' angusto romitaggio poteva Bisina inoltrarsi sino alla sommità della cupola della chiesa, per assistere di colà, da una piccola finestra, appositamente apertavi, alla celebrazione dei divini uffizi. L'unica volta, in cui eragli lecito di uscire dal suo romitaggio, in tutto il giro dell' anno, era la notte che precedeva la festa dell' Ascensione del Signore, ed andava a visitare la basilica di san Marco, per lucrarvi le indulgenze colà concesse dal pontefice Alessandro III; e compiute appena le sue preci, restituivasi al suo ritiro.

Un cittadino di Lucca, nominato Buonacorso Benedetti, già fondatore del monastero di san Giovanni Battista, nell' isola della Giudecca, piantò nel 1333, contiguo a quella chiesa, un ospitale sotto l' invocazione di san Francesco, acciocchè vi fossero accolti e mantenuti venti poveri. Ma non ebbe esistenza che per qualche tempo finchè ne durarono i fondi, che erano amministrati da particolari rettori. Mancate le rendite, cessò anche la pia opera.

Più rinomata e solenne fu la fondazione dell' ospitale così detto della Pietà, per accoglieryi i trovatelli. Di questo, ch' ebbe principio nell' anno 1346, e di cui fu istitutore il frate Pietro d' Assisi dell' ordine di san Francesco, ho narrato distesamente la storia nel capo IX del libro XIV (1).

Un altro romitaggio, di assenso del pievano e del capitolo di san Samuele, ebbe principio accanto di quella chiesa nell' anno 1348, giacchè tuttora continuava l' uso di siffatti ritiri. Vi si raccolse una divota donna, che nominavasi suor Benedetta; ed a riguardo di lei Beriola Gradenigo lasciò un pio legato alla chiesa e al capitolo di san Samuele, a condizione che vi dovess' essere accolta in quel romitaggio costantemente nell' avvenire una reclusa. Divenne in seguito cotesto uno dei più illustri romitaggi, che vi fossero in Venezia, ed ivi ebbero ricovero molte nobili donne. Esistono di esso alcuni avanzi sino al giorno d' oggi, incorporati in

(1) Nel vol. IV, pag. 195 e seg.

una casa particolare, di fianco alla chiesa, nella strada che si nomina presentemente *Calle delle carrozze.*

Un ingrandimento all' ospitale de' santi Pietro e Paolo ebbe luogo nel 1350 per la beneficenza di Francesco Avanzo: egli vi aggiunse otto piccole case assoggettate ed annesse all' ospitale medesimo, acciocchè servissero di abitazione ad otto poveri. Le quali, nel 1750, ridotte rovinose e cadenti, furono rinnovate e ripristinate all' uso, a cui le aveva stabilite il pio fondatore.

Un altro ospizio sorse nel 1353, dove fu poscia l' isola di san Cristoforo. Ivi per decreto del maggior Consiglio era stato donato a Bartolomeo Verde, addì 14 luglio 1332, un lungo tratto di elevata plaude, tra Venezia e l' isola di san Michele di Murano, acciocchè vi potesse piantare un mulino a vento. Ma poichè questo, poco dopo piantato, rovinò, il buon Verde volle ad altro uso adoperare quel terreno. E lo adoperò appunto per fabbricarvi, con permissione del senato, concessagli il dì 20 giugno 1353, un ospizio intitolato a san Cristoforo martire ed a sant' Onofrio, per ricoverarvi femmine traviate, le quali dalla via della colpa avessero voluto abbracciare la penitenza. Dopo varii anni rimase il luogo deserto, e l' ebbe i monaci di santa Brigida ; siccome nel precedente capo ho narrato,

L' ospizio di san Giobbe a ricovero dei poveri ebbe principio nel 1378; lo piantò il sacerdote Giovanni Contarini, comperandone il fondo da Berucia moglie di Marco Bernardo. Crebbe in estensione undici anni dipoi, per decreto del Maggior Consiglio, e vi fu eretto colà contiguo un oratorio sotto l' invocazione del medesimo santo. Morto nel 1407 il fondatore, ne rimase erede per testamentaria disposizione l' ospizio stesso. In seguito, riformatane la costruzione, vi fu eretta per volontà di Lucia Dolfina nel 1512 una cappella intitolata alla Vergine Madre di Dio, e vi fu stabilita la celebrazione quotidiana di una messa a miglior comodo dei poveri del contiguo ospizio.

La fondazione di un simile ricovero dei poveri ci è manifestata

dai registri della scuola grande della Misericordia; perciocchè uno de' confratelli di essa, Francesco da Fiorenza, nel 1386, offerse alcune case che possedeva, per ingrandire in parte l' ospizio di già esistente, ed in parte formarne un altro a vantaggio dei poveri della confraternita stessa. Ne concesse l' approvazione il Consiglio Maggiore con decreto del dì 21 ottobre 1386.

Ad imitazione di questo, eressero un ospizio pei poveri della loro confraternita i confratelli della Scuola grande della Carità, nell' anno 1411. Perciò acquistarono da Francesco Capello, priore allora di essa scuola, alquante case vecchie e cadenti ed ivi diedero mano all' erezione del luogo.

Sette anni dipoi, e perciò nel 1418, Elena Marchi piantò non molto lungi dal monastero di sant' Anna, in parrocchia di san Pietro di Castello, un pio conservatorio, perchè ivi dimorassero alcune divote femmine sotto la regola del terz' ordine di san Francesco. Ed a questo fine lasciò la Marchi una sua comoda casa con sufficienti rendite per alimentarvi quattro donne.

Uno, nel 1475, ne fondò il senato, quasi in rendimento di grazie a Dio per la liberazione di Scutari. Esso fu eretto nella parrocchia di san Pietro di Castello, dove sorse di poi il seminario ducale. La prima pietra ne fu collocata il dì 7 aprile 1476 dal patriarca Maffeo Gerardi coll' intervento del doge e del senato. Intorno a 4,000 ducati costò l' erezione di questo luogo, a cui fu annessa altresì maestosa chiesa, che fu consecrata dal patriarca Tommaso Donà, il giorno 25 marzo 1503.

Nel medesimo anno 1475, ebbe principio un altro romitaggio sotto il portico della chiesa di san Nicolò de' Mendicoli. Qui entrò a dimorare la pia reclusa Sofia, che aveva stabilito le suore francescane nel chiostro di santa Croce di Luprio; qui ebbe ella altre due compagne. Al cui proposito scrive il Sabellico, storico contemporaneo: « Abitano nell' atrio di san Nicolò tre recluse, delle » quali una in oggi per la fama di sua santità vien consultata dalle » matrone quasi presaga dell' avvenire. »

E di un altro simile romitaggio si ha memoria dalle antiche carte e dagli storici, il quale esisteva presso alla chiesa di san Vito, detta volgarmente *san Vio.* Le donne di questo ritiro nominavansi *Pizzochere della Madonna di san Vio:* ed hassi memoria, che la nobile matrona Maria Loredan, nell'anno 1533, volle essere sepolta nella chiesa di san Michele di Murano, vestita coll' abito di esse, e che al loro romitaggio lasciò un legato di dieci ducati d' oro.

Nel mentre che tutti questi pii luoghi avevano principio nella nostra città, illustri confraternite vi si fondarono altresì. Otto ne sorsero nel secolo XIV, e dieci nel XV. Nell' anno infatti 1308 ebbe incominciamento quella, che diventò in appresso Scuola grande della Misericordia. Principiò da prima nella chiesa stessa del priorato di santa Maria della Misericordia, coll' assenso del priore Pietro Civran e colla conferma del doge Pietro Gradenigo e del suo Consiglio minore. Sulla quale istituzione erroneamente scrisse il Sansovino, avere avuto origine da alcuni mercatanti nella chiesa dei Frari, ed essere stata di poi trasferita alla chiesa di santa Maria dell' Orto. Gli antichi registri della scuola stessa non fanno il più lieve cenno di coteste traslazioni, ce ne attestano anzi assolutamente la fondazione nell' indicato anno 1308 e nella chiesa suddetta di santa Maria della misericordia. Ne favorirono ben tosto il progresso i patriarchi di Grado e di Costantinopoli ed altri vescovi ancora, concedendo indulgenze a chiunque vi si ascrivesse. Due anni dopo, il priore Giovanni Donato assegnò a' confratelli uno spazio di terreno, che in parte fu occupato dalla fabbrica di un ospizio ed in parte fu impiegato a formare un cimitero pei defunti della confraternita. Ed una casa altresì, di ragione del priorato, assegnò nel 1327 il suddetto priore, acconsentendovi i frati agostiniani, che vi dimoravano. La fabbrica per altro non giunse al suo termine che nel 1341: ma essendo riuscita angusta di troppo, in proporzione del numero dei confratelli, fu deliberato da questi di piantarvi un terzo ospizio a novello ingrandimento dei due primi; al che acconsentì con solenne dichiarazione, il giorno 28 febbraro

del 1361, il priore Bartolomeo Donato, e ne diede formale conferma nel dì seguente il pievano di san Giovanni in Bragora Leonardo Leoni, vicario generale del vescovo castellano Nicolò Morosini. La confraternita continuò ad esistere sotto il titolo genericamente di santa Maria ; ma nel dì 4 agosto 1493, i confratelli ne dichiararono determinatamente loro protettrice la Vergine sotto il titolo della sua Immacolata concezione, ed ottenutane il dì 20 settembre l' approvazione del Consiglio dei Dieci, incominciò e continuò a celebrarne annualmente la festa con magnifica pompa. E crescendo sempre più la confraternita e nel numero degli aggregati e nella copia delle rendite, fu presa parte di rifabbricarne più ampiamente e grandiosamente il locale, con disegno di Jacopo Sansovino, e di assegnare a ricovero dei confratelli poveri alcune case colà appunto ove sussiste sino al presente la *Corte della Misericordia.* Approvò il Consiglio de' Dieci, nel 1498, il progetto, e condottane a termine la sontuosa scuola, vi si celebrò per la prima volta i sacri riti il dì 8 dicembre 1582.

Un' altra confraternita o scuola in onore di san Martino fu eretta nel 1335 nella chiesa parrocchiale intitolata al medesimo santo. Al quale proposito è notato nei registri di questa scuola, che « messer Andrea Dotto dignissimo vescovo di Chioggia et hono- » rabile piovano della chiesa di san Martino e rettore di essa (1) » diede il suo assenso, d' accordo col suo capitolo per la fondazione di essa.

Nella chiesa dei Servi, fu istituita l'anno 1360 la confraternita del *Volto santo.* La istituirono alcuni mercatanti lucchesi in onore di un prodigioso Crocefisso, che si custodisce nella cattedrale di Lucca, sotto il titolo di *Volto santo ;* e ne fu capo il nobile cittadino Paolo Paruta. Ad onore di questo *Volto santo* era stato già fabbricato da prima, contiguo alla chiesa stessa dei Servi, un divoto

(1) Secondo l' uso di quei tempi, se un pievano era fatto vescovo, continuava a tenere in commenda anche la parrocchia.

e ricco oratorio intitolato inoltre all' evangelista san Marco ed al vescovo san Martino. Non vi potevano appartenere, per legge di cotesta istituzione, se non cittadini di Lucca, ai quali inoltre concesse il senato di potersi erigere un comodo ospizio, ingrandito, nel 1376, di dieci case ad abitazione dei loro nazionali caduti nella povertà e bisognosi.

Un' altra confraternita fu eretta nel 1377 sotto l' invocazione della Madonna dell' Orto. Sorse questa nel tempo appunto, che i frati umiliati attendevano a fabbricare la chiesa di san Cristoforo, che fu dipoi nominata anch' essa della Madonna dell' Orto. Il qual nome le derivò da una divota immagine di Maria, lavorata rozzamente in marmo, e trovata nello scavare la terra di un orto contiguo al monastero. L' immagine fu trasferita in chiesa, ed incominciò subito ad aver culto ; anzi i confratelli ottennero, che nel dì 5 giugno 1420 il Consiglio dei Dieci decretasse a titolo della loro società la Madonna dell' Orto ; titolo, che dieci giorni dipoi, con nuova permissione, cangiarono in quello di *santa Maria odorifera.*

La scuola o confraternita di san Saba abate fu eretta nel 1389, nella chiesa parrocchiale di sant' Antonino, in occasione che se ne trasferì a Venezia il sacro corpo. Ebbe l' approvazione del Consiglio dei Dieci il dì 30 luglio del detto anno.

In onore dell' Arcangelo san Michele fu piantata, nella chiesa di sant' Angelo, il dì 7 aprile 1392, una scuola a sollievo de' poveri vecchi, che avevano consumato la vita nella milizia a servigio dello stato.

Un' altra scuola ebbe principio nel 1395, coll' approvazione del Consiglio dei Dieci, nella chiesa parrocchiale di san Leonardo, acciocchè colle limosine dei confratelli vi si potesse mantenere un sacerdote a sussidio e ad assistenza del pievano per la celebrazione dei sacri riti e per l' amministrazione dei sacramenti.

La scuola o confraternita di santa *Maria della giustizia* incominciò, nel 1411, nell' oratorio contiguo alla chiesa parrocchiale di san Fantino : era quell' oratorio intitolato a Maria Vergine assunta,

e la confraternita aveva per suo scopo l' assistenza dei condannati al patibolo. È probabile ch' essa fosse di più rimota istituzione; ma veramente il decreto del Consiglio dei Dieci, che l'approva, appartiene all' anno suindicato. Nel quale decreto è concesso ai confratelli che la compongono, « di accompagnare, vestiti a bru-
» no, i condannati a morte, consolandoli ed esortandoli alla ras-
» segnazione; e poscia, dopo l' esecuzione della sentenza, condurne
» i cadaveri alla sepoltura. » Altri posteriori decreti della stessa magistratura concessero loro nuove ampliazioni e privilegi.

Una confraternita in onore della Santissima Trinità formarono nel 1419 alcuni divoti uomini, nell' oratorio appunto alla medesima intitolato dei cavalieri teutonici. Dal provinciale di questi ottennero eglino nell' anno seguente altresì una porzione del chiostro, per valersene all' uso dei loro spirituali esercizii: per la quale concessione s' erano assoggettati all' annuo censo di otto ducati d' oro. Cresciuti poscia di numero, acquistarono nel 1493 nuova porzione del monastero per dilatare il loro ospizio, coll' assenso del maestro generale dell'ordine e di Giovanni Krebel, priore della casa di Venezia.

Alcuni albanesi, nell'anno 1443, istituirono una scuola, che dal nome di loro fu intitolata volgarmente la *Confraternita degli albanesi*. La incominciarono essi nella chiesa parrocchiale di san Severo, sotto l'invocazione de' santi Gallo e Severo, e quattro anni dipoi la trasferirono accanto alla chiesa di san Maurizio, ove altresì costruirono il loro ospizio: di questo rimane tuttora la faccia esterna.

Sette anni di poi fu piantata nella chiesa di san Francesco della Vigna la confraternita in onore di san Bernardino da Siena, per la quale diede favorevole decreto nel 1450 il Consiglio dei Dieci. E nell' anno poscia 1453 ne permise la fondazione sotto lo stesso titolo anche nelle chiese di santa Maria gloriosa dei Frari e di san Giobbe. Anzi in quest' ultima ne crebbe il numero sì fattamente ed ebbe sì grande rinomanza, che nei pubblici documenti si trova intitolato il convento stesso col doppio titolo di san Giobbe e di san Bernardino.

Parecchi schiavoni, la maggior parte marinari, eressero nell'anno 1451 una scuola, per sovvenire ai loro nazionali caduti nella povertà, e la intitolarono ai santi Giorgio e Triffone. Gli ajutavano con elemosine nella infermità e nella vecchiezza, gli accompagnavano alla sepoltura defunti. La fabbricarono sopra un fondo di proprietà dei cavalieri di Malta : perciò ne ottennero da prima la licenza da Lorenzo Marcello, che n' era priore, ed obbligaronsi all' annuo censo di quattro zecchini, due pani ed una libbra di cera, cui dovevano offrire al priore nel giorno di san Giorgio. Su quel fondo eressero ed oratorio ed alcune celle per le loro radunanze. Ma ridotti quei locali a deperimento, circa un mezzo secolo di poi, ne innalzarono dalle fondamenta l' odierno e magnifico, il quale giunse al suo compimento nell' anno 1501.

Un' altra scuola o confraternita, sotto l' invocazione di santa Caterina da Siena, fu istituita, l' anno 1458, in una cappella aderente alla chiesa de' santi Giovanni e Paolo e dedicata ai tre illustri luminari dell' ordine dei domenicani, san Vincenzo Ferreri, san Pietro martire e la stessa santa Caterina da Siena.

Rinomata e cospicua sopra d' ogni altra sorse in questo secolo XV, e precisamente nell' anno 1478, la confraternita di san Rocco, la quale diventò in seguito una delle *Scuole grandi*, l' ultima secondo l' ordine dei tempi. Tra le città infatti, che incominciarono ad invocare questo santo, siccome possente intercessore contro il flagello della peste, fuvvi pure Venezia, dappoichè nel 1414 i vescovi del concilio di Costanza ne avevano e cogli scritti e coi fatti approvato ed autenticato il culto religioso. Ebbe origine questa confraternita nella chiesa parrocchiale di san Giuliano, ove, coll'approvazione del Consiglio dei Dieci, alcuni divoti si radunarono ad onorare il detto santo. Crebbe la pia unione in pochi giorni sì fattamente, che, nel dì 30 novembre dello stesso anno, il Consiglio suddetto concesse ai confratelli che componevanla, il privilegio di uscire col crocifisso inalberato, al numero di cento, ad accompagnare alla sepoltura i cadaveri dei loro aggregati ; ed usando abito

particolare e disciplinandosi lungh'esso il cammino; così per altro, che i confratelli generalmente camminassero a faccia scoperta; se la coprissero con cappuccio ed avessero nudi gli omeri que' soltanto di loro che si flagellavano a sangue. Perciò nella sua primitiva istituzione la confraternita di san Rocco fu aggregata al numero delle *disciplinarie.* Anche a santa Maria gloriosa dei Frari era stata istituita contemporaneamente una pia unione sotto gli auspicii dello stesso santo, il cui scopo, le cui regole, le cui osservanze, riducevansi quasi allo stesso punto. Perciò, con decreto del Consiglio dei Dieci, nell' anno 1480, furono unite entrambe in una sola confraternita, facendo sì, che quella di san Giuliano si trasferisse ai Frari. Per quattro anni, all' incirca, dimorarono quivi colle loro pratiche religiose le due scuole concentrate; finchè, costrette da gravi cagioni, risolsero di staccarsi dalla chiesa dei frati conventuali e di erigersene una a loro uso particolare. Al che prestò facile assenso il patriarca Maffeo Gerardi; e sebbene quei confratelli ne avessero già incominciato la fabbrica, tuttavolta li persuase a trasferirsi, come a più ampio locale, alla chiesa di santa Susanna, esistente di già nella parrocchia di san Samuele. Ivi invece, siccome ho narrato nel capo precedente, fu piantato, poco dopo, il monastero de' santi Rocco e Margherita; ed eglino perciò, arricchiti del creduto corpo del santo titolare, e bisognosi di più grandioso e magnifico tempio, fissarono le loro idee sull' antico palazzo dei patriarchi di Grado, contiguo alla chiesa di san Silvestro. Lo presero infatti a livello dal patriarca Gerardi, succeduto nei diritti di quel soppresso patriarcato, ed ivi si disponevano a fissare la loro stabile dimora. Ma di qua pure dovettero partire, perchè il pievano di san Silvestro incominciò a molestarli con gravi litigi; sicchè risolsero di far ritorno alla primitiva loro stazione nella parrocchia di san Pantaleone. Perciò dal Consiglio dei Dieci ottennero, nell' anno 1488, la licenza di restituirsi « al primo loro luogo appresso i frati minori, ed ivi far ristorare la chiesa sotto il titolo di san Rocco, già ne' precedenti tempi abbattuta, approvando

» le conventioni tra il guardiano e suoi compagni dall' una et i » procuratori de' frati minori dall' altra parte già stabilite. » Ottenute queste licenze, con tanto calore si adoperarono alla erezione della chiesa, che già nell'anno seguente poterono trasferirvi il corpo del loro santo. Alla quale traslazione intervennero con solennissima pompa anche le altre cinque Scuole grandi : e nel 1508, il dì primo di gennaro, ne fu consecrata la chiesa da Domenico Aterio vescovo di Chisamo. I confratelli tuttavolta continuavano a tenere le loro adunanze nel palazzo a san Silvestro : la qual cosa riusciva loro di non lieve incomodo per la distanza della chiesa, a cui facevano le divote uffiziature. Per ciò deliberarono di comperare dal clero di san Pantaleone una fornace e tre piccole case contigue alla loro chiesa, sul cui fondo piantare un ospizio adattato ai loro bisogni. Le comperarono pel prezzo di mille ducati d' oro, e vi rizzarono il maestoso fabbricato, che in seguito abbellito e ristaurato crebbe e giunse alla magnificenza, in cui oggidì lo vediamo; non inferiore a verun altro dei più magnifici della nostra città. Sul sacro corpo, che nella chiesa contigua si venera sotto il nome di san Rocco, parlerò nel capo seguente.

In onore di san Nicola da Tolentino sorse in questo secolo XV; non si sa per altro in qual anno; una confraternita, la quale si radunava sotto il chiostro del convento degli agostiniani a santo Stefano, ove esisteva un altare intitolato ad esso. Ma, venuti a contesa nel 1490 i confratelli, che la componevano, coi frati di quel convento, si trasferirono altrove; e colle limosine dei fedeli poterono comperare, otto anni dipoi, un terreno pel prezzo di ducati 420, ed ivi piantarono nel 1505 un oratorio sotto gli auspizii del loro santo titolare. Quest' oratorio più tardi i confratelli stessi donarono a san Gaetano da Tiene ed al suo nascente istituto, e su di esso quindi fu rizzata la chiesa col contiguo convento de' Teatini ; del quale alla sua volta dirò.

Anche san Nicolò vescovo di Mira fu scelto a patrono di una confraternita o scuola, eretta dai greci uniti, nell' anno 1498, i

quali uffiziavano allora nella chiesa parrocchiale di san Biagio. Questa scuola rimase colà sino al 1513 solamente, finchè cioè i greci stessi trasferironsi alla novella chiesa magnifica, eretta per la nazione loro ed intitolata a san Giorgio martire. Presentemente la chiesa è uffiziata da greci scismatici, ai quali è rimasta in mano dappoichè successivamente passarono dalla ortodossia alla separazione dalla romana unità; dichiarandosene disuniti da loro stessi quando in sul principio di questo secolo furono invitati a prestare dinanzi al patriarca di Venezia la professione di fede cattolica, a cui la repubblica gli aveva obbligati, come condizione per poter esercitare pubblicamente le loro sacre uffiziature.

CAPO XL.

Traslazioni di famose ed insigni reliquie a Venezia.

Ad intiero compimento di questa parte ecclesiastica della storia della nostra repubblica non devo astenermi dal commemorare altresì le principali e più cospicue reliquie dei santi, delle quali venne arricchita in questi due secoli, XIV e XV, la nostra città. Le ricorderò secondo l'ordine dei tempi.

Nell' anno 1304: la chiesa dei francescani conventuali a santa Maria gloriosa ebbe il corpo del beato Carissimo da Chioggia. Sul cui proposito ci manca affatto qualunque memoria a cagione dell' incendio dell'anno 1369, il quale distrusse tutte le carte di quel convento. Narra il Wadingo, che questo beato, deposto supino nella comune sepoltura dei frati, vi fu trovato genuflesso allorchè altra volta ebbesi a riaprire la sepoltura medesima.

Nel 1308: fu deposta nella chiesa de' santi Vito e Modesto la pia e virtuosa vergine veneziana, beata contessa Tagliapietra, venerata con divoto culto: di lei parlò estesamente il dotto e diligente investigatore delle sacre memorie delle nostre chiese, Flaminio Cornaro.

Nell' anno 1345 fu portato a Venezia il beato Gentile da Matelica, frate francescano martirizzato nell' Asia per la fede cristiana. Di lui scrisse inesattamente poche cose nel 1838 il matelicano arciprete Acquacotta, nelle memorie di quella chiesa: più esattamente posso narrare io, colla guida degli storici nostri. Giova pertanto trascriver prima il suo racconto, il quale è così (1): « Circa » questo tempo (an. 1351), e precisamente o in quest' anno o nel » vegnente, un figlio della patria, b. Gentile dell'ordine de'minori, » dette il sangue e la vita in contestazione della fede di Gesù Cri» sto. Molti e gravi scrittori han parlato di lui, e tutti lo han po» tuto conoscere dall' opera delle Conformità di san Francesco col » Salvatore, del beato Bartolomeo da Pisa, autore contemporaneo, » che scrisse sul finire del secolo decimoquarto . . . . . Questo solo » non indica la patria del santo martire, annunciandolo con espres» sione generica — *de Marchia* — gli altri tutti, e la costante tra» dizione l' assegna alla nostra città. Le ossa dell' illustre atleta » del Vangelo furono dall' Egitto, ove incontrò la morte gloriosa, » trasportate in Venezia da Marco Cornaro doge di quella repub» blica. Si conservano nella chiesa di santa Maria Gloriosa dei pa» dri conventuali. Prima si veneravano nella cappella di san Giro» lamo, ora di san Francesco di Paola, a mano manca dell' altare » maggiore: oggi si trovano nella sacrestia entro due cassette di » legno dorato munite di cristallo dalla parte anteriore. Sulla base » avvi lo stemma dell'ordine con questa leggenda — *Frater Mari» nus Cavalletti Venetus pro gratiarum actione* 1642. — Nell'inter» no poi delle cassette in due cedole avvi l'iscrizione — *Ossa B.* « *Gentilis Ordinis Minorum Martyris coronati in partibus Babyloniae.* » Ed esponendo in annotazione la serie degli scrittori, che fecero menzione di questo martire, così racconta il dotto raccoglitore. « Scrissero del nostro martire Marco da Lisbona, il Gonzaga,

(1) *Memorie di Matelica, raccolte ed ordinate dall' arciprete Camillo Acquacotta.* Ancona 1838, pag. 118 e seg. del vol. I.

» Rodolfo da Fussignano. Orazio Civalli, il Mazzara, Salazar, Al-
» gezira, Nicolò a Jesu Maria, Pozovio, Cornelio a Lapide, i Mar-
» tirologisti dell' ordine, i Bollandisti, il Vadingo, oltra il Pisano.
» Ecco quel che da questo si riferisce di storico nella *Conformità*
» ottava e nella undecima: ed il racconto è stato compendiato dal
» sig. Vogel, che ebbe in mano una copia dell' opera di Pisano,
» ch' egli chiama assai rara. *Nel convento de' frati minori di Vene-*
» *zia si conserva il corpo del b. fra Gentile della Marca martire, il*
» *quale imparò per miracolo la lingua arabica e restò molto tempo in*
» *Egitto, convertendo ivi colla sua predicazione un gran numero d'in-*
» *fedeli. Facendo insieme con Marco Cornaro nobile veneziano e po-*
» *scia doge un viaggio al monte Sinai, per visitare il sepolcro di s. Ca-*
» *terina, scomparve, dicendo che andava ad assistere e seppellire i suoi*
» *genitori, che vivevano nella Marca e l'indomani fu di ritorno all'ora*
» *appunto da lui predetta : cosa veramente miracolosa, ma certissima,*
» *perchè lo stesso Marco Cornaro, in un viaggio che fece per la Mar-*
» *ca, si volle assicurare della verità del fatto ; ond'egli in poi sempre*
» *ebbe gran devozione al b. servo di Dio, ed avendo questi sofferto il*
» *martirio ne fece trasferire le sacre spoglie a Venezia, e molto tempo*
» *se le tenne in casa propria con grande onore, non senza utile suo,*
» *poichè non avendo figli ottenne per l' intercessione del beato due*
» *maschi. Donò finalmente il sacro corpo ai frati minori.* Questo ci
» narra il Pisano, gli altri autori poi raccontano i fatti e le circo-
» stanze della vita e martirio del santo chi in un modo, chi in un
» altro, senza allegare in prova nè documento, nè antico scrittore,
» fuorchè il Pisano, che, come dissi, fu contemporaneo e di più
» aveva dimorato per qualche tempo a Venezia. »

Ed investigando poi l' epoca del martirio e della morte del beato Gentile, si rimette l' Acquacotta all' opinione del Vogel, il qual la stabilisce o nel 1351 o nel 1352 : ne trascrive anzi tutto il ragionamento (1), cui reputo necessario portare anch' io, per

(1) In ultimo luogo dell' Appendice, pag. 356 e seg. del vol. II.

farne quindi opportune deduzioni. Egli adunque, dopo di avere notato, che lo Bzovio, continuatore degli annali del Baronio, assegnò al martirio di fra Gentile l' anno 1333, ed il Vadingo lo stabilì nel 1340; dopo di avere esposto colle parole del b. Bartolomeo da Pisa quanto di sopra è detto compendiosamente, la discorre così: « Da siffatto racconto, onde determinare per quanto è possi» bile l'epoca del suo martirio, io rilevo.

» 1, che fra Gentile fece il viaggio del Monte Sinai insieme a » Marco Cornaro gentiluomo delle più distinte case di Venezia, » uno dei senatori, e poscia doge di quella repubblica.

» 2, che il beato si trattenne *molto tempo* nei paesi degl'infedeli.

» 3, che Marco Cornaro ne fece venire il sacro corpo a Ve» nezia e lo tenne *parecchi anni* in casa, prima di consegnarlo ai « frati minori.

» Tali sono le circostanze della vita di Gentile che ci son note » e son le sole, che possono condurre a fissar l' epoca della sua » morte. Marco Cornaro fu eletto doge nel 1364 in età di anni » ottanta, e morì ai 13 di giugno 1367. Ecco dunque stabilito il » *non plus ultra*. È certo che alcuni anni prima il beato Gentile » era morto. Ora il viaggio del Monte Sinai fatto dal beato in com» pagnia di Marco Cornaro non ci permette di credere, che desso » morisse nel 1333 e neppure nel 1340. I cristiani in quel tempo » erano in aperta guerra cogl' infedeli, e non è verosimile che un » signore come il Cornaro si fosse esposto a recarsi in un paese » dove in giorni di pace è pericoloso il viaggio e pressochè im» possibile in giorni di guerra. Solamente dopo il 1340 incomin» ciò a spirare un' aura favorevole ai cristiani di visitare con qual» che speranza di buon successo i luoghi santi della Palestina. » Nel 1342 Roberto re di Napoli e Sancia sua consorte ottennero » dal soldano di Egitto i luoghi di Terra santa, e ne affidarono la » custodia ai frati minori. Si dovette accordare allora ai devoti » fedeli il libero passaggio per portarsi a venerarli. Ma resta tut» tora inverosimile che il Cornaro vi andasse in quell' anno col

» beato Gentile. Questi trovavasi in Babilonia di Egitto, vale a
» dire nei contorni dell' odierna Cairo. E come poteva il veneto
» signore associarsi ad esso, se ci dice la storia, che solo nel 1346
» i veneziani col permesso di Clemente VI fecero col soldano il
» primo e celebre accordo, in virtù del quale ottennero il passo
» libero nelle parti dell' Egitto, e la facoltà di spedire un console
» in Alessandria ? E non fu a quella circostanza che nei differenti
» porti della Siria e dell' Egitto i veneziani stabilirono fondachi e
» magazzini ? Potrebbe essere che una operazione di tanta impor-
» tanza sia stata l' opera di uno dei più specchiati senatori della
» repubblica, qual era allora Marco Cornaro. Infatti pochi anni
» prima, cioè nel 1346, questi era stato provveditore nella guerra
» contro gli Scaligeri, pochi anni dopo, precisamente nel 1352, fu
» provveditore sulla flotta del Pisani nell' Arcipelago. Io son dun-
» que di avviso, che in quel frattempo tra il 1346 ed il 1352, ab-
» bia il Cornaro eseguito il viaggio in discorso insieme col b. Gen-
» tile ; ed altra congettura spalleggia la mia opinione, mentre con-
» siderandosi, che in tempo del viaggio erano ammalati a morte
» ambedue nello stesso giorno, posso conchiudere, che avvenisse
» appunto nell' anno 1348, quando la più fiera pestilenza regnava
» in Italia e desolava provincie intiere, come riferisce il Villani e
» con esso tutti gli storici che delle cose di quell' anno ci hanno
» lasciate memorie. Opino poi che la morte del beato accadesse
» nel settembre 1351, ovvero nel seguente anno 1352 lorchè il
» Cornaro si trovava in quelle vicinanze in qualità di provveditore
» della flotta veneta. Erano spirati allora i cinque anni dello accor-
» do ossia tregua permessa da Clemente VI. Onde non è maravi-
» glia se appunto a quell' epoca ricominciassero nuovamente i
» barbari la loro persecuzione contro i missionarii, nella mira di
» costringere gli europei a far con essi una nuova tregua e di muo-
» vere il pontefice a consentirvi. Ed ecco come in questa spiega-
» zione tutto maravigliosamente combina. Marco Cornaro provve-
» ditore della flotta veneta stazionata in vicinanza dell' Egitto

» informato del martirio di Fra Gentile ne fece comprare il corpo,
» subitochè lo permisero le circostanze o per mezzo di Nicolò Qui-
» rino, come scrive il Vadingo, o di altro, che fece recare in
» Venezia od egli stesso recò. Sappiamo che questi nel 1354
» dimorava in patria (1). Indi fu eletto Vice-Doge e poi adoperato
» in Germania in diverse ambasciate fino alla sua elezione al
» ducato. Altra epoca migliore non si può indicare della riferita
» pel trasporto delle reliquie del beato. Credo, che il martire
» prima del viaggio al monte Sinai, da parecchi anni e forse fin
» dal 1342 siasi trattenuto in Egitto, cosicchè potè servir di guida
» e d' interprete in quella occasione al Cornaro e ci verificherà
» in questa maniera, ch' egli passasse *molto tempo nelle parti degl' in-*
» *fedeli,* cioè, incirca dieci anni. Dalla traslazione poi del corpo,
» seguita nel 1352 fino alla morte del Cornaro succeduta nell' an-
» no 1367, si può verificare anche il resto del racconto del Pi-
» sano, cioè, che il doge ritenesse in casa per più anni le venera-
» bili spoglie. »

Eccellentemente ragiona e conghiettura in tutta questa sua dissertazione il Vogel, ed ha buon fondamento di adattarvisi l' Acquacotta, a cui migliore appoggio non offre verun altro scrittore che gli sia noto. Ma il fatto sta nel dimostrare se la cronologia fissata dal Vogel e da lui messa in accordo col racconto del beato Bartolomeo da Pisa combini colla cronologia che abbiamo dalle nostre cronache veneziane e dai documenti delle nostre antiche magistrature circa i viaggi di Marco Cornaro ; se da Marco Cornaro, o non piuttosto da Nicolò Quirini, sia stato portato a Venezia il sacro corpo del beato Gentile ; se da quello, o non piuttosto da questo, sia stato collocato nella chiesa di santa Maria gloriosa dei Frari ; se finalmente sia vero tuttociò che il Vogel del pari che l' Acquacotta raccontano circa l' esistenza odierna di quelle reliquie. E

(1) Lo sa il Vogel sull'autorità del Laugier, forse l'unico tra gli scrittori di storia veneta, che gli fosse noto. Ma chi può affidarsi al Laugier senza errare ?

primieramente si sappia, che il nostro diligentissimo raccoglitore delle memorie sacre di tutte le chiese e i monasteri di Venezia, il senatore Flaminio Cornaro scrisse, nello scorso secolo un' erudita dissertazione sul beato Francesco Quirini patriarca di Grado, ed in essa parlò estesamente, sull' appoggio delle cronache e dei documenti nostri, anche del beato Gentile da Matelica ; e ne parlò perchè il corpo di quello era stato collocato dal Quirini accanto al corpo di questo nella stessa cappella della famiglia Quirini, e sullo stesso altare. Nè tra gli scrittori, che l'Acquacotta nominò sul proposito del beato Gentile, vedo ricordato Flaminio Cornaro, il quale stampò la sua dissertazione nel 1758.

Quanto poi alla cronologia dei viaggi di Marco Cornaro, unico appoggio di tutte le conghietture del Vogel, emmi duopo notare, che dai registri delle nostre magistrature risultano invece i servigi di lui, nelle varie cariche sostenute per la repubblica, secondo la serie degli anni, che qui soggiungo :

1336, fu provveditore di campo, nella guerra contro Mastino della Scala signore di Verona ;

1337 e 1338, fu podestà di Padova ;

1345, era conte a Zara, nel tempo appunto che la città si ribellò alla repubblica ;

1351, fu uno dei quattro sopraintendenti eletti dal senato all'armata navale ;

1352, fu mandato ambasciatore al re di Ungheria per trattare la pace ;

1354, lo fu a Carlo IV, da cui nel marzo fu onorato del grado di cavaliere ;

1355, trovavasi in Venezia nel tempo della congiura di Mari no Faliero e comandava le truppe a difesa della città, ed ebbe l' amministrazione della repubblica sino all' elezione del nuovo doge ;

1355, fu eletto di bel nuovo podestà di Padova ;

1356, ritornò ambasciatore al re di Ungheria ;

2360, similmente ritornò ambasciatore a Carlo IV, donde ritornando fu preso col suo collega ambasciatore ed imprigionato dal castellano di Sench; stette in carcere ventidue mesi, e vi fu liberato in fine del 1361 per cura del duca d' Austria;

1363, fu eletto procurator di san Marco;

1365, addì 21 luglio fu eletto doge di Venezia;

1368, addì 13 gennaro morì (1).

Or dove resta luogo, in questa progressione di anni, per inserire il viaggio di lui col frate Gentile da Matelica al monte Sinai, e più tardi poi l' altro viaggio alle Marche, per verificare la circostanza della malattia e della morte di entrambi i genitori del beato? Negli anni appunto, in cui piacerebbe a Vogel farlo viaggiare per l' Egitto, egli era occupato in ben altri affari; sicchè non resterebbe luogo, seppur lo si volesse supporre, se non in quegli anni appena, nei quali il Vogel lo disse impossibile.

Nè a migliore autorità sono appoggiate le altre notizie; cioè che il Cornaro *facesse comperare il corpo* del beato Gentile *o per mezzo di Nicolò Quirini, come scrive il Vadingo, o di altro;* che lo tenesse parecchi anni in sua casa, prima di depositarlo alla chiesa dei francescani conventuali; che le sacre spoglie, dopo di avere esistito alcuni anni nella cappella di san Gerolamo, ora (2) di san Francesco di Paola, siano state collocate in due cassette ed esistano *oggidì* nella sacrestia. Quanto alle due prime notizie, ci assicurano le storie nostre e i documenti dei nostri archivi, essere stato cercato, acquistato e

(1) L' arciprete Acquacotta ed il Vogel, ignari delle storie nostre, e fidandosi senza conoscerlo, troppo facilmente all' inesattissimo Laugier, segnarono la morte del doge Marco Cornaro addì 13 giugno 1367; mentre invece da tutte le cronache nostre, e, meglio che da esse, dai registri del Maggior Consiglio, ce n' è fatta conoscere la morte sotto il dì 13 gennaro 1388. Lo sbaglio di dirlo morto nel 1367 anzichè nel 1368, derivò dall' ignorare, che il gennaro del 1368 apparteneva, secondo il calcolo veneto, al 1367; e lo sbaglio del 13 giugno invece che 13 gennaro, ebbe origine dall'avere letto in qualche libro 13 *jun*, anzichè 13 *jan*.

(2) Cioè nel 1838, in cui l'Acquacotta pubblicava le sue *Memorie di Matelica*.

portato a Venezia il corpo di quel beato dal veneziano Nicolò Quirini, il quale depositollo ben tosto nella chiesa di santa Maria gloriosa de'Frari, nella cappella di sua famiglia, intitolata appunto a san Gerolamo. Anzi la si diceva di *san Gerolamo d' oro*, a cagione della statua di legno dorata, che vi si venerava. Morto, il dì 30 giugno 1372, il pio patriarca di Grado, Francesco Quirini, con universale opinione di santità, ne furono deposte le venerabili spoglie accanto a quelle del beato martire fra Gentile, su quell' altare medesimo, in quella cappella, appunto perchè della famiglia Quirini. E queste incontrastabili notizie ci mostrano altresì la cagione, per cui le spoglie del beato Gentile siano state collocate, piuttostochè altrove, in cotesta cappella. Un Quirini le aveva portate a Venezia: era dunque ben naturale, che volendole esporre alla pubblica venerazione le collocasse nella cappella di sua proprietà.

A quell' altare poi e a quella cappella fu cangiato più tardi, nè saprei dire in qual tempo, il titolo antico di san Gerolamo d' oro: rimanendo sempre per altro di proprietà dei Quirini: furono denominati allora di san Francesco di Paola, probabilmente perchè la famiglia ne rinnovò l' altare ch' era di legno, ed un altro similmente di legno ne sostituì. Allora alcune delle reliquie del beato Gentile; non tutte le ossa, siccome fa credere l' Acquacotta; furono poste in due cassette, ma il più del corpo rimase in quell' altare, insieme col corpo del beato patriarca di Grado. Ed in quell'altare esistè sino all' anno 1816, in cui l' altare di legno vi fu rimosso ed un altro di marmo ne fu sostituito, intitolato al transito di san Giuseppe sposo di Maria santissima. I due corpi quindi furono deposti nel 1821 addì 20 dicembre sotto la mensa dell'altare medesimo, e ad attestarne l' esistenza fu scolpita nella base del parapetto dell' altare l'iscrizione:

SVB. HAC. ARA. QVIESCVNT. CORPORA
BB. FRANCISCI. QVIRINI. PATR. GRAD. C. AC. GENTILIS. A. MATELICA. M.
ORD. MIN.

Le due cassette poi contenenti alcune delle ossa del beato Gentili, esistono *oggidì,* non più nella sacrestia, ma sopra la mensa dell' altare stesso, l' una *in cornu epistolae* e l' altra *in cornu evangelii.* Tuttociò è quanto io doveva dire a correzione delle inesattezze dell' Acquacotta e del Vogel. Si riassuma il filo interrotto.

Nell' anno 1370, la Scuola grande di san Giovanni evangelista diventò posseditrice di un' insigne porzione del legno della santa Croce; vieppiù insigne per la celebrità dei miracoli per essa operati; racchiusa in un magnifico reliquiario di eccellente lavoro. Essa fu regalata da Filippo Masserio, cavaliere e gran cancelliere del regno di Cipro, in ricompensa di essere stato aggregato tra i confratelli di quella scuola. Egli l' aveva ricevuta per testamento dal santo patriarca di Costantinopoli fr. Pietro Tommaso carmelitano, che aveva terminato i suoi giorni in Cipro. La reliquia e il reliquiario sono posseduti tuttora dalla chiesa stessa di san Giovanni evangelista e ne formano il più prezioso ed elegante ornamento (1).

Due anni dopo, il convento e la chiesa di santa Maria della Celestia vennero decorati di una prodigiosa immagine della Vergine, trasportatavi dall' Oriente, ad istanza di due fervorose claustrali della famiglia Contarini, da due fratelli di queste, i quali navigavano per occasione di traffico a quelle parti. Di questa immagine e della sua provenienza così racconta compendiosamente il Tentori (2): « Viaggiando que' due nobili verso Costantinopoli, s' ab-
» batterono in alcuni mercatanti pisani, che dalla stessa metropoli
» ritornavano, e nel discorrere di varie cose intesero da un di loro,
» che avendo ritrovato in un certo monte una statua di marmo
» rappresentante la Vergine Madre col divin Figliuolo ed avendo

(1) Parlò a lungo e della Croce e dei miracoli di essa il dotto Cornaro; ed a questo proposito si può vedere l' operetta intitolata: *Miracoli della Croce, che si venera nella scuola di s. Gio. Ev.*, ecc. Venezia 1771. Quest' operetta contiene inoltre molte cose storiche spettanti alla scuola suddetta.

(2) *Stor. Ven.*, tom. VIII, pag. 108 e seg.

» tentato di staccarla da quel luogo, s' affaticarono inutilmente,
» perchè s' era spezzata a traverso, come anche oggidì si vede,
» anzichè spiccarsi da quel macigno. Si rallegrarono a tale notizia
» i due Contarini, e bramosi di accertarsi del fatto, si determina-
» rono di passare al divisato luogo, ove non solamente ritrovarono
» la divota immagine, ma si videro d'opportuna occasione provve-
» duti per farne il trasporto. In fatti, non indi lungi s'incontrarono
» in un carro tirato da buoi e guidato da due bellissimi giovani, i
» quali tratto avendo con facilità il divoto simulacro dalla rupe, lo
» condussero al mare ed indi caricandolo sulla nave de' Contarini
» disparvero. Arricchiti di sì prezioso tesoro i due religiosi patrizi,
» mentre con propizio vento navigavano verso la patria, delibera-
» rono d' offrire la mirabil immagine alla chiesa de' santi Apostoli
» loro parrocchia. Ma un' improvvisa procella replicatamente se-
» guita fece loro per ben tre volte cangiar pensiere, obbligandosi
» con voto d' offrirla a quella chiesa che fosse del divino volere.
» Cessò tosto la burrasca ; onde pervenuti alla patria credettero di
» ricercar il divin comando e beneplacito collocando la sacra im-
» magine in una barchetta senza remi, nè remiganti, perchè la
» divina disposizione la dirigesse. Condotta adunque da superiore
» direzione venne la barchetta a diritto cammino alla riva del mo-
» nastero di santa Maria della Celestia, dove dalle monache, accor-
» se alla novità del miracolo, fu accolta con venerazione eguale alla
» lor allegrezza. Nel seguente giorno 2 agosto fu dal vescovo di
» Castello, coll' accompagnamento del clero e coll' intervento del
» doge Andrea Contarini e del senato, collocata alla pubblica vene-
» razione sopra un altare del detto tempio. » Il quale racconto ho
voluto portare colle parole stesse del dotto storico, acciocchè ne
sia egli mallevadore; tanto più, ch' egli attesta di averlo estratto
dalla narrazione storica del fatto, la quale si leggeva esposta a lato
dell' altare, su cui stava collocato il simulacro medesimo.

Nello stesso anno 1373, rinnovandosi l' altare maggiore, nella
chiesa di san Paterniano, vi furono trovati sette corpi di santi, uno

dei quali era di un vescovo ed aveva ai piedi l' indicazione: *san Prospero*: agli altri erano annessi rispettivamente i nomi di *san Vitaliano*, di *san Vincenzo*, di *santa Maura*, di *santa Petronia*, di *santa Teodora* e di *san Porziano*. Ivi pure fu aggiunta indicazione: 1372. *addì 25 ottobrio furono ritrovati questi corpi santi in questa chiesa.*

Nel 1390, ebbe la chiesa di sant' Agnese il corpo di san Venereo martire, cui, undici anni addietro, un Lorenzo Dono, ufficiale di una galera veneziana comandata da Giovanni Miani, nel mentre ardeva la guerra contro i genovesi, rubò da una chiesa di Porto Venere, e, trasferito a Venezia, offerse nel suindicato anno, addì 13 novembre, alla chiesa suddetta. Scrivono gli antichi cronisti, essere stato anche da questa chiesa sottratto il corpo di esso martire, nè aversene più traccia veruna; ma negli ultimi anni dello scorso secolo s' ebbe a trovarlo racchiuso entro un altare e ne fu riconosciuta regolarmente l' identità: anzi il patriarca Bragadino ne introdusse l' ufficiatura nel calendario della diocesi. Presentemente riposa nella chiesa di santa Maria del Rosario, detta anche san Domenico delle Zattere, trasferitovi ai giorni della soppressione della parrocchia di sant' Agnese.

Nell' anno 1398, fu trovato nella chiesa delle monache di san Lorenzo il corpo del beato Giovanni Olini, comunemente creduto pievano di san Giovanni Decollato, ed ivi sepolto: ma del suo pievanato non hassi verun indizio attendibile: hassi invece in contrario la testimonianza dei dittici di quella chiesa, i quali segnano in quel secolo un altro pievano e non già l' Olini. E forse n' è inesatto anche il nome di Giovanni.

Nel 1435, venne a morire in Venezia il beato Pietro Gambacorta, da Pisa, fondatore dell' ordine de' gerolimini. Si dice, che non avendo trovato asilo, per la strettezza del luogo, presso i religiosi del suo istituto, a san Sebastiano, passasse ad abitare presso un prete suo vecchio amico nominato Filippo, il quale abitava accanto al convento delle monache di san Gerolamo; che ivi sia morto, e che di là sia stato trasferito a sepoltura nel chiostro

medesimo. Checchè ne sia, per quante investigazioni se ne facessero di poi, per le istanze e dell' arcivescovo di Pisa nel 1650 e del gran duca di Toscana Cosimo III nel 1717; non fu mai possibile il rinvenirlo. Correva tradizione tra le più vecchie monache, che il beato fosse stato deposto nel luogo detto delle *quattro porte:* ivi perciò, nell' anno 1748, se ne fecero novelle ricerche. Alla qual tradizione accresceva peso l' esserne stata affissa colà un' antica immagine, fatta dipingere dal prete stesso Filippo, presso cui aveva dimorato ed era morto. Ma le indagini riuscirono senza frutto; nè sino al giorno d' oggi se ne ha potuto più avere traccia veruna (1).

Nel 1437, fu deposto in un magnifico mausoleo dorato, vicino alla porta della sacristia, in santa Maria gloriosa dei Frari, il corpo del beato Pacifico francescano. Opinò l' erudito cronista Marco Barbaro, essere stato eretto quel mausoleo per chiudervi le ossa del beato Francesco Quirini patriarca di Grado; ma l' iscrizione, che vi è annessa, assicura esservi stato collocato, addì 21 luglio dell' anno suindicato, il corpo del beato Pacifico. Osserva poi opportunamente il Cornaro, molti essere stati tra i francescani i virtuosi e santi uomini di questo nome; ed ignorarsi perciò chi sia il beato, che qui riposa.

Nel 1452, ebbe la chiesa di san Canziano il corpo di san Massimo, ammirabile per la sua incorruzione e per i molti miracoli, che lo illustrano. Gli antichi documenti di quella chiesa lo mostrano vescovo di Emonia, ossia di Città nuova, nell'Istria, ch'è l'antica Eraclea. Nei tempi addietro si leggevano nella uffiziatura del suo giorno gli atti del suo martirio: ma si conobbe di poi, appartenere questi ad altro san Massimo martire dell' Asia, di cui parlarono eruditamente i Bollandisti, sotto il dì 30 aprile e sotto il 15 maggio.

(1) Ved. a tale proposito l' operetta: *Dissertatio de loco ac situ sepulcri b. Petri de Pisis in monasterio s. Hieronymi Venetiarum, edita sub disciplina ac censura Bernardi Zendrini anno* 1746; stampata in Venezia nel 1758 coi tipi di Antonio Zatta.

Perciò restano dubbie ed incerte le azioni di cotesto santo. Lo si venera altresì come vescovo; ma anche su ciò v' ha chi ne dubita. Certo è per altro, che il corpo di un san Massimo ed il corpo di un san Pelagio furono deposti in una medesima urna, nella cattedrale di Emonia, il dì 10 ottobre 1146, da Adamo vescovo di essa chiesa. Nel 1434 il pontefice Eugenio IV unì il vescovato di Emonia a quello di Parenzo, ed alcuni anni dipoi il papa Nicolò V lo sciolse da Parenzo e lo concentrò col patriarcato di Grado, e finalmente nel 1451 il medesimo papa soppresse il patriarcato di Grado e il vescovato di Castello ed eresse la nuova sede patriarcale di Venezia, a cui perciò restò unito ed incorporato anche il vescovato di Emonia. Nella serie di queste unioni e traslazioni di diocesi, avvenne, che un nobile della famiglia Badoer rubò il corpo di san Massimo, lo portò a Venezia e lo depose nella chiesa di san Canziano (1). Da taluni questo san Massimo fu creduto vescovo di Reggio : perciò un temerario prete di quella diocesi immaginò il progetto di rubarlo e portarselo in patria. Si lasciò chiudere di notte tempo nella chiesa di san Canziano, e ne tolse la testa : ma scopertone il furto, s'interessò il senato stesso, per mezzo del suo ambasciatore presso la corte di Roma, acciocchè il pontefice Sisto V, colla minaccia di ecclesiastiche censure, ne obbligasse il rapitore alla restituzione. Con questo mezzo la si ricuperò. Essa fu portata a Chioggia, donde il vescovo di quella città la trasferì a Venezia e la depose nella basilica di san Marco, il dì 21 novembre 1588. Ivi stette esposta alla pubblica venerazione quel giorno e tutto il susseguente; poi, nel dì 23, fu trasportata con solenne pompa e coll'intervento del doge e del senato alla chiesa, ove n'era il corpo ed a questo fu riunita. Al vescovo di Reggio, che tanto s' era per verità interessato ad effettuarne la restituzione, il senato stesso con lettera del dì 26 dello stesso mese gli donò *per divozion*

(1) Su questo santo e sul culto tributatogli scrissero i Bollandisti, l' Ughelli, il Tillemont e Giovanni Sconlebio nel libro intitolato *Æmonia vindicata*.

sua e del popolo alla sua cura commesso un dito del corpo di san Massimo: ed è questo il solo che manchi all' integrità del medesimo.

Nell' anno 1455, di ancor più prezioso tesoro fu arricchita la chiesa veneziana : le fu recato il corpo intiero di sant'Atanasio patriarca di Alessandria, tanto rinomato nei fasti gloriosi della ecclesiastica storia. Sul che trascrivo le notizie e il racconto che ce ne trasmise il dotto Tentori (1): « L'ammirabile traslazione di questo » sacro corpo fu elegantemente descritta da Ermolao Barbaro ve- » scovo di Verona nell' opera latina, che porta per titolo : *Trans- » latio corporis sancti Athanasii de Constantinopolitana civitate ad » inclytam urbem Venetiarum.* Quest' opera del Barbaro, che con- » servasi tra i codici della biblioteca Marciana e che incomincia : » *Verum cum post aetatum longam aetatem,* pensa l' erudito don » Giacomo Morelli, che l' abbia egli ricevuta da una relazione » distesa con rozza frase veneziana da autor anonimo, che viene » custodita ne' registri del monastero di *s. Croce della Giudecca,* » ed inserita dal dotto senatore Cornaro nella *Deca prima,* pag. 13 » delle sue Chiese venete illustrate. Da questi fonti adunque noi » estratto abbiamo il seguente racconto. Nel mese di dicembre » dell'anno 1454, ritrovandosi in Costantinopoli con una sua nave » Domenico Zottarello, portossi a visitarlo un vescovo greco catto- » lico e nel suo lungo ragionamento deplorò amaramente la scia- » gura di quell' illustre metropoli caduta in mano dei barbari, e » lo strapazzo ingiurioso fatto alle cose sacre ed alle reliquie dei » santi. Mostrò allora il pio veneziano un fervido desiderio d' otte- » ner alcuno di que' preziosi depositi per toglierlo alla profanazio- » ne dei barbari, e condurlo a Venezia, ove fosse decentemente » venerato. Applaudì il buon vescovo al disegno del Zottarello, e » gli manifestò esservi in parte remota della città una cappella » coperta di piombo, in cui giaceva il sacro corpo di s. Atanasio. » Giubilò a tale notizia il Zottarello, e chiamato a sè un acconciatore

(1) Stor. Ven., tom. VIII, pag. 126 e seg

» di barche, uomo del suo seguito, e pratico della lingua greca, e
» de' siti di quella città, gli aprì il suo segreto. Assentì il buon uo-
» mo al progetto, e colta l' opportunità d' un giorno assai piovoso,
» vestitosi da marinaro passò alla indicata chiesa, e ritrovò che
» giaceva il sacro corpo in una cassa di legno dipinta con l' imma-
» gine e nome di sant' Atanasio. Estrattone il sacro deposito lo
» ripose in un sacco a tal oggetto seco lui portato, indi nascosto
» il pio furto sotto le vesti incamminossi alla nave. Appena però
» era uscito dalla cappella s'accorse che gli venivano incontro sei
» turchi, per timore de' quali divertendo il cammino entrò in una
» abbandonata vigna, e sotto l'erba nascose il sacro corpo. Ritor-
» nato poscia sulla strada, ed interrogato da que' barbari chi egli
» fosse, tosto che rispose esser egli marinaro di nave mercantile,
» fu lasciato in libertà di proseguire il suo viaggio. Ritornò allora
» alla vigna, prese il nascosto tesoro, e lo protesse Iddio per il ri-
» manente della strada con una continua pioggia, che lo accompa-
» gnò senza incontro di persona alcuna sin al termine dell' imbar-
» carsi. Appena però egli giunse alla nave serenossi il cielo, ed
» allora il *Zotarelli* fece con gran giubilo voto a Dio di presen-
» tare l' acquistato sacro corpo al monastero di santa Croce della
» Giudecca. In mentre che disponevasi al ritorno, premise egli
» avviso alle monache del sacro donativo, che stabilito aveva di
» presentar alla loro chiesa. Ne fecero esse tosto consapevole
» san Lorenzo Giustiniani: laonde il santo patriarca, prima che la
» nave giungesse a Venezia, prese fondate informazioni da perso-
» ne pratiche de' luoghi e delle chiese di Costantinopoli per ren-
» dersi certo della verità de'fatti. Rilevò adunque che, in una cap-
» pella coperta di piombo, situata nella contrada detta dai greci *Asi-*
» *rofalo* negli ultimi confini di Costantinopoli, riposava il corpo di
» sant' Atanasio. Arrivata intanto la nave felicemente al porto di
» Malamocco, trasse il Zottarelli il sacro corpo e postolo in una pic-
» ciola barca lo portò al palazzo patriarcale, e presentollo al santo
» prelato, il quale lo mandò secretamente al monastero di santa

» Croce, vietando che gli venisse prestato culto alcuno, finchè non
» ne fosse da lui riconosciuta con solenne processo l' identità. Esa-
» minati adunque i testimonj, ed avuti i necessari riscontri, decretò
» il santo patriarca, che potesse il sacro corpo essere posto alla
» pubblica venerazione. Desideroso però di rendere cospicua la
» solennità della translazione, invitò il zelante pastore ad interve-
» nirvi il doge ed il senato, e molti vescovi delle circonvicine città,
» che di buon animo si portarono alla dominante per rendere più
» festoso il solenne trionfo del santo dottor e patriarca sant' Ata-
» nasio. La mattina adunque della domenica fra l' ottava del-
» l' Ascensione di N. S. dell' anno 1453 prima del far del giorno
» fu il sacro corpo trasportato dal monastero di santa Croce della
» Giudecca alla ducale basilica di san Marco, ed ivi onorevolmente
» esposto sopra l' altare maggiore. Giunta l' ora conveniente si
» portò il santo patriarca alla chiesa ducale coll'accompagnamento
» de' vescovi e prelati al numero di quindici, e d'ambi i cleri della
» città dominante, ed ivi fatto levar il sacro corpo da otto prelati
» mitrati, precedendo le scuole grandi, con pomposo apparato
» s' incamminò la processione verso il monastero della Giudecca.
» Era procelloso il giorno, ed un forte vento minacciava o di non
» lasciar incominciare o d' interrompere la sacra funzione, ma il
» santo prelato pieno di fiducia comandò che s'incamminassero, ed
» al primo spuntare del sacro corpo fuori della ducale basilica
» serenossi improvvisamente il cielo, e cessò il vento, cosicchè con
» perfetta tranquillità terminò il pomposo trasporto accompagnato
» dal doge e dal senato, e reso più celebre da continui prodigj,
» che comprovarono vie più l' indentità del sacro corpo. La sacra
» testa del santo patriarca, come afferma con molti altri Marin
» Sanudo il cronista, fu offerta, non sappiamo il perchè, al celebre
» monastero di san Gerolamo. Viene ogni anno visitato questo ve-
» nerabile pegno da' sacerdoti della chiesa greca di san Giorgio,
» i quali per disposizione testamentaria di Tommaso Flangini,
» sono tenuti d' ivi cantar in rito greco il vespero ad onor

» del santo patriarca ed offrire al di lui altare candele 11 di cera. » Oggidì il sacro corpo riposa nella chiesa di santo Zaccaria.

Nell' anno 1463, alla chiesa di san Giobbe donò il doge Cristoforo Moro un sacro corpo, che riputavasi dell' evangelista san Luca. Era questo venerato nella città di Jaitza metropoli della Bossina, allorchè nelle mani del sultano Mahomet II cadde quel regno. I frati francescani, che là si trovavano, lo involarono per sottrarlo dagl' insulti dei barbari e se lo portarono a Venezia : qui lo regalarono al doge, particolare e munifico protettore dell' ordine loro. Lo avevano deposto, giunti appena in porto, nella chiesa di san Nicolò del Lido ; donde il doge comandò, che fosse trasferito alla suindicata chiesa di san Giobbe. Al quale comando opposero impedimento i monaci Benedettini di santa Giustina di Padova, presso i quali da più rimota età pretendevasi esistente il vero corpo del santo evangelista, trasportatovi dall' imperiale città di Costantinopoli. Il papa Pio II (1) delegò l' esame di questa controversia al cardinale rinomatissimo Bessarione, il quale, con dichiarazione del dì 30 agosto di quell' anno medesimo, sentenziò a favore del corpo recentemente giunto a Venezia. I monaci, pretendendo di avere più decisive ragioni, si appellarono al papa, acciocchè nuovi esami s' instituissero. Furono a tale giudizio deputati i due cardinali Caravajal e Bernardo Eruli di Narni. Eglino, investigate maturamente le più minute e meno osservabili circostanze, pesati con somma diligenza gli argomenti dell' una parte e dell' altra, deliberarono doversi sospendere qualunque dimostrazione di culto al preteso corpo di san Luca evangelista, finchè non ne fosse terminata affatto ogni controversia e non se ne fosse pronunziato definitivo giudizio. Intanto il corpo era stato recato, a tenore dell' ordine del doge, alla chiesa di san Giobbe : ma dopo questo decreto, nulla più si trattò, nulla più si decise sull' argomento, ed il corpo, di qualunque santo egli siasi, restò su di un

(1) Non già Nicolò V, come scrive il Cornaro ; perchè Nicolò era morto sino dal 4 marzo 1455.

altare in quella sagrestia, privo di culto e negletto. Sulla controversia da me indicata scrissero gli storici benedettini e francescani, e particolarmente Jacopo Cavazzi, monaco e storiografo di santa Giustina di Padova. Il quale benchè si sforzi a dimostrare, non essere dell' evangelista san Luca il corpo depositato a san Giobbe, non può negare per altro, ch' esso non sia di un santo: anzi per dimostrarlo tale, reca la testimonianza del cipriolo Isaia di Nicosia, monaco basiliano, che, esaminato nella controversia, asserì costantemente, quel corpo levato dalla Bossina essere di *san Luca stipote sacerdote.*

Degne di maggiore attenzione sotto le circostanze che accompagnano il racconto della traslazione del corpo di san Rocco, da Voghera a Venezia, avvenuta nel 1484, e per cui s' è creduto e si crede di possedere il vero corpo di quel san Rocco, che dai vescovi del concilio di Costanza fu invocato solennemente a protettore contro l' imperversante contagio della peste; mentre d' altronde non si seppe mai nè si sa, che il corpo di san Rocco trasportato nel 1373 ad Arles sia stato tolto da colà, ov' è venerato sino al giorno d'oggi, ed a Voghera od altrove sia stato mai trasferito. Della traslazione di questo da Voghera a Venezia così racconta compendiosamente il Tentori (1): « Nel mese d'agosto del» l' anno 1484 un monaco camaldolese per calunnie rinserrato in » una delle carceri di Venezia s'obbligò con voto di visitare il cor» po di san Rocco, che ritrovavasi *in una delle città detta Ughiera* » *nel distretto Milanese, luogo allora posseduto dal conte Pietro dal* » *Verme.* Liberato adunque per divina grazia dalla sua prigionia » passò tosto alla piccola chiesa di san Rocco, allora contigua a » quella de' frati minori, detti in Venezia *i frari,* per render grazie » al santo della sua liberazione. Vide ivi fortunatamente il guar» diano della scuola, Tommaso Alberti, cui significò d' avere de» terminato di visitare il corpo del santo confessore, che riposava

(1) *Stor. Ven.*, tom. VIII, pag. 139 e seg.

» nel castello d' Ughiera. Mosso da interior impulso il guardiano
» animò il monaco a rapire furtivamente il sacro corpo. Laonde par-
» titosi nel giorno 12 ottobre da Venezia ed arrivato nel giorno 20
» ad Ughiera, passò a dirittura ad un Ospitale chiamato di san
» Rocco, presso cui era un oratorio, nel di cui altare sotto custodia
» di due porte e d' una ben chiusa cassa riposava il sacro corpo,
» e ne conservavano gelosamente le chiavi quattro diverse persone.
» Disperato adunque dell' impresa il buon monaco, senza aver
» nemmeno potuto consolarsi colla veduta del prezioso tesoro, ri-
» tornò a Venezia. Ivi riveduto il guardiano e rimproverato della
» sua pusillanimità determinossi ad un nuovo viaggio e conside-
» rando, che quantunque chiuso sotto fortissimi ripari era però il
» sacro corpo senza personali custodie, via più animossi all' im-
» presa. Giunse dunque in Ughiera nel giorno 24 di febbraio del-
» l'anno 1485, ed ivi fermatosi due giorni, finalmente in una notte,
» che più gli parve opportuna, salita chetamente una finestra, ca-
» lossi in chiesa, e nell' ore più avanzate della notte, schiusa con
» grimaldello la prima portella di legno, ed indi schiodata con
» tenaglia la seconda di ferro, rapì la cassa e per una porta da lui
» con falsa chiave aperta l' estrasse di chiesa. Trasportolla quindi
» ad un luogo rimoto, ne cavò il sacro corpo e l' altre ossa da due
» in fuori, che lasciò ivi nella stessa cassa involte in alcuni panni
» di lino; dopo di che riportata la cassa a suo luogo e adattate
» alla meglio che potè le portelle e la porta della chiesa, si ritirò
» in un luogo segreto, finchè sull' alba del giorno fossero aperte le
» porte del castello. Involse le sacre reliquie tra panni di lino e le
» collocò in un sacco e con esse trapassata la Lombardia ritornò
» allegro e festoso a Venezia. Si presentò al guardiano, il quale
» fuori di sè per il giubilo, collocato come in deposito il sacro
» tesoro nella chiesa parrocchiale di san Geminiano, giusta l'asser-
» zione di Marco Antonio Sabellico nel libro II dell' aurea sua
» operetta *De situ urbis*, corse il buon guardiano a ragguagliare
» dell' avvenuto fortunato acquisto Maffeo Gerardi allora patriarca

» di Venezia. Volle il prudente prelato, che fosse formato rigoroso
» processo, prima che il sacro corpo fosse esposto alla pubblica
» venerazione; riconosciuta dall' unanime giurata testimonianza dei
» esaminati l' identità delle preziose reliquie, ne diede conto il pa-
» triarca al Consiglio de' X; e quindi con solenne processione fu
» il venerando capo tradotto all' ospizio della Scuola al suo onore
» consacrata. » — Tutto questo racconto, per quanto pur vogliasi
prestar fede alle testimonianze giurate ed a tutte le minutissime
delicatezze del processo istituito per verificare l' identità, non altro
alla fin fine dimostra, se non che il corpo di san Rocco esistente in
Venezia sia quell'identico corpo, che si venerava in Voghera. Ma
chi poi ci dimostra, che il corpo di san Rocco venerato in Vo-
ghera fosse del famoso san Rocco di Monpellier trasferito sino
dall' anno 1372 in Arles ed ivi rimasto e venerato invariabilmente
sino al giorno d' oggi? Quanto al san Rocco, che si venerava in
Voghera, esiste un atto consolare di quella città, per cui ci è fatto
palese, che nel 1469 ivi lo si era trovato nella chiesa dello spe-
dale di santo Enrico: Facta diligenti inquisitione repertum est
» sub altari medio existente in dicta ecclesia in quodam satis ho-
» norabili sepulchro in modum archae corpus humatum, omnia-
» que esse cum omnibus juncturis et caput integre in eodem in
» modum quod mirabile videtur, nec haesitandum est immo ex
» omnibus conjuncturis dicendum ipsum esse corpus praefacti
» sancti Rochi, ex quo provideri etc. » — E d' altronde, quanto al
vero san Rocco attestano i monumenti della chiesa di Arles, che
dopo la traslazione di esso, avvenuta nel suindicato anno 1372 da
Monpellier, ov'era morto, non più vi era stato toccato; sempre lo si
era ivi onorato con religioso culto; nè mai sino al giorno d'oggi se
ne pose in dubbio la verità e l' esistenza. Sappiasi anzi, che da Arles
derivarono le principali reliquie di san Rocco, le quali si venerano
nelle Spagne, nelle Fiandre, in Roma, in Torino ed altrove. Sap-
piasi inoltre, che la regina Maria, moglie di Luigi XV, dopo di
aver fatto erigere una cappella in onore di esso santo nella chiesa

di san Luigi a Versaglia, ne domandò alcune reliquie a monsignore di Tullimac, arcivescovo di Arles, con lettera del dì 11 ottobre 1764; ed il prelato, per soddisfare alla divozione della pia regina, aprì la cassa, in cui stavano racchiuse, ne trasse un osso, ed a lei lo mandò. Dunque la chiesa di Arles continuava a possedere il corpo di questo santo anche nell' anno 1764; dunque il corpo, che fu trovato in Voghera nel 1469, e che di là fu trasferito a Venezia nel 1485, non poteva e non può essere del famoso san Rocco di Monpellier, venerato e conosciuto da tutta la cristianità siccome protettore efficacissimo contro il flagello della peste. — Per le quali solennissime testimonianze è dimostrata la frivolezza dell' argomento, recato in mezzo dai dotti compilatori dei *Fasti della Chiesa* (1), i quali, non potendo da un lato negare alla città di Arles il possesso di quel sacro corpo, riconosciuto e attestato da tutta la cristianità, perciocchè da tutti i luoghi se ne sono sempre cercate di colà le reliquie; nè volendo dall' altro spargere dubbiezze sulla verità del corpo esistente in Venezia, riputato e venerato come del santo Rocco di Monpellier; dissero, una porzione di quello essere in Arles ed una porzione in Venezia. Cade da per sè stessa cotesta loro asserzione, qualora si consideri, che al corpo esistente in Venezia non mancano, come ho notato poco dianzi sulla fede dei monumenti e dei processi nostri, che due ossa soltanto; cosicchè a due sole ossa ridurrebbesi tutto il corpo esistente in Arles; laddove in Arles per lo contrario esistono quasi tutte le ossa, a riserva di quelle poche reliquie, che di quando in quando furono concesse alle sueunciate provincie e città per compiacerne alla devozione. — Dalle quali considerazioni mi pare doversi ragionevolmente raccogliere, che il corpo di san Rocco esistente in Venezia abbiasi a riputare di un santo Rocco bensì, ch' era venerato in Voghera, ma non già del santo Rocco da Monpellier, protettore e patrono contro la pestilenza e il contagio.

(1) Milano 1828. Vol. III, pag. 350

CAPO XLI.

Quadro compendioso delle diocesi del dogado.

Anche il filo interrotto delle successioni dei sacri pastori nelle varie sedi episcopali del dogado emmi duopo riassumere. Ed è primieramente da sapersi, che in questo secolo XV avvennero e soppressioni e concentrazioni di alcune di esse, cosicchè una nuova forma ne pigliò il territorio ecclesiastico. Imperciocchè Emonia, o Città nuova, da prima, poi lo stesso patriarcato gradese e la diocesi di Castello furono soppresse; e quella aggregata da prima alle sedi dell' Istria e poscia assoggettata al patriarca di Grado; e poco dopo, soppressi ed estinti affatto i due ultimi, e di essi composta e piantata la nuova sede patriarcale di Venezia; e finalmente anche Equilio, ossia Gesolo, privata del seggio vescovile. Di tuttociò devo tosto parlare.

E per incominciare da Grado, ripeterò l' ultima notizia, che ne diedi (1), commemorando il patriarca fra Tommaso da Frignano, il quale, fatto cardinale, passò a Roma, dove anche morì; probabilmente a' 19 di novembre dell' anno 1381. Certo è, che in quest'anno stesso, addì 21 maggio, il senato trattò per provvederne la sede coll' elezione di quello che veramente gli fu successore, ma non se ne ha notizia che

nell' anno 1383 : egli fu fra Urbano da Perugia. Dico *soltanto* in quest'anno, perchè non si trovano memorie anteriori ad esso. Viss' egli pochissimo ; nel giorno infatti 3 gennaro dell' anno 1385 *ad uso veneto*, ossia 1386, si ha notizia dai registri del consiglio de' Pregadi, che vi si erano già fatti inscrivere i concorrenti alla vacante sede.

(1) Pag. 463 del Vol. IV.

Nell' anno 1386, il francece Pietro III Amely, nato a Brenne, fu il successore di Urbano: egli era stato prima vescovo di Sinigaglia, poi arcivescovo di Otranto e poi di Taranto, ed in fine veniva eletto patriarca di Grado. Pare, che non ne abbia ottenuto la conferma dalla santa sede se non dopo tre anni, che vi era stato eletto. Più di tutto poi è degno di osservazione, che l' investitura temporale del suo patriarcato non gli fu conferita che nel dì 11 maggio 1399; tredici anni dopo la sua elezione; dieci dopo la ottenuta conferma apostolica. La quale investitura, a tenore della veneziana consuetudine ecclesiastica e civile, riconosciuta ed approvata dalla santa sede (1), gli fu conferita dal doge Antonio Venier nella chiesa di san Marco, secondo il solito; ed ebbe ciò di particolare, che questo patriarca, francese di nazione, ed ignaro perciò delle particolarità di siffatto rito, credeva divenuto di sua proprietà l' anello ducale, che il doge gli aveva posto nel dito, e ricusava di restituirglielo (2).

1400, fra Giovanni IV de' Benedetti, domenicano, taciuto da tutti gli storici nostri, dev' essere non di meno annoverato tra i patriarchi di Grado, perchè da una bolla del pontefice Bonifacio IX, direttagli il dì 22 ottobre del detto anno, raccogliesi, che vi era stato promosso, e ch' egli spaventato dalla gravezza

(1) Ved. ciò che ne scrissi nel mio vol. I della *Storia della chiesa di Venezia*, pag. 160 e seg.

(2) Ved. ivi, nella pag. 164.

della dignità, pochi giorni dopo di averla accettata, se ne sottrasse. Più tardi, circa l' anno 1416, diventò vescovo di Treviso.

Nell' anno 1400, Pietro II Cocco, dopo la rinunzia di lui, gli fu sostituito. Erraroпо, sul proposito di questo prelato, l' Ughelli dicendone il cognome *Chanche*, e l' Orsoni, esprimendolo *Canche;* mentre hassi notizia dai pubblici registri, che suo padre, procuratore di san Marco nell' anno 1340, nominavasi *Niger Cauco.* Dell' investitura conferitagli dal doge Michele Steno, il dì 17 luglio 1401, si ha notizia dai libri della cancelleria ducale.

Dei due supposti patriarchi *Pietro Filargo* e *Corrado Carracciolo,* introdotti da alcuni in questa serie non trovasi indizio veruno nè nei sacri dittici della chiesa di Grado, nè in veruno dei registri della cancelleria ducale; ove avrebbero dovuto essere notati, come lo furono tutti gli altri, quando ne fosse stata esaminata e posta a scrutinio la nomina. Perciò devono esservi esclusi, ed al patriarca Pietro Cocco dev' essere immediatamente surrogato,

nell' anno 1406, Giovanni VII Zambotto, ch' era mantovano di patria, e non già *muranese,* come scrisse l' Ughelli, ed era stato priore dei Crociferi in Venezia sino dall' anno 1386: lo che palesemente apparisce dai documenti (1).

1407, Francesco III Lando ne fu il successore: assistè al concilio di Pisa. Un anno dopo ottenne il patriarcato di Costantinopoli, e poscia divenuto cardinale di varii titoli successivamente. Morì in Roma nel 1417.

1408, fra Giovanni VIII, e non già *Leonardo* Delfino; mantovano di patria, e non veneziano; frate

(1) Vedi nella *Stor. della chiesa di Venezia*, pag. 137 del vol. I.

francescano, sottentrò nel patriarcato di Grado subito dopo la rinunzia del Lando. *Leonardo* lo nominò l' Ughelli, e l' Orsoni ne copiò lo sbaglio : mentre da più e più documenti siamo accertati, ch' egli aveva nome *Giovanni* e ch' era nativo di Mantova. L' Orsoni anzi ingrandì lo sbaglio dell' Ughelli segnando *Lorenzo Delfino* sotto l' anno 1409, e *Giovanni Delfino* sotto il 1414; lo che gli accadde probabilmente perchè non ebbe o non si procurò notizia di quei documenti, che ce lo mostrano nominato Giovanni anche nel 1410. Incontrò questo patriarca la disgrazia della repubblica, perchè aveva procurato con modi indiretti di essere trasferito al patriarcato di Aquileja. Perciò nel 1424 un decreto del consiglio dei X lo condannò a tre anni di relegazione in Padova, e ne raccomandò le rendite agli officiali delle *Ragioni nuove,* con obbligo di darne un terzo al patriarca ed impiegarne gli altri due terzi in ristauri della chiesa metropolitana di Grado ed in paga al vicario generale. Tuttavolta, per le molte istanze, che fece al doge e alla signoria, ottenne, in capo ad alcuni giorni, che gli fosse commutata la pena in una semplice reclusione nel monastero di santa Giustina di Padova. Nel 1427, non avendo peranco terminata la sua pena, fu trasferito al patriarcato di Gerusalemme. Ed allora

nell' anno 1427, Biasio Molino, ch' era stato vescovo di Pola e ch' era arcivescovo di Zara, fu eletto a succedergli su questa sede patriarcale.

Anch' egli diventò patriarca di Gerusalemme nel 1433.

Nell' anno 1434, Marco II Condulmer, veneziano, parente del papa Eugenio IV, conseguì la sede di Grado e similmente fu di poi trasferito, nel 1445, al patriarcato di Alessandria. Cinque anni avanti, il vescovato di Cittanova, ossia dell' antica Eraclea, era stato unito ed aggregato alla sede di Grado.

1442, Domenico IV Michel, veneziano, gli venne dietro: egli fu l' ultimo patriarca di Grado; perchè, lui morto, nel 1451, il pontefice Nicolò V ne soppresse la sede, e soppressa pur quella di Castello, piantò il nuovo patriarcato di Venezia, con apostolica bolla del dì 8 ottobre dell' anno suindicato; come alla sua volta dirò.

Riassumendo intanto a narrare della Chiesa Castellana, ricorderò di bel nuovo Angelo Corraro, di cui ho promesso (1) di dover qui parlare più distesamente di quello che ne abbia potuto fare in addietro, ove l'ho soltanto nominato. Egli adunque nell'anno 1379 fu promosso a questa sede, ma non potè venirvi sì tosto, perchà trovavasi allora occupato nella legazione apostolica del Piceno. Vi venne nell' ottobre del seguente anno 1380. Tenne sinodo diocesano, di cui ci rimasero varii frammenti sparsi qua e là nelle costituzioni sinodali, ossia nel *sinodico*, di san Lorenzo Giustiniani, ed in quello del patriarca Trevisan. Governò dieci anni la nostra chiesa castellana, poi fu trasferito al patriarcato di Costantinopoli, nel qual tempo ebbe in commenda il vescovato di Calcide ed anche la sede arcivescovile di Corone (2): nel 1405 diventò cardinale, e nell'anno

(1) Nella pag. 469 del vol. IV.

(1) Nessuno storico ne parlò, ma lo si raccoglie da una lettera di lui scritta a favore di quella chiesa, *cujus regimini*, egli dice, *dum in minoribus versaremur*, *ex apostolica commendatione praefuimus*.

seguente fu innalzato alla cattedra di san Pietro, sotto il nome di Gregorio XII. Di lui e delle sue vicende, dopo assunto al pontificato, ho trattato altrove diffusamente (1).

Nell' anno 1390, Giovanni V Loredan, appena trasferito il Correr al patriarcato di Costantinopoli, fu eletto vescovo di Castello: ma nel novembre dell' anno stesso passò al vescovato di Capo d' Istria. Qui venne allora, in qualità di amministratore apostolico, il cardinale Cosimo Migliorati.

1391, Francesco Falier, ch' era vescovo di Modone sottentrò in luogo del Loredan : morì a' 27 marzo dell' anno seguente.

1392, Leonardo Delfino fu il suo successore. Era stato prima canonico cantore in Modone, poi vescovo di Gesolo, poi di Eraclea, poi arcivescovo di Creta. Non volle mai assoggettarsi a ricevere dal doge l' investitura temporale del vescovato: siccome avevanla ricevuta tutti i suoi antecessori; perciò, ad istanza del senato, il papa Bonifacio IX lo mutò al titolo di patriarca di Alessandria.

1401, Francesco II Bembo fu eletto in sua vece al vescovato di Castello.

1417, Marco III Lando lo sussegui, zelantissimo in promuovere nella sua diocesi l' osservanza delle ecclesiastiche discipline e nello estirpare gli abusi, che ne contaminavano il clero. Al che ha relazione il sinodo da lui radunato, del quale ci rimasero alcuni frammenti, inseriti nelle costituzioni sinodali e nei sinodi

(1) Nella pag. 320 e seg. del Vol. V, ossia nel cap. VI del lib. XIX.

dei vescovi e dei patriarchi posteriori. Morì a' 25 gennaro 1425, secondo il calcolo veneto, cioè 1426, secondo l'era comune.

Nell' anno 1426, Pietro IV Donato, già arcivescovo di Creta, fu eletto ad essergli successore su questa sede; e due anni dopo, senz' essere mai venuto nella sua chiesa, fu trasferito al vescovato di Padova.

1428, Francesco III Malipiero gli fu perciò surrogato: era abate di san Cipriano di Murano. Prima di avere compiuto un quinquennio sulla sede castellana, fu trasferito al vescovato di Vicenza.

1433, san Lorenzo Giustiniani, priore della congregazione de' canonici regolari di san Giorgio in Alga, sottentrò nel governo della chiesa castellana. Le sue virtù, la sua dottrina, la sua santità sono superiori ad ogni encomio. Ne ho già parlato in addietro (1). Lottò lungamente col papa Eugenio IV, per volersi sottrarre dalla dignità, che venivagli conferita; ma finalmente vi si assoggettò per obbedienza. È celebre e prezioso il suo sinodo diocesano, di cui ci giunsero alquanti frammenti, inseriti nelle sue costituzioni sinodali, formate nell' anno 1438. Ad istanza di lui il pontefice sunnominato regolò, con apposita bolla de' 29 dicembre 1441, la disciplina della chiesa nostra, ordinando, che i canonici della cattedrale dovessero osservare la legge della loro residenza e per facilitarne

(1) Nel cap. XVII del lib. XXII, pag. 201 e seg. di questo vol.

l' osservanza concedevansi loro alcuni accrescimenti delle rendite; che al capitolo dei canonici fossero aggiunti sei sotto-canonici per servire alle sacre uffiziature, tre nel ministero di diaconi e tre di suddiaconi; che i canonici non avessero a conseguire e tenere nel medesimo tempo verun altro beneficio legato ad obbligo di residenza, come sarebbe, a cagion di esempio, la cura parrocchiale in qualche pievania, ovvero un qualche canonicato nella basilica ducale di san Marco; che i vescovi di Castello, di mano in mano succedentisi, sieno obbligati ad assistere personalmente in cattedrale alla messa solenne in ogni domenica e in tutte le festività della beata Vergine Maria e dei santi apostoli; che sia fondato un collegio di dodici cherici a cui siano destinati due maestri per educarli nella grammatica e nel canto ecclesiastico; che l' elezione dei canonici, dei sotto-canonici, dei cherici e dei maestri appartenga per questa prima volta all' attuale vescovo Lorenzo Giustiniani ed in seguito debba appartenere al capitolo stesso, il quale per altro sia in obbligo poscia di presentare al vescovo il candidato per ottenerne la dovuta conferma; che al mantenimento sì dei cherici che dei maestri suindicati siano stabilite le rendite del pievanato di san Giovanni Elemosinario e dei tre primi titoli presbiterali, che in essa chiesa di san Giovanni fossero rimasti vacanti, e le rendite altresì del distrutto monastero di san Marco in Boccalame e della

chiesa di san Jacopo di Rialto, le quali complessivamente formavano un annuo introito di novanta ducati d' oro all' incirca. In san Lorenzo Giustiniani finì la serie dei vescovi di Castello ed incominciò la serie dei patriarchi di Venezia.

Morto infatti, nell' anno 1451, l' ultimo patriarca di Grado, Domenico IV Michel, il pontefice Nicolò V, stimolato dalle istanze del senato, soppresse le due diocesi di Castello e di Grado, e di esse formò la nuova diocesi patriarcale di Venezia. Tutto questo decretò con apposita bolla del dì 8 ottobre del detto anno (1). Con essa il pontefice, ponendo mente alla dignità della repubblica di Venezia ed all' onore della città dominante, stimò più decoroso che la dignità patriarcale avesse la sua naturale o canonica residenza in essa e ne portasse anche il titolo, piuttostochè fosse fregiata di quella una rimota isola, per le vicende dei secoli per l' insalubrità dell' aria resa ormai pressochè diroccata e deserta, mentre in Venezia fosse costretto a cercarsi asilo il prelato, che ne portava il titolo, e quivi intanto senza il corredo conveniente al suo onore se ne stesse poco meno che trascurato ed occulto framezzo alla giurisdizione di un suo vescovo suffraganeo. La povertà d' altronde e la scarsezza delle rendite patriarcali egualmente che del vescovato castellano rendevano ormai gravoso di troppo a due differenti prelati quel peso, che ad uno solo non sarebbe stato sì grave. Sapientemente adunque; per secondare altresì le istanze della repubblica, la quale, mentre desiderava da un lato l' onorificenza della sua capitale, volea dall' altro il decoro del suo spirituale pastore; deliberò di sopprimere affatto le due diocesi patriarcale e vescovile di Grado e di Castello; di abolire per sempre il titolo di entrambi; di concentrarne in una sola le rendite, le giurisdizioni,

(1) Ha questa bolla la data *VIII idus octobris*, che corrisponde appunto all'8 di ottobre, e non già al 15 di esso mese, come per isbaglio notarono il Cornaro *(t. XIII, pag.* 139) ed il suo copista Alessandro Orsoni *(Serie de' Vescovi e Patr.*, pag. 247).

le prerogative: di erigere questa sola diocesi all'onore patriarcale, e sì che non si nominasse più di Grado nè di Castello, ma che assumesse il nuovo titolo di Venezia.

Siffatto cangiamento, come pur suolsi fare ogni qual volta ne avvenga l' occasione, fu decretato allora appunto, che la sede patriarcale di Grado era rimasta vacante per la recente morte del patriarca; ed al superstite vescovo di Castello conferì la decorosa dignità e il nuovo titolo di patriarca di Venezia. E quanto ai capitoli delle due cattedrali decretò, che ciascuno dei canonici, i quali componevano il capitolo della chiesa castellana testè soppressa, continuasse a godere il suo canonicato e la sua prebenda, e tutti complessivamente componessero il capitolo della nuova diocesi patriarcale di Venezia. Ciascuno poi de' canonici della metropolitana di Grado continuasse bensì a godere sino alla morte le proprie rendite, come se la soppressione non fosse mai avvenuta; ma il capitolo, di mano in mano che ne fossero morti i canonici, venisse a sciogliersi ed a cessare.

Nè solamente gli scambievoli diritti delle due chiese soppresse andavano a compenetrarsi scambievolmente quanto allo spirituale governo diocesano: ma eziandio le patriarcali giurisdizioni metropolitiche, le prerogative, le insegne venivano ad incorporarsi nella nuova archidiocesi di Venezia. Perciò il diritto di convocare il sinodo provinciale, di ricevere le appellazioni delle diocesi suffraganee, e tutte in somma le altre prerogative delle chiese metropolitane furono in lei conseguentemente trasfuse.

Quanto poi alle rendite, benchè unite insieme delle due diocesi, pur non formavano allora sì gran cosa da potersi dire riccamente provvisto il nuovo patriarcato: e si noti che alla chiesa di Grado poco avanti erano state aggregate altresì le rendite, meschinissime anch' esse, del soppresso vescovato di Eraclea, le quali perciò passarono anch'esse al patriarcato di Venezia. Di Equilio poi, ossia Gesolo, avvertirò di bel nuovo, ciocchè altrove ho notato (1),

(1) Ved. indietro, nella pag. 148 di questo vol.

essere caduti in errore que' che ne dissero aggregata la chiesa vescovile, egualmente che l' eracleese, al patriarcato di Grado; mentre la soppressione del vescovato di Gesolo avvenne soltanto nel 1466, quando il patriarcato di Grado non esisteva più; cosicchè non alla chiesa di Grado e poscia alla chiesa di Venezia fu aggregato, ma sino da principio lo fu a questa nostra. Or, tutte insieme le rendite di Grado, di Castello, di Eraclea e di Gesolo, erano tuttavia sì meschine, che i patriarchi di Venezia ebbero bisogno di chiedere al clero straordinarii sussidii, per sostenere il decoro della propria dignità; la qual cosa avvenne particolarmente in sul principio del secolo XVI, allorchè furono abolite affatto le decime mortuarie. Egli è perciò, che nel 1509 il patriarca Antonio Contarini si vide costretto per vivere ad imporre al suo clero un *sussidio caritativo*, come lo nominò il dotto Scomparin (1). I possedimenti infatti dei due vescovati di Gesolo e di Eralcea consistevano in paludi, valli da pesce, barene ed altri simili luoghi; ed egualmente riputavansi le proprietà del patriarcato gradese, tranne le offerte delle chiese che possedeva in Venezia e delle altre chiese di Costantinopoli e del Negroponte. Ned erano migliori le rendite del vescovato di Castello, del quale la parte più importante riducevasi al così detto cattedratico: e questo dal catastico del vescovo Ramperto Polo ci è mostrato consistere nella somma complessiva di lir. 239 e sol. 12 all' anno (2): e questo altresì andò a poco a poco in disuso, nè si ridusse in seguito che all' offerta di una candela di cera: ed in fine anche questa meschinissima offerta cessò. Altre fonti si aprirono in progresso a rendere discreto e congruo il sostentamento dei patriarchi, sì per la beneficenza di pii testatori, e sì per le sagge disposizioni di qualche patriarca di doviziosa famiglia, e sì ancora per aggregazioni e incorporazioni di benefizii, e sì finalmente per provvidi assegni attribuiti loro dal senato sulle rendite ecclesiastiche.

(1) Presso il Gallicciolli, cap. XI del lib. II, num. 787, nella pag. 63 del tom. IV.
(2) Ved. pag. 316 e seg. del vol. I della mia *Stor. delle Ch. di Ven.*

Da queste generali notizie sul patriarcato di Venezia si venga ora alla progressione storica dei patriarchi, che ne possedettero la santa cattedra.

Nell' anno 1451, san Lorenzo Giustiniani, ch' era vescovo di Castello, diventò conseguentemente il primo patriarca di Venezia. Una delle sue premure fu il radunare il sinodo provinciale, di cui per verità non ci rimase verun' altra memoria, tranne la lettera, che gli scrisse l' arcivescovo di Zara, in risposta all' invito fattogli di recarvisi; poichè, siccome per lo addietro il suo arcivescovato era sottoposto al patriarca di Grado, primate altresì della Dalmazia: così lo era adesso per la recente instituzione a questo di Venezia. Il sinodo fu radunato nell' anno 1455, che fu l' ultimo della sua vita. Egli morì agli 8 di gennaro del 1456. Le sue virtù ed i suoi meriti lo resero degno dell' onore degli altari: ed il senato stesso ne fece calde istanze, perchè la santa Sede ne decretasse il culto.

1456, Maffio Contarini, canonico della congregazione di san Giorgio in Alga e discepolo perciò del suo antecessore. Abolì in gran parte i riti della chiesa di Grado, che si erano osservati sino allora anche nella nostra, e che si conoscono e sino al presente si distinguono col nome di *Rito patriarchino*. Vi volle sostituire il romano. Nè l' indole pieghevole dei veneziani seppe contrapporre a questa volontà del patriarca la virtuosa fermezza della chiesa milanese, la quale costantemente serbò intatto e sino al giorno d' oggi

conserva nella sua integrità il proprio rito, che si conosce col nome di *ambrosiano*. La sola basilica ducale di san Marco, perciocchè non soggetta alla giurisdizione del patriarca, dipendente in tutto e per tutto dal doge, continuò nell' osservanza dei riti antichi, e vi continuò finchè durò la repubblica. Le altre parrocchie delle città soggette al patriarca vi si adattarono a poco a poco, benchè non intieramente : alcune usanze continuavansi anche nei primi anni del corrente secolo ; alcune maniere di canto ecclesiastico continuano tuttora. Morì questo patriarca il dì 26 marzo 1460 ; e fu sepolto nella chiesa del suo antico monastero, nell' isola di san Giorgio in Alga.

Nell' anno 1469, Andrea Bondimero fu eletto il dì 7 aprile: a grande stento fu indotto ad accettarne la dignità. Egli era stato fondatore del monastero de' canonici regolari agostiniani nell' isola di Santo Spirito. Fu benemerito della disciplina ecclesiastica, al quale scopo diede al suo clero un corpo di costituzioni sinodali. In vigore di esse costrinse alla residenza personale i beneficiati ; incaricò i pievani di castigare sino ad otto giorni i cherici disobbedienti, allontanandoli dalla chiesa ; introdusse nelle sacre uffiziature la commemorazione distinta e particolare de' santi Ermagora e Fortunato ; comandò agli ecclesiastici di recarsi il sabbato santo alle chiese battesimali ; decretò, che si accendessero lumi sull' altare nel mentre celebravasi la santa messa e che un lume

ardesse continuamente dinanzi al Santissimo; multò di carcere i religiosi vaganti ed apostati, e gli escluse dalla celebrazione del divino sacrificio; fissò i giorni, in cui gli ecclesiastici avessero ad assistere alla messa patriarcale; stabilì, che di otto in otto giorni si rinnovasse il Santissimo e che le chiavi del tabernacolo e degli olj sacri si avessero a custodire dai pievani e dai rettori; nè mai si affidassero a cherici inferiori ed a giovani, sotto pena di scomunica. Morì a' 6 di agosto 1464 in odore di santità: anzi nel catalogo dei santi e beati, formato un secolo e mezzo di poi dal suo successore patriarca Tiepolo, è onorato col titolo di *beato*.

Nell' anno 1464, Gregorio Correr gli fu surrogato tre giorni dopo. Era protonotario apostolico, e non già vescovo di Vicenza, come sognò il Ricardi (1): noi ne abbiamo sicurezza dai documenti degli archivii nostri (2). Morì dopo tre soli mesi e dieci giorni di patriarcale reggenza.

1465, Giovanni Barozzi, già vescovo di Bergamo, fu trasferito ad essergli successore nel gennaro seguente, nè visse più oltre del mercoledì santo dell' anno dipoi.

1466, Maffio II Girardi fu eletto in sua vece, nell' aprile successivo. Non già *nel fiore degli anni*, come scrisse il Quirini (3), ma bensì in età adulta, *fatto già uomo e di maturo consiglio*, siccome scrive il Cornaro (4), s' era aggregato

(1) *Vescovi di Vicenza*, pag. 171.

(2) Se ne può avere una prova dal documento, che recasi nella pag. 423 del vol. I della mia *Stor. della Chies. di Venezia*.

(3) *Tiara et purpur. ven.*, pag. 78.

(4) Tom. XIII, pag. 161: *Vir factus maturo consilio*.

all' osservanza claustrale dei camaldolesi nel monastero di san Michele di Murano, e n' era diventato abate nel 1444. Ai giorni di lui, i pontefici Paolo II, Sisto IV ed Innocenzo IV con ripetute lettere (1) comandarono, che gli ecclesiastici colti sull' atto di commettere delitti fossero tradotti dinanzi all' autorità secolare ad essere giudicati e condannati. Questo patriarca fu promosso all'onore della porpora dal pontefice Innocenzo VIII. Di lui sognò favole e ridicolezze il Ciaconio, le quali noi coi documenti alla mano possiamo vittoriosamente smentire (2). Morì a Terni (non già a Narni) nell' anno 1492, reduce dal conclave.

Nell' anno 1492, fr. Tommaso Donà, dell' ordine dei domenicani gli fu successore, elettovi nel mese di ottobre. Di lui più estesamente parlerò, allorchè dovrò riassumere alla sua volta il filo di questa serie.

Vengo ora ad enumerare i sacri pastori, che ressero in questo secolo la diocesi di Caorle. Dopo il francescano fr. Andrea Bon, che vi fu eletto nel gennaro dell' anno 1379, e che nel 1394 fu trasferito al vescovato di Pedena, venne al governo di essa

nell' anno 1394, Nicolò, il quale, curando poco l' affidatogli gregge, abbandonò per quattro anni la sua residenza; del che adirato il pontefice Giovanni XXIII, lo depose dal vescovato.

1412, fr. Antonio Cataneo, dell' ordine dei predicatori, gli successe e ne possedè la sede per diciannove anni

(1) Le ho portate nella mia *Storia della Chiesa di Venezia*, pag. 429 e seg. del vol. I.

(2) Le ho smentite nella mia *Stor.* suindicata; pag. 442 e seg. del vol. I.

Nell' anno 1431, Andrea di Montecchio lo sussegui, il quale in capo ad un triennio passò al vescovato di Fossombrone.

1434, fr. Luca Muazzo, francescano, gli venne dietro : morì, dopo diciassette anni di vescovato, nel castello di Pordenone, ed ivi ebbe sepoltura.

1456, Gottardo sottentrò in sua vece, dopo una vedovanza di cinque anni.

1490, Pietro Carli : faceva rifabbricare in quest' anno il palazzo vescovile ; ma dev' essere succeduto a Gottardo alcuni anni avanti (1). La qual serie dei vescovi di Caorle « apparisce per verità, come nota il Tentori (2), » molto imperfetta a cagione della mancanza » dei documenti e dell' incuria degli antichi » cronisti. »

La sede vescovile di Chioggia fu posseduta in questo secolo dai seguenti prelati, i quali continuano la serie, che lasciai interrotta colle notizie del vescovo Nicolò II Foscarini, elettovi sino dal 1375. Egli continuò nel suo pastorale ministero per ben diciannove anni : poscia gli venne dietro

nell' anno 1394, Silvestro, che visse intorno a sette anni.

1401, Paolo di Giovanni, ch' era arcidiacono di Castello, lo sussegui e ne occupò la sede sino all' anno 1410, in cui fu trasferito al governo della chiesa di Modone in Morea, ove nel seguente anno morì.

1410, Cristoforo Zeno ne fu successore, il quale in capo ad alcuni mesi passò al vescovato di Capo d' Istria. Poscia gli vennero dietro

(1) Il Bottani, nel suo *Saggio di storia della città di Caorle*, lo dice eletto a' 4 di giugno del 1372 ; ma non ne reca le prove.

(2) *Stor. ven.*, tom. VIII, pag. 381.

nell' anno 1411, fr. Pietro Schiena, veneziano, dell' ordine de' minori;
1414, Benedetto Manfredi, già canonico di Chioggia;
1421, Pasqualino Centoferri;
1457, Nicolò III dalle Croci, ch' era stato pievano di san Geminiano e poi di san Giuliano, e che sei anni dopo la sua promozione al vescovato di Chioggia era stato trasferito a quello di Liesina;
1463, fr. Nicolò IV Inversi, dell' ordine de' serviti, il quale, allora appunto che fu innalzato al seggio vescovile, era il teologo della repubblica: ne governò per diciassette anni il gregge affidatogli;
1480, Silvestro de' Daziari, prete di san Pantaleone in Venezia, che morì tre anni dopo in Roma;
1487, Bernardo Venier, da Pirano, elettovi dopo quattro anni, circa, di vedovanza di questa chiesa; e con esso chiudesi la serie dei vescovi di Chioggia del secolo XV.

Al vescovato di Torcello, di cui sino dall' anno 1374 possedeva la cattedra il già nominato Filippo Beraldo (1), furono promossi successivamente

in anno incerto, Filippo II Nani, di cui soltanto si ha notizia dalla iscrizione sepolcrale, essere morto nel 1405. Perciò a lui successe appunto
nell' anno 1405, Donato da Greppa, canonico della cattedrale e pievano di santo Stefano di Murano, il quale visse tredici anni al governo episcopale di questa diocesi;
1418, Pietro Nani, che da prima era stato canonico di san Marco, ed allora era vescovo di

(1) Nella pag. 473 del vol. IV.

Eraclea: trasferito a Torcello, ne fece ristaurare la cattedrale.

In anno incerto, Filippo III Paruta fu trasferito similmente dal vescovato di Eraclea a questo di Torcello. Si adoperò con grande zelo a riparare la claustrale disciplina, decaduta e violata in più monasteri di monache; per la quale cagione unì al monastero di santa Caterina di Mazzorbo, nel 1432, quello di san Nicolò della Cavana, ed a quello di sant' Adriano nell' antica isola di Costanziaco incorporò il monastero di sant' Angelo detto di Zampenigo di Torcello, ed aggregò il monastero de' santi Marco e Cristina dell' antica isola di Ammiano a quello di sant' Antonio abate di Torcello, nella quale occasione vi trasportò di colà il corpo di santa Cristina vergine e martire. Nell' anno 1448, il Paruta fu trasferito all' arcivescovato di Candia. È rinomato assai per la sua pietà egualmente che per la dottrina.

Nell' anno 1448, Domenico de' Domenici gli fu successore, elettovi il giorno 18 febbraio, era decano del capitolo della cattedrale di Ceneda. Rifabbricò in Torcello il cadente palazzo vescovile. Sedici anni dipoi fu trasferito al vescovato di Brescia.

1464, Placido Pavanello, monaco benedettino in santa Giustina di Padova ed abate generale della congregazione vallombrosana, poi vescovo di Bibli e poscia di Parenzo, fu trasferito al vescovato di Torcello e lo possedè per sette anni.

Nell' anno 1471, Simone Contarini ne fu il successore per quattordici anni.

1485, Stefano III Fagliazzi, ch' era stato vescovo di Patrasso ed arcivescovo di Antivari, ne fu il successore, il quale, ridotto all' estrema vecchiezza, morì nel 1514.

Anche la sede di Eraclea, o Città nova, continuò ad avere i suoi vescovi sino all' epoca della suindicata soppressione ed aggregazione al patriarcato di Grado. Perciò, dopo la traslazione del vescovo Pietro da Fano al pastorale governo della chiesa vescovile dl Massa (1), ebbe

nell' anno 1380, Leonardo Delfino;

1388, fr. Gilberto Giorgi, domenicano;

1403, fr. Donato da Murano, eremita agostiniano;

1406, il vescovo di Castello, Angelo Corraro, ottenne in commenda il vescovato di Eraclea, il quale, pochi mesi dopo, ne cedette la commenda ad un suo nipote fra Antonio Corraro, che fu anche vescovo di Ceneda. Ma ne abolì poscia la commenda il pontefice Alessandro V, e lo restituì all' onore episcopale.

1410, Pietro Nani, ne fu perciò dichiarato vescovo, il quale, otto anni dipoi, fu trasferito, come dissi testè, al vescovato di Torcello. E trasferito ch' egli fu, ritornò la chiesa di Eraclea sotto commenda, affidata con tale carattere a Giovanni Contarini patriarca di Costantinopoli; e la possedette per diciassette anni. Lui morto,

1427, fr. Antonio Tiburtino francescano fu eletto vescovo di Eraclea;

(1) Ved. nella pag. 474 del vol. IV.

in anno incerto, Marco gli venne dietro, di cui non altro si sa, tranne che nel 1433 fu trasferito al vescovato di Trevigi. Questo fu l'ultimo vescovo di Eraclea, perchè nel 1440 il pontefice Eugenio IV ne incorporò la sede al patriarcato di Grado.

Ultimo di tutti ci si presenta il vescovato di Gesolo, ossia di Equilio, negli ultimi anni della sua esistenza. Dopo il vescovo Pietro IV de' Natali, che vi era stato promosso nel 1370 e che ne visse lungamente al governo, soltanto

nell' anno 1418, frate Angelo Scardeonio da Viterbo, eremita agostiniano, gli si trova sostituito; il quale sette anni di poi fu trasferito al vescovato di Trento.

1425, Guglielmo II gli venne dietro, ma non si sa quanto tempo vi durasse.

1446, Antonio Bon ne possedeva di già la sede, ed otteneva licenza dal pontefice Eugenio IV di dare a censo alcune terre del vescovato. In qualità di legato apostolico, a nome del papa Nicolò V, soppresse in Venezia l'ordine dei canonici regolari di santa Brigida, che dimoravano nel monastero di santa Giustina, e v' istituì invece un priorato di monache agostiniane. Non si sa quando finisse il pastorale governo di lui, e per conseguenza non si sa neppure in qual anno incominciasse il vescovato del suo successore.

1453, Andrea Bon, abate del monastero di san Gregorio di Venezia e vicario generale del vescovo san Lorenzo Giustiniani, donava ai frati serviti la chiesa di san Martino di Capo d' Istria, la quale era soggetta alla sua

giurisdizione. Morì nel 1456. Egli fu l' ultimo vescovo di Equilio: perciocchè ridotta a deperimento quell' isola nè più potendo essere convenevole residenza episcopale, il pontefice Paolo II ne soppresse la sede e la incorporò col patriarcato di Venezia.

Questo è compendiosamente lo stato delle diocesi delle lagune, le quali quinc' innanzi non rimasero che quattro: la patriarcale di Venezia, formata del vescovato di Castello e del patriarcato di Grado non che delle due soppresse diocesi di Eraclea e di Gesolo; e le tre sue suffraganee vescovili di Caorle, di Chioggia e di Torcello.

CAPO XLII.

Disciplina esterna del clero veneziano e suoi rapporti colla polizia civile del principato.

A compimento di tutto ciò che finora ho narrato di storia ecclesiastica veneziana, mi rimane da esporre altresì alcune notizie intorno alla relazione, che in questi secoli aveva il clero colla politica amministrazione. Non mi fermerò a dire della generale disciplina degli stati d' Europa circa le elezioni e le investiture dei vescovi: chiunque abbia studiato la storia ecclesiastica conosce quali e quante ne furono le controversie nei secoli addietro, e di quali tristi conseguenze siano state feconde. Qui invece conservò sempre la repubblica il suo primitivo diritto di nominare i vescovi alle varie sedi dello stato, ed il doge esercitò costantemente quello di darne loro l' investitura solennemente nella basilica di san Marco. E sebbene insorgessero intorno a ciò, particolarmente nel duodecimo secolo, non lievi contrasti tra la repubblica e i papi, tuttavolta fu conchiuso un accordo, per cui il doge avrebbe continuato a dare ai nuovi vescovi ed agli abati l' investitura, dichiarando per

altro di darla *in nome di san Marco.* E infatti il doge pigliava dall' altare di san Marco il bastone pastorale e lo consegnava in mano del candidato, a cui poscia metteva in dito il suo stesso anello. Ed anche in ciò la disciplina del clero veneto si allontanava notevolmente dalla generale usanza degli altri stati di Europa. Non saprei dire d' altronde, se quella cerimonia la si potesse denominare con tutta proprietà lo spirituale possesso del beneficio.

Bensì il possesso temporale continuò il doge sino al secolo XIV a conferire, e poscia ne passò l' incumbenza al senato. Sul quale proposito decretò ben tosto, che non si accordasse investitura di qual si fosse beneficio ad ecclesiastici forestieri, in vista che i benefizii erano stati fondati dagli antichi nostri padri a vantaggio dei nazionali e non già dei forestieri. Perciò un decreto dell' anno 1459 proibiva l' accettazione dei forestieri non solamente ai benefizii, ma nemmeno alle prelature del dominio; tranne i benefizii inferiori alla rendita di cento ducati. Non mai però nè per veruna cagione si poteva ammettere al pievanato un estero: anzi, nel 1488, ne fu ristretto il limite dichiarando, che a nessun estero potesse concedersi verun benefizio che oltrepassasse l' annuo reddito di ducati sessanta.

Erasi introdotto sul proposito dei beneficii un grave disordine, a cui cercò il senato di rimediare con leggi efficaci. Troppo frequentemente avveniva il caso delle *aspettative*, per cui taluni si procacciavano le prelature prima che queste rimanessero vacanti, e poscia si adoperavano, perchè i beneficiati che possedevanle ne fossero spogliati colla traslazione ad altri benefizii. La qual cosa diede motivo ad una legge del maggior Consiglio, rinnovata poi dal senato, nel 1401, per cui comandavasi, che qualunque suddito, cherico o laico ch' ei fosse, il quale avesse ottenuto per cotal guisa un benefizio od una prelatura, non avesse a percepirne le rendite ned alcun' altra utilità derivatane, ed inoltre incorresse nella pena dell'esilio da tutte le terre della repubblica. E questo decreto, dichiarato legge statuaria perpetua, fu registrato nel *Vulgato statuto*

veneziano ad uso del foro, in quella parte che ha il titolo di *Decreta veneta.*

Anche sulle *commende* fece leggi il senato, per toglierne gli abusi e scemarne la soverchia frequenza. Riputando infatti, ch' esse generalmente considerate fossero contrarie al servigio della religione, perciocchè l' abbandono che seco portavano delle chiese le riduceva quasi alla desolazione, decretò nel 1414, che « in avve- » nire non fosse conferito il temporale possesso di verun beneficio » ridotto a commenda, senza che prima non fosse stato approvato » con due terzi de' voti del senato, raccolto al numero almeno » di 100 ; » anzi nel 1443 fu confermato lo stesso decreto, ristringendone l' obbligo della ballottazione a *tre quarti* de' voti. E poichè in questo argomento, siccome anche sulle *aspettative* non erano per anco cessati i disordini, il Consiglio maggiore, negli anni 1472 e 1483, decretò, che al solo senato fosse riservato il diritto di conferirne i possessi temporali. Altre leggi, che furono fatte in appresso, ci verranno sott' occhio nei secoli posteriori.

Un altro punto interessantissimo di politica amministrazione era l' esculsione delle persone ecclesiastiche dal governo e dalle civili magistrature. Sul quale argomento non saprei dire di meglio di ciò che ne scrisse il dotto Tentori, diligentissimo ed esattissimo in trattare siffatte materie delicatissime. Colle sue stesse parole ne parlerò pertanto ancor io (1). « Gelosissimo essendo, egli dice, il » governo veneziano dell' originaria sua libertà ed indipendenza, » e riflettendo a' molti principati, ch' eransi formati in Italia sin » dal XII secolo, intese ben tosto, che avidi essendo gli uomini di » signoreggiare; al quale scopo necessarj si rendono amici ed » aderenti ; non avrebbero trascurato que' piccioli signori di pro- » cacciarseli anche tra' veneti cittadini, accordando a' medesimi e » feudi ed onori, onde renderli a sè vincolati. Quindi nacquero » quelle molte leggi riferite dall' erudito Vettor Sandi nel lib. VII,

(1) Nel tom. VII, pag. 167 e seg.

» le quali escludevano, o come in Venezia si costuma dire, *caccia-*
» *vano* dalle pubbliche adunanze de' Consigli, Collegi e Magistra-
» ture que' nobili, che attaccati fossero a principati italiani per
» ragion di feudi o altro, qualora si maneggiavano affari ad essi
» relativi. Nulla allora si deliberò riguardante la corte romana,
» poichè non erasi per anche fatto acquisto alcuno nella Terrafer-
» ma d'Italia, e però non si era nemmeno introdotto ne'veneti citta-
» dini l' amore a' beneficj ecclesiastici, i quali nella capitale e do-
» gado erano pochi e di rendita assai scarsa. Erano ancora lontani
» gli oggetti di affezione particolare alla curia papale trasferita ad
» Avignone. Seguiti gli acquisti nel continente italiano, si decretò
» nell' anno 1403, che nessun cittadino ricever potesse doni, sti-
» pendj, imprestiti, feudi, livelli, dignità o altro da qualunque prin-
» cipato straniero. Si scosse, alla pubblicazione di questo decreto,
» papa Gregorio XII Angelo Corraro, ma nel 1406 si fece una
» dichiarazione, con cui si eccettuarono dalla precedente delibera-
» zione i romani pontefici. Le controversie poi insorte nel senato
» per lo scisma della Chiesa, fecero risolvere il consiglio de' X
» con la sua aggiunta all' anno 1410 a comandare, che nelle ma-
» terie ecclesiastiche non godessero il diritto di suffragio i cittadini
» parenti di persone ecclesiastiche, anzi nemmeno notizia alcuna
» avessero delle materie, che dovevano proporsi alle deliberazioni
» del senato ; e quella legge fu ampliata e riconfermata con molti
» successivi decreti (1). — Coetanea a queste leggi, riguardanti i
» parenti degli ecclesiastici si crede da' veneti cronisti l' esclusione
» degli ecclesiastici medesimi dal governo. Ne' primi secoli della
» repubblica questi entravano a formare la popolare nobile con-
» cione, sostenevano ambascerie ed erano assunti oltre molti inca-
» richi ministeriali a formare alcune straordinarie magistrature.
» Ma verso la fine del XIII secolo, ovvero ne' principj del XIV,
» giusta l' asserzione di molti cronisti, tutte le persone ecclesiastiche

(1) Si possono leggere presso il Sandi, che ne fece raccolta.

» sì nobili, come cittadine e popolari non furono più ammesse a
» parte de' pubblici affari, anzi escluse si videro dalle leggi, allora
» emanate, dalla partecipazione de' consessi tutti della repubblica.
» Bisogna però confessare, che non esiste legge alcuna su questa
» materia anteriore al secolo XV. Di fatto, la più antica è dell' an-
» no 1414, la quale però si rapporta alle già ne' precedenti tempi
» emanate. Conservasi quest' osservabile deliberazione nel *Capito-
» lare* dell' Avogaria del Comune a carte 202. Venne dietro a
» questa un' altra legge nell' anno 1474 e con questa il Consiglio
» maggiore in coerenza delle precedenti ordinò, ch' essendo cosa
» di somma rilevanza, che i cittadini laici si rendessero abili negli
» studj letterarj, onde procacciarsi il modo di mantenere con de-
» coro le loro famiglie nelle corti e magistrature di san Marco e
» di Rialto, nessun chierico potesse in avvenire esser eletto notajo,
» scrivano, cancellier inferiore, repertore, coadiutore od altro, ma
» a detti incarichi fossero assunti cittadini secolari originarj, idonei
» per età, dottrina ed altre qualità. Fu riconformata questa legge
» nell' anno 1521. »

Le quali leggi, per quanto mi pare, sono molto analoghe allo spirito della Chiesa, da cui è vietato agli ecclesiastici con lunga serie di sacri canoni il frammischiarsi negli affari e negl' impieghi secolareschi, e di avere posti ed uffizii nelle civili magistrature (1). Ed a questo proposito è da sapersi, che negli antichi tempi l' uffizio particolarmente di pubblico notaro non era esercitato in Venezia che da soli ecclesiastici, e per lo più dai pievani. Erano essi tenuti perciò sotto gravi discipline in faccia lo Stato, e talvolta, per questa loro dipendenza, venivano persino richiamati al dovere e minacciati se mostravansi trasgressori delle stesse ecclesiastiche incumbenze. Trovo infatti nel libro *Spiritus* del maggior Consiglio un decreto, che minaccia ai preti la privazione dell' uffizio di notari

(1) Si può vedere su tale argomento la *Compilazion delle leggi*, sotto la rubrica *de personis ecclesiasticis*, ove trovansi tutte queste leggi progressivamente raccolte

se avessero continuato a mancare per avventura alle solenni processioni, che si facevano annualmente coll' intervento delle primarie magistrature e della signoria e del doge. Del quale decreto giova portare il testo originale, ch' è il seguente.

M. C. 1330. 3 *Julii.*

« Quia processiones sancti Marci et sancti Viti sunt ordinatae » in honorem et venerationem Dei et ipsorum sanctorum et cum » grandi devotione singulorum et propterea conveniat et dignum » existat quod id, quod solitum est servari pro solemnitate et ho- » nore ipsarum processionum non minuatur, sed potius augeatur » si potest. Et hoc dicatur, quia clerici Terrae non veniunt ad » ipsas processiones, sicut aliis temporibus soliti erant ; et alias » datus fuerit ordo clericis habentibus officia, sed alii non haben- » tes officia venire non curant : Vadit pars, quod alii clerici Vene- » tiarum habentes ordinem sacrum, qui de cetero non venerint et » steterint in dictis processionibus, non possint ullo tempore per- » venire ad officium Notariae Venetiarum : Et illi qui sunt notarii » presentialiter, si non venerint, perdant Notariam, nisi habuerint » iustam excusationem non veniendi, quae videatur Domino, Con- » siliariis et capitibus de Quadraginta. »

Un altro articolo rilevantissimo di politica amministrazione rimpetto all' ecclesiastica disciplina era la revisione delle bolle, brevi, rescritti pontifizj, concernenti a materie ecclesiastiche : il quale incarico era esclusivamente affidato al Collegio. « Senza entrare, » dice su tale proposito il dotto Tentori (1), nella malagevole im- » presa di rintracciare l' origine di quest' ordine tenuto dai cattolici » principi, materia già discussa da valenti scrittori ed ultimamente » dall' erudito sig. ab. Francesco Antonio Zaccaria nelle dotte sue

(1) *Stor. Ven.* tom. VIII, pag. 170.

» opere contro Giustiniano Febronio, mi ristringerò a dire, che i
» principi cristiani hanno stimato diritto loro proprio la pubblica
» accettazione delle leggi pontificie, onde scansare que' disordini,
» scandali e turbazioni, che possono talvolta sovvertire la pubblica
» e privata tranquillità coll' abuso di brevi o rescritti, ottenuti ma-
» liziosamente e con frode contro le sante intenzioni della Chiesa
» medesima e de' sommi pontefici, in distruzione delle precedenti
» apostoliche concessioni, privilegi e concordati coi principi cat-
» tolici. » Sull' appoggio di questi principii e di questi esempii
anche la repubblica di Venezia riservò a sè il diritto di *vedere* ed
esaminare i suddetti scritti papali, per prestarvi il suo assenso,
acciocchè le bolle, i brevi, ecc. ecc., avessero nei suoi Stati la loro
naturale esecuzione, oppure ne fosse questa sospesa, a tenore che
gli avesse trovati o favorevoli o indifferenti rimpetto alle leggi sue,
ovvero contrarii alle massime della vigente politica. Nel che la re-
pubblica nostra camminò di pari passo cogli altri governi cattolici
dell' Europa, i quali anche al giorno d' oggi ne continuano l' os-
servanza. E per astenermi da una lunga enumerazione di essi, mi
limiterò a commemorare, essere stata ed essere quella disciplina
in perfetta armonia con le pratiche usate presentemente su tale
proposito anche dal governo imperiale dell' Austria.

Argomento di somma importanza e di molto clamore nei se-
coli, di cui scrivo, furono le *decime del clero ;* le quali potrebbonsi
dividere in due classi : in decime attive ed in decime passive ; in de-
cime, cioè, cui esigeva il clero, ed in decime, a cui era il clero as-
soggettato : ovvero, per parlare col linguaggio dei canonisti, in
decime *spirituali* ed in decime *papali.* « Le spirituali, scrive il Ten-
» tori, sono quelle che vengono da' laici corrisposte agli ecclesia-
» stici a guisa delle primizie ed oblazioni dell' antico testamento ; le
» papali poi sono per contrario imposte dai romani pontefici sopra
» le rendite degli ecclesiastici medesimi, e da questi contribuite in
» vantaggio della Chiesa e dei principati cattolici. » Delle decime
spirituali ho detto abbastanza quando ne narrai le controversie tra il

vescovo Paolo Foscari ed il governo (1); le quali decime consistevano nella decima parte di tutto il denaro, merci e rendite dei cittadini abitanti in Venezia e defunti dentro i confini dell' antica diocesi di Olivolo; ossia, di Castello, come fu nominata di poi; e questa decima parte era stata dagli antichi veneziani assegnata al clero nostro, perchè, mancante essendo di campagne la nostra città, tenesse il luogo delle decime *prediali*, cui percepiva il clero nelle altre diocesi e città della Terraferma. Dopo le controversie commemorate testè, venne a poco a poco a cessare l' uso di queste decime; ed in sostituzione ad esse fu introdotta la disciplina, ch' è in vigore per la massima parte anche oggidì sul proposito dei funerali e della sepoltura dei cittadini defunti. Quando precisamente cessassero le decime mortuarie nol saprei dire. Trovo bensì, che nel declinare del secolo XIV e in sui principii del XV le si pagavano ancora, e ne fanno testimonianza i testamenti di quell' età (2).

Le decime poi nominate *papali*, per quanto puossi raccogliere dalle carte antiche ebbero principio in Venezia nell' anno 1188 per supplire alle spese della guerra sacra, ossia, della crociata, contro il sultano Saladino, per lo ricupero della Palestina dalle mani di lui: perciò furono soprannominate *decime saladine*. La quale usanza d' imporre decime sopra i beni del clero continuò anche nei tempi posteriori, a cagione delle nuove crociate contro i saraceni e contro i turchi. Nè già cessò col cessare delle guerre di oriente; anzi, crescendo vieppiù i bisogni della cristianità, furono aggiunti alle decime altri sussidii straordinarii e i doni gratuiti; e in fine poi restò come fisso e permanente l' uso, che tutti gli ecclestici contribuissero la decima delle loro rendite a vantaggio dei proprii principi. Nel che non fu inferiore ad essi la repubblica di Venezia rispetto al suo clero. Ella, riputata in ogni tempo il più valido antemurale contro le irruzioni degl' infedeli, trovò anzi

(1) Vedi nelle pag. 219 e seg. del vol. IV.

(2) Ved. a tale proposito il Coleti, nell' opera *Monumenti Ecclesiae Venetae sancti Moysis*, pag. 81 e 116, il quale ne registrò parecchi.

maggiore facilità presso i sommi pontefici e più benigna condiscendenza nell' ottenere la facoltà d' imporre decime sulle rendite ecclesiastiche, onde supplire alle incalcolabili spese, ch' era costretta a sostenere per opporre continuamente e terrestri e marittime forze alla mussulmana possanza. Quando esse incominciassero sotto questo aspetto, non ce ne trasmisero notizie i cronisti : certo è che nel 1462 diventavano stabili e permanenti. E lo diventavano nell' occasione di dover la repubblica provvedere agli urgenti bisogni del Levante minacciato, come s' è veduto nel progresso della storia, dalla crudeltà del sultano di Costantinopoli. Al quale proposito si riferisce l' istituzione della magistratura de' *Dieci Savj alle decime e de' Governatori delle pubbliche intrate.* « Si riputò adunque giustamente conveniente allora, dice il dotto Tentori (1), che essendo » continui i bisogni del principato, perchè perpetua e successiva era » la cagione delle guerre contro la nazione sempre molesta degli » ottomani, perpetuo parimenti dovesse essere il sussidio degli ecclesiastici a norma dell' antica disciplina. Questa deliberazione del » veneziano governo fu corroborata dal romano pontefice con bolla » portata a Venezia dal celebre cardinale Bessarione legato apostolico del papa Pio II. » Tuttavolta il clero non fu pronto di troppo ad obbedire in ciò ai comandi del pontefice e del governo : perciò agli antichi *collettori* delle decime, i quali erano ecclesiastici, sostituì il senato una magistratura composta di cinque *Savj o deputati alla provision del denaro ;* ed erano eglino secolari. Spettava a loro il tassare per le decime tutti i prelati e preti e cherici, e descriverli in un catastico a guisa degli altri cittadini secolari, ed esigere da per sè soli le decime senza che vi avessero ingerenza veruna i *collettori* ecclesiastici. I monasteri non vi erano in sulle prime compresi : vi furono compresi bensì nell' anno 1468, per decreto del senato, che gli assoggettò alla condizione medesima di tutti gli altri ecclesiastici e di secolari. Nell' anno poi 1572, a' 22

(1) Luog. cit., pag. 175.

di giugno, fu intimata una nuova deliberazione, per cui comandavasi, che « copiosi essendo gli acquisti, che facevansi dalle chiese, » monasteri ed ospitali di beni stabili, i quali essendo in potere dei » laici erano sottoposti alle decime, per l' avvenire nessun mona» stero, chiesa, ovver ospitale di Venezia e del dogado s' inten» desse esente dal pagamento della decima imposta già sopra i » fondi soggetti a quelle imposizioni e gravezze, cui pria sot» tostavano (1). » Meglio e più precisamente furono determinate in seguito le discipline su ciò, quando fu istituita la magistratura *sopra le decime del clero* ; di cui alla sua volta.

CAPO XLIII.

Magistrature istituite in questo secolo.

Col crescere degli affari e coll' insorgere di particolari circostanze nella vastità degli acquisti fatti dalla repubblica in questo secolo XV, e nel precedente, crebbe altresì la necessità d' istituire nuove magistrature, che provvedessero alle insorgenti occorrenze. Di alcune ho fatto menzione nel progresso dalla storia, secondochè me ne venne occasione ; di altre m' è duopo farla al presente : almeno per commemorar quelle, ch' ebbero in questo secolo l' esistenza. Prima per altro piacemi esporre le modificazioni e le riforme, che furono decretate per quelle, che già esistevano.

E quanto ai procuratori di san Marco, giova esporre il metodo osservato per farne l' elezione, e le leggi che furono stabilite, acciocchè non vi potessero mai aver luogo secrete mene ed abusi. Nell' anno infatti 1382, addì 15 marzo, fu decretato, che non potess' essere eletto chicchessia a cotesta dignità, se non per due mani di elezione, e non più per una soltanto, come praticavasi per l' addietro. Ma poi nel 1442 fu dichiarato, che, fattene pur l'elezione

(1) Presso il Tentori, ivi, pag. 176.

per due mani, la si dovesse approvare e confermare dal Consiglio maggiore ; altrimente non la si potesse tenere per valida, siccome lo era stata sino allora. Il decreto del maggior Consiglio, che stabilisce cotesta disciplina, è registrato nel libro *Ursa* della cancelleria ducale (1), ed è il seguente, cui piacemi di recare nel suo testo, per soddisfare alle indagini degli studiosi.

» 1442. 13. *Januarii in M. C.*

» Cum in electionibus Procuratorum continetur, quod dicti » Procuratores eliguntur dupli et probetur unus per medium » alterius (2) et bonum sit, quod attenta solemnitate officii, ut » Terra melius se satisfiat, talis electio approbetur in isto M. C.

» Vadit pars : Quod de cetero si quis procurator electus fuerit » in duplum, nihilominus debeat approvari in isto Consilio, nec sit » firmus nisi transierit medietatem hujus Consilii, sicut in aliis » probis servatur. » *Et capta fuit.*

Dopo ventisei anni ne fu ristretta ancora più la disciplina della elezione ; perciocchè, non per due mani, ossi a due volte, ma per quattro, cioè quattro volte, dovevano essere stati ballottati da differenti elettori, prima che la loro scelta fosse sottoposta all' approvazione del maggior Consiglio. Eccone il decreto :

» 1468. 29. *Maji in M. C.*

» Vadit pars : quod in ellectionibus procuratorum nostrorum » s. Marci, quae sunt duae tantum, addantur aliae duae ellectio- » nes, ita quod elligantur per 4 manus ellectionum et approban- » tur ad unum ad unum, et qui ipsorum ellectorum exigent plures

(1) A cart. 4.

(2) Questa maniera di prova dicevasi *per iscontro.*

» ballotas, quam alii ellecti, ballotentur iterum unus contra alterum,
» ut de ellectis unus omnino remaneat, siculi nunc observatur. »
Et capta fuit.

Nell' anno invece 1493, questa pure fu abolita, e fu comandato il rito, che si continuò poscia ad osservare sino agli ultimi anni della repubblica : il qual rito è distintamente esposto nel decreto, che qui soggiungo, del Consiglio dei Dieci.

« 1492. 23. *Januarii, in Cons. X.*

» Sicut dignitas procuratoris est immediata secunda a princi-
» patu ducatus nostri, ita merito convenit, ut electio de procurato-
» ribus de caetero fienda reformetur per talem modum, quod pro-
» cedat cum omni sinceritate et realitate et cum cessamento omnis
» malae et scandalosae pratichae :

» Vadit pars : Quod auctoritate hujus Consilii captum et pro-
» visum sit, quod de caetero in electionibus fiendis de procurato-
» ribus infrascriptus modus et forma debeat observari. Siquidem
» immediata facta proposta per unum ex advocatoribus, illum vi-
» delicet, qui erit in septimana, et qui in tali die sit ille, qui habeat
» sedem ad pedem serenissimi principis et dominii nostri facere
» infrascriptum officium, ibidem ad praesentiam serenissimi prin-
» cipis et dominii dare debeat juramentum domino cancellario et
» pariter duobus secretariis hujus Consilii, vel uni eorum, quod
» facient et exequantur infrascriptum ordinem diligentissime et
» secretissime, ac bona fide, non aperiendo os, nec impediendo se
» in aliqua alia re, quae possit concernere favorem alicujus, quod-
» que nullo unquam tempore manifestabit nomenclatores, sive ple-
» gios alicui, ire debeant in electione soli, et subsequenter proce-
» dant ad vocationem ad capellum, sicut modo fit, et cum primus
» aliquis tetigerit ballotam auream ad secundum capellum, vadat
» subito et se praesentet serenissimo principi, ubi per advocatorem

» communis praefatum sibi det solemne juramentum de nomi-
» nando in procuratorem illam personam, quam pro conscientia
» sua judicaverit meliorem et sufficientem legaliorem pro hac
» civitate, quo juramento habito, absque eo quod se reducat ad
» sedendum supra bancam solitam poni ante dominium, mittatur
» subito in electionem. Ubi cum primum applicuerit, debent per
» dominum cancellarium praefatum, praesentibus semper ad talem
» actum dictis duobus secretariis hujus Consilii, vel uno eorum
» interrogari quemnam nominet aut vult in procuratorem possen-
» do nominare vel se se vel quemcumque alium, qui sibi videbi-
» tur, servata semper forma et obligatione juramenti supradicti,
» et scripto et notato de manu cancellarii nomine illius, quem
» nominaverit, et non ipsius plegii, mittatur immediate ille talis
» elector in cameram deputatam primae electionis, observando
» hunc ipsum modum et ordinem in omnibus aliis electionibus
» dividendarum et claudendarum, in singulis quatuor diversis ca-
» meris reducti debeant postea vocibus, quae fierent in tali die
» projicere tesseras inter se et complere alias electiones. Completis
» vero omnibus nominationibus praedictis de procuratoribus in
» manibus cancellarii nostri, idem dominus cancellarius cum duo-
» bus secretariis praefatis vel uno eorum venire quam primum
» debeat cum folio nominatorum ad praesentiam serenissimi prin-
» cipis et dominii nostri, ubi factis descendere omnibus aliis se-
» cretariis et notariis de tribunali, et factis stare ad partem et
» longinquitus ab ipso tribunali omnibus aliis, sic quod non pos-
» sint audire aliquod, legi debeant secretissime rescripti in foliis
» ipsis, prout fuerint una vel pluribus vocibus nominati, et subse-
» quenter describi in uno folio mundo nominibus ugnolis praedi-
» ctorum nominatorum in procuratorem et jactis tesseris super
» illis cum ballotis signatis, tot de numeris in capello eximendis
» manu serenissimi principis publicari debent in Consilio et sub-
» sequenter ballotari ad unum ad unum, sicut observatur in scru-
» tiniis nostris Rogatorum, qua ballotatione facta, illi quatuor ex

» ipsis qui plures ballotas habuerint tam transeundo, quam non,
» medietatem Consilii describi debeant in uno alio folio, et projectis
» tesseris super ipsis modo, quo supra, declarentur Consilio ha-
» buisse plures ballotas aliis scontris, et reballotatis secundo ipsis
» quatuor debeant per ordinem texerarum, observando in rebal-
» lotationibus omnes illos modos et ordines, qui observabuntur et
» observari debuissent, si exissent per quatuor electiones, sicut
» hactenus fuit observatum. Verum si forte occurreret, quod in
» nominatione facta per electionarios tot fuerint tot vocibus nomi-
» nati, quod venirent restare in quatuor solummodo, vel abinde
» infra, in tali casu ipsi nominati per ordinem ballotarum, texera-
» rum, ut supra, jacendarum ballotari semel tantum debeant in
» ipso M. C. sicut observatur de praesenti. Et quoniam per hunc
» modum tollitur nominatio plegj, teneatur et debeat propterea
» ille, qui remanserit, antequam intret procuratiam, dare fidejus-
» siones suas de quantitate pecuniarum in ordinibus nostris speci-
» ficata, et publicetur in primo M. C. » *Et capta fuit.*

Con questa maniera estrema e decisiva rimase chiuso affatto qualunque adito alle secrete raccomandazioni e agl' intrighi.

In questo secolo XV, e precisamente nell' anno 1433, il senato conobbe la necessità di piantare una nuova magistratura, la quale vegliasse sull' amministrazione delle rendite dello Stato.

Erano queste infatti nelle mani di varii magistrati inferiori, ciascheduno dei quali aveva la sua particolare ingerenza su differenti rami ; ned essi poi riducevansi ad un solo centro, che fosse il regolatore e l' amministratore di tutte. Perciò furono eletti tre gentiluomini col titolo di *Governatori dell' entrate,* « la durazione » dei quali fosse di anni due, e si eleggessero per scrutinio dal » senato medesimo e per due mani di elettori del Consiglio mag- » giore, con ingresso e diritto di suffragio nel senato. » Fu concessa loro la facoltà di proporre i loro progetti per l' accrescimento delle rendite dello Stato e per la diminuzione delle spese ;

furono assoggettati al loro potere ed alla loro sorveglianza tutti gli uffizii destinati ad esigere le pubbliche contribuzioni e nominatamente gli uffiziali delle beccherie (1), del dazio del vino, della giustizia nuova e della ternaria: fu imposto loro l' obbligo preciso di rivederne settimanalmente i registri e di far passare ai *Camerlinghi del comune* il denaro incassato. E nel medesimo tempo fu altresì comandato ai rettori del Friuli, di Treviso, di Padova, di Vicenza, di Verona, di Brescia, di Bergamo, di Casal maggiore e di Soncino, che spediscano ogni mese a questa nuova magistratura i loro libri e conteggi. Di quattro in quattro mesi li dovevano assoggettare ad essi i rettori, ch' erano al di là del Quarnero; la quale estensione di tempo fu loro accordata in vista della considerevole lontananza da Venezia.

Un *Collegio di dieci savj sopra le decime* fu istituito in questo medesimo secolo: il decreto del senato su ciò ha la data de' 25 giugno 1453. In tal giorno infatti venne comandata la *decima* sopra tutti gli affitti delle case, mulini ed altri beni immobili posseduti dai particolari in qualunque luogo del dogato o nel continente d' Italia, e persino fuori de' confini del dominio (2). Furono allora destinati cinque nobili a formare il catasto di tutti i possessori, ed a proporzionare sulla stima dei possedimenti la decima. I quali cinque crebbero in seguito, a cagione della moltiplicità degli affari, sino a nove; ed in fine diventarono dieci. Ma tostochè fu stabilita cotesta legge di decime, l' industria dei sudditi cercò di sottrarsi con vane interpretazioni dall' obbligo di sottostare all' imposta gravezza. Nacque perciò una nuova deliberazione, la quale dichiarò soggetti alla decima « i frutti dei capitali esistenti nella » camera degl' *imprestidi ;* il nolo de' navigli, le mercanzie, l' oro » proveniente dall' Oriente e dalle coste dell' Africa, le botteghe » degli artisti, gli avvocati sì di Venezia che dello stato esercenti » l' avvocatura in Venezia o nel dogado, i cambj coll' esame dei

(1) Ossia *delle macellerie*.

(2) Ved. il Tentori, tom. VI, pag. 381.

» libri de' cittadini cambiatori, e finalmente i ministri di qualunque » pubblico uffizio proporzionatamente al loro salario. » Da questo decreto erano eccettuate nominatamente le merci dirette al fondaco dei tedeschi, o derivate dal mare per la via di Portogruaro. L' estensione di questi *Savi* al numero di dieci fu decretata nell' anno 1477 : e fu stabilito, che cinque di loro esercitassero il loro potere sopra la porzione di città, ch' è di là del canal grande, e gli altri cinque sulla porzione di qua. Il nome, ch' è loro attribuito nei decreti posteriori all' anno indicato, si trova espresso non più come l' ho indicato testè, ma come *li dieci savj alla bonificazione ed aumento delle decime.* Ogni giorno, che non fosse stato festivo, erano obbligati a radunarsi e formare il loro collegio.

Ho fatto menzione altrove della magistratura, stabilita a tenore del bisogno e poi sciolta, la quale trattasse gli affari della pubblica sanità. Questo provvedimento era stato adottato dalla repubblica per la prima volta in occasione della peste, che aveva desolato la città dominante e le sottoposte provincie nell' anno 1348. Ma con più maturo consiglio se ne fissò nel 1485 stabile e permanente la sussistenza, dappoichè la peste del 1478, che aveva spopolato le città italiane, ne aveva fatto conoscere la necessità. Nell' anno adunque suindicato, decretò il senato, che fossero eletti tre nobili, i quali formassero il *Magistrato sopra la sanità ;* rimanessero in questa carica un anno, ed avessero pieno diritto ed intiera potestà, libertà e facoltà d' imporre pene pecuniarie, di esigerle, di spendere del pubblico denaro a tenore dei bisogni, per garantire ed assicurare la pubblica sanità. Ed il denaro doveva esser loro somministrato dal dovizioso erario dell' *Uffizio del sale.* E tali furono e così saggi e così efficaci i provvedimenti e le leggi di questo magistrato nelle materie di sanità, che fu di norma e di esempio a tutti gli altri dominii dell' Europa.

Anche il magistrato *alle Cazude,* il magistrato *sopra li conti,* ed il magistrato *sopra gli uffizi* ebbero principio in questo secolo XV. Il primo di essi aveva per oggetto l' esazione dei crediti

decaduti, dal che gli venne il nome, in linguaggio veneziano, di *cazude.* Quando precisamente sia stato istituito non ci è palese; bensì la prima legge, che ne faccia menzione, è dell' anno 1474, emanata dal Consiglio maggiore, per decretare l' elezione di tre savi, che ne presiedessero la magistratura; segno evidente, che essa esisteva di già. La materia affidatale riducevasi al diritto di esigere ed incassare i vecchi debiti, che i privati cittadini avevano verso la cassa dello Stato, a cagione di decime non pagate, o di altre pubbliche gravezze, di cui avessero fatto ricorso e querela i *tre governatori dell' entrate.*

L' uffizio del magistrato *sopra li conti* incominciò nel medesimo anno 1474, per decreto del Consiglio maggiore. Egli deliberò d' instituirlo per sollevarne dal grave peso il senato, il quale occupato nella moltitudine degli affari dello Stato, assai difficilmente poteva attendere altresì alla revisione dei conti delle varie amministrazioni economiche dell' erario pubblico. Parecchie leggi e discipline furono stabilite progressivamente collo scorrer degli anni, per ben regolare le operazioni di questa magistratura. Ma poichè vi si scopersero tuttavia degli abusi e dei disordini, per cui il denaro dello Stato non veniva con tutta equità amministrato, perciò nell' anno 1499 il senato istituì tre straordinarii provveditori, presi dal ceto dei senatori, ai quali impose il carico di rivedere i conti degli ambasciatori, dei provveditori, dei sindici, dei carmelenghi, dei pagatori ed altri pubblici officiali di simil genere, e conferì loro altresì l' autorità d' inquisire e di castigare i delinquenti. Un' altra materia appoggiata a questa magistratura erano *le refude,* ovvero, per usare il corrispondente vocabolo italiano, *i rifiuti.* Cadeva infatti sotto la giurisdizione di essa l' amministrazione di quelle eredità, che venivano ripudiate dagli eredi necessarii di chi fosse morto carico di debiti e non ne avessero voluto eglino assumere la responsabilità: nel che s' ingeriva essa trattandosi di debiti collo Stato egualmente che con privati cittadini. Da questa magistratura e dalle sentenze sue era aperto l' adito ad

appellarsi al Collegio de' *Dieci savj sopra le decime:* ciò per decreto del senato dell' anno 1560.

Allo stesso genere delle precedenti riducevasi la materia della terza magistratura che ho nominato, e che dicevasi *sopra le ragioni degliufficj.* La istituì, nell' anno 1481, il maggior Consiglio. Ebbe in sulle prime l' incarico di rivedere i conti dell' Avogaria del comune, e dei magistrati alle biade, al sale, all'arsenale, alle cazude; d' inquisire gli usurpatori del pubblico denaro; di esaminare ed abolire le spese superflue, che si fossero fatte per avventura o si facessero degli uffizi sunnominati. Le loro sentenze per altro non erano inappellabili; n' era aperta anzi l' appellazione dinanzi a qual si fosse voluto dei collegi e consigli, tranne il Consiglio maggiore. E nel 1491 il Consiglio dei X comandò, che ai tre savi, i quali componevano questa magistratura, dovessero presentare mensilmente i loro conti tutte le altre magistrature, che amministravano cassa del pubblico denaro. Circa questo medesimo tempo fu loro raccomandata altresì la revisione delle pubbliche ragioni dell' isola di Cipro, già diventata di proprietà della repubblica: perciò in alcuni decreti furono intitolati talvolta *provveditori* o *revisori sopra le cose di Cipro.* In seguito poi crebbero le loro incumbenze, perchè negli anni 1501 e 1518 furono affidate ad essi le revisioni dei conti dei tre governatori delle entrade, delle ragioni vecchie e nuove, e della zecca.

Anche sopra i gastaldi ducali fu posta una sorveglianza; e più tardi anche sulla magistratura stessa, che sorvegliavali, fu decretata una superiorità, a cui portare le appellazioni contro le sentenze e gli ordini di quella. Parlo delle magistrature del *sopragastaldo* e del *superiore.*

Le frodi infatti e le inconvenienze, di cui rendevansi colpevoli i gastaldi ducali, particolarmente nella vendita dei pegni, ed in altre ispezioni di simil genere, indussero il maggior Consiglio, nell'anno 1474, ad affidare cotesti argomenti a due nobili, assistiti da uno dei cancellieri inferiori, acciocchè nella subasta od incanto

dei beni dei debitori si decidessero colla pluralità dei voti le controversie. Tuttavolta anche in queste deliberazioni erano difetti: perciò nell' anno seguente fu preso il partito di escludere dalla presidenza di questo ufficio i *gastaldi*, ossia i cancellieri inferiori, e di affidarla invece a tre nobili, assistiti per altro da quelli. E sino dal suo principio ebbe questa magistratura il titolo di *sopragastaldo*. È da sapersi per altro, che le sentenze di lei non erano definitive: avevano luogo ad appellazione dinanzi a tre procuratori di san Marco, uno per procuratia, scelti per turno di quattro in quattro mesi. Il quale sistema continuò quasi un decennio: imperciocchè, nel 1485, il maggior Consiglio, onde aprire ad altri nobili l' ingresso in senato, e sollevare nel tempo stesso da soverchio peso i procuratori, istituì una nuova magistratura, composta anch' essa di tre nobili, ed intitolata, appunto perchè stabilita sopra la suindicata, del *superiore*, ovvero più determinatamente, *sopra gli atti del sopragastaldo*. Fu espresso nella legge, che « se i nobili eletti a » sostenere quest' uffizio non fossero del corpo del senato, s' intenda, che conseguiscano detto grado sin dal momento della » elezione. »

Altre due magistrature, e con esse pongo fine a questo capo, ebbero origine nel secolo di cui scrivo: l' una *sopra le camere di terraferma*, l' altra *sopra banchi*. Dopo le conquiste e gli acquisti fatti dalla repubblica sul continente d' Italia, l' incarico di esigere il denaro delle pubbliche gravezze fu appoggiato ai rettori e camerlinghi spediti perciò appunto dal maggior Consiglio ad esercitarne l' uffizio. Ma poscia s' ebbe ad osservare, che nella città dominante riusciva necessaria una magistratura, la quale soprintendesse a tutte queste diverse e moltiplici amministrazioni, ne regolasse le *Camere* e n' emendasse i disordini, le frodi, e le mancanze de' presidi, de' ministri, de' sudditi, che fossero stati debitori verso il pubblico erario. Appartenevano da prima siffatte materie all' uffizio delle *Ragioni nuove*; ma la moltitudine degli affari, che tenevano occupati i ministri di questo, resero necessaria l' istituzione

anche della sunnominata magistratura, per unificare, dirò così, e ridurre ad un solo centro tutte le occupazioni di quelli. Nell' anno infatti 1449, essa ne fu istituita, e ad essa fu affidata tutta la giurisdizione sui varii e differenti esattori delle provincie conquistate sul continente d' Italia; perciò i tre nobili, che componevanla, furono detti *Provveditori sopra le camere di terraferma* : ai quali dovevano i rettori delle varie città e provincie mandare di tempo in tempo la nota dei sudditi, che fossero stati debitori verso le rispettive loro camere. Le sentenze di questa magistratura avevano per unico tribunale di appellazione il *pieno collegio.*

Ed acciocchè tutti questi provvedimenti non si rendessero infruttuosi, fu comandato, che uno di questi provveditori dovesse andare personalmente ogni mese a visitare coteste camere, ed a fare, insieme coi camerlenghi, l' incontro e la revisione dei loro libri. Molte leggi in seguito furono emanate, per cui sempre meglio regolare le azioni e le incumbenze di questa magistratura; esse formano il corpo del suo Capitolare.

L' altra magistratura, della cui istituzione ho promesso di parlare, è quella che fu detta *Sopra banchi.* La considerevole ricchezza ed estensione del traffico e della mercatura, a cui attendevano i veneziani, aveva portato naturalmente non pochi dei cittadini ad occuparsi del cambio delle monete: e poichè questo ramo di commercio riesciva assai lucroso a chi vi si applicava, perciò moltissimi banchi de' cambisti erano stati piantati in Venezia; ed a questi attendevano non solo i doviziosi cittadini, ma eziandio i nobili, che v' impiegavano grande copia delle loro ricchezze. La sorveglianza di questi banchi di cambio era stata appoggiata da prima ai *Consoli de' mercanti,* ma la potestà deliberativa sopra gli argomenti, che ne avevano relazione, era stata riservata ai Consigli de' XL ed a quello de' Pregadi. Ma in sul declinare del secolo XV, di cui parlo, la grave mole degli affari affidati ai *consoli dei mercanti* impediva, ch' eglino potessero vegliare sopra cotesti banchi; cosicchè assai di frequente insorgevano controversie tra

i mercatanti e i banchieri, e ne soffriva quindi grave discapito il traffico nazionale. Al quale disordine pose provvedimento il senato, istituendo appunto una magistratura, composta di tre nobili, ed autorizzata a decidere a tempo determinato le nascenti controversie. E questa istituzione a tempo determinato fece poi nascere l' opportunità di renderla stabile e permanente, acciocchè in ogni e qualunque tempo ne potesse il commercio ottenere i vantaggi di cui era fecondo, e fossero impediti i ritardi, che dal non potere togliere a tempo le insorte controversie inceppavano il progresso e il buon andamento degli affari. La stabile e ferma istituzione di questa magistratura fu decretata dal Consiglio maggiore soltanto nell' anno 1524, ed ebbe essa il titolo di *Proveditori sopra banchi.* I tre, che la formavano, dovevano essere eletti dal senato per mezzo di scrutinio, dovevano essere mallevadori dei banchieri medesimi, dovevano durare in carica sei mesi, e decidere le controversie, e far osservare le leggi regolatrici dei banchi, e castigarne i colpevoli. Dalle loro sentenze eravi luogo ad appellazione dinanzi alla magistratura del *Superiore*, non altrimente che da quelle del *sopragastaldo.*

Con altro articolo della medesima legge del 1524 fu prescritto, che tutti i banchieri privati dovessero ottenere annualmente l' approvazione con due terzi de' voti dal Consiglio de' Pregadi. E con altra legge dell' anno 1526, il Consiglio maggiore dichiarò stabile e permanente la durazione di questa nuova magistratura, di cui s' era riconosciuta l' utilità per lo prosperamento del traffico nazionale.

Due parole aggiungerò anche sul proposito della *Cancelleria ducale.* Ebbe essa in questo secolo il suo perfetto riordinamento e fu stabilita nella condizione e nell'ordine, in cui continuò poscia sino agli ultimi giorni della repubblica. Non poteva essere composta che di soli cittadini veneziani : v' erano esclusi assolutamente i forestieri : la qual cosa era interessantissima sotto l' aspetto politico, perciocchè per le mani di essa passavano tutti i più gravi e

delicati affari del dominio. Nell' anno 1443, diedesi premura il maggior Consiglio a far sì, che tutti i componenti questa ragguardevole amministrazione fossero ben educati ed esperti nell' uffizio loro sino dai primi giorni, in cui vi erano ammessi. Per la qual cosa decretò, che la signoria, ossia il Consiglio minore, facesse scelta di dodici giovani, dell' età di dodici anni all' incirca, i quali godessero determinato salario dalla pubblica cassa, con obbligo d' imparare la grammatica latina , la retorica, e le altre discipline convenienti all' incarico, a cui erano destinati. In tal maniera il governo veniva a preparare e mantenere continuamente gl' impiegati suoi, per l' adempimento degli affari di questo sì delicato ramo di politica amministrazione. Più tardi poi, cioè nel 1583, vi furono ammessi altri giovani, oltre ai dodici ; e dicevansi *estraordinarj*, dal cui numero, dopo che fossero stati ben educati ed istruiti, traevansi gli ordinarii. Per decreto del Consiglio dei X era fissata a questi l' età di quindici anni ; e nel 1589 fu prolungata sino a' diciotto, a condizione d' altronde, che non potessero diventare ordinarj se non dopo avere prestato un servigio di cinque anni almeno. Alla qual legge fu derogato di poi nel 1682, limitandone l' età ai soli sedici anni. Ad altre discipline altresì erano soggetti, e questi e tutti gli altri componenti la ducale cancelleria : ma troppo lungo sarebbe l' enumerarle (1).

Dirò soltanto, essere stata particolar cura del Consiglio maggiore e di quello de' Dieci , nelle varie leggi dei secoli susseguenti, il determinare l' età rispettivamente legale per ciascheduno dei particolari ministeri, incominciando dalla minima de' giovani straordinarii sino a quella de' secretarii, che servivano al Consiglio de' dieci : ed era questa, nel ramo della cancelleria ducale e

(1) Estesamente trattò siffatti argomenti in parecchie delle sue interessanti dissertazioni il dotto Tentori, nei primi tomi del suo ragionato *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica, ecc. della repubblica di Venezia*. E con maggiore estensione altresì ne trattò l' erudito storico nostro Vettor Sandi.

delle cancellerie, la più alta dignità dopo il Cancellier grande. La scelta dei cittadini originarii, che aspiravano ad entrare nella cancelleria, apparteneva al Consiglio de' X, da cui la cancelleria stessa dipendeva: vi erano esclusi per altro quelli, che avessero posseduto un qualche benefizio ecclesiastico. Dalla sola cancelleria, per decreto del 1551, traevansi i secretarii d'ambasciata, i pubblici residenti presso le corti di qualche principe, gl'impiegati per le secreterie militari, i secretarii del Consiglio de' Pregadi, ossia del senato, quelli del Consiglio de' X e quelli finalmente delle urbane magistrature. E d'altronde, un decreto del 1664 proibì agli uffiziali, di qualunque grado, della Cancelleria ducale, di uscire dallo stato e di avere comunicazione con quegli stranieri di alto rango, coi quali era interdetta rigorosamente a qual si fosse dei gentiluomini veneziani.

FINE DEL SESTO VOLUME.

SERIE DEI DOGI

DI CUI SI TRATTA IN QUESTO SESTO VOLUME.

LXVI. Nell' anno	1423.	Francesco Foscari.
LXVII.	1457.	Pasquale Malipiero.
LXVIII.	1462.	Cristoforo Moro.
LXIX.	1471.	Nicolò Tron.
LXX.	1473.	Nicolò Marcello.
LXXI.	1474.	Pietro Mocenigo.
LXXII.	1476.	Andrea Vendramino.
LXXIII.	1478.	Giovanni Mocenigo.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI

IN QUESTO SESTO VOLUME

LIBRO XXI.

Dalla elezione del papa Eugenio IV, veneziano, sino alla quarta guerra contro il duca di Milano.

(1431-1441).

Capo I. Esito infelice della nuova campagna degli alleati contro il Visconti . . . . pag. 5
» II. Rotta della flotta veneziana sul Po . . . . » 7
» III. Vittoria dei veneziani sui genovesi nel Mediterraneo . » 9
» IV. Irruzione degli ungheresi nel Friuli . . . . » 11
» V. Progetto di far avvelenare il duca di Milano . . . . » 12
» VI. Nuovi svantaggi dei veneziani presso a Cremona . . » 16
» VII. Infedeltà del Carmagnola scoperta . . . . » 17
» VIII. È decretato di chiamarlo a Venezia . . . . » 25
» IX. Arrivo del Carmagnola a Venezia: suo processo: sua morte . . . . » 36
» X. Riflessioni storiche sul fatto esposto . . . . » 48
» XI. Continuazione della guerra contro il Visconti . . . » 71
» XII. Trama ordita in Venezia, scoperta e punita . . . . » 72
» XIII. Trattato di pace d' ambe le parti . . . . » 76
» XIV. Il doge Francesco Foscari vuole dimettersi dalla dignità ducale . . . . » 81
» XV. Inviati veneziani al concilio di Basilea . . . . . . » 82

Capo XVI. Il duca di Milano si mette in guerra col papa: i veneziani e i fiorentini si uniscono a difesa di questo. *pag.* 84
» XVII. Agli alleati si uniscono i genovesi . . . . » 87
» XVIII. Congiura scoperta in Padova . . . . » 89
» XIX. Decreto del concilio di Basilea contro la repubblica di Venezia . . . . » 91
» XX. Incominciano le ostilità col Visconti . . . . » 92
» XXI. Scontri de' veneziani colle truppe del Visconti in Lombardia . . . . » 94
» XXII. Disgusti tra veneziani e fiorentini . . . . » 96
» XXIII. Se l'imperatore Sigismondo concedesse ai veneziani l'investiture delle città conquistate da loro in Italia. » 98
» XXIV. Arrivo dell'imperatore greco e del patriarca e dei vescovi di quella nazione in Venezia, per recarsi poscia al concilio di Ferrara . . . . » 102
» XXV. Arrivo dei greci a Ferrara . . . . » 111
» XXVI. Novello aspetto degli affari della guerra veneziana in Lombardia . . . . » 114
» XXVII. Vicende varie di questa guerra . . . . » 117
» XXVIII. Particolari circostanze dell'assedio di Brescia . » 119
» XXIX. Avvenimenti della guerra in altri luoghi d'Italia . » 128
» XXX. Progetti di pace tra il Visconti e la Repubblica: nozze del figliuolo del doge . . . . » 131
» XXXI. Pace conchiusa col Visconti. . . . . » 134
» XXXII. Del possesso della repubblica di Venezia sulla città di Ravenna . . . . » 136

LIBRO XXII.

Dalla fine della quarta guerra contro il duca di Milano, sino alla deposizione del doge Francesco Foscari.

(1442-1457).

Capo I. Spedizione dei veneziani contro i turchi . . . . *pag.* 143
» II. Processo contro Jacopo Foscari, figliuolo del doge . . » 145
» III. Affari dell' Italia e loro relazioni cogl' interessi dei differenti principati . . . . » 147
» IV. Infedeltà del conte Francesco Sforza verso la repubblica veneziana . . . . » 152
» V. I veneziani continuano la guerra nella Lombardia . . » 155
» VI. Pace ed alleanza dei veneziani collo Sforza . . . . » 162
» VII. Furto delle gioie del tesoro di san Marco . . . » 164
» VIII. Molestie usate dal re Alfonso di Napoli ai veneziani. » 168
» IX. Acquisto della città di Crema alla repubblica nostra . » 171
» X. Scioglimento dell'alleanza dei veneziani col conte Sforza. » 172
» XI. Nuovo delitto imputato a Jacopo Foscari figliuolo del doge. . . . . » 176
» XII. Discussioni del senato circa la guerra dell' Italia . . » 179
» XIII. Si rinnova la guerra nella Lombardia . . . . . » 182
» XIV. Pace conchiusa tra i veneziani e il duca di Milano . » 186
» XV. Guerra dei veneziani coi turchi . . . . » 187
» XVI. Trattato di pace della repubblica nostra col turco . » 193
» XVII. Di san Lorenzo Giustiniani, primo patriarca di Venezia . . . . » 201
» XVIII. Deposizione del doge Francesco Foscari . . . » 209

LIBRO XXIII.

Dalla deposizione del doge Francesco Foscari, sino alla guerra contro i turchi nel Negroponte.

(1457-1470).

CAPO I. Del doge Pasquale Malipiero . . . . *pag.* 253
» II. Contrasto della repubblica di Venezia con la corte di Roma . . . . » 254
» III. Lega contro i turchi . . . . » 255
» IV. Dispute per la corona di Napoli . . . . » 256
» V. Trattato commerciale tra i veneziani ed il sultano di Egitto . . . . » 259
» VI. Guerra dei veneziani contro i turchi nella Morea . . » 262
» VII. I veneziani entrano nella lega della Crociata contro i turchi . . . . » 266
» VIII. Discussioni in senato per intraprendere questa guerra. » 270
» IX. Altri fatti intermedii . . . . » 272
» X. Partenza della flotta veneziana per la crociata . . . » 273
» XI. Pietro Barbo, cardinale veneziano, diventa papa col nome di Paolo II . . . . » 276
» XII. Il navigatore Alvise da Mosto, o Cadamosto . . . » 277
» XIII. Affari della Morea . . . . » 279
» XIV. Alleanza dei veneziani col re di Persia e col principe di Caramania . . . . » 280
» XV. Sforzi dei veneziani per continuare la guerra . . . » 282
» XVI. È imposta una tassa sul clero: disgusti perciò col papa. » 284
» XVII. Stato attivo e passivo della repubblica veneziana in questo tempo, paragonato con quello degli altri stati dell' Europa e dell' Asia . . . . » 285
» XVIII. Guerra in Italia contro Pietro de' Medici . . . » 294
» XIX. Rivoluzione nel regno di Cipro . . . . » 297
» XX. Il cardinale Bessarione dona alla repubblica di Venezia la sua biblioteca . . . . » 304
» XXI. Nuova lega contro i turchi . . . . » 311
» XXII. Mosse delle due flotte nemiche . . . . » 313
» XXIII. Caduta del Negroponte . . . . » 315

LIBRO XXIV.

Dalla guerra contro i turchi nel Negroponte, sino alla pace della repubblica col sultano Bajazet.

(1470-1482).

Capo I. Preparativi del nuovo generale Mocenigo per ripigliare la guerra: scorrerie dei nostri. . . . . *pag.* 323
» II. Entra nell' alleanza coi collegati anche il re di Persia . » 328
» III. Muore il doge Cristoforo Moro: gli succede Nicolò Tron. » 329
» IV. Fatti d' arme dell' Asia contro i turchi . . . . . » 330
» V. Assistenze prestate dai veneziani al re di Persia . . » 333
» VI. Imprese del re di Persia contro il sultano . . . . » 336
» VII. Affari di Cipro . . . . » 341
» VIII. Morte del doge Tron: gli vien dietro Nicolò Marcello. » 343
» IX. Guerra coi turchi nell' Albania . . . . , . » 345
» X. I turchi sono messi in rotta dal re di Ungheria . . . » 348
» XI. Lega conchiusa tra la repubblica di Venezia, il duca di Milano e la comunità di Firenze . . . . » 349
» XII. Al doge Marcello è sostituito Pietro Mocenigo. . . » 351
» XIII. Armistizio tra i veneziani ed i turchi . . . . . » ivi
» XIV. Morte del capitano generale dell' esercito di terra, Bartolomeo Colleoni . . . . » 353
» XV. Al doge Pietro Mocenigo è sostituito Andrea Vendramin » 354
» XVI. Ingrandimento dell' arsenale . . . . » 356
» XVII. Rinnovamento della guerra nell' Albania , . . . » 360
» XVIII. Nuove inquietudini nel regno di Cipro . . . . » 361
» XIX. Assassinio del duca di Milano. . . . . » 362
» XX. I turchi assediano Lepanto . . . . » 365
» XXI. Irruzione dei turchi nel Friuli . . . . » 366
» XXII. Precauzioni del senato per allontanare nell' avvenire un simile disastro . . . . » 368
» XXIII. Progetti del senato sopra il regno di Cipro. . . » 370
» XXIV. Nuove proposizioni di pace tra il sultano e la repubblica . . . . » 371
» XXV. Morte del doge Andrea Vendramin: elezione del successore . . . . » 373

Capo XXVI. Gravi calamità che afflissero Venezia . . . *pag.* 374
» XXVII. È riaccesa la guerra coi turchi . . . . » 376
» XXVIII. Assedio di Scutari . . . . » 377
» XXIX. Pace conchiusa coi turchi . . . . » 379
» XXX. Accuse degli scutarini contro il loro governatore . » 381
» XXXI. Ambasciatore turco in Venezia. . . . . » 382
» XXXII. Condizione politica degli stati d'Italia . . . . » 384
» XXXIII. I veneziani entrano in guerra contro il papa a favore dei fiorentini. . . . . » 385
» XXXIV. Lorenzo de' Medici tratta di pace . . . . . » 391
» XXXV. I veneziani fanno lega col papa . . . . » 392
» XXXVI. I turchi si fanno padroni di Otranto : il re di Napoli la ricupera . . . . » 396
» XXXVII. Trattato dei veneziani col sultano Bajazet . . » 399
» XXXVIII. Fondazione di monasteri nel secolo XIV e nel XV » 400
» XXXIX. Ospitali, luoghi pii e confraternite . . . . . » 426
» XL. Traslazioni di famose ed insigni reliquie a Venezia . » 437
» XLI. Quadro compendioso delle diocesi del dogado. . . » 449
» XLII. Disciplina esterna del clero veneziano e suoi rapporti colla polizia civile del principato . . . . » 479
» XLIII. Magistrature istituite in questi secoli. . . . . » 488

Serie dei dogi, di cui si tratta in questo volume . . . » 503